Consiglio regionale della Toscana
Università degli Studi di Pisa
Gabinetto G. P. Vieusseux

Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801-1807)

a cura di Marco Manfredi

Atti del convegno internazionale di studi
Firenze-Pisa, 29 novembre - 1 dicembre 2007

REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Firenze, aprile 2013

Spagnoli a Palazzo Pitti : il Regno d' Etruria (1801-1807) : atti del convegno internazionale di studi : Firenze-Pisa, 29 novembre – 1 dicembre 2007 / a cura di Marco Manfredi. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2013 ((In testa al front.: Consiglio regionale della Toscana, Università degli studi di Pisa, Gabinetto G. P. Vieusseux.

1. Manfredi, Marco 2. Toscana. Consiglio regionale 3. Università degli studi, Pisa 4. Gabinetto scientifico-letterario G. P, Vieusseux, Firenze.

945.082

Regno d'Etruria <1801-1807> - Atti di congressi

C.I.P. (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale della Toscana

In copertina: Maria Luisa di Borbone con il figlio Carlo Lodovico in un ritratto di Francisco Goya.

Consiglio regionale della Toscana
Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine
Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa
Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana
Aprile 2013

ISBN 978-88-89365-20-5

Dedicato a
Carlo Mangio

Programma

Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d’Etruria(1801-1807)

Convegno internazionale di studi
Firenze-Pisa, 29 novembre – 1 dicembre 2007

Giovedì 29 novembre 2007, ore 15
Firenze, Auditorium del Consiglio regionale della Toscana

Il Regno d’Etruria nell’Europa di Napoleone

Saluti istituzionali

On. Riccardo Nencini

Introduce e coordina

Luigi Lotti (Università di Firenze)

R. P. Coppini (Università di Pisa), *Politica e problemi economici nel Regno d’Etruria*

F. Pomponi (Université de Nice), *Du Consulat à l’Empire: la Toscane dans la geostratégie napoléonienne*

M. Espadas Burgos (Comité Español de Ciencias Históricas, Madrid), *La Spagna di Carlo IV e il Regno d'Etruria. Rapporti e protagonisti*

C. Mangio (Università di Pisa), *Regno d’Etruria e Mediterraneo*

A. Volpi (Università di Pisa), *L’immagine di Maria Luisa e Carlo Lodovico nella memorialistica bonapartista*

Venerdì 30 novembre 2007, ore 9.30
Firenze, Gabinetto Vieusseux, sala Ferri

Immagini e rappresentazioni del Regno d’Etruria

Coordina

F. Garcia Sanz (Instituto de Historia, Madrid)

J. R. Urquijo Goitia (Instituto de Historia, CSIC, Madrid), *Un afrancesado en la Corte de Etruria: Vicente González Arnao, apoderado del Rey de Etruria en España*

C. D'Elia (Università di Cassino e del Lazio meridionale), *Deriva con spettatore. Il Regno d'Etruria nei rapporti di Giuseppe De Silva, informatore di Acton*

A. Breccia (Università di Pisa), *Il Regno d'Etruria nella storiografia*

A. Neri (Università di Pisa), *Il console degli Stati Uniti a Livorno Thomas Appleton e i traffici intercontinentali nel primo decennio dell'Ottocento*

A. Tosi (Università di Pisa), *Ritratti di Stato, ritratti di affetti*

Venerdì 30 novembre 2007, ore 15
Firenze, Gabinetto Vieusseux, sala Ferri

SOCIETÀ E RELIGIONE TRA STORIA E STORIOGRAFIA

Coordina

S. Rogari (Università di Firenze)

G. Greco (Università di Siena), *La politica religiosa ed ecclesiastica del Regno d'Etruria*

M. Manfredi (Università di Pisa), *Cultura religiosa alla corte di Maria Luisa*

G. Cipriani (Università di Firenze), *La politica sanitaria di Lodovico e Maria Luisa di Borbone*

F. Bertini (Università di Firenze), *Il controllo politico durante il Regno d'Etruria*

M. J. Álvarez-Coca González (Archivo Histórico Nacional, Madrid), *María Luisa de Borbón, de reina de Etruria a duquesa de Lucca. Su documentación en el Archivo Histórico Nacional*

Sabato 1 dicembre 2007, ore 9.30
Pisa, Aula Magna della Facoltà di Scienze politiche

ECONOMIA E GOVERNO DEL TERRITORIO

Coordina

D. Marrara (Università di Pisa)

M. Cini (Università di Pisa), *Riforme e discussioni monetarie negli anni del Regno d'Etruria*

D. Barsanti (Università di Pisa), *Pisa al tempo del Regno d'Etruria*

M. Aglietti (Università di Pisa), *Politica ed amministrazione periferica durante il Regno d'Etruria. Il caso del Governo di Livorno*

P. Crociani (Comitato internazionale di bibliografia militare), *L'esercito del Regno d'Etruria*

M. Montorzi (Università di Pisa), *Lo spirito delle leggi toscane nella Legislazione toscana raccolta ed illustrata dal Dottor Lorenzo Cantini (1800-1808)*

Sommario

Presentazione

Nell'ambito dell'attività editoriale del Consiglio regionale, particolare spazio meritano le pubblicazioni degli atti di convegni, seminari, simposi che questa Istituzione periodicamente ospita o coorganizza.

Atti come quelli contenuti nel presente volume, ricca dotazione di una seria ed articolata riflessione storica tenutasi fra Firenze e Pisa nei giorni 29 e 30 novembre e 1° dicembre del 2007 su una pagina particolare e poco conosciuta della storia toscana, quel Regno di Etruria figlio del dominio napoleonico che ebbe vita per pochissimi anni all'inizio del diciannovesimo secolo.

Una piccola parentesi nella storia complessiva di questo territorio, accuratamente ricostruita e analizzata da storici e ricercatori, che proprio da questo lavoro emerge nelle sue particolarità, anche nelle sue continuità e discontinuità con la Toscana granducale precedente e successiva.

Particolare merito ai redattori dei presenti contributi, per aver fatto luce su una pagina misconosciuta di questa nostra terra. Un onore, per il Consiglio regionale, aver contribuito nell'organizzazione del convegno e nella pubblicazione degli atti a far sì che questo potesse avvenire.

Un onore, certo, ma anche, per certi versi, un obbligo: compito dell'istituzione consiliare è infatti dare rappresentanza alla comunità toscana, dunque dare voce alle sue genti e alla sua storia. D'altronde va proprio in questo senso anche il nuovo corso che con questa legislatura abbiamo inteso dare alla Festa della Toscana, la celebrazione dell'anniversario dell'abolizione della pena di morte il 30 novembre 1786 ad opera proprio del Granduca di Toscana: valorizzare la storia e le storie di questa terra, le diversità che ne hanno fatto nel tempo una realtà straordinaria e riconoscibile nel panorama mondiale.

Questo crediamo di aver fatto, sostenendo – prima - la presentazione e – ora – la divulgazione di questo importante lavoro collettivo di ricerca. Convinti di aver reso anche così un servizio alla comunità regionale.

Alberto Monaci
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Introduzione

Il convegno internazionale di studi dal titolo *Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801-1807)*, tenutosi fra Firenze e Pisa dal 29 novembre al 1 dicembre 2007 e organizzato dal Consiglio regionale in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Politica dell'Università di Pisa e con il Gabinetto G. P. Vieusseux, ha cercato di approfondire un periodo controverso e poco indagato della storia toscana. Si tratta dei sei anni che coincisero appunto con il Regno di Etruria, la cui creazione e la cui scomparsa, fra il marzo del 1801 e l'ottobre del 1807, furono il parto delle complesse dinamiche della politica estera napoleonica. Dinamiche frutto di complicati calcoli diplomatici e di compensazioni territoriali, che portarono a Firenze la novità di una dinastia sotto molti profili estranea alla storia e alle tradizioni dell'ex Granducato. Per aver accettato la cessione di Parma ai francesi, Ludovico I di Borbone, primo figlio del duca della città emiliana Ferdinando nonché Infante di Spagna, avendo sposato nel 1795 la cugina Maria Luisa nata dal matrimonio fra Carlo IV di Spagna e Maria Luisa di Parma, si ritrovò infatti d'improvviso a capo del nuovo regno istituito dal trattato di Lunéville.

Con questo volume di Atti si è voluto offrire un contributo, dopo anni di silenzio, ad una definitiva riscoperta dei diversi aspetti di quell'esperienza di governo poco conosciuta. In parte per la sua oggettiva brevità e in parte per l'accennato senso di estraneità verso la nuova casa regnante borbonica, essa è stata a lungo ignorata dalla ricerca storica, e considerata alla stregua di una parentesi effimera e priva di sostanziale rilievo. Come ricorda anche Alessandro Breccia, nel saggio più specificatamente storiografico compreso in questi Atti, un più articolato approccio verso tale periodo si è registrato infatti solo negli ultimi venti anni grazie al contributo e dietro gli stimoli offerti da alcuni studiosi. Fra questi si segnalano soprattutto Romano Paolo Coppini, che nel 1993 apriva il suo ponderoso volume su *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'uni-*

tà della Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso dedicando tutta una lunga prima parte della sua ricostruzione ottocentesca proprio all'esperienza a lungo sottovalutata del Regno etrusco, ed il compianto Carlo Mangio, scomparso nel dicembre del 2008, che nella sua corposa ricerca su *I patrioti toscani fra Repubblica Etrusca e restaurazione* (1991) riservava una cospicua sezione del suo accurato lavoro alla trattazione del periodo borbonico, rimarcandone una sorta di presenza su un piano di pari dignità nelle vicende toscane dell'epoca. Entrambi gli studi citati, i cui autori non a caso hanno partecipato attivamente al Convegno in oggetto e ne sono stati nella fase preparatoria i principali ispiratori e promotori, hanno dunque cercato di porre in luce quanto il regno nato da Lunéville non sia stato una parentesi pressoché vuota, dovendo in realtà essere posto in continuità con le vicende passate e con quelle a venire, e meritando di essere pienamente reinserito entro il flusso di quegli anni leopoldini e poi "francesi" che hanno segnato in profondità la storia toscana fra Sette ed Ottocento.

Come rimarca ancora Coppini nell'intervento che fa da apertura a questo volume di Atti, il Regno di Etruria ha rappresentato tuttavia la fase sicuramente meno studiata di quel lungo ciclo storico. Proprio la ricostruzione delle rilevanti vicende economiche narrate nel suo contributo dallo stesso Coppini, ed evocate anche nell'articolato saggio di Marco Cini relativo alla specifica questione della politica monetaria attuata dal governo borbonico, costituiscono invece un concreto esempio del carattere non sempre giustificabile di tale disinteresse. Sia nelle pagine di Coppini che in quelle di Cini, è possibile inoltre comprendere quanto le persone coinvolte nei dibattiti sul debito pubblico o sulla riforma delle dinamiche monetarie fossero in primo luogo esponenti fra i più capaci della passata classe dirigente leopoldina, così come pure i problemi di cui dibattevano non risultavano del tutto nuovi ma erano stati in gran parte ereditati dal recente passato; risvolti che in altri termini testimoniano appunto quanto il Regno di Etruria si ponesse in una linea di significativa continuità e in un costante rapporto dialettico con gli anni precedenti e con quelli successivi.

Ma oltre che di indubbie, e fin troppo negate, continuità non si può dimenticare comunque che la vicenda del Regno di Etruria è fatta anche di innegabili e non meno importanti momenti di discontinuità, i cui effetti di lungo periodo sono stati però anche in questo caso forse fin troppo trascurati. Assai eloquenti a tale riguardo, soprattutto se poste a paragone con la lunga e proverbiale tradizione medicea e lorenese in questo campo, risultano le incisive scelte adottate nel giro di quei pochi anni in materia di politica ecclesiastica. Qui, più che in ogni altro ambito, sembrò infatti misurarsi la distanza fra la cultura e la mentalità propugnate dai nuovi sovrani e la plurisecolare storia del Granducato; un divario ampiamente indagato in queste pagine dal lungo e denso intervento di Gaetano Greco che analizza in tutta la loro portata i principali provvedimenti e i numerosi atti che contribuirono a fissare in termini assai diversi i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, con l'obiettivo di alterare in profondità la rinomata e radicata tradizione giurisdizionalista toscana. Ma questo rilevante cambio di indirizzo si estese più in generale, oltre che all'ambito più strettamente istituzionale del rapporto fra i due poteri, all'intera sfera della religiosità. Come affiora dalla ricostruzione di chi scrive, sotto la reggenza della cattolicissima Maria Luisa presero rapidamente forma a livello di politica religiosa una serie di mutamenti simbolici e rituali che modificarono rapidamente anche le manifestazioni e i modi di legittimazione del potere.

Proprio la natura ambigua e non sempre facilmente decifrabile di tale regno, artificiosamente creato da Napoleone e dagli accordi fra le potenze entro i confini dell'illuminata Toscana del mito leopoldino e affidato al contempo ad una dinastia borbonica, destarono notevole e crescente attenzione nell'Europa dell'epoca. Un interesse acuito dalle singolari personalità della giovane coppia sovrana, dalla figura del debole Ludovico I, affetto da una grave forma di epilessia e prematuramente scomparso nel maggio del 1803, e soprattutto dell'ambiziosa e bigotta consorte Maria Luisa reggente del nuovo Stato per quasi tutta la sua durata. Una curiosità che emerge a tinte forti dal vivace saggio di Alessandro Volpi che, attraverso una serie di gustose testimonianze tratte dalla memorialistica dell'epoca, rico-

struisce la ricezione diffusa ma spesso impietosa della coppia reale al suo debutto nell'alta società napoleonica in occasione dell'obbligata sosta a Parigi, fortemente voluta da Bonaparte in persona, prima del definitivo approdo dei Borbone d'Etruria a Firenze. Della percezione che della Toscana si ebbe in quel torno di tempo parla anche Costanza D'Elia che ha analizzato con grande sottigliezza interpretativa i rapporti stesi per Lord Acton da un esperto e conosciuto informatore come il marchese Giuseppe De Silva, discendente da una nobile famiglia impegnata da generazioni nel servizio diplomatico nell'ex Granducato. Per quanto non ricompresa in questi Atti a stampa, perché parte di ricerche più ampie che l'autore sta ancora compiendo, in termini di rappresentazione assai interessante fu anche la relazione tenuta al Convegno da Alessandro Tosi, che inseriva l'immagine della Corte etrusca nei percorsi dell'arte europea dell'epoca. Su fonti diplomatiche, descrivendo l'attività e la figura di Thomas Appleton, allora console americano a Livorno, ha lavorato Algerina Neri, ma pure in questo caso, essendo i risultati delle sue ricerche già confluiti in un libro di recente pubblicazione (*Bostoniani a Livorno: il console Thomas Appleton e i suoi conterranei*, Pisa 2012), il testo presentato al Convegno non compare fra i contributi di questo volume. Anche il ricordato Carlo Mangio, in un saggio che costituisce purtroppo l'ultimo di una lunga e proficua carriera di attento studioso dell'età rivoluzionaria e napoleonica, ha preso le mosse dal porto toscano e dal ricorso a fonti prevalentemente livornesi per ricostruire a fondo le molteplici implicazioni della complessa politica mediterranea del Regno di Etruria. Dell'attenzione internazionale verso la Toscana di quegli anni, particolarmente rilevante come si può intuire nella Spagna borbonica e nella Francia di Napoleone, le realtà ovviamente più coinvolte nella formazione del nuovo stato, parlano invece in abbondanza i contributi affidati a studiosi spagnoli e francesi. In particolare i rapporti fra la penisola iberica e i nuovi sovrani toscani sono stati inquadrati brevemente dal contributo di Manuel Espadas Burgos, mentre José Ramón Urquijo Goitia ha ben delineato la personalità di Vicente González Arnao intellettuale, giurista ed alto funzionario incaricato dalla monarchia spagnola di vi-

gilare sull'amministrazione dei beni della reggente d'Etruria; Francis Pomponi ha cercato infine di mettere a fuoco il ruolo assegnato fra il 1801 ed il 1807 alla Toscana dalla complessa geostrategia napoleonica. L'intervento di María Jesús Álvarez-Coca González, dell'Archivio storico nazionale di Madrid, testimonia invece la significativa attenzione della storiografia spagnola per l'esperimento borbonico nell'ex Granducato, giustificata dalla gran quantità di documentazione sui sovrani d'Etruria e in particolare su Maria Luisa di Borbone conservata nell'Archivio della capitale spagnola, un materiale che l'autrice ci presenta e descrive nell'arco delle sue dense pagine con notevole perizia.

La multiformità degli interventi ha voluto tuttavia toccare, come già accennato, tutti i diversi aspetti dell'esperienza del Regno d'Etruria e così, oltre alla dimensione internazionale, non sono mancati interventi diretti a mettere a fuoco specifici profili dell'ancor meno conosciuta politica interna del Regno borbonico. In particolare, se Fabio Bertini ha analizzato la questione del controllo politico del paese da parte delle nuove autorità di governo, reso particolarmente difficile dalla fresca eredità del recente passato rivoluzionario, Piero Crociani ha approfondito la politica militare del Regno, mentre Giovanni Cipriani si è soffermato sulla sua politica sanitaria, condizionata in primo luogo dalla necessità di dover affrontare la grave epidemia di febbre gialla che colpì nel 1804 la zona di Livorno e che comportò il coinvolgimento di importanti scienziati toscani e l'adozione di enormi sforzi tesi a contenere il pericoloso morbo. Molto interessante è poi sul terreno della riflessione teorica l'intervento di Mario Montorzi relativo alla vicenda dell'introduzione nell'uso pubblico dei tribunali del Regno Etrusco della nota *Legislazione toscana raccolta e illustrata* dell'avvocato Lorenzo Cantini. Una pagina poco considerata della vicenda del Regno di Etruria è stata infine quella rappresentata dalla gestione dell'amministrazione periferica. Qui vengono presentati due casi di studio riguardanti il governo di realtà locali assai differenti fra loro come Pisa e Livorno, indagati rispettivamente dai puntuali contributi di Danilo Barsanti e di Marcella Aglietti e da cui emerge la sensazione che molti dei numerosi proble-

mi e delle tante difficoltà che il nuovo Regno si trovò ad affrontare finirono per scaricarsi con forza sulla dimensione municipale.

In conclusione, da una lettura corale dei saggi contenuti in questo volume uscito dal Convegno organizzato alla fine del 2007 sembra di poter affermare che, nonostante l'ingerenza delle grandi potenze ed in particolar modo della Francia napoleonica che ne limitò notevolmente l'autonomia, l'intermezzo borbonico non mancò di un suo specifico profilo. A fronte di un giudizio consolidato, testimoniato da una rappresentazione spesso interamente caricaturale del Regno d'Etruria e dalla convinzione diffusa di un'esperienza superficiale priva di credibili ricadute sostanziali, queste pagine nel loro insieme consentono di vedere sotto una luce almeno parzialmente diversa quel passaggio storico, certamente breve ma non per questo completamente effimero.

Marco Manfredi

Il Regno d'Etruria nell'Europa di Napoleone

Romano Paolo Coppini

Politica e problemi economici nel Regno d'Etruria

Senza dubbio le vicende del Regno d'Etruria non hanno incontrato molta fortuna presso gli storici, né eccessivo interesse hanno destato i suoi protagonisti vuoi per la breve durata di quell'esperienza, vuoi per la scarsa e controversa capacità di governo dimostrata soprattutto da parte di Maria Luigia, regina troppo giovane e purtroppo assai incolta e inadatta a comprendere la situazione politica generale e la tradizione del paese che le era stato affidato. I nuovi regnanti non capirono completamente che nel ridicolo e improvvisato titolo loro attribuito si rispecchiava di fatto un regno fittizio, instaurato solo in attesa di migliori, più favorevoli ed opportune sistemazioni dell'assetto generale napoleonico. Di fatto si trattava di una sistemazione provvisoria e comoda, inserita in una strategia concernente un più vasto scacchiere e piani francesi volti a ridisegnare la carta politica europea. Così è naturale la prevalente e maggiore attenzione rivolta dagli storici al contesto internazionale, nel cui ambito il Regno d'Etruria giocò un ruolo del tutto secondario e rappresentò soltanto una pedina le cui sorti furono affidate unicamente al tornaconto e al volere della diplomazia napoleonica.

Si spiega anche in tal modo il minore interesse dedicato alle vicende interne del regno borbonico, denunciato già da Stuart Woolf nel presentare il Convegno su *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica* tenuto a Piombino nel 1982. Lo stesso Woolf sottolineava infatti come, grazie ad un riconosciuto liberalismo, di conclamata origine leopoldina, conservato in Toscana finanche nell'età della Restaurazione, la storiografia abbia visto nel periodo rivoluzionario-napoleonico solo "a temporary interruption in the continuity

of Tuscan history"[1], nella continuità cioè del processo riformistico leopoldino sette-ottocentesco. Tale impostazione ha fatto sì che soprattutto la storia del Regno d'Etruria "remains the last studied phase of the entire period", rimarcandone in quella stessa sede le "regretable absences".[2] Anche se nel Convegno citato non si ebbero poi relazioni specifiche su questo stesso periodo, ovviamente non potevano essere del tutto assenti contributi dedicati, ad esempio, a problemi economici e amministrativi considerati all'interno di una più ampia periodizzazione. E' il caso trattato dell'acuto studio di un allora giovane Renato Pasta, che in maniera raffinata richiamava l'attenzione degli studiosi sulla figura centrale di Giovanni Fabbroni, già in quegli anni personaggio di alto rilievo[3] e spessore culturale.

Da allora si sono succeduti diversi studi sugli "anni francesi", meno però sul Regno d'Etruria, che pure all'interno di questi deve essere considerato; poco trattato nel suo insieme, causa il vizio d'origine già accennato, esso risultò schiacciato fra momenti di assoluto rilievo quali l'età di Pietro Leopoldo da un lato, i riflessi del periodo rivoluzionario e gli anni del diretto dominio francese dall'altro, allorché il Granducato, affidato ad Elisa Baciocchi, amministrativamente si configurò in tre dipartimenti dell'Impero. Ancora più trascurata, è stata la disastrosa politica economica di questo regno, per quanto Furio Diaz, fin dal 1966, Bernardo Farolfi, per quanto concerneva gli aspetti della politica agraria, e il menzionato Renato Pasta avessero messo bene in evidenza come il dibattito su questo tema, in particolare sul debito pubblico, fosse stato allora al centro delle intelligenze più avvertite[4].

---

1 *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica,* a cura di I. Tognarini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, p. 15.

2 *Ibidem*, p. 16.

3 R. Pasta, *Tra politica e pubblica amministrazione: la carriera di Giovanni Fabbroni in età napoleonica (1800-1814)*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria,* cit., pp. 89-130.

4 F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, R. Pasta, *Scienza po-*

Per quanto buona parte del ceto dirigente toscano, agli inizi fosse rimasto filoaustriaco e perplesso di fronte a questo nuovo aspetto dell'"invadenza" francese, seppure mascherata da un mutamento dinastico, tuttavia esso assunse un atteggiamento di benevola attesa nei confronti del nuovo regnante. Lodovico di Borbone Parma.

In effetti, questi, fin dai suoi primi atti, dette prova di indubbia assennatezza. Nella riacquistata quiete seguita ai turbinosi anni di fine secolo, per quanto venata di dubbi e perplessità da parte degli osservatori più avveduti e smaliziati[5], Ludovico volle immediatamente dare l'impressone che il nuovo regime era alieno da ogni traumatica rottura col passato lorenese, volendo anzi affermare una indiscutibile continuità. Mantenne infatti collaboratori e funzionari già impegnati nel passato regime lorenese, alcuni dei quali avevano addirittura ricoperto funzioni di governo negli anni di Pietro Leopoldo e del figlio Ferdinando: era il caso di Giuseppe Giunti, di Alessandro Pontenani, di Giulio Mozzi, di Leonardo Frullani e di Francesco Ignazio de Cambray-Digny.

Naturalmente non mancarono coloro che non esitarono a proporre i propri buoni uffici e pareri al nuovo principe. Uomini che avevano occupato cariche più o meno alte, quali Gianni, Fabbroni, Fossombroni, o l'allora meno noto Umberto de' Nobili, si mostrarono tutti interessati e pronti a consigliare il nuovo monarca di "regnare sui cuori, non già comandare gli affetti, e conquistare la fiducia nazionale"[6], ma soprattutto fecero presenti le proprie preoccupazioni per il cogente e sempre più crescente debito pubblico. Si trattava di un vecchio problema, in gran parte risolto od "almeno compen-

---

litica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena, Firenze, Olschki, 1989, B. Farolfi, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'unità*, Milano, Giuffrè, 1969.

5 Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), G. Pelli, *Effemeridi,* XXIX (1801), Serie II, 11 dicembre 1801, p. 471.

6 R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, Torino, Utet, 1993, p. 13

sato" in epoca leopoldina ma tornato a far sentire il suo peso rovinoso nell'ultimo decennio. Purtroppo le proposte di questi notabili si iscrivevano nel solco dei soliti rimedi adottati nella vecchia gestione leopoldina, ma ormai ben difficilmente praticabili in una Toscana travolta da una vasta crisi, in cui i vecchi espedienti sarebbero stati ancor meno popolari sia fra i ceti inferiori, sia fra quelli possidenti.

Fra i primi a suggerire le proprie soluzioni, già fin da marzo 1801, era stato il senatore Gianni con ben due opuscoli apparsi anonimi, ma il cui autore era stato immediatamente individuato. Nello scritto *Un'occhiata alla Toscana dopo la pace di Luneville*[7], e nel ben più incisivo e polemico *Discorso sul Debito Pubblico indirizzato al Cav. C.*[8], Gianni "riprende(va) e in qualche modo sviluppava secondo la nuova situazione, i noti temi della sua visione politico economica"[9]: dopo un attento esame della situazione toscana nel settore considerato, poneva poi l'accento sull'incidenza delle "speculazioni, che impongono la creazione di tasse per pagare almeno gli interessi, e, ultima e più disastrosa conseguenza, costringono alla creazione di Monti, che ancor più fanno dipendere il principe dai creditori". Gianni non credeva ai rimedi basati sulla vendita dei beni pubblici, nell'alienazione degli appalti (che ben presto sarà invece seguita dai Borboni), che finivano per mettere la finanza nelle mani degli speculatori ed esprimeva qualche perplessità sulla vendita dei beni nazionali, per quanto non lo ritenesse il peggiore dei progetti, seppur di difficile realizzazione[10]. Tant'è che per la soppressione di taluni crediti ed al

---

7 *Un'occhiata alla Toscana dopo la pace di Luneville*, Genova, Frugoni, 1801

8 *Discorso sul Debito Pubblico indirizzato al Cav. C cui appartiene il giudicarne per i suoi lumi, e profonda applicazione a tutti gli oggetti di Economia politica, dottamente trattati, ed arricchiti di vasta erudizione nelle sue opere pubblicate colle stampe*, s.e., 1801, poi ripubblicato anche in F.M. Gianni, *Scritti di pubblica economia: storico-economici e storico-politici,* Firenze, tip. Di Luigi Niccolai, 1848, I, pp. 99-144.

9 Diaz, *Francesco Maria Gianni*, cit., p. 398 e Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit., pp. 14, 20 e 22.

10 Gianni, *Discorso,* cit., p.125.

fine di giungere a più razionali imposizioni, Gianni avrebbe accettato anche un'operazione mirata sui beni nazionali ed in particolare su quelli dell'Ordine di Santo Stefano, in quanto erano "in sostanza proprietà nazionali che si possono dedicare al riparo di una calamità pubblica in caso d'urgenza"[11].

Era prevedibile l'ostilità del ceto proprietario di fronte alle soluzioni proposte e se ne faceva interprete ancora un anno dopo Vittorio Fossombroni, la cui posizione è tanto più importante se si tiene conto che ben presto sarebbe stato chiamato a far parte di una delle deputazioni economiche chiamate a risolvere l'annoso problema. In un agile scritto redatto nei primi mesi del 1802[12], Fossombroni si mostrava preoccupato per la piccola proprietà, tanto diffusa in Toscana quanto rovinosamente gravata dal peso eccessivo dei tributi straordinari di cui auspicava la cessazione, mentre si augurava al contempo la ripristinazione del libero commercio. Molto più realista appariva Giovanni Fabbroni, il quale, consapevole delle necessità dello Stato, giustificava il diritto del governo a procedere alle continue imposizioni a cui era costretto, pur consapevole dei timori e delle conseguenti ostilità del ceto possidente[13]. Lucidamente Gianni, concordava con Fabbroni sull'analisi della situazione e sulla necessità di una "legge sul debito pubblico", e affermava perentorio: "Amico, non è più tempo di progetti palliativi, né di lunga esecuzione, bisogna fare certi tagli e poi coltivare alla riproduzione delle parti amputate"[14]. Le operazioni proposte da Fabbroni sui Monti (Nuovo e Antico) senza aumento dei frutti e richiedenti un periodo assai lungo (un secolo) lasciavano però assai dubbioso il vecchio e disincantato Gianni, il quale era convinto ancora che il vero nodo del problema consistesse in una pronta ed

11 *Ibidem*, pp. 140-141. il Gianni peraltro sembrava rifarsi in tal senso ad una proposta già avanzata un paio di anni prima dal Fabbroni cfr. Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit., pp. 25-26.

12 V. Fossombroni, *Quadro della pubblica economia Toscana*, Firenze, 1802.

13 Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit., p. 27

14 *Ibidem.*

incisiva diminuzione delle imposizioni, da attuarsi con i mezzi da lui proposti nella sua ormai celebre *Memoria sul debito pubblico.* Amaramente però era costretto ad ammettere che le sue proposte incontravano le resistenze della proprietà, che si riteneva già troppo vessata, come temeva il pressoché certo ritardo dei pagamenti. E non a torto il migliore interprete del ceto proprietario e impiegatizio , Fossombroni, denunciava "l'esaustione della Regia depositeria, i lamenti degli impiegati che servono senza salario, l'incaglio dei frutti vitalizi delle Commende dell'Ordine di Santo Stefano [...] l'inaudita cessazione dei pagamenti del Monte Comune"[15].

Le reazioni degli ambienti più vicini all'Ordine di S. Stefano e alla proprietà fondiaria non avevano tardato a farsi sentire, attraverso la pronta stampa di una risposta a Gianni e al suo *Discorso* del 1801 ad opera del Cavaliere C. (Umberto de Nobili), soprintendente dell'Ordine dal 1802[16]. Certamente il *Prospetto*, che lo stesso de' Nobili aveva sottoposto a Sua Maestà il nuovo Re d'Etruria due soli giorni dopo il suo ingresso in Toscana, avrebbe certamente sortito l'effetto desiderato[17]. De' Nobili in particolare non taceva la sua fedeltà, e per certi versi la sua ammirazione, per la passata dinastia, mentre non lesinava critiche all'attuale gestione dell'ordine stefaniano "degenerato dalla sua primitiva istituzione"[18]. Il sistema leopoldino aveva assicurato risultati "ammirabili e sorprendenti" per mezzo di bonifiche eseguite a beneficio dell'Ordine, ma anche a favore dello Stato; tuttavia concludeva osservando che da quando l'Ordine era stato vessato, al pari degli altri corpi morali, aveva dovuto mancare agli impegni: infatti "si sono trattenuti e non pagati i frutti delle

15 V. Fossombroni, *Quadro*, cit., p. 11.

16 Sulla attribuzione al de' Nobili di questo scritto, dal titolo *Risposta del Cavalier C. al discorso sul debito pubblico del Senatore Gianni*, Italia, 1801, si veda Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit., pp. 22-23.

17 Su tale memoria manoscritta, conservata presso l'Archivio dello Stato di Firenze, si rimanda più diffusamente a Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit., pp. 15-16.

18 *Risposta del Cavalier C.,* cit., p 57

Commende ai rispettivi usufruttuari" e si è fatto cadere in discredito come ogni altra pubblica azienda[19]. De' Nobili, georgofilo, contiguo agli ambienti commerciali livornesi, a cui si stavano avvicinando anche esponenti dei ceti proprietari, nella citata risposta a Gianni firmata Cav. C ribadiva "la convenienza e il dovere di ciascun governo di mantenere religiosamente le promesse e gli impegni contratti", denunciando inoltre il fatto che "la massima parte appunto dei mali che affiggono presentemente i governi nasce principalmente dalla mancanza di puntualità dei governi medesimi"[20]. La parte conclusiva dell'opuscolo non poteva non sottolineare ancora come i pesi dell'erario "compariscono troppo forti perché ordinatamente si posano sopra una classe di possessori, che forse meriterebbe qualche vantaggio a favore della riproduzione" [21].

Né Ludovico, né la sua Deputazione, insediatasi nel 1802, potevano prendere in considerazione i provvedimenti fin troppo eversivi del Gianni, ma non potevano prescindere al contempo dall'inconfutabile constatazione su cui tutti i partecipanti al dibattito sul debito avevano più o meno concordato. Così il caos delle finanze, come ammetteva la stessa Legge 11 agosto 1802, "attaccava la pubblica fede, e l'Erario impossibilitato a corrispondere agli Azionari Montisti, ed agli altri, che a comodo universale avevano impiegato le loro proprietà in soccorrere la Toscana, produceva con la mancanza dei pagamenti la rovina delle fortune particolari"[22]. Quanto ai rimedi veniva adottata all'incirca la più morbida linea fabbroniana. Tutti i debiti dello Stato sarebbero stati pertanto trasferiti nel Monte Comune e nel medesimo consolidati e divisi in azioni del Monte stesso di scudi cento l'una, i cui interessi sarebbero stati pagati con i proventi di una tassa sui fondi conseguente alla "compilazione di un nuovo generale Estimarlo". Come era naturale solo l'inesperienza

19 *Ibidem*, p. 58.

20 *Ibidem*, p. 43.

21 *Ibidem*.

22 Su questa legge cfr. Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit., pp. 19-20 e 29-32.

di Ludovico e della Deputazione poteva nutrire la fiducia di giungere ad un "generale catasto" in tempi brevi, talché già l'8 febbraio del 1803 si era costretti a prendere atto di questa impossibilità e tornare alla imposizione secondo le leggi precedenti[23]. È indubbio che la giunta del 1802 non avrebbe potuto risolvere tanti e difficili problemi pratici e contabili, tuttavia i suoi vani tentativi sono indice del senso di impotenza e di buio impenetrabile in cui brancolava la macchina dello stato e ancora del disordine amministrativo generale, di cui sarebbe stato necessario avere il coraggio di acquisire la consapevolezza al fine di provvedere concretamente al crescente dissesto della finanza statale. Sarà proprio da questo disordine che sorgerà la necessità, due anni più tardi, di dare vita ad una nuova deputazione economica capace di far luce su colpevoli dissesti e tentare ancora di risolvere la tanto ostacolata soluzione dell'annoso problema. Tutta questa serie di questioni sono state appena sfiorate dalla storiografia, fino a pochi anni orsono, allorquando, soprattutto attraverso studi biografici, si è cominciato a porre l'accento su figure di primo piano di quel periodo quali Fabbroni, Neri Corsini e altri.

Il dissesto della finanza comportava una politica di prestiti, di debiti su interesse attraverso la solita e disastrosa politica di vendita di luoghi di monte. A tutto questo vennero ad aggiungersi una serie di "pubbliche calamità", prima fra tutte la prematura ma non imprevista morte di Ludovico di ritorno da un disastroso viaggio in Spagna, nato sotto i peggiori auspici, visto con freddezza dai sudditi e accolto con palese ostilità dalla famiglia reale spagnola, soprattutto dalla regina madre ai cui occhi il consigliere favorito Odoardo Salvatico appariva nefasto per la coppia regnante etrusca. La morte del povero Lodovico, affetto da epilessia, era stata accolta con la più completa indifferenza dei sudditi, poco interessati perfino alle fin troppo fastose e barocche esequie, e non aveva certamente gettato nella disperazione la ventenne regina, ormai reggente in nome dell'infante figlio Carlo Lodovico.

Il Nunzio a Firenze non esitava ad esternare al cardinale segretario di stato il "gran timore che nelle mani di una giovane regina e di un

---

23 *Ibidem*, p. 31.

debolissimo ministro la cosa voglia finir male", e continuava gravando il quadro politico con note di colpevole insensibilità verso la vedova: "La regina non solo nei passati primi giorni della morte del re ha mostrato massima indifferenza alla perdita fatta, ma secondata dai giovani che sono alla corte, mentre sta alla campagna si occupa quasi ogni giorno di mascherate, di giuochi che resi immediatamente pubblici in Firenze servono di favola al paese"[24].

Ai dissesti economici, all'inesperienza della giovane reggente si aggiunsero, nello stesso periodo, un terremoto che disastrò diverse zone della Toscana e, più grave ancora, l'epidemia di febbre gialla che colpì in particolare la zona di Livorno, comportando ulteriori e non irrilevanti impegni finanziari per le misure di contenimento del morbo e le relative spese di quarantena. Si trattò di un duro colpo all'economia labronica, tagliata fuori dai commerci, e per l'opera appena iniziata dalla nuova deputazione, nominata nel maggio 1804[25], che vedeva precipitare i prodotti delle dogane, diminuire il volume degli affari nella stessa terra ferma, mentre tante risorse dovevano essere impiegate in un "dispendioso cordone" sanitario, alla cui direzione e controllo l'autorità francese nominò Giovanni Fabbroni. Questi, insieme a Neri Corsini, Fossombroni, Spannocchi, Lessi, Piombanti e Leonardo Frullani era stato appunto chiamato nel maggio 1804 a far parte di una nuova segreta Deputazione economica il cui lavoro appariva ancor più irto di difficoltà. La Commissione precedente aveva proceduto ad una serie di imposizioni su sale, tabacchi, bolli, gabelle e a ritenute su pensioni attraverso cui si sarebbe dovuto costituire un fondo di ammortizzazione per estinguere il debito. Purtroppo le varie regalie di cui si è detto erano state appaltate in generale a diversi finanzieri, che anticipavano sì all'Erario vistose somme di denaro ad interesse altrettanto rilevante, ma di queste somme solo una parte veniva poi erogata in contanti ed una parte in Luoghi di Monte. Così erano stati stipulati i contratti con i banchieri

24 Cfr. G. Drei, *Il Regno d'Etruria (1801-1807),* Modena, Tipografia Soliani, 1935, p. 120, e Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit., p. 53

25 *Ibidem*, p. 60.

Antonio Sala di Genova e con il ginevrino Jean Gabriel Eynard, che occuperà in seguito una posizione di rilievo nella storia della Toscana della Restaurazione e nelle vicende dell'indipendenza greca.

Queste politiche di appalti, prestiti, pagamento di interessi con cartelle dei Luoghi di Monte avevano esponenzialmente accresciuto l'indebitamento dello Stato verso i privati. Soprattutto la Regia Depositeria si era invischiata in una serie "vistosa di prestiti" di cui il direttore dei conti Francesco Ignazio de Cambray Digny da anni mancava di produrre qualsiasi rendicontazione. La Deputazione, ed in particolare Neri Corsini, aveva cercato di procedere ad una puntuale revisione dell'operato del direttore[26]. Il provento dei diversi prestiti era coperto solo in parte da contanti e per il resto da Luoghi di Monte accettati in pagamento al loro valore nominale mentre il mercato non li accettava che a meno di un terzo di questo. Non solo, ma la Depositeria ne prometteva il rimborso in contanti ed a rate settimanali, tanto da svuotare l'Erario di denaro e riempirlo di Luoghi di Monte, fedi di credito emesse dall'erario contro se stesso e di valore sempre più decrescente via via che era obbligato a rinnovare le stesse operazioni con una turba sempre più ampia di speculatori.

Alla fine l'amministrazione, travolta in questa spirale di debiti, ritenne che l'unica strada per "sostenersi" e dismettere tutti i precedenti prestiti fosse quella di contrarre un ennesimo debito, questa volta però sufficientemente rilevante da mettere tutta la situazione al pulito. Soccorreva in tal senso la contiguità amicale di Francesco Ignazio con esponenti della casa d'affari livornese Dupouy, espressione di quei nuovi ricchi emersi in pochi anni "dal mattone", grazie soprattutto alle ampie ristrutturazioni portuali pubbliche e private, e ascesa poi al mondo delle finanze con una posizione rilevante nella locale Camera di Commercio. Ovviamente il nuovo prestito contratto con la Casa Dupouy non si discostava dai modi seguiti per i precedenti; così la forte somma concessa all'Erario, ben 3.750.000 lire, era erogata nelle stesse proporzioni seguite in passato fra carta e

---

26 A. Moroni, *L'opera politica di Neri Corsini durante il Regno d'Etruria*, in «Rassegna Storica Toscana», XXXIV (1988), pp. 225-248

contanti. La Casa livornese aveva risposto e preteso -e la Depositeria da parte sua aveva accettato l'alto costo (34,14%) del prestito- l'ipoteca "dei più rispettabili fondi" demaniali, facendosi dilazionare le più importanti pubbliche rendite, tanto da divenire "quasi arbitra della Real Finanza"[27].

Finalmente nel maggio 1804, Cambray Digny si era deciso a presentare una *Memoria*[28] degli aggravi e delle spese sostenute dalle casse statali, al posto di quel rendiconto delle entrate e delle spese che non veniva presentato dal '99. La Deputazione economica, ormai funzionante dal maggio in pieno diritto, mostrò immediatamente le sue preoccupazioni rispetto alla fiducia espressa da Digny, secondo cui l'amministrazione delle finanze poteva sentirsi più tranquilla dopo il "prestito da me (Digny) fatto [...] dalla Casa Dupouy di Livorno, che nel suo grado e per le sue relazioni" poteva prestare assistenza efficace allo Stato. E non era tutto; tantomeno la Deputazione poteva accettare la giustificazione di Francesco Digny circa i prestiti contratti con i banchieri genovesi Lorenzo Baldini e Pallavicino, ma soprattutto non erano giustificabili le uscite a favore del banchiere imperiale Francesco Sassi della Tosa, che fin dal 1776 aveva avuto dai granduchi l'incarico di occuparsi dell'ammortizzazione del tesoro[29]. In tempi brevi la Deputazione, grazie principalmente all'attento studio di tutta la documentazione da parte di Neri Corsini, avanzò le più aspre riserve sull'operato della Depositeria. Dati gli stretti rapporti di amicizia con i membri della Deputazione fu ritenuto opportuno "risparmiare al Cons. Digny il dispiacere di una Revisione, che non potrebbe non essere clamorosa, ma che purtroppo sarebbe giustificata dallo Stato di quel Dipartimento". La determinazione della Deputazione di provvedere a salvare il salvabile faceva prevedere provvedimenti che avrebbero "fatto gridare come un chirurgo

---

27 Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit., pp. 57-58.

28 *Ibidem*, p. 59.

29 *Ibidem*, p. 60 e F. Bertini, *Nobiltà e finanza tra '700 e '800. Debito e affari a Firenze nell'età napoleonica*, Centro editoriale toscano, Firenze, 1989.

che sega una gamba, o dà il fuoco morto ad una piaga"[30], tuttavia la fiducia nella sua azione era tale che in breve seppe "trovare denaro al 5%. Lo che fa scemare in piazza il frutto"[31].

Contemporaneamente alla forte pressione impositiva si resero necessari altri provvedimenti di austerità (sospensione di lavori, di pensioni e delle gratificazioni degli impieghi, ecc…[32]); si cercava di non gravare le proprietà, opponendosi al vincolismo annonario di cui si facevano strenui sostenitori i rappresentanti francesi e la stessa corte spagnola, che in questa scelta, come nel rifiuto del blocco di fronte alle coste toscane, scorgevano nostalgie e prese di posizione austriacheggianti. La contemporanea uscita dell'opera di Giovanni Fabbroni sui *Provvedimenti annonari,* nel giugno 1804, insieme alla quale erano stampate una *Memoria frumentaria* di Pompeo Neri[33], e una lettera di un anonimo professore di Pavia, ma che si sapeva di Fossombroni, suonarono come una sicura presa di posizione della Deputazione a favore di una politica antivincolista; questa comunanza di impostazione, di principi ideali ed economici, desta l'"impressione di una solidarietà di gruppo, intellettuale e psicologica […] di personaggi costretti di volta in volta ad adattare le proprie convinzioni alle esigenze di una realtà ormai remota dalla fattiva quiete del riformismo Leopoldino"[34]. Il 30 aprile 1804 veniva emanato anche un *motu proprio* che confermava la libertà di estrazione, seppur gravata da lievi gabelle su alcuni generi alimentari. E' indubbio, come già rilevato, che se i fabbroniani *Provvedimenti* costituirono "la più importante opera complessiva prodotta in Toscana sulla circolazione frumenaria, l'approvvigionamento urbano, l'intervento statale in economia"[35], è pur vero che la conclusione del saggio di Fossombroni e la sua premessa sull'indiscutibile inviolabilità del di-

30 Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit., p. 61.

31 BNCF, G. Pelli, *Effemeridi,* II, XXII, 189v.

32 Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit., p. 68.

33 *Ibidem*, p. 63 e ss.

34 Pasta, *Tra politica e pubblica amministrazione*, cit., p. 97.

35 *Ibidem*, p. 100.

ritto di proprietà hanno trovato maggiore consenso nei commentatori politici posteriori[36]. A "toglie(re) dei fondi all'amministrazione e sconcerta(re) tutta la manovra delle Finanze", osserva Fossombroni nei suoi scritti[37], si unirono l'insorgere dell'epidemia a Livorno, di cui si è già detto, ed il terremoto che devastò vaste zone del senese per diversi giorni (dal 5 ottobre al 17 dicembre); si stava ancora provvedendo ai soccorsi quando il 30 gennaio 1805 l'Arno rompeva a San Casciano, in provincia di Pisa, devastando una delle zone più fertili della Toscana. Oltre all'alluvione, in questi mesi fra la fine del 1804 e i primi mesi del 1805 un terremoto di altrettanto forte intensità di quello senese colpiva la vicina Palaia.

Si imponevano provvedimenti ancora più drastici: con lo stesso *motu proprio* con cui veniva licenziato Antonio Corsi Salviati, segretario alle Finanze, veniva ufficializzata la posizione della Deputazione, finora "segreta", affinché "assumesse l'incarico dell'Amministrazione e direzione delle Finanze medesime colle attribuzioni e facoltà competenti al Consigliere Direttore di quella Real Segreteria"[38]. Pochi giorni prima la regina si era decisa a seguire finalmente i reiterati consigli della Regina Madre di Spagna ed a "separar(si) da una persona poco ben vista dai toscani e anche sospettata dai francesi", ossia il menzionato conte Salvatico. Continuava il sensato consiglio: "Sappiamo che nel suo intervento negli affari era giunto quasi a togliere il buon ordine che stabilì nell'amministrazione il Granduca Leopoldo e che il paese da ameno e felice è ridotto a un suolo di miseria"[39]. Proprio questo "buon ordine" sarebbe stato perseguito dalla Deputazione, composta da uomini formatisi nell'ambiente e nella cultura leopoldina.

A questo fine, nel mese di dicembre venne emessa una raffica di provvedimenti atti a "risarcire" l'erario nell'immediato, ma tali da

36 Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit., p. 64

37 *Ibidem*, p. 65.

38 *Ibidem*, pp. 66-67.

39 Lettera della regina madre a Maria Luisa da S. Idelfonso, 15 settembre 1804 in Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., p. 148.

contribuire a quello che appariva sempre più un lontano miraggio: eliminare il debito pubblico e ristabilire l'equilibrio "tra le percezioni e le spese". Naturalmente la proprietà non avrebbe dovuto essere ulteriormente gravata, dopo i troppi oneri subiti negli ultimi mesi, e purtroppo, contro i principi leopoldini, sarebbe stato impossibile abbandonare completamente il ricorso ai prestiti e alle alienazioni di beni dello Stato, dalla fattoria di Empoli alla tenuta di Suese, per rimborsare i creditori settimanali e grandi finanzieri come i Baldini e i Dupouy. Tuttavia, taluni provvedimenti non apparivano tali da incontrare le simpatie neppure del ceto possidente, di cui la stessa Deputazione era espressione; in particolare, uno di questi riguardava la legge sui livelli, che aveva indispettito soprattutto i proprietari ecclesiastici. La Deputazione stava comunque per dare una sistemazione alla massa del debito Pubblico iscritto nel monte Comune e già aveva approvata la relazione finanziaria per gli anni 1804 e 1805, nonché il bilancio di previsione del 1806, da cui risultava un notevole miglioramento dello stato della finanza di quell'anno, quando la regina, cedendo alle pressioni più diverse e contrastanti, accolse l'idea che l'organismo agiva in "modo eccessivamente imperioso", e senza altra giustificazione, se non quella che così "finalmente essa era la padrona", la licenziò il 5 ottobre 1805. I francesi, scontenti dell'eccessivo atteggiamento di neutralità dei commissari economici, tramavano contro di loro, ritenuti espressione "di partito austriaco e interessato a compromettere la regina con la Francia"[40]. La Deputazione "che aveva ben meritato dalla patria"[41] rimane pressoché quasi ignorata nell'opera inedita, commissionata da Maria Luigia, ormai esule, al suo fedele servitore Carlo Giuseppe Maria Giunti, e volta a ripercorrere le principali tappe della legislazione etrusca, mettendone in evidenza soprattutto l'aspetto di "ossequio indefettibile ai principi della morale religiosa" nei più vari settori della vita associata.

---

40 Si vedano le fonti diplomatiche citate in Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit., p. 69.

41 Drei, *Il Regno d'Etruria,* cit., p. 162.

Francis Pomponi

Du Consulat à l'Empire: la Toscane dans la géostratégie napoléonienne (1801-1807)

Le temps du royaume d'Etrurie dans l'histoire de la Toscane, au coeur de la période qui, du point de vue français, va du Consulat à l'Empire, entre 1801 et 1807, fait figure d'épisode temporaire et atypique et, à ce titre, il n'a pas fait l'objet d'un intense investissement historiographique[1]. Prise entre l'effervescence d'un *triennio* qui débouche en 1799 sur la contre-révolution des *Viva maria,* et le temps fort d'une Toscane napoléonienne confrontée en 1808 à des changements radicaux et de longue portée en matière politique, administrative, sociale et culturelle, cette tranche d'histoire a le plus souvent semblé dépourvue d'intérêt et il n'est pas indifférent de relever que notre rencontre, d'un strict point de vue commémoratif, célèbre en cette année 2007 la fin dudit royaume d'Etrurie, balayé sous les coups de butoir de l'impérialisme français qui lui avait donné le jour. Mais c'est précisément sur ce thème que nous nous proposons de rebondir, en nous interrogeant sur les circonstances politiques de la naissance, puis de la mort de cet éphémère royaume. Il pourra paraître excessif de parler de géopolitique napoléonienne à propos d'un si petit Etat, qui n'a pas été au cœur d'événements mémorables et qui ne représente qu'un aspect particulier du thème noble mais quelque peu galvaudé- au point d'être devenu un genre académique -, de la politique italienne de Napoléon. Autrement plus important et révélateur a été de ce point de vue le cas de la république italienne (puis du royaume d'Italie), ou encore celui du royaume de Naples mais, comme nous avons déjà eu l'occasion de le dire à propos du

1 Il est symptomatique que l'ouvrage de référence soit encore celui de P. Marmottan, *Le royaume d'Etrurie*, Paris, Ollendorff, 1896.

duché de Parme au cours de la période[2], le recours à la focale d'un Etat-région permet de remettre en question le concept globalisant de système napoléonien appliqué à l'Italie, au profit d'approches régionales révélatrices précisément de l'absence de système et d'adaptations au milieu et aux circonstances locales ou internationales. C'est particulièrement vrai pour la Toscane dont le sort au cours de la période s'intègre mal dans un schéma d'ensemble de la question italienne.

Voilà en effet une région aux traits particuliers du point de vue de l'expérience péninsulaire de Bonaparte puis de Napoléon. Au cours de la campagne d'Italie, elle a été comme épargnée par rapport au Piémont, au Milanais ou à la Vénétie, comme si elle n'était pas entré dans le champ des préoccupations de l'impétueux général de la République dont l'action était prioritairement concentrée sur la plaine du Pô et ses alentours immédiats. Certes Bonaparte a bien poussé une pointe offensive dans cette direction en 1796, mais son initiative ne visait que Livourne, afin de nuire au commerce de l'Angleterre en Méditerranée et d'établir une base stratégique en vue de la reconquête de la Corse. La Toscane, qui ne fut pas concernée en profondeur, a pu longtemps défendre sa position de puissance neutre (plus longtemps que Gênes ou que Venise), avec la complicité d'ailleurs de plénipotentiaires français comme Miot qui déconseillèrent alors sa républicanisation[3]. Elle ne fut vraiment touchée qu'as-

2 F. Pomponi, *Bonaparte et le duché de Parme* , in *Un Borbone tra Parma e l'Europa, Don Ferdinando e il suo tempo (1751-1802),* Atti del Convegno internazionale di studi (Fontevivo, Parma 2003), a cura di A. Mora, Reggio Emilia, Diabasis, 2005.

3 Miot déclarait au printemps 1796: "C'est aux habitants et non à nous à faire la Révolution, [...] ce n'est pas à nous de leur dicter des lois sous lesquelles ils doivent vivre, ni moins encore de leur donner les nôtres. Suivons la marche qu'ils tiendront dans l'exercice du pouvoir que nous leur avons rendu, mais ne prenons pas sur nous le soin de la diriger. Qu'ils cherchent une organisation conforme à leur génie, à leurs opinions religieuses, à la mesure des idées qui circulent parmi eux", in *Mémoires du comte Miot de Melito,* t. 1, Paris,

sez tard, en 1799, par la *furia francese* et encore, pour peu de temps (trois mois environ), alors que Bonaparte avait quitté le terrain péninsulaire pour se consacrer à la conquête de l'Egypte.

Du Duché au Royaume, le changement dynastique

Lors de la reprise en main de la situation en Italie[4], au lendemain de Brumaire et de la campagne menée par le Premier consul, marquée par la victoire décisive de Marengo, le sort de la Toscane est moins original puisqu'elle subit, comme ses voisins du nord de la péninsule, la reconquête de la part de la nouvelle armée d'Italie et elle connaît des représailles d'autant plus sévères qu'elle a joué un rôle actif dans la contre-révolution et accueilli en sauveurs les Austro-russes sur son territoire. C'est l'époque (7 janvier 1801) où Redon de Belleville, agent commercial de France en Toscane, écrit au Premier consul: "Je suis le spectateur impuissant d'un désordre que je ne puis arrêter […] Je ne connais point d'hommes plus malheureux que les Toscans […] Donnez, citoyen-consul, à cet Etat, un gouvernement qui soit respecté, rendez -lui sa neutralité !"[5]. De fait le pays est soumis provisoirement au régime militaire représenté ici par Murat, homologue de Masséna en Cisalpine ou en Ligurie. C'est une puissance vaincue

---

Michel Lévy Frères, 1858, p. 120. Sur la période se reporter à *La Toscana e la rivoluzione francese,* a cura di I. Tognarini, Napoli, Edizione scientifiche italiane, 1994.

4 "Notre première volonté, encore tout couvert du sang et de la poussière des batailles fut la réorganisation de la patrie italienne", Napoléon, *Correspondance de Napoléon Ier publiée en 1869 sur ordre de Napoléon III,* t. XIII, n° 8444. De ce point de vue on alla bien au-delà de ce qui était prévu à Campoformio et cela fut consacré par la paix de Lunéville "Appare evidente che il carattere di sostanziale novita di Luneville sta in un affermazione di egemonia francese nella penisola italiana", in L. Mascilli Migliorini, *Napoleone,* Roma, Salerno, 2001, p. 205.

5 Archives du Ministère des Affaires Étrangères, Parigi, *Toscane,* vol. 153, A p 18. Belleville y revient dans un autre rapport du 23 février où il parle des désordres et des vexations despotiques de l'armée d'observation en Toscan, *ibidem.*

sur le sort de laquelle s'interroge Bonaparte : sera-t-elle rattachée à la Cisalpine renaissante? Lui laissera-t-on jouir de son indépendance sous la houlette de la maison régnante des Habsbourg-Lorraine, ou sera-t-elle l'objet d'autres tractations? Bonaparte fait encore part de ses hésitations à Talleyrand en février 1801[6]. Très tôt pourtant , à la recherche d'une solution, il établit une corrélation entre la Toscane et le proche duché de Parme où règne un Bourbon en la personne de Don Ferdinando, descendant direct de la lignée des rois d'Espagne. La recherche confirmée dans cette dernière voie va donner à la Toscane sa situation particulière dans l'élaboration pragmatique d'un nouveau schéma d'organisation politique de l'Italie. Bonaparte n'a pas eu recours, comme à Parme et à Plaisance, à un administrateur général (ici Moreau de Saint Méry) chargé de trouver une solution constitutionnelle ou au moins administrative pour un pays dont la souveraineté, au lendemain de la mort de Don Ferdinando, survenue en 1802, sera transférée à la république française. Nous sommes encore moins dans le cas de figure du Piémont qui ne va pas tarder à être annexé et départementalisé, tout en connaissant également la mise en place d'un administrateur général en la personne de Jourdan, comme ce sera le cas pour l'île d'Elbe avec Briot, une fois cette île soustraite à la Toscane et rattachée à la France par le traité d'Aranjuez. Aucun rapport non plus avec les anciennes républiques-soeurs reconstituées, qu'il s'agisse de la Cisalpine, bientôt dotée d'une constitution et transformée en république italienne sous la présidence de Bonaparte lui même à l'issue des comices de Lyon, de la république ligure également dotée d'une nouvelle constitution ou encore de la république de Lucques, objet d'une régénération de même nature Et pourtant, le grand-Duché n'allait pas survivre sous sa forme ancienne, à la différence des Etats pontificaux épargnés par

6 Lettre à Talleyrand comportant les instructions à donner à Belleville, alors consul de France en Toscane: "Faites connaître, citoyen ministre, au citoyen Belleville, qu'il est possible que, du moins jusqu'à la paix maritime, la Toscane reste à la République" et Bonaparte attendait que Belleville lui fasse des propositions concernant l'administration de cette annexion temporaire . *ibidem.*

une reconquête territoriale qui ne s'est pas étendue jusqu'à Rome, en direction du Sud.

Allons à l'essentiel pour bien marquer l'originalité du sort de la Toscane, sans nous perdre dans les méandres de négociations successives et parfois contradictoires, en raison même des tergiversations de Bonaparte. L'ancien duché des Médicis, auxquels avait succédé la maison de Habsbourg-Lorraine, fut transformé en royaume, sa famille régnante (Ferdinand III) était évincée et remplacée par l'héritier de la dynastie des Bourbons de Parme, Louis de Bourbon, fils de Ferdinando et époux de l'infante Marie-Louise. L'essentiel était déjà tracé au traité d'octobre 1800 de Saint Ildefonse[7], corrigé et confirmé au traité de Lunéville (9 février 1801)[8], puis repris avec des retouches territoriales incluses dans le traité d'Aranjuez (2l mars) et la mention que "ces nouveaux Etats seront de tous temps la propriété de l'Espagne"[9] et il en fut encore question pour entériner le changement

7 Ce "traité secret" se présentait comme complémentaire du premier traité de Saint Ildefonse (18 août 1796) qui prévoyait une alliance offensive et défensive entre la France et l'Espagne. Le texte était remarquable par sa prudence et par son habileté politique. L'article 2 prévoyait en effet "un agrandissement de ses états pour son Altesse le duc de Parme, plus conforme à sa dignité [...] agrandissement qui pourra consister dans la Toscane" dans le cas où les négociations menées avec l'Empereur aboutiraient, mais la porte était laissée ouverte à d'autres solutions permettant de constituer un "Etat arrondi"dont finalement la Toscane allait faire les frais.

8 Il ne fut plus question alors du duc de Parme, rejeté comme bénéficiaire au profit de son fils, Louis, époux de l'infante Marie-Louise, avec engagement de la part de celui-ci de renoncer au duché de Parme sur lequel Bonaparte jetait son dévolu. Alors se précise l'appellation de "royaume d'Etrurie" pour désigner la nouvelle entité étatique.

9 Clause concernant l'île d'Elbe détachée de la Toscane pour être cédée à la France, en échange de la reconnaissance de Piombino comme terre du nouveau royaume. L'occupation puis l'annexion de l'île d'Elbe confirmait l'intérêt déjà porté à cette île en partie toscane par Bonaparte lors de la campagne d'Italie. Début mars 1801, il écrivait à son ministre des Affaires étrangères : "Vous ferez connaître à l'ambassadeur de la république à Madrid que nous

lors de la paix d'Amiens (15 mars 1802) où le royaume d'Etrurie qui avait déjà un an d'existence était mentionné, sans être pour autant officiellement reconnu par l'Angleterre. Curieuse solution en vérité que ce choix fait par Bonaparte qui s'inscrivait sur ce terrain dans lignée de la plus traditionnelle diplomatie d'Ancien régime, celle qui répondait aux exigences de l'équilibre européen, aux alliances dynastiques et à la politique du damier, alors que les puissances conquéraient ou échangeaient des territoires en termes d'arrangements, d'alliances et de rapports de force. Nous sommes en complète opposition avec toute perspective de voie diplomatique nouvelle et plus loin encore de recherche d'une paix universelle dans le respect des droits des nations reconnues ou constituées. Simple confirmation du fait que La Révolution –Consulat compris- ne marquait pas une rupture avec la pratique des relations internationales d'antan[10]. Mais quels étaient les calculs de Bonaparte à la base de cet arrangement?

On a trop eu tendance à minimiser le fait que la solution toscane était d'abord une mesure de représailles à l'encontre de l'Autriche, et qu'elle s'inscrivait dans la logique de la reconquête de l'Italie et de l'expulsion du principal rival de la France dans la péninsule. Il était difficile pour le Premier consul, après avoir chassé les Autrichiens de la plaine du Pô, de tolérer à Florence une dynastie qui leur était si

désirons conserver la partie de l'île d'Elbe qui appartient à la Toscane et que nous espérons y réunir celle qui appartient au roi de Naples". A cette époque, les Anglais occupaient toujours Porto Ferraio. En avril (lettre à Berthier du 5 avril) Bonaparte prenait les dispositions pour faire occuper l'île d'Elbe par la jonction de deux opérations conduites l'une à partir du littoral de Toscane, l'autre depuis la Corse. Comme en 1796 Bonaparte semblait attacher plus d'importance à l'île d'Elbe qu'au continent toscan, confirmant ainsi la place qu'il accordait à une géostratégie îlienne en Méditerranée; Napoléon, *Correspondance*, cit., t. III .

10 A la suite de travaux récents, le débat s'est rouvert en France sur la question de la continuité et/ou de la rupture en matière de pratiques diplomatiques sous la Révolution. Voir notamment de M. Belissa, *Repenser l'ordre européen, 1795-1802 : de la société des rois aux droits des nations,* Paris, ed. Kimè, 2006.

étroitement liée puisque le grand Duc Ferdinand III de Lorraine, successeur de Pierre-Léopold (lui-même devenu empereur), était le frère même de l'Empereur François II. De là la sévérité de la reprise en mains du pays par Murat en tant que commandant en chef, d'autant que les Toscans, à l'exception d'une minorité de «patriotes», avaient été à la pointe de la contre-révolution lors des soulèvements d'Arezzo et s'étaient particulièrement signalés par les cris de «Vive l'Empereur» à l'adresse des coalisés russo-autrichiens venus les «libérer» de l'emprise révolutionnaire. Une fois de retour, les Français leur firent verser de lourdes contributions[11] et c'est sans ménagement que Ferdinand III fut contraint à l'exil, même s'il recevait en compensation des terres ecclésiastiques dépendantes de l'archevêché de Salzbourg.

Dans la logique du pacte de famille

Mais l'essentiel n'était pas là : Bonaparte avait plutôt conçu le parti de créer ce nouveau royaume comme pièce maîtresse d'une politique de bons rapports avec l'Espagne qu'il entendait réactualiser sur les bases de l'ancien pacte de famille ! Il est vrai qu'en dehors de l'épisode d'hostilité consécutif à l'exécution de Louis XVI et qui se prolongea jusqu'à la paix de Bâle en juillet 1795, les relations entre la France et l'Espagne n'avaient pas été mauvaises. Certes on n'avait pas retrouvé l'euphorie de la lutte commune contre l'Angleterre sur le terrain maritime lors de la guerre d'indépendance d'Amérique mais, sous le Directoire, l'hostilité déclarée de l'Espagne envers l'Angleterre, sa traditionnelle rivale maritime, était venu étayer les initiatives françaises et Bonaparte entendait bien se placer dans cette continuité en donnant des gages d'amitié aux Espagnols, même s'il n'avait guère d'estime pour le souverain Charles IV ni pour son ministre Godoy. En février 1801 il écrivait :

> Le roi d'Espagne a été fidèle à notre cause et a souffert pour elle ; ni nos revers, ni les insinuations politiques n'ont pu le dé-

11 Sur la période, sources citées en annexe de Marmottan, *Le royaume d'Etrurie,* cit., pp. 258-269, et directement Fonds des Affaires Etrangères, *Toscane* 153, dépêches de Belleville du 7 janvier et du 25 février 1801.

> tacher de nos intérêts ; il sera payé d'un juste retour : un prince de son sang va s'asseoir sur le trône de Toscane. Il se souviendra qu'il le doit à la fidélité de l'Espagne et à l'amitié de la France ; ses rades et ses ports seront fermés à nos ennemis et deviendront l'asile de notre commerce et de nos vaisseaux[12].

C'était certes "faire plaisir" à l'Espagne, mais avec le souci de la sauvegarde des intérêts français et déjà, en filigrane, se profilait la maîtrise du port de Livourne aux dépens de l'Angleterre qui y était toujours commercialement hégémonique[13].

Sur le terrain de l'Italie, l'Espagne ne représentait pas un danger comme l'Autriche mais Bonaparte savait, par expérience, qu'elle était très présente diplomatiquement. Il avait dû compter avec les ministres et ambassadeurs espagnols chaque fois qu'il avait été question de négocier avec Florence, Parme ou Lucques qui, à des degrés divers, se trouvaient sous leur influence. C'était là une séquelle de la politique italienne d'Elisabeth Farnèse en faveur de ses fils Charles et Don Philippe qui lorgnèrent longtemps l'héritage des Médicis à Florence et des Farnèse à Parme et qui furent à l'origine de la dynastie des Bourbons dans ce dernier duché. L'Espagne était alors présente dans les présides côtiers ainsi qu'à l'île d'Elbe et cela devait laisser des traces. Tout au long du XVIIIème siècle, diplomates et militaires espagnols avaient joué un rôle dans les affaires de Toscane et, sous la Révolution, la Cour de Madrid s'était régulièrement affirmée comme garante de la neutralité de Florence. C'est donc dans cette région de l'Italie centrale que Bonaparte se montrait prêt à "faire un geste" en direction de Madrid, pour mieux sceller l'entente entre les deux pays contre l'hégémonie maritime de l'Angleterre. Le Premier consul considérait comme une concession de sa part "l'agrandissement"du domaine des Bourbons de Parme ou

12 *Correspondance* citée du 13 février 1801, plus exactement message aux corps constitués.

13 Sur la question du port de Livourne, objet de litige entre France et Angleterre, J. P. Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814),* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998.

plutôt le déplacement de Louis de la Cour de Parme à Florence à la tête d'un royaume plus conforme au rang d'un prince d'Espagne. Marché de dupes en vérité pour Madrid, si on considère le faible intérêt qu'elle pouvait en retirer en regard des exigences formulées par Bonaparte à titre de compensation. En échange en effet et, sans renoncer aux Florides[14], c'est la cession à la France de la Louisiane espagnole que Bonaparte demanda et qu'il obtint[15]: L'entité du grand-Duché de Toscane faisait les frais de ce temporaire "rêve américain" de Bonaparte encouragé par Talleyrand[16], tout comme ce dernier avait suscité son "rêve oriental" en plaidant la cause de la campagne d'Egypte. Par ailleurs Bonaparte, au nom de la «concession» qu'il avait consentie, alors qu'il aurait très bien pu annexer la Toscane, exigeait la fourniture de vaisseaux de guerre espagnols[17] pour servir

---

14 Le 7 avril 1801 Bonaparte se pose encore la question : "Si le roi d'Espagne veut qu'il soit réuni à la Toscane, il faut qu'il nous donne les Florides", Napoléon, *Correspondance*, cit., t. VII, n. 5512.

15 Clause prévue dès le traité de Saint Ildefonse, article 3 : "Sa Majesté promet et s'engage de son côté à rétrocéder à la République française, six mois après l'exécution pleine et entière des conditions et stipulations ci-dessus relatives à S.A.R le Duc de Parme, la colonie ou province de Louisiane".

16 I. Murat, *Napoléon et le rêve américain*, Paris, Fayard, 1976. La question de la Toscane va de pair avec ce moment de manifestation d'intérêt colonial de Napoléon qui renouait là encore avec l'Ancien régime; cfr. également Y. Benot, *La démence coloniale sous Napoléon*, Paris, La Découverte, 1992.

17 La clause concernant la mise à la disposition de la France de bateaux par l'Espagne, comme contrepartie de "l'arrangement toscan" est déjà présente dans le traité de Saint Ildefonse où elle porte sur "la livraison de 6 vaisseaux de guerre en bon état", et il en est par la suite régulièrement question dans la correspondance de Bonaparte, parfois en termes pressants , comme le 4 février 1801 où le Premier consul recommande à l'ambassadeur de France en Espagne de faire activer les armements navals de Cadix et de Carthagène ou encore à Talleyrand le 13 février 1801 "Répétez à notre ambassadeur qu'après ce que nous venons de faire, de céder la Toscane au duc de Parme et d'après ce que nous pourrions faire un jour de le mettre sur le trône de

contre les Anglais, l'ouverture des ports espagnols, des subsides et, dans le court terme, un engagement effectif des Espagnols aux cotés de la France qui venait en 1801 de déclarer la guerre au Portugal, toujours pour nuire aux Anglais en les privant de leurs bases sur la côte atlantique[18]. Voilà ce qui était au cœur d'une opération qui pesa beaucoup dans les relations diplomatiques comme l'atteste la place qu'elle occupe dans la correspondance de Bonaparte

Une solution décevante pour la France

La solution du royaume d'Etrurie ne s'avéra pas plus avantageuse pour le Premier consul qu'elle ne le fut pour l'Espagne. Elle se révéla même comme une source de déconvenues et d'irritation récurrente. Le nouveau couple royal avait bien ostensiblement été reçu à Paris en juin 1801, comme si Bonaparte voulait marquer à son égard son autorité et lui faire sentir, jusqu'à l'humiliation, qu'il lui devait son investiture[19]. Pire encore en termes de soumission, Murat avait précédé à Florence leurs altesses royales, célébré en leur absence leur in-

---

Naples j'ai droit de m'attendre à plus de vigueur dans les armements maritimes" , C*orrespondance* citée.

18 Principal objet du traité d'Aranjuez du 21 mars 1801, en prélude à «la guerre des oranges» : la France représentée par Lucien Bonaparte et l'Espagne par le Prince de la Paix, Manuel Godoy, conviennent qu'elles feront ensemble la guerre au Portugal, cfr. M. Kérautret, *Bonaparte et l'Espagne, le traité d'Aranjuez et la guerre des orange*s, in «La revue Napoléon», n° 5, janv.-mars 2001. La campagne militaire eut lieu en mai-juin 1801.

19 Le 13 février 1801, Napoléon à Talleyrand **:** "il est indispensable que nous ayons dans le plus bref délai la renonciation du duc de Parme au duché et la substitution de la Toscane au jeune duc qu'il faudrait au plus vite envoyer à Paris afin que ce prince fut le plus tôt possible installé à Florence. Quant au titre de roi, si cela flatte sa Majesté Catholique, nous l'installerons en cette qualité et le ferons reconnaître par toute l'Europe" *Correspondance* citée. Rappelons à ce propos la réflexion de la comtesse d'Albany: "Il faut avoir du courage ou une âme basse pour aller dans l'endroit où on a décapité le chef de la famille", Comtesse d'Albany, *Correspondance inédite*, cité par Marmottan.

tronisation et présidé avec arrogance la cérémonie d'installation du nouveau régime. Etabli en Toscane en janvier 1801 où il resta plus de six mois en tant que général en chef de l'"armée d'observation du Midi", Murat se comporta dans l'ancien grand-Duché comme un satrape en pays conquis. Marmottan dit avec juste raison de lui qu' "il exerçait à Florence une sorte de dictature" et que "ses décrets faisaient loi".[20] Il réglait l'action des instances du pouvoir provisoire et il paradait avec son épouse Caroline au palais Riccardi et au théâtre Pergola. C'est là un comportement qui ne va pas sans évoquer celui qui caractérisera plus tard, en tant que gouverneur militaire, le général Menou au Piémont : signes de l'affirmation ostentatoire de l'hégémonie militaire française en Italie. Bien qu'Etat-allié, le nouveau royaume d'Etrurie n'échappait pas à cette règle humiliante pour les autorités et les populations locales. Louis s'en plaignait dès 1801 à Bonaparte.[21] Jamais en fait ne s'établit un rapport de confiance entre les deux partis. Louis, et plus encore la régente, après la mort de celuici en 1803, se montrèrent plus soucieux de leurs intérêts et de ceux de leurs sujets qu'empressés à être agréables au Premier consul puis à l'Empereur en répondant à ses diktats, voire à ses caprices. Plusieurs points de friction se révélèrent, consécutifs aux ingérences françaises dans les affaires du royaume. La question la plus délicate et qui faisait l'objet de plaintes récurrentes de la part des souverains, concernait le maintien de l'occupation militaire de la Toscane par les troupes françaises: 6000 soldats continuaient à y tenir garnison principalement à Livourne, mais aussi un temps à Pise et à Pistoia[22]. La suspicion s'installa même lorsque les relations entre la France et l'Espagne commencèrent à se tendre et qu'après la mort de Louis, la régente infante Marie-Louise mena une politique franchement favorable à son pays d'origine. Plus que par le passé encore, il revenait aux diplomates es-

20 Marmottan, *Le royaume d'Etrurie,* cit., p. 75.

21 "Le gouvernement civil a été et est encore exposé à des embarras et des humiliations continuelles", *ibidem*, p. 88.

22 Bonaparte pensa même un temps à installer en Toscane la légion polonaise., aux frais du nouveau régime..

pagnols en poste dans d'autres capitales européennes de représenter et défendre les intérêts du jeune royaume d'Etrurie et le chevalier d'Azara, ministre de Sa Majesté catholique à Paris, excellait en ce domaine, tandis que le représentant de l'Espagne à Florence refusait de le céder en préséance au ministre plénipotentiaire de la France. Bonaparte fut par ailleurs mis au courant par les services consulaires et par ses espions de la reprise de relations régulières et courtoises entre la Cour de Florence et celle de Vienne. Celle-ci, sans jamais mener une politique radicale tendant à rétablir dans leurs droits les Habsbourg-Lorraine, considérait néanmoins la Toscane, et en particulier Livourne, comme un observatoire de choix pour surveiller la politique de la France dans la péninsule[23]. Bonaparte menait déjà en matière commerciale une politique protectionniste et préférentielle qu'il étendra à toute l'Europe occidentale par le biais de traités de commerce conclus avec les États vassaux qui accordaient à la France la clause de la nation la plus favorisée et c'est ce qu'il tenta d'imposer à la Toscane, comme on peut en juger d'après la correspondance entre le ministre plénipotentiaire de la France à Florence, le général Clarke, et les instructions qu'il recevait de Talleyrand[24]. Ce "système des côtes" imposé à Livourne dès la reprise de la guerre avec l'Angleterre en 1803 indisposa les négociants toscans qui s'en ouvrirent à leur souveraine[25]. Par ailleurs Bonaparte entretenait à Livourne, de sa propre initiative , une flottille de course qui compromettait le commerce local, alors que, de son côté, le nouveau régime toscan ne manifestait aucune volonté de se ranger du côté de la France contre

---

23 "La dinastia asburgica poteva ancore diporre tra la classe dirigente toscana di notevoli aderenze di simpatia ed anche, a certi livelli, di collegamenti espliciti e diretti", cfr. A Silvestrini, *La Toscana tra due imperi,* in *La Toscana nell'eta rivoluzionaria*, cit.

24 Archives du ministère des Affaires Etrangères, *Toscane*, 156.

25 Les Français étaient toujours autant impopulaires à Livourne auprès des négociants qui avaient surtout des intérêts liés avec les Anglais. Voir J. P. Filippini, *Les Livournais et l'occupation française sous le premier Empire*, in «AHRF», n. 220, 1975, pp. 203-230.

les Anglais, toujours aussi présents et influents à Florence, même lorsque ces derniers menaçèrent, en 1803, de bloquer le port de Livourne. Les Anglais commerçaient librement dans ce port, usant au besoin du pavillon américain, suédois danois ou grec, sans que les Français puissent les en empêcher, comme s'en plaint Verdier dans son un rapport détaillé datant du mois de mai[26]. En signe de représailles, sur ordre de Bonaparte, Murat prenait cette même année un arrêté déclarant la place en état de siège, faisait occuper la ville et les autres ports toscans du littoral. Le sort de la Toscane en matière de tutelle militaire n'était guère différent de celui de ses voisins, la république italienne et la république ligure. Le 6 février 1804 encore le général Verdier, commandant en chef des troupes stationnées en Etrurie, demandait au gouverneur de Livourne de maintenir l'état de siège et de mettre en état d'arrestation les négociants anglais de la place. En signe d'apaisement, l'année suivante, Bonaparte consentait à retirer momentanément les troupes françaises de Livourne, et il les remplaçait par l'armée du roi d'Espagne, pensant qu'elle lui serait dévouée.

Par ailleurs, la politique réactionnaire des nouveaux souverains en matière religieuse en particulier (bigoterie de la Cour, encouragements au clergé régulier, aux fondations pieuses, aux pèlerinages et aux retraites) provoquait les sarcasmes ou les critiques ouvertes des représentants de la France à Florence qui en faisaient part à Bonaparte. Celui-ci en prit ombrage et s'en ouvrit directement aux souverains, leur conseillant de ne pas faire le jeu du "fanatisme" Les critiques envers l'œuvre de la Révolution et du Consulat fusaient dans les milieux nobiliaires qui demeuraient attachés à des valeurs d'Ancien régime, celles de l'Ordre de Malte ou de l'Ordre de Saint Etienne. De la mauvaise humeur, des incidents, une déception réelle et réciproque par rapport aux espoirs de 1801, mais rien de grave encore et pour longtemps. Pas de remise en question fondamentale pour l'heure de la part de Bonaparte du choix qu'il avait fait en créant le royaume et en le plaçant sous tutelle de fait car, ne l'oublions pas, le

26 Affaires Etrangères, *Toscane,* 157 A, n°162.

pays comptait des garnisons françaises prêtes à intervenir en cas de besoin. Par ailleurs c'est l'époque où Napoléon entendait recueillir les fruits de sa "bienveillance" envers l'Espagne On reste dans la logique du traité d'Ildefonse pour ce qui est des engagements de la puissance alliée à laquelle une fois de plus Napoléon veut forcer la main dès 1803 au moment du camp de Boulogne[27] Il marque des points à cet égard en janvier 1805, dans la ligne de l'alliance conclue, avec l'entrée en guerre de l'Espagne contre l'Angleterre, suivie d'un accord naval signé avec la France. Le concours de vingt-cinq vaisseaux espagnols s'ajoutant à une cinquantaine de grands bâtiments français devait donner, en principe, sinon la supériorité, du moins l'égalité aux forces alliées face à une Royal Navy qui alignait près de soixante-quinze vaisseaux dans les mers d'Europe. Une fois de plus, c'est avec l'aide de l'Espagne que la marine française renouait avec la guerre d'escadre et envisageait un débarquement en Angleterre. Trafalgar vint mettre un terme brutal à ces espérances.

Le tournant de 1805/1806

C'est dans le changement du contexte global, plus que dans les relations bipartites, qu'il convient de suivre l'évolution de la question, jusqu'à la disparition du royaume d'Etrurie, rayé de la carte par Bonaparte en 1807 avec la même désinvolture qui avait présidé à sa création.

Après la proclamation de l'Empire, ce qui en soi n'est pas un élément indifférent dans l'évolution des visées de Napoléon hors de

---

27 On peut pourtant parler dès cette époque de rapports ambigus entre les deux puissances et manifestement Godoy mène une politique de double jeu : alors qu'il vient de donner des assurances au Premier consul, il se compromet aux yeux de celui-ci par ses initiatives concernant une sorte de ligue des neutres entre Espagne Russie et Prusse, pour contrecarrer l'influence de l'Angleterre et de la France en Europe. Voir T. Lentz, *Les relations franco-espagnoles, les réflexions sur l'avant-guerre,* in «Revue du Souvenir napoléonien», janv-fév 1995, n 399, pp. 5-20.Egalement, L. Roura, I Aulinas, *Napoléon, héritier des rapports entre l'Espagne et la France révolutionnaire (1795-1804)*, in «AHRF», n. 336, 2004, pp. 205-231.

France afin d'englober dans la nouvelle entité des territoires situés au-delà des frontières, on a pu relever le changement progressif (ou les facteurs d'accélération ?) de la politique italienne de l'Empereur. Une série de mesures prises entre 1805 et 1806 marquent l'affirmation de l'hégémonie française sur la péninsule. Rappelons-en les principales. En 1805, c'est le passage de la république italienne au royaume d'Italie et le couronnement de Napoléon à Milan, changement de nature qui marque un terme aux velléités "autonomistes" de Melzi qui avait tenté un difficile équilibre entre les exigences de la France et le choix d'une voie italienne. On assiste par ailleurs à la reprise de la politique annexionniste dans le courant de cette même année 1805. Alors est mis un terme à l'indépendance, bien factice il est vrai, de la république ligure annexée à l'Empire et départementalisée. Au lendemain de la victoire d'Austerlitz, dans le cadre de la paix consécutive de Presburg, l'Empereur, enhardi par son succès, se fait céder la Vénétie autrichienne et la Dalmatie qui sont rattachées au royaume d'Italie. Dans la foulée, la famille régnante des Bourbons de Naples est déclarée déchue et la conquête française du royaume aboutit à l'installation de Joseph, frère de l'empereur, comme nouveau roi. En effet, un autre aspect du changement porte sur l'affirmation d'une politique dynastique qui s'étend au-delà de la péninsule mais dont l'Italie a été le terrain privilégié. Avant même la consécration de Joseph comme roi à Naples, l'Empereur a fait appel à son beau-fils, Eugène de Beauharnais comme vice-roi d'Italie. Peu de temps après fut mis un terme à la fragile république de Lucques qui aura été plus éphémère encore que la république ligure et qui laisse place au principat de Lucques et de Piombino au profit d'Elisa et de Felix Bacciochi, tandis que Pauline devenait princesse de Guastalla, territoire soustrait au duché de Parme qui lui-même, à l'issue du gouvernement de Moreau de Saint-Méry, allait connaître l'annexion et la départementalisation[28]. Dès lors les seuls secteurs territoriaux qui restaient en dehors du sis-

28 Par senatus consulte du 24 mai 1808 qui constituait les états de Parme comme un complément du territoire de Gênes en département français sous le nom de département du Taro.

tema francese étaient les états pontificaux… et le royaume d'Etrurie, mais on pouvait penser que le filet se resserrait !

Cette phase de la politique italienne de Napoléon a fait l'objet de deux interprétations qui ne sont pas entièrement antinomiques. Les uns, dans la lignée de Pingaud, y ont vu l'affirmation de visées impérialistes envers la péninsule dont l'annexion progressive et l'intégration dans l'empire est présentée comme l'accomplissement d'un programme préconçu et progressivement exécuté. D'autres, comme Carlo Zaghi, ont plutôt été sensibles au fait qu'avec la troisième coalition, le centre de gravité de la géopolitique napoléonienne s'était déplacé depuis l'Italie et la Méditerranée vers l'Allemagne et l'Europe centrale et nordique. Déjà en 1805 l'intervention en Hollande est le signe d'un changement d'horizon et de l'attrait du Nord, inséparable évidemment de la lutte contre l'Angleterre qui est à l'origine de la nouvelle mobilisation des coalisés contre la France napoléonienne. Puis c'est l'engagement en Europe centrale contre l'Autriche, la Prusse et la Russie, jalonné par l'impression palmarès des victoires napoléoniennes.

Dès lors les dispositions nouvelles concernant l'Italie peuvent apparaître comme une conséquence concomitante de ce déplacement de centre de gravité, si on prend en considération le fait que le déploiement de ces campagnes militaires en Europe nécessitait la mobilisation d'importantes ressources matérielles et humaines. Pour y faire face, l'Empereur devait s'appuyer à l'Ouest, en France même et en Italie qui était sous son influence, sur des bases plus solides et mieux maîtrisées, afin d'en retirer les moyens nécessaires pour répondre à une situation qui ne va pas sans rappeler celle qu'avaient connue l'Espagne et Olivares au temps de la guerre de Trente ans et de "l'union des armes". De fait les différentes régions et entités politiques de la péninsule ont été mises à contribution en termes de subsides et de levées d'hommes et cela est allé de pair avec la poussée annexionniste "au service de la France". On en revenait en quelque sorte aux préceptes de Talleyrand formulés en 1798 suivant lesquels la présence française en l'Italie n'avait de sens que pour l'intérêt que la France pouvait en retirer. C'est pour mieux exploiter le pays et fai-

re face aux besoins de la guerre que Saliceti à Gênes, alors qu'il n'était que ministre plénipotentiaire dans une république en principe indépendante, précipita le processus de rattachement à la France. Cette logique d'économie de guerre joua encore plus nettement dans le cas du changement de statut du duché de Parme qui fit figure au lendemain de la révocation de Moreau de Saint Méry (29 janvier 1806) et de son remplacement par le préfet Nardon, de "grasse prairie"[29],une expression qui rappelle les termes utilisés par Bonaparte à propos de la plaine du Pô à la veille de la campagne d'Italie. La raison du limogeage de Moreau et de la départementalisation du duché à l'issue d'une visite faite sur place par l'Empereur était moins l'incompétence (*dixit* Napoléon) de l'intéressé en matière financière, que son mauvais vouloir à percevoir des prélèvements abusifs pour satisfaire son maître. L'autre raison alléguée était encore plus rédhibitoire : l'Empereur reprochait à Moreau d'avoir laissé se développer dans le Plaisantin une révolte consécutive à la levée de milices requises par le général Pino, ministre de la Guerre du royaume d'Italie[30]. Cette situation était d'autant plus intolérable qu'elle était contemporaine (décembre 1805) de la lutte contre l'Autriche et que Napoléon pensait déjà à la campagne de Prusse[31]. Les événements de Parme marquent bien ce phénomène de dépendance accrue et de main de fer qui pèse sur l'Italie sous tutelle française au moment où la guerre

29 L'expression est utilisé par Montgaillard dans ses *Mémoires diplomatiques de Montgaillard (1805-1819)*, Paris, Ollendorf, 1896.

30 Cfr. V. Paltrinieri, *I moti contro Napoleone negli stati di Parma e di Piacenza (1805-1806)*, Bologna, Zanichelli, 1927.

31 En 1806, à la veille de Iena, Napoléon demandait au Sénat la possibilité d'appeler sous les drapeaux par anticipation la conscription de 1807, soit 80000 hommes. En même temps il décidait de retirer 7 régiments de Paris qui seraient remplacés par des Gardes nationaux et il donnait des ordres pour faire parvenir des contingents levés dans les pays de la Confédération du Rhin, de Saxe, de Hollande ainsi que d'Italie. Le duché de Parme en application de la loi sur la conscription devait contribuer de 12000 hommes, chiffre finalement réduit de moitié

requiert de lourds moyens. L'armée et les généraux reprenaient le pas sur les administrateurs dans la péninsule et là encore l'exemple de Parme illustre cette tendance à la militarisation du système avec la nomination de Junot comme gouverneur, pour mener à bien la répression, conformément aux ordres sévères qui lui furent donnés par l'Empereur. Dans le même temps, en Piémont et pour les mêmes raisons, le rôle du gouverneur militaire prévalait sur celui de l'administrateur général. On rappellera dans le même ordre d'idée que la conquête du royaume de Naples et l'expulsion des Bourbons ne procédèrent pas d'une logique d'extension de l'impérialisme napoléonien mais d'une action de représailles à l'encontre d'une monarchie qui avait donné des gages aux anglo-russes de la troisième coalition.

Vers la fin du royaume d'Etrurie

Certes, du point de vue qui nous occupe, on pourra objecter que les conditions nouvelles n'ont pas entraîné, pas plus en 1806 qu'en 1805, la remise en question de l'indépendance du royaume d'Etrurie encore à l'abri d'une ingérence brutale, en raison même de son statut de royaume allié, œuvre de l'empereur lui-même, mais on perçoit déjà , en reconstituant, même sommairement, le changement de contexte, comment on s'y acheminera l'année suivante. Sans doute convient-il de dépasser l'explication finaliste et de serrer de plus près les réalités qui relèvent de considérations d'ordre économico-politique. C'est encore vers l'Allemagne qu'il convient de se tourner dans un premier temps, avec la promulgation le 21 novembre 1806 à Berlin du fameux texte instaurant le blocus continental comme arme économique décisive pour venir à bout de l'Angleterre. La mesure est prise au lendemain des batailles d'Auerstedt et de Iena qui ont mis à genoux la Prusse et ouvert ainsi à Napoléon les portes de la capitale. La mainmise sur les ports de Hambourg, Brême et Lubeck, complétant celle du littoral hollandais, le rendait maître de presque toutes le côtes du nord. D'où l'idée et la décision d'élargir à l'ensemble de l'Europe la prohibition des produits anglais que la Convention avait déjà décrétée à l'échelle de la France en 1793 et que le Directoire avait systématisée en brumaire an V.

Et nous voilà ramenés à l'Italie concernée au même titre que l'Allemagne et les autres pays de l'Empire et plus particulièrement à la Toscane - car la mesure valait aussi pour le royaume d'Etrurie- en raison de l'importance et de la fonction commerciale du port de Livourne, traditionnel emporium des marchandises anglaises en Méditerranée. Nous avons dit comment en 1796, pour nuire au commerce britannique et faciliter la reconquête de la Corse, Bonaparte avait lancé une expédition contre Livourne et occupé temporairement le port après avoir fait main basse sur les marchandises des entrepôts anglais. Entre-temps et à la faveur de l'autonomie de royaume et du maintien du statut de port franc du grand port toscan, les transactions entre l'Angleterre et « l'Etrurie » avaient repris leur cours, mais l'histoire semblait se répéter en cette année 1807. Le ton monte entre Paris et Florence et l'Empereur se fait menaçant en exigeant une application sans faille du blocus continental pour le port de Livourne, ce qui était loin d'être le cas alors. En effet, les manquements à la règle se multiplient. Régulièrement sont signalées des activités corsaires de la part des Anglais qui rencontrent la complaisance des autorités locales. On dit même que des officines toscanes à Massa Maritima fournissent des munitions d'artillerie aux Anglais. Par ailleurs le consul de France à Livourne, M. de Lesseps, signale que les troupes espagnoles installées l'année précédente ne font rien pour surveiller les activités du port et, au printemps 1807, on en revient à une occupation militaire par une division française qui reçoit des consignes de fermeté concernant la visite des navires, la confiscation des marchandises et même l'emprisonnement des négociants anglais. Comme l'écrivait déjà Marmottan en son temps, "les communications de la Toscane avec les Anglais préoccupaient surtout Napoléon comme elles avaient déjà irrité le général Bonaparte en 1796". C'était, a-t-il encore écrit "la pierre d'achoppement de la politique impériale en Toscane".[32] En élargissant notre point de vue on peut considérer qu'en matière de relance d'une politique navale qui certes privilégiait Anvers et les places du Nord, la préoccupation

32 Marmottan, *Le royaume d'Etrurie,* cit., p. 225.

méditerranéenne n'était point absente et, dans le dispositif français, Livourne était une place qu'il convenait de tenir, au même titre que Gênes, La Spezia, Venise et Tarente le long des côtes de la péninsule et, au-delà, Trieste et Raguse en Adriatique[33]. Pour l'heure les négociants du port renâclaient mais c'est en vain qu'ils faisaient pression auprès de Marie-Louise pour que leur souveraine résiste à l'ultimatum de Napoléon[34]. Nous sommes à veille de l'intervention française en Toscane et la relation de cause à effet est patente

Du point de vue de la politique intérieure et de l'évolution de l'esprit public, a également joué contre le royaume d'Etrurie aux yeux de l'Empereur, à partir de 1806, une montée en puissance - attestée ailleurs en Italie et dont nous parlions à propos de Parme- d'un sentiment anti-français. Ce phénomène d'opinion est engendré par une tutelle de plus en plus pesante et par la résurgence de manifestations contre-révolutionnaires encouragées par le laxisme du régime envers la religion et les membres du clergé. A la cour même de Florence on déplore dans les rangs des dragons et des gardes du corps de Sa Majesté la présence d'anciens "arrétins" qui s'étaient signalés dans le mouvement des *Viva Maria* en 1799-1800. Il est fait état de leurs complots, ainsi que de ceux de *fuorusciti* corses, ex-partisans du royaume anglo-corse, chassés de leur île par suite de la reconquête républicaine de la Corse et qui ont trouvé asile en Toscane où ils sont

---

33 P. Masson, *La marine et l'armée anglaises contre Napoléon (1805-1815)*, in «Revue du Souvenir napoléonien», mai-juin 1995, n. 401, pp. 35-60, considère que Napoléon, au lendemain de Trafalgar, a marqué un temps de découragement mais qu'à partir de 1806, il a multiplié les initiatives en matière de constructions navales et de présence maritime y compris en Méditerranée.

34 On connaît les conséquences au moyen terme de cette mise sous tutelle et en particulier la baisse du trafic qui s'ensuivit pour le port Livourne cfr. J. P. Filippini, *Les Livournais et l'occupation*, cit. On sait aussi que des pratiques de substitution (la contrebande en particulier) ménagèrent l'avenir, cfr. S. Marzagalli, *Les boulevards de la fraude : le négoce maritime et le blocus continental, 1806-1813*, *Bordeaux, Hambourg, Livourne,* Villeneuve d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 1999.

toujours pensionnés par le cabinet de Saint James. Ils font partie de l'ancien réseau de Windham qui est alors en train d'être réactivé. S'y ajoutent dès lors les intrigues des souverains de Naples exilés en Sicile et, à plusieurs reprises, dans la correspondance du nouveau ministre plénipotentiaire de France, d'Aubusson Feuillade nommé en septembre 1806, ou dans les rapports d'Elisa, princesse de Lucques, il est question d'intrigues à la Cour Florence agitées par des envoyés de la reine de Naples, déchue et réfugiée à Palerme, qui font la liaison avec les "arrétins". Les envoyés de la France et aussi bien Eugène, le vice- roi d'Italie, qui a également l'œil sur ce qui se passe en Toscane et qui en rend compte à l'Empereur, dénoncent l'accueil bienveillant qui est fait dans le pays aux déserteurs des Etats voisins soumis à la conscription, ce qui déplaît tout particulièrement à l'Empereur alors en campagne militaire en Europe centrale. Pire encore, le bruit court en 1807, contrairement à la réalité, que Napoléon rencontre des difficultés contre les Russes en Pologne, ce qui a pour effet de réveiller les illusions de 1800 en Toscane. Les opposants issus des rangs de la contre-révolution s'enhardissent et provoquent quelques rassemblements séditieux. Cette atmosphère de fronde et d'hostilité à l'égard de la France impériale et de ce qu'elle représente en tant qu'héritière de la Révolution, n'a pas peu contribué à provoquer l'ire de l'Empereur et à faire germer dans son esprit l'idée d'une mise au pas radicale du royaume d'Etrurie.

Faut-il pour autant faire l'économie de la question des relations diplomatiques pour rendre compte de la fin du royaume d'Etrurie ? Sûrement pas, mais à condition là encore d'élargir la perspective et de revenir sur les rapports entre l'Espagne de Godoy et la France de Bonaparte. Nous avons fait état de la dégradation de ces relations pour la période antérieure, mais c'est au tournant de 1806/1807 que les choses arrivent à un point de non retour en dépit la pression exercée par Napoléon sur le plan militaire. Manifestement Godoy ne joue plus le jeu de l'alliance et se laisse même aller contre Napoléon à des intrigues dont certaines ont pour cadre la Cour de Florence. En octobre 1806 la promulgation du texte du Prince de la paix invitant les Espagnols à se défendre en cas d'agression est perçue par l'Empe-

reur comme une provocation. Dès cette époque Napoléon s'ingère de plus en plus dans les affaires d'Espagne et affiche ouvertement son mépris tant à l'égard de Godoy que du roi. Dans le courant de l'année 1807, il fait tout pour favoriser en sous-main les intrigues de l'infant Ferdinando contre son père Charles IV et son ministre, tout en se présentant en arbitre entre les deux factions (il prétendra plus tard qu'il voulait régénérer l'Espagne !) Enfin, comme une boucle qui se referme sur elle-même, nous retombons sur la question du blocus continental et de la lutte commerciale contre l'Angleterre avec le nouveau projet napoléonien d'action armée contre le Portugal pour laquelle il demande la participation active de l'Espagne, comme il l'avait fait en 1801, fort alors de la contrepartie des "concessions" faites en Toscane. Il obtient cette co-participation, mais, manifestement, ce type de considération ne joue plus et la raison d'être des accords d'Ildefonse et de Lunéville semble avoir disparu, au grand dam du royaume d'Etrurie dont l'indépendance aux yeux de l'empereur ne se justifie plus, dès lors que l'Espagne hésite à se comporter en alliée fidèle. Là encore on ne peut qu'être frappé par la concomitance des dates. C'est au lendemain de l'entrevue de Tilsitt (juillet 1807) que mûrit l'idée d'une action à mener contre le Portugal et d'un interventionnisme accru à l'égard de l'Espagne et c'est à ce moment même (septembre 1807) où se trame la "conjuration de l'Escurial" conduite par l'infant, avec le soutien en sous-main de Napoléon, que commence effectivement à être mis un terme à l'existence du royaume d'Etrurie. N'est-il pas prévu en octobre 1807 dans le traité de Fontainebleau une "porte de sortie" honorable pour la reine d'Etrurie en lui ménageant un transfert de souveraineté de la Toscane à la Lusitanie septentrionale ! Comme Bonaparte l'avait fait en 1800-1801, Napoléon hésite en 1807 sur le sort de ce pays, véritable "patate chaude" de sa politique italienne. Il songe un temps à un mariage de son frère Lucien avec la reine veuve de Louis de Parme, mais il se heurte à un refus et c'est alors qu'il décide d'accélérer le processus d'annexion déjà inscrit dans le traité de Fontainebleau du 29 octobre 1807. Alors que Junot vient de pénétrer à Lisbonne à la fin novembre, un corps de troupe de

10000 hommes s'apprête à rentrer dans Florence que devra sous peu évacuer la reine Marie-Louise. Avant même la fin de l'année, était mis un terme à la légation française en Etrurie et on préparait la mise en place d'une gouvernement provisoire qui prendra la forme de la fameuse junte française de gouvernement. Un sénatus-consulte organique promulgué le 24 mai 1808, consacrait la réunion des *stati di Toscana* à *l'Impero francese*. Et, la cerise sur le gâteau si vous me permettez cette expression triviale, ce sera, en 1809, la consécration d'Elisa comme Grande Duchesse de Toscane. Après une parenthèse de près de 7 ans, l'ancien grand-Duché de la maison de Lorraine subissait, comme d'autres régions de la péninsule, une départementalisation à la française et devenait un nouveau terrain d'expérience de la politique dynastique de l'Empereur .

Manuel Espadas Burgos

La Spagna di Carlo IV e il Regno d’Etruria. Rapporti e protagonisti

Questo convegno, dal titolo *Spagnoli a Palazzo Pitti*, vuole dedicare uno sguardo ad un periodo breve ma importante nel divenire storico della Toscana: la fine del Settecento e i primi sette anni dell’Ottocento. Il punto centrale di questo nostro convegno è una creazione effimera; il regno dell’Etruria è una realtà storica che oggi, al di fuori del mestiere dello storico, risulta quasi incomprensibile per una percentuale molto significativa dei cittadini italiani e per la quasi totalità degli spagnoli dei nostri giorni.

Prima di presentare un riassunto sulla politica estera della Spagna di Carlo IV e soprattutto sui suoi rapporti con la Francia del Direttorio e poi con l’Impero napoleonico, vorrei dedicare un minimo di spazio ai suoi protagonisti, considerando le notizie sulla vita quotidiana delle diverse famiglie della dinastia, quali alleanze matrimoniali, problemi di frontiere, repressione del pensiero rivoluzionario o presenza di rifugiati francesi esuli della rivoluzione, che ci vengono da una folta documentazione archivistica. Ma credo che nessuna descrizione possa essere forse più precisa e suggestiva che il formidabile ritratto della famiglia di Carlo IV opera di Francisco de Goya[1]. Non parlerò qui del Re Carlo IV, figlio di Carlo III e di Maria Amalia di Sassonia, nato a Napoli e ivi deceduto nel gennaio 1819, quan-

1 Con il re Carlo IV e la regina Maria Luisa, vi sono Carlota Joaquina, nata nel 1775, regina di Portogallo dal 1816, Maria Amalia (1779), sposata con suo zio l’Infante Antonio Pascual, fratello di Carlo IV, morta prematuramente, Maria Luisa (1782), la futura regina d’Etruria, Fernando (1784), il futuro re Fernando VII, Carlos Maria Isidro (1788), pretendente al trono alla morte di Fernando VII, Maria Isabel (1788), futura regina di Napoli e Francisco de Paula (1794).

do dall'esilio romano andò a visitare suo fratello, il re Ferdinando II di Napoli. Ci interessano invece in modo particolare tre figure: la regina Maria Luisa, l'Infanta Maria Luisa e l'Infante Ludovico di Parma. La regina Maria Luisa era figlia dell'Infante Filippo, sovrano dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla e ultimogenito di Filippo V e di Elisabetta Farnese. Il suo matrimonio con Carlo IV di Spagna continuava la tradizione spagnola delle unioni matrimoniali tra cugini. Da questa unione la regina Maria Luisa ebbe tredici figli, dei quali ne sopravvissero solo sette. La seconda delle figlie, Maria Luisa, nata nel 1782, andò in sposa al cugino Ludovico di Parma e naturalmente si trova al centro della nostra attenzione. Tra le diverse biografie dell'Infanta vorrei ricordare quella di Sixto de Borbón Parma, *Maria Luisa, Infanta de España, Reina de Etruria (1782–1824)*[2]. Vorrei ricordarla in questa occasione soprattutto per la personalità del suo autore, figlio di Roberto di Parma e dell'Infanta di Portogallo María Antonia. Roberto era pronipote di Maria Luisa e figlio di Carlo III di Parma, sposato con Maria Teresa, unica sorella del conte di Chambord. Consolidata l'Unità d'Italia, Roberto dovette scegliere con urgenza un luogo dove andare in esilio e lo troverà a Venezia. Qualche anno più tardi il suo ritiro sarebbe divenuto il castello di Schwarzau, in Austria. Nella loro condizione di *Infantes di Spagna*, Roberto e suo fratello Enrico si trasferirono in Spagna per partecipare alla guerra civile, combattendo nelle bande carliste, in quanto fratelli di Margherita, la moglie del pretendente carlista Carlo VII. Tornato in Italia alla fine della sua vita, Roberto morirà a Viareggio nel 1909.

L'Infante Ludovico era figlio di Ferdinando, Granduca di Parma, nipote di Filippo e di Luisa Elisabetta, nota come "Madame Infante", e fratello della regina Maria Luisa di Spagna. Di conseguenza era nipote di Filippo V di Spagna e di Luigi XV di Francia. Nato a Piacenza il 5 Aprile 1773, nelle previsioni matrimoniali della corte spagnola e soprattutto della regina Maria Luisa era desti-

2 Sixto de Borbón Parma, *Maria Luisa, Infanta de España, Reina de Etruria (1782 – 1824),* Madrid, Aldecoa, s.a.

nato a sposare l'Infanta Maria Amalia, secondogenita della coppia reale. A tale scopo, i Reali invitarono l'Infante a ricevere la sua formazione in Spagna, dove arrivò nella primavera del 1794, in compagnia di un ministro di suo padre, il conte Cesare Ventura. Ma le preferenze dell'Infante si concentrarono sulla persona dell'Infanta Maria Luisa, che, secondo la comune opinione della corte, non era un modello di bellezza e neppure di intelligenza e formazione. La vittima designata in questa situazione fu la sorella di Maria Luisa, María Amalia, destinata quindi a sposare suo zio, l'Infante Antonio Pascual, fratello di Carlo IV, di un grado di stupidità insuperabile. L'unione degli Infanti Ludovico e Maria Luisa ebbe luogo il 25 Aprile 1795, quando l'Infante aveva ventidue anni e la sposa soltanto tredici.

Continuando la tradizione, nel maggio 1794 Parma aveva firmato un trattato segreto di alleanza con l'Austria. Come scrisse Henri Bedarida, sottolineando le sue conseguenze, "le jeu de Don Ferdinando et de la diplomatie parmessane dans la négotiation qui allait s'ouvrir devait consister à ne pas faire état de cet acte et à laisser croire que le Directoire pouvait reprocher seulement à l'Etat de Parme des manquements insignifiants à la neutralité"[3]. L'anno 1796 disegna sul piano internazionale l'asse di una linea di comportamento della politica spagnola, chiaramente sottomessa all'amicizia e all'alleanza con la Francia del Direttorio, in un quadro in cui l'Italia continuava a trovarsi al centro degli interessi della monarchia. Come scrive uno studioso della figura di Manuel Godoy, Emilio La Parra, l'Italia "era el único lugar donde cabía ejercer cierta influencia y, además, se partía de la ventajosa situación de disponer de dos Estados, Nápoles y Parma, íntimamente relacionados con la casa reinante en España"[4]. Non possiamo dimenticare quello che abbiamo sottolineato, cioè che Ferdinando IV, re delle Due Sicilie, era fratello

3 Cit. in J. Berte – Langereau, *L'Espagne et les derniers jours du Duché de Parme*, in «HISPANIA», LV (1954), pp. 227-338.

4 E. La Parra Lòpez, *La alianza de Godoy con los revolucionarios,* Madrid, CSIC, 1992, p. 43

di Carlo IV e il Gran Duca Ferdinando I di Parma lo era della regina Maria Luisa. Uno studioso della chiesa spagnola del Settecento, Rafael Olaechea, nella sua biografia del cardinale Lorenzana, morto a Roma, ricordava che "la política española en Italia en realidad no era sino la política dinástica – familiar, casera, de la reina María Luisa, preocupada por la integridad territorial del ducado de Parma, "finca" destinada a su hija María Luisa que, en agosto de 1795, se había casado con el Infante Luis"[5].

Nel maggio 1796, in una lettera a Manuel Godoy, l'Infante Ferdinando considerava che "las cosas del Piamonte van que no puede ser peor"[6] e pochi giorni più tardi comunicava al governo spagnolo la vicinanza delle truppe francese ai sui territori: "Desde ayer aparecieron en el Castil San Juan mi limítrofe con el Rey de Cerdeña unas tropas francesas, pidiendo alojamiento y lo que les necesitaba"[7]. Il 7 maggio le truppe francesi sotto il comando del generale Lannes entravano in Piacenza. L'immediato armistizio che Parma firmò con il Direttorio francese fu altamente oneroso, non soltanto dal punto di vista strettamente economico come lo stesso Duca comunicava: "Lo que también me oprime son los cuadros que debo dar, principalmente si me quitan el famoso cuadro del Correggio llamado el San Jerónimo que está en nuestra Academia y si lo perdemos, se pierde un lustre de la ciudad (…) Como Príncipe, le escribo a V.m. con las lágrimas en los ojos y en todo me abandono a su amistad y a su intención para con los Reyes"[8]. Tutta la corrispondenza dei giorni succesivi mostra una situazione certamente drammatica: "Estamos reducidos a la mendicidad y a morirnos de hambre no teniendo más pan. Mis pueblos han dado todo lo que tenían, yo he empeñado mis joyas y estoy para vender mi plata, con que yo y mi familia comere-

---

5 R. Olaechea, *El cardenal Lorenzana en Italia (1797-1804)*, Ión Fray Bernardino de Sahagún de la Diputación provincial, 1980, p. 36

6 Archivo Histórico Nacional, Madrid. Papeles Reservados, leg. 74. 222, cit. en Berte – Langereau, *L'Espagne et les derniers*, cit., p. 8

7 *Ibid.*, p. 11

8 *Ibid.*, p. 22

mos en la tierra. Por caridad, vea V.m. el remedio a esto pues cada día que se tarde es para nosotros un golpe mortal".

Per quanto riguarda il ruolo del governo di Carlo IV e del favorito Godoy nei suoi rapporti con il Primo Console, il centro degli interessi francesi era un importante territorio americano, la Luisiana, che poteva diventare un'ottima base per garantire la sicurezza e l'approvvigionamento delle Antille francesi. Mentre per gli interessi della politica di Godoy, la Luisiana era semplicemente un mezzo di scambio, dal quale ottenere il maggior profitto possibile. Il primo ottobre 1800, nel trattato firmato nel palazzo della Granja di San Ildefonso, una delle residenze preferite della monarchia borbonica, ebbe luogo la transazione. Nei preliminari del trattato, la Repubblica Francese insediava sul trono del nuovo regno di Etruria l'Infante don Luis, sposato con la figlia di Carlo IV. In una lettera a Godoy, la regina María Luisa perorava le ragioni di questa politica: "Los hijos son los que me importan colocar; que no pidan limosna ni se queden aquí a nuestras costillas (…) No nos hemos de quedar con esta carga aquí, que ya sabes, Manuel, que lo es y grande (…) que deseo se establezcan con decencia mi hija y mi nieto y que se vayan de aquí". Nella visione storiografica e nella base documentale dell'Archivio Storico Nazionale di Madrid si può vedere chiaramente il primato degli interessi familiari e dinastici dei Borboni sulle situazioni e i conflitti internazionali con l'Impero austriaco, con la Repubblica francese o poi con l'Impero napoleonico. Dinnanzi all'Europa creata da Napoleone, Carlo IV e María Luisa consideravano prioritari gli interessi familiari, soprattutto per quanto riguardava l'Italia e i territori italiani che erano stati parte della Corona di Spagna. Da questa prospettiva sono perfettamente comprensibili le parole di Maria Carolina di Napoli quando nel maggio 1799 scriveva: "Nuestros peores enemigos, los españoles", soprattutto alla luce del mutismo del governo di Madrid riguardo all'armistizio stabilito tra la Repubblica Francese e i napoletani a Foligno il 18 febbraio; una pace forzata che Maria Carolina giudicava "infame, fatal, execrable, monstruosa", tanto che sul vero proposito di questa politica aggiungeva questo commento: "Colocar al yerno: he ahí el objetivo que Su Majestad

Católica asignaba a su política, en vísperas del día en que iba a ser concertada la paz, que fijaría, tal vez por mucho tiempo, el mapa de Europa".

Il problema risiedeva nel fatto che i vecchi modelli dei Patti di Famiglia all'ordine del giorno dal tempo dei primi Borboni sul trono di Spagna erano diventati assolutamente inadeguati, soprattutto quando la stessa regina di Napoli era dichiaratamente antiborbonica e antifrancese. Di conseguenza il desiderio di Godoy di "conformar y hermanar (…) el interés y la política de las tres Casas de España, Nápoles y Etruria y conseguir que se adoptase por los tres Gabinetes un sistema uniforme" apparteneva a un'altra epoca.

Nella stessa occasione della firma del trattato di San Ildefonso, che trasferiva sotto la sovranità francese il territorio della Luisiana e dieci navi, si garantivano al duca di Parma 1.200.00 franchi al mese. Nella proposta di Bonaparte si avanzava la possibilità di ingrandire il regno d'Etruria con il ducato di Parma, in cambio dell'aggiunta del territorio della Florida alla Luisiana, ma la risposta negativa della Spagna pose fine a questo ambizioso progetto napoleonico.

La pace di Lunéville (9 febbraio 1801) ratificó, peggiorandole, le clausole della pace di Campoformio: ingrandimento della Repubblica Cisalpina, conseguenza dell'annessione del Novarais al Piemonte e delle Legazioni attirate verso la Santa Sede.

Il 21 febbraio 1801 il primo console comunicava all'ambasciatore spagnolo la sua decisione; come egli stesso scrisse a Madrid: "El Primer Consul me respondió que estaba ya resuelto a poner desde luego sobre el trono de Toscana al Señor Príncipe heredero de Parma, a cuyo fin había deseado viniese Su Alteza Real a París, en donde sería tratado con el decoro debido y luego escoltado hasta Florencia, en donde se le pondría en posesión de sus nuevos Estados y con el título de Rey".

In un recente articolo, Marcella Aglietti riporta la testimonianza di un prolifico memorialista, Giovanni Battista Santoni, autore di 14 volumi manoscriti contenenti notizie e vicende livornesi e toscane dal 1796 al 1814. L'immagine che offre della Spagna è quella di un paese in irreparabile decadenza, "un paese sentito come la quintaes-

senza dell'arretratezza e dell'oscurantismo, dominato da una famiglia reale ottusa e considerata indegna del ben più amato Carlo III". Il giudizio su Carlo IV è estremamente negativo, sopra di lui fa ricadere la responsabilità "dei raggiri infami per spossesare del legitimo patrimonio l'arciduca gran duca Ferdinando III di Toscana".

Dopo il trattato di Aranjuez, Carlo IV aveva intimato a sua figlia Maria Luisa e al genero Luigi di intraprendere immediatamente il viaggio verso i loro Stati, consigliando una breve sosta a Parigi per rendere omaggio a Napoleone, cosa certamente poco gradita ai nuovi sovrani d'Etruria. Pochi giorni più tardi nel corso di una festa celebrata a Neuilly in loro onore, l'Infante Luigi ballò con Paolina Bonaparte e Napoleone con la regina d'Etruria. Ma la salute dell'Infante non era abbastanza buona come si può constatare dalla documentazione dell'epoca. L'ambasciatore spagnolo a Parigi, José Nicolás de Azara, comunicava il 24 giugno: "El Rey yendo antes de ayer a la Malmaison tuvo en el coche un ataque de convulsiones que nos asustó un poco al principio, pero que pasó luego y pudimos continuar el viaje y Su Majestad estuvo lo restante del día muy divertido en dicho sitio".

L'anno 1806 significava l'inizio del processo di liquidazione del regno d'Etruria, coevo al piano di ripartizione del regno del Portogallo. Secondo Talleyrand un primo progetto era di attribuire il nord del Portogallo al re di Etruria, mentre il sud sarebbe andato a Manuel Godoy. Nel progetto di Talleyrand si aggiungeva che "si el rey de España lo deseaba, se le cedería la parte central de Portugal, con la ciudad de Lisboa". Dai giorni della pace di Tilsit il futuro dell'Etruria restò totalmente legato a quello del Portogallo. All'inizio del 1807, il definitivo sacrificio della monarchia portoghese era l'unica via per compensare la reggente Maria Luisa della perdita del suo regno in Etruria. Nel giugno 1807 il trattato di Tilsit con Alessandro I di Russia marcò un giro nella politica di Napoleone verso la Penisola Iberica. Da questo momento il futuro della Toscana risultò totalmente legato al di Portogallo. Simultaneamente all'ultimatum portoghese (settembre-ottobre) Napoleone avviava il suo "piano di liquidazione dell'Etruria". L'opportunità immediata gli venne dal porto

di Livorno, centro di contrabbando, attività questa che Napoleone considerava causa sufficiente per un immediato smantellamento. Come scrive Berte–Langereau, “el asunto se llevó con el mayor secreto, pues era esencial colocar a la Corte de Madrid ante el hecho consumado”. Il 29 agosto di quell’anno Livorno era nelle mani dei francesi.

Il 16 novembre Napoleone arrivò a Milano. La notizia del trattato di Fontainebleau e delle sue conseguenze per il trono d’Etruria fu appresa dalla reggente Maria Luisa il 23 novembre personalmente dal ministro D’Aubusson La Feuillade. Nessuna comunicazione invece dai suoi genitori, Carlo IV e Maria Luisa. La reggente d’Etruria abbandonò Firenze il 10 dicembre quando le truppe francesi erano alle porte della città. Il 17 si incontrò a Milano con l’imperatore francese che attribuì al re Carlo IV l’iniziativa della cessione del regno d’Etruria alla Francia. Lo stesso Napoleone consigliò a Maria Luisa di restare in Italia, a Torino o a Nizza, ma l’Infanta optò per il ritorno in Spagna. Il 19 marzo era a Aranjuez, precisamente in occasione della rivolta organizzata con l’appoggio del Principe delle Asturie, il futuro Ferdinando VII, contro il ministro Godoy e indirettamente contro suo padre il Re Carlo IV.

A questo punto, permettetemi di fare un brevissimo ricordo di un personaggio senza dubbio decisivo, non soltanto nella politica spagnola, ma europea. Parlo di Pedro Gomez Labrador, il ministro plenipotenziario di Spagna nel Congresso di Vienna. Gomez Labrador era stato accreditato presso il Papa Pio VI, accompagnando quindi il Pontefice in esilio. Alla morte del Papa fu nominato ministro a Roma presso il nuovo Pontefice Pio VII. Poi tornò a Firenze come ministro presso la Corte d’Etruria, accompagnando quindi la regina Maria Luisa e suo figlio Carlo Luigi, prima a Milano, dove fu ricevuto di Napoleone, e poi ad Aranjuez. Dopo la deposizione della regina d’Etruria, nel 1808 fece parte del seguito di Ferdinando VII e partecipò alle attività che portarono all’abdicazione di Baiona.

Nei mesi successivi padrone della situazione sarà l’imperatore francese. Tutti i membri della famiglia reale si erano trasferiti in Francia. Il 20 Aprile, Ferdinando VII e i suoi accompagnatori attraversavano

il Bidasoa, cioè la frontiera con la Francia. Lo stesso giorno del loro arrivo a Bayonne il generale Savary visitava il Re e gli comunicava la decisione dell'Imperatore di sostituire i Borbone sul trono di Spagna. La rinuncia di Ferdinando VII e di suo fratello Carlos al trono e ai loro diritti sarebbe stata compensata con il regno d'Etruria. I consiglieri più prossimi al Re lo considerarono inaccettabile "acceder al desigual y ridículo cambio del reino de España por el de Etruria". Altri, e tra di loro Macanaz, Escoiquiz e il duca di Frias e di San Carlo, si mostravano più proclivi ad una cessione, a "temporizar lo posible", dinnanzi al rischio "de perder también la Toscana".

Nel trattato di Parigi era stata offerta Genova al re di Sardegna. Posteriormente emerse il progetto, di brevissima durata, di designare il re di Etruria al trono di questa nuova monarchia. Lo stesso Gómez Labrador considerò questa proposta molto positivamente: "Génova sería la indennización única que la casa de Parma pudiera tener". Malgrado le negoziazioni per ottenere l'appoggio della Russia e delle potenze dell'Europa del nord, Metternich si oppose a una modificazione di quanto era stato deciso a Parigi.

Scartata la proposta di Genova, nacque l'idea di compensare la regina di Etruria e suo figlio con la cessione delle tre Legazioni di Ferrara, Bologna e Ravenna, anteriormente cedute a Napoleone nel trattato di Tolentino e incluse tra i territori da assegnare, sollecitati dalla Santa Sede, insieme ad altri territori come Parma e Piacenza.

Il 22 novembre il citato Gómez Labrador, rappresentante spagnolo al Congresso di Vienna, presentava una richiesta formale della Toscana in favore della regina d'Etruria, nel momento in cui il rappresentante della Francia si limitava a sostenere un programma per reintegrare almeno i suoi stati ereditari alla casa di Parma: "Pienso que no podrá aspirarse mas que a ellos, pues habiéndose dispuesto del genovesado y repugnando al rey, nuestro augusto señor, por religiosidad, las legaciones o parte de ellas, como por el principio las repugna la reina de Toscana, no queda qué poder agregar a los Estados de Parma, Plasencia y Guastalla".

La proposta di Gómez Labrador, che contava sull'approvazione di Castlereagh, prevedeva una compensazione economica di un mi-

lione di franchi annui destinati all'arciduchessa in cambio della rinuncia agli Stati che stava amministrando: "En tal aprieto habiamos formado un plan, que sería dar al Infante – Rey de Etruria los tres insinuados ducados, la parte de Mantua, que por estar a la derecha del Po no debe quedar al Austria y, en fin, algunos de los feudos imperiales de la Lunigiana".

L'Infanta Maria Luisa desiderava creare uno stato che potesse includere insieme ai suoi ducati tutti i piccoli stati limitrofi. Metternich accettava il principio della restaurazione dei Borboni nella persona della regina d'Etruria, a capo dei tre ducati, sebbene l'Austria avrebbe dovuto conservare la città di Piacenza e parte di Mantova sulla destra del Po.

Di fatto, la scomparsa del ducato di Parma fu brevissima, quasi inesistente, giacché fu ristabilito dal Congresso di Vienna e riuscì a sopravvivere fino alla sua incorporazione nel regno d'Italia dopo la battaglia di Magenta nel giugno 1859. Venuta a mancare l'imperatrice Maria Luisa nel dicembre 1847, la famiglia Borbone recuperò il ducato nella persona del principe di Lucca, Carlo II Ludovico, figlio del re Ludovico d'Etruria, che abdicò nel marzo 1849, legando il regno a suo figlio Carlo III che sarebbe stato ucciso da un attentatore nel marzo 1854. Il suo successore, Roberto, sarebbe stato l'ultimo sovrano.

Carlo Mangio

Regno d'Etruria e Mediterraneo

Il Regno d'Etruria[1] era considerato dalla Spagna stato vassallo con l'adesione convinta degli stessi sovrani di Firenze.[2] Per Napoleone, secondo l'espressione di un vecchio studio di Driault, era "une province conquise et sujette" e i rappresentanti francesi dovevano comportarsi di conseguenza, talora senza nemmeno salvare le apparenze. Non si parli della difesa rivendicata in via esclusiva dalla Francia: Talleyrand scriveva all'ambasciatore francese a Firenze Clarke che l'Etruria non doveva assolutamente divenire una potenza militare[3]. In queste condizioni al governo etrusco non rimaneva certo molto spazio per un'autonoma politica estera.

Le ragioni e il modo stesso della nascita condannavano il nuovo regno ad un'esistenza precaria. Lo stesso Napoleone, che lo aveva creato, quando nel 1806 cominciò a pensare ad un'azione risolutiva contro le ultime dinastie borboniche d'Europa, in una lettera a Duroc lo definì "cette difformità" da togliere di mezzo.[4]

Come scrisse, dopo la pace di Luneville, Talleyrand a Moreau de Saint-Mery, rappresentante francese a Parma, l'obiettivo essenziale di questo trattato era che l'Italia fosse "à l'abri de toute influence de la Maison d'Autriche" (l'unica eccezione temporaneamente tollerata era la corte di Napoli con l'austriaca Maria Carolina)[5]. La

---

1 Per la storia del Regno d'Etruria rimando, anche per la bibliografia, a R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino UTET, 1993, pp. 2-165 e 429-440.

2 P. Marmottan, *Le Royaume d'Etrurie*, Paris, Ollendorf, 1896, p. 164.

3 É. Driault, *La politique extérieure du premier consul. 1800-1803*, Paris, Alcan 1910, p. 116.

4 A. Fugier, *Napoléon et l'Italie* , Paris, Janin, 1947, p. 214.

5 Driault, *La politique extérieure*, cit., pp. 112-113.

nascita del Regno d'Etruria, grazie alla sostituzione di Ferdinando III di Asburgo-Lorena con i due giovani Borbone, significava per la Francia far progredire la propria influenza verso il centro della penisola a scapito dell'Austria. Ma per il primo console c'era anche la preoccupazione di tener lontani gli inglesi dall'Italia. Livorno era da sempre una loro base commerciale e lo era stata, in un passato recentissimo, anche militare. Chi era padrone di Livorno poteva controllare le comunicazioni fra il nord e il sud della penisola. Meglio avere in Toscana un monarca facilmente controllabile e manipolabile. I Borbone di Spagna prima con l'accordo di S. Ildefonso, poi con la convenzione di Aranjuez[6] accettarono lo scambio fra la Luisiana ceduta alla Francia e la Toscana assegnata ai propri congiunti (Ludovico di Parma, nipote e genero, e la figlia Maria Luisa) sulla base di una limitata visione degli interessi dinastici e inseguendo il sogno di resuscitare l'antica influenza sulle cose italiane, che non era più nelle loro possibilità.[7] Forse esagerando un poco, Fugier[8] scrisse: "[…] la politique ruineuse d'Alberoni renaissait en plein XIX^e^ siècle". Per Napoleone Livorno e la Toscana erano tessere di un vasto piano che mirava al predominio sul Mediterraneo. "Il faut absolument à quelque prix que ce soit, que nous devenions maîtres de la Méditerranée" scriveva il primo console nel 1801[9] e il suo sguardo era rivolto ad Oriente. Il 16 agosto 1797 durante le trattative per la pace di Campoformio aveva scritto al Direttorio che le isole di Corfù, Zante e Cefalonia valevano per la Francia più di tutta l'Italia in quanto essenziali per il commercio con il Levante e basi strategi-

6 Per le complesse trattative cfr.: G. Drei, *Il Regno d'Etruria(1801-1807)* con un'appendice di documenti inediti, Modena, Società Tipografica Modenese, 1935, pp.25-28; A. Fugier, *L'età della rivoluzione. 1789-1815*, Roma, UNEDI, 1975, pp. 123 ss., 135 ss.

7 *Ibid*., pp. 134-135.

8 Fugier, *Napoléon* , cit., p.214.

9 In A. Sorel, *L'Europe et la Révolution framçaise*, vol. VI. *La trève.Luneville et Amiens. 1800-1805*, Paris, Plon, 1907, p. 107.

che determinanti in vista del disfacimento dell'Impero Ottomano.[10] Napoleone aspirava a un Mediterraneo "lac français": tappa necessaria per quell'espansione verso l'Oriente vagheggiata – si può dire - fin dagli esordi e che rimase nei suoi progetti ben oltre Tilsit, come sottolinea insistentemente Albert Sorel nella sua celebre opera.[11] Alla pace continentale di Luneville (9 febbraio 1801) e ad Aranjuez (21 marzo 1801) seguono, oltre a quella di Amiens (25 marzo 1802), le seguenti paci: quella con la Russia dell'8 dicembre 1801 prevedeva accordi commerciali, quella con Algeri del 17 dicembre 1801 restituiva alla Francia le agenzie commerciali e accordava esenzioni doganali alla compagnia d'Africa, quella con Tunisi del 23 febbraio 1802 abbassava i diritti doganali sulle merci francesi, quella con l'impero turco del 26 giugno 1802 stabiliva reciprocamente la clausola della nazione più favorita e ristabiliva le antiche 'capitolazioni'; anche con Tripoli vennero stipulati accordi nel 1801.[12] In questo palese tentativo di escludere o almeno superare i britannici sui mercati del Mediterraneo, il controllo di Livorno, uno dei porti principali di questo mare, snodo essenziale delle merci dirette e provenienti dal vicino Oriente, era un fattore primario.

La sistemazione data alla Toscana dopo la nascita del regno è quella di un paese organizzato in funzione difensiva. Lo stato dei Presidi[13] entrato nell' Etruria, ma, appena si profilano nuove ostilità, presidiato dai francesi, l'Elba annessa direttamente alla Francia per impedire colpi di mano britannici esiziali per Livorno e per la Corsica. L'occupazione britannica del 1796-97, accompagnata da sbarchi sul

---

10 E. Driault, *Napoléon en Italie (1800-1812)*, Paris, Alcan, 1906, pp.31-32.

11 Cfr. Sorel, *L'Europe*, cit. , vol. VI, pp. 97, 102 ss, 210 ss. Cfr. pure G. Lefebvre, *Napoleone*, Bari, Laterza, 1971, pp.184, 261-266, 282-283, 299-300 . Sempre utilissimo è E. Driault, *La politique orientale de Napoléon, Sebastiani et Gardane. 1801-1806*, Paris, Alcan, 1904.

12 Cfr. Fugier, *L'età*, cit., pp.171-172; Lefebvre, *Napoleone*, cit., p.184 .

13 Il traffico nei tre porti dell'ex stato dei Presidi era tutt'altro che trascurabile. Ho reperito i dati per il 1802 che riporto nella tab. I, insieme al commento esplicativo del ministro di sanità di Orbetello Tommaso Coppi.

litorale maremmano, e il lungo assedio di Portoferraio del 1800-2 ammonivano: gli inglesi erano bravissimi nell'insediarsi su isole prospicienti porti avversari, come la non breve occupazione di Capri e di Ponza avrebbe confermato. Per l'Elba c'era anche l'interesse per le miniere di ferro importantissime per una Francia che voleva diventare una potente macchina da guerra.[14] Piombino assegnata all'Etruria dal trattato di Aranjuez, mai consegnata a causa della sua posizione strategica. L'isoletta della Gorgona prospiciente Livorno occupata dall'ottobre 1803 dai soldati napoleonici[15]. i quali ovviamente presidiano Livorno con la breve interruzione che dirò. Tutta l'azione svolta in Italia da Napoleone, console e imperatore, con il controllo militare sulle coste e le progressive annessioni è legata alle necessità della guerra sul mare e allo scontro economico con l'Inghilterra.

Gli sforzi maggiori del governo di Firenze, appoggiato dalla corte di Madrid, furono diretti prima di tutto ad alleggerire l'onere del mantenimento delle truppe francesi presenti nel regno chiedendone l'allontanamento o almeno domandando la diminuzione delle spese imposte da Parigi. Il numero originario di 6.000 soldati nel 1802 venne ridotto dal Primo Console a 2.000 ma la presenza militare francese rimase, nonostante i pochi mesi di pace, col pretesto che i britannici occupavano Malta e l'Egitto.[16] Nel luglio1804 la regina Maria Luisa lamentava che la spesa per il soldo e il mantenimento dei presidi francesi ammontasse annualmente a lire 2.400.000, a fronte di un deficit annuo fra spese ordinarie ed entrate di lire 2.042.295 e di un debito consolidato di lire 12.090.649.[17]

---

14 I. Tognarini, *La repubblica negata. La Toscana e la rivoluzione francese* , in *La Toscana e la rivoluzione francese*, a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1994, pp.XXXIII-V.

15 Il pro-governatore di Livorno De Lavillette al segretario di stato Giulio Mozzi, 19 ottobre 1803 (Archivio di Stato di Livorno – d'ora in poi ASLi, *Governo civile e militare* –d'ora in poi *Gov*. 992).

16 Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 68-72.

17 Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Segreteria degli Esteri* (d'ora in poi *Esteri*), 93, protocollo (d'ora in poi pr.) 36 n.30.

Il secondo obiettivo perseguito costantemente fu la difesa della neutralità e della franchigie di Livorno contro le limitazioni introdotte dai francesi, giustificate con il contrasto con Londra. Si tenga presente che il traffico portuale con gli introiti amministrativi che ne derivavano era una notevole fonte di reddito per le esauste finanze etrusche.

Già nel corso dell'assedio di Portoferraio non si contano i controlli diretti ad impedire che da Livorno partissero rifornimenti per la piazza elbana che la guarnigione fedele a Ferdinando III, appoggiata dai britannici, evacuò solo l'11 giugno 1802.[18] Ma c'erano anche i balzelli imposti per lucro dalle autorità militari francesi.[19]

Finalmente una notificazione sovrana del 25 ottobre 1801,[20] in seguito alla firma dei preliminari di pace fra Inghilterra e Francia, dichiarò – con il consenso del comando dell' *Armée d'Italie* - il pieno ristabilimento delle libertà commerciali. Ciononostante il comandante delle navi militari francesi presenti in porto per qualche tempo continuò a pretendere una sorta di imposta per ciascun bastimento che partiva, inducendo il governo a protestare con l'ambasciatore Clarke.[21] Va riconosciuto che il governo etrusco cercò sempre e costantemente di difendere la neutralità e le franchigie di Livorno, per quanto la sua debolezza lo permise. Proprio il regime del porto franco, che prevedeva uguale trattamento per tutte le bandiere, fu uno degli argomenti base con cui il giovane sovrano Lodovico riuscì a respingere il tentativo francese di imporre nel dicembre 1801 all'Etruria il trattato commerciale concluso con Parma nel 1796: se accettato avrebbe fatto della Francia la nazione più favorita, ma ciò

18 Cfr. ad esempio ASFi, *Esteri*, 82, pr. 3 n.2 e le lettere del pro-governatore De Lavillette ai rappresentanti del magistrato comunitativo e al capitano del porto del 18 maggio 1801 (ASLi, *Gov-,*. 990).

19 ASFi, *Esteri*, 82, pr. 4 n.3.

20 Biblioteca Labronica di Livorno. Centro di documentazione e di ricerca visiva (d'ora in poi BLLiCdv), *Carte Santoni*, 28 luglio 1801-17 ottobre 1802.

21 ASFi, *Esteri*, 82, pr. 4 n.3.

era incompatibile col regime doganale di Livorno, che era punto di passaggio obbligato per le merci da e per la Francia.[22]

I quattordici mesi di pace che seguirono Amiens consentirono un ritorno non solo *de iure* ma anche *de facto* al tradizionale regime di franchigie

Tuttavia, anche se – come si è detto - il numero delle truppe francesi assegnate alla Toscana venne diminuito, una guarnigione rimase nella città labronica. I punti di attrito rimasti aperti tra Parigi e Londra (si pensi al problema di Malta), i contrasti economici, l'ambasciata di Brune e la missione di Sebastiani nel vicino Oriente, la riorganizzazione della marina e delle colonie francesi considerata con sospetto dal governo e da tanta stampa britannica fecero ben presto presagire una ripresa delle ostilità. Furono mesi "nei quali si può dire non cessino mai né i contenziosi diplomatici né i preparativi militari".[23] Del resto nelle *Memorie* di Talleyrand si legge: "la pace di Amiens era appena conclusa e già la moderazione cominciò ad abbandonare Bonaparte".[24]

Inoltre Londra non riconosceva il Regno d'Etruria. In ciò non era sola, ma tale situazione costituiva per Napoleone un pretesto in più per presidiare Livorno contro ipotetiche incursioni inglesi.[25]

Nel gennaio 1803 il ministro spagnolo Orozco avvertì che il richiamo delle truppe francesi per il momento era rinviato. Averardo Serristori, ambasciatore etrusco a Parigi, il 5 marzo dello steso anno riferì che, perdurando l'"aspetto minaccioso dell'Inghilterra" nel Mediterraneo, "l'evacuazione della Toscana [...] si riduce finora a delle speranze forse più remote che in passato".[26]

In aprile, quando ormai la situazione precipitava, il console inglese

---

22 ASFi, *Esteri*, 82, pr. 5 n.8.

23 L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma, Salerno, 2002, p. 228.

24 *Ibid.*, p. 209.

25 P. Covoni, *Il Regno d'Etruria*. Firenze, Cellini, 1894, p.103.

26 P. Finzi,*Il Regno di Ludovico d'Etruria in un carteggio diplomatico inedito*, Roma, Tip. Italia, 1911, pp.105-6, 108.

di Livorno chiese al pro-governatore Iacopo De Lavillette[27] se in caso di guerra il sovrano garantiva la protezione dei beni e delle persone britanniche. L'interpellato rispose "vocalmente" che da parte toscana non c'erano difficoltà, ma che erano ignote le intenzioni dei francesi. D'altra parte la segreteria di stato faceva presente che Londra non aveva ancora riconosciuto il Regno d'Etruria.[28]

Quando nel maggio riprese la guerra, da Parigi arrivano a Madrid, Firenze e Napoli dispacci che invitano a interrompere ogni commercio con i territori britannici. Era già il preannunzio del blocco continentale. Proprio il 27 maggio muore Lodovico I e gli succede il figlioletto Carlo Lodovico sotto la reggenza materna.

Come prima conseguenza dell'inizio delle ostilità, il generale Olivier, che comandava la guarnigione di Livorno, ferma nel porto le navi britanniche, sequestra le merci supposte inglesi giacenti nei magazzini. Dichiara gli inglesi presenti, anche quelli residenti da tempo e perfino alcuni naturalizzati toscani, in stato di arresto. Solo sborsando forti somme costoro ottengono la libertà sulla parola di non uscire dal territorio. La sovrana etrusca si oppone con decisione, perché tale situazione faceva uscire Livorno e il regno dalla tradizionale neutralità e ricorre a Parigi.[29]

Ai primi di giugno Olivier chiede che i presidi toscani di impediscano eventuali sbarchi di britannici e comunque ogni comunicazione con i nemici. Addirittura vorrebbe che i soldati etruschi si unissero ai francesi in eventuali operazioni riservandosi il comando, ma non ottiene quanto richiesto, essendo Firenze decisa a mantenere la neutralità.[30] Negli stessi giorni vieta l'uscita via mare di "vettovaglie e oggetti da costruzione", a costo di impedire i commerci con

---

27 Egli ricopriva tale carica da fine giugno 1796.

28 ASFi, *Esteri*, 88, pr. 21 n.7.

29 P. Marmottan, *Documents sur le Royaume d'Étrurie (1801-1807)*, Paris, Paul, 1900, pp.41-42; ASFi, *Esteri*, 88, pr. 22 n.21; Drei , *Il regno d'Etruria*. cit., p. 122.

30 Cfr. due lettere di De Lavillette al segretario di stato in data 1 giugno 1803 (ASLi, *Gov.*, 992).

la Spagna, dove in Catalogna e in Valenza si soffriva per la scarsezza di grano, e impone gabelle sulle altre merci per pagare gli impiegati addetti al proprio comando.[31] Il governo protesta con l'ambasciatore Clarke per salvare "quel poco di commercio, il quale nelle attuali circostanze aveva luogo nel disgraziato porto di Livorno" e ottiene assicurazioni verbali.[32] Contemporaneamente il comandante francese di Orbetello mette i Presidi in stato di assedio e in agosto vieta l'esportazione del grano, risorsa primaria per quegli agricoltori.[33] Solo in un secondo momento il divieto viene limitato ai carichi diretti verso i porti controllati dai britannici, imponendo un complicato sistema di controlli. Ma ben presto questi ultimi tornano ad irrigidirsi.[34]

Nell'estate i corsari francesi attaccano bastimenti neutrali nelle immediate vicinanze del porto di Livorno per controllare se portano merci inglesi e Olivier in agosto estende ad esso un decreto del primo console che vieta alle imbarcazioni neutrali di introdurre merci britanniche nei porti francesi. Si verificano incidenti con la bandiera americana con conseguenti proteste del console e dei mercanti di quella nazione.[35] Nell'ottobre, nonostante le assicurazioni fornite dallo stesso primo console, il segretario di stato Mozzi scriveva all'ambasciatore francese Clarke che il commercio di Livorno, per i crescenti intralci, appariva "deperito": la gabella di stallaggio che era solita assicurare alle casse della corona da 5.000 a 10.000 lire settimanali "da diverse settimane non dava niente"[36]. Sempre Olivier nel novembre 1803, scavalcando l'autorità del governatore e della

31 Un paolo su un sacco di grano, due su una balla o cassa di altre mercanzie (ASFi, *Esteri*, 88, pr. 23 n. 24).

32 *Ibidem*. Scrive De Lavillette al segretario di stato Mozzi il 27 giugno 1803: "Quel poco di commercio che ha luogo tutt'ora in questo porto vien d'essere soverchiamente aggravato dal comando francese" (ASLi, *Gov.*, 992).

33 ASF, *Esteri*, 89, prot. 25 n. 24.

34 De Lavillette al tenente Tommi a Grosseto, 19 settembre, 1803 e al segretario di stato, 2 novembre e 17 dicembre 1803 (ASLi, *Gov.*, 992). .

35 ASFi, *Esteri*, 89 pr. 24 n.6 e pr. 25 n.19.

36 ASFi, *Esteri*, 90, pr. 27 n. 23.

regina reggente, impone un regolamento con cui si appropriava del completo controllo sul porto e non esita a tassare perfino i carichi diretti in Francia.[37]

Solo quando Parigi riconosce ufficialmente la neutralità di Spagna e di Etruria, il generale Verdier sostituisce Olivier, mentre l'ordine del giorno di Murat del 25 frimaio XII (17 dicembre 1803) autorizzava a Livorno la presenza di navi mercantili di qualsiasi bandiera. Il regolamento di Olivier veniva revocato e il controllo del porto era restituito al progovernatore De Lavillette.[38] Tuttavia Verdier nel febbraio 1804 bloccò temporaneamente i bastimenti presenti in porto a causa di urgenti esigenze militari e fu autorizzato dal comando supremo a prendere misure che impedissero l'approdo alle bandiere nemiche.[39] Nel marzo, per ordine di Murat, impose controlli e limitazioni all'uscita del grano per impedire che venissero approvvigionati i britannici.

Al di là di iniziative talora estemporanee o addirittura interessate come lo furono alcune del generale Olivier, il quale lucrava persino sui giochi d'azzardo e sul prodotto della pesca,[40] su Livorno si scontravano esigenze strategiche ed economiche contrastanti. Così il 23 maggio 1803 Talleyrand si rivolgeva all'ambasciatore Clarke, il quale a volte si faceva debole e rassegnato latore delle proteste toscane:

> Les circostances ont exigé que Livourne fût mis en état de siège. Ce port est un des plus importants de la Méditerranée. Son occupation par les Anglais leur ouvrirait les Etats de S.M. et tout le commerce d'Italie; elle leur donnerait les moyens de couper les communications du nord e du midi de l'Italie, qu'il necessaire de conserver: elle leur donnerait des facilités pour se porter dans l'île d'Elbe et en Corse, comme ils ont fait dans la dernière

37 De Lavillette al segretario di stato, 11, 13 e 16 novembre 1803 (ASLi, *Gov*. 992).

38 BLLiCdv, *Carte Santoni*, 6 novembre 1802-28 novembre 1804.

39 De Lavillette al segretario di stato, 6 e 10 febbraio 1804, a Verdier, 7, 8 e 11 febbraio 1804 (ASLi. *Gov*. 993).

40 De Lavillette al segretario di stato, 11 luglio 1803(ASLi, *Gov*., 992)

> guerre; et tous ces motifs sont d'autant plus importants à rappeler qu'on sait que les Anglais voulaient faire une enterprise sur Livourne.

Aggiungeva che l'ordine di imporre lo stato d'assedio era venuto da Murat comandante delle forze francesi nella penisola e che le truppe presenti in Toscana sarebbero state concentrate lungo la costa.[41]

Di tenore opposto la valutazione del governo etrusco di cui si faceva portavoce il generale Gravina,ambasciatore spagnolo a Parigi:

> […] la Toscane n'existe et ne peut exister que par sa neutralité; sa situation politique, tous ses rapports physiques et moraux ne lui permettent pas de varier ce système qui n'a pu et ne peut pas être desapprouvé par les grandes puissances qui sont en guerre. L'arrestation et le séquestre provisoire des bâtiments provenant d' Angleterre avec des marchandises anglaises la mettraient en état de guerre vis-à-vis puissance, et la Toscane n'a ni vaisseaux, ni forces, ni aucun moyen pour la soutenir ni pour lui nuire. La Grande-Bretagne, au contraire, en prenant les bâtiments toscans, en bloquant Livourne, détruirait tout à fait son commerce et la priverait de toute ressource. Aucun vaisseau neutre n'oserait plus venir dans ce port de peur d'y être arrête et de perdre ses marchandises qu'on pourrait soupçonner de fabrique ou de production anglaise.

Era una lettera diretta a Talleyrand del 4 dicembre 1804,[42] la quale spiegava anche perché la Spagna, nonostante fosse sul punto di dichiarare guerra a Londra, sostenesse Firenze nel suo rifiuto di adeguarsi alle misure chieste dai rappresentanti francesi. Secondo Gravina il porto di Livorno, chiuso agli inglesi dalla presenza di una guarnigione francese ma tuttora neutrale, costituiva per Francia e Spagna "un entrepôt où elles peuvent trouver toute espèce de provisions pendant qu'il est neutre". Pertanto era interesse della Francia lasciare l'Etruria nella sua neutralità.

L'imminenza della discesa in campo della Spagna a fianco dell'In-

---

41 Marmottan, *Documents*, cit., pp. 37-38.

42 *Ibid.*, pp.51-52.

ghilterra fece temere al pro-governatore che le richieste francesi di sequestro o comunque dirette a impedire ogni rapporto commerciale con l'Inghiterra avrebbero trovato l'appoggio dei rappresentanti spagnoli, ma egli esortava Firenze a resistere nell'interesse del commercio di Livorno.[43] In realtà la bandiera britannica era rapidamente scomparsa da Livorno, ma gli inglesi - secondo le denunce del generale Verdier - , ffittando navi neutrali, riuscivano a portare le loro merci sulla piazza, [44] senza che queste subissero sequestri per non suscitare incidenti con le bandiere neutrali che continuavano ad alimentare il commercio. D'altra parte i britannici usavano talora un trattamento di favore ai carichi usciti da Livorno e diretti verso la Spagna[45] e nel gennaio 1807 le mercanzie arrivate dalla Toscana in Inghilterra, sotto sequestro e in attesa di giudizio, vennero restituite ai proprietari.[46] In teoria con tali mosse Londra riconosceva la neutralità toscana, in pratica era uno scambio di favori abbastanza chiaro.

Nel marzo 1805 la guarnigione francese fu aumentata di 800 uomini[47] e nel maggio successivo una nota di Talleyrand sottolineò minacciosamente le facilitazioni di cui a Livorno godeva il commercio britannico mascherato dalle bandiere neutrali: dal porto labronico si introducevano merci nei territori controllati dalla Francia, rendendo inutili le misure prese altrove. Alla fine del novembre 1805 i francesi tennero temporaneamente in stato di arresto tre notissimi titolari di banco, Bacri, Fianchetti e Porter (quest'ultimo naturalizzato toscano) con l'accusa di intrattenere relazioni col nemico. Fra i commercianti locali – non tutti evidentemente in regola con le disposizioni ufficiali – si diffondeva la paura, mentre le autorità paventavano danni gravi per il commercio.[48]

43 De Lavillette al segretario di stato, 19 dicembre 1804 (ASLi, *Gov.* 19 dicembre 1804).

44 Cfr. Marmottan, *Le Royaume*, cit., pp.147-148.

45 ASFi, *Esteri*, 97, pr. 44 n.10; 98, pr. 54 n.19.

46 ASFi, *Esteri*, 1017, pr. 68 n.28.

47 Marmottan, *Documents*, cit., pp.52-3.

48 De Lavillette al segretario di stato, 29 novembre 1805 (ASLi, *Gov.* , 994).

Frattanto sempre più frequentemente corsari inglesi e francesi incrociavano lungo il litorale infrangendo la legge di neutralità.

Un inevitabile allentamento dei controlli ci fu quando Napoleone ebbe bisogno di trasferire altrove le truppe francesi. Egli, anche per cementare l'alleanza con Madrid, accettò che Livorno fosse presidiata da reparti spagnoli. Era questa una richiesta avanzata da tempo dai regnanti etruschi, anche perché Carlo IV si accollava la maggior parte della spesa.[49]

Gli spagnoli, sotto il comando del generale O'Farril, arrivarono in Toscana nel febbraio 1806.[50] Presidiarono Livorno collaborando con le scarse truppe toscane.[51] Forse per non destare sospetti di lassismo o per dimostrare la propria devozione ai francesi che pare ne avessero sollecitato la nomina, [52]il governatore Domenico Mattei, che era succeduto nel gennaio a De Lavillette, vietò il 14 aprile 1806, per ordine di Firenze, l'ingresso alle merci di provenienza britannica.[53]

O'Farrill si comportava come la massima autorità militare dello stato: d'accordo con la regina si apprestava ad uniformare i regolamenti militari etruschi a quelli spagnoli e fece pubblicare le istruzioni per le comunità del regno relative al passaggio dei propri soldati.[54] Ma nonostante la presenza spagnola i francesi continuavano a farla da padroni. La Toscana era attraversata in lungo e in largo da distac-

---

49 Cfr. Marmottan, *Le Royaume*, cit., pp.163-164; Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., p.173.

50 *Ibidem*. Complessivamente erano tre reggimenti di fanteria, due di cavalleria e un distaccamento di artiglieria a piedi. Per evitare attacchi da parte della flotta inglese seguirono la via di terra.

51 P. B. Prato, *Giornale della città e porto di Livorno* (BLLiCdv, ms.). XLIX, pp.62, 67-68.

52 Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit.,pp. 165 e 174.

53 Il governatore Mattei al segretario di stato, 14 aprile 1806 (ASLi, *Gov.* 995).

54 ASFi, *Esteri*, 1008 pr. 60 n.21 e 1010, pr. 61 n.3.

camenti militari senza alcun preavviso.[55] Si dava il caso di ufficiali che pretendevano di ispezionare le fortificazioni litoranee senza essere autorizzati dalle autorità toscane.[56] A Livorno era frequente la presenza di navi da guerra e talora vi si trattenevano più o meno a lungo reparti dell'*Armée*.[57] I corsari stringevano il porto sempre più da vicino, nonostante che da Parigi giungessero assicurazioni sul fatto che i neutrali non dovessero essere disturbati.[58]

Il blocco proclamato a Berlino il 21 novembre 1806 peggiorò la situazione. Il governo toscano fu costretto ad applicare il decreto. Per ordine della regina (26 dicembre) chiunque a Livorno avesse "mercanzie di proprietà inglese" le doveva denunziare entro 24 ore. Se chi le possedeva non avesse dimostrato di averle legittimamente acquistate, dovevano essere sequestrate per non "compromettere la pubblica causa"[59]. Era l'ennesima grida manzoniana.

Napoleone, per il quale ormai la lotta per il dominio del Mediterraneo coincideva con l'applicazione del blocco, convinse la corte spagnola a trasferire le truppe da Livorno alle coste del mare del Nord. Il primo obiettivo del nuovo ambasciatore francese a Firenze, d'Aubusson La Feuillade, era, come richiese Talleyrand il 12 gennaio 1807, quello "d'obtenir que le commerce des Anglais ne soit pas plus favorisé en Toscane que dans les autres pays alliés"[60]. A Livorno era stata creata una commissione di vigilanza. Tuttavia le merci vietate entravano ugualmente grazie ai commercianti appoggiati dalla popolazione che in maggioranza non amava gli alleati occupanti. I corsari francesi, come ho detto, controllavano le merci imbarcate

55 ASFi, *Esteri*, 1008, pr. 60 n.21.

56 Mattei al segretario di stato, 22 settembre 1806 (ASL, *Gov*. 995).

57 Prato, *ms. cit.*, XLIX, p.337, L, pp. 67-68, 108, LIV, p.1.

58 Luigi Lustrini al governatore di Livorno Mattei e all. del 25 aprile 1806 (ASL, *Gov*. 89); Mattei al segretario di stato, 22 settembre 1806 (ASLi, *Gov*. 995).

59 Giulio Mozzi, segretario di stato, a Mattei, 26 dicembre 1806 (ASLi. *Gov*. 91).

60 Marmottan, *Documents*, cit. ,p. 65.

sulle navi in arrivo, addirittura portavano le prede a Livorno per controllare se erano legittime (in città si temeva un crollo del commercio degli americani che costituiva "un traffico attivo")[61]. ma il 24 febbraio La Feuillade era costretto a comunicare che non era stato sequestrato né una sola pezza di stoffa né la minima di quantità di merce di provenienza britannica. I mercanti locali si difendevano col dire che le merci inglesi erano vietate già prima della proclamazione del blocco e quindi non potevano trovarsi a Livorno. La Feuillade affermava che misure realmente energiche potevano essere adottate "quand le gouvernement y sera materiellement forcé"[62]

In aprile partono gli spagnoli e alla fine di agosto Napoleone ordina l'occupazione. Il generale Miollis marcia senza preavviso su Livorno e comunica alla regina che i suoi 6.000 uomini saranno a carico dell'erario etrusco per 60.000 franchi mensili. Blocca tutte le merci, vieta l'uscita delle navi, controlla anche il commercio via terra alla caccia di mercanzie inglesi e alla fine propone che le merci sequestrate siano riscattate con due milioni di franchi. Mentre si susseguivano proteste e trattative, nelle quali si espose anche la sovrana, da Saint-Cloud Napoleone il 16 settembre 1807 avvertì quest'ultima che era stato costretto a prendere le opportune misure per difendere il porto di Livorno contro le mire degli inglesi e chiuderlo al loro commercio. Per indorare la pillola prometteva "un séjour momentanée" dei soli uomini indispensabili ai fini predetti.[63]

---

61 Mattei al segretario di stato, l 9 gennaio 1807 (ASLi, *Gov*. 996). Per gli arrivi delle navi mercantili americane a Livorno fra il 1801 e il 1806 cfr. tab. IV. Ad essi si devono aggiungere quelli delle navi da guerra: 1801, una; 1802, sei; 1803, otto; 1804, nessuna; 1805, quattro; 1806, tre. La presenza di navi militari indica non solo il fine di difendere i mercantili in un Mediterraneo inquieto e periglioso, ma anche l'attenzione di Washington per questo settore., come dimostrato dalla contemporanea guerra contro Tripoli. Per le fonti che sono i ristretti inviati dal governatore di Livorno alla segreteria di stato cfr. la nota 66.

62 Marmottan, *Documents,* cit., p.67.

63 Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., p. 213.

Nel frattempo il traffico marittimo era completamente bloccato e così l'attività commerciale in città. Da Milano arrivavano ordini di sequestri immediati. Persino le paranzelle potevano uscire per la pesca solo portando, a spese dei proprietari, un soldato francese, il quale doveva evitare il minimo atto di contrabbando e qualsiasi contatto con imbarcazioni britanniche.[64] Nel novembre i commercianti dovettero denunziare le merci provenienti da Malta e dalla Sicilia.[65] E' inutile seguire il lungo susseguirsi di imposizioni, ricorsi, proteste, cavilli giuridici.[66] La vita del Regno d'Etruria era ormai agli sgoccioli.

Il 27 ottobre fu firmato a Fontaineblau il trattato che prevedeva lo smembramento del Portogallo con una parte di esso eretta a Regno della Lusitania settentrionale, assegnato a Maria Luisa e a Carlo Ludovico. La regina venne avvertita il 23 novembre e il 10 dicembre, mentre Miollis occupava Firenze, partì verso una destinazione che presto si rivelò del tutto illusoria.

Torno al commercio di Livorno. Se, in mancanza di dati, dovessimo ricostruirne la tendenza sulla base di testimonianze, quali le proteste delle autorità toscane e le lamentele dei commercianti, e concentrassimo la nostra attenzione sulle limitazioni imposte dai francesi, penseremmo ad una situazione di crisi decisa. Per fortuna ci sono cifre precise[67] e abbiamo a disposizione l'ampio lavoro di Filippini che dà per gli anni 'etruschi' indicazioni essenziali.[68]

---

64 Prato, *ms. cit.*, LIV, p.135.

65 Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 211-16

66 Cfr. ASFi, *Esteri*, 1025-1026; Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 213 ss.

67 Ristretti degli arrivi a Livorno del 22 febbraio 1802, 22 febbraio 1803, 4 marzo 1804, 28 gennaio 1805, 24 marzo 1806, 1 gennaio 1807 e il *Ristretto decennale dei bastimenti approdati nel porto di Livorno* del 6 gennaio 1817 rispettivamente in ASLi, *Gov*. 79, 82, 85, 87, 89, 92,107.

68 J. P. Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Napoli, ESI, 1998, voll. 3. Trattandosi di uno studio di lungo periodo, le indicazioni sugli anni 'etruschi' sono di necessità sintetiche: cfr. voll. I, p.72; II, pp. 149-153; III, pp. 361-363.

Se si considera[69] il felice triennio 1793-5, prima dell'inizio delle occupazioni straniere (l'anno del massimo boom fu il '94 con 7.556 arrivi) sappiamo sulla base dei ristretti inviati dal governatore di Livorno a Firenze che nel periodo 1801-1807 la media annuale degli arrivi non scese sotto l'89% di quella del triennio preso come riferimento. Il minimo degli arrivi si ebbe nel 1801(4.751 imbarcazioni): anno, come il precedente, politicamente e militarmente assai inquieto. Poi gli arrivi furono sempre superiori a 5.600 con la punta di 6.819 nel 1802 (quando c'era la pace marittima). Si consideri che dal 1804 scompare la bandiera inglese.

La media annuale degli arrivi delle imbarcazioni mercantili[70] si attestò al 92,7% di quella registrata nel 1793-94. La media degli arrivi delle imbarcazioni mercantili, sottratti i navicelli dediti al traffico locale, arrivò addirittura al 94,69%. Un notevole calo si registra tuttavia in quella degli arrivi delle navi[71] mercantili, sia considerate da sole (il 73, 51% della media registrata nel 1793-95) sia unite ai brigantini (il 74,41%).[72] Gli arrivi delle navi mercantili ebbero un andamento altalenante con una punta di 1.003 nel 1802.

Pertanto la diminuzione c'è, ma il traffico si mantiene su livelli assai alti anche nel 1807 nonostante l'improvvisa occupazione francese, quando arrivano 493 navi mercantili, numero sempre notevole e superiore a quello del 1792. La crisi vera del traffico arrivò solo con l'annessione all'impero napoleonico che causò il blocco del porto da parte dei britannici, i cui effetti si aggiunsero a quelli del blocco continentale.[73] Sulla base dei risultati suddetti Filippini accomuna gli anni 'etruschi' a quelli della guerra marittima iniziata nel 1793:

---

69 Cfr. tab. II, dove sono riportati i dati dettagliati dei ristretti.

70 Cioè il totale degli arrivi meno le imbarcazioni da guerra.

71 Uso *nave* non nel significato generico di bastimento ma in quello tecnico di "maggiore tra i bastimenti a vela quadra e di alto bordo" A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare* , Milano Mursia,1887 (ed. anastatica su quella di Roma, Voghera 1889), col. 1130.

72 Cfr. tab. VII.

73 Filippini, *Livorno*, cit., vol. III, pp.361-2.

complessivamente gli anni 1793-1807 costituiscono a suo giudizio "les grandes heures" di Livorno.[74] Va detto comunque che il calo notevole nell'arrivo delle navi mercantili, verificatosi durante il regno etrusco, ebbe indubbi effetti negativi sull'economia cittadina, per ora non quantificati da nessun ricercatore, e in questo modo si giustificano – senza accettarle alla lettera- i lamenti dei commercianti locali, causati anche dall'aumento dei premi delle assicurazioni e da diversi fallimenti dovuti alla perigliosa situazione economica e politica internazionale.

Così la situazione fu descritta nel gennaio 1812 da Filippo Jaume, che era stato uno dei commercianti più cospicui della città e si era ormai ritirato dall'attività:

> In questo spazio di tempo [1801-1807] diventata l'Etruria alleata della Francia, il suo [di Livorno] commercio si tenne sotto gli auspici novelli in una certa mediocrità serbati gli antichi sistemi di leggi di finanza e di commercio, ma non più poté profittarsi dei vantaggi che aveva risentito dalla sua antica neutralità specialmente tornata perfettamente la calma in Marsiglia, in Tolone e in Genova […].

Inoltre – continuava Jaume - si erano registrati numerosi fallimenti, dovuti alle onerose contribuzioni e alla situazione europea caratterizzata dalle guerre, alle quali erano da addebitarsi il lievitare dei premi delle assicurazioni e l'imprevedibilità dei prezzi dei generi coloniali e non solo di essi, al punto che "le speculazioni diventarono al massimo grado azzardose". Pertanto "sotto la Reggenza della Regina Maria Luisa Livorno vide a veloci passi decadere e in gran parte deperire la sua fortuna e floridità […]".[75]

Oggi sappiamo che la situazione economica presentava anche aspetti positivi: non solo i traffici, sotto la dinastia borbonica, avevano mantenuto un ritmo apprezzabile ("in una certa mediocrità"riconosce Jaume), ma c'erano anche i proventi del contrabbando e diverse spe-

---

74 *Ibid.*, vol. I, pp.71-73.

75 F. Jaume, *Riflessioni sullo stato del Commercio della città di Livorno e sul modo di ravvivarlo* (BLLiCdv, Fondo Accademia Labronica, Misc. A ms. 26).

culazioni finanziarie di abili imprenditori andarono a buon fine.[76] Ma di ciò non si poteva far parola in una dissertazione destinata al pubblico, oltre tutto sotto il governo dell'astro napoleonico che pareva al suo zenit.

Purtroppo le dettagliate analisi di Filippini sul traffico del porto franco si fermano al 1799 per riprendere con gli anni in cui Livorno fece parte dell'impero napoleonico. Da inesperto studioso di storia dell'economia e della navigazione qual sono, posso dire soltanto che fra il 1801 e il 1807 si manifestano e si accentuano alcuni fenomeni che Filippini registra già nei decenni conclusivi del secolo XVIII:[77] la riacquistata importanza della bandiera ragusea, il peso crescente di quella americana e di quella ottomana, che copre bastimenti con equipaggi greci[78]. Nel commercio di deposito e di transito rimane primaria la funzione dei mercati dell'Africa settentrionale e del Mediterraneo orientale.[79]

Un'ultima breve considerazione riguarda l'aumento degli arrivi di navi battenti bandiera spagnola o provenienti dalla Spagna, se raffrontati a quelli registrati nel biennio 1794-95[80] (tali arrivi diminuiscono gravemente nel 1805 in seguito alla guerra tra Spagna e Inghilterra con la flotta di quest'ultima padrona del Mediterraneo).[81] Se sono chiare le condizioni politiche e militari che favoriscono tale fenomeno, lo sono assai meno i risvolti economici e quali in questo settore fossero le intenzioni dei governi fiorentino[82] e madrileno.

---

76 Coppini, *Il Granducato di Toscana,* cit. , pp. 32-38, 51-70 *passim*.

77 Filippini, *Livorno*, cit., vol. II, pp. 49-92, 124-155.

78 Cfr. tab. IV.

79 Cfr. tab. V. Le navi mercantili provenienti dall' "Arcipelago e sue coste" (cioè dall'Egeo), Egitto, Cipro e costa d'Asia, Barberia e Marocco sono 98 su un totale di 316 arrivate nel 1801; 355 su 1003 nel 1802; 266 su 633 nel 1803; 271 su 943 nel 1804; 284 su 713 nel 1805; 161 su 582 nel 1806.

80 Non ho trovato dati dettagliati su bandiera e provenienza per il 1793.

81 Cfr. tab. VI.

82 Non mi constano iniziative del governo etrusco in favore di operatori eco-

Quando si valutano gli intralci subiti dal commercio di Livorno negli anni 'etruschi' non si deve dimenticare l'epidemia di supposta febbre gialla che afflisse la città dal settembre al novembre 1804 con conseguenti quarantene, cordoni sanitari ecc. Sembra che fosse originata da una nave spagnola proveniente da Vera Cruz, via Cadice e Alicante.[83] La regina Maria Luisa nel dicembre 1803 aveva ordinato che venissero sospese le contumacie per le imbarcazioni provenienti dalla Spagna ad eccezione di quelle partite da Malaga.[84] Anche questo argomento avrebbe potuto essere trattato in questo contributo dedicato al Mediterraneo. Epidemie e misure sanitarie occupano un posto di grande rilievo nella storia del Mare Interno, ma è un soggetto cui è dedicato l'intervento di Giovanni Cipriani.

La politica mediterranea del Regno d'Etruria non si esaurisce nella difesa delle franchigie e del commercio di Livorno nei confronti dei francesi.

Lodovico, "[…] per conservare ed accrescere" il commercio dei propri sudditi, ritenendo "necessario di riattivare ed ampliare i regolamenti già promulgati in addietro sopra gli affari marittimi",

---

nomici spagnoli (segno probabile della debolezza dell'economia iberica), ma l'argomento merita indagini molto più profonde e ampie delle mie. Unica eccezione, per quel che ne so, fu la concessione, voluta dalla regina reggente, a due pescatori spagnoli della licenza a pescare corallo sugli scogli del litorale toscano contro la prassi di non darla a stranieri (De Lavillette al consigliere Corsi Salviati, 25 maggio 1803, ASLi, *Gov.*, 92).

83 Cfr. R. Taiani, *Cambiamento e conservazione nella Toscana del primo Ottocento: amministratori, medici e popolazione di fronte all'epidemia livornese del 1804*, in *La Toscana e la rivoluzione*, cit., pp. 645-688.

84 ASFi, *Esteri*, 90, pr. 29 n.17. A. Zobi *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII alMDCCCXLVIII*, vol. III, Firenze, Molini, 1851, pp.560-561 adombra che alle origini del morbo ci sia una parziale responsabilità della regina e non soltanto per le facilitazioni sanitarie offerte ai bastimenti provenienti dalla Spagna: "[…] erano state violate anco le più ovvie discipline sanitarie in quanto ad alcuni oggetti di lusso portati dal detto bastimento, che la Reggente era impaziente ricevere".

emanò il 30 gennaio 1802 l'editto di marina e di navigazione toscana.[85] Esso ricalca in gran parte l'editto di navigazione emanato da Francesco Stefano il 10 ottobre 1748,[86] ma lo aggiorna in rapporto alla nuova situazione istituzionale (ad esempio non esisteva più il consiglio di commercio), ampliando in materia di marina la giurisdizione del capitano del porto di Livorno sotto il controllo del governatore. Ripetendo le disposizioni del primo granduca lorenese, cercava di indurre i sudditi alle attività marinare: i nobili potevano comandare bastimenti di vela quadra, esserne "proprietari e porzionevoli" senza derogare alla propria nobiltà, anzi meritando con ciò "particolare distinzione"; gli equipaggi dovevano essere formati "per quanto possibile" da sudditi toscani; a seconda della portata del bastimento era obbligatoria la presenza di mozzi toscani da uno a tre; per comandare o servire su bastimenti stranieri era necessaria l'autorizzazione del governatore di Livorno, il quale l'avrebbe concessa solo quando fosse servita ad acquistare "maggior perizia nella nautica".

Non aveva avuto successo l'editto promulgato da Francesco Stefano nonostante qualche progresso iniziale,[87] difficile che potesse averlo quello di Lodovico I in un contesto politico molto più difficile. Tuttavia, se si considerano gli arrivi a Livorno delle imbarcazioni con bandiera etrusca dal 1801 al 1806,[88] va riconosciuto che soprattutto nel 1802 e nel biennio 1805-6 ci fu un sensibile aumento. Probabilmente, più che le sollecitazioni dell'editto, pesarono situazioni di fatto non sempre valutabili. Comunque il 1802 fu l'anno della pace marittima e nel 1805-6, pensando alle proteste francesi per gli arrivi di merci inglesi sotto bandiera neutrale, è probabile che

---

85 BLLiCdv, *CarteSantoni*, 28 luglio 1801-17 ottobre 1802.

86 *Legislazione toscana* raccolta e illustrata da L. Cantini, XXVI, Firenze, Cambiagi, 1806, p.89.

87 Cfr. C. Mangio, *Commercio marittimo e reggenza lorenese in Toscana (provvedimenti legislativi e dibattiti)*, in «Rivista storica italiana», XC (1978), pp. 898-938.

88 Cfr. tab. VIII.

diverse imbarcazioni straniere abbiano innalzato la bandiera etrusca per svolgere un lucroso contrabbando e che qualche toscano si sia dato al piccolo cabotaggio per lo stesso motivo.

Per un momento, nei mesi della pace marittima, sembrò che il governo toscano, per lo sviluppo del commercio, tornasse a inseguire la chimera del vicino Oriente, chimera che mai aveva cessato di balenare, sia pure a fasi alterne, agli occhi di certi imprenditori soprattutto di Livorno e dei governanti di Firenze. Questa volta la potenza cui appoggiarsi era la Spagna con la sua rete di rappresentanti sparsi nel bacino del Mediterraneo. Lo stesso Lodovico nel settembre 1802 ordinò che laddove mancavano i consoli toscani agissero in loro vece quelli spagnoli e che per la nomina dei viceconsoli toscani si preferissero i viceconsoli spagnoli già sul posto.[89] Di fatto i diplomatici spagnoli svolgono nell'ambito mediterraneo un notevole attivismo in favore del giovane stato. Il che mi induce a porre la domanda se il favore dimostrato dalle maestà cattoliche alla creazione del Regno d'Etruria non mirasse pure a contrastare in qualche misura l'egemonia franco-britannica sul Mediterraneo.

Per Firenze la chiave appariva Istanbul, ma la situazione era complicata dal fatto che la Porta non aveva riconosciuto il nuovo regno anche per il disinteresse della Francia che invece si era impegnata in questo senso ad Aranjuez[90]. Ovviamente il punto di riferimento non era più come in passato l'internunzio cesareo, ma l'ambasciatore spagnolo, il quale fin dal marzo 1802 trasmette a Firenze informazioni di natura commerciale.[91] Da sempre il commercio con i paesi dell'impero turco era una componente essenziale delle operazioni che si svolgevano sulla piazza livornese e sempre più numerose arrivavano navi mercantili con bandiera ottomana, anche se gli equipaggi quasi sempre erano greci.[92] Nell'estate del 1802 proprio grazie all'iniziativa del rappresentante spagnolo a Costantinopoli Ignazio

89 ASFi, *Esteri*, 85, pr. 14 n.1.

90 ASFi, *Esteri*, 93, pr.36 n. 27.

91 De Lavillette alla camera di commercio, 29 marzo 1802 (ASLi, *Gov.*, 991).

92 Cfr. tab.IV.

de Correal si aprì per Firenze la possibilità di concludere con la Porta un trattato di pace e di commercio, il che avrebbe portato con sé il riconoscimento. In attesa che le trattative andassero in porto, il diplomatico proponeva che i negozianti di Livorno intraprendessero "le loro speculazioni da quelle parti" sotto la bandiera spagnola, con patenti e passaporti spagnoli per non trovarsi "senza una protezione legalmente assicurata". Il pro-governatore De Lavillette comunicò il tutto alla camera di commercio livornese che respinse l'offerta per due ragioni: l'ostilità dei barbareschi avrebbe annullato "tutti i buoni effetti di un amichevole ricevimento nei porti del Gran Signore" e d'altra parte non era affatto accertato "il perfetto ristabilimento di buona intelligenza" fra Madrid e le reggenze arabe.[93] Comunque le trattative con la Porta, sempre ad opera dell'ambasciatore spagnolo, si protrassero almeno fino alla tarda primavera del 1803 per approdare a un nulla di fatto, pare per l'incertezza dimostrata dalla Toscana sul trattato di commercio, che Istanbul giudicava irrinunciabile, e forse anche per una sopravvenuta stanchezza del negoziatore.[94] Inutilmente nell'estate del 1804 la regina –senza accennare al trattato di commercio - tornò a insistere per il riconoscimento sia col ministro spagnolo presso la Porta sia col governo napoleonico. Quest'ultimo si disinteressava della cosa,[95] come dimostrò chiaramente anche dopo la pace di Tilsit non chiedendo il riconoscimento del regno etrusco allo zar.[96]

Appunto i barbareschi. Dalla fine del Settecento c'era stata una ripresa della loro 'corsa' con disturbi al piccolo cabotaggio e specialmente ai centri rivieraschi minori. Nel novembre 1799 l'isola del Giglio aveva subito un'incursione dei tunisini respinta a stento.[97] Chi ha visitato il santuario di Montenero presso Livorno sa che il più

93 ASFi, *Esteri*, 85, pr. 12 n.4.

94 De Lavillette al segretario di stato, 16 maggio 1803 (ASLi, *Gov*. 992).

95 ASFi, *Esteri*, 93, pr. 36 n.27.

96 ASFi, *Esteri*, 1017, pr. 67 n.17; 1023, pr. 72 n.16.

97 Il Senato fiorentino al pro-governatore di Livorno, 27 novembre 1799 e il capitano Bondoni al medesimo, 24 dicembre 1799 (ASLi, *Gov*., 74).

noto e curioso ex-voto è un costume da odalisca per una giovinetta che – come recita il cartiglio –fu rapita sul litorale di Antignano, portata in un harem e salvata "verso il 1800".

Le speranze riposte da Lodovico nella pace stipulata fra Parigi e Tunisi, dovute probabilmente alla presenza francese sul litorale etrusco, si rivelarono vane[98]. La costa maremmana e l'isola del Giglio erano le più esposte alle incursioni anche per la mancanza di soldati con cui guarnirle. Era addirittura impensabile per le difficoltà finanziare armare imbarcazioni.[99] L'unica speranza erano le misure che nell'estate 1802 il generale Rusca comandante francese dell'Elba prometteva di prendere contro i predoni[100]. i quali nelle loro incursioni sul suolo toscano rapivano persino soldati. Per la liberazione degli schiavi toscani si doveva ricorrere ai rappresentanti francesi a Tunisi e a Tripoli o a quelli spagnoli[101].

Nel 1803 si verificano sbarchi di barbareschi presso Pietrasanta e Campiglia con furti, rapimenti e feriti, ma anche con problemi sanitari per la paura di contagio. Ma il bello era che, essendosi consolidato lo stato di pace tra la Francia e le reggenze arabe, i corsari trovavano ospitalità a Piombino e all'Elba, né il fatto che i francesi presidiassero la Toscana li distoglieva dai loro attacchi che impaurivano le popolazioni (almeno fino all'estate del 1804 a De Lavillette non risultavano attacchi a navigli). Gli abitanti di Rosignano chiedevano armi per difendersi, si mandavano rinforzi di cavalleria lungo la costa, ma soprattutto si protestava a Parigi attraverso la Spagna ottenendo parziale soddisfazione[102]. Nella primavera 1806 arrivarono

---

98 ASFi, *Esteri*, 84, pr. 9 n. 1.

99 De Lavillette al segretario di stato, 18 gennaio e 7 giugno 1802, al generale Rusca a Portoferraio 26 giugno 1802 (ASLi, *Gov*. 991); rapporto del capitano Bichi dell'11 giugno 1802 (ASLi, *Gov*. 80).

100 De Lavillette al segretario di stato, 23 giugno 1802 (ASLi, *Gov*., 991).

101 ASFi, *Esteri*, 90, pr. 28 n.25; pr.1021, pr.70 n.9.

102 ASFi, *Esteri*, 92, pr. 35 n. 14; De Lavillette al segretario di stato del 28 e 30 maggio 1804, del 6 giugno 1804, al capitano del porto 13 agosto 1804 (ASLi, *Gov.* 994).

da più direzioni notizie che Tunisi preparava una scorreria in forze contro le coste toscane. Il Giglio si sentiva di nuovo nel mirino. I tunisini disponevano di tredici bastimenti armati, quattro con un armamento superiore a trenta cannoni. Alla fine corse voce che si erano diretti verso lo stretto di Gibilterra, ma lo stato d'allarme rimase vivo.[103]

Nell'agosto 1806 alcuni mercanti marocchini residenti a Livorno chiesero assicurazioni scritte circa l'amichevole ricevimento della bandiera e delle proprietà marocchine sulla piazza labronica, intenzionati a comunicarle ad alcuni compatrioti interessati al commercio con la Toscana. L'occasione parve ghiotta. Il governo, non volendo – come era la prassi - entrare in corrispondenza scritta con privati, concluse che era opportuno invitare, attraverso l' incaricato di affari di Spagna, il governo di Tangeri a ripubblicare il trattato di pace con la Toscana del 6 febbraio 1778, mai violato dalle due parti; Firenze avrebbe fatto lo stesso. Mancando a Tangeri un console toscano, bastava dare tale patente a quello spagnolo.[104]

Nel settembre del 1807, quando ormai era tardi, si riaprì la possibilità del riconoscimento da parte della Porta. L'ambasciatore ottomano a Parigi tramite quello spagnolo chiese che fosse nominato a Livorno un viceconsole da parte del console ottomano di Genova. Non fu ritenuto da Firenze dignitoso per la monarchia e per l'importanza di Livorno un viceconsole. Si chiese un console nominato regolarmente dal sultano . In questa occasione si pregò il rappresentante spagnolo di premere sul collega di Istanbul affinché inducesse la Porta al riconoscimento, tanto più che fin dal settembre 1801 il

---

103 ASFi, *Esteri*, 1000, pr. 56 n.33; il governatore di Livorno Mattei al segretario di stato del 14 marzo e del 16 maggio 1806, al comandante del Giglio 17 marzo 1806 (ASLi, *Gov*.995). Si veda la *Relacion de los Corsarios Tunezinos que han salido de los portos de esta Regencia desde el mes de Enero de este año hasta el dia de hoy* del console spagnolo a Tunisi Segni, datata 16 luglio 1806, all. ad una relazione del medesimo per il governatore Mattei, anch'essa datata 16 luglio 1806 (ASLi, *Gov.*, 90).

104 ASFi, *Esteri*, 1010, pr 61 n.2

re Lodovico aveva inviata l'opportuna documentazione al ministro spagnolo a Costantinopoli.[105]

Nell'estate del 1806 si erano avviate, grazie al console spagnolo a Tunisi Segni, trattative di pace con il bey. Esse si rivelarono difficili per la venalità dei governanti tunisini e – dico io- per le modestissime risorse finanziarie toscane: il bey ed i suoi ministri non solo pretendevano costosi regali personali ma anche ingenti somme da versarsi annualmente a Tunisi in cambio della pace. Inoltre Maria Luisa si sentiva in dovere di sottoporre le condizioni da pattuirsi all'approvazione degli «augusti genitori», allungando l'iter procedurale. Comunque essa accettò una tregua di sei mesi a partire dal primo settembre 1806, mentre procedeva più speditamente il riscatto degli schiavi.[106] La tregua fu rinnovata per altri sei mesi,[107] ma quando ai primi del dicembre 1807 il giunse la notizia che Tunisi aveva rifiutato ulteriori rinnovi,[108] la cosa ormai non interessava più di tanto, dal momento i sovrani si preparavano a lasciare Firenze.

Pertanto verso la Porta e gli altri potentati islamici del Mediterraneo la politica del regno d'Etruria fu caratterizzata da suggestioni, velleità, inziative non portate a termine, debolezza militare e insufficienza diplomatica, cui solo in parte sopperì la protezione spagnola. Tuttavia nel complesso della politica mediterranea del Regno d'Etruria, a mio avviso, si avverte da parte del governatore di Livorno e del governo centrale, monarchia compresa, una sincera preoccupazione per le esigenze di chi operava nel commercio e nella produzione, e non mi

105 ASFi, *Esteri*, 1028, pr. 74 n.28; 956, pr. 22, fascicolo non numerato.

106 Mattei al segretario di stato 18 agosto, 8 e 26 settembre, 1 ottobre 1806, alla camera di commercio e al capitano del porto, 8 ottobre 1806, al console Segni a Tunisi, 18 settembre e 10 ottobre 1806 (ASLi, *Gov.*, 995). Sul riscatto degli schiavi cfr. pure la memoria del console Segni per il governatore Mattei del 16 luglio 1806, cit.

107 Mattei al segretario di stato, 30 marzo 1807 e circolare del 6 aprile 1807 (ASLi, *Gov.* 996).

108 Mattei al segretario di stato, 4 dicembre 1807 (ASLi, *Gov.* 996).

riferisco solo alla difesa delle franchigie di Livorno.[109] Non sempre i rimedi furono appropriati, gli strumenti a disposizione erano quelli che erano, le casse delle stato erano vuote, i margini per una politica autonoma minimi per non dire inesistenti. Forse con maggior tempo a disposizione e in un contesto politico meno ostile i risultati sarebbero stati diversi. Soprattutto non si dimentichi che l'ostinata azione del governo etrusco, sia pure favorita dalle circostanze, contribuì a salvaguardare il commercio di Livorno.

109 Si pensi ad esempio al trattato commerciale capestro proposto dalla Francia e respinto dall'Etruria nel 1801.

Tabelle

Tabella I[110]

Rapporto dei bastimenti entrati nei porti dello Stato dei Reali Presidi dal primo Gennaio a tutto Dicembre 1802[111]

	N.	Br	Pl	Bo	T.	S.	Ba.	Pi	Ta	Ma	Le	Fl	Gz	Pz	Gd	Lt	Nl	Totale
Porto Ercole	6	45	31	11	5	7	26	80	26	22	217	210	20	49	11	37	44	847
S. Stefano	6	31	27	9	4	13	44	51	36	14	196	267	37	37	22	40	45	879
Talamone	1	23	34	10	2	2	7	55	12	6	68	50	10	17	17	19	42	375
Totale	13	99	92	30	11	22	77	186	74	42	481	527	67	103	50	96	131	2101

N.B.L'articolo di leuti di 481 e quello filughe 427 non si riguardino intieramente come piccoli bastimenti, giacché nel primo articolo vi sono compresi nella maggior parte bastimenti della portata perfino di sacca 3000 quasi tutti di nazione ligure, che accortamente fanno porre nel loro passaporto di bandiera il nome nautico di leuto per esimersi dal pagamento di maggior diritto d'ancoraggio nello Stato Pontificio e nel Regno di Napoli che frequentano, ove i bastimenti pagano non secondo la portata ma a forma del nome nautico. Lo stesso milita per l'altro articolo filughe in cui deve considerarsi una quantità significante di grandi filugoni napoletani, quali ambedue articoli, se fossero regolati per il diritto d'ancoraggio sulla loro solutifera [?] portata renderebbero allo stato assai più di quello rendono oggi che pagano soltanto un pavolo ad albero.
È da osservarsi che i bastimenti che sono venuti nei suddetti porti

---

110 Legenda: Ba:barche. Bo: bombarde. Br: brigantini. Fl: feluche. Gd: gondole. Gz: gozzi. Le: leuti. Lt: latini. N: navi. Nl: navicelli. Ma: martigane. Pi: pinchi. Pl: pollacche. Pz: paranzelle. Sc: sciabecchi. Ta: tartane. Tr: trabuccoli. Per le caratteristiche fondamentali dei tipi di imbarcazioni menzionati in questa tabella e nelle successive rimando a A. Guglielmotti, *op. cit.*

111 ASL, *Gov.*, 82.

nel corso dell'anno, diretti espressamente per i porti medesimi, sono circa duecento, tutti gli altri vi hanno rilasciato per causa di burrasca, ciò che accaderà ogni anno più o meno a misura del buono o del cattivo tempo che farà […].[112]
Da uno spoglio da me fatto dai libbri che hanno servito in passato al registro dei bastimenti ho rilevato che nei tre porti dei Reali Presidi in un decennio dal primo gennaio 1793 a tutto il 31 dicembre 1802 vi hanno rilasciato in massa dicennove mila otto cinquanta quattro bastimenti la maggior parte per causa di burrasca e che il numero dei medesimi annualmente si aumenta dall'anno 1790 in poi.

Orbetello, 31 dicembre 1802.

Tenente Gio. Tommaso Coppi Ministro di Sanità.

112 Ometto le considerazione di natura tecnica sull'opportunità o meno di "diminuire il diritto d'ancoraggio".

Tabella II[113]

Bastimenti arrivati a Livorno

	1792	1793	1794	1795	1800	1801	1802	1803	1804	1805	1806	1807
Da guerra												
Navi	30	105	329	284	238	26	68	31	7	7	16	43
Galere e feluche	2	4	9	76	33	26	2	4	7	29	1	79
Barche e leuti	1	10	3	3	57	9	1	14	15	47	42	
Mercantili												
Navi mercantili e pollacche	646	547	1135	1048	945	316	1003	633	943	713	582	493
Tartane	486	474	965	959	403	319	579	449	571	682	663	644
Brigantini latini	31	38	56	56	48	38	53	45	46	39	45	52
Feluche	865	824	786	685	570	598	1048	1051	923	799	847	712
Leuti	2464	2542	3114	2843	1873	2964	3114	3032	3167	2710	2622	3018
Navicelli	927	794	1159	947	595	455	951	648	785	795	881	733
Totale	5462	5338	7556	6901	4762	4751	6819	5907	6464	5821	5699	5774

113 Per le fonti su cui baso la tabella cfr. la nota 68. Per la classificazione dei bastimenti si tenga presente quanto scritto dal ministro di sanità Coppi in calce alla tab. I. Il *Ristretto decennale dei bastimenti approdati nel porto di Livorno* de l6 gennaio 1807 (cit.) presenta i seguenti risultati per il 1807: navi e fregate da guerra, 47; brigantini e golette da guerra, 79; sciabecchi, galere e latini da guerra, nessuno; navi mercantili e brigantini, 294; pollacche e bombarde, 199; tartane, 644; barche e sciabecchi, 52; feluche, 712; leuti e gozzi, 3018; navicelli, 733; totale, 5774. A. Addobbati nella sua tesi di dottorato *Il mercato assicurativo a Livorno tra Sette e Ottocento*, Pisa, Il Campano, 2005, pp. 462-63, 504-505 ha disaggregato e riorganizzato i dati del *Ristretto decennale* per renderli omogenei a quelli presentati dai ristretti precedenti e per la mia tabella mi sono basato proprio sui dati presentati da Addobbati, che qui ringrazio per le preziose indicazioni. La cifra di 493 navi mercantili arrivate

Tabella III

Medie annuali degli arrivi nel porto di Livorno

	1793-1795	1801-1807
Tutte le imbarcazioni	6598,33	5890,71
Imbarcazioni mercantili	6324	5823
Imbarcazioni mercantili meno i navicelli	5357,33	5073,28
Navi mercantili	910	669
Navi mercantili e brigantini	960	714,42

nel 1807 era stata fornita da Filippini, *Livorno*, cit., I, p.472). Il *Ristretto decennale* venne pubblicato integralmente da N. Carranza; *La crisi del porto di Livorno nel periodo del Dipartimento del Mediterraneo*, in «Bollettino storico pisano», XXXIX (1970), pp. 173-188. In qualche ristretto la dizione *leuti* è sostituita, quando si tratta di imbarcazioni ad uso bellico, da *battelli*.

Tabella IV

Navi mercantili e brigantini arrivati a Livorno (bandiera)[114]

Bandiere	1801.		1802		1803		1804		1805		1806	
	N.	B.	N.	B.	N.	B.	N.	B.	N.	B.	N.	B.
Ragusea	58		161		87		119		90		69	
Austriaca-Triestina	28		169		125		321		239		43	
Ionica			11		18		13		13		1	
Ottomana	48		115		73		122		92		165	
Spagnola	2		18		32		92	2	5		4	
Francese	10	4	62	10	36	18	3	1	40	24	21	39
Genovese	13	18	11	23	2	12	18	15	9	4		
Olandese			8		9		1					
Inglese	16		209	3	71							
Svedese	8		13		13		46		28			
Danese	36		105		62		82		82		126	
Russa	10		52		41		62		26		1	
Americana	48		42		54		49		71		147	
Toscana	1	3	1	7	1	2		5		1	2	3
Pontificia			1				1				2	
Sarda-Piemontese				3		1		14	1	7	1	3
Napoletana-siciliana	30	13	25	7	7	7	14	9	17	3		
Italiana					2	5						
Gerosolimitana, ecc.	8											
Totale	316	38	1033	53	633	45	943	46	713	39	582	45

114 Legenda: N: navi; B: brigantini. Ricordo che S. Marzagalli, *Les boulevards de la fraude. Le négoce marittime et le Blocus continental. 1806-1813*, Paris, Presses Universitaires du Septentrion, 1999, p. 91 presenta per gli arrivi di navi americane i dati seguenti: 1800: 66; 1801: 24; 1802: 57; 1803: 43; 1804: 44; 1805: 76; 1806: 129; 1807: 152. Comunque agli arrivi riportati nella tabella vanno aggiunte le navi da guerra di cui alla nota 62. Nel 1806 scompare la dizione «piemontese».

Tabella V

Navi e brigantini arrivati a Livorno (provenienza)[115]

	1801		1802		1803		1804		1805		1806	
Porti situati in	N	B	N	B	N	B	N	B	N	B	N	B
Toscana			6	2	5	1	3	3	1	4	5	6
Stato Pontificio	2	3	11	3	2		16	3	6		3	3
Regni di Napoli e Sicilia	55	9	73	15	38	9	83	3	60	2	84	3
Malta			8		2		8				5	
Adriatico	1		36		28		111		33		26	
Genovesato	36	10	96	11	61	16	55	24	30	22	38	23
Nizza, Villafranca ecc,			6		1		19		2		2	
Corsica, Sardegna, Elba	42	16	43	21	22	19	35	12	15	10	20	8
Arcipelago e sue coste	62		178		209		230		238		123	
Egitto, Cipro e costa d'Asia	4		61		30		28		30		8	
Barberìa e Marocco	32		126		27		13		16		30	
Spagna	13		54	1	31		170		90		31	
Francia meridionale	7		45		13		22	1	20	1	17	2
Oltre lo Stretto	62		270		164		150		172		190	
Totale	316	38	1003	53	633	45	943	46	713	39	582	45

115 Legenda: N: navi; B: brigantini.

Tabella VI

Bastimenti con bandiera spagnola arrivati a Livorno[116]

	1794	1795	1801	1802	1803	1804	1805	1806
Navi da guerra	42	21		4	5			
Galere e feluche da guerra			1					
Navi mercantili	17	11	2	18	32	92	5	4
Brigantini						2		
Tartane	15	10	3	23	61	136	3	16
Leuti	18	46	18	65	76	131	23	46
Totale	92	88	24	110	174	361	31	66

Tabella VII[117]

Bastimenti provenienti dalla Spagna arrivati a Livorno

	1794	1795	1801	1802	1803	1804	1805	1806
Navi da guerra	50	23	1	11	7		1	
Barche da guerra			1					
Navi mercantili	76	50	13	54	31	170	90	31
Brigantini				1				
Tartane	9	13	3	17	25	66	6	9
Leuti	47	48	25	30	49	98	20	14
Totale	182	134	43	113	112	334	117	54

116 Purtroppo non ho reperito dati per il 1793. Quelli riguardanti il 1794 e il 1795 sono rispettivamente in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 153 n.20 e ASLi, *Gov.*, 61 (carta separata e restaurata).

117 Cfr. la nota precedente.

Tabella VIII

Imbarcazioni con bandiera etrusca giunte nel porto di Livorno

	1801	1802	1803	1804	1805	1806
Navi merc.	1	1	1			2
Tartane	30	6	8	16	32	130
Brigantini	3	7	2	5	1	3
Feluche	6	35	22	40	24	80
Liuti	480	321	58	142	250	223
Navicelli	431	910	373	463	753	824
Totale	951	1280	464	666	1060	1262

Alessandro Volpi

Il viaggio dei Borbone d'Etruria a Parigi. Ruvide testimonianze

Una tappa "obbligata"

Come è noto, dopo la firma del trattato di Luneville, avvenuta nel febbraio del 1801, e prima dell'arrivo a Firenze il 12 agosto dello stesso anno, Ludovico e Maria Luigia, nuovi sovrani di Toscana, si fermarono a Parigi per officiare alle cerimonie in loro onore volute da Napoleone Bonaparte. Si trattava di una tappa significativa per portare a compimento il non semplice lavoro diplomatico, iniziato con i preliminari di Sant'Ildefonso, firmati dal generale Berthier e dal consigliere di Stato del re di Spagna, Mariano Luis d'Urqujo, che avevano segnato l'avvicinamento della Spagna del potente ministro Godoy al nascente astro napoleonico. In particolare la regina di Spagna, Maria Luisa di Parma, aveva manifestato le proprie ambizioni perché un Borbone potesse ottenere il trono toscano. Uno dei manuali più diffusi nella Toscana dell'Ottocento, quello dell'abate Antonio Ferrini, così ricostruiva, in maniera decisamente schematica, la vicenda rubricata sotto la titolazione "La Toscana ceduta alla Spagna": " In quest'epoca Napoli e l'Austria e la Spagna fecero la pace con Napoleone, e quest'ultima desiderosa di acquistare lo Stato di Toscana offrì al Console la cessione della Lunigiana, il dono di 5 vascelli, non pochi milioni di denaro e la promessa di compensare il granduca Ferdinando III in Alemagna se a lei ne cedesse il possesso e l'ottenne"[1].

Nei mesi immediatamente successivi, le vittorie francesi sugli austriaci avevano creato le condizioni per il già ricordato trattato di

1 A. Ferrini, *Compendio di storia della Toscana dall'origine degli Etruschi fino ai nostri tempi dedicato ai giovanett*, Firenze, Tipografia di Sansone Coen, 1844, p. 268.

Luneville con cui "l'infante duca di Parma" Ludovico, poteva diventare sovrano di Toscana, sia pur – notava il Drei – con qualche "scrupolo" da parte del duca di Parma, Ferdinando, suo padre, dal momento che tale atto contribuiva, oltre che alla propria, alla "spogliazione dei Lorenesi" sovrani legittimi e consegnava ad un Borbone Parma "un trono illegittimo", concesso "dai rivoluzionari, i cui principi detestava"[2]. Simili scrupoli erano stati forzatamente superati il 20 marzo con il Trattato di Aranjuez, che sanciva la rinuncia del duca don Ferdinando ai suoi possessi parmensi a favore della Francia e, al contempo, la solenne assunzione del Principe don Ludovico a "re indipendente della Toscana". Nei confronti della soluzione emersa a Luneville, e resa operativa ad Aranjuez, non mancarono diverse, e convinte, resistenze - accanto a quelle più che ovvie di Ferdinando III - provenienti da alcuni ambienti toscani che non si rassegnavano all'idea di una nuova dominazione "monarchica", tanto più "straniera", come quella dei Borboni; un clima sapientemente descritto da Carlo Mangio, che ha messo in luce sia le "illusioni di una repubblica leopoldina", coltivate ancora a Firenze, prima della firma di Luneville, sia la successiva, rapida conversione dei triunviri, che reggevano il governo provvisorio, in direzione di un "costituzionalismo monarchico" toscano, quale estrema difesa di una almeno parziale autonomia[3]. In tale quadro, si erano inserite le inutili missioni di Leopoldo Vaccà a Parigi, nel gennaio 1801, in qualità di deputato presso il primo console per difendere gli interessi, "repubblicani", della Toscana, e di Angelo Roncioni a Parma, presso il ministro Ventura, perché venisse riconosciuta l'opportunità di una Costituzione[4].

---

2 Cfr. G. Drei, *Il Regno d'Etruria, (1801-1807)*, Modena, Società tipografica modenese, 1935, p. 26. Più in generale su queste convulse fasi si veda R.P. Coppini, *Il granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'unità*, Torino, Utet, 1993, pp.3-4. Il lavoro di Coppini utilizza ampiamente sia le ricostruzioni di Zobi, sia quelle di Drei e Marmottan.

3 C. Mangio, *I patrioti toscani fra "repubblica etrusca" e restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991, in particolare pp. 325-372

4 G. Ferretti, *Bonaparte e il Granduca di Toscana dopo Luneville*, in «Nuova

La tappa parigina acquisiva, in un simile contesto, dunque un significato particolare. Era infatti, rispetto al tragitto che da Madrid, dove Ludovico e Maria Luigia risiedevano ormai da sei anni, li avrebbe portati a Firenze, una importante deviazione voluta espressamente da Napoleone primo console. Una deviazione che gli stessi sposi, preoccupati per gli echi dei recenti avvenimenti rivoluzionari francesi, avevano cercato in tutti i modi di evitare[5]. Ma Napoleone si mostrò intransigente pretendendo il solenne omaggio dei nuovi sovrani ed è ipotizzabile che tale fermezza avesse buone ragioni. La sosta nella capitale francese avrebbe dovuto costituire la sanzione formale, agli occhi dei nuovi sudditi toscani, dell'imminente passaggio di poteri che era ufficializzato presso la più importante delle sedi politiche europee, mettendo ordine nelle caotiche aspettative locali. Rappresentava però soprattutto un momento cruciale per valutare l'impatto nell'opinione pubblica continentale del fatto che l'espressione di un potere nato dalla rivoluzione avallava la creazione di una monarchia, per giunta legata ai Borbone, su un trono tutt'altro che insignificante come quello dell'ex granducato di Toscana, retto nel recente passato dalla tanto celebrata amministrazione di Pietro Leopoldo. Thiers, che nell' *Histoire du Consulat* ha dedicato uno spazio non trascurabile al "singulier spectacle" della visita dei Borbone nella Francia consolare, riteneva un simile passaggio la testimonianza del nuovo clima "post rivoluzionario" presente nella capitale transalpina, destinato a preludere ad una "restaurazione" monarchica sotto l'egida napoleonica. Il primo console infatti "aimait cette scène vraiment romaine, d'un roi fait par lui, de ses mains républicaines; il aimait surtout à montrer qu'il ne craignait pas la présence d'un

Rivista Storica», XXXI (1947), pp. 1-80.

5 Drei*, Il Regno d'Etruria*, cit., p. 29. Sul soggiorno parigino dei sovrani d'Etruria hanno scritto P. Covoni, *Il regno d'Etruria*, Firenze, Cellini, 1894, pp. 24-41 e P. Marmottan, *Le royaume d'Etrurie (1801-1807)*, Paris, Ollendorff, 1896, pp. 59-69. Secondo Marmottan, in realtà, i nuovi sovrani abbandonarono rapidamente i loro pregiudizi nei confronti della Francia per nutrire invece un convinto senso di riconoscenza nei riguardi di Napoleone.

Bourbon, et que sa gloire le mettait au-dessus de toute comparaison avec l'antique dynastie, dont il occupait la place. Il aimait aussi, aux yeux du monde, à étaler dans ce Paris, tout récemment encore le théatre d'une révolution sanglante, une pompe, une élégance dignes des rois. Tout cela devait marquer mieux encore quel changement subit s'était opéré en France, sous son gouvernement réparateur"[6]. Drei riprendeva simili giudizi corroborandoli con la citazione delle memorie di Maria Luigia, secondo la quale Napoleone "volle conoscere che impressione avrebbe fatto sui Francesi la presenza nella capitale dei due sovrani Borboni, sue creature"[7]. Si trattava, notava ancora Drei, di una sorta di prova generale degli effetti del ripristino di un assetto monarchico: "Certo che già germinava in quella fervida mente l'idea di ristabilire in suo favore il regime monarchico e la presenza dei diretti discendenti di Luigi XIV doveva far dimenticare al popolo per una parte il regicidio e per l'altra preparare l'opinione pubblica alla sognata restaurazione"[8]. Romano Paolo Coppini ha richiamato questi giudizi affermando, in termini ancora più specifici, che le celebrazioni parigine per i nuovi regnanti costituivano un efficace banco di prova per "vedere come l'opinione pubblica della capitale avrebbe reagito di fronte alla restaurazione dei cerimoniali e dell'etichetta monarchici"[9]. Una reazione che, aveva espresso con chiarezza Marmottan, fu sicuramente positiva dato il grande bisogno di feste ed occasioni conviviali maturato a Parigi dopo anni molto cupi: "D'ailleurs, la grande ville privée de fetes depuis longtemps, revoyait avec plasir s'étaler un luxe tout princier"[10].

Peraltro, il trattato di Aranjuez prevedeva che i sudditi toscani prestassero nei confronti del nuovo sovrano "il giuramento di vassallaggio" e che la Francia si impegnasse nel garantire la legittimità del regno

---

6 A. Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, vol. III, Paris, Paulin, 1845, p. 139.

7 Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., p. 29.

8 *Ibid.*

9 Coppini, *Il granducato*, cit, p. 9.

10 Marmottan, *Le royaume d'Etrurie*, cit., p. 65.

nei confronti delle altre potenze; il passaggio parigino era quindi un gesto necessario come sanzione ultima di un trasferimento di poteri destinato a conferire ai Borbone una "proprietà" piena della Toscana[11]. In tal senso, la visita, che senza dubbio lusingava la regina di Spagna forse più di ogni altro, rendeva assai più solido il vincolo tra i due paesi vicini. Sempre Marmottan, citando testimonianze del periodo, ben sintetizzava questo mutuo interesse, che contribuiva a circondare Ludovico, durante il suo soggiorno in terra francese, di una grande attenzione: "Si, assez généralement, le peuple s'est porté à sa rencontre, si un sentiment de curiosité et d'intéret a attiré la foule sur les pas d'un roi allié de la République, et proclamé par elle, l'esprit de parti n'a eu nulle part à s'applaudir que l'aspect d'un prince de la Maison de Bourbon ait réveillé de facheux souvenirs, ou des regrets injurieux au système répubblicain"[12]. Proprio nella consapevolezza di questo insieme di ricadute, le diplomazie di Francia e Spagna ritennero comunque opportuno ammantare il soggiorno parigino della coppia di una coltre di mistero, facendola viaggiare sotto le spoglie, in realtà facilmente smascherabili, di "conti di Livorno", nei confronti dei quali non sarebbe stato necessario applicare il protocollo delle visite reali[13]. L'incognito tuttavia non durò molto se già il 27 maggio, quindi poco dopo l'arrivo a Parigi di Ludovico e Maria Luigia, il già ricordato Luigi Angiolini, forse un po' ingenuamente, annotava nel suo diario stupito le "occupazioni che da a tutti l'arrivo del nuovo Re di Toscana principalmente al Cav. Azara" ritenute "non proporzionate al (suo) peso"[14].

---

11 P. Finzi, *Il Regno di Ludovico I d'Etruria in un carteggio diplomatico inedito*, Roma, Tipografia Italia, 1911, p. 10.

12 Marmottan, *Le royaume d'Etrurie*, cit., p. 70.

13 Scrive Finzi, citando di fatto Thiers, : "A Parigi intanto i tre consoli discussero lungamente sulla forma nella quale il Re e la Regina d'Etruria dovevano essere ricevuti e sul cerimoniale da seguire in questo incontro. E per togliere molte difficoltà fu convenuto che i nuovi sovrani assumerebbero in Francia il. Titolo di conte e contessa di Livorno e che sarebbero trattati come ospiti illustri" (Finzi, *Il Regno di Ludovico d'Etruria*, cit., p. 15).

14 G. Ferretti, *Bonaparte e il Granduca di Toscana dopo Lunéville*, Genova-

Il viaggio ebbe inizio il 21 aprile, allorché Ludovico e Maria Luigia, accompagnati da un vasto seguito, mossero alla volta di Parigi scortati da un distaccamento della guardia spagnola fino al confine, dove erano attesi da Luigi Bonaparte, alla testa del quinto reggimento di dragoni. Il tragitto, quanto più possibile rapido, doveva però rappresentare una festosa accoglienza per la giovane coppia che avrebbe dovuto convincersi della benevolenza di Bonaparte nei confronti dei discendenti dei Borbone e trasmettere una simile impressione agli augusti parenti. Per questo il generale di brigata Bessières, comandante in seconda della guardia del primo console, era stato espressamente incaricato di precedere il corteggio reale in maniera da preparare ad esso un caldo benvenuto nei luoghi attraversati[15]. Accoglienze ben organizzate furono predisposte in particolare a Bayonne, a Mont-de-Marsan e a Bordeaux, ma in tutte le stazioni di posta, lungo l'itinerario, erano stati messi a disposizione 36 cavalli freschi e un centinaio di muli come segno di estremo riguardo. Thiers, nella già ricordata ricostruzione delle tappe salienti del viaggio, constatava la straordinaria puntigliosità del primo console nel definire ogni dettaglio, che veniva seguito come se si fosse trattato della più importante operazione militare: "il tenait à règler les moindres détails, à pourvoir à toutes les convenances, à mettre chaque chose à sa place; et cela ètait nécessaire dans un ordre social entièrement nouveau, creé sur les débris d'un monde détruit"[16]. In realtà, in alcuni momenti, la volontà di ben figurare risultò persino eccessiva perché minacciava di risvegliare le aspirazioni dei filoborbonici che, di fronte al trattamento riservato alla coppia "etrusca", si erano convinti della possibilità di un ripristino della dinastia anche in Francia[17]; per questo lo stesso Napoleone dovette adoperarsi per evitare che l' "apparition royale" si

---

Roma-Napoli, Soc. Dante Alighieri, 1947, p. 26.

15 Marmottan, *Le royaume d'Etrurie*, cit., p. 64, Covoni, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 25-26, e Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., p. 30.

16 Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., III, pp. 139-140.

17 *Ibid*, p. 142.

trasformasse in "un trop grand événement"[18]. Insomma, le prove di una nuova fase monarchica non dovevano tradursi certo nel ritorno di qualche Borbone, rischio da non sottovalutare se è vero, notava Thiers, che a Bordeaux la presenza in teatro dei due Borbone aveva scatenato salve, contrapposte, di fischi e applausi al grido di "Vive le roi" e "A bas les rois"[19].

Il 25 maggio Ludovico e il suo seguito giunsero a Parigi e furono ospitati presso il palazzo Montesson, residenza dell'ambasciatore di Spagna, il conte di Azara, ricevendo quello stesso giorno l'omaggio formale dei consoli Combacérès e Lebrun. Il giorno successivo il nuovo sovrano incontrava Napoleone al castello di Malmaison, dove Bonaparte aveva preparato un'accurata scenografia, facendo in modo di essere circondato dall'intero Stato maggiore[20]. Si trattava di un cerimoniale ben studiato che intendeva dare massimo risalto al ruolo del primo console come "rappresentante" della Francia, prerogativa non riconosciuta invece agli altri due consoli, che avevano dovuto "omaggiare" i Borbone, mentre questi ultimi avrebbero reso omaggio a Napoleone. La presentazione al pubblico sarebbe dovuta avvenire al Teatro dell'Opera, ma una indisposizione del primo console – non è chiaro quanto reale – fece sì che tale uscita in pubblico fosse presenziata soltanto da Cambacérès[21], insieme al quale i due sovrani assistettero, dal palco di Bonaparte, all'Edipo, la sera del 30 maggio. Le attenzioni continuarono nel corso dei giorni seguenti, quando si svolsero numerose manifestazioni in onore di Ludovico e Maria Luigia, quest'ultima solerte nello stabilire un buon rapporto con Giuseppina e con le sorelle del primo console. Il re fu condotto nelle sale del Museo di Storia Naturale, dove incontrò Cuvier, Laplace, Herschell e Lalande, le principali "glorie" del sapere nazionale che dimostravano di aver acquisito nel pantheon francese un peso di assoluto rilievo tanto da essere oggetto di visite reali. La centralità dei

18 *Ibid.*, p.141.

19 *Ibid.*

20 Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., p. 30.

21 Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., III, p. 142.

simboli della nuova scienza "utile" veniva ribadita dalla sosta presso numerose manifatture, tra cui quella delle porcellane di Sèvres, e alla Zecca, il 10 giugno, durante la quale fu coniata una moneta dedicata a "Marie-Louise Joséphine" e raffigurante un fascio littorio con sopra il codice toscano e l'esergo "Au Roi d'Etrurie". La scelta di questa dizione, in contrasto con quanto contenuto nel Trattato di Aranjuez che usava la definizione di Toscana, risentiva dunque del dominante clima neoclassico della Parigi consolare; in tale contesto, la Toscana era prima di tutto Etruria, culturalmente fecondata dalla romanità di cui Bonaparte si faceva interprete nella contemporaneità, in primo luogo superando l'antinomia, successivamente consolidatasi nel tempo, tra forme di governo repubblicane e monarchiche. Il codice toscano rappresentava, nei confronti di una simile operazione di costruita suggestione, un'ottima mediazione perché legittimava in chiave "regia" uno dei prodotti più tipici dell'ondata rivoluzionaria - la costituzionalizzazione delle regole della convivenza civile - avendolo persino precorso. Nella medesima prospettiva, di celebrazione di una solenne continuità simbolica, che riusciva a rendere meno laceranti le fratture, si collocavano gli ampollosi versi indirizzati dal marchese di Ximenes ai sovrani etruschi sulle pagine del "Journal de Paris" (prairial, an. IX): "Entre les descendants du plus grand des Henris/Bonaparte choisit comme aurait fait la France/La Toscane autrefois nous donna Médicis/Aujourd'hui la vertu va régner dans Florence". Il vecchio amico di Voltaire sintetizzava molto bene l'immagine napoleonica del procedere della storia che traeva la propria verità dal tortuoso scambio di governanti, libero dai vincoli della mera legittimità dinastica e dipendente invece dal "bene" espresso dalle "virtù" delle nazioni, capace di riassumere il meglio del passato e del presente. Lo spettacolo del pallone aerostatico, sopra Chantilly, salutato dalle bandierine che inneggiavano al Re d'Etruria, forniva l'efficace paradigma di quanto stava avvenendo in quei giorni a Parigi.

Proprio le feste, infatti, erano la sostanza vera del viaggio in terra francese di Ludovico; lì si doveva misurare la tenuta del legame tra tradizione e rivoluzione, tra continuità e rottura. Lì, nei balli e nei

fuochi, si sarebbe capito se la Parigi delle barricate e delle ghigliottine era pronta ad accettare gli inevitabili riti di una monarchia, o di un impero. Ludovico e Maria Luigia erano cioè le cavie di un esperimento volto a valutare se le manifestazioni del potere regio non rappresentassero una realtà ormai divenuta inammissibile per chi aveva rovesciato il vecchio ordine. Perché tale esperimento risultasse utile occorreva quindi che le feste fossero quanto più rumorose e sfavillanti possibile e a perseguire questo scopo si impegnarono in molti – sembra che i due sovrani abbiano ricevuto in un mese più di mille inviti e abbiano partecipato a 800 visite - peraltro senza troppo sforzo vista la già ricordata voglia di svago diffusa nella capitale transalpina. Naturalmente nelle celebrazioni non doveva mancare l'aspetto militare, la parata, o meglio ancora la rivista, condotta da Napoleone in persona davanti alle Tuileries a dimostrazione inequivocabile che il nuovo ordine avrebbe declinato gli elementi consueti del potere regio, i sui gusti e i suoi costumi, secondo modalità originali, fondate, ancora una volta, sul coraggio e sulle capacità dei singoli, in sintesi sulle virtù laiche, che erano individuate come il vero discrimine della "modernità". Non è un caso in tal senso che l'unica cerimonia "pubblica" a cui fu ammesso un ecclesiastico di rango fu il pranzo tenutosi il 23 giugno, alla Tuileries, al termine di una rassegna presenziata da Bonaparte e dal suo stato maggiore: a quella tavola, popolata da militari in alta uniforme, fu accolto, anche dietro sollecitazione dei due Borbone, molto devoti, il cardinal Consalvi, nella capitale francese per trattare il concordato. Non è causale neppure che una grande festa fosse organizzata dal Ministro della guerra Berthier in occasione dell'anniversario di Marengo.

Per quel che concerne lo sfarzo, invece, il compito di esibirlo a profusione fu attribuito a Talleyrand, artefice nel castello di Neuilly di una serata molto intensa, introdotta da musicisti italiani del calibro di Crescentini e della Grassini, e soprattutto ravvivata da giochi di illuminazione destinati a riprodurre il profilo di Palazzo Vecchio e di Pitti[22]. Il cliché della toscanità "italiana" era poi completato dalla

---

22 Non compare nessun riferimento all'evento, né alla visita dei Borbone a

improvvisa comparsa di leggiadre fanciulle vestite da contadinelle toscane che cantavano canzoni “popolari” italiche in omaggio alla regina. Musica, bel canto e scenari agresti componevano un’efficace quanto diffusa semplificazione del genius loci della terra dove i due sovrani erano indirizzati; non avrebbero dovuto dunque preoccuparsi troppo, sembrava essere il messaggio augurale di Talleyrand che caldeggiava però di assegnare ai Borbone un prezioso aiuto, come quello del generale Clarke[23]. Certo, al di là delle gustose rappresentazioni di terre felici, la serata a Neuilly ebbe ricadute concrete ben tangibili, come rilevava Thiers, e del resto non avrebbe potuto essere che così visto il regista: “Modèle du gout et de l’élégance sous l’ancien régime, il était à bien plus juste titre sous le nouveau, et il donna au chateau de Neuilly une fete magnifique, où la plus belle société de France accourut, où figurèrent des noms depuis long-temps écartés des cercles de la capitale”. L’occasione per una felice, nuova, amalgama sociale, a partire dall’alta società, che avrebbe sancito, grazie alla presenza di re appene incoronati dal console, un ordine pacificato, capace di superare la lunga emergenza rivoluzionaria. Le oltre 800 carrozze parcheggiate nei pressi del castello esprimevano il compiersi di un processo in cui nobili di tradizione, militari e nuovi borghesi trovavano il loro posto nel festeggiare un re artificiale, preludio di un imperatore “uomo nuovo”. E’ vero, notava ancora Thiers, il direttorio avrà speso molto per queste celebrazioni ma “avec l’élégance d’un autre temps, et cette décence toute nouvelle, qu’un maitre sévère s’efforçait di imprimer aux moeurs de la France revolutionnaire”[24]. Forse la più “pericolosa” delle feste svoltesi nei migliori palazzi parigini fu costituita dal ballo offerto dalla marchesa di Montesson, che aveva sposato “morganaticamente”nel 1773 il duca d’Orleans, padre

Parigi nelle memorie di Talleyrand (*Mémoires du prince de Talleyrand*, vol. I, Paris, Lévy, 1891) e neppure nelle “Confessioni” (*La confession de Talleyrand*, Paris, L. Sauvaitre, 1891).

23 Cfr. i volumi del Drei (*Il Regno d’Etruria,* cit., p. 32), Marmottan (*Le royaume d’Etrurie,* ., p. 68).

24 Thiers, *Histoire du Consulat et de l’Empire*, cit., III, p. 143.

di Filippo Egalité, e in virtù di ciò si era considerata l'unica rappresentante dei Borbone in Francia; il primo console tuttavia sembrò ritenere utile anche questa occasione per ribadire la capacità del nuovo regime di metabolizzare le nostalgie più coltivate, tanto più se erano espresse da una signora "in età". Comunque per evitare qualsiasi rischio di far fallire la propria sapiente operazione, Napoleone ritenne necessario che la coppia reale lasciasse Parigi prima delle celebrazioni repubblicane del mese di luglio e in particolare prima del 14 luglio, allorché la presenza di un Borbone coronato avrebbe potuto costituire un elemento stridente con lo "spirito del tempo"[25]. Così, il 30 giugno, Ludovico e Maria Luigia lasciarono la capitale per dirigersi verso l'Italia. Non mancò tuttavia un breve soggiorno presso una Lione decisamente, e insolitamente, tranquilla, dove visitarono varie manifatture, su indicazione di Bonaparte per acquisire una conoscenza che il primo console riteneva avrebbe potuto essere loro utile in Toscana. Giunsero infine in territorio sabaudo, sostando brevemente a Torino, ma a sufficienza per scatenare le tensioni, qui del tutto prive di una vigilanza paragonabile a quella francese, fra i fautori dell'antico regime che salutavano l'incoronazione dei due Borbone come un importante sintomo del cambiamento in atto, e i "patrioti" più accesi, decisamente critici tanto da "calomnier les principe set les chefs du Gouvernement français"[26].

Memorie, ricordi, giudizi

Era naturale quindi che un simile soggiorno attirasse l'attenzione di numerosi osservatori e divenisse oggetto di gustose ricostruzioni memorialistiche, in alcune delle quali ricorrono giudizi molto aspri, destinati poi a riversarsi anche sul più complessivo periodo del Regno d'Etruria e sulle condizioni della Toscana in tale fase. Già nel soggiorno parigino, in altri termini, presero forma quegli stereotipi, in gran parte mutuati dai codici di rappresentazione della dinastia Borbonica di Spagna, che sarebbero ricorsi nelle interpretazioni del

25 *Ibid.*

26 Marmottan, *Le royaume d'Etrurie*, cit., p. 71.

governo di Ludovico e Maria Luigia e, di riflesso, dello "spagnolismo" in quanto tale agli occhi degli osservatori di primo Ottocento. Proprio le considerazioni dell'Angiolini, già fedele servitore dei Lorena, in seguito francofilo "avveduto", per usare le espressioni di Giovanni Ferretti, e infine alla ricerca di una dignitosa soluzione per Ferdinando III, ben riassumono questo clima. Il 30 maggio scriveva: "La presenza peraltro di questo Re d'Etruria ritarda tutto. Non può darsi idea della distrazione che essa produce. Non so prevedere come terminerà la commedia che lo riguarda. Veramente tutto quel che riguarda questo Principe è commedia, e di una umiliazione cui in nessun conto vorrei aver parte per chicchessia. Non sarei punto meravigliato se il medesimo, con tutto l'apparato da cui si trova circondato di Maestà e di Regno Etrusco, neppur mettesse i piedi nella Toscana"[27]. In realtà, fino a qualche giorno prima, Angiolini aveva espresso giudizi migliori nei confronti di Ludovico riferendo al fratello Francesco le voci che fosse "un buon principe, amabile e di talento"[28]. Le successive vicende parigine però avevano rapidamente convinto il diplomatico toscano a ricredersi, anche alla luce delle spregiudicate manovre di politica estera francese che sembrava riservare ben poco spazio di reale autonomia ai nuovi reggitori della Toscana rispetto agli interessi della Francia napoleonica. Il 14 giugno, poi, dopo averlo incontrato personalmente, Angiolini confermava le riserve espresse il 30 maggio: "son diverse le opinioni sul carattere di questo Principe. Concordano tutte nel darlo amante del denaro e economo. Qui non ha dati ancora 10 soldi a nessuno". Risultava inoltre molto taciturno, "colla fisionomia borbonica" e con una sola passione manifesta, per "la chimica". La consorte era pressoché invisibile perché afflitta da "terzana"[29]. In tal senso Angiolini esprimeva

---

27 Ferretti, *Bonaparte e il Granduca*, cit., p. 29.

28 *Ibid.*, p. 46.

29 *Ibid.*, p. 50. Un giudizio durissimo sulla coppia borbonica e sul suo soggiorno parigino fu espresso da Giuseppe Conti nelle pagine di "Firenze vecchia": "Il 21 aprile 1801 i due nuovi regnanti della Toscana lasciaron Madrid scortati da due reggimenti di cavalleria "vestiti a nuovo" fino al confine

una valutazione simile a quella formulata più tardi da Thiers, secondo cui proprio la goffaggine e lo scarso allure dei due Borbone

---

francese, poiché si recavano a Parigi a ricever scettro e corona dalle mani del primo console. Gusti quelli, che non poteva levarsi un altro console che non si chiamasse Napoleone. [...] Napoleone preparava a Parigi accoglienze sfarzose agli sposi Borboni; ed aveva ordinato che fossero ricevuti con grande onore nelle città della Francia. ove ad essi fosse piaciuto di fermarsi. Infatti, appena arrivati a Bordeaux la trovarono in festa, e quando la sera si recarono con le autorità al teatro che era tutto illuminato, furono accolti da grandi applausi, spesso però superati da fischi sibilanti e acutissimi; cosicché una cosa bilanciò l'altra se non la sorpassò. A Parigi arrivarono il 25 maggio, ed il giorno seguente si recarono alla Malmaison, nome di cattivo augurio, in un antico carrozzone tirato da quattro muli. Alla Malmaison, Napoleone li ricevé da regnante più che da console, circondato dal suo stato maggiore. L'infante e la moglie viaggiavano col titolo imposto loro da Napoleone stesso, cioè, di conte e contessa di Livorno. Appena Lodovico vide il primo console, l'abbracciò e lo baciò come se fosse stato suo padre. Napoleone che non s'aspettava l'amplesso di quel fanciullone, credendo che avesse inciampato, gli stese le braccia per sorreggerlo. I sovrani d'Etruria si trattennero a Parigi vario tempo; e quell'ingenuo principe che Napoleone regalava alla Toscana, diede la maggior prova della sua pusillanimità il dì 3 giugno, nella circostanza della grande rivista fatta in suo onore davanti alle Tuilleries. Nientemeno, che cotesto tipo novissimo di sovrano, avendo una indecente paura dei cavalli, preferì di stare a godersi lo spettacolo da un terrazzino, motteggiato e deriso dai generali e dagli ufficiali che si burlavan così per causa sua della Toscana e dei fiorentini che dovevano ossequiarlo come re! Ma ciò non è tutto. Questo sovrano buffone, poiché tale è il titolo che gli spetta nella storia, profittando della confidenza che a mano a mano prendeva coi coniugi Bonaparte, smettendo la timidezza che gli era abituale, faceva spesso in loro presenza, e dei familiari, pare incredibile, le capriole sul tappeto della sala, come fanno i ragazzacci di strada, o i pagliacci delle arene!... Di più, insegnava ai generali ed al seguito militare di Napoleone, a cantare il *Tantum ergo* ed altri inni sacri, facendosi deridere da quella gente fiera e guerresca, che aveva tutt'altro da pensare che al *Pange linguae.* [...]" (G. Conti, *Firenze vecchia*, Firenze, Vallecchi, 1985, capitolo III).

rendevano un ottimo servizio alla causa di Napoleone che dunque bene aveva fatto a convocare a Parigi i nuovi sovrani[30].

Alcune di queste notazioni riemergevano in altre ricostruzioni memorialistiche tra cui spicca per la sua natura salace quella tracciata da Laure Junot, duchessa d'Abrantès, autrice di un volume di *Mémoires*, uscito a metà degli anni trenta a Parigi per i tipi di L. Mame, editore con sede in Rue Guenégaud, al numero 23. Madame Junot, figlia di un funzionario comandato in Corsica, aveva condotto un'esistenza difficile che l'aveva spinta, dopo il suicidio del marito, generale bonapartiano, nominato duca d'Abrantes, a dedicarsi alle lettere, stabilendo una fertile amicizia con l'ancora sconosciuto Balzac. Tale vocazione aveva preso corpo in gran parte per effetto della volontà della signora di raccontare i legami della madre, Panoria Commène, con Napoleone, che avrebbe chiesto la sua mano appena divenuta vedova. Intendeva così rendere nota la sua stessa intimità con il futuro imperatore, da cui era affettuosamente definita "petite peste". Soprattutto, l'intento di mettere sulla carta le proprie Memorie era però maturato in seguito ai già accennati rovesci successivi. Il marito aveva combattuto in Spagna, a lungo con la moglie al seguito, e aveva accumulato una significativa ricchezza sperperata in debiti di varia natura che lo avevano spinto al suicidio. La Junot, allora, dopo essere caduta in disgrazia presso la corte imperiale, si era trasferita a Roma, da dove sarebbe ritornata negli anni della Restaurazione con una fervida fede borbonica e con la ferma decisione di colpire il mito napoleonico; anche nella speranza di rimettere in sesto le sue disgraziate finanze, non risanate neppure dalla vendita dei propri gioielli. I *Mémoires* sono espressione di questo stato d'animo, arricchiti sul piano formale dalle pazienti correzioni del giovane Balzac, divenuto suo amante[31]. Risultano un testo dominato dal livore, che cerca di ammantarsi di una distaccata causticità, rischiando in alcuni passaggi di apparire per-

30 Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., III, p. 144.

31 Oltre agli scritti di Henri Malo, risalenti alla fine degli anni Venti del XX secolo, cfr. N. Toussaint du Wast, *Laure Junot, duchesse d'Abrantès*, Paris, Fanval, 1985.

sino strampalato, curato sintatticamente quanto superficiale nelle valutazioni, che confermano l'epiteto di "duchesse d'Abracadabrantes", coniato per la signora Junot dall'amico Théophile Gautier. I giudizi sulla coppia reale a Parigi offrono una efficace conferma di ciò: fin dalla prima pagina loro dedicata, la duchessa, rileva che Ludovico e Maria Luigia avevano un figlio "qui, bien qu'il n'eut pas trois ans accomplis, valait à lui seul ses illustres parens"[32]. Le note velenose proseguono nelle pagine seguenti in cui il tono diventa sprezzante: "Leur entrée dans Paris aurait seule suffi pour leur donner un manteau et une couronne de ridicule, au lieu des insignes royaux qu'ils y venaient chercher"[33]. Al ridicolo si accompagnava il senso della ripetizione di un cliché già visto dal momento che il corteggio assegnato ai due Borbone era lo stesso di cui aveva potuto disporre il duca d'Anjou "lorsqu il avait été à Madrid prendre le nom de Philippe V". Del tutto nuove, e intrise di sconcerto, erano invece le reazioni suscitate dallo stato di salute di Ludovico, colpito da un evidente attacco di epilessia mentre si recava alla Malmaison, una condizione decisamente sconveniente, chiosava la duchessa, testimone dell'evento, anche per un sovrano "insignificante": "Je traversais le vestibule à colonnes pour me rendre dans le salon, lorsque je me trovai au milieu du tumulte qu'occasion cet événement. Le reine parassait fort en peine et voulait cacher son mari; mais il n'y avait pas moyen de dérober à tant de personnes attentives la figures d'un roi, quelque insignifiant qu'il soit, lorsqu'il tombe du haut-mal"[34]. Di nessun credito poteva dunque godere un re tanto malmesso da suscitare apprensioni ed imbarazzi persino quando si intendeva soltanto festeggiarlo. Con questi timori di fondo si consumavano così le varie feste, nell'incertezza di una probabile "augusta" figuraccia che comunque finiva per risultare inevitabile a causa dei troppi limiti di Ludovico; durante il ricevimento organizzato da Talleyrand, il giovane Borbone era rimasto inebetito di fronte "al

32 *Mémoires de la Madame la Duchesse d'Abrantes*, t. IV, Paris, L. Mame, 1835, p. 145.

33 *Ibid.*, p. 146.

34 *Ibid.*, pp. 147-48.

fameux improvisateur Gianni", che si era cimentato con alcuni versi dedicati al radioso futuro del re d'Etruria, suscitando l'apprezzamento di tutti meno che quello del diretto interessato[35]. Accanto alla sequenza di cattiverie rivolte alla coppia "etrusca", madame d'Abrantes poneva interessanti considerazioni sul gusto parigino di quei mesi. Così rilevava la competizione posta nei riguardi di Talleyrand dal ministro degli interni Chaptal nell'organizzare un evento festoso più convincente di quello tenutosi a Neuilly. Lo scopo era di rendere il primo console più sensibile verso i riti della mondanità, strumento indispensabile per conquistare i cuori dell'alta società della capitale e quindi premessa per il consolidamento del suo potere. Chi restava, sempre e comunque, ottusamente impietrito era il povero Ludovico, incapace di esprimere il più banale apprezzamento anche davanti alle più ingegnose scenografie. Non bastava la ricostruzione di un villaggio toscano, popolato da affascinanti contadine che recitavano versi del Tasso e del Petrarca, per indurlo a dire due misere parole sul prestigioso "ufficio" che si apprestava a rivestire[36]. Da questo straordinario torpore, il re d'Etruria pareva risvegliarsi in maniera improvvisa soltanto quando si trattava di ballare, attività, purtroppo, scriveva la duchessa, che interpretava in forme decisamente stravaganti: "Il faisait des sauts et des bonds, qui n'étaient pas du tout dans la dignità royale, à qui de telles cabriolet ne sont pas ordinaires". Peraltro in tali circostanze, quel taciturno saltimbanco poteva compiere i gesti più inconsulti come quello di gettare per aria oggetti di varia natura, colpendo inevitabilmente gli astanti, come aveva sperimentato di persona la stessa duchessa, allibita[37]. Era naturale che per un personaggio siffatto la festa più noiosa fosse quella organizzata dal ministro della guerra con toni sobri ed appunto militari, esattamente quelli che la resero la più gradita al primo console, ancora abituato, notava madame Junot, al clima dei bivacchi. Altrettanto scontato, quindi, era, alla luce di tutto ciò, il pessimo giudizio rapidamente maturato nei confronti di Ludovico

35 *Ibid.*, p.150.

36 *Ibid.*,p.151.

37 *Ibid.*

da Bonaparte che, per scusarlo agli occhi di una sconcertata platea, colpita da una delle sue stravaganze improvvise, aveva dichiarato forse in maniera improvvida: "c'est encore un pauvre roi!". La duchessa, questa volta con grande acume, sottolineava i risvolti politici di simile affermazione che mettevano in luce come il primo console non ritenesse la mera legittimità del potere regio la condizione sufficiente della vera grandezza di un governante[38]. Meno acuti e assai più cattivi erano i giudizi espressi da "madame d'Abracadabrantes" quando ricordava la "presunta" amicizia stabilitasi tra Maria Luigia e le sorelle di Napoleone; neppure la giovane regina si salvava infatti dagli strali polemici per le sue eccessive preoccupazioni circa le condizioni di salute del figlio, di cui avrebbe continuato a scrivere alle "amiche" parigine anche dopo l'arrivo a Firenze, suscitandone regolarmente le ilarità a causa dell'inutile profusione dei più minimi dettagli[39]. Le due teste coronate, pertanto, avevano dato una eloquente dimostrazione – questa la conclusione – della loro inadeguatezza a governare, tanto più un paese "belle et fertile" come la Toscana; per Ludovico non ci sarebbe stata grossa differenza "si le premier consul lui eut donné la couronne d'Abyssinie"[40]. A Firenze avrebbero dovuto aspettarsi tempi molto cupi.

Giudizi assai aspri nei confronti del nuovo re d'Etruria erano espressi anche da un personaggio decisamente intimo al primo console, che forse più di altri era in grado di raccoglierne le impressioni spontanee. Si tratta del suo "valet de chambre", Louis Constant Wairy, a lungo al servizio di Bonaparte e tra l'altro autore di una dettagliatissima e singolare descrizione fisica del futuro imperatore, contenuta nelle immancabili Memorie. In tale opera, oggetto di diverse e fortunate edizioni, Constant Wairy riportava molte delle deluse valutazioni suscitate dai giovani Borbone, non all'altezza del ruolo rivestito neppure in ambienti ben disposti nei loro confronti. Erano stati ospitati, infatti, nell'ambasciata di Spagna, "ancien hotel

38 *Ibid.*, p.153.

39 *Ibid.*, p. 154.

40 *Ibid.*, p. 148.

Montesson", dove avevano come vicina proprio Madame Montesson, vedova del duca d'Orleans, che occupava l'importante posizione di ultima discendente in patria dei Borbone di Francia. Napoleone, notava Constant, aveva dunque corso il rischio di alimentare le nostalgie dei legittimisti pur di mettere Ludovico e Maria Luigia a loro agio e si era spinto a riattivare "une communication condamnée depuis long-temps", nel momento in cui aveva riaperto le stanze della sede diplomatica spagnola a esponenti della fazione filoborbonica in terra francese. Lo stesso primo console, grande ammiratore della Montesson e consapevole del suo prestigio presso gli ambienti aristocratici della capitale, aveva sperato che un simile gesto, oltre a favorire la coppia reale, potesse essere interpretato come la manifestazione esplicita della sua intenzione di ripristinare i riti e le cerimonie "monarchiche". Dei rischi corsi da Bonaparte di riaccendere nostalgie filoborboniche scrisse anche Jacques-Barthélemy Salgues nel *Mémoire pour servire à l'Historie de la France sous le gouvernement de Napoléon Buonaparte*, in cui sottolineava come si andasse diffondendo nella Parigi di quei giorni la strana sensazione di una rivincita della monarchia, alimentata dalla possibilità per i francesi "de crier vive le Roi". Salgues notava tra l'altro che Bonaparte aveva affidato al secondo console, che "avoit voté la mort de Luois XVI, l'incarico di accompagnare Ludovico nelle varie visite presso palazzi, musei e teatri; un dato che la Spagna avrebbe potuto usare a propri vantaggio ma essendo ormai "dominée par un lache favori, s'étoit depuis longstemps accoutumée aux humiliations"[41]. Era evidente dunque che il rischio corso da Bonaparte era assolutamente controllato.

Il suo piano però era miseramente fallito per l'ignavia di Ludovico, colpito – scriveva Constant Wairy- "du haut-mal" ma soprattutto del tutto alieno ad ogni forma di impegno: "Le roi d'Etrurie n'était pas un grand travilleur, et, souc ce rapport, il ne plaisait guère au premier consul, qui ne pouvait souffrir le désceuvrement"[42]. Il curio-

41 J.B. Salgues, *Mémoire pour servire à l'Historie de la France sous le gouvernement de Napoléon Buonaparte*, Paris, L. Fayolle, 1820, pp. 205-206.

42 *Mèmoires de Constant, premier valet de chambre de l'empereur*, vol. I, Paris,

so valletto riferisce nelle sue Memorie di aver ascoltato Bonaparte a colloquio con Cambacérès proferire espressioni molto dure sull'inettitudine di Ludovico: "Il passe son temps à caqueter avec des vieillies femmes", avrebbe affermato Napoleone, lamentandosi peraltro dei contenuti di tali stupidi colloqui che si traducevano in costanti critiche alla "maudite" repubblica, da cui aveva – povero lui - ottenuto la corona. In maniera molto corrucciata, il primo console dichiarava di ritenere che un simile personaggio, interessato solo da "promenades, chasse, bals et spectacles", sarebbe stato il peggiore testimone di qualsiasi ipotesi di ripristino della monarchia, una dimensione tutt'altro che estranea in quel momento, notava Constant, a Napoleone[43]. Per tali ragioni erano completamente inutili, ed anzi dannose, le grandiose feste dedicate a Ludovico, che si mostrava incapace di dar vita alla sia pur minima conversazione articolata; un po'meglio sembrava muoversi Maria Luigia, con l'unico effetto però di rendere ancora più evidente la pochezza di spirito del marito, afflitto per giunta da una inspiegabile taccagneria, così pronunciata da impedirgli persino di dare una mancia ai facchini che gli portavano i fastosi doni del primo console[44]. L'investitura regia del giovane Borbone era pertanto fallimentare per più motivi; non favoriva, come detto, la metabolizzazione di rinnovate istanze monarchiche, non sembrava suscitare una sincera riconoscenza da parte di Ludovico – "c'est qu'il ne sentait pas au fond tout l'enthuosiasme ni toute la reconnaissance qu'il témoignait au premier consul" -, e lasciava presagire pessime conseguenze per la Toscana[45]. Di ciò si mostrava persuaso l'ambasciatore di Spagna che si doleva "de la hauteur du prince à son regard, de sa complète ignorance, et du dégout que lui inspirait toute espèce d'occupation sérieuse" ; questo, aggiungeva sconsolato Constant,

---

chez Ladvocat Librare, 1830, pp. 100-101.

43 *Ibid.*,p. 102.

44 *Ibid.*, pp. 103-104. Constant si sofferma a descrivere con sbigottita minuzia i vari episodi in cui tale taccagneria si manifestò, indicandoli come l'espressione più chiara della "singolarità" di re Ludovico.

45 *Ibid.*, p. 104.

era il sovrano che avrebbe governato una parte dell'Italia[46]. Di nuovo, qualche speranza pareva essere riposta semmai in Maria Luigia, giudicata da Napoleone "plus fine et plus avisée que son auguste époux", per quanto non brillasse né per grazia né per eleganza. Si abbigliava al mattino per tutta la giornata, si portava costantemente appresso il figlioletto, senza darsi minima cura del suo blasone, con l'effetto di presentare a sera una toilette, pericolosamente, "un peu dérangée". Forse anche per una simile spontaneità materna, chiosava Constant, piaceva al primo console. Non era tuttavia altrettanto adatta a raccogliere consensi nelle grandi feste parigine di quei giorni, che non a caso, quasi per facilitare una già prevedibile difficile acclimatazione, avevano come tema centrale la Toscana nel pieno del suo splendore. Era naturale dunque che al termine del colloquio di commiato tra Napoleone e Ludovico "ils n'avaient l'air satisfaits ni l'un ni l'autre"[47].

La sequenza delle impressioni negative suscitate dai Borbone a Parigi può essere ulteriormente arricchita dai ricordi dell'imperatrice Josephine, raccolti da Georgette Ducrest, una delle sue "dames d'honneur" che le era stata accanto durante l'inverno 1810-11 e si era cimentata poi nella stesura di un resoconto memorialistico di notevole diffusione. Con toni solo apparentemente molto pacati, ed uno stile fin troppo artificioso, facendo appello peraltro alla propria giovane età, che rischiava di suggerirle notazioni infantili, la Ducrest avviava la descrizione degli accadimenti di quei giorni partendo dal senso di notevole stupore suscitato dall'evento e dalle sue ricadute possibili: "Rien ne parut plus extraordinarie que la présence d'un Bourbon coronné de la main de Bonaparte. On était persuadé que ce n'était qu'un *prelude*; et que bientot une plus grande preuve de désintéressement serait donnée par l'homme, qui jouissait en secret d'avoir ainsi bouleversé toutes les idées des royalistes; et anéanti toutes les espérances des républicains"[48]. Esaurite queste brevi notazioni

46 *Ibid.*, p. 105.

47 *Ibid.*, pp. 106-108.

48 G. Ducrest, *Mémoires sur l'impératrice Joséphine*, Paris, Ladvocat, 1828, pp.

"politiche", i ricordi della dama di corte si concentravano sull'aspetto e sul carattere della regina d'Etruria, definita ben poco graziosa, piccola, bruna, "laide", e con maniere sgradevolmente brusche. Come ricordato da Constant, Maria Luigia aveva la pessima abitudine di abbigliarsi la mattina per la sera, girando così i giardini, vestita di lamè, adorna di diadema e con l'immancabile bambino in braccio[49]. "Le roi était mieux que sa famme", aggiungeva la Ducrest, ma solo perché la moglie era veramente imbarazzante; Ludovico infatti era privo di spirito e sempre molto imbarazzato, un atteggiamento che "s'expliquait par la fausseté de la position où il se trouvait" e che lo costringeva a parlare con accento entusiastico di Bonaparte, quando invece soffriva in modo acuto l'investitura ricevuta da un rivoluzionario[50]. In realtà, sottolineava la damigella con acume, il re d'Etruria non aveva tutti i torti ad essere a disagio dal momento che il primo console stava facendo le prove generali della sua piena affermazione: "Bonaparte se servit de lui pour prouver le commencement d'un pouvoir qu'il prévoyait devoir etre bientot sans bornes"[51]. Proprio per questo, perché Napoleone aveva già in mente i piani di superamento delle forme repubblicane per approdare ad un assetto "imperiale", secondo la Ducrest, il controllo dell'aree di influenza francese imponeva la scelta sui troni di esse di soggetti che non fossero una "espece de prèfet, des talens qui puissant résister à ses volontés", ma neppure degli "imbecilli", tali da compromettere l'equilibrio creato dal direttorio. In sostanza, Ludovico era un individuo "fort ordinaire", che comunque Bonaparte sembrava ritenere capace di governare la Toscana senza affascinare i sudditi e senza irritarli[52].

Forse le valutazioni più irriguardose nei confronti della coppia borbonica sono quelle espresse dal Duca di Rovigo, Anne Jean Marie René Savary, militare di carriera, entrato nell'armée nel 1790, che

---

53-54.

49 *Ibid.*, p. 55.

50 *Ibid.*, p. 56.

51 *Ibid.*

52 *Ibid.*

combatté sul Reno e in Egitto e diventò aiuto di campo di Napoleone dopo la morte del generale Desaix. Partecipò a quasi tutte le campagne bonapartiane, da Marengo, a Eylau, a Ostrolenka, fino a Friedland, quando fu nominato dall'imperatore, appunto, duca di Rovigo; non mancò neppure la campagna di Spagna, al termine della quale ottenne l'incarico di capo della polizia. La caduta di Napoleone, che aveva seguito anche durante i cento giorni in qualità di Pari di Francia e che avrebbe voluto accompagnare a Sant'Elena, fu per lui rovinosa. Fu arrestato prima dagli inglesi e poi dagli austriaci, finendo sotto stretta sorveglianza poliziesca. Solo l'ascesa al trono di Luigi Filippo d'Orleans gli consentì di riacquisire un certo peso sociale, venendo investito dell'Alto Comando dell'Algeria. Queste brevi note biografiche servono a chiarire che Savary era certamente un fedelissimo di Bonaparte, pronto per lui ad ogni sacrificio, e che quindi anche le sue Memorie non potevano non essere un peana al "generale" e un atto di accusa nei confronti di chi ne avesse scalfito la gloria. I due Borbone, in tale ottica, erano certamente colpevoli per molti dei motivi già ricordati, a cui se ne aggiungeva uno specifico di particolare gravità. Il Duca di Rovigo scriveva infatti di aver rintracciato una serie di documenti che provavano il coinvolgimento di Maria Luigia, una volta perso il trono d'Etruria e ritiratasi a Cannes, in alcune trattative con la corona inglese per mettere in difficoltà Napoleone in Spagna e nella preparazione di una rivolta antifrancese da parte dei prigionieri spagnoli in Linguadoca[53]. Del resto una simile inaffidabilità era emersa proprio nelle giornate della visita parigina, quando i "vecchi" repubblicani storcevano il naso di fronte all'incoronazione inattesa e i "nobili" applaudivano con convinzione l'anomalia rappresentata dal primo console[54]. In tale occasione, Ludovico aveva mostrato tutta la sua inettitudine, divertendosi solo con giochi decisamente infantili e soprattutto dando prova di un'eccessiva sottomissione all'autorità ecclesiastica, abbinata ad una altrettanto marcata ambizione. Non era pertanto solo un "imbecille", ma addirittura un soggetto pericoloso,

53 *Mèmoires du duc de Rovigo*, vol. III, Paris, Colburn, 1828, pp. 34-37.

54 *Ibid.*, I, p. 363.

questa la conclusione cruda del Duca di Rovigo che aveva colpito per l'eccessiva spietatezza persino la Ducrest[55].

Le maggiori preoccupazioni per le sorti della Toscana alla luce delle scarse capacità manifestate dai nuovi sovrani furono espresse da Louis Antoine Fauvelet de Bourrienne, compagno di corso di Napoleone alla scuola di Brienne en Champagne e in seguito suo segretario intimo, a lui molto legato fino al 1814 quando preferì schierarsi con i Borbone. Quest'ultimo atto non ha significato tuttavia una edulcorazione delle critiche rivolte a Ludovico nelle intense pagine delle Memorie autobiografiche stese da Bourrienne alla fine degli anni Venti. Qui veniva ricordato con precisione il giudizio di Bonaparte che aveva qualificato il re d'Etruria, dopo il loro primo colloquio, "un veritable automate", incapace di rispondere a qualsiasi domanda e dipendente dalla moglie[56]. Sicuramente un personaggio non adatto a governare la Toscana, visto che non avrebbe saputo cosa fare una volta sul trono, per giunta in uno Stato così impegnativo perché retto in passato da sovrani "illustri". "La politique l'a voulu", questa era l'unica spiegazione che un imbarazzato primo console forniva, di fronte a siffatta ingiustizia, ai suoi interlocutori[57]. Una motivazione a cui De Bourrienne univa la certezza posseduta da Napoleone che Ludovico non rappresentava in alcun modo un pericolo per il potere del pontefice, momentaneamente rassicurato mentre in Francia prendeva corpo un'aperta lotta contro il "papismo". A causa di tutto ciò la Toscana sarebbe stata costretta a conoscere un regno "effimero" dove "la reine fut chassée de ses états par celui meme qui lui en avait ouvert l'entrée"[58].

---

55 *Ibid.*, p. 364. Dell'inaffidabilità e dell'irriconoscenza dei due Borbone ha scritto anche Luigi Blanch, esprimendo un pessimo giudizio soprattutto sulla "regina d'Etruria" (*Scritti storici*, Bari, Laterza, 1945, p. 171). Alcuni riferimenti sul soggiorno parigino in L. Cappelletti, *Da Ajaccio alla Beresina*, Torino, Bocca, 1908, p. 176.

56 *Mémoires de M. de Bourrienne, ministre d'état sur Napoléon, le directoire, le consulat, l'empire et la restauration*, vol. IV, Paris, Ladvocat, 1829, p.274.

57 *Ibid.*

58 *Ibid.*, pp .175-176.

Le impressioni suscitate da Ludovico e Maria Luigia durante il breve soggiorno a Parigi furono dunque assai negative e tali da produrre pessime ricadute anche nei confronti della situazione toscana durante il loro governo, considerato una grama parentesi di "spagnolismo", racchiusa fra forme di amministrazione decisamente più felici. Di questa triste immagine ebbe una prova tangibile un'osservatrice in tenera età, destinata ad una luminosa carriera di scrittrice. La piccola Aurore Dupin, che sarebbe divenuta nota come George Sand, aveva seguito il padre, aiuto di campo del principe Murat, nella campagna di Spagna, e con la madre si era stabilita nel maggio 1808 a Madrid. Durante il viaggio che l'aveva portata nella capitale spagnola aveva avuto modo di vedere, rimanendone profondamente colpita, la regina d'Etruria, ormai deposta dal trono, che lasciava di nuovo la Spagna con il figlio ancora bambino. "Une grande voiture, sui vie de deux ou trois autres, venait d'entrer dans la cour, et on changeait de chevaux avec une précipitation extraordinaire. Les gens du village essayaient d'entrer dans le cour en criant: "La reina, La reina! Mais l'hote et d'autres personnes les repoussaient en disant "Non, non, ce n'est pas la reine". Una simile concitazione aveva attirato l'attenzione di Aurore che era rimasta immediatamente affascinata dall'idea di vedere una regina; si attendeva però una bella dama, abbigliata "d'un luxe extraordinaire" e invece si era trovata di fronte ad una spiacevole sorpresa: "Or la paure reine que je voyais là était vetue d'une petite robe blanche très-étriquée, a la mode du temps, et très-jaunie par la poussière. Sa fille, qui me parut avoir huit ou dix ans, était vetue comme elle, et toutes deux me parurent très-brunes et assez laides, du moins c'est l'impression qui m'en est restée"[59]. Maria Luigia appariva triste e inquieta agli occhi della bambina, priva di scorta, alla ricerca di un approdo sicuro presso Napoleone, come faceva notare con qualche astio la mamma ad Aurore, che più tardi avrebbe appreso meglio le sorti della regina e avrebbe capito quanto quella discendente dei Borbone doveva ai francesi: "Napoléon, voulant s'emparer

---

59 G. Sand, *Histoire de ma vie*, vol. IV, Paris, Calmann-Levy, 1879, pp. 132-133.

du duché, avait donné en retour aux jeunes époux la Toscane avec le titre de royaume. Ils étaient venus à Paris en 1801 rendre hommage au premier consul, et ils y avaient été reçus avec de grandes fetes"[60]. La regina quindi non era tale non soltanto nell'aspetto ma anche per le modalità con cui aveva ricevuto il potere. Nonostante questo, aggiungeva la scrittrice irritata, gli spagnoli continuavano a preferire re tanto imbelli e dipendenti da altri a governanti migliori ma non spagnoli: "La nation espagnole ètait lasse de ses imbécilles souverains; mais, tels qu'ils étaient, elle les préférait à l'homme de génie qui n'était pas Espagnol"[61]. Già Marie-Anne Lenormand, controversa veggente, "sibilla" ascoltata in più ambienti parigini, nelle sue tanto contestate memorie "secrete" sulla vita dell'imperatrice Joséphine, aveva espresso accenti analoghi mettendo in luce le traversie conosciute da Maria Luigia allorché aveva perso il trono di Toscana. Ingannata dai suoi stessi familiari, sballottata tra più corti e poco considerata da Napoleone, aveva avuto l'unico sollievo nel non essere dimenticata dai suoi connazionali, che la sentivano a tutti gli effetti come una di loro, non certo una regina straniera[62].

60 *Ibid.*, p. 133.

61 *Ibid.*, p. 135.

62 M. A. Le Normand, *Mémoires historique et secrets de l'Impératrice Joséphine*, vol. II, Paris, Chez l'Aueur, 1820, pp. 470-475.

Immagini e rappresentazioni del Regno d’Etruria

José Ramón Urquijo Goitia

Vicente González Arnao, un afrancesado en la Corte de Etruria[1]

El 20 de julio de 1845, Vicente de la Fuente leía, en los funerales por Vicente González Arnao, un denso elogio fúnebre en que se mencionaban los numerosos méritos del difunto. Entre ellos señala que su fama como jurista le había llevado a desempeñar numerosos puestos relacionados con dicho ejercicio entre los que citaba: "fiscal de los juzgados de los Reales Sitios de la Casa de Campo, del Pardo y del Buen Retiro, Asesor de la Sacra Asamblea de la Orden de San Juan, y apoderado general del Rey de Etruria en España, con los honores de su secretario de Gabinete"[2].

Mientras que su biógrafo se detiene en desarrollar detalles de actuaciones en otros cometidos, esta mención queda resumida en una frase tan simple. ¿Quién era este personaje a quien los monarcas encomendaron la gestión del patrimonio de su hija que se hallaba en Italia?

---

1 El presente artículo ha sido realizado en el seno del proyecto *Ideología y práctica en la consolidación del pensamiento contrarrevolucionario (1808-1840)* (HAR2009-08615) financiado por la Dirección General de Investigación del Ministerio de Ciencia e Innovación. Abreviaturas de los archivos citados: A.G.P. Archivo General de Palacio; A.G.S. Archivo General de Simancas; A.H.N. Archivo Histórico Nacional; A.N.Paris Archives Nationales Paris; A.H.P. Archivo Histórico de Protocolos de Madrid; A.R.A.E. Archivo de la Real Academia Española; A.R.A.H. Archivo de la Real Academia de la Historia; A.U.C.M. Archivo de la Universidad Complutense de Madrid; B.N.M Biblioteca Nacional de España (Madrid).

2 El texto había sido compuesto por Juan González Cabo-Reluz, aunque fue leído por Vicente de la Fuente. A.R.A.H. Expediente personal de Vicente González Arnao.

La tortuosa vida de un intelectual

Nacido en Madrid el 26 de octubre de 1766 en el seno del matrimonio del comerciante Antonio González y de María Arnao de Mendoza. Obtuvo el título de Bachiller en Cánones por la Universidad de Alcalá de Henares, con la máxima calificación por unanimidad, y continuó su formación hasta alcanzar los grados de Bachiller en Derecho Civil (11.06.1796), Licenciado (24.06.1789) y Doctor (28.06.1789) en ambos derechos[3].

El 2 de diciembre de 1791 se le concedió a la Cátedra de Física Experimental de la Universidad de Alcalá de Henares, cargo que desempeñó a lo largo de doce años[4].

Tomó parte en las actividades académicas de varios centros, entre los que cabe destacar la Cátedra de Historia Literaria, y publicó dos obras relacionadas con la actividad de la misma: el *Discurso sobre las antiguas colecciones de cánones griegas y latinas* y un *Ensayo de una historia civil de España*[5].

Los méritos que iba acumulando le movieron a solicitar su ingreso en la Real Academia de la Historia (14.08.1794), que fue aprobado por la institución un mes más tarde[6]. El 17 de septiembre de 1797 fue nombrado oficial único de la Cancillería de la Orden

---

3 A.H.N. *Estado* 3239; *Osuna* Cartas 482 expediente 57.

4 A.H.N. *Fondos Contemporáneos* Ministerio de Hacienda 3417 expediente 833. La toma de posesión la efectuó el 6 de marzo de 1792, y su renuncia la realizó en 1804. A.U.C.M. D-1781/3

5 *Discurso sobre las colecciones de cánones griegas y latinas, que se han formado hasta las que componen el cuerpo de derecho canónico: indagación de sus verdaderos autores, y examen critico de la autoridad y circunstancias apreciables de cada una,* Madrid, Imp. Real, 1793; 3 vols. AHN *Consejos* 5559 expediente 50 y Estado 3239 expediente 35. *Ensayo de una historia civil de España* / por D. Vicente González Arnao, Madrid, Don Benito Cano, 1794.

6 A.R.A.H. Expediente de Vicente González Arnao. Su solicitud tiene fecha de 14 de agosto de 1794. El 10 de septiembre fue elegido Académico Supernumerario, pasando a Numerario seis años más tarde (8.07.1800).

del Toisón de Oro[7]. En 1802 fue admitido en la Real Academia Española

En su ejercicio de la abogacía estuvo muy cotizado hasta el punto que entre sus clientes se encontraban algunas de las principales casas nobiliarias, y el mismo encargo le hizo su propia Universidad[8]. En 1804 renunció a su cátedra para dedicarse a cuestiones relacionadas con su formación jurídica.

De su actividad como síndico personero del Ayuntamiento de Madrid nos queda un importante documento, las exposiciones elevadas a la Junta de Abastos (18.06.1805) y al Consejo Real (28.07.1805), publicadas cuatro años más tarde, en la que defendía "la libertad absoluta de abastos de pan, carne y carbón en Madrid", por ser el medio del que puede esperarse "la abundancia y la comodidad de precios nivelada a los que tengan todos los objetos de consumo".

En el período final del Reinado de Carlos IV fue acumulando diversas responsabilidades: Abogado de Cámara del Infante Pedro Carlos, Fiscal del Real Sitio del Buen Retiro y del Real Bosque de la Casa de Campo (3.10.1805), Asesor del Tribunal de la Asamblea Cámara prioral y Capítulos Provinciales del Gran Priorato de la Orden de San Juan (17.09.1807)[9].

Tras la abdicación de los Borbones, Arnao fue designado por el Colegio de Abogados de la Madrid para que lo representase en la Asamblea que se celebró en Bayona a fin de elaborar un texto constitucional. Su llegada se produjo tras la inicio de las reunio-

---

7 A.H.N. *Estado* 2829 exp. 48 y *Fondos Contemporáneos* Ministerio de Hacienda 3417 expediente 833.

8 A.U.C.M. D-1781/3. Carta de Arnao agradeciendo que le hayan nombrado "abogado en esta Corte de los negocios que en ella tenga nuestra madre Universidad". En "Elogio académico" se dice: "su clientela se fue aumentando de tal manera que a los pocos años pertenecían a ellas las casas principales de España: las de Benavente, de Villafranca, de Santiago, de Osuna, de Santa Cruz y otras".

9 A.R.A.H. Expediente personal de Vicente González Arnao.

nes, y en ella se mostró muy elogioso con la figura y la obra de Napoleón[10].

Con fecha 8 de marzo de 1809 José I le nombró Secretario General del Consejo de Estado y un año más tarde pasó a ser consejero efectivo reteniendo la Secretaría[11]. A pesar de no ostentar la condición de consejero, estuvo siempre al lado del Rey en los distintos viajes que realizó: Andalucía (1810) y Valencia (1812). Pero su papel más importante en el Consejo de Estado fue el de estar integrado en la Comisión que iba a encargarse de preparar una convocatoria de Cortes. José I consideraba que dicha reunión podía ser un elemento fundamental en la reconciliación entre los españoles, a continuación de la campaña militar que se iba a emprender y con la que esperaban eliminar completamente la contienda.

Durante este período recibió una serie de distinciones: Caballero de la Orden Real de España[12], miembro de la Real Sociedad de Amigos del País de Madrid y de la Gran Academia. Napoleón Bonaparte le condecoró con la Legión de Honor (10 de septiembre de 1810). Invirtió en la adquisición de bienes nacionales

En 1813 publicó un folleto criticando la Constitución de 1812, que fue reeditado en 1824[13]. Las circunstancias que rodean este hecho son una buena demostración de la evolución de su pensamiento hacia un claro conservadurismo.

A mediados de 1813 se encontraba ya en Burdeos (Francia), y dada su jerarquía en el Gobierno josefino fue nombrado miembro de la Comisión que debía analizar los expedientes de los españoles que se internaban en Francia[14]. Por mediación del Duque de Santa

---

10 *Diario de Sesiones. Actas de Bayona*. Junta cuarta 21 de junio de 1808 p. 27.

11 *Gaceta de Madrid* 12 de marzo de 1809, p. 371 y 22 de mayo de 1810, p. 578.

12 A.G.P. *Fernando VII* Papeles reservados 7 fol. 7, 427 y 428.

13 *Opinión sobre la Constitución política de la Monarquía española, hecha en Cádiz a principios del año 1812*: Escribíala un Jurisconsulto español en Valencia, en Enero de 1813, Madrid, Imprenta de Núñez, 1824.

14 G. Demerson, *Don Juan Menéndez Valdés et son temps (1754-1817),* Paris,

Fe, logró instalarse en París, a principios de 1814[15]. Una vez en la capital mejoró su situación por su trabajo de jurista y seguramente recuperó los bienes que le habían sido embargados.

Los informes existentes en los archivos de la Policía Francesa proyectan la imagen de Arnao como un hombre muy bien relacionado con lo más selecto de los refugiados españoles y de la sociedad parisina[16]. A mediados del año 1824 empieza a atraer las miradas de la Prefectura. Se menciona su relación con el joven Luis de Usoz y con el general Francisco Ballesteros; hasta ese momento la definición que se hace de él es "ne m'est encore connu que d'une manière vague".

Las referencias extrapolíticas se centran fundamentalmente en cuestiones económicas. Se le tildaba de usurero, de que su casa era una especie de casino, de que en dicho ambiente se realizaban numerosas estafas.

A diferencia de otros expedientes en que constan informaciones provenientes del Gobierno español en las que se pide que vigilen a una persona, en su dossier no hay ninguna referencia al respecto. Sin duda ello se debía a que ya a principios de 1828 el Gobierno Español contaba con sus servicios profesionales, y critica que su Embajador en París no hubiese recurrido a ellos en el pleito que mantenía con el banquero Aguado[17]. Dos años más tarde vuelve a salir su nombre

---

Librairie C. Klincksieck, 1961; pp. 389-390. El prefecto había creado dicha comisión para diferenciar entre los emigrados "qui méritent des égards et ceux qui, au contraire, peuvent inspirer des soupçons".

15 A. Vauchelle-Haquet, *Un afrancesado refugiado en Francia: Vicente González Arnao,* in «Trienio» mayo 1987, nº 9, pp. 177-185. A.H.N. *Estado* 2829 expediente 48.

16 A.N. Paris F^7 12.040.

17 Ministerio de las Relaciones con las Cortes y de la Secretaría del Gobierno, *Actas del Consejo de Ministros*, Madrid, Ministerio de las Relaciones con las Cortes y de la Secretaría del Gobierno, 1989-1996 (en adelante ACM), tomo III, sesión de 23 de febrero de 1828 p. 58; tomo V, sesión de 17 de marzo de 1830 p. 74.

en el Consejo de Ministros, y en esta ocasión mencionado en términos muy elogiosos. Con motivo del pleito con Rusia, derivado la venta en 1817 de una partida de barcos, se acordó remitir todo el expediente al Conde de Ofalia "para que citando al abogado Arnao, o a otro letrado de gran nota y apasionado a S.M. y a la España" le consulte sobre dicho asunto.

En 1829 tomó la iniciativa de solicitar del Monarca una señal de "de que las noticias de mi existencia, que es posible hayan llegado a sus oídos, no le son ingratas"[18]. Solicitaba un nombramiento, sin coste, de "letrado consultor de la Embajada y Consulado españoles en esta Corte".Argumentaba que había mantenido una excelente relación con "todos los embajadores desde el señor Duque de Fernán Núñez hasta el día, pidiendo mi dictamen en varios negocios en que se han versado cuestiones de derecho civil".

Durante la década absolutista dedicó parte de su actividad a los trabajos relacionados con la literatura y la lengua española. Realizó la traducción de la obra de Alejandro Humbolt, sin incluir ninguna nota aclaratoria o introducción, y la edición de las obras dramáticas y líricas de Leandro Fernández Moratín[19].

En 1826 salió a la luz en París su *Diccionario de la Academia Española*, que era una versión abreviada de la realizada por dicha institución cuatro años antes[20].

---

18 A.H.N. *Estado* 2829 expediente 48. Carta de Vicente González Arnao (27.07.1829) al Primer Secretario de Estado y del Despacho.

19 A. von Humboldt, *Ensayo político sobre el reino de la Nueva-España*, por Alejandro de Humboldt; traducido al español, por don Vicente González Arnao con dos mapas, París, en casa de Rosa, 1822. L. Fernàndez de Moratìn, *Obras dramáticas y líricas de D. Leandro Fernández de Moratín, entre los Arcades de Roma Inarco Celenio*. Única edición reconocida por el autor / Editor científico Vicente González Arnao, Paris, impr. de A. Bobée, 1825. 3 vol.

20 *Diccionario de la Academia Española* / edición abreviada por D. Vicente González Arnao, de la última hecha en Madrid en 1822, Paris, Parmantier, 1826; 2 v.

A finales de 1831 regresó a España, consumando así la aspiración de volver a su tierra por la que sentía una gran nostalgia. En Madrid empezó a trabajar como jurista, pero le costaba ejercer nuevamente la abogacía. Uno de sus principales clientes fue el propio Gobierno que siguió contando con sus servicios en trabajos que exigían una alta cualificación. En 1831 el Gobierno le encarga un informe sobre el convenio realizado entre la Reina Viuda de Nápoles, madre de María Cristina la esposa de Fernando VII y hermana de éste último, y su hijo el nuevo Monarca napolitano.

Poco después vuelven a utilizarse sus servicios en la cuestión de los barcos rusos que aún no había terminado[21]. Asimismo intervino en asuntos relacionados con problemas surgidos con Francia, Holanda y Estados Unidos, derivados de actuaciones de las autoridades españolas con súbditos de dichos países, el estudio de la creación del Ministerio de Fomento[22].

Hasta ese momento Arnao había mantenido la relación con el Gobierno en el campo de las relaciones profesionales, aunque éstas, en su caso, implicaban un alto grado de relación y confianza. Pero en 1833 se da un salto importante. A propuesta del Ministro de Fomento, conde de Ofalia, se amplía la composición de la Junta Suprema de Sanidad, integrando en ella a Francisco Javier de Burgos y a Vicente González Arnao, a fin de estudiar el delicado asunto de los cordones sanitarios[23].

El 7 de abril de 1834 fue nombrado Ministro de la sección de Fomento del Consejo Real de España e Indias, en el que se mantuvo hasta su supresión el 1 de octubre de 1836[24]. Tras el regreso de los

---

21 ACM tomo VI, sesión de 28 de diciembre de 1831 p. 288; sesión de 31 de diciembre de 1831 p. 289; tomo VII sesión de 28 de enero de 1832 p. 25.

22 A.G.P. *Fernando VII* 29 expediente 11. A.H.N. *Estado* 2829 expediente 48. Escrito de Vicente González Arnao (26.02.1832) a Primer Secretario de estado y del Despacho (Conde de Ofalia).

23 ACM tomo VIII, sesión de 15 de septiembre de 1833 p. 255-256.

24 A.H.N. *Estado* 2829 expediente 44 y 6404 expediente 71; *Fondos Contemporáneos* Ministerio de Hacienda 3417 expediente 828.

moderados al poder, se le encomendó la delicada misión de gestionar la empresa “Paz y Fueros”, con la que se pretendía introducir la división en las filas carlistas y de esta forma acabar con el conflicto sucesorio que se prolongaba desde hacía 4 años. Por esta razón residió en Bayona a hasta finales del año 1839.

Su fallecimiento tuvo lugar en Madrid el 4 de marzo de 1845[25].

Las caóticas finanzas etruscas en Madrid

Durante su reinado Felipe V había concedido a su hijo Felipe algunas encomiendas de la Orden de Santiago, que posteriormente quedaron vinculadas a los Borbón-Parma[26]. Dicha concesión tenía como finalidad incrementar los ingresos que recibía en su condición de Infante de España. En 1765 dichas propiedades fueron transferidas a Fernando María Luis, duque de Parma y Plasencia[27]. A finales del siglo XVIII su apoderado general en España era Juan Bautista Rossi, miembro del Consejo de S.M. en la Real Junta de Comercio y Moneda.

La situación económica del Reino de Etruria no era muy boyante, razón por la cual se trató de ejercer un férreo control sobre todas las fuentes de ingresos[28]. El momento bélico y la fuerte presión

25 A.R.A.E. Expediente personal 18.4. Carta de Jerónimo del Campo (5.03.1845) a Juan Nicasio Gallego, Secretario perpetuo de la Academia Española, comunicando que había fallecido el día anterior.

26 Sobre la historia de estas encomiendas véase J.B. Vilar, *Las encomiendas santiaguistas de los Borbón-Parma. Aproximación al modelo de Caravaca-Cehegín (Murcia), 1741-1856*, in «Hispania» XLV (1985), n. 159, pp. 59-100. Sobre las relaciones de España con dicho estado véase: J. Berts-Langerau, *L'Espagne et le royaume d'Etrurie* , in «Hispania. Revista española de historia», XV (1955), n. 60, pp. 353-455; Id., *L'Espagne et les derniers jours du Duche de Parme*, in «Hispania». XIV (1954). n. 55, pp. 227-307.

27 A.H.N. *Órdenes Militares* 4264.

28 Sobre la situación económica etrusca véase:, J. Berts-Langerau, *L'Espagne et le royaume d'Etrurie* cit., pp. 400 y ss. A.H.N. *Estado* 5686, 5687 y 5688. La correspondencia de los representantes españoles en Florencia contiene nu-

de la presencia de las tropas francesas, a las cuales debían mantener, gravitaban pesadamente sobre la hacienda de Etruria. Como consecuencia de esta actividad Eduardo Salvatico escribió a Pedro Cevallos, primer secretario de Estado y del Despacho[29]. En virtud de la confianza que existía entre ellos, le señalaba que estaban constreñidos a negociar un empréstito, y para solventar las necesidades más urgentes "no quedaba otro amparo y auxilio si no aquel del producto de las encomiendas, que la suma piedad de S.M. concedió al Real difunto mi amado Amo". Y tras su fallecimiento, el Monarca español se las entregó al Infante Carlos Luis, lo que tuvo lugar el 9 de junio de 1803[30]. Para administrar dicha propiedades se designó a Josef Gómez de Abecia.

Tales rentas provenían de las encomiendas denominadas "la mayor de Castilla, la de Caravaca, Totana, Alhambra y Solana, Villanueva de la Fuente y la de Usagre, todas de la Orden de Santiago". La solicitud estaba destinada a tratar de liberar el bloqueo que existía sobre las mismas, decretado en razón de que su poseedor era un menor de edad, para lo cual era necesario solicitar al Papa una bula de dispensación, similar a la que se realizó para los infantes Carlos María Isidro y Francisco de Paula.

Como complemento de esta petición se realizó otra, en esta ocasión quien la solicitaba era Josef Gómez de Abecia, a fin de que fuesen comprendidas "en la libertad de arrendarlas al mejor postor y con arreglo a las ventajas que se presenten por exentas también y no comprendidas en los privilegios de la Mesta, en punto a su arrendamiento". Privilegios que se habían concedido con anterioridad a los infantes don Carlos y don Francisco.

---

merosas informaciones sobre los agobios económicos y las medidas propuestas para solucionarlos. En el legajo 5687 existe un informe sobre la situación económica (18.08.1805) entregado a la Reina por la Diputación Real.

29 A.H.N. *Estado* 5681, carta de Eduardo Salvatico (2.06.1803) a Pedro Cevallos

30 A.H.N. *Fondos Contemporáneos* Ministerio de Hacienda 3848 caja 2; *Órdenes Militares* 4249 y 4264.

Ambas cosas les fueron concedidas con bastante celeridad[31]. La estructura de los intereses de la Reina de Etruria en España estaba dividida entre cuatro responsables que actuaban con una independencia absoluta. Tres personas estaban al frente de la administración de las encomiendas: un apoderado, Josef Gómez de Abecia; un contador general, Joaquín Rodríguez; y un tesorero, responsabilidad desempeñada por Santiago Mata y Serna. Además Josef Navarro del Dosal se ocupaba de administrar los caudales provenientes de los ingresos que correspondían en calidad de Infanta de España.

Dicha estructura era la continuación de la implantada por el infante Felipe, y no había sufrido variación a pesar de que había perdido parte de las propiedades[32].

Según algunos informes con anterioridad daban unos rendimientos "un año con otro 1.541.263 rs 13 ½ mrs., y que ahora, esto es en un tiempo en que debían rendir mucho más, sólo presentaban un rédito de 560.205 rs."[33]. Y este contraste resultaba aún más escanda-

---

31 A.H.N. *Estado* 5681, despacho de Pedro Cevallos (20/09/1803) a José Gómez de Abecia comunicando la concesión. El Breve pontificio llegó el 26 de septiembre, y tras ser traducido pasó a examen de la Cámara de Castilla, y finalmente el 30 de octubre Cevallos trasladó la información a Pedro Gómez Labrador, embajador español en Florencia. *Órdenes Militares* 4249. El nombramiento de Josef Gómez de Abecia como Administrador General en España de la Reina de Etruria tuvo lugar el 29 de septiembre de 1803

32 A.H.N. *Estado* 5689, copia del despacho de Vicente González Arnao (29.01.1807) a Juan Bautista Nuti.

33 A.H.N. *Estado* 5686. "Examen y juicio del expediente de cargos hechos a don Joseph Gómez de Abecia, apoderado general de los bienes que posee en España S.M. el Rey de Etruria, por don Salvador Julián González, oficial mayor de la Contaduría General de dicho Soberano; al que sigue la exposición de las resultas de la visita hecha de Real orden por don Francisco de la Dehesa, para la averiguación de los desórdenes que reinan en esta Administración, y finalmente el nuevo plan propuesto y formado por el referido González para el mejor gobierno de ella". *Órdenes Militares* 4264. En él se dice que la rentabilidad neta de la encomienda mayor de Castilla, el año 1794, fue de

loso tras haber conseguido ganar varios pleitos y "del notorio mayor precio de los géneros".

Los primeros datos señalaban que era necesario enfrentarse a una situación bastante descontrolada que precisaba corrección, y en consecuencia se nombró a Francisco de la Dehesa juez visitador con las facultades más amplias "para la averiguación de los desórdenes que reinan en esta administración, y proponer los medios de atajarlos en lo sucesivo"[34]. Al mismo tiempo el oficial mayor de la Contaduría, Salvador Julián González, redactó un informe, en el se consignaban una serie de deficiencias, que fueron contestadas por Abecia.

El resumen elaborado en la Secretaría de Estado española daba por sentado una serie de problemas importantes[35]. La primera frase resulta muy contundente, "hay vicios, excesos, desórdenes y abusos". Como responsables de dichos males señalaba por una parte a Salvatico, quien no se preocupaba adecuadamente por la defensa de los intereses de su Soberana, y a Abecia, quien se aprovechaba de esta situación y de la lejanía para actuar de forma arbitraria tanto en la administración como en la gestión del personal.

El informe de Francisco de la Dehesa era mucho más suave en sus calificaciones y más moderado en las medidas a adoptar, lo que implicaba un menor coste de las reformas por lo que sirvió de base para las determinaciones de la Corte de Florencia.

Al mismo tiempo el oficial mayor de la Contaduría, Salvador Julián González, realizó un informe con las propuestas de modificaciones que consideraba necesarias[36].

Las principales medidas propuestas eran las siguientes:

1. Cambios en las altas jerarquías. El primero de ellos el relevo de Eduardo Salvatico y su secretario Juan Ulrrici.

270.051 reales.

34 A.H.N. *Estado* 5682. El nombramiento tiene fecha de 11 de octubre de 1804. 5686 Minuta del despacho de Pedro Cevallos (15.03.1805) a Pedro Gómez Labrador.

35 A.H.N. *Estado* 5686. "Examen y juicio del expediente de cargos …"

36 A.H.N. *Estado* 5682. El informe tiene fecha de 18 de diciembre de 1804.

2. Modificaciones inmobiliarias encaminadas a unificar las distintas oficinas y sacarlas de las casas de los distintos responsables.
3. Cambios drásticos en los segundos escalones de administración haciendo un trueque entre los funcionarios residentes en Madrid y los responsables de la encomiendas.
4. Depuración de numerosos funcionarios incompetentes, entre ellos los abogados, de los que señalaba que "no han dejado de delinquir", y jubilación de otros que se encontraban en edad avanzada.
5. Al mismo tiempo se proponía creación o revitalización de algunos de los cargos relacionados con la administración de dichas rentas, como la del visitador general de encomiendas.
6. Trasladar la administración al Ministro de Estado de Etruria, bajo la dependencia de la Primera Secretaría de Estado española.

Además se mencionaba la existencia de un desfalco de más de 70.000 reales en la Tesorería, y señalaba nominalmente a cada uno de sus responsables. Dicha actuación resultaba posible por "el crecido caudal manejado por el apoderado fuera de ella". En general el informe trata de corregir los errores cometidos en los últimos tiempos, recuperando una administración más simple, como la existente en los tiempos del infante Felipe, al que se cita en varias ocasiones.

Quizá como consecuencia de este escrito a principios de enero Pedro Gómez Labrador, embajador español en Florencia, comunicaba a Pedro Cevallos que la Reina Regente había decidido transferir la responsabilidad de la administración general de las encomiendas del Conde Salvatico a Juan Bautista Nuti (14.06.1805). Tal propuesta coincidía con la opinión de Labrador, quien hacía responsable de la mala situación económica al Salvatico[37]. La intervención de la diplomacia española se incrementaba notablemente porque el nuevo responsable desconocía la lengua española, y la Embajada en Florencia se encargaría de prepararle la información sobre las condiciones reales de las encomiendas. El despacho del diplomático español daba una visión cercana al caos:

37 J. J. Berts-Langerau, *L'Espagne et le royaume d'Etrurie*, cit, pp. 415 y ss.

> Los papeles existentes son en corto número; y del año próximo pasado de 1804 apenas hay otros que los que han llegado desde la salida del Conde Salvatico. Según ellos en las oficinas de S.M.T. en Madrid ha habido mucho desorden; y aquí no se hallan ni aún apuntes del producto de las rentas ni de la inversión de ella[38].

A continuación señalaba que la contabilidad estaba en una situación lamentable: en los últimos cuatro años no se habían solicitado las cuentas y las de 1801 habían sido remitidas el 29 de noviembre de 1804. El caos de la situación quedaba agravado por el hecho de que dichas cuentas no cumplían con los requisitos legales, y la partida de gastos parecía excesiva, y dominada por criterios absolutamente arbitrarios. Si bien la responsabilidad correspondía a las oficinas de Madrid, el Conde Salvatico no estaba exento de ella porque no mostraba el mínimo interés en analizar los desajustes que resultaban evidentes, limitando su actuación a solicitar el envío de las cantidades sobrantes.

La situación era tal que Labrador concluía con estas duras palabras: "que de las encomiendas y de las pensiones que como Infantes tienen SS.MM. en España todos han sido dueños menos SS.MM.". Para ejemplificar la responsabilidad de Salvatico añadió que había utilizado dichos recursos personales del Monarca en la negociación de un empréstito público.

El inicio de los movimientos desencadenó una cascada de denuncias y remisión de memoriales en los que se cruzaban las acusaciones entre los distintos grupos con ambiciones dentro de dicha administración. Santiago de Mata y Serna informó a Cevallos de que había remitido un informe en el que se demostraba la mala actuación de Josef Gómez de Abecia y Joaquín Rodríguez; y en concreto al primero le acusaba de "despotismo y arbitrariedad" en el manejo de los caudales[39].

38 A.H.N. *Estado* 5686, despacho de Pedro Gómez Labrador (4.01.1805 nº 208) a Pedro Cevallos.

39 AHN *Estado* 5682, carta de Santiago de Mata y Serna (18.02.1805) a

Con los primeros datos en la mano la Reina Regente adoptó la decisión de que pasase a Italia una persona que se ocupase de explicar dichos asuntos, y llevar su gestión directa, y Carlos IV decidió nombrar, para cubrir dicho encargo, a Salvador Julián González, oficial mayor de la Contaduría General de la Reina de Etruria, y principal informador de las malas prácticas existentes[40]. De esta forma podría informar *in situ* de forma más pormenorizada sobre las reformas propuestas, y establecer contacto directo con Nuti, quien se ocupaba ahora de la administración de los intereses reales. Así mismo podría ser un elemento importante en "el establecimiento del sistema y método que deba seguir ese caballero Nuti". El Secretario de Estado y del Despacho español encomendó a su Embajador que apoyase a González durante su estancia.

Entretanto en Florencia se procedía a estudiar el plan remitido tanto entre distintos consejeros de la Reina como en el seno de la Diputación de la Real Hacienda, sobre la base del informe de Francisco de la Dehesa. A finales de marzo González se presentó a recibir instrucciones antes de emprender su viaje y a informar de que durante la última inspección se habían ocultado datos importantes como el hecho de que ni el secretario ni el contador ni el tesorero habían depositado las fianzas a que su cargo les obligaba y alertaba sobre la posibilidad de una quiebra en que saliesen perjudicados los intereses de la Reina y nadie se responsabilizase de la misma.

Pedro Cevallos. A.H.N. *Estado* 5683, despacho de Francisco de la Dehesa (21.04.1805) a Pedro Cevallos. Señala que Juana Siorro y Alejo Morales exponen sus quejas contra la administración de Josef Gómez de Abecia, encargado de la administración general de las encomiendas que posee en España el Rey de Etruria, pero que tras analizar los hechos considera que son falsas.

40 AHN *Estado* 5686, minutas de despachos de Pedro Cevallos (30.03.1805, 15.05.1805) a Pedro Gómez Labrador. Despacho de Pedro Gómez Labrador (19.04.1805 nº 235) a Pedro Cevallos. Copia del oficio de Salvador Julián González (21.04.1805) a Pedro Cevallos. En el despacho de 30 de marzo se dice de González "a cuyo celo se ha debido la noticia de los abusos comprobados de la administración y de los procederes cautelosos y arbitrarios de Abecia".

Casi al mismo tiempo empezaron a remesarse las cantidades que habían estado retenidas hasta ese momento. El cuatro de julio Nuti comunicó a Cevallos las determinaciones adoptadas entre las que se incluían varias jubilaciones, cambios de destino y ciertas reformas. Se había optado por los que calificaban de "prudente arreglo", que incluía unas nuevas instrucciones y el nombramiento "del nuevo apoderado General de esa Soberana, don Vicente González Arnao"[41].

Durante su estancia en Florencia Salvador Julián González elaboró diversos informes sobre la situación de las oficinas en España, resumiendo las conversaciones mantenidas con Nuti. A través de los diez puntos en que se dividía el texto se vuelve a observar la misma caótica fotografía: desconocimiento de la contabilidad, usos indebidos del dinero, cotes elevados de las operaciones de cambio, personal ineficiente, etc.[42]. Al transmitir dicho informe a su Soberana, Nuti se mostraba por una parte elogioso con González, al tiempo que impresionado por la gravedad de los hechos.

Los comentarios de Nuti resultaban altamente significativos por cuanto aportaban información de lo que ocurría en Italia. Así ante la afirmación de que no existía un control de las cantidades obtenidas y remitidas, señalaba que "conviene avvertire che in rapporto all'epoca in cui viveva Sua Maestà il re Ludovico è inutile ogni ispezione, dato che è notorio che amministrava da se medesimo il danaro proveniente dalle commende". Este pensamiento es el que inspira la mayoría de las propuestas, intentar evitar que las críticas de la mala gestión alcancen a la Soberana, mezclándola en juicios y litigios.

En todo ello subyacía la cuestión de que había existido un cierto abandono en las cuestiones del dinero proveniente de España, respon-

41 A.H.N. *Estado* 5686, borrador del oficio de Pedro Cevallos (30.07.1805) a Juan Bautista Nuti.

42 A.H.N. *Estado* 5686. "Puntos tratados en Florencia en las conferencias tenidas de orden de S.M. la Señora Reina Regente, entre S.E. el señor Caballero Nuti y el comisionado González". Julián González (18.07.1805). Despacho de Giovanni Battista Nuti (18.07.1805) a la Reina Regente.

sabilidad que tocaba de cerca a importantes políticos de la Monarquía Etrusca e incluso a sus soberanos. Nuti aceptaba la reunificación de las distintas tesorerías existentes en Madrid, aún cuando las cantidades deberían administrarse en contabilidades separadas. Sus propuestas son más moderadas que las de González y en varias ocasiones menciona la información aportada por Francisco de la Dehesa.

La documentación existente parece sugerir que González estaba asumiendo un papel excesivamente preponderante, redactando incluso un reglamento de funcionamiento de las oficinas, planteando las bases del arreglo incluso de las distintas encomiendas, y dando por sentado que su trabajo había dejado definidos los protocolos de actuación.

Tras enfrentarse a los grandes problemas de la gestión del patrimonio se hizo una auditoría de todos los papeles referentes al mismo e incluso se propuso una nueva estructura de toda esta administración[43]. Se daban nombres para todos los cargos menos para la cabeza de toda la administración, un secretario, del que sólo se describían las cualidades que debería poseer: "sujeto antiguo de su servidumbre, que sea íntegro y fiel, que tenga instrucción, celo y amor al real servicio, y conocimiento pleno y exacto, como se requiere, de las encomiendas, administraciones y sus empleados", pues de lo contrario se reproduciría la misma situación que ahora se trataba de atajar. González se estaba proponiendo para dicho puesto, de forma abierta, ya que el documento finalizaba solicitando algún reconocimiento por "mis servicios, méritos y fatigas, injusticias y persecución padecidas, juntas con mi celo, antigüedad e instrucción". La repetición de algunos de los conceptos en ambas frases dejaba bien clara la propuesta.

---

43 A.H.N. *Estado* 5686. "Conferencias posteriores a las remitidas al Gabinete de España" Salvador Julián González, Florencia 11 de agosto de 1805. "Resoluciones que convendrán adoptarse para el buen régimen y gobierno de esta real servidumbre en adelante, siendo del real agrado de S.M. y declaraciones sobre otros puntos conferenciados en las sesiones tenidas después de las remitidas a Madrid", Salvador Julián González, Florencia 16 de agosto de 1805.

A mediados de agosto de 1805, la misión de Salvador Julián González estaba próxima a finalizar, y se preparó su regreso a España.

González Arnao al servicio del Reino de Etruria

Las noticias sobre estos hechos tuvieron cierta repercusión en la capital española, razón por la que Vicente González Arnao presentó una solicitud "ofreciéndose a desempeñar la dirección general del ramo de hacienda de ese Soberano en España"[44]. Cevallos al remitir el escrito elogiaba a su autor "cuya honradez iguala la inteligencia", y que estaba dispuesto a trabajar intensamente en dicha empresa.

Es evidente que la recomendación suponía un más que seguro nombramiento, dada la preponderancia de la Monarquía Española sobre la etrusca y la ingerencia de algunos de sus agentes en los asuntos internos de dicho Reino[45]. La reina María Luisa estaba fuertemente influida por sus padres y por Manuel Godoy, a quien en la correspondencia calificaba de "querido amigo mío Manuel de mi alma", "siempre has sido mi mejor amigo, y que de ti he esperado siempre mi felicidad".

Su candidatura fue aceptada inmediatamente por Florencia y tras las conversaciones con Salvador Julián González se adoptaron diversas medidas: se jubiló a José Gómez de Abecia, apoderado general, en atención a su escasa actividad y demás cargos que resultan contra él; medidas similares se adoptan respecto a otras varias personas como Santiago Mata y Serna. Y para cubrir el puesto de apoderado general se designa a Arnao (2.10.1805) "sujeto que se ha ofrecido

---

44 AHN *Estado* 5685 caja 2 y 5686. Informe de Giovanni Battista Nuti a su Reina. Borrador de la carta de Pedro Cevallos (30.05.1805) a Nuti, remitiendo el escrito de Vicente González Arnao. Despacho de Nuti (18.06.1805) a Cevallos.

45 J. Berts-Langerau, *L'Espagne et le royaume d'Etrurie*, cit , pp. 398 y ss.. Menciona el papel jugado por Pedro Gómez Labrador en los asuntos internos de Etruria. Resulta interesante consultar la correspondencia, perteneciente al año 1807, dirigida por la reina María Luisa a Manuel Godoy [A.H.N. *Diversos* Títulos y Familias 3353 expediente 1].

para desempeñar tan honrosa comisión, y en quien concurren las circunstancias de honradez talento e inteligencia, que le hacen acreedor a toda la confianza de aquella soberana"[46].

Pero en la administración etrusca en Madrid existían demasiados intereses privados que chocaban con una necesaria racionalización de la actividad. Los incidentes se sucedieron a lo largo de los dos años siguientes con cada uno de sus subalternos. Josef Navarro del Dosal mostró ciertas reticencias ante las nuevas normas y postergó su toma de posesión como tesorero hasta la respuesta a sus dudas, que debería llegar de Florencia. Pero mientras planteaba estas cuestiones elevó una protesta contra el nuevo Administrador General a quien acusaba de entrometerse en sus asuntos y de interferir en las relaciones con Florencia[47].

Los diversos escritos dejaban traslucir claramente un doble sentimiento: el de *reina destronada* y el de pérdida de la independencia con que habían actuado hasta el momento. La respuesta de Cevallos fue redactada en términos inusualmente duros, ya que se hablaba de "la ligereza y sinrazón de todas las quejas que produce este empleado". Finalmente el 4 de diciembre de 1805 Navarro tomó posesión de la tesorería de las 3 oficinas reunidas[48].

---

46 AHN *Estado* 5686. En un resumen (30.10.1805) de la carta de Nuti se dice: "En consecuencia remite el señor Nuti a don VGA los poderes generales o nombramiento de apoderado general de S.M.E. en esta corte con el sueldo de treinta mil reales anuales". *Órdenes Militares* 4264. "Despacho de S.M. la Reyna de Etruria, infanta de España, firmado de su real mano, y expedido en Florencia a 18 de mayo de 1806".

47 AHN *Estado* 5686. El escrito de Navarro tiene fecha de 28 de octubre de 1805, y a continuación se solicitó información a Arnao, quien envió una carta oficial (8.11.1805) y una confidencial. El oficio de Cevallos a Arnao tiene fecha de 11 de noviembre.

48 A.H.N. *Estado* 5738, despacho de Vicente González Arnao (5.12.1805) a Pedro Cevallos. 5689 Copia del despacho de Vicente González Arnao (29.01.1807) a Juan Bautista Nuti: "El contador y el tesorero por solo titularse así se consideran iguales al apoderado general, y van tan lejos de re-

Otro de los problemas en los que se vio envuelto fue el de responder a las reclamaciones de todos cuantos fueron postergados o se vieron obligados a reponer las cantidades que habían desaparecido de las tesorerías. En algunos casos se trataba de situaciones en las que no había existido dolo, a lo que se unía el hecho de la carencia de recursos por parte del interesado, quien se expresaba en términos poco respetuosos[49].

En mayo de 1806 Arnao había preparado su viaje de inspección a las principales encomiendas, Caravaca y Totana, a fin de analizar su verdadera situación y conocer a las personas que trabajaban bajo su responsabilidad, y se encontraba a la espera de la autorización para iniciar su gira[50]. Nada más salir se encontró con la noticia de que Salvador Julián González había abandonado temporalmente el puesto de trabajo y emprendido acciones de oposición a su autoridad. Arnao había evitado dejar un sustituto con el argumento de que siempre iba a residir en territorio de las encomiendas, por otra parte sus relaciones con Salvador Julián González eran muy tirantes. La descripción que hace de su comportamiento evidencia sus fuertes tensiones: "me ha dado constantemente gravísimos motivos de sospechar de su pureza, y de asegurarme de su carácter doble y maligno en demasía".

Tres meses más tarde elevaba el informe sobre las medidas que había adoptado en la administración de las encomiendas[51]. Además de

---

conocer la autoridad propia de este título, que siempre que pueden excusan dárselo y afectan llamarle solamente secretario, para dar a entender que es solo el jefe de una de estas oficinas, no el que está al frente de todas en lugar del amo".

49 AHN *Estado* 5738, despacho de Vicente González Arnao (18.04.1806) a Pedro Cevallos; 5688 Instancia de Santiago de Mata y Serna (24.06.1806) solicitando perdón porque la falta de dinero provenía de una equivocación.

50 A.H.N. *Estado* 5738, despacho de Vicente González Arnao (6.05.1806) a Pedro Cevallos. En un oficio desde Totana (23.05.1836) dice que salió de Madrid el día 9.

51 A.H.N. *Estado* 5738, despacho de Vicente González Aernao (14.08.1806) a

imponer un sistema más racional de administración (contabilidad, archivo de papeles, racionalización de las cuentas, etc.) había puesto en marcha algunos proyectos de regadío a fin de mejorar los rendimientos y había clarificado diversas cuestiones relacionadas con las obligaciones benéficas que comportaba el disfrute de dichas rentas (limosnas, reparación de lugares de culto, etc.). Destacaba asimismo el hecho de que la presencia de un apoderado advertía de la existencia de un control por parte de una persona que aunque se encontraba a gran distancia estaba dispuesta a ejercer de cerca las obligaciones de su cargo. La experiencia de esta visita le animaba a realizar cuanto antes una gira por las restantes posesiones.

Para cortar con todas estas refriegas, Cevallos solicitó una ampliación y renovación de los poderes de Arnao, que dejase claro el principio de autoridad[52]. Nuti consideró que dicha medida ayudaría a eliminar "ogni dissidio tra alcuni impiegati nella officina di Madrid" y asimismo enviaba cartas a González y a Navarro a fin de que depusiesen su actitud, que había provocado el "Real desagrado". El largo documento de poderes ampliaba y definía minuciosamente las facultades y suponían un nuevo respaldo a su persona y actividad.

Finalizado este episodio, se inició un nuevo litigio en torno al traslado de las oficinas. Desde Florencia, la Reina solicitó la cesión "di uno stabile regio, ove poter collocare i tre dipartimenti di segreteria, computisteria e tesoreria…"[53]. Arnao trató de situar las cosas en su sitio realizando una valoración más realista de la situación. En primer lugar desmintió que los servicios de admi-

---

la Reina de Etruria.

52 AHN *Estado* 5738, despacho de Nuti (2.07.1806) a Pedro Cevallos. Resumen de la correspondencia de Nuti (30.08.1806) realizado para Pedro Cevallos. La ampliación de los poderes fue realizada el 18 de mayo de 1806 [AHN *Órdenes Militares* 4264].

53 AHN *Estado* 5689, despacho de Nuti (18.10.1806) a Cevallos; 5738, despacho de Vicente González Arnao (8.11.1806) a Pedro Cevallos; despachos de Nuti (3 y 18 de diciembre de 1806) a Pedro Cevallos.

nistración de otros infantes disfrutasen de locales cedidos por la Corona española, y además planteó la importancia de los costes de la operación, y la diferencia de salarios entre los dependientes de las encomiendas de Etruria y los de los otros infantes, favorable a estos últimos.

A finales del año 1806, Nuti volvía a insistir en la necesidad de llevar a cabo el proyecto de centralización de las oficinas.

Ante la imposibilidad de conseguir la cesión de un edificio, Arnao optó por instalarla en su propia casa, lo que dio lugar a un nuevo enfrentamiento con sus subordinados, quien elevaron quejas porque dicha acción resultaba onerosa e implicaba una extralimitación de funciones del apoderado general.

La situación de tensiones llegó hasta tal punto que la Reina optó por separar las dos tesorerías, la suya y la de su hijo, y reducir a Navarro el sueldo en proporción a la disminución del trabajo.

En enero de 1807 González iniciaba una confrontación en la que dejaba claro cuáles eran las razones de su actitud: "Que desde su regreso de Florencia ha permanecido con la más constante prudencia, observando las operaciones y proyectos de su nuevo Apoderado General, contrarios en todo al sistema, régimen y gobierno, de sus Reales Oficinas, seguido desde el establecimiento de ellas"[54]. A continuación le acusaba de mala gestión, especialmente en la cuestión del alquiler de la oficina, factura que se había negado a "poner la toma de razón en el libramiento", y de que en la elección del local habían pesado sobre todo los intereses particulares de Arnao, quien seguía ejerciendo la abogacía y no se dedicaba adecuadamente a la administración de las propiedades del Rey de Etruria. Por todo ello había bloqueado el pago del alquiler de las nuevas oficinas.

Las últimas informaciones existentes son una nueva propuesta de reforma, realizada por Arnao, en la que se preveía una nueva remesa

54 AHN *Estado* 5689, despacho de Salvador Julián González (23.01.1807) a la Reina Regente.

de jubilaciones, entre ellas las del contador González[55]. Dicho plan fue aprobado por la reina María Luisa de Etruria, que había realizado previamente una racionalización de sus oficinas en Toscana suprimiendo varios empleos.

Lo que resulta evidente es que Arnao, había luchado por introducir racionalidad en la administración y había logrado clarificar adecuadamente la oscura contabilidad. Por otra parte trató de hacer efectiva la estructura jerarquizada de las oficinas, colocando en su lugar al contador y al tesorero, que trataban de ignorar su preeminencia, y de dimensionar adecuadamente la estructura, que estaba demasiado inflada[56].

Su colaboración con la Reina de Etruria se prolonga hasta el inicio de la Guerra de la Independencia. A mediados de marzo de 1808 sigue actuando como su Administrador[57]. Tras la renuncia de los Borbones el Duque de Berg utilizó los fondos de las encomiendas para financiar su viaje a la Asamblea de Bayona, en la que se redactó el texto constitucional[58]. Su colaboración con el régimen josefino movió a la Infanta a decretar su cese, siendo sustituido por Josef Navarro del Dosal. Fue destituido el 19 de mayo de 1809, mientras se encontraba residiendo en Niza, por haber aceptado el cargo de secretario del Consejo de Estado de José I[59].

---

55 AHN *Estado* 5689, copia del despacho de Vicente González Arnao (29.01.1807) a Juan Bautista Nuti. Despacho de Juan Bautista Nuti (18.02.1807) a Pedro Cevallos.

56 AHN *Estado* 5689, copia del despacho de Vicente González Arnao (29.01.1807) a Juan Bautista Nuti.

57 A.H.N. *Órdenes Militares* 4249. Expediente nombrando a Juan Antonio Navarro "Juez privativo y mero ejecutor de los frutos, rentas y efectos, tocantes a la casa tercia de Bullas, ramo de la encomienda de Caravaca". El expediente se inicia a principios de marzo de 1808.

58 AHN *Estado* 5689, oficio de Sebastián Peñuela (8.06.1808) al Secretario del Despacho de Estado.

59 A.G.P. *Personal* caja 737 expediente 7. A.H.N. *Órdenes Militares* 4264.

Dado que algunas de las propiedades habían quedado en territorio no dominado por José I, la Junta Central encomendó provisionalmente a José Navarro del Dosal la administración de dichas encomiendas. Tras la Guerra, José Navarro del Dosal vuelve a encargarse de la administración de dichos bienes, y redacta un nuevo plan de administración de las encomiendas, estableciendo su estructura y delimitando las competencias de cada uno de sus cargos[60].

60 Real Biblioteca. Madrid II/2782 (4) "Plan gubernativo que deverán observar en todas las administraciones de encomiendas pertenecientes a S.M. el Rey de Etruria /formado por su secretario, apoderado y administrador general don Josef Navarro del Dosal" firmado el 1 de enero de 1815. La ratificación de dicho nombramiento fue realizada el 7 de junio de 1814 [A.H.N. *Órdenes Militares* 4264].

Costanza D'Elia

Deriva con spettatore. Il Regno d'Etruria nei rapporti di Giuseppe de Silva, informatore di Acton

Se la nascita del Regno d'Etruria si inserisce nei rivolgimenti di un quadro europeo mobilissimo, dominato dal protagonismo francese nel fare e disfare stati e regimi, quale è quello degli anni dal Brumaio all'Impero, può essere un privilegio guardare a quanto un contemporaneo chiama la 'rivoluzione delle cose', in un'accezione antica del termine, che rimanda alla ciclicità del mutamento politico, attraverso gli occhi di un unico spettatore. Si tratta del marchese Giuseppe de Silva, discendente da una nobile famiglia napoletana impegnata da generazioni nel servizio diplomatico in Toscana. De Silva è console a Livorno prima del 1799; in seguito – negli anni dal 1801 al 1803 – lo troviamo a Napoli, ma anche da qui rimane riferimento per le cose di Toscana, conservando un canale di comunicazione con Acton che nel frattempo si era spostato a Palermo (del resto non si attestano nel periodo rapporti diplomatici particolarmente stretti con la Toscana, dove, negli anni della 'prima restaurazione' borbonica, non risulta esservi alcun console napoletano). Nella fase della costituzione del Regno d'Etruria de Silva è quindi l'informatore di Acton, e si serve a sua volta della rete di conoscenze che gli deriva dalle sue passate mansioni; si tratta di un personaggio che rimane avvolto nell'ombra. Dai suoi scritti si evince un rapporto privilegiato con Acton; ritrasferendosi dal 1804 in Toscana, stavolta a Firenze, offrirà i suoi servigi anche al successivo ministro degli esteri napoletano, Micheroux, e, dopo l'ascesa di Giuseppe Bonaparte al trono di Napoli, al marchese del Gallo, che del resto li accoglie piuttosto

tiepidamente. L'ex-console si rivela così una vittima degli stessi sconvolgimenti politici che con acume registra e analizza.

Di de Silva ci sono pervenute le relazioni inviate ad Acton dal 1801 al 1803, che vengono stilate secondo uno schema ricorrente (notizie sui sovrani; situazione politica in Toscana; cenni sulla situazione politica italiana ed europea), più alcune lettere posteriori, del 1804 e del 1807, rivolte appunto ai successori di Acton nella carica di ministro degli Esteri. Questo corpus documentario riguarda quindi la prima fase del Regno d'Etruria, spesso estendendo l'attenzione a tutta l''Italia superiore' e, soprattutto, segue i molteplici momenti di transizione che segnano la storia toscana dalla fase giacobina all'annessione all'Impero, e più in generale la storia italiana ed europea nel periodo. Abbiamo così il privilegio di guardare una pellicola estremamente movimentata da un punto di vista unitario; un campo visivo fisso, nel quale passano e vengono registrati uomini, voci, cose, e la grande politica si incrocia alle notazioni minute di interesse umano. Uno spettatore unico insomma ma non certo *unus testis*: la nostra fonte si presta a molteplici incroci e confronti. Abbiamo usato il termine 'deriva' come possibile cifra del periodo, che renda conto degli 'anni bui' del Regno d'Etruria e, più in generale, del processo di svuotamento delle prospettive aperte con la rivoluzione nella svolta autocratica napoleonica[1] (come del resto all'indomani del 1815 si parlerà di 'naufragio'[2]). Si cercherà allora di focalizzare l'attenzione proprio sulla complessità della transizione politica in una fase di rapidi e ravvicinati cambiamenti di regime, una fase quasi sperimentale di 'crolli dello stato' – per usare una categoria storiografica recente[3] – e di costruzione di nuovi 'sistemi' (che

---

1 Sul 1798 come anno di svolta in senso moderato e antilibertario della politica francese nei riguardi delle repubbliche vassalle C. Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1956. Cfr. inoltre Id., *L'Italia di Napoleone*, Torino, Utet Libreria, 1990.

2 M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 12.

3 Cfr. *Introduzione* a *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura

è un termine anche coevo). E da questo punto di vista il caso toscano è certo di particolare interesse, con la precoce istituzione di una monarchia, 'regalata' ai nemici Borboni con una mossa di machiavellica *Realpolitik*[4] (che effettivamente – a voler sottolineare in maniera forse un po' vecchio stile l'importanza degli atteggiamenti personali - esprime bene il pragmatismo e anche il cinismo di Napoleone, di cui si hanno numerosissime testimonianze, amiche e nemiche).

Attraverso i diligenti rapporti di de Silva si possono quindi leggere gli 'anni etruschi' (esperienza fra quelle italiane particolarmente traumatica), alla luce della più ampia casistica italiana ed europea, e al tempo stesso cogliere le dinamiche sullo sfondo tenendo in primo piano le immagini toscane. A de Silva in ogni caso, per quanto ovviamente legittimista, interessa maggiormente fornire informazione veridiche che esprimere a tutti i costi un giudizio politico, ed è costantemente preoccupato di essere obiettivo (almeno quanto lo storico: è parte del suo mestiere!), e soprattutto è sensibile alla psicologia collettiva, all'orizzonte d'attesa, evidenziando gli stati d'animo tipici di quegli anni, l'incertezza in primissimo luogo (voci, *fausses nouvelles* e anche pettegolezzi sui destini dei regimi – e dei confini, a proposito di entità territoriali grandi e piccole: Lucca; Parma e Piacenza; Venezia), incertezza che si intreccia spesso con la sorpresa (di fronte alle spregiudicate mosse napoleoniche) e con il malcontento (di fronte alla rapacità degli occupanti francesi e al meccanismo della coscrizione; ma anche il malumore tutto politico che si manifesta soprattutto nella Repubblica italiana e in Olanda di fronte all'incoronazione imperiale del 1804). Cercheremo insomma di mettere l'accento sul cambiamento politico sottolineandone soprattutto la qualità comunicativa. Del resto, la natura della nostra fonte (lettere che rimandano ad altre lettere, a giornali, a 'voci'; un testo

---

di P. Macry, Napoli, Liguori, 2003.

4 Sulla creazione del Regno d'Etruria v. G Drei, *Il Regno d'Etruria 1801-1807*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1935, pp. 29 ss. Indicazioni anche nel più antico studio di P. Covoni, *Il Regno d'Etruria*, Tip. Cellini e C., 1894.

che rimanda a, ed è confluenza di, altri testi) spinge a focalizzare la complessità e centralità dei fenomeni comunicativi in questa fase di intenso cambiamento politico. Metteremo in luce tre aspetti distinti: l'incertezza; la gestione della transizione; il linguaggio delle cose.

L'incertezza

Gli eventi che portano alla letterale 'invenzione' del Regno d'Etruria sono noti. Forse è rimasta un po' più nell'ombra la costante girandola di supposizioni e voci che accompagnano gli anni dall'abbandono della scena toscana da parte della dinastia lorenese alla incorporazione della Toscana nella Francia, quando il marchese del Gallo a ragion veduta può scrivere a de Silva (siamo negli ultimi giorni del 1807): "il destino della Toscana va ormai a prendere una forma decisa"[5]. Le relazioni di de Silva evidenziano la ridda delle congetture e delle voci, che emergono secondo un meccanismo che corrisponde bene a quello delle *fausses nouvelles* di Bloch e si correla alle aspettative generali (soprattutto verso il ritorno dell'Arciduca, visto come un Salvatore); al tempo stesso de Silva parla più volte di "voci messe in giro dai Francesi", quindi di azioni volte a pilotare l'opinione pubblica e anche a lasciare aperta l'incertezza e il disorientamento. Le dinamiche della comunicazione collettiva, al di là della restituzione di contenuti oggettivi, rivelano tutta la loro valenza di elemento centrale del gioco politico.

Per fare una rapida carrellata: a inizio maggio 1801 de Silva riporta notizie risalenti a due mesi prima che riferiscono dei preparativi per l'arrivo di Ludovico e delle attese: "Si attendeva [a Firenze] emanato il nuovo Piano Costituzionale e Legislativo che debbe giungere da Parigi colla nomina de' Soggetti che formeranno il Governo permanente, e in tal guisa pare che sarà tutto disposto, sì nel Politico, che nell'Economico, e Militare [...] D'altronde se giova prestar fede ad alcune Lettere di Vienna prende sempre più consistenza (specialmente dopo l'ultimo avvenimento in Russia) la lusinga di conservarsi il Granducato all'antico suo Signore". A fine marzo 1801 de

5 Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Ministero degli Affari Esteri*, f. 5455.

Silva aveva riferito ad Acton che al Granduca di Toscana residente a Vienna era stata notificato ufficialmente il passaggio di mano, con grande strepito da parte di questi. De Silva registra voci (secondo lui messe in giro a bella posta dai Francesi): dicono “essere arrivato a Milano il marchese Lucchesini incaricato di trattare col Governo Cisalpino per mettere alla testa del medesimo lo Staatolder d’Olanda, e darli così un compenso delle sue perdite. Finalmente pretendono che il re di Sardegna assumerà in Roma le Redini del Governo secolare di quello Stato, e che il Papa avrà una grossa annua Pensione come Capo della Chiesa Cattolica”[6].

Mentre Ludovico si avvicina, paradossalmente prende sempre più consistenza la voce di un ritorno dei Lorena. Il 12 luglio de Silva scrive: “Si aumentano ogni giorno le speranze di conservarsi alla Toscana il suo legittimo Sovrano Arciduca Ferdinando”, ingrandendo Parma con le Legazioni. Questo secondo ‘Pubblici Fogli’ di Parigi. E due settimane dopo, il 26 luglio: “In Firenze non si fa alcun preparativo di fatto per la venuta del Monarca, e ciò conferma nell’opinione de’ Toscani che sia per tornare l’antico loro Padrone”[7].

Il 12 agosto de Silva da Napoli manda ad Acton una lettera riservata di suo pugno, comunicando che il marchese Ventura[8] si è messo in contatto con lui per antica amicizia ma egli non si è sbilanciato. La lettera comincia così: “continua a esser problematico assai il vero destino della Toscana, destino da cui dipende in gran parte la futura sorte d’Italia non meno che la statistica sistemazione dell’Impero germanico”. Gira infatti voce che Ludovico avrà porzione della Lombardia e Parma, e Firenze tornerà ai Lorena. Questo, commenta de Silva, si augurano sia coloro che sono vicini ai Borboni, sia coloro che hanno apprezzato il Granduca. Nella stessa data, con una lettera

6 ASN, *Ministero Affari Esteri*, f. 3074.

7 *Ibid.*

8 Sulla figura e il ruolo di Ventura cfr. R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana: dagli ‘anni francesi’ all’Unità*, Torino, UTET, 1993, p. 9 ss.; Drei, *Il Regno d’Etruria*, cit., p. 41 e *passim* (per Drei il Ventura è “politicamente la testa migliore del ducato”).

a parte che segue lo schema usuale, de Silva ancora rimarca l'incertezza, visto che il Granduca non ha mai rinunciato ufficialmente ai suoi domini, e ripete che si crede Ludovico si fermerà a Parma. Riporta a distanza di pochi giorni la notizia che un comandante della piazza di Portoferraio si sarebbe rifiutato di prestare il nuovo giuramento non essendo stato mai prosciolto dal primo (dato che Ferdinando non ha mai rinunciato al trono)[9].

Ma l'aspettativa di un ritorno del vecchio sovrano non finisce con l'arrivo di Ludovico a Firenze: a inizio settembre ancora de Silva ventila la possibilità della cessione di parte della Cisalpina a Parma, che andrebbe a Ludovico (altra parte sarebbe unita invece al Piemonte con ritorno del re di Sardegna) e del ritorno di Ferdinando in Toscana. Ciò potrebbe essere vantaggioso anche per i Borbone di Napoli. De Silva non manca, qui e altrove, di sottolineare la condizione di un'Italia sacrificata agli interessi francesi[10].

A novembre 1801 de Silva riferisce per la prima volta degli attacchi di epilessia di Ludovico. Ancora si pensa alla possibilità del ritorno di Ferdinando, diventando invece Ludovico 're dell'Insubria' (costituendo regno che corrisponderebbe al Ducato di Parma allargato). Tutto dipende dalla pace con l'Inghilterra. In lettera riservata del 15 de Silva esprime tutta la preoccupazione per gli 'insulti epilettici' del sovrano e i rumori di una Reggenza decisa da Francia o Spagna[11].

Ancora a luglio 1802 de Silva allega copia di una lettera di Antonio Aldini (1755-1826), membro della Consulta di Stato a Milano, mandata a un certo Costa di Faenza, lettera evidentemente intercettata, che lui ritiene certamente autentica (anche se non necessariamente veridica). La lettera, di acceso tono giacobino, insieme ad alcuni movimenti di truppe, "conferma la probabilità del ritorno dell'antico sovrano". Il documento è del resto molto interessante come testimonianza dello stato d'animo dei repubblicani. "L'iniquo, ed empio Bonaparte ha osato, ed osa tradire l'infelice Repubblica Italiana [...]

9 ASN, *Ministero Affari Esteri*, f. 3074.

10 *Ibid*.

11 *Ibid*.

Siamo agl'ultimi periodi Repubblicani. Il furbo, ed astuto Frate che stà in Roma ha ottenuto dal Primo Console la restituzione delle tre Provincie". I tedeschi occuperanno tutta l'Italia settentrionale, per "poi passare a cuoprire la Toscana, ora sede di uno sciocco, e imbecille Sovrano, cui succederà l'empio e malvagio egoista Ferdinando, cui il diavolo non ha ancora spenta la sete del trono". In Lombardia torneranno gli Austriaci, i Savoia in Piemonte… "Questo è il vero quadro d'orrore che sta sul tappeto del mio Principale [Melzi]. Egli pensa a Parigi, e io sarò con lui, e avrai tu il coraggio di vivere con questi despoti? […] Non ti spaventi un continuo moto che fra poco vedrai di Corrieri, e di Truppe, passando forse ancora di Firenze di tragitto, perché lo sciocco Lodovico figuravasi eterno il suo trono, e più lo credevano quei Ladri che lo circondano […] massime il Conte più vicino a lui che io non conosco. Da 48 giorni e più, egli doveva esser partito sulla Flottiglia; non lo ha fatto per amore, lo farà per forza; mandami i ridicoli suoi Proclami, non per altro che per calpestarli, come feci di quello dei Preti, e per sempre più odiare i perfidi, e malvagj Tiranni d'Italia, cui sempre augurerò la morte"[12].

Nell'agosto 1802 de Silva riferisce: "Se si voglia prestar fede ad alcune lettere", la Spagna sollecita il viaggio perché un ministro plenipotenziario in qualità di reggente possa riordinare le finanze. Secondo una lettera spedita a De Silva da Parma, il 27 luglio sarebbero arrivate munizioni a Piacenza dalla Lombardia, e restano lì "facendosi di ciò il più grande mistero". Intanto 6000 francesi di stanza in Piemonte hanno avuto l'ordine di portarsi a Livorno: è truppa 'inquieta e malcontenta'. In ogni caso de Silva parla di 'ignote cause' a proposito del viaggio di Ludovico in Spagna[13].

A settembre de Silva sottolinea che con la partenza del re sorge la necessità di far venire truppe francesi e lombarde: "per la tranquillità interna dello stato che già minaccierebbe [sic] qualche turba-

12 *Ibid*. Su Aldini si veda E. Piscitelli, *Dizionario Biografico degli Italiani*, *ad vocem*, vol. 2, 1960.

13 ASN, *Ministero Affari Esteri,* f. 3074.

mento, nell'universale popolar presunzione del bramato ritorno del Granduca Arciduca Ferdinando". Segue postilla di suo pugno: "La massima delle sventure, che poi accader potesse alla brava, e Leale Nazione Toscana, sarebbe, che non tornassero più a reggerla, né l'antico né il moderno Sovrano". E' ormai 'verità conosciuta' che, non riuscendo Ferdinando a riprendersi il Granducato, la cosa migliore sono gli Attuali Principi, "per la naturale Bontà Loro, e le Auguste Loro Aderenze". Qualunque governo al di fuori della monarchia sarebbe 'l'ultima delle rovine'[14].

In ottobre 1802 si parla di una possibile riunione della Liguria alla Repubblica italiana: "sono accaduti in Genova sussurri per tal voce". In Toscana è tutto tranquillo, tranne 'pochi pretesi Repubblicani' che fanno progetti cui la Francia è sorda. Ma alla fine del mese con la morte del padre di Ludovico si impone il problema di Parma: quale ne sarà la sorte? Anche qui de Silva parla di 'contradditorie voci'[15]. Nel marzo 1803 dirà, guardando a sud: "Voglio sperar essere senza fondamento, la tacita inquietudine destatasi in Toscana pel supposto prossimo passaggio di nuove Truppe Francesi, e molto più l'annunziato loro destino". E in quegli stessi giorni, riferendo che Ludovico 'ha sofferto di un attacco maniaco', de Silva registra ancora 'voci' del distacco del Senese per riunirlo allo Stato dei Presidi e poi cederlo al re di Sardegna, mentre all'Etruria sarebbe annessa Parma e Guastalla[16].

Sempre attento alla situazione della Repubblica Italiana, de Silva non manca di riferire voci (solo voci) di arresti eccellenti; sarebbe coinvolto anche il poeta Ceroni. "Pretendesi che questo sia derivato da una satirica Composizione, nella quale la Nazion francese è assai insultata"[17]. L'affare Ceroni, come Zaghi evidenzia, è chiaro sintomo della decisa inversione autoritaria di Napoleone (occasione di con-

---

14 *Ibid.*

15 *Ibid.*

16 ASN, *Ministero Affari Esteri*, f. 3075.

17 *Ibid.*

trasto con Melzi)[18], e ne indica bene l'ipersensibilità nei confronti del ceto intellettuale e la volontà di assoggettarlo.

Ancora a fine luglio 1804 de Silva, ora da Firenze, scrive a Micheroux, illustrando un complicato meccanismo di ricomposizioni territoriali: Parma e Piacenza al re di Sardegna, Lucca all'Etruria, e soggiunge: "Le notizie che abbiamo dell'Italia Superiore, ma che per altro non portano seco, sino ad ora, alcuna positiva autenticità, sono favorevoli alla Pace Universale". Due mesi dopo gli parlerà invece di venti di guerra, di truppe che giungono in Italia, "in questa sventurata Penisola". "Sono queste presentemente le più esatte, sebbene spiacevolissime notizie, che siano a mia cognizione, notizie molto allarmanti la futura quiete dell'innocente Italia, straniera affatto alle attuali contese di lontane Potenze"[19].

E nell'agosto 1804 riferisce un episodio estremamente significativo a proposito della enorme diffusione di *fausses nouvelles*: "sulla fede di un privato rapporto di un certo Berenger" si diffonde la notizia di un 'embargo' (questo il termine usato) a carico di vascelli russi, svedesi e prussiani, che poi viene revocato perché falso, e quello tratto in arresto. Ne deriva danno al commercio, e soprattutto sono gravi "le politiche conseguenze […] essendosi sparsa per tutta l'Europa una simile, e forse unicamente prematura notizia", almeno per quel che riguarda Russia e Svezia. Confermano nella disgustosa apprensione di una nuova Guerra Continentale […] il leggersi in un foglio ufficiale [Monitore Francese] delle forti diatribe non solo contro il Re di Svezia ma contro l'Imperatore di Germania eziandio, scritte in stile, che appena adoperavasi sotto l'antico democratico regime, quando erasi in aperta guerra, e sempre contro i scambievoli riguardi, che debbonsi i Governi fra loro"[20].

---

18 C. Zaghi, *L'affare Ceroni*, in Id., *Potere, Chiesa e società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1984.

19 ASN, *Ministero Affari Esteri*, f. 3075.

20 *Ibid.*

In una fonte che dimostra costante preoccupazione per l'autenticità delle notizie (preoccupazione almeno pari a quella dello storico!), la fenomenologia della comunicazione politica emerge con grande evidenza: comunicazione spesso gonfiata da voci e *fausses nouvelles*, comunicazione distorta mistificata pilotata (anche l'attesa religiosa del ritorno di Ferdinando potrebbe essere alimentata dagli ambienti legittimisti). Certo, l'incertezza che emerge come filo rosso ha una sua solida base, e parte delle predizioni si compiranno nella scomposizione e ricomposizione del mosaico europeo (altre del resto si avvereranno con il 1815). Ma del gioco politico napoleonico nella sua spregiudicatezza fa parte un uso estremamente consapevole dei media, in primo luogo della stampa, come già è emerso da alcune notazioni di de Silva. La rivoluzione comunicativa che si accompagna alla rivoluzione politica cede il passo, nella lunga e complicata transizione dal Consolato all'Impero, a un'implosione comunicativa. Da un lato la tirannia delle 'voci', tipica dello stile di dominio napoleonico: voci sulle intenzioni dell'imperatore (insieme al malcontento che tutto si decide in Francia: nella Repubblica italiana ad esempio), ma anche, come abbiamo visto, grande abbondanza di rumori e diffusione di 'leggende'; dall'altro, l'informazione pilotata delle Gazzette (in primo luogo il «Monitore francese»), dei giornali in livrea, pilotata ma non per questo chiara.

La gestione della transizione

Si è parlato spesso di Napoleone giornalista. Già Chateaubriand in *De Buonaparte et des Bourbons* evidenziava, con il solito sprezzo, il gusto di Napoleone per la scrittura giornalistica, che accomuna alla 'bassa letteratura': "Enfant de notre révolution, il a des ressemblances frappantes avec sa mère: intempérance de langage; goût de la baisse littérature; passion d'ecrire dans les jornaux"[21]. Si può però più ampiamente mettere in risalto un uso dell'informazione e un pilotaggio dell'opinione pubblica che. acquista quantità e qualità del tutto inedite nel quadro della politica napoleonica, di quello che forse si

21 F.-R. de Chateaubriand, *Di Buonaparte e dei Borboni* (1814), a cura di C.Garboli, Milano, Adelphi, 2000, p.100.

può effettivamente definire una sorta di protototalitarismo su base mediatica. La centralità e costanza della pressione sull'opinione pubblica inaugurata da Napoleone è registrata dagli osservatori coevi: in maniera ricorrente e frammentaria da de Silva, con più solida analisi da altri. Di grande interesse in proposito è l'anonimo *Prospetto politico dell'Europa nell'anno 1805, e primi tre mesi del 1806*, edito a Palermo[22].

Questo sguardo all'Europa in prospettiva legittimista traccia un'analisi del fenomeno Bonaparte che precede in molti atteggiamenti e anche molti topoi (l'immagine del sovrano / attore ad esempio) quella posteriore di quasi un decennio di *De Buonaparte et des Bourbons* (e che quindi ci aiuta a leggere più correttamente Chateaubriand alla luce della precedente libellistica antinapoleonica). E nel supplemento al pamphlet di Chateaubriand titolato *Buonapartiana*, con icastica lucidità si disegna l'aura di mistificazione che disegna la figura di Napoleone[23]. Lo scritto si apre proprio con la constatazione che la distanza storica è necessaria per poter finalmente "scoprir cose segrete", rimaste nascoste nonostante le numerosissime e palesi testimonianze a causa del potere enorme di Napoleone e del "tremor generale", a causa quindi di un "magico muro" di incredulità e ignoranza "che impediva la libera generale comunicazione".

Nella corposa riflessione sull'ascesa di Napoleone svolta nel *Prospetto* risalta il ruolo centrale assegnato ai giornali. Anzi, gran parte dello scritto è dedicato a smontare l'abile tattica mediatica usata da Napoleone, e a far 'parlare' i fatti. "Invano i giornalisti, e gli autori delle note insidiose del Monitore si studiano di violentare l'opinion pubblica… Se i fatti non parlassero ancora più solennemente delle Gazzette, chi oserebbe alzar su, e smuovere, quell'immensa mole di

---

22 *Prospetto politico dell'Europa nell'anno 1805, e primi tre mesi del 1806*, Palermo, Reale Stamperia, 1806, tradotto dal francese.

23 *Buonapartiana, ossia Raccolta d'aneddoti e tratti curiosi inediti o poco noti*, p. 16 ss. (si tratta di un supplemento alla traduzione italiana di *De Buonaparte,* stampata a Milano nel 1814).

lodi, e di adulazioni, sotto la quale è sepolta questa verità"[24] (che Napoleone si proclama pacificatore e invece è animato da cupidigia sconfinata).

E l'anonimo autore del *Prospetto* aggiunge, quasi stigmatizzando le banalizzazioni dell'*histoire-bataille*:

> Osservatori politici, che solo tenete conto delle battaglie, delle marce ardite, o delle astute negoziazioni, dovete [...] esaminare quest'uomo straordinario. Vedetelo in mezzo del suo consiglio, donde per tutti i punti del suo impero partono istruzioni, ordini, minacce, e ricompense; vedetelo con i suoi ministri, che dirigon l'opinion pubblica, l'accarezzano, la cangiano. Ei nulla trascura, e si serve di tutto: in seguito dei suoi ordini gli scritti pubblici preparano le idee, le pastorali dei vescovi parlano al cuore dei fedeli, gli uomini di lettere allo spirito, i prefetti agli amministratori, i teatri a tutti gli oziosi; e spargendo dappertutto per gli stessi oggetti le stesse idee, i costernati si rassicurano, gl'indecisi si fan strascinare, gl'indifferenti si commuovono, e la Francia intera, elettrizzata da un'estremità all'altra, si solleva furiosa contro l'Inghilterra, mal conoscendo il conduttore, che tiravale addosso il fulmine[25].

L'incertezza in quegli anni riguarda, ovviamente, non solo i confini e le persone dei sovrani, ma anche le forme di governo, a partire dalle rapide metamorfosi politiche della Francia. Vari sono gli strumenti dell'articolata tattica mediatica che precede, giustifica e accompagna l'intenso cambiamento politico: i riti pubblici, religiosi e civili, i proclami con le loro formule, insieme a canali almeno formalmente meno ufficiali come appunto i giornali, ma anche scritti anonimi che si fanno circolare. De Silva registra gli avvenimenti toscani leggendoli sempre in rapporto alle vicende francesi e al mobile sfondo italiano ed europeo. Ad esempio nel febbraio 1801 un anonimo informatore gli scrive che "Bonaparte è finalmente a Lione tra le acclamazioni degli Adulatori. Egli il giorno 9 di dicembre tentò un nuovo passo

24 *Prospetto politico,* cit., p. 30.

25 *Ibid.*, p. 60.

per assicurare la sua dispotica Autorità, e questo produsse la mala intelligenza de' Generali. Egli fece sentire al Senato Conservatore, che la tranquillità della Francia richiedeva, che si dichiarasse ereditaria la carica di Primo Console. Nulla si è ancora determinato di ciò, ma tenetelo per sicuro, che sarà"[26].

Tornando alla Toscana, nel periodo intorno all'arrivo dei sovrani etruschi numerosi sono i proclami che offrono informazioni circa le intenzioni dei Francesi e anche una chiave di lettura politica degli avvenimenti. Nel marzo 1801, con un proclama che de Silva da Napoli si premura di trasmettere ad Acton[27], Murat invita i napoletani e romani rifugiati in Toscana a tornare in patria assicurando che non succederà loro nulla. Li esorta a non concepire 'progetti funesti', nocivi a loro stessi e alla patria. "Il nostro esempio può farvi conoscere, ciò che costano le rivoluzioni. Riflettete che egli è della loro essenza il produrre delle simili disgrazie, e che il Cielo non sempre ha un Uomo di genio per le arrestarne le ruine, o per fissarne li risultati. La nostra Istoria deve istruire i Depositarj delle Autorità del modo di governare con giustizia per prevenire gli effetti terribili dell'indignazione de' Popoli. Essa deve similmente far apprendere ai Popoli, a rispettare i depositarj della autorità, per evitare di precipitarsi nei disordini dell'Anarchia".

Allocuzioni anonime, che possono permettersi un giudizio sui passati governi, facendo nome e cognome (e usano anche l'argomento economico), integrano il tono più ingessato dei proclami. De Silva riporta un'allocuzione al popolo toscano del luglio 1801, stampata a Genova, a firma de "L'Amico della Patria, e Suddito fedele". Si tratta di propaganda filofrancese a favore della coppia reale nei giorni precedenti all'arrivo in Toscana: con Ludovico

> ritornerà la Giustizia, l'Equità, la Pace [...] Ricordati o Popolo Toscano dell'oppressione, dell'orrore, dell'esterminio che cagionò in tante famiglie il Governo Senatorio [...] Governo

---

26 ASN, *Ministero Affari Esteri*, f. 3074.

27 Con lettera del 30 aprile 1801. Nella copia non è riportata la data del proclama *(ibid.)*.

> scolpito dal Fato in dura selce, con penna di piombo […] La Barattina, la Vendetta, la Crudeltà, che guidate dall'Ignoranza de' Governanti, regnavano sfacciatamente […] Rammenta il disprezzo delle Leggi, l'abuso della Potestà, il disordine, l'anarchia, alla quale tu foste soggetto; rammenta l'orribile Delegazione, l'odioso Cremani, le sue inique sentenze, le sue concussioni, le sue scelleraggini. […] Cosa puoi sperare dalla Democrazia? Non è questo un governo adequato alle tue circostanze; vedeste pure, che mentre tre Democratici dirigevano lo Stato, furono dissipate le tue ricchezze, aumentato il disordine, protetto l'egoismo, delusi i tuoi desiderj. Cosa puoi sperare da Ferdinando? Sempre troppo buono, sempre soggetto all'altrui volontà, sempre parziale della Nobiltà, sempre all'oscuro del vero, sempre privo di buoni Ministri, sareste sempre oppresso dalla più perfida Aristocrazia, dal più Barbaro Dispotismo […] il Governo Provvisorio […] pieno di rabbia, e di rancore perseguita ancora le opinioni, gli affetti, le antiche inclinazioni; vedi il disordine, la desolazione cagionata dalle di lui massime indegne, dalla capricciosa sua reazione. Vedi, come abbia distrutto l'antico Tempio, per farne uno nuovo, che da lui dipenda, che protegga le sue mire, le sue segrete vedute […] Questo governo è in intesa con i ricchi e potenti che vendono le derrate al quintuplo […] Questo principe giusto bandirà l'egoismo, la prepotenza; regolerà le leggi con l'equità; proporzionerà i prezzi, colle mercedi, e supererà le barriere, che sono erette contro la tua sussistenza[28].

Diverso il tono del nuovo proclama di Murat, di questi stessi giorni: "Toscani Voi siete distinti fra i Popoli per il Vostro attaccamento alla Monarchia. Un Re Vi annunzia, ch'Egli viene a prendere le Redini dello Stato […] da che io comando fra voi… il rispetto delle Proprietà, e delle Persone è stato mantenuto […] Il Vostro Re terminerà di cicatrizzare le piaghe della Guerra. Toscani, Voi dovete vedere nei Francesi un Popolo Amico, che sa rispettare presso le Nazioni Straniere i Principi monarchici"[29]. Le acrobazie linguistiche

---

28 *Ibid.* (lettera dell'8 agosto 1802).

29 *Ibid*. Per il testo francese integrale del proclama del 28 luglio 1801 si veda

di quest'ultima frase riflettono bene l'avanzamento della transizione dalle forme repubblicane a quelle monarchiche.

A più riprese de Silva sobriamente registra il malcontento dei democratici rispetto alla piega che stanno prendendo le cose, spesso riportando brani di missive intercettate. Nell'agosto 1801 riporta brani di una lettera spedita da Parigi da un patriota toscano a un suo compatriota in Firenze: "Le ombre che han coperto con la più misteriosa densità la politica dei Gabinetti europei, sembra che sieno sul momento di dileguarsi. Lo squarciamento di questo velo incantato non può che formare lo stupore del mondo. Amico, la vastità di progetti de' buoni Repubblicani è sul punto di rimanere delusa per sempre". Le potenze belligeranti hanno ingannato i popoli, non ultimo il Primo console (chiamato anche, con efficace ossimoro, 'Despota Repubblicano'). "La Cisalpina, che all'occhi delli affascinati sembra prossima all'apice della sua grandezza, è nel momento di stabilire un Governo permanente, e costante, e secondo i più avveduti è nella sua mortale agonia. [...] La sola mano di un Bruto [...] Ma chi è tra noi tale, se non chi se ne approprj la virtù senza averne il Coraggio? Amico, l'Etruria avrà un principe, la Cisalpina un Re". Un anno dopo de Silva riferirà della lettera dell'Aldini, quasi disperata.

E proprio nell'estate 1802, nel periodo che precede immediatamente la partenza di Ludovico per la Spagna, circola un foglio con due notizie uscite sulle gazzette parigine, ma non riportate sulla Gazzetta di Toscana (e infatti de Silva annota: "Non so per altro quale grado di autenticità possa darsi" a questo foglio). Una notizia è relativa a una pesantissima legge spagnola sulla censura, l'altra, del 19 luglio, alla virata verso l'Impero, illustrata da una lettera (fittizia stavolta) da Amburgo: "Secondo i nostri profondi Pubblicisti. la Francia dovrebbe aggiungere al nome della Repubblica, che ella tiene dalla sua revoluzione, il titolo maestoso d'Impero che sembrano meritarle la sua militar fortuna e la sua politica supremazia". Il nuovo tipo di stato designerebbe una "riunione di stati liberi fra

---

P. Marmottan, *Le Royaume d'Etrurie (1801-1807)*, Paris, Paul Ollendorff editeur, 1896, p. 78 s.

loro", ma con la supremazia di uno ("influenza protettrice di un essere più potente": questa definizione sarà riecheggiata nel più tardo appellativo di *Protektor* assunto da Napoleone rispetto agli stati della Confederazione renana). Quindi si dovrebbe dire l'"Impero e la Repubblica de' Gauli". Ma come designare Bonaparte? La parola "console" è desueta, e poi non s'addice alla perpetuità. Meglio: il "Sublime Presidente dell'Impero e della Republica de' Gauli"! Il secondo console diventerebbe Arcicancelliere inamovibile, il terzo console Arcitesoriere. Il Senato dovrebbe diventare Augusto Senato dell'Impero, con il compito di votare le contribuzioni pubbliche. "Un Collegio di Leggi dovrebbe tener luogo di que' Corpi, il cui solo nome sembra un talismano rivoluzionario". Il nuovo organo legislativo sarebbe composto di giuristi, negozianti, letterati, nominati dal Presidente[30]. Le fantasiose esercitazioni di terminologia politica raggiungono qui il vertice.

Ma nel 1804, quando l'Impero è una realtà, de Silva – che ora scrive a Micheroux – riferisce opposte reazioni. Dalla corte toscana un corriere giunge a Parigi "con le sue congratulazioni a quel nuovo Imperatore. Sperasi, che una delle prime Imperiali beneficienze, sarà quella di alleggerire la Toscana, dall'intollerabile peso delle Truppe Straniere", che invece vanno aumentando. de Silva a distanza di un mese parla anche del malcontento delle truppe francesi nella Repubblica Italiana, come in quella batava, per l'Impero: "malvolentierosa adesione al nuovo ordine di cose". E viene alla ribalta il problema del destino della stessa Repubblica italiana: a Milano si attende infatti la decisione dell'Imperatore. Sul 'segreto lavoro' fatto per suo ordine dalla Consulta di Stato: "non possiamo dubitare, ch'egli conservi la forma repubblicana, che siasi lasciato in bianco il titolo che convenga al Primo Magistrato" e chi debba essere. Alcuni ambasciatori presentano le credenziali al nuovo imperatore, altri no: un messaggio politico chiaro. Intanto, riferisce de Silva, Napoleone Imperatore non può più firmare più le carte della Repubblica Italiana come Presidente! Ora le firma solo Melzi[31].

30 ASN, *Ministero Affari Esteri*, f. 3074.

31 ASN, *Ministero Affari Esteri*, f. 3075.

Il cambiamento politico è anche cambiamento terminologico. Si cercano nomi nuovi per soluzioni politiche nuove, ma il cambiamento terminologico può anche precedere quello politico, oppure mascherarlo, mistificarlo. Dal versante legittimista si sottolinea, a fronte dei nuovi nomi del potere, la continuità tra fase repubblicana e fase imperiale, fra rivoluzione e Napoleone (altro motivo questo che Chateaubriand riprenderà): "Quell'Impero, tira ancora tutti i suoi mezzi energici dagli espedienti rivoluzionari della repubblica, che sembra essere stata abrogata […] Disparirono le parole, le cose restano"[32]. Proprio in questa transizione dagli assetti repubblicani alla rinnovata monarchia si evidenzia un'inedita polisemia del linguaggio politico, che i contemporanei registrano con stupore. Al periodo rivoluzionario soprattutto si deve la proliferazione di nuovi concetti e termini, al passaggio fra repubblica e impero l'ostensione della loro ambiguità. La transizione napoleonica – al cuore della 'transizione sette-ottocentesca delle società europee'[33] – è sintomo ma anche causa della polisemia (*Vieldeutigkeit*) delle concettualità politiche moderne che Koselleck evidenzia[34].

Parole e cose. Anche gli oggetti cambiano: forma, luogo, funzione. O meglio: il cambiamento politico coinvolge una molteplicità di linguaggi, non necessariamente verbali. Dal suo osservatorio privilegiato de Silva registra con grande attenzione quanto chiamerei 'linguaggio degli oggetti', che hanno valenza politica meno esplicita ma non per questo meno forte.

Il linguaggio degli oggetti

Gli oggetti sono veicolo di messaggi politici. In primo luogo gli oggetti che recano le insegne dinastiche: dalla permanenza delle armi lorenesi nei primi tempi del Regno d'Etruria gli osservatori dedu-

32 *Prospetto politico*, cit., p. 35.

33 C. Dipper, *Übergangsgesellschaft. Die ländliche Sozialordnung in Europa um 1800*, in «Zeitschrift für historische Forschung», XXIII (1996), pp. 57-87.

34 Cfr. R. Koselleck, *Einleitung*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, a cura di O. Brunner, W.Conze, R. Koselleck, Bd. 1, Stuttgart, Klett-Cotta, 1972.

cono il prossimo ritorno di Ferdinando. E, al contrario, nel 1803, alla morte del Duca di Parma si fonde l'argenteria per cancellare le vecchie iniziali e incidere le nuove: "Le argenterie venute recentemente in Firenze da Parma saranno quasi tutte fuse, per farne un servito nuovo da tavola per uso della Corte. E' stato osservato, che nel primo editto pubblicatosi a Firenze dopo che i Francesi hanno preso formale possesso dei Stati del defunto Duca di Parma non si è fatto uso dei Titoli di Principe Ereditario di Parma, Piacenza!!". Intanto "l'Arciduca Ferdinando è dolentissimo per la renunzia che finalmente ha dovuto fare della Toscana"[35].

Ma anche i baffi di Murat sono un segnale politico, nel periodo precedente all'arrivo di Ludovico: "Dopo l'arrivo della sua Sposa il General Murat si è levato dal viso i lunghi, e folti baffi, che aveva dicendo che questi non si richiedono più, essendo ora in tempo di pace. Egli dopo quell'epoca si è veduto anche in foggia più galante, e perfino incipriato, nel tempo che in addietro il suo volto pareva quello di un vero Bruto". E il Murat del tempo di pace organizza pranzi e ricevimenti[36].

Nello stesso plico de Silva parla più oltre di 'notizie contraddittorie' relativamente alle sorti della Toscana. Mentre si ha notizia dei preparativi per l'arrivo di Ludovico, altre notizie riferiscono che l'arciduca partendo da Vienna per Graz "facesse imballare tutti i suoi Effetti, e che sopra ciascun collo vi fosse la mansione per Firenze", a detta di un 'testimone oculare' (e questi pacchi sono indizio di un prossimo ritorno del vecchio sovrano).

Ma in queste stesse settimane è il Primo Console a lanciare un messaggio politico inequivocabile, legato agli enfatici festeggiamenti parigini, di per sé segno eloquente del nuovo corso[37]. In quest'occasione Napoleone regala a Ludovico una nuova carrozza, e una serie di oggetti di fortissimo impatto: "Quattro casse di Stoffe istoriche

35 ASN, *Ministero Affari Esteri*, f. 3075.

36 Cfr. Marmottan, *Le Royaume d'Etrurie*, cit., pp. 77 ss.

37 Sul soggiorno a Parigi e il suo significato politico si rinvia a Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 29 ss.

rappresentanti le feste adesso date a Parigi; La bandiera Tricolore con il motto «Dalla Repubblica Francese riconoscerai Gran Re d'Etruria il Soglio»; Quattro Vasi della China all'Etrusca contornati da Bassi-Rilievi d'oro, aventi le seguenti Iscrizioni: «L'Alleanza Francese amplia i suoi Stati»; «Sarai amato dai sudditi se sarai riconoscente»; «La Cisalpina sarà il sostegno del Regno Etrusco»; «La Repubblica Francese protegge, e sostiene il Regno Etrusco»; La Costituzione Etrusca legata in oro, contornata di brillanti, avente in mezzo il Giglio innalzato dalla Libertà". I fastosi regali non sono soltanto segno di benevolenza per i nuovi sovrani, fortemente voluti da Napoleone, anzi 'inventati' da lui a sottolineare la definitiva chiusura dell'età rivoluzionaria, ma al tempo stesso rivelano la complessità della transizione in atto sulla scena francese ed europea (complessità già emersa nelle contorsioni terminologiche), presentando formule politiche nuove, all'insegna dell'ibrido repubblica-monarchia, e anche soluzioni iconografiche nuove, come la contaminazione fra Giglio e Libertà.

I regali preziosi si confermano veicoli privilegiato del favore politico e insieme portatori di messaggi pubblici. "I regali che il conte Salvatico ricevé dalla Corte di Spagna sono di un immenso valore: consistono in una gran tabacchiera d'oro contornata da 48 brillanti grossi come ceci avente nel mezzo i Ritratti del Re, e Regina di Spagna, col giro di altre bellissime pietre, e in una ripetizione d'oro, egualmente ornata, con catena simile stupendamente lavorata anche essa, e bassorilievi di brillanti. Il Re d'Etruria, poi, gli ha donato uno Spillone da Camicia composto di un solo grossissimo brillante". Anche "il ministro Senator Mozzi ha ricevuta dal Re una Tabacchiera d'oro, con ritratto contornato di Brillanti, accompagnata da un graziosissimo biglietto, scritto di proprio pugno: altra quasi simile ne ha avuta il Ministro delle Finanze marchese Corsi"[38]. Siamo nei primi mesi del 1803.

Oggetti che si spostano: le osservazioni di de Silva confermano il quadro di un'Europa percorsa da oggetti in febbrile movimento

---

38 ASN, *Ministero Affari Esteri*, f. 3075.

non meno che gli uomini; lo spoglio delle opere d'arte compiuto dai Francesi ne è un aspetto. Sempre a inizio 1803 arrivano "in Firenze da Palermo le 74 casse contenenti gli oggetti più preziosi della R. Galleria, e già il Direttore della medesima Cavalier Puccini avea cominciato a distribuirli negli antichi loro posti. Il celebre Scultore Canova ha avuta la commissione dal Rè d'Etruria di fare una Venere che prenda il luogo della Medicea, ceduta al Governo Francese". E nello stesso torno di tempo: "In Parma si requisiscono per ordine dell'Amministratore francese i restanti oggetti di Belle Arti, cioè cento quadri dei migliori, che verranno anche tolti dalle Chiese: questo ultimo spoglio fa sperare a quei popoli vicina la decisione della loro sorte"[39].

Oggetti che si donano, oggetti che si muovono, oggetti (e luoghi) che si trasformano. L'argenteria che si fonde, come abbiamo visto: ma si fondono anche i metalli per costruire cannoni. Nell'agosto 1802 "in Piacenza il Governo militare francese è quello che dispone di tutto, e adesso ha fatto costruire ventiquattro fornelli per fondere artiglieria in quel Monastero dei Canonici Lateranensi. Anche i monaci di San Benedetto in quella Città hanno ricevuto ordine di sloggiare per far luogo alle Truppe"[40].

Dalla sontuosa e frivola argenteria alle campane che si possono trasformare in armi, svelando la violenza e il sangue che accompagnano ogni mutamento nell'Europa napoleonica; non spade cambiate in vomeri ma una politica centrata sulla guerra, che sconfessa l'immagine di un Napoleone pacificatore abilmente propagandata in Francia e fuori di Francia, attraverso la parola, e l'immagine di opere come il Marte canoviano. Grazie al nostro 'spettatore' abbiamo colto anche il destino degli oggetti, che segue, segna e veicola il cambiamento ed è linguaggio fra i linguaggi, rivelatore e mistificatore insieme, in una fase di intensa sperimentazione politica della quale gli anni bui del Regno d'Etruria sono uno dei casi più interessanti e nella loro stessa oscurità eloquenti.

39 *Ibid.*

40 ASN, *Ministero Affari Esteri*, f. 3074.

Alessandro Breccia

Il Regno d'Etruria nella storiografia

Gli anni del Regno d'Etruria rappresentano un segmento della storia toscana che per molto tempo la storiografia ha di fatto considerato come un momento di transizione, stretti come furono tra due fasi dai connotati fortemente marcati, quella lorenese e quella imperiale. Forse anche in ragione di questa diffusa valutazione le opere volte specificamente a proporre una ricostruzione d'insieme del periodo in questione non sono state numerose e per di più risultano in gran parte datate. La ricca e articolata produzione scientifica dedicata a molteplici aspetti della storia della Toscana leopoldina e preunitaria sviluppatasi a partire dal secondo dopoguerra ha invece offerto decisivi contributi anche all'interpretazione delle vicende di quella stagione, consentendo di integrare in maniera opportuna il quadro offerto da testi di carattere generale, che peraltro continuano a risultare non del tutto superati. Nonostante spesso non si dimostrino – com'è ovvio – inappuntabili sotto il profilo del rigore scientifico e soprattutto siano caratterizzati in maniera forse particolarmente pronunciata dalla prevedibile tendenza degli autori ad enfatizzare il giudizio politico – di 'condanna' o di 'assoluzione' – sul periodo in questione, gli studi dedicati alle vicende del regno nel loro complesso continuano infatti a costituire altrettanti imprescindibili punti di riferimento in virtù delle informazioni fornite e della qualità delle fonti riportate.

Una cesura nella storia toscana

Un itinerario attraverso la storiografia dedicata al Regno d'Etruria può dunque iniziare proprio con un'opera quasi 'coeva', ovvero la *Storia civile della Toscana* di Antonio Zobi[1]. Zobi, proponendo

1 Cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, Molini, 1851, t. 3.

una lettura 'risorgimentale' e filo-moderata delle vicende toscane, riconobbe al periodo borbonico una valenza conflittuale assai pronunciata, ben lontana dal declamato intento francese di contribuire – anche attraverso la costituzione del nuovo stato – ad edificare un'ampia ed uniforme 'pax napoleonica' successiva all'esperienza rivoluzionaria. Scorrendo le pagine della *Storia civile* si materializzava, mediante una severa e incalzante disamina dell'operato dei sovrani, la fisionomia di una profonda ed infausta cesura nella storia regionale, compiuta innanzitutto ai danni della precedente età leopoldina, attraverso la quale prendevano forma alcuni *topòi* storiografici che in seguito si sarebbero tramutati in inconfondibili elementi interpretativi. La contrapposizione con l'operato di Pietro Leopoldo, ormai al tempo di Zobi oggetto di un processo di convinta mitizzazione, anche al fine di corroborare la polemica contro la "seconda restaurazione" di Leopoldo II, era infatti frontale. "L'oprare spedito, franco, saggio, leale, illuminato e benefico del governo Leopoldino non appariva altrimenti che una memoria", sentenziava l'autore spingendosi fino ad accostare la "dominazione borbonica" alla irreversibile decadenza dell'ultima era medicea:

> […] nello spazio di sei anni il paese toccò a quel grado di squallore, di spossamento, d'abbandono, di melensaggine e d'apatia in cui trovavasi all'estinzione della schiatta medicea. Anzi, fra il reggimento di detta stirpe e la breve dominazione borbonica passa molta rassomiglianza, in quanto che, il fare assoluto e arbitrario degli uni e degli altri producesse identici e perniciosissimi effetti. Gli adulatori servili, i furbi intriganti, i bigotti più astuti e quanti altri mai fanno traffico d'apparenze religiose e santimonie, furono ognora i benarrivati e carezzati in ambedue le corti, distinte ugualmente nel dar l'ostracismo agli uomini retti, ai pensatori illuminati, ed a' personaggi più versati nella direzione delle pubbliche bisogne[2].

Secondo quella lettura, la storia aveva dunque compiuto letteralmente un passo indietro che cancellava i progressi civili promossi

2 *Ibid.*, pp. 634-35.

dall'illuminata condotta del granduca; allo stesso tempo si riconosceva nella strategia dei monarchi un ulteriore obiettivo, quello di mettere deliberatamente in discussione l'idealizzata autonomia della Toscana per fare dello stato regionale niente più che un possedimento personale di cui la corona potesse approfittare senza scrupoli.

Veniva a delinearsi, lo si ribadisce, un modello che finiva per alterare equilibri ormai consolidati e che presentava aspetti altamente destabilizzanti proprio perché volto a cancellare elementi fondanti la stessa 'identità' socio-politica e culturale toscana. Zobi scelse in tal senso di attribuire un forte risalto alle scelte compiute dai sovrani in tema di politica ecclesiastica, attraverso le quali era possibile cogliere in maniera particolarmente favorevole come il menzionato 'attacco' fosse davvero frontale. Assumeva così un accentuato significato simbolico uno dei primi atti compiuti da Ludovico, il ben noto editto del 15 aprile 1802 con il quale – spiegava l'autore – il monarca aveva "getta[to] metà del suo scettro nel Tevere"[3], rinnegando l'eredità giurisdizionalistica leopoldina e facendo calare sui toscani un regime la cui portata oppressiva e regressiva era anche misurabile, forse in maniera privilegiata, in termini culturali e 'di costume'. Lo testimoniavano altri provvedimenti eclatanti, come la scelta di ripristinare la censura vescovile[4], oppure clamorosi oltraggi alla dignità nazionale del popolo toscano, come il tentativo di impedire la sepoltura di Vittorio Alfieri a Santa Croce, tutto ciò mentre la corte adottava un codice di comportamento all'insegna di "apparenze religiose e santimonie"[5].

---

3 *Ibid.*, p. 528. Zobi attribuiva la genesi della ficcante metafora al Mozzi che, nel tentativo di prendere le distanze dai provvedimenti reali avrebbe affermato di non aver potuto "in nessuna maniera trattenere il Re da spezzare il suo scettro, e gettarne una metà nel Tevere"; "in quanto a me", concludeva sempre Mozzi, "non ho voluto espormi ai risentimenti dell'Inquisizione" (*ibid.*, p. 527).

4 L'autore non mancava di ricordare come quell'atto ripristinasse la censura vescovile sui "libri stampabili nelle rispettive Diocesi, e [su] quelli introdotti dall'estero" (*ibid.*, p. 524).

5 "Poco mancò", si notava, "che il cadavere [di Alfieri] non fosse rigettato da

L'esasperato afflato religioso intriso di bigottismo che contraddistingueva gli ambienti borbonici aveva inciso secondo Zobi sull'azione di governo, che risultava ispirata dal pregiudizio e dalla superstizione[6] piuttosto che da principi di razionalità ed efficienza. Oltre a denunciare l'intollerabile sperpero di denaro pubblico destinato a favorire una "camarilla" di "inetti cortigiani e cortigiane"[7], si sottolineava con forza come i condizionamenti provenienti dagli ambienti clericali avessero spesso valicato i confini della materia spirituale per invadere il terreno dell'attività amministrativa, avendo la meglio in molti casi sulle considerazioni relative a competenze tecniche e capacità individuali; ne era una dimostrazione particolarmente efficace la vicenda di Francesco Maria Gianni, il cui "pensionamento" veniva ricondotto all'avversione nutrita nei suoi confronti dal vescovo di Parma Turchi, convinto che il prestigioso funzionario lorenese fosse eccessivamente affezionato alle massime leopoldine in materia ecclesiastica[8].

All'interno di una simile cornice si cominciavano ad intravvedere i contorni di alcuni personaggi che nelle successive ricostruzioni sarebbero stati riconosciuti come i principali protagonisti delle vicende del regno borbonico. Affioravano i primi utili elementi per comprendere il ruolo svolto da figure come quella di Mozzi, "uomo di amene lettere e di retto senno" ma sprovvisto di "pratica d'affari"[9] e del 'mefistofelico' conte Salvatico[10]. Si produceva poi uno sguardo specifico e approfondito, che non potè non influenzare le ricostru-

quel *venerando tempio che in sè raccoglie tante itale glorie*" (*ibid.,* p. 541).

6 Zobi arrivava a denunciare esplicitamente "i pregiudizi della corte, nella quale le larve di setta farisaica avevano libero accesso e piena autorità" (*ibid.,* p. 510).

7 *Ibid.*, p. 510.

8 *Ibid.*, p. 491.

9 *Ibid.*, p. 490.

10 Definito da Scipione de' Ricci "ignorante e da nulla", secondo lo storico sarebbe stato addirittura Carlo IV ad ordinare alla figlia di "cacciare l'indegno favorito" (*ibid.*, p. 534).

zioni successive, nei confronti dei sovrani, Ludovico e a Maria Luisa, destinatari di un giudizio perentorio e inappellabile: indugiando sui risvolti psicologico-caratteriali si finiva per presentarli come grotteschi 'antieroi' assolutamente indegni del rango regale. Ludovico, "imbevuto di massime pregiudicate e erronee", risultava "dominato in tutto dalla moglie bigotta e dispotica", la cui condotta era ispirata da una devastante miscela tra "i pregiudizi delle donne plebee" e "i difetti delle più orgogliose principesse"[11]. L'accentuata attenzione verso i connotati caratteriali della regina non veniva confinata nel semplice campo delle osservazioni 'di colore', arrivando ad interessare la dimensione politico-istituzionale, dal momento che Zobi individuava nell'esperienza etrusca una sorta di formalizzazione della peculiare fattispecie del "governo della regina"[12].

Nel concreto evolversi della sua storia politica – stando sempre alla ricostruzione dello studioso toscano – il Regno d'Etruria non potè dunque nemmeno essere derubricato a semplice stato vassallo della Francia napoleonica, dal momento che non si assoggettò pacificamente alle direttive provenienti da Parigi, facendo progressivamente incancrenire i motivi di contrasto con il potere imperiale. La manifestazione più visibile di una simile divaricazione era la resistenza nei confronti del blocco continentale, che peraltro a sua volta veniva presentato come un nuovo grave momento di lacerazione nella storia regionale in quanto comprometteva definitivamente la tradizione neutrale del granducato[13]. I soprusi avevano dunque una duplice

11 Anche la personalità di Maria Luisa diventava di fatto un'utile cartina di tornasole dei connotati politici di tanto che veniva definita "vana e presuntuosa di spirito, di modi imperativi e prepotenti" (*ibid.*, p. 533).

12 L'autore rilevava significativamente a tale proposito che "Lodovico s'accontentò che [Maria Luisa] entrasse a parte anco dell'autorità sovrana". Con il motuproprio del 2 giugno 1802 era stata infatti ammessa "non solamente ai Consigli settimanali di Stato con voto deliberativo", ma veniva pure introdotto l'obbligo di chiederne il parere per ogni "affare straordinario di qualche gravità" (*ibid.*, pp. 533-534).

13 "La formale adesione al *blocco*, rifletteva il Mozzi, avrebbe di soverchio ir-

provenienza: insieme a quelli commessi dalla corte borbonica figuravano pure quelli di matrice transalpina, di cui la dolorosa sottrazione della Venere Medicea, "*il deposito sacro della nazione toscana*" diventava un'icona inequivocabile[14].

Il "gout espagnol" e Napoleone

Di segno assai diverso sarebbe stato, ovviamente, il giudizio sui rapporti tra il Regno d'Etruria e la Francia di Paul Marmottan, autore, circa quarant'anni dopo Zobi, del successivo studio d'insieme dedicato al Regno d'Etruria[15]. Attingendo alla memorialistica e ai carteggi diplomatici di origine francese e denotando una viva attenzione verso la documentazione inedita, Marmottan propose di fatto la storia dei travagliati rapporti intercorsi tra le autorità transalpine e quelle etrusche, ritenute interpreti di una condotta costellata di ipocrisie e di scorrettezze nei confronti del grande alleato.

Così com'era emerso dalla ricostruzione di Zobi, anche scorrendo le pagine del *Royaume d'Étrurie* è possibile percepire come a quell'esperienza fosse attribuito un valore di frattura storica. La divaricazione che si sarebbe progressivamente venuta a manifestare con l'avvento dei Borbone riguardava innanzitutto, in Francia così come – con le dovute differenze – in Toscana, i recenti anni rivoluzionari. L'enfasi attribuita ad un evento non immediatamente riconducibile ai canoni della retorica repubblicana come la cerimonia parigina dell'incoronazione di Ludovico[16] rivelava con tutta evidenza la volontà di

---

ritato quella nazione [la Gran Bretagna], ed esposta la piazza di Livorno ad inevitabili aggressioni", si leggeva. "Ogni rimostranza", tuttavia, "tornò vana. Fu allora d'uopo che le soldatesche spagnuole sgombrassero dall'Etruria, nella quale rientrarono le francesi; e così rimase suo malgrado compresa nel *blocco* siccome presidiata dalle legioni Bonapartiane" (*ibid.*, p. 632).

14 Per la ricostruzione del "rapimento" della Venere Medicea cfr. *ibid.*, pp. 518-522.

15 P. Marmottan, *Le Royaume d'Étrurie*, Paris, P. Ollendorff, 1896.

16 Marmottan implicitamente riconosceva come una simile scelta fosse per certi versi disorientante ("le premier moment de surprise […] de voir un

Napoleone di intraprendere un percorso di graduale integrazione nel consesso delle monarchie continentali. Nello specifico caso toscano, però, al definitivo superamento della locale esperienza giacobina[17] si sarebbe sovrapposta una significativa discontinuità nei rapporti con la Francia. Ben presto, infatti, il re spagnolo, così traspariva dalla ricostruzione dello storico, sarebbe passato dall'integrale sintonia con il potere transalpino al "désir manifeste et, en somme, naturel chez lui, […] de s'affranchir de la sourveillance française"[18]. La valutazione dell'operato del governo borbonico si faceva subito severa, soprattutto perché la dissennata condotta dei reali avrebbe indotto la popolazione a rimpiangere la stagione lorenese: "Les toscans comparent avec effroi le luxe de Louis à la simplicité de Léopold", si sottolineava riprendendo una comunicazione dell'ambasciatore Clarke a Talleyrand[19]. Prima ancora della morte di Ludovico, il Regno d'Etruria non si sarebbe conformato al saggio ed efficiente modello amministrativo francese per scivolare in un irresponsabile malgoverno non privo di elementi di ostilità verso Parigi, la cui più immediata estrinsecazione veniva ancora una volta rintracciata nel degenerato, pervasivo, "gout espagnol"[20].

---

petit-neveu de Luis XIV couronné par Bonaparte"), presentandola come una dimostrazione di solidità del nuovo regime repubblicano: "Tel était le préstige du Gouvernement qu'aucun républicain n'y trouva à redire" (*ibid.*, p. 65).

17 Lo si deduceva anche da quanto veniva deciso in un ambito limitrofo rispetto alla scena politica, il mondo universitario, dove si era proceduto ad allontanare personaggi chiaramente riconoscibili: "chassait des universitès les professeurs les plus éminents, tels qu'André Vaccà, Tito Manzi, De Coureil" (*ibid.*, p. 115).

18 *Ibid.*, p. 86.

19 *Ibid.*, pp. 111-115.

20 "La maison royale est montée dans le goût espagnol" scriveva Clarke a Talleyrand, "les dépenses exorbitantes de cette organisation et la prodigalité en tout genre ont fait contracter des déttes énormes" (*ibid*, p. 111). Anche in questa ricostruzione Salvatico, "sorte de Godoi au petit pied", era rite-

Marmottan descriveva di fatto il consumarsi di una sorta di tradimento perpetrato ai danni della Francia, vittima di un atteggiamento ambiguo e doppiogiochista che celava l'indisponibilità ad adeguarsi alla politica estera napoleonica: la scelta di affidare gli incarichi di segretario del Consiglio di stato e in seguito di ministro dell'interno a Giunti, "anti républicain et allemand de sympathies", alla cui condotta disonesta andava addirittura imputata la responsabilità della sconfitta del Trebbia, avrebbe dimostrato con grande forza simbolica quali fossero le reali intenzioni dei nuovi regnanti[21].

Nell'intento di ricomporre un simile disegno l'autore attribuiva un valore centrale alle cospicue informazioni fornite dai carteggi di tre emissari transalpini, il menzionato Clarke, il suo successore Beuharnais e l'incaricato d'affari della Repubblica cisalpina Tassoni, che insieme a quelle contenute in altri importanti materiali non editi di provenienza francese – successivamente radunati in un volume[22] - si sono dimostrate di non trascurabile utilità per le seguenti ricerche. Attraverso la prospettiva ricavata da simili testimonianze, le questioni più delicate legate alle relazioni tra Firenze e Parigi, in

---

nuto responsabile della deriva corrotta e inefficiente che stava investendo l'amministrazione dello stato. Allo scopo di corroborare questa tesi si faceva riferimento ad una missiva di Clarke che denunciava la dissennata pratica della vendita degli impieghi: "presque tous les emplois se vendent en Toscane au poids de l'or [...] on en a créé plus de 400 inutiles depuis l'avènement de Louis Ier au trone" (*ibid.*, p. 108).

21 Giunti, "convaincu d'avoir volé les plans de Macdonald à un des ses aides de camp, en 1799, et de les avoir envoyés à Suvarow, qui s'en servi pour battre les Français à la Trébie, réoccupait, en 1802, son poste de sécretaire du Conseil d'Etat. Il dirigeait même, en 1805, le ministère de l'Intérieur!" (*ibid.*, p. 114).

22 Alcuni anni dopo l'uscita del *Royaume d'Étrurie* lo storico francese scelse significativamente di raccogliere in una pubblicazione a sé stante importanti documenti conservati presso archivi francesi relativi all'esperienza del regno toscano (P. Marmottan, *Documents sur le Royaume d'Étrurie (1801-1807)*, Paris, Emile Paul Ed., 1900).

primo luogo la presenza delle truppe sul territorio toscano e il blocco navale, erano inserite nella cornice definita dalla prioritaria esigenza di salvaguardare l'integrità degli interessi transalpini[23]. Non aveva potuto che crescere il risentimento delle autorità napoleoniche, come risultava con particolare evidenza dalle parole quasi stizzite del comandante delle truppe di Livorno, Verdier, il quale comunicò a Talleyrand che "la protection accordée par les autorités toscanes aux anglais etait encore telle, en mai 1805, qu'ils commerçaient, sous les yeux de la garnison française, avec la même facilité que sur leur propre territoire"[24]. Il progressivo logoramento del Regno d'Etruria, inesorabilmente pregiudicato dalla desolante regina Maria Luisa, seguiva in maniera speculare l'ascesa di un'altra decisiva figura femminile, Elisa Baciocchi, che dalla vicina Lucca forniva un'eloquente dimostrazione di come si dovesse configurare un modello di governo davvero conforme alle direttive provenienti da Parigi[25]. La prossimità tra i due stati agevolava il confronto diretto tra le due donne, attraverso il quale si mettevano in speciale risalto la sobrietà, la dirittura morale e la capacità amministrativa della sorella di

---

23 Marmottan rimarcava ad esempio come Talleyrand avesse invano incaricato il segretario Simeon, che dal giugno 1804 all'aprile 1805 era stato il rappresentante diplomatico francese in attesa del sostituto di Clarke, di fare pressioni sulla Toscana affinchè aderisse alla guerra appena dichiarata dalla Spagna contro gli inglesi nell'ottobre 1804. "Le cabinet étrurien, qui savait si bien, à tout propos, rappeler la suzeraineté de l'Espagne au nom de ses intérets intérieurs", commentava lo storico, "lors qu'il s'agissait de résister aux revendications françaises, invoqua la neutralité", rifiutandosi di concedere "le minimum de ce que la France se croyait en droit d'exiger de lui, c'est a dire ni l'arrestation, ni le sequestre des vaisseaux anglais entrant à Livourne" (Id., *Le Royaume d'Étrurie*, cit., p. 141).

24 *Ibid.*, p. 148.

25 A proposito di Maria Luisa, si ricordi che tre anni prima del volume di Marmottan era stato pubblicato sulle pagine della «Nuova Antologia» il contributo di G. Sforza, *La Regina d'Etruria*, in «Nuova Antologia», XLIII (1893), pp. 78-112 e 244-267.

Napoleone. Se la regina d'Etruria si impegnava nell'organizzazione di pomposi festeggiamenti nella città di Livorno, invitando a parteciparvi la stessa principessa di Lucca, Elisa rifiutava l'invito in virtù della sua "prudence consommée que lui dicte sa connaissance de l'état interieur du royaume". Il diniego, spiegava in una lettera allo stesso Napoleone dando prova di possedere una sviluppata maturità politica, consentiva di evitare che la sua presenza potesse "servir de prétexte pour justifier les dépenses considérables qui ont excité les murmures des Toscans". "J'ai pensé", chiariva Elisa Baciocchi esprimendo la sua ferma e incondizionata fedeltà allo spirito di servizio napoleonico, "que Votre majesté approuvera une réserve qui ne me laisseira jamais d'incertitude quand je serai placée entre mon plaisir et mon devoir"[26].

L'oppressione francese e il ruolo della Santa Sede

L'opera di Marmottan avrebbe costituito per le ricostruzioni successive un riferimento al quale era impossibile non guardare, anche per gli studiosi che scelsero di adottare una prospettiva differente da quella presentata dal francese. Come quella adottata da Pia Finzi nel suo *Il Regno di Ludovico I d'Etruria in un carteggio diplomatico inedito*, un volume costruito anche in questo caso attorno a fonti ancora non utilizzate che fece compiere un ulteriore passo in avanti all'opera di ricomposizione della storia di quegli anni[27]. Ad essere privilegiato era, di nuovo, il punto di vista "toscano", anzitutto mediante il ricorso ad un tema già presente nelle opere precedenti, ovvero l'esecrazione nei confronti della condotta di Ludovico e Maria Luisa, che a tratti si tramutava in derisione[28]; rapidamente, però, l'attenzione dell'autrice si spostava sulla descrizione dell'oppressiva occupazione francese, in virtù dei numerosi elementi tratti dal ricco

26 La lettera, riportata integralmente, risaliva al 6 maggio 1806 (*ibid.*, pp. 161-162).

27 P. Finzi, *Il Regno di Ludovico I d'Etruria in un carteggio diplomatico inedito*, Roma, Tip. Italia, 1911.

28 *Ibid.*, pp. 13-18.

carteggio diplomatico intercorso tra il ministro degli esteri Mozzi e "il rappresentante" a Parigi Averardo Serristori. Oltre ad aver violato in maniera detestabile la tradizionale autonomia dello stato regionale in materia di politica estera, sosteneva Finzi, Parigi aveva scelto di gravare quella popolazione di ingiustificabili oneri, a partire da quelli, di carattere finanziario ma non solo, legati alla presenza delle truppe sul territorio. Il testo procedeva quasi ossessivamente nel rammentare le "tracotanze", le "violenze" e le "ruberie" di cui erano state responsabili le autorità militari e civili napoleoniche, al punto da arrivare quasi a discolpare "la nuova Corte", costretta a "dibatte[rsi] [fra] distrette ed umiliazioni". La Francia quindi "non concedeva ma pretendeva", spingendosi fino a "carpire con la frode" la preziosa Venere de' Medici[29], e pure la pace di Amiens avrebbe riservato "delusioni". Per la verità, dal volume emergevano situazioni nelle quali i sovrani non sempre avevano dimostrato di essere del tutto succubi: nel 1804, ad esempio, erano stati in grado di esimersi dall'accettare la proposta di trattato commerciale avanzata da Talleyrand.

La presenza della potenza antagonista della Francia, l'Inghilterra, rimaneva invece abbozzata e non facilmente decifrabile: "non aveva un ministro accreditato alla Corte d'Etruria, mostrando così la sua scarsa simpatia per quei sovrani" e teneva un "contegno poco benevolo verso la Toscana", giustificando però con questo atteggiamento – anche l'autrice era costretta a rilevarlo – la riluttanza del primo console verso l'ipotesi di una totale evacuazione[30]. Il dichiarato paradigma dell'oppressiva tirannide transalpina si faceva dunque meno univoco e lineare con il succedersi degli eventi, anche in virtù del definirsi di nuovi importanti attori e parametri di valutazione. Avvalendosi di una nuova fonte di grande importanza, il carteggio segreto tra un decisivo protagonista della storia del regno «etrusco», il nunzio apostolico straordinario De Gregorio, e il cardinale Consalvi, Finzi dava conto dell'influente ruolo svolto dallo stesso De Gregorio nella definizione dei contenuti delle leggi in materia

29 *Ibid.*, pp. 46-48.

30 *Ibid.*, pp. 55-58.

ecclesiastica. Quella che traspariva attraverso la lettura delle comunicazioni in cifra del nunzio era una vera e propria trama riconducibile alla Santa sede, orientata ad indirizzare le scelte della corte borbonica spingendosi fino a definire nei dettagli i contenuti e i tempi degli interventi legislativi. "Li due Articoli per li quali qui si sono messi in allarme", scriveva ad esempio De Gregorio il 20 aprile 1802, "sono la Inquisizione e il Tribunale della Nunziatura. Non era mia [sic] che ci si pensasse per ora, ma che il mio successore tra uno, o due anni, andando bene le cose, ne sarebbe potuto venire bene a capo". "Sarebbe tolta ogni speranza", concludeva, "se ora stretto il Governo a qualche dichiarazione si protestasse di non aver avuto mai questa intenzione, e che mai accorderà tali cose [...]"[31]. Lo scenario si diversificava, dunque, in virtù dei riferimenti al protagonismo papale e ai cedimenti nei quali erano incappati in alcune occasioni i transalpini, ben testimoniati dagli infruttuosi tentativi di Clarke – rabbiosi ma destinati ad essere frustrati – di contrastare il disegno borbonico volto a smantellare la legislazione leopoldina[32]. In maniera analoga, il tentativo del generale di mettere in discussione l'automatismo che aveva portato ad un immediato passaggio di poteri a Maria Luisa alla morte di Ludovico, o quanto meno di ribadire anche in quel frangente la subordinazione alle direttive francesi dei processi politici del Regno, era stato respinto dalla determinata reazione di Salvatico, di Mozzi e dell'ambasciatore spagnolo Labrador[33].

31 *Ibid.*, pp. 62-63.

32 "Furibondo il generale Clarke [...] corse subito dal conte Salvatico, che ne era stato uno dei principali ispiratori, minacciandolo, se non avesse fatto subito ritirare la legge [...] di farlo scacciare dalla Francia e dalla Spagna, aggiungendo che si era fatta fare al Re la figura di un mentecatto e che, se questi continuava su tale via, correva il rischio di essere rinchiuso in un convento, mentre il Governo francese avrebbe pensato a stabilire una reggenza durante la minorità dell'Infante" (*ibid.*, pp. 61-66).

33 "Sparsasi la notizia della morte di Ludovico, il generale Clarke avrebe voluto che si attendessero le istruzioni del Primo Console prima di proclamare la reggenza istituita dal Re defunto, e che intanto si dovesse sospendere anche la

Una riabilitazione

Proprio il punto di vista del gruppo di potere formatosi attorno alla dinastia regnante, fino ad allora solo in parte considerato, diventò l'oggetto privilegiato della ricostruzione di Giovanni Drei, che per la prima volta portò alla luce le carte di provenienza borbonica. Attingendo a piene mani dalla retorica tipica degli anni nei quali l'opera venne elaborata, basti ricordare che *Il Regno d'Etruria* fu dato alle stampe nel 1935, Drei dichiarava apertamente di voler decostruire la "narrazione" di Marmottan, giudicata "unilaterale, parziale e per di più vivacemente nazionalista", riequilibrando così il giudizio storico attraverso "[…] la voce dei dominati, diciamolo pure, degli oppressi"[34].

Nel comporre un affresco dello scenario politico toscano all'avvento dei Borbone, lo storico allineava le varie anime politiche presenti in Toscana, distinguendo tra i "giacobini" e gli "aretini" che "per opposti motivi […] vedevano di mal'occhio la monarchia regalata dalla Francia repubblicana", ma confermava pure che gli stessi monarchici erano divisi tra loro tra i filolorenesi e coloro che avevano scelto di collaborare con i nuovi regnanti[35]. Il rifiuto dei primi di offrire un sostegno convincente, si desumeva implicitamente, sarebbe stato tra le principali ragioni che avrebbero contribuito ad indebolire la capacità di governo dei Borbone e che avrebbe lasciato campo libero

---

proclamazione dell'Infante Carlo Lodovico; ma la regina, il senatore Mozzi, il conte Salvatico e gli altri ministri, efficacemente sostenuti dall'ambasciatore di Spagna, cav. Labrador, decisero unanimi di non dar peso alle arbitrarie intimazioni del Clarke, e Carlo Lodovico fu senz'altro proclamato a secondo Re d'Etruria" (*ibid.*, p. 121).

34 G. Drei, *Il Regno d'Etruria (1801-1807). Con una Appendice di documenti inediti*, Modena, Soc. tip. modenese, 1935.

35 Una parte dei "monarchici", scriveva, "non volle staccarsi dalla fedeltà al gran duca Ferdinando, col quale e col Windam [sic] si manteneva in relazione e diffondeva con fervore nel paese, in istretto accordo con numerosi emissari lorenesi, la protesta fatta dal sovrano spodestato contro Bonaparte" (*ibid.*, pp. 47-48).

ai personaggi più criticati[36]. L'intento era chiaramente condurre una sottile polemica nei confronti del modello culturale e politico di 'liberalismo temperato' che poteva risalire all'età leopoldina. Sempre in maniera non poi così tanto implicita si proponeva infatti una schematica lettura della storia settecentesca che stabiliva una sostanziale continuità tra illuminismo, giurisdizionalismo, moto riformatore giansenista, tendenze anticuriali antigesuitiche, da una parte, e le "concezioni democratico-repubblicane" di provenienza d'oltralpe, dall'altra; queste ultime erano ovviamente da rigettare non solo perché utilizzate strumentalmente dallo 'straniero' allo scopo di invadere le terre toscane. Con la stessa ispirazione si intraprendeva un malcelato tentativo di riabilitazione dell'azione amministrativa di Ludovico, passando in rassegna gli interventi da lui promossi, secondo Drei con apprezzabile reattività, nel campo universitario, dove sarebbe stato adottato un atteggiamento di tolleranza, e in quello militare, al fine di garantire la sicurezza dei sudditi di fronte all'aumento della criminalità e del brigantaggio. Analogamente, veniva difeso il nuovo codice penale, presentato come un complesso di norme atte ad incrementare l'efficienza del sistema, rendendo ad esempio "più spedito l'esercizio della potestà economica"; proprio la questione della riforma penale faceva acquistare alla citata polemica tratti espliciti in virtù della scelta di attaccare direttamente uno dei cantori del mito leopoldino, Antonio Zobi, definito in maniera semplicistica "fervido democratico". A Zobi, che aveva denunciato l'"eccessiva crudeltà" del nuovo apparato normativo, Drei ribatteva seccamente: "In tempi eccezionali occorrono leggi adeguate"[37].

Il tentativo di 'riabilitare' l'operato della dinastia spagnola, rivendicandone l'autonomia e la capacità di governo, si dimostrava però di nuovo fragile di fronte alla pervasività delle ingerenze della Santa Sede, preannunciate dalla scelta, di portata emblematica e che "riuscì

---

36 "Mentre il Re si propose d'impiegare nel suo servizio soltanto dei toscani, non si ebbe da parte dei nobili la solita corsa agli impieghi e alle cariche di corte, anzi non mancarono rifiuti a proposte avanzate" (*ibid.*, p. 48).

37 *Ibid.*, pp. 61 ss.

di grave scandalo ai patriotti fiorentini", di far sedere accanto alla regina – "nel primo solenne convitto" organizzato dalla nuova corte – oltre a Murat il nunzio Caleppi[38]. Seguiva la descrizione dell'assidua e capillare azione – suffragata anche in questa occasione dai carteggi diplomatici vaticani – condotta dall'astuto successore di Caleppi, De Gregorio, tanto determinato nella sua strategia da ricorrere anche a "segreti colloqui notturni" con Salvatico, e perfino autore di uno "schema di decreto in materia ecclesiastica"[39]. L'astuta, e assai poco ortodossa, intromissione di De Gregorio si era spinta fino a suggerire la nomina di una "deputazione di affari ecclesiastici" incaricata di elaborare il regolamento attuativo del motuproprio del 15 aprile 1802 e composta da personaggi sgraditi agli ambienti clericali come Giuseppe Giunti, Tommaso Simonelli e Leonardo Frullani; d'altronde, spiegava machiavellicamente il diplomatico vaticano al segretario di stato Consalvi in una missiva riportata da Drei, era "cosa molto fine in politica servirsi allo scopo dei propri nemici"[40].

In gioco era la ridefinizione degli equilibri tra Stato e potere ecclesiale, questione assai delicata in una Toscana segnata nel profondo dall'operato di Ricci e di Pietro Leopoldo, tanto da sollecitare appelli alla cautela perfino da parte dei devoti referenti madrileni della regina Maria Luisa, impegnati a metterla in guardia dalle possibili sgradite conseguenze delle leggi varate. "Le nuove leggi", le scriveva infatti perplessa la madre il 4 maggio 1802, avrebbero reso il Paese dipendente "del Papa y Curia romana"[41].

Il volenteroso, ma inane, tentativo di dotare il regno di una sostanziale indipendenza dai condizionamenti esterni accompagnava tutta l'opera, risultando ancor più controverso in relazione alle evoluzioni che interessavano il quadro internazionale. La descrizione del progressivo accentuarsi della conflittualità tra Parigi e Londra, infatti, rendeva di fatto sempre meno plausibile sostenere di fronte alle pres-

---

38 *Ibid.*, p. 79.

39 *Ibid.*, pp. 81 ss.

40 *Ibid.*, p. 88-89.

41 *Ibid.*, p. 92.

sioni d'oltralpe che lo stato etrusco fosse "indipendente e in pace con l'Inghilterra"[42], mentre si registrava il netto prevalere negli ambienti fiorentini del "partito anglofilo", ovviamente sensibile alle cospicue relazioni commerciali che facevano capo al porto di Livorno[43].

L'esplosione della crisi finanziaria del regno, da non imputarsi, scriveva lo storico italiano, esclusivamente agli oneri derivanti dalla presenza di truppe francesi "come sempre si era asserito [...] ma anche [alla] cattiva amministrazione", avrebbe assottigliato in maniera decisiva la residua capacità di manovra della sovrana, peraltro non presentata come la vera responsabile del dissesto, integralmente attribuito all'"incapacità" e all'"ignoranza" di Salvatico[44]. Proprio la scelta di attribuire ogni colpa a Salvatico consentiva al filoborbonico Drei di mettere a fuoco con maggiore dovizia di particolari rispetto a chi lo aveva preceduto un'ulteriore cruciale problematica, l'indebitamento dello stato, e di enucleare elementi di comprensione sia in merito al peso delle scelte in materia fiscale, sia relativamente all'opera della Deputazione economica incaricata del risanamento delle casse statali[45]. Conseguentemente si facevano meglio definiti pure i contorni di un personaggio come Vittorio Fossombroni, "uomo superiore nella cognizione economica finanziaria del suo

---

42 Era quanto avrebbero asserito nel maggio 1803 "alcuni ministri" di fronte alla richiesta di Clarke di rompere le relazioni con l'Inghilterra e di prendere pesanti provvedimenti ai danni degli inglesi residenti (*ibid.*, p. 116).

43 *Ibid.*, pp. 119-122.

44 *Ibid.*, pp. 140-148. La particolare prospettiva fornita dal carteggio tra Maria Luisa e la madre aiuta a comprendere come quest'ultima seguisse con puntualità le vicende toscane e quanto in alcuni momenti fosse stata in grado di influire sulle scelte di governo. La rimozione di Salvatico ad esempio venne convintamente caldeggiata in molte missive provenienti da Madrid, che contenevano accuse assai pesanti nei confronti del ministro ("Egli abusa della tua giovane età, della tua inesperienza e finirà col condurti alla rovina", le scriveva il 30 ottobre 1804, *ibid.*, pp. 244-245).

45 *Ibid.*, pp. 140 ss.

paese"[46], prefigurando le coordinate di partenza di una riflessione più approfondita sulle dinamiche interne allo stato toscano.

La storiografia italiana in età repubblicana

Fino al volume di Drei gli studiosi avevano proposto una storia 'istituzionale' e diplomatica dell'età borbonica che riconosceva uno spazio pressoché inesistente all'analisi delle evoluzioni socio-economiche e politiche avvenute nel teatro regionale. A partire dal secondo dopoguerra, invece, il progressivo imporsi di un'indagine più attenta ed articolata sulla Toscana dell'Ottocento ha consentito di approfondire la ricostruzione sotto molteplici punti di vista, facendo affiorare cruciali linee interpretative delle trasformazioni economiche, sociali e culturali venutesi a verificare "in età rivoluzionaria e napoleonica"[47].

Anche gli avvenimenti toscani degli anni 1801-1807 non poterono che essere investiti dalla più vasta riflessione diretta ad accertare se, e in quali termini, si potesse attribuire ai fatti successivi all'Ottantanove un valore di 'continuità' o di 'rottura' rispetto agli equilibri del passato. Ne scaturì un fecondo dibattito riguardante i locali ceti dirigenti e di governo, che risultava a sua volta strettamente connesso alla questione-chiave della fisionomia, e della consistenza,

---

46 *Ibid.*, p. 140.

47 Tale formula compare nel titolo di un noto volume collettaneo, *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985, che propose una prima complessiva esplorazione del tema. Alcuni spunti sugli "anni spagnoli" in Toscana anche nel volume, sempre curato da Tognarini, *La Toscana e la rivoluzione francese. Atti del convegno (Pistoia/Arezzo, 24-26 novembre 1989)*, a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1994. Più di recente è stato possibile apprezzare una nuova accurata indagine – ricca di fonti archivistiche inedite – tesa a chiarire in maniera esaustiva come – e in base a quali valutazioni – maturò la decisione delle autorità transalpine di far cessare il regno di Maria Luisa incorporandolo nell'Impero: si tratta di E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, Firenze, Polistampa, 2008, t. I, pp. 37-80.

del raggruppamento 'borghese' tra Sette e Ottocento[48]. Le ricerche, stimolate anche dalla vitalità di un simile problema storico, avrebbero fatto affiorare – in maniera diretta o implicita – cambiamenti innescatisi o venuti a maturazione negli anni etruschi, contribuendo a far sedimentare un giudizio che rendeva sempre meno semplice qualificare quel periodo come una mera parentesi restaurativa, essenzialmente regressiva e di certo estranea al prosieguo della storia toscana.

Il quadro è stato certamente arricchito dai lavori che hanno messo meglio a fuoco le vicende politiche successive alla caduta di Ferdinando III: basti pensare che erano sempre mancati, tranne qualche rapido riferimento in Drei, cenni ai "patrioti", che rappresentarono i veri sconfitti di fronte all'instaurazione del regno di Ludovico. Hanno contribuito a colmare questa lacuna gli studi di Carlo Mangio, che si è magistralmente interrogato sull'esperienza del giacobinismo toscano e sulla valenza delle speculari tendenze controrivoluzionarie presenti nell'ex granducato. Il vivace confronto tra gli studiosi su quest'ultimo aspetto, favorito dalle importanti acquisizioni di Gabriele Turi, ha fatto emergere considerazioni utili al fine di comprendere quali connessioni esistessero tra i fenomeni d'insorgenza e alcuni indirizzi della strategia di governo per molti versi "reazionaria" adottata dai sovrani etruschi[49].

---

48 Si vedano in tal senso il numero monografico di «Quaderni storici» *Borghesie urbane dell'Ottocento*, a cura di P. Macry e R. Romanelli, XIX (1984), pp. 333-516 e i saggi di Romanelli, Macry, A. M. Banti e altri contenuti nel volume dei «Mélanges de l'école française de Rome», 1985, t. 97, n. 1 (pp. 301-440). Si ricordi il successivo confronto tra Jurgen Kocka, Paolo Macry, Raffaele Romanelli e Mariuccia Salvati (*Borghesie, ceti medi, professioni*), in «Passato e presente», IX (1990), pp. 21-48. Per una efficace rassegna si rimanda a G. Gozzini, *Borghesie italiane dell'Ottocento*, in «Italia contemporanea», XLII (1990), pp. 117-126.

49 Ci si limita a citare G. Turi, *Viva Maria: la reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969, riedito come *Viva Maria: riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)* (Bologna, il Mulino, 1999) arricchito da una *Postfazione* (*ivi*, pp. 325-353) nella quale l'autore si con-

In particolare, Mangio è giunto a mettere in luce con grande efficacia come l'ultima esperienza repubblicana, quella del governo provvisorio dei "triunviri", fosse stata contraddistinta dal tentativo del movimento patriottico di farsi alfiere – pur nei limiti delle sue scarse capacità di manovra – di una possibile ripresa della tradizione leopoldina. Si sostenne con forza "l'identificazione tra patrioti e leopoldini, negando in Toscana la benché minima infiltrazione rivoluzionaria"[50], ha spiegato, ricordando come l'invocazione della costituzione e della legislazione di Pietro Leopoldo, il "principe che volle conservare con i suoi popoli tutti i rapporti del contratto sociale senza averlo espressamentre stipulato"[51], fosse diventata l'elemento-cardine di una linea volta a prendere le distanze dallo spettro giacobino senza però accettare eventuali regressioni politiche imposte dalle necessità di politica continentale dei transalpini, un'evenienza che si sarebbe puntualmente verificata con la cessione dello stato ai Borbone. La volontà di stabilire un 'asse' tra alcuni protagonisti della vicenda giacobina e i segmenti filoleopoldini del ceto dirigente si manifestò nella maniera più visibile attraverso la scelta dei primi di appoggiarsi con forza alla figura di Gianni, che dal canto suo nutriva il desiderio di una "rentrée a pieno titolo nella vita politica"[52]. Una simile prospettiva fu irrimediabilmente frustrata dalla condotta di Murat che, in ottemperanza alle direttive parigine, ruppe con l'esperienza del 1799, investendo però con tale rifiuto la stessa tradizione leopoldina, dal momento che ad essere richiamati al potere furono proprio i "reazionari quadrunviri" di Ferdinando. Grazie ai contributi elaborati dallo storico livornese risulta insomma possibile riconoscere un quadro assai sfrangiato, caratterizzato dall'emarginazione degli "ex-giacobini", ma anche di quei "riformatori che avevano sempre tenuto le distanze dalla Francia rivoluziona-

---

fronta con le acquisizioni storiche del precedente trentennio.

50 C. Mangio, *Il movimento patriottico toscano (1790-1801)*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria*, cit., pp. 131-156.

51 *Ibid.*, p. 153.

52 *Ibid.*, p. 154.

ria"; all'interno del campo francese hanno invece acquistato visibilità importanti difformità di vedute rispetto alla condotta murattiana, fatte proprie da chi auspicava una soluzione volta a garantire una maggiore continuità, sia rispetto all'età leopoldina, sia a quella rivoluzionaria. Il commissario al commercio Belleville rappresentava in quest'ottica forse il caso più significativo, con il suo impegno a favore di una soluzione monarchica costituzionale che poggiasse ancora una volta sul preminente apporto offerto da Francesco Maria Gianni all'azione di governo[53].

Nell'elaborare la sua riflessione, Mangio non poteva prescindere dalle indagini dedicate ad alcuni membri del ceto funzionariale toscano "tra dispotismo illuminato e dominio napoleonico", a partire dal fondamentale lavoro sullo stesso Gianni di Furio Diaz, che aveva impegnato una corposa parte dell'opera nel ripercorrere i passi compiuti dal funzionario durante il Regno d'Etruria[54]. Nello stesso solco sembrava muoversi la bella monografia di Renato Pasta su Giovanni Fabbroni, il quale, a differenza di Gianni, diventò un "*grand commis* del governo etrusco"[55] attraverso la partecipazione ad organi assolutamente decisivi per la storia politico-amministrativa del regno come le Deputazioni economali[56]. L'attività presso la Zecca, di cui Fabbroni fu massimo responsabile dal 1803, confermava la fiducia inizialmente riconosciuta dai sovrani all'uomo di scienza, incaricato di misurarsi su un fronte dal valore dirimente in quella stagione politica, ovvero la grave crisi delle finanze pubbliche; in ordine a

53 Id., *I Patrioti toscani tra «Repubblica Etrusca» e restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 359 ss.

54 F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 397 ss.

55 Cfr. R. Pasta, *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989, p. 483. Si veda anche Id., *Tra politica e pubblica amministrazione: la carriera di Giovanni Fabbroni in età napoleonica (1800-1814)*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria*, cit., pp. 89-130.

56 Pasta, *Scienza, politica e rivoluzione*, cit., pp. 468 ss.

quest'ultimo tema una base di partenza rimane *La finanza granducale* di Luigi Dal Pane[57].

Il delicato crinale delle scelte da adottare in tema di politica economica al fine di arginare il dissesto è stato individuato come un utile paradigma al fine di decifrare le relazioni tra i nuovi regnanti e le élites toscane, la cui generale strategia di fronte ai Borbone emerse in maniera sufficientemente nitida dall'operato di talune significative personalità: Neri Corsini su tutti, oggetto, insieme alla sua casata, degli illuminanti lavori di Andrea Moroni[58]. Sul terreno delle misure da adottare per il risanamento del bilancio statale, ha fatto notare Farolfi, si realizzò una sorta di convergenza tra il patriziato e la corona, accomunati dalla volontà di respingere la linea dei più rigorosi ed "eversivi" "riformatori" alla Gianni. A questi ultimi vennero preferite figure di segno differente, contraddistinte da un maggiore realismo politico e dalla disponibilità ad accantonare provvedimenti di risanamento dei conti pubblici che insidiassero gli interessi dei ceti possidenti[59]. Come ha illustrato Coppini, tale raggruppamento manifestava una recisa contrarietà nei riguardi delle ipotesi – formulate sempre da Francesco Maria Gianni nel 1801 – di ricorrere all'alienazione di beni dell'Ordine di Santo Stefano e di operare trattenute sui

57 L. Dal Pane, *La finanza granducale dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, in particolare pp. 216 ss.

58 A. Moroni, *L'opera politica di Neri Corsini durante il Regno d'Etruria*, in «Rassegna Storica Toscana», XXXIV (1988), pp. 225-248. Il meticoloso sforzo di ricostruzione compiuto da Moroni è stato anzitutto rivolto a ricostruire l'evoluzione delle strategie patrimoniali della casata (Id., *Le ricchezze dei Corsini. Struttura patrimoniale e vicende familiari tra Sette e Ottocento*, in «Società e storia», 1986, pp. 255-292; Id., *Il patrimonio dei Corsini fra Granducato e Italia unita. Politica familiare e investimenti*, in «Bollettino storico pisano», LIV (1985), pp. 79-106).

59 Cfr. B. Farolfi, *Francesco Maria Gianni e il ceto dirigente toscano tra dispotismo illuminato e dominio napoleonico*, in *Studi Napoleonici. Atti del primo e secondo congresso internazionale*, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 416-423.

crediti verso lo stato; la strenua difesa dei patrimoni e delle rendite personali e familiari, una consistente quota dei quali aveva questo tipo di destinazione, evidentemente ebbe la meglio[60].

Con il procedere delle ricerche, la questione dell'indebitamento pubblico, la cui espansione comportò inevitabilmente il conseguente aumento del ricorso a crediti erogati da prestatori privati, ha acquisito un peso determinante anche per la comprensione dei mutamenti intercorsi agli assetti economici regionali. L'esame delle vicende commerciali, produttive e finanziarie, che ha integrato e perfezionato le primitive acquisizioni del solito Dal Pane[61], ha consentito di far affiorare come la straordinaria domanda di finanziamento proveniente dallo stato abbia creato opportunità di arricchimento di inusitate proporzioni per i possessori di capitali liquidi producendo così rilevanti novità nel panorama dei principali patrimoni locali. È stato poi dimostrato con puntualità come ulteriori vettori di dinamismo economico fossero costituiti, da un lato, dalla turbolenta situazione determinata dal blocco continentale nel porto di Livorno, che creava pure lucrose occasioni di guadagno per i commercianti più intraprendenti e, dall'altro, dalle dinamiche evolutive del patriziato fiorentino. Durante il Regno d'Etruria insigni case patrizie furono pienamente investite dalla crisi demografica che le attanagliava, dovettero affrontare le prime conseguenze dell'abrogazione dei vincoli fidecommissari e in alcuni significativi casi risultarono costrette in maniera assai più massiccia rispetto al passato a ricorrere a prestiti provenienti da soggetti non aristocratici. Fabio Bertini si è cimentato con quanto accadde all'élite nobiliare nel prezioso *Nobiltà e finanza tra '700 e '800. Debito e affari a Firenze nell'età napoleonica*, dove si poteva cominciare a cogliere, oltre alla consistenza del prestito nobiliare, l'avvio di un ulteriore processo di grande rilevanza, ossia la parziale differenziazione dei

60 Cfr. R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino, UTET, 1993, pp. 22-30.

61 L. Dal Pane, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, Bologna, Patron, 1971.

patrimoni nobiliari, prima del tutto omogenei nella loro fisionomia esclusivamente fondiaria[62].

La storiografia – lo si ribadisce – è stata progressivamente indotta a rivedere almeno in parte il consolidato giudizio che presentava il Regno d'Etruria come una fase durante la quale la società e l'economia toscana erano costrette in una transizione del tutto asfittica. Una spinta decisiva in tale direzione è stata impressa dalle ricerche di Romano Paolo Coppini: allargando l'osservazione anche alle conseguenze delle misure adottate in particolare dalla Deputazione economale del 1804[63], nel fondamentale saggio *L'aristocrazia fondiario-finanziaria nella Toscana dell'Ottocento*[64] Coppini ha dimostrato, per usare le parole di Renato Pasta, come la crisi "costituis[se] il fulcro di un processo di differenziazione della società toscana"[65] che, in seguito all'affermarsi di gruppi speculativi di origine non aristocratica e al parallelo tramonto delle casate più esangui, sarebbe sfociato nell'amalgama tra le famiglie patrizie e importanti esponenti dei ceti emergenti. "Gli anni del Regno d'Etruria", ha sintetizzato con grande chiarezza, "rappresentarono in effetti una vera epifania per i gruppi commerciali e finanziari delle due maggiori piazze della Toscana, Firenze e Livorno".

Lo stesso Coppini ha poi proposto una efficace sistematizzazione dei risultati dei suoi studi nel volume della *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, contraddistinto anche dalla scelta di includere a pieno titolo negli "anni francesi", pur con i dovuti accorgimenti, il Regno d'Etruria[66]. "Sebbene gli anni del Regno d'Etruria possano es-

---

62 F. Bertini, *Nobiltà e finanza tra '700 e '800. Debito e affari a Firenze nell'età napoleonica*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1989.

63 Coppini ha poi approfondito il tema in R. P. Coppini, *I progetti della Deputazione economica del 1804 nel Regno d'Etruria*, in «Bollettino storico pisano», LXII (1993), pp. 63-82

64 R. P. Coppini, *L'aristocrazia fondiario-finanziaria nella Toscana dell'Ottocento. Note per una ricerca*, in «Bollettino storico pisano», LII (1983), pp. 43-90.

65 Pasta, *Scienza, politica e rivoluzione*, cit., p. 470.

66 Coppini, *Il Granducato di Toscana*, cit.: al periodo del Regno d'Etruria sono dedicate pp. 4-76.

sere ritenuti 'anni bui'", ha scritto, "segnarono tuttavia un momento cardine nella maturazione di taluni rapporti tra le classi", mettendo in evidenza l'emergere dei ceti commerciali, in primis quelli livornesi, che "seppero approfittare della debolezza dei governi etruschi e concludere ottimi affari finanziari". Altrettanto rilevante per tali attori economici, ha fatto notare sempre Coppini, fu "la creazione di taluni istituti atti a regolare contrattazioni, controversie, cambi". Di qui una prima soluzione di continuità, l'istituzione nel dicembre 1801 della Camera di Commercio di Livorno, che introduceva "una rappresentanza [che] avrebbe potuto meglio difendere gli interessi propri e quelli della piazza anche di fronte alle autorità"[67].

La validità dell'impianto interpretativo definitivamente formulato nel volume del 1993 è stata rafforzata da successivi studi che ne hanno ulteriormente ampliato l'efficacia analitica. Sono stati messi sotto osservazione in maniera puntuale proprio i patrimoni di importanti *homines novi* della Toscana ottocentesca che cominciarono il proprio percorso di affermazione e di ascesa sociali negli anni etruschi; tali personalità, nella maggior parte dei casi, si imposero combinando attività mercantili, bancarie e finanziarie, profittando in maniera sagace delle opportunità di arricchimento provenienti dallo stato: i menzionati prestiti, ma anche facendo propri gli appalti delle privative. Si fa riferimento alle ricostruzioni dedicate ai "negozianti banchieri" Ferdinando ed Emanuele Fenzi, quest'ultimo protagonista del bel libro di Andrea Giuntini[68], a Michele Giuntini[69], ai frequenti rimandi a Giovanni Gabriello Eynard, ai Dupouy, ai Bastogi[70]. Il

67 *Ibid.*, p. 34.

68 A. Giuntini, *Soltanto per denaro. La vita gli affari la ricchezza di Emanuele Fenzi negoziante banchiere fiorentino nel Granducato di Toscana (1784-1875)*, Firenze, Polistampa, 2002.

69 F. Bertini, *Michele Giuntini. La carriera di un banchiere privato nella Toscana dell'Ottocento (1777-1845)*, Firenze, Olschki, 1994.

70 Sia sufficiente E. Passerin d'Entreves-L. Coppini, *Pietro Bastogi*, in *La «Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali» nell'opera dei suoi presidenti (1862-1944)*, Bologna, Zanichelli, 1962, pp. 1-86.

mosaico delle consistenti operazioni compiute da singole personalità e dai relativi "banchi" trovò nelle consistenti dimensioni dei prestiti un motivo di parziale, non dichiarata ma crescente aggregazione, tanto da far profilare "una sorta di cartello" tra i prestatori. Una appropriata messa a punto storiografica di quei complessi frangenti, dai quali traspariva il frammentario ed embrionale emergere di un primitivo mercato finanziario regionale, è venuta dalle meticolose indagini condotte da Alessandro Volpi. Tra di esse si distingue per la profondità della ricostruzione il volume *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*[71]. Scegliendo significativamente come termine *a quo* proprio il 1801, Volpi ha spiegato che

> accanto alla genesi di diverse fortune, le operazioni finanziarie poste in vita in questo inizio di secolo esercitarono un ruolo determinante nel trasformare una disorganica pluralità di agenti creditizi, quale era quella operante a Firenze ed a Livorno ancora alla fine del Settecento, in un articolato soggetto capace, a quanto sembra, di scelte omogenee, e di funzionare da riserva quasi costante di liquidità per le amministrazioni etrusche e napoleoniche[72].

Nasceva perciò un complesso di attività che solo con molta cautela poteva essere classificato come un mercato finanziario, dal momento che "la definizione di regole entro le quali far svolgere diverse operazioni [era] assolutamente rarefatta, non esisteva descrizione una giuridica precisa delle figure, come degli istituti, dell'intermediazione. Poco [sarebbe riuscito] a delimitare anche il conservato Codice di commercio francese"; "eppure", ha chiarito l'autore, "all'interno di una simile zona franca, venne componendosi una vasta architettura, capace di unificare secondo un proprio ordine interno una cospicua e funzionante rete di rapporti, prima di tutto di natura personale"[73].

---

71 A. Volpi, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*, Firenze, Olschki, 1997.

72 *Ibid.*, p. 140.

73 *Ibid.*, p. 13.

Un elemento di certezza era l'"appartenenza ad un unico sistema, immediatamente sovrapponibile all'estensione della comunità commerciale". Trovava così ulteriori solidi riscontri la valenza storica della figura del mercante banchiere toscano, tanto che "un'unica figura ed un'unica geografia sociale riunivano in sé moneta, commercio, credito mercantile e credito pubblico"[74]. Tra i molteplici lavori orientati a perfezionare l'identificazione di tali attori commercial-finanziari pare opportuno ricordare anche quelli di Mirella Scardozzi[75] e di Silvia Marzagalli[76], mentre gli studi ancora di Fabio Bertini sulle società in accomandita, modalità d'impresa assai funzionali nel limitare i rischi diversificando gli investimenti, hanno consentito di individuare uno strumento decisivo nel percorso di affermazione dei più avveduti negozianti[77].

Ad essere coinvolti nelle attività finanziarie, tuttavia, erano pure esponenti di prestigiose casate aristocratiche che, come si è già rilevato, si aprivano a nuovi impieghi delle ricchezze familiari: il volume di Volpi documenta in maniera approfondita il graduale "processo di spostamento finanziario dei capitali, che erano in preceden-

---

74 *Ibid.*, p. 14.

75 M. Scardozzi, *Due libri recenti su Firenze in età napoleonica: qualche osservazione*, in «Società e storia», XIII (1990), pp. 395-403; Ead., *Per l'analisi del ceto commerciale fiorentino nella prima metà dell'Ottocento: i setaioli*, in «Quaderni storici», XXIV (1989), pp. 235-267; Ead., *Mestiere e famiglia a Firenze: un sondaggio sul censimento del 1841*, in «Passato e presente», XIII (1995), pp. 123-137.

76 S. Marzagalli, *Borghesia italiana e tedesca a confronto: i negozianti di Amburgo e Livorno agli inizi del XIX secolo*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. Meriggi e P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 65-85.

77 F. Bertini, *Le società in accomandita a Firenze e Livorno tra Ferdinando III e il Regno d'Etruria*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992)*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, vol. II, pp. 538-563.

za orientati verso il tradizionale impiego commerciale e terriero"; tale slancio era agevolato dai minori rischi connessi ad un'attività di prestito che aveva come principale destinatario l'Erario[78]. A questo proposito, Andrea Moroni – dopo essersi cimentato con la storia dei Corsini – ha tratteggiato un particolareggiato e convincente affresco delle strategie patrizie nelle numerose pagine dedicate alla stagione borbonica presenti in *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'"800*[79]. La comune proiezione verso gli impegni finanziari fu tra i fattori che propiziarono in tempi abbastanza celeri il verificarsi di un'osmosi tra patriziato e esponenti non nobiliari in ascesa[80].

Alle evoluzioni economico-sociali fin qui evocate si intrecciarono quelle procurate da alcune novità occorse in settori produttivi come la manifattura serica[81] e la siderurgia[82]. Le piazze coinvolte, lo si è anticipato, furono Firenze e Livorno. Su Firenze, oltre agli studi già citati di Moroni, Bertini, Scardozzi, non si possono dimenticare quelli di Giovanni Gozzini su "famiglie e mestieri" nella "Firenze

78 Volpi, *Banchieri e mercato finanziario*, cit., p. 141.

79 A. Moroni, *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'"*800, Firenze, Olschki, 1997, in particolare pp. 71-150. Si veda anche F. Bertini, *Affari e politica nel primo Ottocento: il banchiere Francesco Sassi della Tosa e il suo sistema di relazioni italo-francesi*, in «Rassegna Storica Toscana», XLVI (2000), pp. 107-154.

80 Su tale amalgama, con riferimento al caso senese, si vedano anche le suggestioni presenti in L. Vigni, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone. Il notabilato urbano di primo Ottocento nell'economia della politica e nell'amministrazione*, Napoli, ESI, 1997.

81 Cfr. *La manifattura serica in Toscana fra '700 e '800*, Pisa, Giardini, 1990.

82 P. Gennai, *Sviluppo siderurgico nella Toscana di primo Ottocento: l'azione di Francesco Paur durante il Regno d'Etruria*, in «Ricerche storiche», XXIV (1994), pp. 595-623 e anche F. Beaucour, *L'exploitation des mines de fer de l'ile d'Elbe pendant la période française (1801-1815)*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXX (1993), pp. 63-84.

francese"[83]; per quanto concerne Livorno si può annoverare una produzione scientifica altrettanto fitta che rende conto degli aspetti di vitalità di cui beneficiò la città portuale negli "anni francesi" e in particolare durante il Regno d'Etruria. In quei frangenti gli estesi flussi mercantili con i principali centri internazionali non si indebolirono, anzi conobbero nuovo slancio, così come l'interazione con negozianti esteri e con i referenti fiorentini. In effetti, lo ha illustrato nei dettagli Silvia Marzagalli, lo stato di belligeranza nelle acque del Mediterraneo avrebbe creato una situazione di eccezionalità che, pur menomando il regolare svolgimento dei traffici, creava profittevoli canali di scambio alternativi di natura informale[84]. Attività commerciali, creditizie e affari trasformarono la città portuale nell'ideale incubatore di molte fortune, come si poteva già desumere da un noto articolo di Giorgio Mori del 1956[85], preceduto l'anno avanti da un contributo di Elio Fazzi[86] e seguito nel 1967 da un saggio di Osvaldo Priolo dedicato specificamente alle operazioni finanziarie condotte sotto il Regno d'Etruria[87]. L'opera in tre volumi di Jean-Pierre Filippini sullo sviluppo del porto di Livorno a partire dal 1676 avrebbe recepito quanto emerso dai testi pubblicati fino alla metà degli anni Novanta sulla realtà labronica, tra i quali figuravano i numerosi studi effettuati dallo stesso Filippini[88], corroborando la

---

83 G. Gozzini, *Le cento famiglie: patrizi e notabili fiorentini sotto Napoleone*, in «Studi storici», XXVI (1985), pp. 389-409, ampliate poi in *Firenze francese: famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989.

84 S. Marzagalli, *Problemi di applicazione del blocco continentale nelle città portuali: il contrabbando a Livorno in età napoleonica*, in «Società e storia», XV (1992), pp. 81-107.

85 G. Mori, *Linee e momenti dello sviluppo della città, del Porto e dei traffici di Livorno*, in «La regione», III (1956), pp. 3-44.

86 E. Fazzi, *L'economia livornese alla fine del '700 e durante il Regno d'Etruria*, in «Rassegna Storica Toscana», I (1955), pp. 1-25.

87 O. Priolo, *Operazioni finanziarie del re d'Etruria a Livorno*, in «Rassegna studi livornesi», 1967, pp. 13-28.

88 J. P. Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Napoli, ESI,

tesi secondo la quale sotto il profilo della composizione delle élites dirigenti l'età successiva alla caduta di Ferdinando III segnò uno scarto per la comunità cittadina, così come – in parte – anche per quella regionale. Sull'asse tra Firenze e Livorno si sarebbero tessute alleanze e rinnovate reti di relazione, che vedevano coinvolte ancora una volta individualità emergenti; un paradigmatico beneficiario del fruttuoso contesto venutosi a determinare sarebbe stato dopo la caduta dell'impero Francesco Larderel, attorno alla cui vicenda è stato costruito un accurato volume collettaneo[89].

La medesima elevazione a diocesi di Livorno, avvenuta nel 1806, può essere – almeno in parte – letta come un segnale dell'accresciuto peso di quella città nel teatro ex-granducale, che forse influì anche sulla decisione ecclesiale di varare un provvedimento delicato perché penalizzante posizioni consolidate. Più in generale, sulla Chiesa toscana negli anni etruschi si sono interrogati – direttamente o indirettamente – Bruna Bocchini Camaiani[90], Simone Bonechi[91], Gaetano

---

1998. Alcune importanti considerazioni erano giunte anche dal lavoro di Loromer, che pure ha inizio con la caduta del regime napoleonico (D. G. Loromer, *Merchant and Reform in Livorno, 1814-1868*, Berkeley, University of California Press, 1987).

89 *Palazzo de Larderel a Livorno. La rappresentazione di un'ascesa sociale nella Toscana dell'Ottocento*, a cura di L. Frattarelli Fischer - M. T. Lazzarini, Milano, Electa, 1992. Si vedano in particolare i saggi di Raffaele Romanelli (*Famiglia e patrimonio nei comportamenti della nobiltà borghese dell'Ottocento*, *ibid.*, pp. 9-27) e Mirella Scardozzi (*Francesco Larderel, un imprenditore dell'Ottocento tra "centro" e "periferia" dello sviluppo*, *ibid.*, pp. 28-46).

90 Sia sufficiente, anche per gli anni qui presi in esame, B. Bocchini Camaiani, *I vescovi toscani nel periodo lorenese*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, cit., vol. II, pp. 681-716. Si segnala anche *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, a cura di B. Bocchini Camaiani –D. Menozzi, Genova, Marietti, 1990.

91 S. Bonechi, *L'alto clero toscano dal «Viva Maria» alla caduta di Napoleone*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVIII (1994), pp. 359-410; Id., *La Chiesa toscana di fronte a Napoleone: le diocesi di Firenze e Fiesole*, in

Greco e anche Cosimo Ceccuti[92]. Greco, oltre ad occuparsi specificamente della costituzione della diocesi labronica[93], ha pure soffermato la propria analisi sullo "zelo religioso" di Maria Luisa di Borbone[94]. L'indiscutibile stretta imposta dai Borbone in nome della più volte rammentata, intransigente, declinazione dei valori cattolici fece sentire le proprie pesanti conseguenze anche sulla condizione civile della comunità ebraica regionale, oggetto di un saggio di Roberto G. Salvadori al quale si sono affiancate ricerche sulle «nazioni» israelitiche locali[95].

Ad essere compresso fu pure il respiro delle attività culturali e

---

«Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXX (1996), pp. 237-306.

92 C. Ceccuti, *La questione delle diocesi della Romagna toscana durante il Regno d'Etruria (1801-1807)*, in «Studi romagnoli», XXXII (1981), pp. 77-87.

93 G. Greco, *La nascita di una nuova diocesi: Livorno, 1806*, in «Oecumenica Civitas», IV (2004), pp. 153-186.

94 È quanto emerge da un più ampio studio dello stesso Greco riguardante l'esperienza lucchese della moglie di Ludovico: G. Greco, *Chiesa, società e potere politico a Lucca nell'età della Restaurazione*, in *Fine di uno Stato: il Ducato di Lucca. 1817-1847. Atti del convegno* (Lucca, 9-11 ottobre 1997), in «Actum Luce. Rivista di Studi Lucchesi», XVI (2000), pp. 90-186. Per una più approfondita riflessione sulla produzione storiografica relativa a «Chiesa e vita religiosa» si rinvia a B. Bocchini Camaiani, *Chiesa e vita religiosa*, in *La Toscana dai Lorena al fascismo. Mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della «Rassegna storica toscana»*, a cura di F. Conti – R.P. Coppini, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 217-242: 225-231.

95 "Solo nel 1808", ha fatto notare Scardozzi, "gli ebrei tornarono ad essere cittadini eguali a tutti gli altri" (M. Scardozzi, *L'avvio del processo di integrazione della minoranza ebraica*, in *L'Università di Napoleone. La riforma del sapere a Pisa*, a cura di R. P. Coppini –A. Tosi –A. Volpi, Pisa, PLUS, 2004, pp. 111-115: 112). Cfr. R. G. Salvadori, *Gli ebrei in Toscana nel passaggio dal Granducato al Regno d'Etruria*, in *La Toscana e la rivoluzione francese*, cit., e G. Bedarida, *La nazione ebrea di Livorno e i profughi algerini del 1805*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XII (1982), pp. 115-186.

scientifiche[96], menomate dal motuproprio del 15 aprile 1802, che affidava ai vescovi "l'opera di revisione dei libri che si stampano in qualunque materia, o s'introducono nelle diocesi". Si trattava di "un chiaro tentativo" - ha commentato Alessandro Volpi – "di restringere gli spazi della circolazione libraria", che peraltro nella realtà universitaria di Pisa "restò sostanzialmente disatteso soprattutto per l'estrema cautela mostrata dalle tipografie e dai librai cittadini"[97]. Nel passare in rassegna i periodici toscani, Clementina Rotondi ha fatto notare che le riviste "dal 1801 al 1807 riecheggiavano le produzioni italiane e francesi del tempo"[98], mentre scorrendo le pagine, tra le altre, di Pertici, Coppini e Volpi si possono reperire interessanti spunti per risalire al panorama pubblicistico ed editoriale del regno[99]. L'esperienza di alcune testate tra le più significative, ad esempio il «Nuovo Giornale de' Letterati», rivelava il consolidarsi dell'interesse verso i *savants* francesi[100]; a dirigere il «Nuovo Giornale» tra il 1802 e

96 Sul piano culturale non si registrarono neppure significative interazioni con il mondo iberico (cfr. A. Volpi, *Cervantes e poco altro. Alcune considerazioni su un mancato rapporto culturale nei primi anni dell'Ottocento*, in *Toscana e Spagna nell'età moderna e contemporanea*, Pisa, ETS, 1998).

97 A. Volpi, *Editori, librai e biblioteche a Pisa negli anni napoleonici*, in *L'Università di Napoleone*, cit., pp. 59-70: 60.

98 C. Rotondi, *I periodici toscani dal 1799 al 1815*, in «Rassegna Storica Toscana», XV (1969), pp. 15-37: 15.

99 R. Pertici, *Uomini e cose dell'editoria pisana del primo Ottocento*, in *Una città tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione*, Pisa, Giardini, 1985, pp. 49-102; R. P. Coppini, *Le altre origini dell'«Antologia». Esperienze editoriali in Toscana prima del 1821*, in «Bollettino storico pisano», LX (1991), pp. 139-150; A. Volpi, *Editori, librai e biblioteche a Pisa negli anni napoleonici*, in *Citoyens Pisani. Una provincia negli anni napoleonici*, a cura di M. Cini – R. P. Coppini, Pisa, PLUS, 2005, pp. 57-77.

100 *Ibid.*, p. 60. Si veda anche M. Bossi — R. P. Coppini -F. Doni – A. Volpi, *Une filière européenne dans la diffusion des revues*, in *L'invention du XIX siècle*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1999, pp. 297-308.

il 1804 fu Giovanni Rosini, che sempre nel 1804 venne chiamato ad insegnare a Pisa eloquenza italiana, inaugurando la sua lunga docenza in quell'ateneo[101]. Rosini fu anche attivo nel sostenere le attività della ditta "stampatrice" Molini, di cui era socio, assai faticosamente impegnata a tentare di superare la dimensione esclusivamente locale del proprio raggio d'azione al fine di creare margini di profitto in un mercato editoriale ancora allo stato embrionale[102]. Un centro culturale che invece si dimostrò in buona salute e vide crescere il proprio prestigio fu la biblioteca universitaria pisana, alla cui storia tra prima età lorenese e avvento del Regno d'Italia ha dedicato una densa ricerca Alessandro Volpi. Anche nell'età etrusca quell'istituzione conobbe una forte espansione, grazie soprattutto alle capacità del bibliotecario Cesare Malanima e alla imponente donazione proveniente dal defunto rettore Angelo Fabroni; nel pianificare le scelte di lettura e le acquisizioni, Malanima non risentì di particolari condizionamenti o restrizioni, anzi al contrario potè esercitare in pieno "quella sorta di extraterritorialità politica della medesima Libreria che era stata messa in discussione, solo parzialmente, da Pietro Leopoldo"[103].

Esistettero dunque alcuni spazi di autonoma progettualità culturale, pur isolati e connessi a specifiche circostanze, come nel caso del fiorentino museo di fisica e di storia naturale, affidato nel 1805 a Giovanni Fabbroni. Anche in merito a quel segmento della biografia di Fabbroni l'analisi di Renato Pasta si rivela di grande utilità nel ripercorrere l'ambizioso tentativo del neodirettore di ampliare ulteriormente le funzioni del museo incrementandone ancor più il prestigio scientifico. La rimozione dall'incarico, avvenuta nel 1807

---

101 Alcune notizie sull'università di Pisa tra Ludovico e Maria Luisa in E. Panicucci, *Dall'avvento dei Lorena al Regno d'Etruria (1737-1807)*, in *Storia dell'Università di Pisa*, 2*, Pisa, PLUS, 2000, pp. 3-134.

102 Renato Pasta ha invece indagato le vicende dell'editore Piatti: R. Pasta, *Guglielmo Piatti editore di Alfieri*, in *Alfieri in Toscana*, a cura di G. Tellini e R. Turchi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 87-119.

103 A. Volpi, *La Biblioteca Universitaria*, in *Storia dell'Università di Pisa (1737-1861)*, 2***, Pisa, PLUS, 2000, pp. 1045-1107: 1069-1071.

in seguito ad una "poco edificante manovra di corte", faceva tuttavia trasparire l'assenza di una sia pur minima 'politica della cultura' da parte di Maria Luisa. La soppressione della seconda deputazione economale, ha osservato in maniera efficace lo stesso Pasta, aveva ormai "segn[ato] il distacco dal regime di quegli ambienti più aperti in senso politico e culturale che avevano trovato nel riordino delle finanze un terreno d'intesa con la reggenza"; "restavano due anni di stentata sopravvivenza", come avrebbe dimostrato la stessa vicenda della estromissione di Fabbroni, connotati da "una penombra istituzionale e morale che ne farà uno dei momenti più oscuri nella vita civile del paese"[104].

104 Pasta, *Tra politica e amministrazione*, cit., p. 103.

Società e religione
tra storia e storiografia

Gaetano Greco

La politica religiosa ed ecclesiastica del Regno d'Etruria

La Chiesa toscana negli anni della Rivoluzione Francese e del governo napoleonico

La partenza del granduca Pietro Leopoldo[1] alla volta di Vienna, per assumere la corona imperiale in seguito alla morte senza eredi diretti del fratello Giuseppe I, fu accompagnata da manifestazioni di protesta popolare, talora anche assai violente[2], contro quegli aspetti della sua politica di riforme, che avevano colpito tanto gli interessi materiali (come nel caso delle funzioni assistenziali svolte da secoli dalle confraternite), quanto la religiosità tradizionale dei suoi suddi-

---

1 I. Biagianti e R. G. Salvadori, *Il riformismo leopoldino in Toscana*, in *Storia della società italiana. 12. Il secolo dei lumi e delle riforme*, Milano, Teti, 1989, pp. 97-171 e 465-466; L. Mascilli Migliorini, *L'età delle riforme*, in F. Diaz, L. Mascilli Migliorini, C. Mangio, *Il Granducato di Toscana: i Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino, UTET, 1997, pp. 247-421; H. Peham, *Pietro Leopoldo. Granduca di Toscana*, Firenze, Bonechi, 1990; *Le riforme di Pietro Leopoldo e la nascita della Toscana moderna*, a cura di V. Baldacci, Firenze, Mandragora Edizioni, 2000; A. Wandruszka, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, tr. it., Firenze, Vallecchi, 1968; e A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, vol. II, Firenze, L. Molini, 1850. Non si può fare a meno di conoscere le valutazioni, le opinioni e gli intendimenti del sovrano, così come egli stesso ha voluto trasmetterli al suo successore: Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Leo S. Olschki, 1969-74, 3 voll.

2 R. Mori, *Il movimento reazionario in Toscana alle riforme economiche leopoldine nel 1790*, in «Archivio Storico Italiano», C, 1942, pp. 53-94; G. Turi, *«Viva Maria». La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969; e Zobi, *Storia civile*, cit., vol. II pp. 517-539.

ti toscani[3]. In effetti, anche nell'affollato campo ecclesiastico (basti

---

3 Sulla Chiesa toscana nella seconda metà del Settecento, sul riformismo lorenese e sulle sue conseguenze si vedano: *Antonio Baldovinetti e il riformismo religioso toscano del Settecento*, Atti del seminario di Marti, 30 settembre 2000, a cura di D. Menozzi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002; C. Cannarozzi, *I collaboratori giansenisti di Pietro Leopoldo granduca di Toscana*, in «Rassegna Storica Toscana», XII, 1966, pp. 5-59; E. Codignola, *Il Giansenismo toscano nel carteggio di Fabio De Vecchi*, Firenze, Vallecchi, 1944; D. Edigati, *L'abolizione della giurisdizione temporale della Chiesa in Toscana. Linee ricostruttive di una lunga e complessa riforma leopoldina (1776-1784)*, in «Studi Senesi», (2009), pp. 281-336; C. Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, Il Mulino, 1986; Id., *Problemi della formazione del clero nell'età moderna: il caso toscano*, in «Il diritto ecclesiastico», gennaio-marzo 1994, pp. 64-79; C. Giorgini, *La Maremma toscana nel Settecento. Aspetti sociali e religiosi*, S. Gabriele dell'Addolorata, ECO, 1968; G. Greco, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII)*, Pisa, Pacini, 1984; Id., *Le istituzioni della Chiesa locale nella Toscana lorenese fra tradizione e riforme*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di Studi (Grosseto, 27-29 novembre 1987), Firenze, Olschki, 1989, pp. 201-232; Id., *La Chiesa toscana tra riforme e rivoluzioni*, in E. Fasano Guarini, G. Petralia, P. Pezzino, *Storia della Toscana. 4. Dal 1700 al 1900*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 72-91, rist. 2004, pp. 58-71; Id., *Potere politico, istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa in Toscana tra età dei lumi e rivoluzione*, in *Stati e chiese nazionali nell'Italia di antico regime*, a cura di M. Spedicato, Galatina, EdiPan, 2007, pp. 9-38; Id., *La Chiesa cittadina a Pisa nella prima età lorenese*, in *Sovrani nel giardino d'Europa. Pisa e i Lorena*, a cura di R. P. Coppini e A. Tosi, Pisa, Pacini, 2008, pp. 103-112; F. Iozzelli OFM, *Il riformismo ecclesiastico toscano in un opuscolo di Gaudenzio Patrignani, OFM (1755-1823)*, in «Archivum Franciscanum Historicum», a. 90, Ian-Iun 1997, pp. 253-340; S. Landi, *«Il passo regolato dei poveri». I pellegrinaggi in Toscana nella seconda metà del Settecento*, in *Pèlerins et pèlerinages dans l'Europe moderne*, Actes du colloque (Rome, 4-5 juin 1993), sous la direction de Ph. Boutry et D. Julia, Rome, École française de Rome, 2000, pp. 209-270; A. Pasquinelli, *Giulio Rucellai, segretario del regio diritto (1734-1778). Alle origini della riforma*

ricordare che solo fra i chierici secolari, le religiose e i religiosi si toccava il tre per cento della popolazione totale) non mancavano i motivi di un malcontento così radicato, da indurre il Consiglio di Reggenza a intervenire apportando qualche modifica, invero più di forma che di sostanza, alla legislazione leopoldina. Così, già dai pri-

---

leopoldina del clero, in «Ricerche storiche», XIII, 1983, pp. 259-296; E. Passerin D'Entreves, *L'istituzione dei Patrimoni ecclesiastici e il dissidio fra il vescovo Scipione de' Ricci e i funzionari leopoldini (1783-1789)*, in «Rassegna Storica Toscana», I, 1955, pp. 6-27; ora in Id., *La Toscana civile. Lotte politiche e correnti culturali tra Sette e Ottocento*, a cura di G. Adami e L. Coppini, Pisa, «Domus Mazziniana», 1994, pp. 41-68; N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza lorenese (1737-1765)*, Firenze, Le Monnier, 1910, rist. anagr. Firenze, Le Monnier, 1972; Id., *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci. Saggio sul giansenismo italiano*, Firenze, Le Monnier, 1920; M. Rosa, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa nella Toscana leopoldina*, in «Rassegna Storica Toscana», IX, 1965, pp. 257-300, e ora in Id., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, De Donato, 1969, pp. 165-213 e 280-286; Id., *Il movimento riformista liturgico, devozionale, ecclesiologico, canonico, sfociato nel sinodo di Pistoia*, in «Concilium», 1966, n. 5, pp. 113-127; Id., *La Chiesa toscana e la pietà illuminata*, in «Archivio Storico Italiano», CLIX, 2001, pp. 547-589; F. Sani, *Collegi, seminari e conservatori nella Toscana di Pietro Leopoldo. Tra progetto pedagogico e governo della società*, Brescia, La Scuola, 2001; F. Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana (1765-1790)*, Firenze, Ademollo, 1885, rist. Livorno, Bastogi, 1975; D. Toccafondi, *La soppressione leopoldina delle confraternite tra riformismo ecclesiastico e politica sociale*, in «Archivio storico pratese», LXI, 1985, pp. 143-172; G. Tomasi, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraubano*, Bologna, Il Mulino, 2001; M. Verga, *Il vescovo e il principe. Introduzione alle lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopodo (1780-1791)*, in Scipione de' Ricci, *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo. 1780-1791*, a cura di B. Bocchini Camaiani e M. Verga, Firenze, Olschki, 1990, vol. I pp. 3-47; Id., *Per «uno Stato terzo delle dame». Alcune considerazioni sul dibattito politico e culturale e le riforme ecclesiastiche nella Toscana del Settecento*, in *Storia religiosa dell'Austria*, a cura di F. Citterio e L. Vaccaro, Milano, Centro Ambrosiano, 1997, pp. 253-294.

mi giorni del giugno del 1790 il Consiglio di Reggenza presieduto da Antonio Serristori consentì all'episcopato toscano di far rinascere le confraternite laicali con una denominazione diversa rispetto alle compagnie di carità volute da Pietro Leopoldo, ma rimase fermo il divieto per tutte le associazioni laicali di acquistare, possedere e gestire beni stabili e rendite, anche se fu permesso esplicitamente di "mantenersi in futuro col soccorso di spontanee offerte di pii benefattori o di tasse volontarie"[4]. In sostanza, quindi, il provvedimento non comportò alcun effettivo ritorno al passato ed ebbe una valenza prevalentemente politico-simbolica: di fatto si ammetteva l'associazionismo laicale solo per finalità devozionali e sotto lo stretto controllo vescovile. Con lo stesso editto, la Reggenza fece altre concessioni su quello stesso piano devozionale, che agli occhi delle gerarchie della società d'antico regime appariva ormai come un robusto argine contro la diffusione a livello «basso» delle aspirazioni e dei progetti politico-sociali trionfanti al di là delle Alpi. Così, furono ricoperte nuovamente quelle immagini sacre, che la religiosità toscana tradizionale voleva che fossero esposte al culto popolare solo rimanendo nascoste agli occhi dei devoti da uno o più veli: come l'effigie della Madonna di sotto gli Organi nel Duomo di Pisa o la Madonna del santuario livornese di Montenero[5]. Erano quelle stesse immagini

---

4 Zobi, *Storia civile*, cit., vol. II, pp. 539-547 e "Appendice" pp. 187-189: qui, sotto il n. XLIII, è riportato il testo di un editto recante la data dell'8 giugno 1790, che fu poi confermato da un provvedimento del 30 dello stesso mese. Cfr.: *Bandi, e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal dì 8. gennaio MDCCLXXXIX. al dì 2. aprile MDCCXCI.*, codice decimoquarto, Firenze, per Gaetano Cambiagi Stampator Granducale, MDCCXCI, n. CXIV; Scaduto, *Stato e Chiesa*, cit., p. 384.

5 F. Baggiani, *La Madonna di Sotto gli Organi nella storia religiosa e civile di Pisa*, Pisa, Edizioni ETS – Capitolo della Primaziale Pisana, 1998; *Mariner's Votive Offerings in the Montenero Sanctuary. Ex-voto Marinari del Santuario di Montenero*, Catalogo della Mostra al Port of History Museum at Penn's Landing Philadelphia (October 27 – December 2, 1984), Pisa, Pacini, 1984. Fondamentale il repertorio di W. Gumppenberg S.J., *Atlas Marianus quo sanctae Dei genitricis Mariae imagine miraculosarum origines*

che, invece, Pietro Leopoldo aveva fatto scoprire per combattere la deriva «superstiziosa» di una simile devozione. Fu anche possibile, così, riedificare e mantenere gli altari laterali all'interno delle chiese; allo stesso modo si concesse ai fedeli di accompagnare i cadaveri alla sepoltura nelle chiese e nei camposanti con il tradizionale corteo funebre; e diventarono nuovamente lecite per la polizia civile quelle processioni religiose e tutte quelle altre pie devozioni, che ottenessero il permesso preventivo da parte dei rispettivi vescovi.

Quando, poi, salì ufficialmente sul trono toscano Ferdinando III[6],

---

duodecim historiarum centuriis explicantur, Ingolstadt, G. Haenlini, 1657, rist. Monachii, Jaecklini, 1672, tr. it. con il tit. *Atlante mariano, ossia origine delle immagini miracolose della B.V. Maria venerate in tutte le parti del mondo recato in italiano ed aggiuntevi le ultime immagini prodigiose fino al secolo XIX da Agostino Zanella sacerdote veronese*, 19 voll., Verona, Sanvido, 1839-1847. In generale, per un'introduzione al tema: G. M. Besutti, *Apparizioni e santuari mariani*, in «Marianum», XXIV, 1962, pp. 258-317; Id., *Santuari, apparizioni, culto locale, ex-voto. Rassegna bibliografica (1962-1971)*, in «Marianum», XXXIV, 1972, pp. 42-141; M. Carroll, *Madonnas that maim: popular catholicism in Italy since the fifteenth century*, Baltimore – London, The John Hopkins University Press, 1992; *Le Grandi Madri*, a cura di T. Giani Gallino, Milano, Feltrinelli, 1989 (al suo interno segnalo T. Seppilli, *Le Madonne arboree: note introduttive*, pp. 101-117); E. Gulli Grigioni, *L'innocente mediatore nelle leggende dell'"Atlante Mariano"*, in «Lares», XLI/1, 1975, pp. 5-34; K. Schreiner, *Vergine, madre, regina. I volti di Maria nell'universo cristiano*, Roma, Donzelli, 1995.

6 N. Danelon Vasoli, *Ferdinando III di Asburgo Lorena, granduca di Toscana*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi citato come *DBI*], Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XLVI, 1996, pp. 194-207; E. Donati, *La Toscana ai tempi di Ferdinando III. Vita e «Istoria» di Giovan Battista Lomi*, Napoli, ESI, 1999; C. Mangio, *Tra conservazione e rivoluzione*, in Diaz, Mascilli Migliorini, Mangio, *Il Granducato di Toscana*, cit., pp. 423-509; F. Pesendorfer, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica* (Wien 1984), tr. it. Firenze, Sansoni, 1986; A. von Reumont, *Federigo Manfredini e la politica toscana nei primi anni di Ferdinando III*, in «Archivio Storico Italiano», s. III t. XXVI, 1877, pp. 225-274; e Zobi,

figlio secondogenito di Pietro Leopoldo, nei confronti del nuovo sovrano iniziarono pressioni più mirate sul piano ecclesiastico ed istituzionale da parte dell'episcopato toscano[7], e in particolare ad opera dei tre arcivescovi del granducato: Antonio Martini di Firenze[8],

---

Storia Civile, cit, III.

7 Sull'episcopato toscano in epoca lorenese: B. Bocchini Camaiani, *I vescovi toscani nel periodo lorenese*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994, vol. II, pp. 681-716; S. Bonechi, *L'alto clero toscano dal «Viva Maria» alla caduta di Napoleone*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXX, 1996, pp. 237-306; C. Fantappiè, *Franzesi, Pietro Paolo*, voce in *DBI*, vol. L, 1998, pp. 269-269 [sul vescovo di Montepulciano 1757-99]; Ch. Granville, *I vescovi toscani e il sinodo riformatore*, in *Il Sinodo di Pistoia del 1786*, Atti del convegno internazionale per il secondo centenario, a cura di C. Lamioni, Roma, Herder, 1991, pp. 245-263; e M. Pieroni Francini, *Un vescovo toscano tra riformismo e rivoluzione. Mons. Gregorio Alessandri (1776-1802)*, Roma, Elia, 1977, Ead., *Costaguti, Roberto Ranieri*, voce in *DBI*, vol. XXX, 1984, pp. 273-276.

8 P. De Ambrogi, *Martini, Antonio*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il libro cattolico (per l'ed. it. Firenze, Sansoni), 1952, vol. VIII pp. 210-211; P. D. Giovannoni, *Fra trono e cattedra di Pietro. Antonio Martini arcivescovo di Firenze nella Toscana di Pietro Leopoldo (1781-1790)*, Firenze, Pagnini, 2010; *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, vol. VI (1730-1799) a cura di R. Ritzler e P. Sefrin, Padova, Padova, «Il Messaggero di S. Antonio», 1958, sub indice; C. Lamioni, *Tra giansenismo e riformismo: la nomina di Antonio Martini ad Arcivescovo di Firenze (1781)*, in «Rassegna Storica Toscana», XXII, 1976, pp. 3-46; M. Rosa, *Tra cristianesimo e lumi: l'immagine del vescovo nel '700 italiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXIII, 1987, pp. 240-278 (alle pp. 275-277); P. Stella, *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei lumi e crisi modernista*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Roma, Herder, 1981, pp. 95-125 (alle pp. 108-115); e A. Vitti, *Martini, Antonio*, voce in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1934, vol. XII pp. 443-444. Merita

Angelo Franceschi di Pisa[9] e Antonio Felice Zondadari di Siena[10].

---

ricordare che il Martini è stato non solo l'artefice della prima traduzione integrale cattolica della Bibbia in lingua italiana dell'età moderna, accettata dalla gerarchia e più volte ristampata fino a tutto il Novecento (impresa che a suo tempo aveva colpito molto favorevolmente il granduca Pietro Leopoldo), ma anche l'autore di *Istruzioni* sia dogmatiche, che morali, riedite ancora nel corso dell'Ottocento.

9 *Brevi Memorie della vita di Monsignore Angiolo Franceschi Arcivescovo di Pisa*, Pisa 1806; W. Dolfi, *Vescovi e Arcivescovi di Pisa. I loro stemmi e il Palazzo*, Pisa, Opera della Primaziale, 2000, vol. I t. II pp. 370-397; C. Fantappiè, *Franceschi, Angelo Ranieri*, voce in *DBI*, vol. XLIX, 1997, pp. 605-607; R. Gori, *Angiolo Franceschi arcivescovo di Pisa dal 1778 al 1806*, in «Bollettino Storico Pisano», XLIII, 1974, pp. 289-317; e N. Zucchelli, *Cronotassi dei vescovi ed arcivescovi di Pisa*, Pisa, Orsolini Prosperi, 1907, pp. 233-238.

10 Bonechi, *L'alto clero*, cit., pp. 245-246; M. G. Cittadini Fulvi e F. Piselli Petrioli, *Diocesi di Siena ed il suo vescovo negli anni 1799-1801*, in *Lo Stato della Chiesa in età napoleonica*, Atti del XIX Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 24-26 agosto 1995, Urbania, Arti Grafiche Stibu, 1996, pp. 315-330; *Hierarchia Catholica*, cit., vol. VI, sub indice; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, tip. Emiliana, vol. CIII, 1861, pp. 480-482; e F. Piselli Petrioli, *Il Seminario arcivescovile di Siena dalla vigilia della Rivoluzione francese alla metà dell'Ottocento*, in *Il Seminario di Siena da arcivescovile a regionale 1614-1953/1953-2003*, a cura di M. Sangalli, introduzione di M. Guasco, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 99-145 (in specie le 109-114). Sull'attivismo dell'arcivescovo Zondadari per "irrobustire il sostrato della religiosità popolare" contro gli effetti dei modelli culturali francesi, fomentando la «pastorale della paura» di stampo gesuita, e nel favorire le conversioni di ebrei al cattolicesimo negli anni del Regno d'Etruria, anche scavalcando e calpestando i regolamenti cautelari introdotti dai governi lorenesi e ancora veglianti in quegli anni, si veda F. Piselli Petrioli, *Giansenisti, ebrei e giacobini a Siena dall'Accademia ecclesiastica all'Impero napoleonico (1780-1814)*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 65 e 176-83. Certo è che lo Zondadari ottenne la berretta cardinalizia proprio nell'autunno del

Questi ultimi presentarono al granduca il progetto per un'ampia revisione della legislazione ecclesiastica che era stata attuata dal suo augusto genitore negli anni del suo governo toscano[11]. A queste pressioni tentarono di opporre una tenace resistenza gli uomini degli apparati governativi più legati in generale alla tradizione plurisecolare toscana in tema di controllo statale sulla Chiesa locale, ma nello specifico anche all'esperienza riformatrice di Pietro Leopoldo, come nel caso del senatore Francesco Maria Gianni[12] e di Pompeo Signorini da Mulazzo[13]. Alla fine, però, le reiterate richieste della gerarchia episcopale ebbero come effetto quell'editto del 13 ottobre del 1792[14], con il quale furono concessi ai vescovi toscani più ampi ed incisivi poteri e una più estesa autonomia nell'esercizio della propria giurisdizione nei confronti del clero diocesano, allentando nel contempo il controllo prima assai rigoroso sulle ordinazioni sacre e sull'ingresso

---

1801: coincidenza che certo non poteva apparire casuale agli occhi degli osservatori ostili alla nuova politica ecclesiastica.

11 Bonechi, *L'alto clero*, cit., pp. 240-241; e Zobi, *Storia Civile*, cit., III, pp. 32-37 (petizione del 14 agosto 1792).

12 Sul senatore Gianni: V. Becagli, *Gianni, Francesco Maria*, voce in *DBI*, vol. LIV, 2000, pp. 465-471; F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966. Si vedano anche i molti riferimenti dello stesso Pietro Leopoldo a questo suo collaboratore nelle sopra citate *Relazioni sul governo della Toscana*, sub indice.

13 Il Signorini (1743-1812), dopo essere stato auditore fiscale a Siena, nel 1789 era divenuto segretario del Regio Diritto: Pietro Leopoldo, *Relazioni sul governo*, cit., sub indice. Cfr. la sua scheda biografica nel Sistema Informatico dell'Archivio di Stato di Firenze (www.archiviodistato.firenze.it/siasfi/cgi-bin).

14 *Bandi, e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal dì 7. marzo 1791. a tutto il mese di dicembre 1794.*, codice decimoquinto, Firenze, per Gaetano Cambiagi Stampator Granducale, MDCCLXXXXV, nn. LXVI (editto del 13 ottobre 1792) e XCIV (notificazione integrativa del 30 gennaio 1793). Cfr.: Scaduto, *Stato e Chiesa*, cit., pp. 386-387.

nei monasteri e nei conventi (in particolare fu ammessa la monacazione di fanciulle ancora in minore età). Non si trattò, tuttavia, di una completa revisione della politica leopoldina, ma, semmai, di una correzione di indirizzo: si accentuarono i poteri dei vescovi all'interno delle rispettive diocesi, delegando ad essi – ma anche sollecitando da essi – un più severo ed attento controllo sull'operato dei loro subalterni e un più costante impegno sia di tutto il clero, sia dei laici congregati nelle nuove confraternite, per un'educazione politica del popolo volta alla difesa della tranquillità sociale, proprio mentre altrove si faceva la rivoluzione.

Del resto, anche in quegli anni non venne mai meno l'esercizio attento e puntiglioso del controllo statale sulle «temporalità» della Chiesa locale e sulle «pertinenze» laicali, cioè sulla gestione dei patrimoni ecclesiastici e sull'uso dei giuspatronati privati sui benefici. Poiché non di rado nascevano aspri conflitti giudiziari fra i pretesi possessori di questi giuspatronati, i governi lorenesi, come quelli medicei, non vollero mai rinunciare a un'effettiva supervisione su una materia, che non a torto era ritenuta di forte interesse per la conservazione della pace sociale e della quiete pubblica: temi fondanti, questi, per la fidelizzazione di famiglie, di ceti e di comunità nei confronti del potere politico. Negli uffici ministeriali toscani, perciò, si annidava un corpo di funzionari formati ormai da secoli a una politica giurisdizionalistica attentissima ai processi economici e giuridici che interessavano il territorio granducale. Nel contempo, alla stessa stregua di quanto è riscontrabile nelle altre regioni italiane, anche in Toscana il conclamato carattere confessionale cattolico dello Stato non era mai riuscito ad escludere nel passato, né poteva escludere allora la presenza più o meno avvertita di nuclei di credenti «inquieti», non perfettamente allineati (specie sul piano politico) nell'obbedienza al pontefice e alla sua gerarchia: nuclei e singoli personaggi che erano stati attratti in tempi più

lontani dal richiamo del quietismo[15], poi della massoneria[16] ed in tempi più vicini da quello del giansenismo, più o meno intriso culturalmente dall'illuminismo e politicizzato da istanze repubblicane e «giacobine»[17].

---

15 A. Malena, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003; Ead., *Quietismo*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di A. Prosperi, V. Lavenia e J. Tedeschi, vol. III, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 1289-1294; E. Pacho, *Quiétisme. I. Italie et Espagne*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mistique, doctrine et histoire*, Paris, Beauchesne, vol. XII/2, 1986, coll. 2756-2805: e S. Stroppa, *Le molte voci del quietismo italiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XLII (2006), pp. 131-137.

16 E. Baldi, *L'Alba. La prima loggia massonica a Firenze. L'Inquisizione. Il processo Crudeli*, Firenze, Coppini, 1959; F. Bertini, *La Massoneria in Toscana dall'età dei Lumi alla Restaurazione*, in *Le origini della Massoneria in Toscana*, a cura di Z. Ciuffoletti, Livorno, Bastogi, 1989, pp. 43-199; E. Cochrane, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies (1690-1800)*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1961; A. D'Anzeo, *Il caso Crudeli. Persecuzione e tolleranza nella Toscana granducale*, Poppi, Ed. Biblioteca Rilliana, 1988; F. Ferrari, *Le prime Loggie di Liberi Muratori a Livorno e le persecuzioni del Clero e della Polizia: spigolature d'archivio con documenti inediti*, Livorno 1911, rist. Livorno, Bastogi, 1973; C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia nel Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 49-85 ("IV. La loggia inglese di Firenze"); S. Gianfermo, *Settecento fiorentino erudito e massone*, Ravenna, Longo, 1986; R. Pasta, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali XXI. La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 447-483; F. Sani, *Il Settecento*, in *La Massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica*, a cura di F. Conti, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 27-98; e F. Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze. Narrazione storica corredata di documenti inediti*, Milano 1884, rist. Bologna, Forni, 1967.

17 E. Codignola, *Il Giansenismo toscano nel carteggio di Fabio De Vecchi*, Firenze, Vallecchi, 1944; M. Luzzati, *Orientamenti democratici e tradizione leopoldina nella Toscana del 1799: la pubblicistica pisana*, in «Critica Storica»,

Com'è stato ampiamente studiato, l'occupazione della Toscana da parte di truppe francesi[18], che nel nome di esigenze rivoluzionarie

VIII, 1969, pp. 466-509; C. Mangio, *I patrioti toscani fra «repubblica etrusca» e restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991; Id., *I patrioti pisani. Primi risultati di un'indagine sugli atti dei processi per «attentati contro la sovranità ed ordine pubblico» del 1799-1800*, in «Bollettino Storico Pisano», LI, 1982, pp. 147-178 (in appendice un elenco di processati che offre un quadro assai variegato della loro estrazione sociale e, presumibilmente, anche culturale); M. Montorzi, *I processi contro Filippo Mazzei ed i liberali pisani del 1799 (ragguagli bio-bibliografici su un ritrovamento archivistico)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», X, 1981, pp. 53-80; Id., *Una polemica costituzionale al suo inizio: due opuscoli «giacobini» del Contado pisano (note bibliografiche, biografiche e politiche)*, in Id., *Crepuscoli granducali. Incontri di esperienza e di cultura giuridica in Toscana sulle soglie dell'età contemporanea*, Pisa, ETS, 2006, pp. 65-111; E. Passerin D'Entreves, *L'ambiente culturale pisano nell'ultimo settecento: il trionfo e la crisi del riformismo anticuriale in alcuni carteggi di colti pisani*, in «Bollettino Storico Pisano», XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 54-121, ora in Id., *La Toscana civile. Lotte politiche e correnti culturali tra Sette e Ottocento*, a cura di G. Adami e L. Coppini, Pisa, «Domus Mazziniana», 1994, pp. 69-137; e Piselli Petrioli, *Giansenisti, ebrei*, cit.. Segnalo anche le vivaci pagine dedicate da Lorenzo Manenti al senese Ansano Luti: arciprete della cattedrale, professore di istituzioni canoniche, illuminista e libertino, amico di Vittorio Alfieri (cfr. *Giorgio Luti da Siena a Lucca. Il viaggio di un mito fra Rinascimento e Controriforma*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2008).

18 G. Conti, *La Toscana e la Rivoluzione Francese*, Firenze, Vallecchi, 1924; Id., *Firenze vecchia. Storia, cronaca aneddotica, costume (1799-1859)*, Firenze, Bemporad, 1899; L. Lotti, *Napoleone e la Toscana*, in «Rassegna Storica Toscana», XXXII, 1986, pp. 41-64; C. Mangio, *Tra conservazione e rivoluzione*, cit.; *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli, E.S.I., 1985; e *La Toscana e la Rivoluzione Francese*, Convegno Internazionale di studi (Pistoia/Arezzo, 24/25/26 novembre 1989), a cura di I. Tognarini, Napoli, E.S.I., 1994. Per uno sguardo d'insieme a tutta l'Italia: M. Broers, *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814. Cultural Imperialism in a European Context?*, Basingstoke – New York,

si abbandonarono a saccheggi e ruberie a danno anche delle chiese (dopo due secoli e mezzo di pace, di quiete, di sicurezza per uomini e cose dentro i confini dello Stato mediceo-lorenese...), suscitò per reazione – ma talora fu anche preceduta da – manifestazioni di fervore religioso popolare particolarmente acceso, infiammato anche da presunti eventi miracolosi, come era già avvenuto negli anni immediatamente precedenti in occasioni altrettanto calamitose[19]. Le «insorgenze» antinapoleoniche, al grido di «Viva Maria», furono accompagnate dalla persecuzione nei confronti degli ecclesiastici notoriamente schierati in favore di un riformismo religioso austero

---

Palgrave – Macmillan, 2005; C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, Torino, Loescher, 1978; V. E. Giuntella, *L'Italia nell'età napoleonica. Dalle repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico (1786-1814)*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, Torino, UTET, 1959, pp. 225-358; G. Montroni, *L'età napoleonica*, in *Storia della società italiana. 13. L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano, Teti, 1985, pp. 253-282; A. Pillepich, *Napoleone e gli italiani*, Bologna, Il Mulino, 2005; C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio francese (1789-1815)*, Torino, Roux e C., 1889; P. Villani, *L'Italia Napoleonica*, Napoli, Guida, 1978; S. J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. III. Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 150-239; e C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET, 1986.

19 Mi riferisco in particolare al miracolo della protezione, che sarebbe stata concessa agli aretini da parte da un'immaginetta mariana in terracotta – la Madonna del Conforto – durante il terremoto del 1796: grazie all'intervento del vescovo l'evento proseguì con un processo formale per la verifica dei presunti miracoli e culminò con l'istituzione di una festa liturgica di ringraziamento, celebrata ancora oggi. Proprio attorno a questa immagine si coagulò poi quel fenomeno devozionale, che sorresse l'insorgenza antifrancese. Rinvio volutamente a un testo di parte: M. Viglione, *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli Italiani dalle origini al 1815*, Roma, Città Nuova, 1999. Ma invito anche a guardare siti (anche questi di parte) come http://www.donbosco-torino.it/ita/Maria/calendario/04-05/2-Arezzo_Madonna_Conforto.html oppure come http://www.amosnews.it/articoli/amos_art57_vivamaria.htm.

e rigoroso (che furono praticamente dispersi e ridotti al silenzio, ma non annientati), ma soprattutto furono insanguinate da un truce episodio di odio religioso, al quale non mancò la connivenza del vescovo locale: il 28 giugno del 1799 a Siena fu scatenato un feroce pogrom, culminato con l'assassinio di tredici ebrei, alcuni dei quali furono bruciati vivi in Piazza del Campo[20]. Anche quando tornò per poco tempo l'antico «ordine» e poi nuovamente le truppe francesi occuparono la Toscana, si verificarono qua e là episodi di superstizione religiosa, con i soliti miracoli di Madonne piangenti. Per esempio, a Livorno ancora nel marzo del 1806 si vociferava di un prodigio avvenuto nella casa dei coniugi Rossi: in una sacra immagine raffigurante il Transito di S. Giuseppe la figura della Madonna avrebbe cominciato a sudare[21]. E pare che persino l'arcivescovo Martini a

20 G. Biondi, *Plebi rurali e clero fiorentino nelle rivolte del «Viva Maria»*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XVI, 1979, n. 1, pp. 25-65; E. A. Brigidi, *Giacobini e realisti o il Viva Maria. Storia del 1799 in Toscana*, Siena, Torrini, 1882; G. Chironi – L. Nardi, *Siena nel 1799*, in *La Toscana e la Rivoluzione*, cit., pp. 379-420; A. Lumini, *La reazione in Toscana nel 1799. Documenti storici*, Cosenza, Aprea, 1891; Piselli Petrioli, *Giansenisti, ebrei*, cit., pp. 83-110; Pesendorfer, *Ferdinando III*, cit., pp. 223-259; R. G. Salvadori, *1799. Gli ebrei italiani nella bufera antigiacobina*, Firenze, Giuntina, 1999; I. Tognarini, *L'invasione francese e il "Viva Maria"*, in *Storia di Siena. II. Dal Granducato all'Unità*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena, ALSABA, 1996, pp. 219-248; e Turi, *«Viva Maria»*, cit.

21 G. B. Santoni, *Memorie Patrie*, mscr. in Biblioteca Labronica di Livorno (Villa Maria), 0 91 Q 2, t. 7 pp. 240-248. Cfr. M. Broers, *The politics of Religion in Napoleonic Italy: The war against God, 1801-1814*, London and New York, Routledge, 2002, pp. 54-66 ("Madonnas and miracles"); G. Fenzi, *Appunti per uno studio della religiosità popolare in Toscana alla fine del Settecento: un «miracolo» in Valdelsa nell'aprile del '99*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria,* cit., pp. 651-657; M. Pieroni Francini, *Immagini sacre in Toscana dal tumulto di Prato al "Viva Maria"*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Sebastiani, L'Aquila - Roma, Japandre, 1984, pp. 835-872. Del resto, anche

Firenze dimostrasse un'inedita attenzione nei confronti di presunte apparizioni di defunte, di portentose moltiplicazioni di olii monastici o di straordinarie doti profetiche di questa o quella visionaria[22]. Nel contempo, però, anche i fermenti «giacobini» lasciarono i loro frutti in quei sudditi toscani che aderirono più o meno intensamente alle nuove idee d'Oltralpe, nonostante i provvedimenti punitivi adottati dai governi nelle fasi di restaurazione, lasciando strascichi e tensioni, talora acuite dalla permanenza mal sopportata di esuli e rifugiati politici provenienti da altri stati italiani[23].

Il Regno d'Etruria

L'assetto istituzionale della Chiesa toscana parve modificarsi radicalmente, con una torsione di centottanta gradi, nei pochi anni della monarchia dell'effimero Regno d'Etruria, nato in conseguenza del trattato di Lunéville sotto lo scettro di Ludovico I di Borbone Parma[24],

Antonio Zobi ricorda per gli stessi anni le meravigliose apparizioni presso un'immagine sacra nella casa dei Borselli in piazza San Marco a Firenze (Zobi, *Storia civile*, cit., vol. III). Per la ricostruzione e l'interpretazione di questo fenomeno delle «madonne piangenti» in quegli anni di mutamento epocale è particolarmente importante il saggio di Massimo Cattaneo, *Gli occhi di Maria. "Miracoli" a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)* (Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1995).

22 Conti, *Firenze vecchia*,cit., cap. III.

23 Notizie sui due fenomeni in G. Drei, *Il regno d'Etruria 1801-1807*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1935.

24 A. Mora, *Ludovico I di Borbone, re d'Etruria*, voce in *DBI*, vol. LXVI, 2006, pp. 406-410. Più in generale, sul regno d'Etruria: R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino, UTET, 1993, pp. 4-76 ("Il Regno d'Etruria"); *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*, compilazione archivistica di Cesare Cantù, Milano, Tip. Libr. Editr. Giacomo Agnelli, 1884 (alle pp. 552-612 il "§ 3. Toscana e i Borboni"); F. Covoni, *Il Regno d'Etruria*, Firenze, Cellini, 1894; Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit.; P. Finzi, *Il Regno di Ludovico I d'Etruria in un carteggio diplomatico inedito*, Roma, tip. Italia, 1911; L. Lotti, *Napoleone e la Toscana*, in «Rassegna Storica Toscana», XXXII, 1986, pp. 41-64; P.

figlio di Ferdinando, «Infante» di Parma[25], e sposato dal 1795 alla cugina Maria Luisa di Borbone Spagna. Ludovico poté essere il sovrano di questo effimero regno, fortemente subordinato alla politica napoleonica, solo per un biennio: dal 1801 fino alla sua morte precoce per malattia, avvenuta il 27 marzo 1803. Educato dal vescovo e frate cappuccino Adeodato Turchi[26], affiancato da intimi sodali come il

---

Marmottan, *Le Royaume d'Etrurie 1801-1807*, Paris, Ollendorf, 1896; Id., *Documents sur le Royaume d'Etrurie (1801-1807)*, Paris, Emile-Paul, 1900; A. Moroni, *L'opera politica di Neri Corsini durante il Regno d'Etruria*, in «Rassegna Storica Toscana», a. XXXIV, n. 2, luglio-dicembre 1988, pp. 225-248; Pesendorfer, *Ferdinando III*, cit., pp. 290-350; e Zobi, *Storia Civile*, cit., vol. III, 1851.

25 Per una prima notizia biografica sul pio genitore del nuovo sovrano toscano si veda M. Romanello, *Ferdinando di Borbone, duca di Parma, Piacenza e Guastalla*, voce in *DBI*, vol. XLVI, 1996, pp. 208-212. Per spiegare i timori dei toscani meno codini nei confronti del re Ludovico (timori certamente non privi di giustificazione), conviene ricordare che nel 1782, cioè proprio negli anni in cui gli altri principi italiani andavano chiudendo i tribunali del Sant'Uffizio, Ferdinando aveva reintrodotto nel ducato di Parma il tribunale dell'Inquisizione, che giunse a contare 46 impiegati in città ed altri 121 nei 28 vicariati territoriali (cfr. E. Brambilla, *I poteri giudiziari dei tribunali ecclesiastici nell'Italia centro-settentrionale e la loro secolarizzazione*, in *Le secolarizzazioni nel Sacro Romano Impero e negli antichi Stati italiani: premesse, confronti, conseguenze*, a cura di C. Donati e H. Flachenecker, Bologna – Berlino, Il Mulino – Duncker & Humblot, 2005, pp. 99-112, i dati a p. 101).

26 Bonifacio da Nizza, *Ritratto degli uomini illustri dell'istituto de' Minori cappuccini promossi o destinati a dignità ecclesiastiche*, Roma, Salomoni, 1804, pp. 133-137 (ritratto XXIV); P. Savio, *Devozione di mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede: testo e 677 documenti sul giansenismo italiano ed estero*, Roma, Libreria Ed. L'Italia Francescana, 1938; e Stanislao da Campagnola, *Adeodato Turchi: uomo, oratore, vescovo: 1724-1803*, Roma, Istituto storico Ord. Fr. Min. Cappuccini, 1961. Proprio nel corso degli anni del Regno d'Etruria, del Turchi furono pubblicati tre volumi di *Prediche alla Corte* (Parma, presso Luigi Mussi, 1805).

marchese Niccolò Viviani[27] e il conte Odoardo Salvatico[28], in ambito ecclesiastico il giovane sovrano e sua moglie furono facili e predestinate prede del lavorio abilissimo condotto dal Nunzio apostolico straordinario Emanuele De Gregorio[29], continuatore della politica del suo predecessore, monsignor Lorenzo Caleppi, già destinato alla più importante Nunziatura portoghese[30]. Quest'ultimo, d'altronde, nella corrispondenza intrattenuta con il prudente Segretario di Stato Ercole Consalvi[31], aveva riconosciuto sin dall'inizio della sua missio-

27 "Il marchese Niccolò Viviani, consigliere intimo di S. M. senza dipartimento, superstizioso, ignorante, di mala fede, nemico de' veri virtuosi, e molto ascoltato fatalmente dal Re". Questo il durissimo giudizio espresso a caldo su questo personaggio da parte del modenese Giulio Cesare Tassoni (1759-1821), ambasciatore della Repubblica Cisalpina a Firenze (in *Corrispondenze di diplomatici*, cit., p. 560)

28 "Il conte Salvatico di Parma, consigliere di Stato *ad aures* e confidente del Re, fu seco in Spagna, ed è per questo che gode della sua confidenza e favore. Questi è quello che avrebbe più potere se il Re facesse qualche cosa senza interpellare il Consiglio. Nulladimeno è temuto da tutti [...]" (il Tassoni, in *Corrispondenze di diplomatici* cit., p. 561). Cfr.: G. Fiori, *Biografia e corrispondenze di Odoardo Salvatico ministro dei re d'Etruria*, in «Archivio Storico Province Parmensi», XXXIX, 1987, pp. 393-423.

29 M. Caffiero, *De Gregorio, Emanuele*, voce in *DBI*, vol. XXXVI, 1988, pp. 212-215; *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, a cura di R. Ritzler e P. Sefrin, Padova, «Il Messaggero di S. Antonio», 1968, vol. VII (1800-1846) sub indice; e Moroni, *Dizionario di erudizione*, cit., vol. XXXIII, 1853, pp. 10-16.

30 C. L. De Rossi, *Memorie intorno alla vita del cardinale Lorenzo Caleppi*, Roma, Propaganda Fide, 1843 (in specie pp. 22-23); *Hierarchia Catholica* cit., vol. VII sub indice; Moroni, *Dizionario di erudizione*, cit., vol. VI, 1840, p. 255; e L. Pásztor, *Caleppi, Lorenzo*, voce in *DBI*, vol. XVI, 1973, pp. 679-683.

31 Su questo grande e abile uomo di stato si vedano almeno il libro di Roberto Regoli *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa* (Roma, Editrice Pontificia Università Gregiorana, 2006) e le schede biografiche di Gaetano Moroni (*Consalvi Ercole, Cardinale*, voce in *Dizionario di erudizione* cit., vol. XVII,

ne il forte attaccamento dei funzionari governativi toscani nei confronti delle direttive ispiratrici della politica ecclesiastica del granduca Pietro Leopoldo[32]. Già il 30 agosto del 1801, riferiva che il marchese Cesare Ventura[33], precedentemente al servizio nella corte di Parma e collaboratore del duca Ferdinando nella cancellazione delle leggi ecclesiastiche volute da Guillaume Du Tillot, gli aveva confidato che "qui si è molto attaccati alla legislazione leopoldina", "riconoscendo da essa la loro passata felicità"[34]. Il Caleppi aveva replicato al Ventura con alcune frasi, che mi paiono chiarificatrici della strategia adottata dalla Santa Sede e dai suoi ambasciatori in queste situazioni:

> [...] ho fatto nuovamente osservare la necessità di riformare la suddetta legislazione, che tutta incatena la giurisdizione ecclesiastica, distruggendo gli ordini Regolari, ed ogni spirituale emanazione della Missione Canonica. N'è convenuto, ma ripete che per ora non può provvedersi, se non con rescritti e deroghe parziali. Dirigo dunque frattanto le pratiche dei Superiori Regolari e di alcuni buoni Vescovi, sperando che il risultato dei suddetti rescritti e deroghe abbia a fare il non uso delle leggi contrarie e quindi a richiamare le antiche. Sarebbe certamente più desiderabile un taglio solo, ma veggo ancor io che le circostanze non animano il coraggio, che sarebbe a ciò necessario.

1842, pp. 5-9) e di Alessandro Roveri (*Consalvi, Ercole*, in *DBI*, vol. XXVIII, 1983, pp. 33-43).

32 In generale rimando al saggio di Bernardino Farolfi, *Francesco Maria Gianni e il ceto dirigente toscano tra dispotismo illuminato e dominio napoleonico* (in *Studi napoleonici*, Atti del primo e secondo congresso internazionale, 3/7 maggio 1962 – 3/6 maggio 1965, Firenze, Olschki, 1969, pp. 416-423)

33 G. Ventura, *L'ultimo ministro dei primi Borbone di Parma*, Parma, Deputazione di storia patria per le Provincie Parmensi, 1971.

34 Archivio Segreto Vaticano (da ora abbreviato in ASV), *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 253. La seconda citazione, con la motivazione dell'attaccamento alle riforme di Pietro Leopoldo, è tratta dalla lettera di cui alla nota successiva. Ambedue sono riportate anche dal Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 233-234.

Poche settimane dopo, il Caleppi annunciava la preparazione di un documento organico sulla situazione ecclesiastica toscana e sul "grandissimo male fatto dal Gran-duca Leopoldo", accennava ai suoi continui incitamenti ai vescovi ed ai superiori regolari toscani perché anch'essi si facessero interpreti di questo malessere della Chiesa toscana presso il sovrano, per auspicare infine quel "colpo di autorità", per compiere il quale, però, "manca il coraggio"[35]. Ma lo stesso nunzio doveva riconoscere che i quadri ministeriali toscani parevano impermeabili ai suoi tentativi di convincerli della bontà di smantellare l'assetto leopoldino: ben poco c'era da sperare, per esempio, dall'influente senatore e consigliere di Stato Francesco Carletti, che si dimostrava "un osso duro da rosicchiare" (a causa della sua *forma mentis* costruita su "regole filosofiche")[36]. Torneremo, nel corso di queste pagine, sugli ostacoli che impedirono a lungo, e poi, una volta scoppiato, smorzarono negli effetti concreti il «colpo».

Nel frattempo, sempre secondo il Caleppi, era opportuno procedere con grande prudenza, cercando di rendere inoperanti le leggi leopoldine con il ricorso continuo e insistente alla grazia del sovrano per derogare, caso per caso, alle rigorose restrizioni introdotte da Pietro Leopoldo nella disciplina ecclesiastica. In realtà, il nuovo nunzio De Gregorio non perse tempo e operò su questa direzione con grande abilità, pur in una linea di continuità con il suo predecessore, di cui lodava le buone premesse poste al suo ufficio, puntando direttamente sulle idee dei giovani sovrani:

> Tutto ci giova sperare dalla pietà, dall'ottimi sentimenti, ed eccellenti qualità del buon Sovrano, cui non resta a desiderare che miglior salute, e maggior libertà di agire; e se la Regina acquisterà qualche influenza non sarà capace che di ottimi consigli,

35 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 253 (lettera del 21 settembre 1801).

36 Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 81-82. Per le vicende di questo senatore toscano si veda E. Pii, *Carletti, Francesco Saverio*, voce in *DBI*, vol. XX, 1977, pp. 143-144.

> avendo costumi, e massime Angeliche[37].

Anzi, per meglio arrivare ai cuori della coppia regale, il nunzio cominciò a lavorarsi "due suoi intimi": costoro erano i già ricordati Salvatico e Viviani. Soprattutto il primo operò come diretto e fidatissimo intermediario fra Ludovico e il nunzio, che non a caso cominciò a chiamarlo, nella sua corrispondenza con il Consalvi, con un semplice, ma significativo appellativo: "l'Amico". Nel frattempo, conservando molta circospezione persino nei rapporti epistolari con il suo principale mandatario, il De Gregorio tesseva alacremente la sua tela:

> Mai le parlo del principale oggetto di mia Missione perché non voglio darLe troppe lusinghe, che poi non si verifichino, né esagerare le difficoltà dell'esito che per verità mai sono state minori d'adesso per la pietà del Sovrano, e di due suoi intimi, e perché il mio antecessore aveva già spianato la via. Ad ogni modo acciò il mio silenzio non sia colpevole dirò, che le mie idee vanno più oltre, e dispongo l'opera per un colpo universale. Mi restano a guadagnare due voti, ed allora darò fuoco alla miccia. Intanto fo' orazioni, trattandosi di oggetti, che riguardano strettamente la religione, e spero se il Signore seconderà le mie intenzioni di ridurre tutto secondo il Concilio di Trento.[38]

Il lavorio procedeva occultamente, ma forse qualcosa trapelava qua e là, oppure gli antichi servitori del regime lorenese dovevano essere talmente in allarme, da tentare qualche mossa preventiva, che smorzasse un'eventuale offensiva reazionaria. Fatto sta, che ancora alla fine di quell'anno il De Gregorio non appariva affatto certo dell'esito delle sue manovre, volte a "rimettere alcune Religioni sotto li loro Generali, [... e] li Monasteri e Conservatori alla dipendenza degli Ordinarj per lo Spirituale", e palesava il timore di incappare in qualche trappola, la cui ideazione non era difficile far risalire a quella ben

---

37 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 183 c. 122 (lettera del 23 ottobre 1801). Il testo è riportato anche da Drei, *Il Regno d'Etruria* cit., p. 234.

38 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 183 c. 280 (lettera del 17 novembre 1801).

fornita ed esperta cucina di provvedimenti giurisdizionali secolari che era la Segreteria del Regio Diritto:

> Sono di fatti sicurissimo di tutta la buona disposizione del Sovrano, e dell'Amico, ma ho molto da temere dal Ministero, onde vado via via presto bilanciando la probabilità del molto bene con il pericolo del maggior male, che ne verrebbe se dessi luogo a rinnovazione di Leggi contro li diritti della Chiesa, ancorché in parte meno gravose delle tuttora veglianti deroghe. Ho avuto difatti motivo di temere, che per evitare deroghe maggiori fosse il Ministero disposto di proporre un decreto, col quale si riduca ai 25 anni l'età delle Professioni delle Monache. Non ho mancato pertanto di far rilevare all'Amico, che qualunque di tai decreti senza l'intesa del Santissimo Padre illaqueerebbe la coscienza del legislatore, e mi ha promesso di prevenirlo, onde non si lasci ingannare.[39]

Superato questo ostacolo, con l'inizio dell'anno nuovo, tutta la manovra – cioè la preparazione del "gran colpo" – subì una repentina accelerazione. Il Nunzio, forse anche perché pressato dalle notizie di una sua prossima sostituzione[40], in piena sintonia con l'"Amico", preparò uno schema di motuproprio, che fu inviato a Parma per l'approvazione del pio genitore regale e del suo ascoltato consigliere Turchi, per essere poi spedito attraverso vie e mani sicure al Segretario di Stato, per il superiore assenso papale[41]. Certo, la-

39 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 183 (lettera del 26 dicembre 1801). La pericolosità della manovra ordita dalla Segreteria del Regio Diritto consisteva nell'intrinseca riaffermazione di un classico principio giurisdizionalista: l'ordinazione sacra e, più in generale, i voti religiosi hanno una ricaduta nel contesto sociale del paese, per cui i sovrani lecitamente possono intervenire, in piena autonomia dal pontefice, per determinare l'età minima dell'ingresso negli ordini religiosi in quanto materia del governo «temporale».

40 Drei, *Il Regno d'Etruria* cit., pp. 83-84.

41 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 184 (lettere del 16 febbraio e del 16 marzo 1802). Da queste lettere le citazioni successive. In questo con-

mentava il nunzio, ancora non era possibile procedere ad aprire le trattative per quel vero e proprio concordato, che avrebbe permesso di "appresso cambiare molte altre cose che non si ponno domandare, che dagli Ecclesiastici a faccia scoperta". Secondo lo stesso De Gregorio, la maggiore difficoltà, che si frapponeva a conseguire tale risultato, risiedeva nel giudizio corrente sulla persona stessa del sovrano: "Comunemente si grida che S. M. è imbecille"[42]! Forse anche a causa di questa fama di Ludovico, poco lusinghiera ma ben fondata[43], e non solo perché il cardinale Consalvi era contrarissimo a quei gesti che potevano soltanto scatenare reazioni ostili nell'opinione pubblica, al nunzio non sarebbe riuscito il tentativo di far rinascere il Tribunale del Sant'Uffizio. Ma intanto non mancava la materia per infliggere un colpo durissimo a tutto l'impianto mediceo-lorenese della Chiesa toscana e ai suoi strenui sostenitori messi abilmente nel sacco, come nella giornata del 15 aprile – con una splendida pagina

---

testo va inserito anche il documento anonimo, intitolato *Osservazioni politico cristiane* e rinvenuto in Archivio Segreto Vaticano da Simone Bonechi (cfr. *L'alto clero* cit., pp. 251-252), che anticipa di qualche settimana il decreto «sabatino».

42 Mi pare ovvio che un apprezzamento così pesante riguardi non tanto le qualità psico-morali del sovrano, quanto le sue condizioni psico-fisiche, ormai irrimediabilmente compromesse e sulle quali più volte gli stessi Nunzi, come tutti gli altri osservatori contemporanei, si soffermavano nei loro carteggi senza lesinare il racconto delle manifestazioni degli eccessi a cui la malattia lo spingeva. Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Le Monnier, 1894, V ed., vol. VIII fasc. I p. 71 (dove l'imbecillità è definita "debolezza di mente per età o per malattia").

43 Per la perdurante fama della debolezza psico-fisica del sovrano d'Etruria basterà ricordare che, oltre sessant'anni dopo, in un romanzo dedicato a quegli anni (un romanzo rimasto inedito fino ai nostri giorni) il grande Alessandro Dumas trovò il modo di diffondersi in un capitoletto – per la precisione, il XXIX – sull'idiozia del "Re Luigi di Parma" (A. Dumas, *Il cavaliere di Sainte-Hermine*, a cura di C. Schopp, I ed. Paris 2005, tr. it. Palermo, Sellerio, 2007, vol. I pp. 466-476).

di prosa invero assai curiale e, diciamolo pure, «pretesca», per quel compiaciuto machiavellismo comportamentale affermato e giustificato in virtù di superiori interessi religiosi – il De Gregorio poteva finalmente annunciare al suo referente romano con toni trionfali:

> Cantemus Domino gloriose enim magnificatus est.
> Ero a tavola quando S. E. il senator Mozzi si è annunziato alla mia porta e come mi trovavo l'ho ricevuto. Graziosamente mi ha detto che era sicuro gli avrei perdonato in vista della carta, che per ordine di S. M. mi presentava, onde fossi il primo a vederla nell'intelligenza che sabbato sarà pubblicata. Può credere V. E. se ho mostrata tutta la sorpresa e la consolazione, se ho encomiata la pietà del Sovrano e contestatagli la maggior riconoscenza anche a nome del S. Padre, la quale ho pure estesa verso S. Eccellenza al cui influsso e alli cui consigli ho attribuito un'opera così buona, che sarà universalmente applaudita. Mi sono poi espresso che sarei stato questa sera a ringraziare in persona S. M. e che avrei immediatamente spediti, come fo, al S. Padre li fogli favoritimi. Di questi neppur le virgole giungeranno nuove a S. Santità, né a S. Eminenza, quali ho pure l'onore di prevenire nell'altro foglio annesso nella lettera che sabbato scriverà il buon Sovrano a S. Beatitudine. Ne conoscerà V. E. lo stile e se il Re vorrà soltanto sottoscriverla la vedrà tutta tal quale per estensum, se vorrà farla di pugno comincerà dalle parole: "Persuaso io" che sono verso la metà e si può anche dare che venga scritta di mano del secretario fino all'ultimo capitolo e che poi S. M. scriva di suo carattere le poche righe delle parole: "Gradisca V. Beat.ne" fino al fine.
> Ieri mattina l'Amico informò come da sé il sen. Mozzi dell'affare mostrandogli li fogli ed intimandogli che non vi era luogo a variazioni, perché Iussio Regis urgebat. La sola difficoltà cadde sulla revisione dei libri; informatolo io feci riflettere che non vi poteva essere la minima difficoltà a dare ai vescovi la facoltà di esaminare ciò che si pubblica per rispondere di ciò che riguarda il domma e la morale, mentre restava al Re il diritto di far rivedere dai secolari le medesime produzioni per tutto ciò che riguarda il politico e le vedute temporali, ma che questo non si doveva esprimere in un motuproprio, il quale non è diretto a

> dichiarare li diritti del sovrano, che restano nella loro integrità, ma unicamente quelli nei quali si reintegra la Chiesa.
> Voglio credere che questo raziocinio avrà tolta l'ombra che si vedeva ove meno poteva cadere, giacché gli altri articoli sono così gravidi di concessioni, che il Tribunale della R. Giurisdizione resta spogliato di quasi tutte le sue attribuzioni.
> L'opera, Eminentissimo mio, è grande ed è tutta di Dio, che vuole consolare la sua Chiesa nel governo del nostro adorato Pio VII, cui la prego di umiliare le mie più sincere congratulazioni.
> Qui farò di tutto perché non mi si attribuisca nessuna cooperazione, che può farci gran guerra nella sistemazione delle varie cose promanano dal motuproprio. Già ieri stesso mi fu data una staffilata da un consigliere, cui il sen. Mozzi fece la confidenza di ciò che gli era stato notificato, ma io ho finto di non capire [...]. Sarà anche bene che costì non si parli di me, perché da Roma a Firenze sono troppe le corrispondenze e non si potrebbe da questo governo ignorare che la mia corte si mostrasse intesa di qualche mio maneggio avuto in questo affare. Sabbato Santo si pubblicherà in Firenze questo gran motuproprio che farà grandissimo strepito da per tutto e nello stesso giorno ne sarà informato il S. Padre con V. Eminenza.
> Sto già disponendo che tutti li Vescovi, tutte le case religiose e tutti i monasteri lodino e ringrazino il Signore.[44]

Quei "fogli", che il malcapitato senatore Giulio Mozzi[45] aveva con-

---

44 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 184 c. 234 (lettera del 15 aprile 1802).

45 Secondo il Tassoni, il Mozzi era "letterato solamente, anni 75, molto religioso, ma ottimo di cuore, ed amato dal pubblico" (in *Corrispondenze di diplomatici*, cit., p. 560). Questo giudizio era comunemente condiviso, come provano alcune righe dell'*Avvertimento* apposto al V tomo delle *Lettere sopra i Classici del Sig. Professore Lorenzo Pignotti*: "A similitudine di Mecenate fu [il Mozzi] letterato, e protettore de dotti; ma volle piutosto **[sic]** creare degli Autori, ch'essere egli stesso scrittore" (Firenze, Marchini, 1823, p. 3). Sul ruolo che ebbe in quegli anni questo ministro, nominato consigliere segretario di Stato sin dal 23 agosto 1801, rinvio a Drei, *Il Regno d'Etruria* cit., p. 46 e ss., e a Pesendorfer, *Ferdinando III*, cit., sub indice.

trofirmato senza opporre un fermo e dignitoso rifiuto anche a rischio della sua stessa vita e della «mannaia» (come pure ebbero a rimproverargli molti colleghi del governo)[46], contenevano il famoso motuproprio dello stesso 15 aprile del 1802: quel decreto che – lo si è già visto – era stato composto, verbo per verbo, proprio dallo stesso De Gregorio e che fu detto «sabatino», perché pubblicato due giorni dopo la sua firma, nella festività del sabato di Pasqua[47]. Ma cosa conteneva in concreto il famigerato decreto? Entrando nello specifico, innanzitutto Ludovico restituiva alla Santa Sede ampi poteri di giurisdizione sulle cause ecclesiastiche, consentendo di ricorrere in appello ai suoi tribunali contro le sentenze del foro ecclesiastico locale: "sia libera a tutti li Nostri Sudditi la comunicazione, ed il ricorso alla Santa Sede Apostolica quanto alle Materie Spirituali, e quanto alle Dispense Ecclesiastiche" (art. 1)[48]. Poi, con il secondo articolo, restaurava l'esenzione dei regolari (monaci, frati, chierici e cavalieri) dai vescovi delle diocesi in cui si trovavano i loro rispettivi conventi e ripristinava la loro subordinazione diretta alla Santa Sede e alle case generalizie delle proprie congregazioni religiose, che solo in pochissimi casi (gli Olivetani a Monte Oliveto Maggiore, per esempio) erano collocate in Toscana: "tutti gli Ordini Regolari esistenti

46 Si veda, per esempio, la lettera scritta dal Nunzio Morozzo al cardinale Consalvi, ancora tre anni dopo, il 3 settembre 1805 (in ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 189a c. 469): "Il Martini ha detto, che il Sen. Mozzi, quando sottoscrisse la Legge di Ludovico del 15 Aprile, doveva piuttosto scegliere la Mannaia, e la Morte, che sottoscriverla".

47 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 28. luglio MDCCCI. al giorno 13. maggio MDCCCIII.*, codice decimottavo, Firenze, per Gaetano Cambiagi stampator reale, MDCCCV, n. LXXXVI.

48 Sul sistema istituzionale della giustizia ecclesiastica in Toscana nella società d'antico regime rinvio al mio saggio *Tribunali e giustizia della Chiesa nella Toscana moderna. Territori e confini, competenze e confitti*, in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno di studi su «La documentazione degli ordini giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna», tenuto presso l'Archivio di Stato di Siena nei giorni 15-17 settembre 2008.

nel Nostro Regno ritornino all'obbedienza dei loro Generali, ed alla immediata dipendenza della Santa Sede secondo le disposizioni del S. Concilio di Trento, a tenore delle quali Vogliamo, che si proceda per le Vestizioni, e Professioni Regolari dell'uno, e dell'altro sesso". Reintrodotta l'inalienabilità dei patrimoni ecclesiastici con l'articolo 3, che faceva così carta straccia di tutta una serie di provvedimenti lorenesi sui beni di manomorta[49], con l'articolo 4 riconosceva ampi poteri giurisdizionali ai vescovi, abolendo ogni limitazione da parte del potere statale sul piano dell'esercizio dei loro poteri spirituali: "li Vescovi, come Maestri, e Pastori, sieno liberi, ed indipendenti nell'Amministrazione dei Sacramenti, e della Divina Parola, onde potranno pubblicare con la stampa le Pastorali senza revisione altrui, potranno senza dipendenza scegliere Ministri anche Esteri per la Predicazione, Missioni, Esercizi e Confessioni". In particolare, sconfessando la normativa introdotta oltre sessanta anni prima dal granduca Francesco Stefano di Lorena[50] e già parzialmente corretta dal

49 Si veda, per esempio, N. Rodolico, *I primi provvedimenti contro la Manumorta ecclesiastica in Toscana* (1910), rist. in Id., *Saggi di storia medievale e moderna*, Firenze, Le Monnier, 1963, pp. 379-396.

50 S. Landi, *Il governo delle opinioni: censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 75-92 (dove si tratta della legge del 1743). Per la situazione toscana si vedano anche: A. De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana. Con documenti inediti*, Pisa, Nistri-Lischi, 1936; e M. A. Timpanaro Morelli, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel tardo Settecento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1969, pp. 613-698. Più in generale su questo tema: *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Settecento*, Atti del convegno della Fondazione Firpo, 5 marzo 1999, a cura di C. Stango, Firenze, Olschki, 2001; P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2007; M. Infelise, *I libri proibiti*, Roma-Bari, Laterza, 1999; M. I. Palazzolo, *La letteratura sequestrata. Norme e pratiche della censura nell'Italia preunitaria*, in «Passato e Presente», XX, n. 55, gennaio-aprile 2002, pp. 53-80; A. Sorrentino, *La letteratura italiana e il Sant'Uffizio*, Napoli, Francesco Perrella, 1935; e H. Wolf, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli, 2006.

nipote Ferdinando III nel 1795[51], erano dilatate le loro funzioni di censura preventiva sulla stampa e sul commercio dei libri: "Che sia cura dei Vescovi la revisione dei Libri, che si stamperanno in qualunque materia, o si introdurranno nelle Diocesi, e per ciò proibiamo a Chiunque sotto le pene comminate nella Legge del 1743., e nella Notificazione de' 30. Gennaro 1793.§ 6. di pubblicare cosa alcuna senza licenza in scritto del Vescovo, o suo Deputato" (art. 5). Tolto ogni limite all'ordinazione sacra, che era rimessa alla discrezione dei vescovi (art. 6: "sia libero ai Vescovi di conferire gli Ordini a tutti quelli, dei quali avranno esaminata la vocazione, e che crederanno necessarj per il Servizio dell'Altare, e per l'assistenza dei Popoli"), garantiva ai vescovi la più ampia libertà di amministrare i sacramenti anche con tutte le loro inevitabili conseguenze civili, come nel caso del matrimonio che ritornava materia di competenza pressoché esclusiva dei tribunali episcopali. Infatti i vescovi, recitava l'articolo 7, "abbiano piena libertà di dispensare sulle Leggi Matrimoniali a tenore delle facoltà loro accordate dal Santo Concilio di Trento" e "nelle Cancellerie Vescovili si facciano senza dipendenza da' Regj Tribunali tutti gli Atti necessarj per le Cause Matrimoniali di ogni genere". Infine, con l'ultimo articolo, il decreto subordinava tutti gli enti pii al controllo degli stessi vescovi: "tutti i Monasteri, Conservatori, e Luoghi Pii siano immediatamente soggetti alli vescovi in quanto allo Spirituale, e per il Temporale li così detti Operaj amministreranno di concerto dei medesimi, non disponendo di cosa notabile senza il loro consenso".

Anche a una prima, affrettata lettura, il nuovo sovrano – o meglio, il De Gregorio per lui – aveva inteso imporre ai toscani un vero ritor-

51 *Bandi, e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal dì 7. marzo 1791. a tutto il mese di dicembre 1794.*, codice decimoquinto, Firenze, per Gaetano Cambiagi Stampator Granducale, MDCCLXXXXV, nn. XCIV (30 gennaio 1793) e XCV (5 febbraio 1793). Si noti, per quanto poi diremo sulla norma borbonica, che anche Ferdinando III dovette tornare sullo stesso tema nel giro di pochi giorni, per ribadire il potere esclusivo d'intervento da parte dei Censori governativi su tutte le pubblicazioni di argomento non religioso.

no al passato, anzi a un presunto e chissà quando mai esistito passato «cattolico» e «romano», perché nel frattempo non solo le riforme leopoldine, ma già il plurisecolare governo mediceo avevano fortemente limitato in questa regione le pertinenze laicali sulla Chiesa locale, prima garantendo e poi regolamentando secondo principi di efficienza funzionale l'esercizio dei diritti posseduti dai privati, prima preservando e poi eliminando del tutto quelli delle comunità e degli enti. Ma, ci si deve chiedere, questo sovrano proveniente da Parma aveva un'autorità non formale, una reale autorevolezza tale da imporre con successo e con sostanziale accettazione un simile mutamento ai suoi «fedelissimi sudditi» (peraltro acquisiti da appena un annetto)? Era forse un Cosimo I, un Ferdinando I, un Cosimo III, un Pietro Leopoldo? Abbiamo già visto che persino il Nunzio che lo manovrava lo riteneva un "imbecille", sicché è ben difficile pensare che "l'applauso quasi universale", che il De Gregorio narrava al Consalvi[52], costituisse un dato reale e massicciamente diffuso, indipendentemente dalle cerimonie religiose di ringraziamento indette dai vescovi e dai superiori regolari. In effetti, da subito il ceto di governo toscano rimase profondamente colpito dall'iniziativa così inattesa, innanzi tutto sul piano dei contenuti per il vulnus inferto a una tradizione giurisdizionalista che comunemente viene definita «leopoldina», ma che aveva le sue profonde radici in un passato ancora più lontano, cioè negli Statuti della Repubblica fiorentina e nell'opera svolta dal famoso Lelio Torelli da Fano, Auditore di Cosimo I, e dai suoi successori nel ministero poi noto con il nome di Segreteria del Regio Diritto, come ben sapevano i funzionari go-

52 Lettera di mons. De Gregorio al cardinale Consalvi del 17 aprile 1802 (in ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 184 c. 223). Nella stessa missiva, il Nunzio riferiva che un suo interlocutore ben informato della situazione toscana lo aveva messo sull'avviso di fronte ai rischi della situazione creata troppo improvvidamente: questi "diceva di convenire nelle massime, e che unicamente disapprovava il modo. Trovava impolitica la pubblicità, che deve offendere li Giacobini, e li Giansenisti, che diceva essere in maggior numero di quel che crediamo; e che questi avrebbero inasprita la guerra contro Roma, e cercata la protezione estera, e ch'Egli prevedeva gran rumori [...]".

vernativi toscani. Mi pare significativo, a proposito di questa consapevolezza dell'esistenza di una tradizione ben radicata in un lontano passato, il giudizio espresso nella sua *Istoria* da Giovanni Battista Nomi, anche per il risalto che dava al duplice attacco curiale sia allo Stato, sia ai vescovi toscani[53]:

> I giusti principii e le sane massime giurisdizionali che fino dal tempo della Repubblica Fiorentina, e quindi sotto la dinastia Medicea e quella Austriaca, dominavano in Toscana, ebbero un colpo fatale dall'editto dei 15 aprile 1802, il quale rovesciando, con sacrifizio dei diritti regali, quasi tutta la legislazione vigente in questa materia, aprì l'adito alla Corte romana di spiegare nel Regno, non senza avvilimento dell'episcopato, la più estesa autorità sopra oggetti che per i loro rapporti temporali non possono non essere dipendenti dalla potestà sovrana.

Bruciava anche, sul piano del metodo, l'inedito comportamento autocratico del giovane re forestiero. Andando contro la tradizione ormai plurisecolare del governo toscano, un provvedimento di tale portata non era stato preceduto dall'usuale lavorio dei funzionari, dalle loro ricerche sui ponderosi trattati dei giureconsulti, sui casi precedenti annotati nelle sterminate carte dei faldoni ministeriali e sulle legislazioni degli altri paesi, e persino dai loro pareri e dai loro consigli, poco importa se non sempre integralmente recepiti dalle Serenissime Altezze medicee e lorenesi, perché sicuramente da queste erano sempre stati richiesti e ascoltati. In questa situazione, non stupisce che gli uomini del governo toscano più attaccati alla memoria del defunto Pietro Leopoldo siano giunti ad affermare che con questo decreto Ludovico «aveva gettato lo scettro nel Tevere»[54].

53 Donati, *La Toscana* cit., p. 91.

54 Secondo una lettera indirizzata il 1° maggio 1802 da mons. De Gregorio al cardinal Consalvi, l'espressione sarebbe stata usata da Leonardo Frullani, "Uomo che parla da Oracolo di Delfo" (ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 184 c. 272; ma sul Frullani vedi qui, alla nota 62). Certo è che questo lapidario giudizio dovette circolare assai, perché è riportato anche da Antonio Zobi, che l'attribuì al Mozzi (cfr. Zobi, *Storia civile*, cit., vol. III p. 527).

Da parte sua, il rappresentante francese, Henri-Jacques-Guillaume Clarke, protestò assai vivacemente contro la politica ecclesiastica di Ludovico, che palesemente era in conflitto con la politica francese nei rapporti con la Chiesa: una politica che con Napoleone si muoveva in una linea di sostanziale continuità con la tradizione gallicana del paese[55]. In tal modo il generale Clarke si fece anche portavoce proprio del vecchio ceto di governo mediceo-lorenese e della sua tradizione giurisdizionalista:

> Il Ministro Clarke si è lasciato elettrizzare dai Giacobini, e Giansenisti che l'attorniano, ha detto che il Re è stato ingannato, e sorpreso, e nella sa di quello, che ha ordinato nel motuproprio, onde bisogna metterlo sotto una Reggenza di quelli che sono nell'attuale governo, che non sono stati consultati, che decide di massime, che sono in contraddizione col concordato della Francia, che perciò egli ritirava le disposizioni date dal Gen. Murat per l'evacuazione della Toscana delle Truppe Francesi, che li Preti si sono prevalsi della imbecillità del Re, che li rei sono il Nunzio, il Card. Zondadari, Mons. Turchi, che è stato assicurato del Cardinalato, e il Conte Salvatico; a questo degno galantuomo sento che gli abbia detto che ne renderà conto, e che merita di essere inabilitato a stare in Toscana, nel Ducato di Parma, e nella Spagna [….][56].

55 F. Agostini, *La riforma napoleonica della Chiesa nella repubblica e nel regno d'Italia. 1802-1814*, Vicenza, Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa, 1990; Id., *La riforma statale della Chiesa nell'Italia napoleonica*, in *Storia dell'Italia religiosa. 3. L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 3-23; Broers, *The politics of Religion*, cit.; J. Leflon, *La crisi rivoluzionaria (1789-1815)*, in *Storia della Chiesa*, tr. it. Torino, SAIE, 1982, vol. XX; D. Menozzi, *La chiesa, la rivoluzione francese e l'impero napoleonico*, in *Storia della società italiana. 13. L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano, Teti, 1985, pp. 143-187; Id., *L'organizzazione della chiesa italiana in età napoleonica*, in «Cristianesimo nella Storia», XIV/1, 1993, pp. 69-96; e I. Pederzani, *Un ministero per il culto. Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, Milano, Angeli, 2002.

56 Da una lettera di mons. De Gregorio al cardinale Consalvi del 20 aprile

Di fronte alle critiche e alle minacce proferite in pubblico dal ministro Clarke, il senatore Mozzi dovette chiedere all'ambasciatore Serristori di intervenire direttamente presso il Console per far cessare questi attacchi; tuttavia, il re non volle revocare le sue decisioni e lentamente le reazioni francesi si andarono esaurendo[57]. Le particolari contingenze internazionali consigliarono a Napoleone di lasciar svelenire tutta la faccenda, anche se il suo giudizio su questa politica di Ferdinando era e rimase recisamente negativo: "Il vostro re è stato molto favorevole ai preti, procuri che non ne approfittino troppo"[58]. In ogni caso, come cercheremo di indicare con qualche dettaglio più preciso, la grande restaurazione non decollò (né forse lo poteva), perché si scontrò con tutta una serie di difficoltà, ostacoli e intralci, che solo in parte erano addebitabili alla cattiva volontà operativa dei funzionari governativi, abbarbicati alla tradizione mediceo-lorenese: apparve subito evidente come le norme emanate da Ludovico entrassero in rotta di collisione con troppi interessi economici e troppi assetti giurisdizionali consolidati, e nel contempo coinvolgessero/ sconvolgessero troppi soggetti pubblici e privati, civili ed ecclesiastici. La via d'uscita da questa palude fu indicata probabilmente dallo stesso Nunzio, o, almeno, questi se ne assunse la responsabilità politica di fronte al Segretario di Stato della Corte di Roma[59]. Il 5

1802 (in ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 189a c. 7).

57 Archivio di Stato di Firenze (da ora citato come ASFi), *Ministero degli Esteri*, vol. 2374, lettere del 23 aprile 1802 del Mozzi al Serristori, del 30 aprile 1802 del Serristori al Mozzi e del 2 maggio 1802 del Serristori al Mozzi. Cfr. Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., p. 86 e ss; e Pesendorfer, *Ferdinando III*, cit., pp. 301-302. Il Drei riporta anche un epigramma popolare contro Ludovico e i suoi atti di governo: "Parma ti consiglia / Francia ti comanda / Toscana ti rimanda/ E Spagna ti ripiglia".

58 Da una lettera del Serristori al senatore Mozzi, del 7 maggio 1802, citata in Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit. p. 90.

59 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 184 c. 272 (lettera di mons. De Gregorio al cardinale Consalvi, del 1° maggio 1802). Mi pare assai significativa delle condizioni dello stato d'animo del Nunzio questa frase: "Io

maggio fu istituita una commissione governativa, composta solo da tre membri: a questa commissione il sovrano affidava il compito di raccogliere i dubbi dai funzionari territoriali, istruire le ipotesi di soluzione e poi sistemarle in forma organica, interpretando così con "la giusta intelligenza" e con "la retta interpretazione" il regio motuproprio[60]. In un eccesso di fiducia nelle proprie capacità di manovra politica[61], De Gregorio giunse a proporre di inserire nella nuova «Deputazione» due personaggi come il senatore Tommaso Simonelli, Segretario e Auditore della Reale Giurisdizione, ed il Presidente della Real Consulta Leonardo Frullani: proprio due sicuri esponenti del partito dei funzionari nostalgici di Pietro Leopoldo. Se il secondo lo abbiamo già incontrato in tale veste poco più sopra[62], dell'altro merita ricordare che già parecchi anni prima lo stesso Granduca Pietro Leopoldo, parlando degli Auditori della Rota, lo aveva caldamente elogiato, definendolo "il più capace, attivo, di talento e da consultarsi in tutti gli affari legali anche del governo" e certo il suo comportamento in questi anni lo inquadra perfettamente fra i funzionari

---

nulla più temo, che la paura, perché se qualche volta abbiamo fatti spropositi è stato quando ci ha sorpresi la paura. Nell'affare mio sono pieno di coraggio, perché animato dalla fiducia nel Signore".

60 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1351 (tit. in costola "Filza di Affari Relativi alla Deputazione sopra gli Schiarimenti alla Legge de 15 Aprile 1802"). Cfr. Zobi, *Storia civile*, cit., vol. III p. 528.

61 Già alcuni giorni prima il De Gregorio aveva scritto: " ... io vado avanti se vedo aver combinato il colpo più politico, che possa fare al caso. .... Ho l'arte di metter dentro persone che per l'opinione e per gl'impieghi sono credute sicure nemiche e perciò calmeranno la opinione degli oppositori" (da una lettera cifrata del Nunzio al cardinal Consalvi, datata 27 aprile 1802, citata in Finzi, *Il Regno* cit., p. 68).

62 Vedi nota 54. Per un suo profilo si veda la scheda di R. Pasta, *Frullani, Leonardo*, in *DBI*, 1998, vol. L, pp. 637-642. Cfr. anche Donati, *La Toscana* cit., pp. 12-17; Pesendorfer, *Ferdinando III* cit., sub indice; e L. Rigoli, *Elogio di Leonardo Frullani*, Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante, 1828.

del «partito leopoldino»[63]. Ma il De Gregorio era convinto di poter giocare la carta vincente – "la Chiave dell'Affare", come scrisse nella stessa lettera del 1° maggio – con la nomina in quel triumvirato di Giuseppe Giunti, Segretario del Consiglio di Stato[64]. A quest'ultimo, come precisava una lettera di Ludovico al Segretario di Stato Giulio Mozzi, sarebbe poi toccato intavolare le opportune trattative con la Santa Sede e con il suo rappresentante in Toscana (il Nunzio stesso oppure un altro prelato ancora da designare), per giungere finalmente alla stipulazione di un vero concordato fra Stato e Chiesa, ma rispondendo pur sempre del suo agire allo stesso Mozzi[65]:

> Questa medesima Deputazione dovrà parimente prendere in esame le Leggi, e gli usi vigenti nel Regno sopra le Materie Ecclesiastiche, e formare un risultato consentaneo alle appartenenze dell'Ecclesiastico, e del Regio Diritto, onde serva di Guida alla trattativa da incamminarsi con la Santa Sede per l'invariabile regolamento da stabilirsi in Futuro secondo che dalli componenti la Deputazione saranno discussi li diversi punti, se ne dovrà render conto a Noi per il mezzo del Nostro Segretario di Stato Cav. Giulio Mozzi, ne di cui Lumi, e Zelo singolarmente confidiamo. [.....]
> Mentre ci occupiamo di dare a Dio quello che è di Dio non pos-

63 Pietro Leopoldo, *Relazioni* cit., vol. I p. 66. Non diverso era il giudizio del Tassoni: "uomo onesto e di molti lumi" (in *Corrispondenze di diplomatici*, cit., p. 561).

64 "Giuseppe Giunti avvocato, segretario del Consiglio di Stato. Fu segretario della Commissione di polizia al tempo de' Tedeschi, infamissimo, di carattere doppio, nemico del nome repubblicano" (giudizio del sullodato Tassoni, in *Corrispondenze di diplomatici* cit., p. 561). Durissima, nella sua secchezza, anche la valutazione dello Zobi: "arnese guasto e versipelle" (Zobi, *Storia civile*, cit., vol. III p. 383).

65 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1350 c. non num.: la prima citazione è tratta dalla copia di scrittura del 5 maggio 1802, a firma del re Ludovico, dello stesso Giulio Mozzi e di Giovanni Battista Nuti, e la seconda dalla lettera, annessa alla prima, scritta dallo stesso sovrano al Mozzi.

> siamo renunziare a ciò che è di Cesare e che a Noi è stato affidato dal Supremo Padrone dell'Universo, perciò abbiamo pensato di formare una Deputazione composta di tre Soggetti che per i loro Impieghi già sono addetti a sostenere li Diritti, e pertinenze della Corona. Questi esamineranno i dubbi che già insorgono, e ponno continuare a nascere sulle cose ordinate nella Legge del 15 Aprile, e disporranno la materia, che si ha poi a trattare con il Nunzio, o altri che destinerà il Papa. Siccome per altro intendiamo che voi siate l'unico Organo per cui ci verranno proposte le diverse Materie discusse, e che tutt'ora esigeranno il Nostro Oracolo, così potrete combinare per facilitazione della cosa, che il Segretario Giunti sia dalli Deputati incaricato della trattativa, onde possa a Voi riferire di tempo in tempo le cose, e Voi rendercene intesi [e] ci somministriate gli Vostri Consigli.

Come si vede, mettendo su un percorso istituzionale così tortuoso, era stato compiuto ancora una volta un bel pasticcio, intrecciando confusamente, ancorché per un eccesso di fiducia nella propria personale furbizia, le funzioni e i compiti di personaggi di ben diversa statura, esperienza d'ufficio e impostazione politica, in vista di un fantomatico progetto concordatario. Non a caso il navigato Auditore Simonelli ne approfittava subito, per dare al nuovo istituto la sua interpretazione ancora più «leopoldina» con la scrittura di quella circolare, che prontamente inviò a tutti i vescovi toscani e ai superiori delle famiglie religiose: tutti i Superiori ecclesiastici avrebbero dovuto rimettere i loro eventuali dubbi a questa Deputazione, presso la Segreteria della Giurisdizione, che ne avrebbe reso conto al re tramite il Segretario di Stato (il Mozzi), dal quale poi sarebbero state comunicate le regie determinazioni[66]. Le risposte non mancarono e riempirono alcuni faldoni di documenti ministeriali: soprattutto

66 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1351 c. non num.: circolare del 19 luglio 1802, a firma di Tommaso Simonelli dalla Segreteria del Regio Diritto. Copia di questa circolare ho rinvenuto anche in Archivio della Curia Arcivescovile di Pisa (da ora citato come AAPi), *Cancelleria*, 20.9 ("Ordini, e Leggi diverse, Lettere Circolari e Ministeriali" 1802-1804), cc. non num.

furono i funzionari locali che, non senza reticenze e ossequi formali verso il sovrano e il nuovo quadro normativo, inondarono l'ufficio del Simonelli con le loro carte piene di dubbi e di complessi problemi interpretativi, che dovevano affrontare nella concreta quotidianità del loro impegno, certo assiduo e faticoso[67]. Sin dai primi giorni nacquero questioni sull'esenzione o meno degli ecclesiastici dai tribunali secolari nelle cause riguardanti i delitti penali, ma anche sul controllo esercitato dalla polizia nei loro confronti[68]; sulla possibilità di far riesumare i cadaveri, per le ispezioni anatomiche, anche contro la volontà dei parroci e di costringere i chierici a presentarsi in tribunale per testimoniare; sulla possibilità dei vescovi di conoscere, nelle cause matrimoniali, anche le questioni meramente temporali, come le doti, gli alimenti al coniuge ecc.[69]; sulle competenze di foro nelle

---

67 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1350 ("Filza di Circolari dell'Anno 1801, e 1802").

68 Pietro Leopoldo aveva equiparato gli ecclesiastici ai laici anche sul piano della procedura penale, avocando al foro secolare anche la persecuzione dei reati commessi dai primi. Cfr. *Bandi, e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal dì VII. gennaio MDCCLXXVIII: al di XX. dicembre MDCCLXXIX.*, codice nono, in Firenze, per Gaetano Cambiagi Stampator Granducale, MDCCLXXX, nn. II (10 gennaio 1778), XLVII e XLVIII (due provvedimenti dell'11 luglio 1778) e CXIX (12 novembre 1779: i giudici secolari procedano, ex officio ed in qualità di delegati dei vescovi, contro i chierici delinquenti); Edigati, *L'abolizione della giurisdizione*; e Scaduto, *Stato e Chiesa* cit., p. 235. In quelle norme il granduca aveva voluto sottolineare una concezione del diritto penale egualitaria, secondo la quale per le materie criminali tutti i sudditi, indipendentemente dalla propria condizione economica o dal proprio stato sociale, dovevano essere sottoposti nelle stesse forme e con le medesime modalità all'azione repressiva delle leggi e delle magistrature civili dello Stato.

69 Sulla sottrazione ai vescovi delle competenze in materia matrimoniale, almeno per quanto riguardava gli aspetti economici delle separazioni coniugali e la validità degli sponsali (definiti nella legge come "un Contratto Civile preparatorio agli Atti che costituiscono un Sacramento"), si veda l'editto del 30 ottobre 1784: *Bandi, e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*

cause vertenti sui giuspatronati laicali dei benefici ecclesiastici[70]; sulle prerogative vescovili in tema di censura dei libri (dove l'incertezza regnava sul grado di ampiezza di questi poteri vescovili: nei confronti di tutti i libri o solo di quelli trattanti materie religiose?); sulla possibilità dei sudditi di andare a vestire l'abito di religione senza limitazioni fuori dello Stato. E ancora, sull'uso invalso nel Tribunale fiorentino delle Stinche di trattare gli ecclesiastici debitori alle medesime condizioni usate nei confronti dei laici debitori, anche se con un carcere a parte, con l'«exequatur» vescovile e con le altre cautele di rito; sul contrasto che le nuove norme creavano fra il permesso concesso di vestire i religiosi e le religiose secondo l'età consentita dal Concilio di Trento e il divieto, che tutte le leggi toscane prescrivevano a poter assumere obbligazioni, anche di minor conto, prima del conseguimento della maggior età legale (ben posteriore a quella conciliare); sul rischio assai grave che i superiori degli ordini religiosi introducessero in Toscana religiosi stranieri, educati secondo principi politici e secondo costumi civili ben diversi da quelli dei toscani; e, infine, sulla maggiore o minore possibilità che vi fosse sempre un vero accordo nelle scelte amministrativo-gestionali dei conservatori

---

pubblicati in Firenze dal dì primo gennaio MDCCLXXXIV. a tutto dicembre MDCCLXXXV, codice duodecimo, in Firenze, per Gaetano Cambiagi Stampator Granducale, MDCCLVI, n. LXXVI (in particolare l'art. III). Cfr. D. Lombardi, *Storia del Matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 152. Successivamente, il Consiglio di Reggenza presieduto dal Serristori aveva depennato l'inadempienza agli sponsali dalle fattispecie di natura penale, al fine di evitare la celebrazione di matrimoni "coatti": *Bandi, e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal dì 8. gennaio MDCCLXXXIX. al dì 2. aprile MDCCXCI.*, codice decimoquarto, Firenze, per Gaetano Cambiagi Stampator Granducale, MDCCXCI, n. CXXII (Notificazione del 9 novembre 1790).

70 All'articolo II, la legge del 30 ottobre 1784 (citata nella nota precedente) così recitava: "Saranno di competenza privativa dei Tribunali Secolari tutte le Cause Beneficiarie di qualunque sorte, o siano tra i Patroni, o tra i Presentati, tanto sul petitorio, che sul possessorio, o sulla semplice percezione dei frutti, o sopra le pensioni".

fra gli Operai, laici, e i Vescovi, ecclesiastici, e sul rischio che questi ultimi variassero quelle norme governative, che in età leopoldina erano state poste a fondamento dei conservatori stessi (cioè il motuproprio 21 marzo 1785 e il regolamento del successivo 6 settembre). Esemplare, a questo proposito, mi appare un lungo e articolato elenco di dubbi sui contrasti insanabili, che sorgevano fra il Motuproprio e le altre leggi statali (tutti i precedenti e altri ancora!). Si tratta di un dettagliato documento inviato il 6 settembre 1802 da Luigi Riccieri, allora Vicario regio della terra di Pontedera[71], che pure iniziava la sua memoria con dotti richiami al diritto canonico e con un lungo panegirico reazionario, lodando le opere dei noti polemisti ed apologeti della Chiesa cattolica Giambattista Roberti[72], Giovanni Marchetti[73],

71 Sul Riccieri: M. Montorzi, *I giudici che applicarono la Leopoldina (Un tentativo di prosopografia e statistica giudiziaria)*, in *"La Leopoldina" nel diritto e nella giustizia in Toscana*, Milano, Giuffré, 1989, pp. 189-354. In particolare le pp. 221-227 tracciano il profilo di questo "impolitico tecnico del diritto": un funzionario fidato e assai abile ai fini della politica di polizia secondo la nuova cultura riformista, anche se non poco avido sul piano personale.

72 Il bassanese Giambattista Roberti (1719-1786) era stato un autore controversista, famoso per opere di polemica anti illuminista come le *Annotazioni sopra l'umanità del secolo Decimottavo*, più volte ristampate anche dopo la sua morte (e proprio in quegli anni rivoluzionari).

73 L'empolese Giovanni Marchetti fu l'acclamato autore di non poche opere scritte contro le riforme ricciane (come le *Annotazioni pacifiche di un parroco cattolico*, del 1788, o *L'autorità suprema del Romano Pontefice*, del 1789), di esplicita impostazione reazionario-sanfedista (come *De' prodigi avvenuti in molte sagre immagini specialmente di Maria Santissima*, del 1797, o *Che importa ai preti ovvero L'interesse della religione cristiana nei grandi avvenimenti di questi tempi,* dello stesso anno). Cfr.: C. Falconi, *L'empolese Giovanni Marchetti, ponte culturale tra il Sette e l'Ottocento*, in «Bullettino Storico Empolese», XXXI, 1987, pp. 5-34; G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1974, sub indice; e Id., *Marchetti, Giovanni*, voce in *DBI*, 2007, vol. LXIX, pp. 642-648.

Gaetano Del Giudice[74] e altri ancora[75]. Nonostante un simile incipit e le apparenti espressioni di adesione alla sovrana volontà, il suo scritto stroncava duramente tutto il provvedimento, evidenziandone con acribia critica le innumerevoli contraddizioni con le restanti leggi, punto per punto, e persino manifestando qua e là il suo retropensiero fieramente ostile: come quando, per esempio, additava le aporie giuridiche che "l'indefinita regola dell'inalienabilità" avrebbe prodotto nel sistema economico toscano.

Proprio su una conseguenza di questo principio dell'inalienabilità dei patrimoni ecclesiastici si scatenò una vera e propria bagarre, perché il legislatore si era addentrato incautamente in quel vero ginepraio giuridico ed economico, che da più secoli era diventato il sistema livellare toscano. Il livello enfiteutico, infatti, costituiva una tipologia di possesso utile del patrimonio immobiliare, sia agrario che edilizio, che era disgiunto dai diritti di proprietà eminente e che si era andato formando attraverso i secoli, secondo tempi, modalità e causalità assai differenti, spesso intrecciate con la formazione, la trasmissione e la conservazione della proprietà privata (ma persino di quella collettiva) e sicuramente non catalogabili all'interno di uno schema concettuale semplicistico, come quello che potevano elabo-

---

74 Nel testo del vicario Riccieri si citava espressamente l'opera di Gaetano Luigi Del Giudice, *La scoperta de' veri nemici della sovranità sedicenti regalisti fatta in dieci congressi tenuti da un presidente, da un teologo, un giureconsulto, ed uno storico coll'intervento dell'avvocato de' rei* (Roma, Giovanni Zempel, 1794). Cfr. Pignatelli, *Aspetti della propaganda*, cit., pp. 116 e 183.

75 Per un'analisi complessiva di questa pubblicistica reazionaria italiana, oltre alla citata opera del Pignatelli e all'antologia *Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia* (raccolti e presentati da V. E. Giuntella, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1988), si veda ora l'ultima fatica di Luciano Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino, UTET, 2008. Più interessato agli aspetti politici, ma sempre utile per un inquadramento più generale è il lavoro di Jacques Godechot, *La Controrivoluzione (1789-1804)*, tr. it. Milano, Mursia, 1988.

rare dei cattolici reazionari, sempre pronti ad inventarsi sulla base di principi astratti la tradizione di un passato mai esistito[76]. In quest'ottica, le leggi lorenesi sull'ammortizzazione dei beni di mano morta (rispettivamente del 1° febbraio 1751 e del 2 marzo 1769)[77] avevano riconosciuto una situazione già esistente di fatto. Come scriveva a questo proposito il Simonelli al re, tutti i beni goduti dai laici in livello enfiteutico sono da "considerarsi come appoddiati, e quasi allodiali dei possessori all'effetto che questi potessero liberamente disporre tanto per atti tra vivi, che per atti di ultima volontà", a tal punto che in caso di ricaduta e devoluzione di questi beni enfiteutici nella mano morta padrona diretta, questa non ne poteva disporre senza la preventiva autorizzazione della Segreteria del Regio Diritto[78]:

76 Cfr. G. Fierli, *Dei livelli di manomorta coerentemente al § XVIII. della legge d'ammortizzazione pubblicata in Toscana nell'anno 1769*, Firenze 1798, e nuova ed. Firenze, nella stamperia di Antonio Brazzini, 1805; Id., *Aggiunte dell'Avvocato Gregorio Fierli al suo opuscolo dei livelli di manomorta, nelle quali si parla delle leggi d'ammortizzazione veglianti in Toscana e dei livelli spettanti ai luoghi o ai Corpi morali tanto soggetti, quanto non soggetti alle medesime leggi*, Firenze, Bonducciana, 1804; G. Poggi, *Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana*, Firenze, Banducciana, 1842. Ai funzionari del tempo, come agli storici di oggi è noto che una quota imprecisabile di concessioni livellari nascondono retrocessioni di beni originariamente di proprietà privata o collettiva, quindi ceduti a enti ecclesiastici proprio con il patto, tacito o esplicito, di conduzione livellaria da parte degli stessi antichi proprietari. Di fatto, in questi casi la teorica inalienabilità dei beni di manomorta era servita per parecchi secoli al fine di proteggere l'intangibilità di patrimoni privati contro le aggressioni dei potenti e dei prepotenti di turno, e contro eventuali svendite da parte dei possessori pro-tempore.

77 N. Rodolico, *I primi provvedimenti contro la Manumorta ecclesiastica in Toscana* (1910), rist. in Id., *Saggi di storia medievale e moderna*, Firenze, Le Monnier, 1963, pp. 379-396.

78 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1351, c. n. num. (lettera del 24 luglio 1802, da cui sono tratte le citazioni successive).

> Queste massime furono costantemente, e senza contrasto veruno osservate, ed ebbero le medesime non poca influenza in quella prosperità, alla quale giunta era la Toscana, avendo restituito al commercio una enorme quantità di beni, moltiplicato grandemente il numero dei possessori, e così risvegliata l'industria nazionale, estesa l'agricoltura, e favorito l'aumento della Popolazione specialmente nelle Campagne.

Ora invece, aggiungeva il Simonelli, l'articolo 3 del motuproprio «sabatino» aveva messo in dubbio la libera disponibilità dei beni allivellati da parte dei loro possessori «utilisti» e l'obbligo, per i titolari della proprietà eminente (cioè per gli enti ecclesiastici), di rimetterli in circolazione in caso di caducità, producendo così "un incaglio fatale al Commercio Toscano ed all'amministrazione della giustizia":

> I possessori di questa sorta di beni, che sono infiniti, non trovano più chi voglia farne acquisto, né chi loro somministri danaro sotto la garanzia dei beni medesimi. I Testatori sono incerti se possano disporne negl'atti di ultima volontà, ed i Tribunali sono titubanti nell'eseguire le loro sentenze. I decreti di devoluzione sono sospesi, e i debitori dei canoni incoraggiati da questa sospensione ritardano sempre più il pagamento del loro debito. Ad impedire uno sconvolgimento di cose tanto pregiudiciale si esige un pronto riparo, ed è per questo che noi ci affrettiamo a farlo presente alla M. S., acciò si degni di emanare una dichiarazione che tranquillizzi i suoi fedelissimi Sudditi, e ponga in quiete le coscienze di quelli ai quali è affidata l'amministrazione della giustizia.

Con grande franchezza (non priva di coraggio, conoscendo le idee del suo interlocutore), Simonelli concludeva la sua disamina-denuncia, chiedendo al sovrano di pronunciarsi autorevolmente con una notificazione (di cui, peraltro, non si peritava di accludere la minuta già da lui stesso preparata) nella quale, riconoscendo le caratteristiche specifiche dei beni livellari, si ammettesse esplicitamente che niente era stato modificato o innovato rispetto alla precedente normativa, poiché "la legge di Vostra Maestà è ristretta soltanto a vietare le alienazioni di ciò, che è della Chiesa, e non si estende a

restituire alla Chiesa la facoltà di fare nuovi acquisti, che tolta le venne dalle leggi di ammortizzazione". In fondo, per il Segretario del Regio Diritto, l'alienabilità di questi beni enfiteutici, anche se in linea teorica contrastava con il diritto di reversione del dominio utile riconosciuto usualmente dal diritto comune al padronato diretto, non recava gravi danni economici agli enti ecclesiastici. Anzi, grazie al movimento delle transizioni immobiliari, avvantaggiava le mani morte stesse "moltiplicando a di loro favore i casi della percezione dei piccoli Laudemi, che sono loro dovuti qualunque volta avvengono tali alienazioni, e che le nostre Leggi di Ammortizzazione hanno loro preservati".

Le argomentazioni del Simonelli avevano colpito nel segno, se persino nella stessa Curia Romana, e in coerenza con i loro propri criteri di valutazione, si comprese da subito che con quell'articolo incriminato era stato commesso un autogol a danno della più complessiva strategia papale. Infatti, la norma adottata dal sovrano aveva colpito troppi e corposi interessi materiali anche di pii cattolici, o più semplicemente di «uomini d'ordine» (il che in taluni ambienti è considerato da sempre un sinonimo), per non richiedere un pronto intervento, mirato a sopire le irrequietezze e a placare gli animi turbati tanto nello spirito religioso, quanto nel portafoglio. Dopo un rapido scambio di lettere fra il cardinale Consalvi e il nuovo nunzio Giuseppe Morozzo di Bianzé[79], quest'ultimo espresse al Salvatico il

79 Il nuovo nunzio apostolico era subentrato al De Gregorio nel maggio del 1802, ma per circa un mese aveva fruito della collaborazione del suo predecessore. Nonostante la sua tardiva vocazione ecclesiastica, Giuseppe Morozzo appare una personalità di sicuro rilievo all'interno della Curia romana. Nato a Torino nel 1758, dove aveva conseguito la laurea in Teologia, aveva preso gli ordini sacri maggiori solo nel marzo del 1802 e nel giro di pochi mesi era stato nominato arcivescovo titolare di Tebe (diocesi «in partibus infidelium») e nunzio apostolico presso il re d'Etruria. Nel 1807 gli fu affidato il delicato ufficio di Segretario della Congregazione sui Vescovi e i Regolari e nove anni dopo fu promosso al cardinalato. Morì a Novara in tarda età, nel 1842. Cfr. G. Avogadro di Valdengo, *Notizie biografiche di S. Eminenza Reverendissima il cardinale Giuseppe Morozzo arcivescovo-*

«placet» dello stesso pontefice a una nota di chiarificazione sui livelli enfiteutici per evidenti ragioni di opportunità politica[80]:

> […] il Papa […] si presterà ben volentieri in tutto quello che senza ulteriore lesione della Chiesa contribuirà alla pubblica tranquillità delle coscienze, ad evitare quelle liti, e quei disordini, che deriverebbero dal viziare un sistema di Legislazione stabilito da 33 anni, che ha dato luogo ad infiniti contrasti. Qualunque però sia il piano da proporsi o adattarsi in così delicata ed importante materia, egli è seriamente da avvertire, che volendosi per una parte perpetuare il dominio utile dei fondi presso gli attuali possessori, ed impedire la devoluzione dei beni già allivellati (ciò che le circostanze dello Stato, la lunghezza del possesso, e la molteplicità dei contratti persuadono) si dee per altra operar la cosa in quel modo che riesca più atto a tranquillizzare la coscienza di un Sovrano così pio, e quella dei Sudditi, tra i quali sebbene ve ne siano di quelli ai quali ciò che piace e giova sembra spesso lecito e onesto, una gran parte però troppo è affetta alla sua Religione per viversi tranquillamente in mezzo ai conflitti e nel possesso di fondi, cui mancò la pontificia sanzione all'epoca dell'acquisto o dopo di essa.

Tuttavia, a questo punto il progetto del decreto fu sospeso, almeno temporaneamente, dalla partenza della famiglia reale per quel viaggio verso la Spagna, che si dimostrò fatale per le condizioni già

---

vescovo di Novara ..., Novara, Tipografia capitolare di Pietro Alberto Ibertis, 1842; *Hierarchia catholica* cit., vol. VII sub indice; e Moroni, *Dizionario di erudizione*, cit., vol. XLVI, 1867, pp. 304-307. Durissimo era il giudizio dell'ambasciatore della Cisalpina su questo personaggio: "... seguendo le istruzioni e la politica eterna della sua Corte, fomenta la pietà, ed anche il bigottismo della Maestà Sua con novene, tridui, viaggi santi, orazioni, ecc. Egli è perfettamente secondato in ciò dal conte Salvatico, che ha un'influenza decisa sull'animo della Regina, essendo anch'egli di un bigottismo indicibile, al quale unisce però tutti i sollazzi della vita!!" (*Corrispondenze di diplomatici* cit., pp. 565-566).

80 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 189a c. 112 (lettera del 16 agosto 1802).

compromesse della salute di Ludovico. Soltanto al ritorno del sovrano, il 5 febbraio 1803 fu pubblicato finalmente quel motuproprio, che riconosceva e legittimava anche per le coscienze dei buoni cattolici lo stato di fatto creatosi in Toscana con l'abolizione dei beni di manomorta[81]. Eppure, il Simonelli rimase a lungo insoddisfatto su come andavano le faccende in quest'ambito di grande rilievo per l'economia toscana, rilevando l'assenza di una conduzione unitaria delle cause vertenti su questo oggetto da parte dei giusdicenti locali e avanzando il timore che su questa materia addirittura vi fossero ordini superiori a lui ignoti[82]. Nella stessa lettera al Mozzi, l'Auditore lamentava il fatto che i lavori della commissione non procedessero spediti, addossandone esplicitamente le responsabilità agli altri due componenti. A suo dire, infatti, già con un biglietto del 18 febbraio, inviato agli altri membri della Deputazione (il Presidente Frullani e il Segretario Giunti), li aveva sollecitati a riassumere i pareri delle adunanze della Deputazione, ma i due non gli avevano neppure risposto e, ai suoi occhi, tutta la situazione appariva bloccata. Probabilmente, si era innestato un complesso gioco delle parti, nel quale sia i ministri reazionari, sia i ministri «leopoldini» potevano avere, o ritenere di avere, un buon interesse a trascinare per le lunghe le questioni indecise, lasciando che la soluzione concreta emergesse dalla dialettica fra le parti interessate o dal momentaneo prevalere dell'uno o dell'altro partito nella concreta gestione quotidiana dell'amministrazione pubblica.

Per esempio, nello stesso 3 febbraio 1803 era stato pubblicato un altro regio motuproprio, con il quale Ludovico compiva una significativa marcia indietro a proposito della normativa introdotta in tema di censura sulla stampa, almeno in quelle parti che ben pre-

---

81 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 28. luglio MDCCCI. al giorno 13. maggio MDCCCIII.*, codice decimottavo, Firenze, per Gaetano Cambiagi stampator reale, MDCCCV, n. CVIII.

82 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1351 c. n. num. (3 marzo 1803, lettera dell'Auditore Simonelli al Senatore Giulio Mozzi, Segretario di Stato).

sto si erano rivelate nocive per l'autorità dello Stato. Vi era, infatti, il fondato timore che intelletti non pratichi di norme di «polizia» (come nel caso degli intelletti dei vescovi, certo più attenti agli studi e alle pratiche di religione) potessero consentire la pubblicazione a stampa di opere, che invece apparivano politicamente eversive agli occhi più esperti, almeno in quest'ambito, dei governi e dei loro funzionari. Il nuovo decreto[83], infatti, recitava così:

> Sua Maestà il Re' volendo che non possano mai nascere dubbj sopra l'Articolo V. dell'Editto del quindici Aprile del decorso anno mille ottocento due sopra lo stampare, e pubblicare delle Opere senza che prima sieno state sottoposte all'Esame dei Revisori Regj, e senza riportarne la necessaria Licenza dai Regj Dipartimenti a ciò destinati, dichiara che ferma stante la Revisione da farsi dai Vescovi dei Libri che si stamperanno in qualunque materia, o s'introdurranno nelle Diocesi, e ferma stante la necessità del loro sentimento in scritto, debba egualmente concorrere la Revisione, Approvazione, e Licenza dei Regj Censori, e Ministri rispettivamente di ciò incaricati, all'effetto che qualunque Scritto, o Libro possa mettersi alla Pubblica luce per mezzo delle stampe, o introdursi in qualunque parte del Regno sotto le pene comminate nella Legge de' 28. Marzo 1743., e nella Notificazione de' 30. Gennaio 1793. Paragrafo 6.

Certo, rimanevano in ballo tutti gli altri punti problematici, che andavano a riaprire quel tradizionale contenzioso fra giurisdizione secolare e giurisdizione ecclesiastica, che in Toscana pareva sopito da alcuni decenni: almeno da quando la compagnia al comando del capitano Finsen era piombata sul borgo di Pienza, per catturare quella testa matta del vescovo Francesco Maria Piccolomini e accompagnarlo senza tanti complimenti e sotto buona scorta ai confini dello Stato della Chiesa, in un viaggio che non prevedeva il ritorno in patria. Come sempre capita in simili casi, il rinnovare le contese

83 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 28. luglio MDCCCI. al giorno 13. maggio MDCCCIII.*, codice decimottavo, Firenze, per Gaetano Cambiagi stampator reale, MDCCCV, n. CVII.

giurisdizionali andò spesso a tutto discapito dei soggetti «terzi» coinvolti in queste dispute, soggetti che avrebbero preferito di gran lunga risolvere le loro tormentate vicende personali nelle silenziose stanze di tribunali benevolmente comprensivi. Mi riferisco, in particolare, alle pratiche necessarie per ottenere le opportune licenze – ecclesiastiche e civili – per contrarre matrimoni segreti. Questa procedura era diffusa tanto fra i giovani di diverse condizioni sociali ed economiche, quanto fra gli uomini e le donne già conviventi (come i padroni e loro domestiche, ma anche a quei tempi non mancavano neppure le relazioni fra padrone più anziane e servi più giovani), talora dimoranti sotto lo stesso tetto anche da molti anni e giunti ormai a un'età assai avanzata (almeno per l'epoca: oltre i sessanta anni), al fine di evitare ogni «pubblico scandalo» e le liti con i familiari oppure per aggirare gli ostacoli normativi (come nel caso dei militari, per i quali era necessario il permesso dei superiori)[84]. Né di minor conto era lo spazio che il sovrano aveva aperto incautamente al riemergere di antichi conflitti giurisdizionali all'interno delle stesse istituzioni ecclesiastiche, irritando fortemente anche gli esponenti della gerarchia episcopale toscana. Così avvenne, per esempio, agli inizi del 1804, allorché il Consiglio della Religione dei Cavalieri di S. Stefano colse l'occasione offertagli dal secondo articolo della legge sabatina per sollecitare da Ludovico l'abolizione formale del motuproprio leopoldino del 13 ottobre 1781, con l'intento dichiarato di attribuire nuovamente all'Ordine, e più in particolare al Priore della chiesa conventuale pisana di S. Stefano, quella "Giurisdizione, che godeva in avanti sopra le Chiese, Oratorj, e Monasterj filiali di quella Religione ..."[85]. Chiamato direttamente in causa dall'accorto Simonelli, l'arcivescovo Franceschi reagì alla richiesta del Consiglio

84 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 5901. A conferma della casistica più generale, compresa in quelle carte, ho trovato un florilegio di casi pisani in AAPi, *Cancelleria*, 20.9 ("Ordini, e Leggi diverse, Lettere Circolari e Ministeriali" 1802-1804), cc. non num.

85 AAPi, *Ordini e Leggi diverse*, F. 9 (1802-1804): lettera dell'arcivescovo Franceschi al Segretario del Regio Diritto in data 20 aprile 1804.

dei Cavalieri con un durissimo memoriale, nel quale, oltre a sottolineare il carattere meramente laicale dell'istituto equestre stefaniano, ricordava all'ignara sovrana forestiera quella lunga storia di conflitti e di contese, di «scandali» pubblici e di dissapori ad alto livello, che negli ultimi due secoli e mezzo avevano caratterizzato la presenza del clero conventuale stefaniano nella diocesi e nel cuore stesso della città di Pisa. Il "Gran Duca Leopoldo di gloriosa memoria" (come assai significativamente lo definiva Angelo Franceschi) aveva posto formalmente la parola fine ad una vicenda storica invero assai turbolenta, che si era risolta nei fatti appena agli inizi del Settecento: da allora era trascorso un secolo, e ora non era più il tempo per frenare e intralciare l'esercizio della giurisdizione spirituale ordinaria[86].

In ogni caso, gli uomini del principale ministero toscano sugli affari ecclesiastici potevano contare su una pratica di governo, che certo costruiva intorno al loro operato un forte consenso persino in quegli stessi ambienti ecclesiastici oggetto dei loro attenti interventi. Così, per esempio, molti sacerdoti dovettero essere grati allo stesso Simonelli per i provvedimenti che stimolò e poi applicò con il dovuto impegno per sovvenire ai guai creati dall'invasione francese sulle finanze dei Patrimoni Ecclesiastici. Toccava a questi uffici, infatti, provvedere al pagamento delle pensioni ai religiosi «nazionali», che erano stati secolarizzati in seguito alla soppressione delle rispettive congregazioni, degli aumenti o della totalità delle congrue ai vescovi, ai parroci e ai cappellani curati, di salari ecc. La sospensione di questi pagamenti e la crescita di un forte arretrato debitorio a causa dei vuoti di cassa prodotti dalle spoliazioni rivoluzionarie avevano ridotto alla fame molti sacerdoti, che erano giunti ad abbandonare i

86 Su tutti questi problemi rinvio ad alcuni miei lavori: *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII)*, Pisa, Pacini, 1984; *Conflitti sulla giurisdizione spirituale fra l'arcivescovo di Pisa ed il priore della Conventuale stefaniana alla fine del XVII secolo*, in *Atti del Convegno "Lo Studio di Pisa e l'Ordine di S. Stefano" (Pisa, 14-15 maggio 1993)*, Pisa, ETS, 1993, pp. 135-162; e *Funerali e tafferugli nel tardo Seicento pisano*, in «Quaderni Stefaniani», XIII, 1994, pp. 147-157.

loro uffici[87]. Una prima soluzione fu tentata con una sorta di «blocco del turn over»: il 12 maggio 1801 era stato decretato di sospendere le collazioni di tutti i benefici ecclesiastici di regio patronato e di libera collazione e di tenere questi uffici in economia, purché non si creasse un pubblico sconcerto e non vi fosse annessa la cura d'anime, l'insegnamento o simili incombenze[88]. Poiché l'amministrazione di questi uffici in regime di economia comportava solo le spese per l'adempimento degli oneri sacri e per la manutenzione degli edifici patrimoniali, si sarebbe realizzato un risparmio di gestione, con il quale si prevedeva di poter sopperire in parte ai debiti accumulati. Ovviamente non mancarono le proteste di qualche vescovo, come nel caso di un altro provvedimento, adottato il 14 luglio dello stesso anno, con il quale si accollarono alla Casa delle Economie dei Benefici Vacanti tutti i debiti dei Luoghi Pii derivanti, a tutto maggio 1801, dalle congrue dovute a vescovi, parroci e cappellani e si ingiunse di vendere i beni di pertinenza dei benefici, la cui collazione era stata sospesa[89]. Come spesso capita quando si adottano frettolosamente provvedimenti tampone in situazioni finanziarie disperate, la soluzione scelta poteva arrecare un piccolo sollievo soltanto nelle diocesi ricche di benefici semplici e di cappellanie di libera collazio-

---

87 Secondo i dati raccolti da Simone Bonechi per gli anni immediatamente successivi a questi, gli assegnamenti a titolo di congrua permettevano di sopravvivere al 18 % dei curati della diocesi di Pisa, al 15,7 % di quelli di Colle Val d'Elsa, al 24,46 % di quelli di San Miniato, al 44,44 % a quelli di Pescia e al 56,5 % di quelli di Livorno, per non parlare poi di tanti altri ecclesiastici toscani destinatari di pensioni e assegni a vario titolo (Bonechi, *L'alto clero* pp. 295-295).

88 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1312 c. n. n. Di analogo tenore e scopo la circolare agli economi dei benefici vacanti di patronato regio del 24 gennaio 1802, per conoscere il loro stato finanziario (ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1312 c. n. n.).

89 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1312 c. n. n.

ne vescovile o di giuspatronato pubblico. Questa situazione era assai rara in Toscana, dove le chiese abbondavano di uffici non curati di giuspastronato privato, il cui assetto patrimoniale era stato espressamente salvaguardato dall'alto clero in occasione dell'Assemblea dei vescovi del 1787 con l'avallo dello stesso Pietro Leopoldo[90].

Nel frattempo, il Simonelli si affannava per sovvenire anche gli ospedali, ormai ridotti allo stremo, ma la coperta finanziaria era sempre troppo corta rispetto alle esigenze: un tentativo di chiedere un contributo ai monasteri e ai conservatori femminili si rivelò assai inferiore alle aspettative riposte in una loro generosa contribuzione[91]. Tutta una serie di obiezioni teologiche avrebbe incontrato, pochi mesi dopo, agli inizi del 1803, l'invito ai vescovi toscani di concordare con il governo un tariffario per quelle elemosine, che avrebbero dovuto pagare (per essere poi devolute a favore degli ospedali, che nella situazione attuale versavano in condizioni critiche) coloro che chiedevano ai rispettivi ordinari la dispensa necessaria per poter mangiare lecitamente la carne e gli altri cibi proibiti in tempo di Quaresima[92]. La circolare del Simonelli richiamava espres-

---

90 Sulle problematiche vertenti i patronati sui benefici ecclesiastici – problematiche assai complesse perché molto «materiali» e «borsali» nel loro intreccio economico e giuridico – rinvio al mio saggio *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 531-572.

91 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1313 c. n. n. (Circolare del 21 luglio 1801): per esempio, rispetto ad una richiesta di prestare agli ospedali di Firenze e di Fiesole oltre diecimila staia di grano, le case religiose femminili di queste diocesi ne offrirono appena un quarto, lamentando la propria povertà, le disgrazie della guerra, le difficoltà dei tempi, ecc.

92 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1349 cc. n. n. (Circolare del 9 gennaio 1802). La circolare fu rinnovata anche negli anni successivi: ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1341 (per il 1804) e 1351 (per il 1803). Per quanto riguarda il

samente l'analogo provvedimento emanato dal papa per i suoi stati l'anno prima; ma, mentre alcuni vescovi, con in testa il sempre ligio Angelo Franceschi, accolsero l'invito governativo ed applicarono un tariffario simile a quello pontificio e articolato per fasce sociali, altri nicchiarono, non peritandosi di avanzare il sospetto di incorrere con simili provvedimenti nell'orrendo peccato di simonia[93]. Il che appare quanto meno bizzarro, se non proprio ipocrita agli occhi di chi conosce il reale funzionamento (e le relative modalità di finanziamento...) della concessione delle indulgenze, delle dispense, delle grazie, delle riserve e di tutte le altre deroghe papali e vescovili[94].

tariffario delle elemosine ricordo, a titolo d'esempio, che in una diocesi come quella di Arezzo l'elemosina poteva variare dalle due lire imposta alle persone facoltose e titolate, alla lira singola delle persone benestanti, dei mercanti possidenti e dei canonici della cattedrale e delle collegiate, dai 13 soldi e 4 denari dei sacerdoti e chierici secolari e regolari (Mendicanti esclusi) ai 6 soldi ed 8 denari degli artieri e dei contadini.

93 Per prevenire le accuse di simonia nei confronti dell'iniziativa governativa, nella sua circolare del 15 febbraio 1803 l'Auditore Simonelli prescriveva che nelle loro lettere pastorali di quell'anno i vescovi avrebbero dovuto precisare che l'elemosina agli Ospedali Regi per l'indulto quaresimale sulle carni era "soltanto raccomandata ed insinuata in linea di semplice esortazione o consiglio, ma non mai ordinata precettivamente o come condizione inseparabile dall'Indulto" AAPi, *Cancelleria*, 20.9 ("Ordini, e Leggi diverse, Lettere Circolari e Ministeriali" 1802-1804), cc. non num. (le lettere del Simonelli e la risposta del Franceschi).

94 J. Chiffoleau, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320 – vers 1480)*, Roma, École Française de Rome, 1980; e G. Greco, *La contabilità delle messe in Italia in età moderna*, in *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di R. Di Pietra e F. Landi, Roma, Carocci, 2007, pp. 156-172. Anche i contemporanei conoscevano bene il problema: Francesco Berlendi C.R. Teatino, *Delle obblazioni all'altare antiche e moderne, o sia La Storia intera dello Stipendio della Messa. Dissertazione storico-teologica .... Edizione seconda Più Corretta e Accresciuta. Con nuove Ricerche, Osservazioni, e Figure*, Venezia, Appresso Angelo Pasinelli, MDCCXXXVI;

Proprio all'esigenza impellente di sovvenire agli ospedali, piuttosto che alla volontà (che pure non sarà mancata in quelle teste coronate) di estirpare un'altra riforma leopoldina, si deve anche il Motuproprio del 19 marzo 1803 sulla tumulazione dei cadaveri[95]. In parziale deroga alle leggi del 5 ottobre 1782 e del 24 luglio 1783, accogliendo le suppliche giunte al trono, fu permesso ai proprietari delle tombe e dei sepolcri gentilizi di far sotterrare a sterro e a spese degli interessati i morti delle loro famiglie nelle chiese e oratori pubblici, pagando all'ospedale più vicino l'elemosina di quindici zecchini, mentre cinque zecchini sarebbero stati pagati per la tumulazione nei chiostri, nelle sagrestie e negli spazi adiacenti delle chiese, dei conventi e dei monasteri, con il permesso preventivo dei rispettivi parroci o superiori e fermo restando quanto disponeva il Motuproprio del 12 aprile 1793 (cioè la possibilità di tumulare a sterro i cadaveri negli oratori privati annessi alle ville senza alcuna corresponsione di elemosina a favore degli ospedali locali). Per comprendere meglio il significato politico di questo provvedimento e la sua ricaduta effettiva sul contesto sociale, appare certo interessante il giudizio che ne dettero i critici dell'operato della nuova dinastia, così come ci è stata trasmesso dalle osservazioni del Tassoni[96]:

> Vi trasmetto un esemplare di un editto stato qui pubblicato relativamente alle sepolture, nel quale, dopo essersi fatto l'elogio delle disposizioni prese da Leopoldo su tal proposito, vengono

---

e Dominique Antoine Guiard OSB, *Sopra l'onorario delle messe e delle funzioni parrocchiali* (I ed. franc. s. l. 1748; II ed. franc. s. l. 1757), tr. it. In Venezia, Appresso Luigi Pavini, 1767; nuova ed. Napoli, Terre, 1768; altra ed. (dedicata al vescovo Scipione de' Ricci) In Prato, Presso Vincenzo Vestri Stampatore Vescovile, MDCCLXXXV.

95 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 28. luglio MDCCCI. al giorno 13. maggio MDCCCIII.*, codice decimottavo, Firenze, per Gaetano Cambiagi stampator reale, MDCCCV n. CLXVII.

96 *Corrispondenze di diplomatici*, cit., p. 563 (lettera datata 22 marzo 1802 [sic! forse per un errore del Cantù]). Su questo tema si veda Tomasi, *Per salvare i viventi*, cit.

> le medesime quasi del tutto distrutte. Il mentovato editto ha incontrato la generale disapprovazione, poiché, oltre lo svantaggio che puol recare alla salubrità di quest'aria, non ottiene neppur l'oggetto di soddisfar la classe che è più contraria alla tumulazione fuori di chiesa, cioè quella del popolo, il quale, per la sua impossibilità a pagar la somma di zecchini cinque, non potrà mai ottenere un tal creduto favore. Questa misura perciò è da tutti stimata perniciosa ed impolitica.

Del resto, già alla fine dello stesso anno fu necessario compiere una parziale marcia indietro proprio di fronte all'emergere di gravi motivi d'igiene e salute pubblica, sollecitando i giusdicenti governativi locali a stimolare le comunità a costruire i nuovi camposanti; infatti, "nel corrente anno nei Villaggi e Cure di Campagna, nelle quali sono regnate delle Febbri Epidemiche si è dovuto pur troppo rilevare, che il soverchio numero delle Inumazioni nelle Chiese hanno prodotto delle sinistre conseguenze"[97]. Pochi mesi dopo, constatata l'esiguità delle elemosine raccolte con tale mezzo a favore degli ospedali e accertata la tenace renitenza delle comunità ad intraprendere queste costruzioni sicuramente onerose, dovette intervenire la stessa Reggente, ordinando che qualora non vi fossero insuperabili ostacoli tecnici per la qualità del terreno, nelle parrocchie ove mancassero ancora i camposanti extraurbani le rispettive Comunità dovessero provvedere entro tre mesi ad intraprendere i lavori per la loro costruzione, lavori che dovevano essere portati a termine entro i tre mesi successivi: spirati questi termini i camposanti sarebbero stati costruiti dalla Soprintendenza Comunitativa, a spese delle comunità morose[98].

---

97 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 27. maggio MDCCCIII. a tutto dicembre MDCCCV.*, codice decimonono, Firenze, nella Stamperia Reale, MDCCCVI, n. LVII (27 dicembre 1803, lettera di Tommaso Simonelli dalla Segreteria del Regio Diritto).

98 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1441 c. n. n. (lettera del 3 febbraio 1804, del Segretario di Stato Mozzi al Segretario del Regio Diritto) e F. 1482 c. n. n. (Circolare del 21 gennaio

Sempre lo stesso Simonelli si preoccupò di provvedere alle spese per i restauri non più rinviabili degli edifici ecclesiastici pericolanti: anche questa una tradizione ormai plurisecolare degli uffici governativi toscani con competenze di giurisdizione ecclesiastica[99]. Nel frattempo, quasi insensibilmente, sempre il Simonelli rosicchiava qua e là persino pezzetti di giurisdizione ecclesiastica su materie a prima vista d'ambito meramente «spirituale». Significativo, a tale proposito, il successo conseguito dal Regio Diritto in una causa proposta da un parroco di San Miniato a proposito degli emolumenti dovutigli per la «quarta funeraria»: una delle classiche e plurisecolari tipologie del contenzioso all'interno delle istituzioni della Chiesa cattolica[100]. Con un argomentare ardito, ma saldamente ancorato alla legge leopoldina del 30 ottobre 1784, il Simonelli convinse il sovrano che si trattava di un affare "forense" di "temporale, e bursale interesse", estraneo alle materie "di Rito, e di Disciplina delle Sacre Funzioni" (che invece consisterebbero in "preci", "Santi oggetti" ecc.), ottenendo così che per l'appello sulla sentenza, emanata a suo tempo dal tribunale del vicario regio locale, si potesse adire solo al Magistrato Supremo e non già al foro dell'Arcivescovo di Firenze, giudice metropolitano rispetto alla diocesi di San Miniato. Sull'altro schieramento, intanto, continuavano i tentativi per reintrodurre in Toscana i due tribunali ecclesiastici posti alle più strette dipendenze della Curia Romana: il tribunale della Nunziatura e il tribunale del Sant'Uffizio. Già un secolo fa Pia Finzi ha ricordato quella parte della lettera cifrata del Nunzio al cardinale Consalvi, nella quale si diceva espressamente: "La paura comune dei cattivi è che si venga

1805: ribadiva quanto sopra, in particolare per le chiese parrocchiali già di patronato popolare o comunale, poi di patronato regio, ma disponeva che l'onere di costruire i camposanti ricadesse anche sui parroci con congrua superiore ai cento scudi l'anno).

99 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1349 c. n. num (circolare del 18 settembre 1802).

100 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1351, cc. non num. del luglio 1802.

all'istituzione dell'Inquisizione e del Tribunale della Nunziatura e vi è chi dice che a qualche Vescovo sia dispiaciuta la dipendenza immediata dei Regolari alla S. Sede"[101]. Come vedremo, il timore dei «cattivi» non era certo infondato: tutt'altro! Nello stesso giorno, infatti, così il De Gregorio aveva ripreso lo stesso tema:

> Vengo a ultimare il foglio di questa mane. Ho detto in quello che li due Articoli per li quali si sono messi in allarme, sono la Inquisizione e il Tribunale della Nunziatura. Non era mia [... forse: proposta, idea] che ci si pensasse per ora, ma che il mio successore tra uno, o due anni, andando bene le cose, ne sarebbe potuto venire a capo. Sarebbe tolta ogni speranza, se ora stretto il Governo a qualche dichiarazione si protestasse di non avere avuto mai questa intenzione, e che mai accorderà tali cose [...].

Queste erano le mete più bramate dal partito reazionario, ma non è detto che a ostacolare il conseguimento di un tale successo si frapponessero solo i funzionari leopoldini ed i «giacobini»: anche alcuni vescovi toscani potevano temere la perdita di diritti e di risorse acquisiti da tempo.

La Regina Reggente Maria Luisa

Il 27 maggio 1803 Ludovico morì, lasciando come erede il piccolo Carlo Ludovico[102], sotto la reggenza della giovane moglie Maria

---

101 Finzi, *Il Regno*, cit., p. 63 (lettera del 20 aprile 1802, da cui è tratta anche la citazione successiva).

102 Come la madre, anche Carlo Ludovico ("di Lucca il protestante Don Giovanni, / che non è nella lista de' tiranni / carne né pesce", a dirla con il sapido Giuseppe Giusti, nella poesia *L'incoronazione* del 1838), sarà duca di Lucca dopo la Restaurazione seguita alla sconfitta di Napoleone: G. Lucarelli, *Lo sconcertante duca di Lucca Carlo Ludovico di Borbone Parma*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1988; M. F. Pozzi, *Vita religiosa di Carlo Lodovico di Borbone, Duca di Lucca*, in «Actum Luce. Rivista di Studi Lucchesi», XX, 1991, pp. 29-56; e M. L. Trebiliani, *Carlo II di Borbone*, voce in *DBI*, vol. XX, 1977, ora in Ead., *Studi storici lucchesi. Personaggi, avvenimenti, società nel XIX secolo*, Lucca, M. Pacini Fazzi Editore, 1992, pp. 25-37.

Luisa[103]. Appena pochi mesi prima mons. Morozzo si era espresso nei suoi confronti con toni benevoli, ma non completamente sereni: "Domenica mattina mi è riuscito di parlare anche a lungo da solo a solo con la Regina: ho perorata in nome di S. S. la causa della Religione in questi Stati, ed ho trovato le migliori disposizioni; ma essa ha 20 anni; vede spesso delle persone, che le insinuano di stare in guardia contro i Preti; onde non si può fare grande affidamento sulla medesima"[104]. Ma di fronte al primo operato di Maria Luisa e del suo governo il giudizio del nunzio si fece ancora più cauto:

> Per quanto sia portato a sperare bene da questo nuovo Governo, ho però gran timore, che nelle mani di una giovane Regina e di un debolissimo ministro, la cosa voglia finire male. La Regina non solo nei passati primi giorni della morte del re ha mostrata massima indifferenza alla perdita fatta, ma secondata dai Giovani, che sono alla corte, mentre stà alla campagna si occupa quasi ogni giorno di mascherate, e di giochi, che resi immediatamente pubblici in Firenze, servono di favola al Paese. Dal fin qui detto deriva poi che X non sia perfettamente nelle grazie della Regina, non ostante come consapevole di tutto ha un predominio generale, il quale estendendosi ai rami del

103 E. Cifferi, *Maria Luisa di Borbone, regina d'Etruria*, voce in *DBI*, 2008, vol. LXX pp. 257-258; Pesendorfer, *Ferdinando III* cit., sub indice; e G. Sforza, *La Regina d'Etruria*, in «Nuova Antologia», CXXVIII, 1° gennaio 1893 pp. 78-112, 16 gennaio 1893 pp. 244-267 e 16 febbraio 1893 pp. 720-737. Con tutte le cautele del caso, data la diversa temperie storica (in particolare gli effetti dell'esperienza napoleonica e della sua drammatica conclusione), può offrire qualche lume sulla mentalità politico-religiosa di questa sovrana la sua successiva attività come duchessa di Lucca, nei primi anni della Restaurazione. Su ciò mi permetto di suggerire la lettura del mio saggio *Chiesa, società e potere politico a Lucca nell'età della Restaurazione*, in *Fine di uno Stato: il Ducato di Lucca. 1817-1847*, Convegno, Lucca - Villa Bottini 9-11 ottobre 1997, in «Actum Luce. Rivista di Studi Lucchesi», a. XVI, 1997 (st. 2000), pp. 90-186.

104 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 189a c. 201 (lettera di mons. Morozzo al cardinale Consalvi del 18 gennaio 1803).

> Governo che non conosce come sarebbero politica e finanze, disgusta il Mozzi, il Corsi ecc. […] che freddamente continuano nel loro impiego. Il Giunti è mezzo ben veduto da X, perché teme che entri troppo nelle buone grazie della Regina, e divenga il Ministro favorito. Con questi dati rifletta V. E., se è da compiangere questo Paese, che se mai in altri tempi, in questo sicuramente avrebbe bisogno di una condotta savia, e prudenziale. Minacciato esteriormente, ed interiormente, senza credito, e ormai senza appoggio fuori di quello dei Francesi, che lo dominano, presenta a mio parere un quadro assai nuovo, che non ho voluto lasciarlo ignorare. Quanto agli affari di Religione quel poco, che si può, si ottiene a forza di buoni uffici, ma senza il menomo principio di sistema, e di massime adottate.[105]

Maria Luisa, da parte sua, non mancò sin dalle prime settimane di emanare provvedimenti a favore dei parroci, che in realtà negli ultimi anni avevano incontrato gravissime difficoltà a riscuotere le loro congrue e a sfamarsi[106]. Anche in questo caso, peraltro, chi rendeva efficaci i provvedimenti regi era la sapienza del ministero: fu, infatti, la Segreteria del Regio Diritto a stabilire che la «tassazione» delle decime parrocchiali da doversi pagare ai curati (cioè la determinazione del loro valore monetario) doveva essere compiuta dai giusdicenti governativi territoriali, accertando i prezzi correnti dei generi alimentari anno per anno, località per località[107]. Per garantire

---

105 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 189a c. 260 (lettera di mons. Morozzo al cardinale Consalvi del 2 luglio 1803). Pare chiaro che «X» sia lo stesso «Amico», cioè il Conte Salvatico.

106 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 27. maggio MDCCCIII. a tutto dicembre MDCCCV.*, codice decimonono, Firenze, nella Stamperia Reale, MDCCCVI, n. XVIII (decreto del 21 luglio 1803).

107 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1441 c. n. n. (circolare della Segreteria del Regio Diritto, del 20 marzo 1804). Mi pare un po' affrettato il giudizio espresso da Romano Paolo Coppini su questo provvedimento, che, a mio parere, invece rientra assai bene anche in una tradizione «leopoldina» di governo ecclesiastico particolarmente attenta al sostentamento del clero con compiti di cura d'anime (cfr. R. P. Coppini, *Il*

la diffusione e sottolineare l'importanza del provvedimento la circolare del Simonelli fu anche data alle stampe, a firma del cancelliere Filippo Civinini[108]:

> L'Illustrissimo, e Clarissimo Sig. Senator Tommaso Simonelli Segretario del Regio Diritto, in esecuzione degli Ordini contenuti nel Biglietto della Real Segreteria di Stato del dì 10 Marzo corrente, ed in aumento delle Disposizioni date sotto dì 10 Marzo corrente, ed in aumento delle Disposizioni date sotto dì 3 Novembre 1803 relativamente alle Decime Parrocchiali. Dovranno i Giusdicenti regolarsi secondo i prezzi correnti del luogo avuto riguardo alla qualità dei Generi stessi, che erano soliti somministrarsi ai Parrochi a titolo di Decima Parrocchiale, allorquando venivano loro dati i Generi in natura.

Ma, certo, non furono soltanto provvedimenti economici come questo a caratterizzare i pii sentimenti della nuova sovrana, che rimasero ben impressi nella memoria dei contemporanei, ostili o favorevoli che fossero. Ancora a mezzo secolo di distanza, ormai sul degradare della sua lunga vita, un oscuro pievano delle colline pisane lasciò scritto nelle sue memorie con un tono di palese rammarico per la breve durata della sua presenza: "Per dire il vero avevamo al tempo della Regina buono e mite governo. Essa era andata riducendo il nostro Stato a governo il più compiacente a Roma"[109]. Al bigottismo di Maria Luisa, un bigottismo che rifulgerà nel suo massimo splendore una decina d'anni dopo, negli anni in cui sarà la responsabile del governo nel Ducato di Lucca impersonando in pieno la figura del principe reazionario, si deve un particolare impegno personale (personale verso terzi, ma non certo verso se stessa, come abbiamo visto con una testimonianza insospettabile di avversione preconcet-

---

Granducato di Toscana cit., p. 48).

108 Firenze, Stamperia Reale, 1804.

109 F. Rossi, *Così va il mondo: Morrona, la Toscana, l'Italia. Manoscritto ritrovato nell'Archivio Parrocchiale*, Fornacette (PI), CLD Libri, 2008, p. 34. Francesco Rossi, nato nel pieno dell'età leopodina, era stato pievano di S. Bartolomeo di Morrona, nella diocesi di San Miniato, dal 1807 al 1855.

ta) per difendere, e imporre, una rigorosa disciplina cattolica nella vita pubblica dei suoi sudditi. Esemplare, ancora una volta, un editto regio, quello del 24 settembre 1803 sulle feste d'intero precetto[110], che pare ricalcato pedissequamente su quello di Cosimo I de' Medici di duecentosessanta anni prima[111]: queste feste, destinate per volere della Reggente esclusivamente agli adempimenti della Religione, non dovevano essere impiegate in opere servili e nell'esercizio delle arti meccaniche, per cui conseguentemente vi era l'obbligo di tenere chiuse le botteghe. Ovviamente, però, una lunga tradizione canonica costringeva la sovrana a esentare i contadini per i lavori di mietitura, vendemmia e simili, i bottegai e i venditori di commestibili (come i fornai, i «panevendoli», i pastai, i macellai, i pizzicagnoli, i pollaioli, i pesciaioli, i «frattagliai», i «fruttaioli», gli ortolani, i pasticccieri, gli «acquacedratai», i «bozzolari», i «bruciatai», vinai, i «canovieri», gli speziali, i tabaccai e i "venditori di fuoco a minuto"), i mugnai, i cavadenti, i marescalchi, i vetturali, i vetturini, i procacci, i navicellai e tutte le condotte per i trasporti ecc. Sarebbero state permesse pure le attività di conce delle pelli e le fornaci di carbone, brace, vetro,

110 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 27. maggio MDCCCIII. a tutto dicembre MDCCCV.*, codice decimonono, Firenze, nella Stamperia Reale, MDCCCVI, n. XXXIV. Appena pochi giorni dopo si rese però necessario inviare ai giusdicenti una circolare applicativa (ivi, n. XXXVI, 29 settembre 1803).

111 L. Cantini, *Legislazione Toscana raccolta ed illustrata*, Firenze, Stamperia Albizziniana per Pietro Fantosini e figlio, 1800-1808, t. I pp. 370-377 (Bando degli Otto di Guardia e Balia, "a petitione, & requisitione del Reverendissimo Archiepiscopo di Fiorenza" per la città ed il contado di Firenze, sul rispetto delle feste religiose, del 15 ottobre 1547) e t. VI pp. 336-337 ("Editto per la Vigilia di S. Gio. Batista, che non si stia a Bottega", del 14 luglio 1567). Su questo tema assai delicato, perché investiva in pieno la sensibilità religiosa dei sovrani più devoti, non erano mancati anche interventi del granduca Cosimo III, alla fine del Seicento, con il "Bando sopra la proibizione de' Balli intorno alle Chiese dove si celebrano le Feste" e il "Bando proibente i Balli ne' giorni delle Feste solenni et agli Osti il raccettare Meretrici" (cfr. Cantini, *Legislazione Toscana* cit., t. XX pp. 7-8 e 50-53).

calce e terre di ogni tipo, purché non si accendessero proprio nel giorno festivo; nelle osterie si potevano trattenere per mangiare solo i forestieri e i passeggeri, e tutti gli altri avrebbero acquistato i cibi solo per portarseli a casa, mentre i merciai avrebbero dovuto tenere serrate le loro botteghe. L'importante, però, era privare i sudditi dei loro divertimenti e dei loro piaceri:

> XIII. Dovranno in detti giorni Festivi tenersi serrati in qualunque ora del giorno tutti i Giuochi Pubblici, e solo sarà permesso fuori della Città di Giocare alla Palla, Pillotta, Pallone, Palle, ed altri Giuochi non proibiti, fuori delle Strade, e Piazze pubbliche, in distanza delle Chiese, dopo il Vespro della Chiesa principale delle Terre, e Castelli e della respettiva Parrocchia nella Campagna.
> XIV. Saranno parimente proibiti in detti giorni nelle pubbliche Piazze, e Strade i Canti dei Ciechi, i Giocolatori, Saltimbanchi, e Ciarlatani.

Per imporre ai sudditi questa nuova disciplina pubblica improntata alla morigeratezza e alla devozione religiosa (il primo tema, peraltro, non fu estraneo neppure al riformismo lorenese!), la Reggente accresceva e inaspriva i compiti delle forze di polizia, accelerando così quel processo storico «moderno», che consistette nel sanzionare per via amministrativa, extragiudiziale e, nei fatti, discrezionale, anche con l'irrogazione di pene fisiche e con finalità ritenute educative, quei comportamenti che di per sé non erano immediatamente riconducibili alla sfera criminale dei reati contro lo Stato, contro le persone e contro le cose, come pure implicitamente la stessa legge doveva riconoscere[112]. In effetti, i ministri superiori del-

112 G. Alessi , *Le riforme di polizia negli stati italiani del settecento: Granducato e Regno di Napoli*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), 2 voll., Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, I, pp. 404-425; A. Contini, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782)*, *ibid.*, I, pp. 426-508; C. Mangio, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffré,

la polizia toscana avrebbero dovuto essere lo strumento principale di questa cappa nera calata sulla società, toccando a essi l'obbligo di impartire

> gli ordini più rigorosi agli Esecutori, onde nell'ora prossima al Vespro, e al Catechismo girino per le Città, e per i Luoghi di loro Giurisdizione, perché trovando dei Ragazzi oziosi per le strade, o occupati in Giuochi, benché permessi [sic!], gli accompagnino alle respettive Cure, e prendano i loro Nomi; E quelli che saranno trovati recidivi nella Trasgressione, si conducano nelle Carceri, e vi si ritengano anche fino a tre giorni; Ed in casi simili, i Magistrati competenti, cui spetta la Polizia Locale, abbiano a se i Padri, e le Madri, ed in loro mancanza, quelli che dalle Leggi si hanno in luogo di Padre, e gli ammoniscano ad essere attenti a quel dovere di Educazione, che incombe loro, e che tanto interessa la Religione, e lo Stato, con quelle comminazioni, che nelle respettive circostanze dei casi, parrà loro bene imporre.

Non stupirà, poi, che, ieri come oggi, l'ampliamento dei poteri «economici» della polizia potesse andare di pari passo con il regale paternalismo, così com'era palesato dalla chiusa del regio decreto:

> Confidiamo però nella Religione, e nella Pietà del Popolo Toscano, che ognuno osserverà fedelmente questi importanti Precetti, e che anzi darà a Noi frequenti motivi di consolazione, colla modestia del contegno, e colla decenza dell'abbigliamento, specialmente nei tempi, e nei Luoghi destinati al Culto di Dio, e

---

1988. Più in generale, v. K. Härter, *Disciplinamento sociale e ordinanze di polizia nella prima età moderna*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, con la collaborazione di C. Penuti, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 635-658, sull'area tedesca; P. Napoli, *Misura di polizia. Un approccio storico-concettuale in età moderna*, in «Quaderni Storici», XLIV, 2009, n. 131, pp. 523-547; M. Sbriccoli, *Polizia (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto* cit., XXXIV, pp. 111-120.

> nell'intervento ai Misteri Augusti della Nostra Santa Religione, la di cui gloria reputiamo dover nostro principale di promuovere con tutti quei mezzi, che sono in nostro potere.

Questo decreto sulla santificazione delle feste era stato preceduto, non a caso, da un editto teso a combattere il radicato, ma insopprimibile «vizio» dei giochi[113]: un tema ricorrente nelle normative autoritarie disciplinatrici[114]. L'ennesimo editto contro i diabolici sollazzi era caratterizzato da un incipit assai significativo, anche per il valore della prima parola usata (una parola notoriamente meritevole di istintiva condanna da parte di ogni benpensante …):

> La libertà dei Giuochi, che abbiamo veduta, con sommo nostro rincrescimento, estendersi oltre i Confini di un onesto Trattenimento nei Pubblici Luoghi non meno, che nelle Case private con troppo fomento all'ozio, e alla dissipazione, con la perdita delle sostanze, e non di rado con la rovina delle innocen-

113 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 27. maggio MDCCCIII. a tutto dicembre MDCCCV.*, codice decimonono, Firenze, nella Stamperia Reale, MDCCCVI, n. XIII (30 giugno 1803).

114 Cantini, *Legislazione Toscana* cit., t. V pp. 239-242 ("Legge che proibisce il Gioco nelle Taverne", del 14 dicembre 1565) e t. VI pp. 310-311 ("Bando che non si giuochi per le Strade, et Piazze", del 23 agosto 1565). Su un tema così rilevante della sociabilità umana si vedano, oltre al più specifico – per il caso toscano e con puntuali riferimenti alla situazione livornese – libro di Andrea Addobbati, *La festa e il gioco nella Toscana del Settecento* (Pisa, Edizioni Plus – Università di Pisa, 2002), almeno: E. Bencivenga, *Giocare per forza. Critica della società del divertimento*, Milano, Mondadori, 2001[2]; R. Caillois, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine* (1967), tr. it. con note di G. Dossena, Milano, Bompiani, 1981; *Il gioco pubblico in Italia. Storia, cultura e mercato*, a cura di G. Imbucci, Venezia, Marsilio, 1999; J. Huizinga, *Homo Ludens* (1938), tr. it. con intr. di U. Eco, Torino, Einaudi, 1973; *Il tempo libero. Economia e società (Loisirs, Leisure, Tiempo Libre, Freizeit) secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, le Monnier, 1995; e V. Valeri, *Gioco*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1979, vol. VI pp. 813-823.

> ti Famiglie, ha eccitate le Nostre premure, onde preservare dal corrompimento, che ne risentirebbe, la pubblica morale.

Il divieto riguardava tutti i giochi di carte e di dati, che si svolgessero in luoghi pubblici, intendendo con questo termine "oltre le Strade, Piazze, Osterie, Bettole, Alberghi, le Botteghe di ogni genere, o abbiano pubblico accesso in Strada, o non lo abbiano, i Teatri, le Case non abitate familiarmente da un Padrone, ma che servono di Ridotto comune ai Giuocatori sotto nome di Stanze, Conversazioni, Accademie, Arcadie, Casini, e sotto qualunque altro specioso Titolo". Le abitazioni private si sarebbero salvate dal divieto solo a condizione che l'accesso non fosse aperto a chiunque e che "ogni Padre di Famiglia, ed ogni Padrone di Casa si farà un dovere di usare questa libertà in modo che, o per la qualità dei Giuochi di sua natura rovinosi, o per l'eccesso dei più moderati, non sia mai dato a Noi motivo di reprimerne l'abuso, e di emendare, con la pienezza della Nostra Autorità, gl'inconvenienti, che ne potrebbero avvenire, per i quali ogni Padrone di Casa ne sarà responsabile". Le pene per i trasgressori, consistenti nella multa di cinquanta scudi e nella "Relegazione in Campagna" fino a due mesi, prevedevano una lauta ricompensa per i delatori, compresi quelli che non volevano palesarsi pubblicamente. La vecchia lotta fra il Carnevale e la Quaresima continuava a impegnare la Reggente, come mostrano, per esempio, anche altri suoi provvedimenti per l'uso delle maschere durante le feste carnevalesche: in fondo non si può escludere che le carte da gioco – soprattutto con le figure degli «onori» del *tarocco* e delle straordinarie *minchiate* fiorentine, ancor di più nell'uso divinatorio – fossero anche il veicolo di una tenace e diffusa resistenza nei confronti dell'omologazione massiva alla religione ufficiale. D'altronde, in questa spirale repressiva rimase pur sempre qualche elemento d'incoerenza e di confusione fra il piano del sacro e quello del profano, con l'effetto di turbare ulteriormente la quiete pubblica, rispetto al precedente rigorismo, ben più lineare, che aveva caratterizzato le politiche lorenesi di disciplinamento sociale. Così, per esempio, agli inizi del 1804 l'ar-

civescovo pisano Franceschi si lamentava a proposito della ripresa della pratica popolare del «cantar maggio»[115]:

> Fu già, se ben mi rammento, dal Gran-Duca Pietro Leopoldo proibito, che dai Confratelli delle Compagnie, e altri del Popolo della Campagna si andasse a cantare il Maggio.
> Non so con quale permissione siasi nuovamente introdotto un tal uso. Egli è certo, però, che vanno più Persone, o Confratelli con uno stendardo della Cura, o della Compagnia a cantare questo Maggio, e alcune volte mascherate, ed altre senza maschera, cantano e ballano, e quindi domandano, e si procurano delle Limosine per la Compagnia.
> Essendo un tal sistema affatto contrario alla Santità della nostra Santa Religione, mi credo in dovere di implorare dal governo per il canale di V.S. Ill.ma, che venga nuovamente proibito un tale abuso, ordinando ai respettivi Giusdicenti che non lo permettano.

Non è difficile immaginare come, al di là del plauso, certo prevedibile, che espressero il Nunzio e i suoi amici[116], le leggi sulla

115 AAPi, *Cancelleria*, 9.6 (Copialettere dall'Anno 1798 all'Anno 1808), pp. 199-200 (lettera del 16 marzo 1804). In realtà, un anno prima, permettendo il divertimento del "cantar maggio" diffuso nella provincia di Pisa, l'Auditore Simonelli aveva ribadito il divieto alle compagnie di partecipare a questa pratica popolare (AAPi, *Cancelleria*, 20.9 ("Ordini, e Leggi diverse, Lettere Circolari e Ministeriali" 1802-1804), c. non num. con lettera del 17 aprile 1803). Tuttavia, è probabile che le sue disposizioni fossero state recepite a livello locale come un permesso ampio e generalizzato nei confronti di un costume, che di fatto consentiva di infierire proprio sugli stranieri, sui marginali, sui «diversi» (a partire dagli ebrei, spesso vittime delle rappresentazioni solite farsi in simili occasioni). Sulle manifestazioni del «maggio» in area pisana si vedano gli studi di Fabrizio Franceschini: *Il maggio drammatico nel sangiulianese e nel pisano durante il XIX secolo*, Pisa, Giardini. 1982; e *Autorità politiche e clero di fronte al canto del Maggio*, in *La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione in territorio pisano, XVI-XIX sec.*, Pisa, Archivio di Stato, 1984, pp. 95-132.

116 Così il Morozzo scriveva al cardinale Consalvi il 27 settembre: La recente leg-

santificazione delle feste religiose siano state accolte da una popolazione informata degli svaghi preferiti e assiduamente coltivati – gite e feste, balli e mascherate – dalla Reggente; così come è facile immaginare il danno anche economico, oltre che di civiltà, subito da una città come Livorno, che lo stesso Carlo Goldoni aveva scelto come lo scenario per le sue *Smanie per la villeggiatura*[117]. Gli osti e i vinai di Livorno supplicarono il governo la concessione di aprire nei giorni festivi le loro botteghe subito dopo la conclusione degli uffici divini, e non già dopo il tramonto, ma, come fece notare l'arcivescovo di Pisa, le loro stesse motivazioni urtavano contro lo spirito del dispositivo legislativo: d'estate, infatti, il lungo tempo che corre fra la fine degli uffici sacri ed il tramonto avrebbe dato adito a crapule, ubriachezza ecc. con grave danno dell'immagine offerta dai cattolici livornesi di fronte agli ebrei e agli eterodossi che vivevano in quella città[118]. In seguito, nel 1806 le feste di precetto da osservarsi nella Toscana si accrebbero con l'introduzione, concessa dal pontefice su precisa istanza della Reggente, anche della festa d'intero precetto in onore di S. Giuseppe, mentre per la sola città e diocesi fiorentine si aggiunse

---

ge del 24 settembre "[….] contempla l'importante affare della Santificazione delle Feste, proibendo i traffici, e fissando un sistema di pulizia civile nei giorni di Festa per andare all'incontro di tanti abusi, e disordini, che si andavano passo dopo passo accrescendo e moltiplicando in questi R. Stati con scandalo dei veri Fedeli, con disdoro della Religione, e con rammarico dei Sacri Pastori. Dal che rileverà l'E. V. quanto sia grande la pietà della Regina, e quanto le stia a petto l'esatta osservanza di Nostra S. Religione ne' suoi Stati" (in ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 185 c. 389).

117 Addobbati, *La festa e il gioco*, cit.; F. Cagianelli, D. Matteoni, *Livorno, la costruzione di un'immagine. Le smanie della villeggiatura*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2001; e C. Errico, M. Montanelli, *Giochi e mercati nella Livorno dei secoli 17. e 18.*, Pisa, Il Borghetto, 2002.

118 AAPi, *Cancelleria*, 20.9 ("Ordini, e Leggi diverse, Lettere Circolari e Ministeriali" 1802-1804), cc. non num. (lettera dell'Arcivescovo al Segretario del Regio Diritto, in data 2 luglio 1804).

pure l'obbligo di «prendere la Messa» il 25 maggio, giorno di S. Zenobi[119].

Fra le vittime di questa politica governativa bigotta voluta da una sovrana non potevano mancare certo le donne, e in primo luogo quelle che già soffrivano di una condizione di maggiore privazione della propria libertà, anche rispetto ai tempi e ai luoghi. Il 19 luglio 1804, Maria Luisa emanò un nuovo Regolamento sui Conservatori, che imponeva alle educande e alle oblate una serie di norme peggiorative delle loro già non facili condizioni di vita: il divieto di leggere lettere e libri a stampa o manoscritti, senza che questi avessero superato il preventivo esame da parte della Superiora; il divieto di uscire dal chiostro senza il permesso dell'Ordinario e della Superiora, e solo in casi ben specificati, come le malattie dei parenti; l'obbligo di ammettere nei locali attigui alle porte dei Conservatori soltanto i parenti o i «soggetti di distinzione»; l'obbligo di osservare nel vestiario la maggior modestia possibile, ecc.[120]. Del resto, come già era accaduto nel passato, ancora una volta i monasteri ed i conservatori femminili divennero il luogo tradizionale di uno scontro fra il «pubblico» e l'«ecclesiastico» per definire le rispettive sfere di giurisdizione. Così, nel luglio del 1807, non solo furono raddoppiati gli «Operai» addetti all'amministrazione di questi luoghi pii, portandoli da uno a due (ed il secondo poteva essere anche un ecclesiastico), ma la loro scelta (pur sotto la forma edulcorata della «proposta») fu deman-

119 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal dì primo gennaio 1806. al dì 10. dicembre 1807.*, codice ventesimo, Firenze, nella Stamperia Imperiale, MDCCCVIII, n. XXIII (Segreteria del Buon Governo, 14 maggio 1806). La festività di S. Giuseppe era stata introdotta già da Cosimo III, una novantina d'anni prima: Cantini, *Legislazione Toscana* cit., t. XXII pp. 319-323 ("Editto per l'Elezione in Protettore della Toscana del Glorioso S. Giuseppe", 16 dicembre 1719).

120 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 27. maggio MDCCCIII. a tutto dicembre MDCCCV.*, codice decimonono, Firenze, nella Stamperia Reale, MDCCCVI, n. C.

data agli ordinari diocesani locali, anche se rimase fermo il principio della nomina regia[121].

Tornando al moralismo bigotto, e «in corpore vili», di Maria Luisa, questa sua ossessione si espresse anche con provvedimenti che vietavano l'antico uso di fare il bagno in Arno, nel tratto che attraversa la città di Firenze, durante il giorno, a meno che non ci fossero tendaggi ed altri ripari, che inibissero la vista dei corpi nudi dei bagnanti[122]. Ma soprattutto furono i nuovi ordinamenti penali, tesi espressamente a modificare sia la Costituzione Criminale del 30 novembre 1786 che la successiva riforma ferdinandea del 30 agosto 1795, che resero palesi gli intenti della Reggente[123]. Sin dagli inizi del 1807 ai

121 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal dì primo gennaio 1806. al dì 10. dicembre 1807.*, in Firenze, nella Stamperia imperiale, MDCCCVIII, n. CV (30 luglio 1807, dalla Segreteria del Regio Diritto); e ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1521 nn. 7 e 10. Sulla presenza di ecclesiastici la legge così recitava: "Siccome poi alcune incumbenze dei medesimi sono relative al regime Spirituale, pel quale gli Operaj a norma delle Leggi emanate devono dipendere dall'Ordinario, così potrà d'ora avanti uno di Essi essere ecclesiastico ad arbitrio del vescovo Diocesano, cui in avvenire spetterà la nomina. Al quale effetto i respettivi Vescovi per i Monasteri, e Conservatorj delle loro Città, e Diocesi per organo della Giurisdizione proporranno a SUA MAESTA' quei Soggetti che crederanno più idonei, e forniti delle qualità necessarie".

122 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal dì primo gennaio 1806. al dì 10. dicembre 1807.*, in Firenze, nella Stamperia imperiale, MDCCCVIII, n. XXVIII (25 giugno 1806, dalla Segreteria del Buon Governo).

123 Per il testo critico della riforma penale leopoldina del 30 novembre 1786 si veda il secondo volume del libro di Dario Zuliani, *La riforma penale di Pietro Leopoldo* (Milano, Giuffrè, 1995). Sulle riforme di Pietro Leopoldo nel campo del diritto penale e nel sistema di polizia si leggano almeno: *Criminalità e società in età moderna*, a cura di L. Berlinguer e F. Colao, Milano, Giuffré, 1991; M. Da Passano, *Dalle 'mitigazioni delle pene' alla 'protezione che esige l'ordine pubblico'. Il diritto penale toscano dai Lorena ai Borbone (1786-1807)*, Milano, Giuffré, 1988; Id., *La pena di morte nel Granducato di Toscana (1786-1850)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXVI, 1996, pp.

bene informati risultava che, nonostante l'opposizione dell'auditore Antonio Cercignani[124], la Reggente avesse firmato un provvedimento che, nelle sue linee generali, con l'esasperazione delle pene e la concomitante diminuzione dei finanziamenti a favore delle forze di polizia mirasse a scardinare dai fondamenti il progetto politico del compianto Pietro Leopoldo in tema di conservazione della quiete pubblica e dei legittimi diritti personali dei sudditi[125]:

> Da lungo tempo si meditava da questo Ministero una legge, che, col ristabilire in alcuni casi la pena di morte, diminuisse il numero dei delitti gravi, ormai cresciuti in Toscana oltre ad ogni credere. Dopo varj dibattimenti questa legge è stata firmata dalla Sovrana, e sarà in breve pubblicata. Ogni giorno si distrugge in Toscana una qualche parte della legislazione di Leopoldo, di quella legislazione, la di cui utilità non era un sogno che si trovasse nei libri dei filosofi innovatori, ma una verità dimostrata coll'applicazione al fatto delle teorie adottate; di quella legislazione infine che aveva fatto della Toscana la parte più felice e più bella della nostra Italia. Leopoldo abolì la pena di morte allorché ebbe stabilito una rigorosa ed attiva Polizia, che castigando le più leggiere mancanze, preveniva i gravi delitti; aveva a questa assegnato somme molto vistose, che le fornivano i mezzi di essere del tutto informata, e l'aveva affidata ad uomini probi del pari che illuminati. Ora tutto ciò che potrebbe erogarsi nella Polizia, si spende in soldati inutili, in oziose guardie riccamente vestite, e si crede di impedire col rigore delle pene quei delitti, che vanno ogni ora crescendo per la negligenza del Governo[126].

39-66; *La "Leopoldina": criminalità e giustizia criminale nelle riforme del '700 europeo*, a cura di L. Berlinguer e di F. Colao, Milano, Giuffré, 1989; *La "Leopoldina" nel diritto e nella giustizia in Toscana*, a cura di L. Berlinguer e di F. Colao, Milano, Giuffré, 1989; e C. Mangio, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffré, 1988.

124 Zobi, *Storia civile*, cit., vol. III pp. 625-629.

125 *Corrispondenze di diplomatici*, cit., p. 591 (lettera del Tassoni da Firenze, in data 2 gennaio 1807); e Zobi, *Storia civile*, cit., vol. III pp. 625-629.

126 Questa lunga citazione meriterebbe non poche considerazioni. Mi limiterò

In effetti, con la legge emanata il 28 maggio 1807[127], Maria Luisa aveva esteso di non poco quelle fattispecie criminose che erano punibili con la pena di morte. Ancora una volta, una simile «riforma» confermò il marchio trucemente sanguinario, che accompagna i governi reazionari. Ma, soprattutto, la Reggente giunse a prevedere sanzioni durissime – dal carcere a vita fino alla stessa pena di morte – nei confronti di tutti coloro, che fossero giudicati rei di offese nei confronti della religione cattolica, anche solo con le parole, soprattutto quando queste fossero la comunicazione o (Dio ce ne scampi!) addirittura l'insegnamento ad altri delle proprie convinzioni su tali materie di fede:

> XXXII. E venendo all'applicazione delle Pene annoverate di sopra [al capo XVII], chiunque con empio fine ardisse profanare i Divini Misteri disturbando le Sacre Funzioni con violenza, o altrimenti commettesse delle empietà pubbliche, Vogliamo, che sia punito col massimo, e più esemplare rigore, né mai con minor pena dei Pubblici Lavori a tempo, o a vita secondo le circostanze del caso.

---

a farne due, su ambiti diversi. Il Tassoni individuava con grande acume il nuovo rapporto, che i governi più «illuminati» andavano sperimentando fra la legislazione criminale, incamminata lungo un percorso più mite di quello tradizionale, ed il più marcato e avvolgente controllo sui comportamenti individuali esercitato discrezionalmente dalle forze di polizia e dagli altri agenti pubblici di disciplinamento sociale, a partire dalle carceri e dalle case di correzione per i «discoli» e finendo con la scuola (scontato è il riferimento a M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Paris 1975, tr. it. Torino, Einaudi, 1976). Nel contempo, rispetto alla specifica situazione toscana, il Tassoni non sapeva, o non voleva sapere, che qui questo processo era stato favorito dal bisecolare regime mediceo, che proprio grazie al suo gran numero di «spie», alla diffusa pratica della delazione e al rigore nell'applicazione delle pene, aveva abbassato enormemente quell'altissimo tasso di esercizio della violenza privata, che aveva caratterizzato la regione agli inizi dell'età moderna.

127 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal dì primo gennaio 1806. al dì 10. dicembre 1807*, codice ventesimo, Firenze, nella Stamperia Imperiale, MDCCCVIII, n. XC (da qui è tratta la citazione successiva).

> Ma se alcuno ardisse insegnare pubblicamente massime contrarie alla Nostra Santa Cattolica Religione, verso la quale abbiamo sempre nutrito, e nutriremo perpetuamente costante l'Amor Nostro, ed il Nostro Zelo, Vogliamo, che come Perturbatore dell'Ordine, con cui si regge, e tranquilla mantiensi la Società, e nemico della Società medesima, siccome per ogn'altro troppo giusto, ed importante fine, sia punito con pena di Morte Ignominiosa, ed Infame.
> XXXIII. Le Bestemmie, le quali l'esperienza ha fatto, e fa conoscere, che procedono da ignoranza, ed insieme da un'alterazione di mente, o da un subitaneo impeto di collera, o dall'abuso del vino, in somma da un animo diretto a tutt'altro, che a fare ingiuria alla Divinità, o alla Religione, quando non siano ripetute, saranno punite economicamente con Carcere, o con altro castigo confacente alle Leggi di Polizia.
> Ma se dette Bestemmie saranno ripetute, formali ed ereticali, la Pena in tal caso sarà dei Pubblici Lavori a tempo, o a vita, secondo le circostanze del caso.

In un simile contesto, peraltro, colpisce che sia stato derubricato a materia di "cognizione, e coercizione della Potestà Economica, previa la partecipazione ai Ministri Superiori di Polizia" un gravissimo crimine come "gli Atti impudici, anche del genere degli aborriti dalla Natura, contro i minori degli anni dodici", che fu posto così allo stesso livello dei "giuochi di qualunque specie" (una vera ossessione, si direbbe), del contrabbando di sale e tabacco in piccola quantità, dell'inosservanza alle leggi sulla santificazione delle feste, e di altre simili bagatelle. Ma questa scala di valori dovette colpire anche molti contemporanei, come segnalava l'ambasciatore Tassoni[128]:

> è stata qui pubblicata la legge, che da tanto tempo si meditava, la quale, derogando alla maggior parte delle leggi del Codice criminale di Leopoldo, aggrava le sanzioni penali per quasi tutti i delitti. [...] Ha fatto qui molta sensazione particolarmente per la severità delle pene, con cui sono puniti i delitti contro la

128 *Corrispondenze di diplomatici* cit., pp. 591-592 (lettera del 16 giugno 1807).

> religione, materia in cui in questo paese si dà troppo facilmente adito alle denunzie, alla calunnia ed alla persecuzione. Questo mal inteso zelo, fomentato da alcuni fautori dell'antico dispotismo della Corte Romana, ha già indotto in molti gravissimi errori la Corte di Etruria, e recentemente ancora è caduta in uno, che mostra ad evidenza, che dai consigli di questa Real Sovrana è sbandito pur troppo ogni principio di sana politica, e di quella filantropia, che sembra ormai essere stata stabilita in Europa dall'accumulata esperienza dei secoli scorsi.

A parere degli osservatori più critici (e sicuramente meno interessati alla difesa del ruolo della religione cattolica nella società) il nuovo codice borbonico innestava clamorosamente la retromarcia in quel percorso, invero assai prudente e tortuoso, che il vecchio Granducato di Toscana aveva compiuto sulla strada della progressiva secolarizzazione del diritto penale e del diritto civile: una strada, che già con Ferdinando III aveva conosciuto una pesante battuta d'arresto[129] e che tuttora è largamente incompiuta nel nostro paese. Questo percorso di liberazione da una concezione confessionale della società e

129 Vale la pena di ricordare che, come ho accennato più sopra, modificando in peggio quell'editto del 30 giugno 1790 che aveva reintrodotto la pena di «morte infamante» nei confronti degli attentatori all'ordine pubblico, il 30 agosto 1795 il figlio di Pietro Leopoldo estese tale pena anche nei confronti di altri imputati di gravissimi reati, e in specie di "tutti quelli, che ciò ["eccessi, e disordini"] operassero per distruggere, rovesciare, o alterare la Nostra Santa Religione" (*Bandi, e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal dì 2. gennaio 1795. a tutto il dì 24. marzo 1799.*, codice decimosesto, Firenze, per Gaetano Cambiagi Stampator Granducale, MDCCXCIX, n. XXXIII art. IX). Cfr. Da Passano, *Dalle 'mitigazioni*, cit.; e Mangio, *Tra conservazione e rivoluzione*, cit., pp. 45-459. L'assenza di un cenno a questo grave precedente nei commenti degli avversari della norma borbonica ci pare un segno di quella «smemoratezza», che troppo spesso affligge i politici di mestiere, allorché devono fare i conti con situazioni e processi innestati proprio da precursori appartenenti al proprio partito (o fatti pubblicamente segno della propria stima, come nel caso dei ripetuti richiami elogiativi nei confronti di Pietro Leopoldo).

dello Stato, mentre separa dal concetto di reato il concetto di peccato (così com'è stato concepito e sviluppato dalla Chiesa cattolica nel corso dei secoli), elimina dal novero dei reati penalmente perseguibili un gran numero di atti e comportamenti privi di crimine contro le persone e le cose[130]. In effetti, se, da un lato, questa legislazione penale di stampo confessionale anticipava quegli analoghi provvedimenti che avrebbero colpito i futuri sudditi del Ducato di Lucca durante la Restaurazione[131], dall'altro lato, mi appare assai puntuale il riferimento che il Tassoni introduceva a questo punto con un altro grave provvedimento adottato dalla Reggente. Reduce da una gita a Livorno, su richiesta del vescovo Ganucci (su questa novità livornese mi soffermerò nelle pagine successive), Maria Luisa dette disposi-

130 Condivido in pieno le posizioni che su questa problematica ha espresso Elena Brambilla nel suo recente *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)* (Roma, Carocci, 2006). Non posso che consigliare vivamente la lettura di questa fatica della collega a chiunque voglia comprendere quale e quanta differenza possa correre fra un sistema giudiziario teso alla repressione del crimine e un sistema di potere mirante alla repressione della diversità di pensiero. Ancora più a monte, poi, vi è tutta la riflessione sulla profonda divergenza/concorrenza esistente fra la «giustizia negoziata», compromissoria e pacificatrice, e la giustizia «egemonica», d'apparato e repressiva, con la progressiva prevalenza di quest'ultima in epoca moderna: su questo tema sono fondamentali le riflessioni innovative e le indicazioni di ricerca proposte dal compianto Mario Sbriccoli (si legga, per esempio, il suo incisivo intervento sulla *Giustizia criminale* nel volume miscellaneo *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 163-205). Sulla concezione della criminalità come danno inferto alle persone o alle cose, o meglio alle proprietà, si veda M. R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 19.

131 Si veda il decreto emanato dalla Duchessa di Lucca in tema di furto sacrilego il 10 gennaio 1818 (in *Manuale di Legislazione Patria ossia Raccolta di tutte le leggi civili, penali, commerciali, rurali, di procedura civile e criminale del Ducato di Lucca emanate dall'anno 1799 a tutto l'anno 1845*, a cura dell'avv. G. De' Giudici, Lucca, Tip. Baccelli e Fontana, 1846, vol. I pp. 62-63).

zioni per approntare una legge, che avrebbe rinnovato i passati fasti di alcuni aspetti particolarmente odiosi della discriminazione antigiudaica: bisognava vietare alle donne cristiane di andare a servizio presso le famiglie di religione ebraica e persino di aiutarle a titolo gratuito nell'allattamento dei figli. Ritornava così in Toscana uno di quei tipici frutti normativi di quell'antico odio antiebraico, che era stato coltivato da molti cristiani per più di un millennio, ma che aveva trovato una luminosa eccezione proprio nella felice invenzione della città labronica grazie al genio politico del granduca, ed ex-cardinale, Ferdinando I di Cosimo de' Medici[132]. Tuttavia, sullo scorcio del Seicento questo esperimento livornese meno oppressivo e umi-

---

132 Sul caso specifico della presenza ebraica a Livorno si leggano: M. Cassandro, *Per una storia economica degli Ebrei livornesi nel Seicento*, *in Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, Pisa 1983, vol. I pp. 379-407; J.-P. Filippini, *La Comunità israelitica di Livorno durante il periodo napoleonico*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XIX, n. 1-2, 1982, pp. 23-113 (secondo i dati raccolti dall'a., nel 1808 si contavano oltre 1300 nuclei familiari ebraici, per un ammontare complessivo di oltre cinquemila ebrei: un numero certo consistente, ma inferiore a quello indicato dal Tassoni nella citazione successiva); Id., *La nazione ebrea di Livorno*, in *Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1997, t. II pp. 1045-1066; L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal Ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2009; C. Galasso, *Alle origini di una comunità. Ebree ed ebrei a Livorno nel Seicento*, Firenze, Olschki, 2002; G. Sonnino, *Gli ebrei a Livorno nell'ultimo decennio del secolo XVIII*, in «La Rassegna mensile d'Israel», XV, sett.-ott. 1937, vol. XII, nn. 1-2, pp. 22-55; e R. Toaff, *La Nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Firenze, Olschki, 1990. Sugli ebrei in Toscana in epoca moderna: M. Cassandro, *Ebrei sefarditi in Toscana tra XVI e XVIII secolo*, in *Toscana e Spagna nel secolo XVIII*, a cura di D. Marrara, Pisa, ETS, 1996, pp. 59-78; S. V. Di Palma, *La reazione del '99 e l'antiebraismo in Toscana in età moderna*, in «Ricerche Storiche», XXXII, 2002, pp. 127-150; O. Fantozzi Micali, *La segregazione urbana. Ghetti e quartieri ebraici in Toscana: Firenze, Siena, Pisa, Livorno*, Firenze, Alinea Editrice, 1995; e R. G. Salvadori, *Breve storia degli ebrei toscani. IX-XX secolo*, Firenze, Le Lettere, 1995.

liante era stata temporaneamente offuscato dal granduca Cosimo III, che era intervenuto con una serie di decreti ispirati ad una ferrea logica discriminatoria e segregazionista, per impedire i contatti fisici e le relazioni di convivenza civile fra cristiani ed ebrei[133]. Di fronte a quest'odio irrazionale e superstizioso a nulla potevano valere le considerazioni razionali, gli avvertimenti politici e i richiami pragmatici di quegli spiriti liberi, di cui si faceva espressione il Tassoni:

> Sua Maestà ha soddisfatto allo zelo religioso, da cui è animata, ed ha contato per nulla il ridurre forse all'estrema indigenza il grandissimo numero di persone, che vivono al servigio di circa diecimila ebrei, che sono in Livorno. Ha contato per nulla il disgustare quella nazione che fu la miglior risorsa di quel porto e del commercio toscano, e nella quale si contano otto o dieci case milionarie, le di cui sostanze essendo contenute da un solo portafoglio, possano essere facilmente trasportate in altro paese, ove gl'individui saranno maggiormente protetti dalle leggi. Sua Maestà non ha certo considerato, che una legge sì fatta animerà viepiù il popolo toscano contro gli Ebrei, mentre pur troppo dedito al fanatismo religioso si è in ogni sommossa portato a degli eccessi contro di loro, come ne fanno fede i recenti luttuo-

133 Cantini, *Legislazione toscana*, cit. t. XIX pp. 30-32 ("Bando del non potere i Cristiani servire familiarmente agli Ebrei", del 1° luglio 1677), 123-125 ("Bando sopra la proibitione del commercio carnale fra gli Cristiani et Ebrei", del 26 giugno 1679), 187-190 ("Bando della proibitione del commercio carnale tra i Cristiani e gli Ebrei", del 20 dicembre 1680: contro la residenza in case che avessero in comune usci, cortili, pozzi, tetti) e 320-321 ("Bando sopra la proibitione del fare allattare i Figliuoli d'Ebrei da Balie Cristiane", del 4 novembre 1683), e t. XXI p. 43 ("Bando contro il Commercio Carnale tra Cristiane ed Ebrei", del 26 marzo 1698). Colgo l'occasione di questo rinvio, per sottolineare che il testo delle annotazioni di Lorenzo Cantini a queste leggi, improntate ad un parossistico antigiudaismo segregazionista (le pene previste per ogni violazione erano semplicemente incommensurabili: tre-cinquecento scudi per volta, frustate ed esili a parte), documenta il clima culturale, che si respirava alla corte di Maria Luisa e che costituiva il fondamento ideologico dei suoi benigni provvedimenti.

> si esempj di Siena; Sua Maestà infine non ha riflettuto quanto contraria sia una tale determinazione a quella presa da Sua Maestà l'Imperatore, che, mosso da un principio di umanità e di sana politica, ha permesso ad ogni ebreo di godere dei sacrosanti diritti di uomo e di cittadino[134].

La norma antiebraica, poi, apriva la porta a provvedimenti vessatori[135], che coinvolgevano anche tutti quei sudditi o quei forestieri, che aderivano ad altre confessioni religiose (come l'ortodossia orientale o le chiese riformate) o persino ad altri riti cattolici presenti a Livorno ormai da lungo tempo[136]. Fortunatamente, lo stesso Consiglio di go-

---

134 *Corrispondenze di diplomatici*, cit., p. 592 (lettera del 16 giugno 1807).

135 Su questo punto rinvio alla relazione presentata da Marcella Aglietti in questo stesso convegno: *Politica ed amministrazione periferica durante il Regno d'Etruria. Il caso del Governo di Livorno*.

136 *Gli armeni a Livorno. L'intercultura di una diaspora*, a cura di G. Panessa e M. Sanacore, Livorno, De Batte, 2006; G. Bellati Ceccoli, *Tra Toscana e Medioriente. La storia degli arabi cattolici a Livorno (sec. XVII-XX)*, Livorno, Editasca, 2008; L. Frattarelli Fischer, *Per la storia dell'insediamento degli Armeni a Livorno nel Seicento*, in *Gli Armeni lungo le strade d'Italia*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 23-42; N. Kutufà, *Discorso storico critico intorno all'origine e al possesso della Venerabile Chiesa Nazionale della SS. Annunziata dei Greci della Città di Livorno*, Livorno, Tip. Giuseppe Fabbreschi, 1856; M. Owl'owrlean, *Storia della colonia armena di Livorno e della costruzione della sua chiesa*, Livorno, De Batte, 1991; G. Panessa, *Le Comunità greche a Livorno. Vicende fra integrazione e chiusura nazionale*, Livorno, Belforte, 1991; Id., *Presenze greche ed orientali a Livorno*, in «Nuovi Studi Livornesi», 4, 1996, pp. 123-143; Id., *I "Luoghi della memoria": una fonte primaria 'per la storia dell'intercultura livornese al femminile'. Una nota*, in *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, a cura di L Frattarelli Fischer e O. Vaccari, Pisa, Edizioni Plus, 2005, pp. 421-429; G. Panessa, M. T. Lazzarini, *La Livorno delle Nazioni. I luoghi della preghiera*, Livorno, De Batte, 2006; G. Scialhub, *La Chiesa Greco-Unita di Livorno: memorie storiche*, Livorno, Unione Poligrafica Livornese, 1906; N. Ulacacci, *Cenni storici della Nazionale Chiesa Greco-Cattolica di*

verno riuscì a convincere la Reggente a soprassedere per il momento dalla pubblicazione di una simile legge[137], ma gli eccessi del suo bigottismo spinsero Maria Luisa addirittura su una pericolosissima china: l'emanazione di leggi che incautamente potevano incoraggiare e promuovere gravi turbative dell'ordine pubblico. In effetti, con un "Avvertimento" del 29 luglio 1807[138] la Reggente giunse ad occuparsi della moda femminile nelle giornate domenicali e festive, condannando dall'alto della sua cattedra magistrale l'uso che, su esempio e ispirazione francesi, era invalso fra le donne di recarsi nelle chiese indossando vesti e ornamenti atti a «sedurre» e, soprattutto, i cappelli[139]:

Livorno sotto il titolo della SS. Annunziata, Livorno, Tip. La Fenice, 1856; S. Villani, *«Cum scandalo catholicorum ...». La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670*, in «Nuovi Studi Livornesi», VII, 1999, pp. 9-58; e Id., *Religione e politica: le comunità protestanti a Livorno nel XVII e XVIII secolo*, in *Livorno dal Medioevo all'età contemporanea. Ricerche e riflessioni. I*, a cura di D. Pesciatini, Livorno, Tip. Frediani, 2003, pp. 36-64.

137 *Corrispondenze di diplomatici*, cit., p. 593 (lettera del 21 luglio 1807).

138 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal dì primo gennaio 1806. al dì 10. dicembre 1807.*, codice ventesimo, Firenze, nella Stamperia Imperiale, MDCCCVIII, n. CIX. Anche Giuseppe Conti si divertì a citare per esteso "questo curioso editto", pubblicato "con disinvoltura", "dando ascolto ai vescovi" (*Firenze vecchia*, cit., cap. IV).

139 Sulla moda in Italia si vedano almeno questi saggi: R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino, Einaudi, 1978 (in particolare le pp. 291-292); E. Morini, *Storia della moda. XVIII-XX secolo*, Milano, Skira, 2000; E. Morato, *La stampa di moda dal Settecento all'Unità*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali 19. La moda*, a cura di C. M. Belfanti e F. Giusberti, Torino, Einaudi, 2003, pp. 767-796 (ricorda che proprio a Firenze, dal 1802 al 1808, la tipografia Guglielmo Piatti stampò il «Giornale di moda e aneddoti», con descrizione di figurini); e M. Vocino, *Storia del costume, venti secoli di vita italiana*, Roma, Libreria dello Stato, 1952. Più in generale: N. Bailleux e B. Remaury, *Moda. Usi e costumi del vestire* (Paris 1995), tr. it. Trieste, Electa/Gallimard, 1996; e *Storia della moda*, a cura di G.

> Le giuste Doglianze dei Nostri Zelanti Vescovi pervenuteci al Trono contro la immodestia di Vestire, specialmente nel Sesso Femminino, resa ormai scandalosa ancora nelle Chiese medesime, ad onta della loro Vigilanza, Predicazione, e Catechismi, hanno richiamata la Nostra Sovrana Provvidenza a coadiuvarli per impedire, e togliere per quanto da Noi dipende un sì fatto intollerabile abuso.
> Perciò col presente Editto Avvertiamo i Nostri Amatissimi Sudditi ad usare da ora in avanti nella loro foggia di Vestire la dovuta modestia Cristiana, specialmente nelle Chiese, ed a tralasciare in quelle l'uso indecente dei Cappelli, e di qualunque altro abbigliamento seducente, con sostituire in vece, per vero bene della Società, l'esemplarità e la modestia, non escludendo da tale Avvertimento neppure le Persone di Teatro, tanto per i Balli che per le Recite.
> Attesa la fiducia nei Nostri Amatissimi Sudditi Abbiamo creduto espediente di restringere la Nostra Suprema Autorità a questo semplice Avvertimento; Convinti, che per loro equivarrà ad un Comando senza obbligarci a devenire ad ulteriori misure.

Maria Luisa poco sapeva, o poco si curava, del latente savonarolismo toscano, dello spirito piagnone coltivato nei secoli all'interno dei chiostri, ma anche nelle pubbliche manifestazioni dei «bacchettoni»[140]. Fatto sta che il "semplice Avvertimento" fomentò una situazione di fortissima e pericolosissima conflittualità nelle relazioni interpersonali, con aggressioni verbali e fisiche alle donne, che adottavano la nuova moda, da parte tanto di ecclesiastici, quanto di laici, nel «nome della legge». Nel giro di pochissimi giorni, certo su

Butazzi e R. Varese, Bologna, Calderoni, 1995.

140 Con questo soprannome erano designati i pii confratelli della Congregazione di S. Francesco della Dottrina Cristiana, fondata da Ippolito Galantini a Firenze nell'età della Controriforma (G. Aranci, *Formazione religiosa e santità laicale a Firenze tra Cinque e Seicento. Ippolito Galantini fondatore della Congregazione di S. Francesco della Dottrina Cristiana di Firenze (1565-1620)*, Firenze, Pagnini Ed., 1997; e M. P. Paoli, *Galantini, Ippolito*, voce in *DBI*, vol. LI, 1998, pp. 344-347).

pressione anche dell'ambasciatore francese Pierre d'Aubusson de la Feuillade, la Reggente fu costretta a una precipitosa ritirata, abbandonando gli impeti di uno zelo religioso incontrollato. Il 18 agosto, infatti, un nuovo bando lamentava che le sue Sovrane Disposizioni del 29 luglio precedente intorno alla proibizione dei cappelli e alla decenza nel vestire erano state assai "male interpretate", e cercava di rimediare affannosamente ai danni ormai evidenti [141]:

> è rimasta informata la Maestà Sua, che contro le sue Reali intenzioni taluno si è fatto lecito, nelle Strade, alle Porte delle Chiese, nelle Chiese istesse di fare degl'insulti, di tenere dei discorsi poco convenienti, e di dare qualche avvertimento, lo che Ella assolutamente disapprova.
> E poiché non è permesso né al Popolo, né alcuna ad alcuna Persona Ecclesiastica o Secolare che sia, di applicare Legge alcuna, né alcun'Ordine ad un Individuo particolare se non ne sia specialmente incaricata, perciò disapprovando un male inteso zelo che può produrre delle questioni particolari, turbare il buon ordine, e cagionare dello scandalo nei Luoghi Santi.
> Vuole che resti proibito a qualunque Individuo Ecclesiastico, o Secolare di ingerirsi dell'esecuzione del Motu proprio suddetto, e chiunque sotto il pretesto del modo di Vestire insulterà un'altro, o gli farà delle invettive su tal proposito, o gli prescriverà di levare, o aggiungere qualche cosa al suo Vestiario, tanto nelle Chiese, quanto alle Porte delle medesime, e nelle Strade, sarà punito per mezzo della Polizia come Perturbatore dell'Ordine Pubblico.
> Ferma però la Maestà Sua nei sentimenti Religiosi che ha sempre professati, si lusinga, che i suoi buoni, e fedeli Sudditi animati dallo spirito istesso daranno esempio del grande rispetto nelle Chiese, e della morale la più sana con un modo di Vestire conveniente al buon costume, ed alla Religione dei suoi [sic!] Antenati.

---

141 *Leggi del Regno di Etruria pubblicate in Firenze dal dì primo gennaio 1806. al dì 10. dicembre 1807.*, codice ventesimo, Firenze, nella Stamperia Imperiale, MDCCCVIII, n. CX. Cfr. Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 207-208; e Zobi, *Storia civile*, cit., vol. III, p. 533.

Negli stessi mesi si consumava il fallimento di un'altra ben più radicale «contro-riforma» imposta dalla Reggente alla Chiesa toscana; ma su questa mi soffermerò in conclusione di questo paragrafo, riprendendo ora, invece, il filo di un altro percorso che correva parallelo alla politica urlata con le leggi e pubblicata sulla carta stampata: ciò che accadeva di rilevante per il nostro tema nelle segrete stanze del potere. Il nunzio Morozzo aveva cominciato da subito a operare anche per ridefinire i rapporti fra la Santa Sede e i vescovi toscani, togliendo a questi ultimi i diritti e le prerogative, che Pietro Leopoldo aveva trasferito a loro. Un primo successo lo ottenne già a luglio del 1803, allorché in attesa di preparare un sistema più complessivo, la Regina Reggente stabilì provvisoriamente che nelle cause appartenenti, almeno secondo le leggi vigenti in Toscana alle curie ecclesiastiche, si potesse interporre l'appello non più nelle curie dei tre arcivescovati toscani, bensì direttamente ai tribunali della S. Sede, a condizione però che fossero portate davanti al Nunzio Apostolico in Toscana, il quale le avrebbe giudicate in qualità di delegato apostolico e con il voto decisivo (cioè il parere vincolante) di un auditore (cioè di un esperto di diritto)[142]. Rinasceva così in Toscana quel Tribunale della Nunziatura Apostolica, che era stato voluto proprio dal duca Cosimo I de' Medici in una ben diversa temperie storica e poi era stato abolito dal granduca Pietro Leopoldo dopo un non semplice procedimento riformatore, che aveva attribuito a ciascun arcivescovo toscano le funzioni di giudice d'appello nei confronti delle sentenze emanate sia dai propri vescovi suffraganei, sia dagli altri due arcivescovi (secondo la riforma leopoldina questi avrebbero costituito una sorta di tribunale di «rota» nazionale in ambito ecclesiastico)[143]. Uno dei due obiettivi dei nunzi era stato

142 AAPi, *Cancelleria*, 20.9 ("Ordini, e Leggi diverse, Lettere Circolari e Ministeriali" 1802-1804), cc. non num. (Lettera del Segretario del Regio Diritto al Vicario Capitolare di Massa, in data 23 luglio 1803, con riferimento ad un Biglietto della Segreteria di Stato del 20 dello stesso mese).

143 L. Baldisseri, *La Nunziatura in Toscana. Le origini, l'organizzazione e l'attività dei primi due Nunzi Giovanni Campeggi e Giorgio Cornaro*, Roma,

così raggiunto, e per renderlo concretamente esecutivo si pensò di iniziare ad applicarlo nelle materie beneficiali. Si andava a incidere così su uno degli snodi fondamentali dell'assetto istituzionale delle Chiese locali, avventurandosi in un intricato ginepraio di rapporti economici, giuridici e sociali che potevano essere affrontati solo con una lunga esperienza, con una conoscenza diretta delle differenti situazioni locali e con una prudente saggezza pronta al compromesso nel nome delle superiori strategie civili delle comunità, dei ceti, delle famiglie e degli stessi interessi del principe.

Nel frattempo il Nunzio continuava a erodere la giurisdizione vescovile in materia di vertenze matrimoniali, d'immunità ecclesiastica e di spogli dei benefici vacanti: operazione non lineare, perché non era semplice adottare una strategia efficace e risolutiva contro un sistema di governo così radicato. Il Morozzo si dibatteva nel dubbio fra il dare una spallata tutta in una volta alla plurisecolare costruzione precedente, rafforzata dal sistema leopoldino, da una parte, e, dall'altra, il procedere caso per caso. Alla fine, dopo più matura riflessione, si convinse che quest'ultima strada si prestava ad accrescere ostacoli e nemici al suo progetto: "meglio meditando, trovo che assai meno si otterrebbe, io passerei per seccatore continuo, irrequieto, incontentabile, lo che pregiudicherebbe alle ulteriori trattative"[144].

Pontificia Università Lateranense, 1977. Per una prima informazione sul tema degli appelli nelle cause ecclesiastiche in Toscana in epoca moderna, fra tribunali arcivescovili e tribunali direttamente subordinati alla S. Sede, rinvio a due miei saggi: *La Primazia della Chiesa pisana nell'età moderna: il titolo come onore e come strumento,* in *Nel IX Centenario della Metropoli ecclesiastica di Pisa,* Atti del convegno di studi, Pisa 7-8 maggio 1992, a cura di M. L. Ceccarelli Lemut e S. Sodi, Pisa, Pacini, 1995, pp. 249-306 e il citato *Tribunali e giustizia della Chiesa*.

144 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 185 c. 453 (lettera di mons. Morozzo al cardinale Consalvi, del 18 novembre 1803, da cui è tratta anche la citazione successiva). Intanto, il Nunzio si attivava con successo per ottenere la restituzione delle carte del soppresso Tribunale della Nunziatura, che erano state acquisite dal governo al momento della soppressione, nel 1788 (ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 186 c. 117, lettera

Perciò il Nunzio proponeva di aprire le trattative, una sola volta per tutte, sulla totalità delle questioni in gioco, pur individuando il nucleo essenziale, intorno al quale doveva ruotare tutto il futuro concordato, per ridurre drasticamente il potere dei vescovi sulle Chiese locali (ebbene sì, anche di questo si trattava, anche se potrebbe apparire strano a chi ha una conoscenza superficiale e retorica della storia della Chiesa cattolica) e per rimpinguare le casse della Curia Romana con le tasse provenienti dai fedeli per la concessione di collazioni, dispense, deroghe e quant'altro[145]:

> Il punto però massimo, e più essenziale per la Corte di Roma si è quello di poter levare tranquillamente, e senza doglianze del Governo, almeno anteriori al fatto, ai Vescovi dello Stato le facoltà delegate loro ad tempus di farla da Papa nella Collazione dei beneficj, lo che deve cagionare anche un dispiacere borsale, mentre in tutte le Curie vi sono erette delle Daterie, e le Bolle dei Canonicati, e pensioni e beneficj formano una pingue entrata, di cui si serviranno i Vescovi per soccorrere la Diocesi, ma che forma non piccolo compenso ai loro bisogni. Tolta che sia questa facoltà il restante verrà da sé ...

Per conseguire questo risultato, il Morozzo ritenne giunto il momento di istituire un canale diretto fra il pontefice ed il massimo consigliere della Regina, il conte Salvatico. A tal proposito, preparò la minuta di una lettera che poi il Consalvi avrebbe dovuto spedire a nome proprio al Salvatico, e, in effetti, fra i due ci fu un cordiale scambio epistolare fra la fine del mese di gennaio e gli inizi di febbraio del 1804, con le immaginabili profferte d'intervento del Salvatico sulla Regina a pro' della pia causa della religione cattolica e contro la tradizione giurisdizionalista toscana[146]. Tuttavia, nel giro

---

del 3 aprile 1804 recante la notizia della decisione della Reggente, che concedeva il recupero dei documenti a suo tempo sottratti).

145 Come non rilevare in queste frasi la presenza esplicita di questo tema «borsale», che ci aspetteremmo soltanto nelle pagine scritte dagli accaniti anticuriali, dai libertini, dai riformati?

146 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 185 cc. 291 e 293 (lettere

di pochissimo tempo la vicenda conobbe improvvisamente un'evoluzione sfavorevole. Proprio negli stessi giorni, il Morozzo dovette avvisare il suo superiore che la posizione a Corte dell'«Amico» si era fatta assai difficile per i dissapori insorti fra costui e la Reggente Maria Luisa, "a segno che questa ultimamente ha scritto in Spagna, che le dicano se in questa persona deve avere un Precettore, uno che la comandi, o un semplice Consigliere"[147]. Si stava preparando l'allontanamento del Salvatico dalla Toscana, in parte per i dissapori fra i due, in parte per le pressioni di ministri (a partire dal Giunti) e di ambasciatori. Allontanamento che avvenne poi alla fine dello stesso anno, come Giuseppe Morozzo puntualmente annunciò al Consalvi, non senza espressioni di rammarico per le conseguenze e le modalità dell'evento[148].

In effetti, la cacciata del Salvatico deve aver aperto – seppur confusamente – una nuova fase più dinamica nella lotta politica «circa sacra» nel Regno d'Etruria. Da una parte anche Giuseppe Giunti fu allontanato dal Consiglio dei ministri e poi dalla stessa città di Firenze, dall'altra il ceto di governo «leopoldino», non più assillato da una presenza assolutamente estranea come era stato il cortigiano parmense, rialzava la testa: "Con il massimo cordoglio [...] vedo sempre più chiaro a prepararsi un ben tristo avvenire per le cose della Religione in questo Paese, dove il Martini dà a vedere, e và dicendo ancora pubblicamente, che tutto deve qui ritornare come ai tempi di Leopoldo"[149]. In questo contesto può essere inserita la

---

del 24 gennaio e del 3 febbraio 1804).

147 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 189a c. 322 (lettera del 7 febbraio 1804).

148 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 189a c. 411 (lettera dell'11 dicembre 1804).

149 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 189a c. 469 (lettera di mons. Morozzo al cardinale Consalvi del 3 settembre 1805). In questo caso il Martini citato non è certo l'arcivescovo di Firenze, bensì Vincenzo Martini da Monsummano, già Segretario del Regio Diritto e governatore di Siena sotto Pietro Leopoldo, passato poi a dirigere gli affari interni del Regno dopo

vicenda dell'Accademia di Religione Cattolica; fondata da Giovanni Fortunato Zamboni a Roma nel 1801 con lo scopo di promuovere lo studio della religione cattolica e di combattere gli errori delle massime razionalistiche moderne[150]: fra il dicembre del 1805 ed il gennaio del 1806 una sua filiale – o "colonia" – fu istituita anche a Firenze da mons. Domenico Coppola, arcivescovo di Myra *in partibus infidelium*, che fu anche il primo presidente fiorentino[151]. A sua volta, l'Accademia romana era una gemmazione di quell'«Ami-

---

l'estromissione dal governo del Giunti. Ricordo il giudizio che a suo tempo il granduca aveva espresso a proposito del ministro Martini: "… è un uomo di talento, di capacità, di molto fuoco, ed è un gran faticante, ma di capo caldo, di primo impeto, pieno di presunzione di se stesso, lodandosi sempre; ha molta ambizione, parla con poca prudenza e disprezzo di chi non seconda le sue idee, non approfondisce molto gli affari, ed è facile a fare dei progetti, anche metafisici. È capo caldo, che ha più estro e talento che vera applicazione, essendo fatto a salti …", e così andando avanti (Pietro Leopoldo, *Relazioni sul governo* cit., vol. I p. 62). Pare proprio che il passar degli anni e il mutare dei sovrani non avessero inciso più di tanto sul «caratteraccio» del ministro leopoldino.

150 Pignatelli, *Aspetti della propaganda*, cit., pp. 243-253; e *Enciclopedia Cattolica*, cit., 1948, vol. I col. 169. Questa iniziativa, alla quale collaborò anche l'infaticabile abate Giovanni Marchetti, era stata approvata formalmente da papa Pio VII con il breve *Perlatum ad Nos*, del 27 gennaio 1801. A testimonianza dell'iniziativa del canonico Zamboni si possono leggere i suoi *Dialoghi sopra la religione proposti alli candidati dell'Accademia di Religione Cattolica da un accademico* (Roma, nella Stamperia dell'Accademia, 1807).

151 *Accademia fiorentina di Religione Cattolica istituita sotto gli auspicj di Sua Maestà Maria Luisa Infanta di Spagna regina reggente d'Etruria &c. &c. &c.*, Firenze, presso Domenico Ciardetti, 1806 (notizie sulla sua fondazione, il testo del regolamento, i nomi degli accademici, gli argomenti trattati nel 1806 con i rispettivi relatori, etc.); Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 177-179; e Pignatelli, *Aspetti della propaganda*, cit., pp. 252-253. Il napoletano Domenico Coppola (1752-1807) era stato segretario della S. Congregazione dei Riti e dal 1801 era segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide (*Hierarchia Catholica* cit., vol. VII p. 274).

cizia Cristiana», che era stata fondata a Torino tra il 1778 e il 1780 dall'ex-gesuita Niccolò von Diessbach e alla quale avevano aderito personaggi intraprendenti e attivi come Bruno Lanteri[152]. Fra gli altri aderenti di maggior rilievo all'Accademia Fiorentina, anzi fra i suoi principali promotori va annoverato anche il torinese Cesare Taparelli d'Azeglio[153], che, rifugiato in Toscana dal 1800 al 1807, a Firenze fu uno degli artefici e dei principali collaboratori dell'«Ape»: una pubblicazione periodica cattolico-reazionaria destinata ad una certa notorietà, tanto da essere stato considerato il primo giornale cattolico italiano del XIX secolo[154]. Sui temi dibattuti nelle pagine di questo periodico fiorentino basterà un breve florilegio di titoli dei suoi articoli: "Le pretensioni, e i timori d'alcuni Filosofi"; "Dei cangiamenti che si stanno operando circa le cose di Religione negli Stati Austriaci, e Bavaresi"; "Del Papa e de' suoi Diritti religiosi"; "Se

152 C. Bona, *Le «amicizie». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1962; G. Griseri, *Le "amicizie cristiane", Pio Brunone Lanteri e il movimento di resistenza dei cattolici nel periodo napoleonico (1780-1814)*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», n. 103, 1990, pp. 95-107; e A. P. Frutaz, *Amicizia Cristiana*, voce in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, 1948, vol. I coll. 1064-1065. Sarà appena il caso di ricordare che l'Amicizia Cristiana era caratterizzata da una certa segretezza nelle sue adesioni, come nel suo agire. Per un primo e rapido incontro con gli orizzonti e le pratiche culturali, che si richiamano tuttora a quell'iniziativa, si può consultare il sito http://www.amiciziacristiana.it/ o il sito http://www.alleanzacattolica.org. Consiglio vivamente la lettura dei documenti presenti in questi due siti.

153 G. Verucci, *Azeglio, Cesare Taparelli marchese di*, voce in *DBI*, 1962, vol. IV pp. 742-746.

154 «L'Ape. Scelta d'opuscoli letterari, e morali estratti per lo più da fogli periodici oltramontani», a. I, dal 30 agosto 1803 al 28 luglio 1804 (12 numeri), a. II, dal 30 agosto 1804 al 30 luglio 1805 (12 numeri), e a. III, dal 30 agosto 1805 al 31 luglio 1806 (12 numeri), Firenze, presso Domenico Ciardetti in Borgo Ognissanti, 1804 e 1805 e 1806. Cfr. Bona, *Le «amicizie»*, cit., pp. 245-252.

la Chiesa debba esser libera nell'esercizio della sua propria giurisdizione"; "Della Socialità della Religione Cristiana, specialmente della Cattolica"; "Del Viaggio di Sua Santità"; "Conversione di tre Ebrei" (si esaltava la vicenda della famiglia senese Castelnuovo, che era stata convertita ad opera dell'arcivescovo Zondadari, violando apertamente le prescrizioni imposte dalle normative allora vigenti)[155]; "Se la Chiesa nella sua propria legislazione abbia la forza coattiva", ecc. Fra gli autori pubblicati sull'«Ape» non poteva mancare il già più volte citato Giovanni Marchetti, a cui si deve proprio il saggio sulla «socialità» della religione cattolica, già uscito a Roma nel 1804. Né gli attenti lettori delle annotazioni ai decreti, che Lorenzo Cantini pubblicò nella sua famosa raccolta della *Legislazione Toscana* intorno ai temi più sensibili in materia religiosa (dalle feste ai balli, dalle bestemmie alla sodomia, dalle prostitute agli ebrei), potranno stupirsi nell'apprendere che il giurista toscano, già affiliato all'Accademia romana di Religione Cattolica, fu tra i fondatori di questa sua filiale fiorentina, ricoprendone le cariche di segretario e archivista e tenendovi la prolusione inaugurale[156]. Ci si potrebbe anche spingere

155 Sul tema delle conversioni, volontarie o forzate, degli ebrei al cattolicesimo – un tema assai complesso per i suoi mille risvolti sociali e personali, politici ed economici – si vedano almeno: M. Caffiero, *Battesimi forzati: storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004; *«Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa». Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Studi, documenti, inventari», X, 1998; L. Luzi, *"Inviti non sunt baptizandi». La dinamica delle conversioni degli ebrei*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», VI, 2007, pp. 225-270; D. Rocciolo, *Documenti sui catecumeni e neofiti a Roma nel Seicento e Settecento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 10, 1998, pp. 391-452; e M. Rosa, *La Santa Sede e gli ebrei nel Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 11: *Gli ebrei in Italia*, cit., vol. II, pp. 1067-1087.

156 Il discorso introduttivo di Lorenzo Cantini fu pubblicato in *Accademia fiorentina di Religione Cattolica* cit. Cfr. F. D'Orazi Flavoni, *Cantini, Lorenzo*, voce in *DBI*, 1975, vol. XVIII pp. 294-297; e M. P. Geri, *Lorenzo Cantini, di «professione legale», all'opera fra le carte e le righe del mondo forense toscano del primo Ottocento*, in *Tecniche di normazione e pratica giuridica in*

più avanti, ipotizzando che il Cantini sia stato uno degli ideologi più accreditati di questo regno da operetta, uno dei teorici che ne elaborarono la particolare dottrina costituzionale fondata sul paradigma confessionale della saldatura fra Trono ed Altare. Quale esempio di questo impianto dottrinale sul piano politico-costituzionale si leggano, proprio nel primo volume della sua *Legislazione Toscana* pubblicato nel 1802[157], le prime frasi del commento, che il Cantini stesso appose al testo del "Bando sopra la Bestemmia e la Sodomia" dell'8 luglio 1542[158]:

> Questa Legge mostra, che in quei tempi il sommo Impero prendeva cura ancora dei delitti verbali contro la Maestà Divina. Ed infatti il pretendere, come hanno sostenuto alcuni poco avveduti, e meno religiosi moderni Scrittori, che questi delitti non devono meritare una pena temporale, non possono esser mai seguitati da un buon regolato Governo specialmente Cristiano. Subito che la Religione è la base fondamentale d'ogni Governo, subito che il Principe, che rappresenta l'intera Nazione, e che deve pensare al sostegno, ed alla quiete della Società, deve in conseguenza essere il più potente difensore della Religione, e perciò uno dei primi doveri del Trono è d'invigilare, che non resti offesa, variata, o alterata la Religione dominante, e di punire quelli, che mostrano sentimenti contrari, offensivi dell'Ente Supremo, da cui riconosce l'Umanità tanti benefizi, oltre la propria sussistenza. Ed infatti siccome in questi oggetti con i doveri del Principe concorrono quelli dei Ministri del Santuario, così

Toscana in età granducale: studi e ricerche a margine della legislazione Toscana raccolta ed illustrata dal Dottore Lorenzo Cantini: Firenze, 1800-1808, a cura di M. Montorzi, Pisa, ETS, 2006, pp. 149-227 (in particolare, per il tema qui affrontato, le pp. 208-227 nel corso delle quali si accenna anche al tema della punibilità – propugnata dal Cantini – dei delitti contro la religione).

157 Il termine post quem dell'inizio della pubblicazione, successivo di un biennio alla data di stampa apposta nel frontespizio, si evince dalle due lettere introduttive di Luigi Bellini, Segretario della Regia Consulta, datate 7 giugno 1802, edite in Cantini, *Legislazione Toscana*, cit. I.

158 Cantini, *Legislazione Toscana* cit., vol. I pp. 210-221.

> hanno creduto diversi Principi della più culta Europa Cristiana di trasferire una parte dei loro diritti alla Potestà Ecclesiastica all'oggetto appunto, che possa concorrere, o sgravare l'Autorità Secolare per questo fine interessantissimo di Governo.

Esponendo direttamente la sua persona e il suo ufficio nella promozione di questa associazione, il Nunzio commise un errore politico madornale: un errore tanto più grave in quanto il Morozzo accettò, insieme ad altri vescovi toscani (come il vescovo di Pistoia e Prato Francesco Toli, che ne era stato un aperto fautore)[159], di essere nominato censore onorario del nuovo istituto, che ebbe sin dagli inizi come avversari – seppure per motivazioni evidentemente assai differenti – sia il cardinale Consalvi sia i rappresentanti francesi, che ne chiesero ed ottennero lo scioglimento. Anzi, i soliti ben informati annoverarono fra gli avversari persino l'ormai anziano arcivescovo di Firenze: sulla base della sua lunga esperienza di governo spirituale Antonio Martini avrebbe temuto, non senza fondati motivi, che questo nuovo istituto costituisse un forte legame di dipendenza diretta nei confronti della S. Sede. È vero che il Martini aderì alla nuova associazione, ma il suo atto era stato meramente formale, dovuto probabilmente solo a ragioni di facciata; del resto, si conosceva bene l'avversione dell'arcivescovo fiorentino, condivisa dal senatore

159 Francesco Toli, nato a Livorno il 4 marzo 1761 e morto a Pistoia il 6 luglio 1833, dottore in utroque iure nello Studio pisano, era diventato vescovo di Massa-Populonia nel 1795 dopo un curriculum professionale, che lo aveva visto esercitare le funzioni di Vicario capitolare, di Vicario generale e di Esaminatore sinodale. Era vescovo di Prato e Pistoia dal 1803, dopo essere stato vescovo di Massa-Populonia. Cfr. *Hierarchia Catholica* cit., vol. VI, 1958, p. 280 e vol. VII pp. 256 e 308. "Credendo di farsi un merito in tempo del passato Governo si era mostrato molto caldo a favore della così detta *Accademia Cattolica*, che si era eretta per formare una linea di separazione tra le persone illuminate e le pregiudicate, e consacrare le prime alla persecuzione. Vedutone l'esito e l'estinzione nel primo giorno della di lei vita, non poté celarsi tanto da non mostrarne il suo rammarico": così scriveva su di lui il Tassoni nel 1807 (*Corrispondenze di diplomatici* cit., p. 600).

Mozzi, anche nei confronti dell'ammissione in Toscana dei «loioliti» (cioè dei gesuiti), che proprio grazie all'azione congiunta del prelato e del ministro non riuscirono a ottenere il tanto agognato ospizio nella nostra regione[160]. Quanto all'opposizione del cardinale Consalvi, di cui è ben nota l'avversione a questa e altre iniziative degli «zelanti», basteranno a spiegarla poche righe di una sua irata missiva, con la quale redarguiva aspramente l'improvvida iniziativa promossa od almeno approvata dal Morozzo e certo apprezzata dagli stessi ambienti curiali

> Questa mattina ho ricevuto la sua lettera [...] contenente il finale racconto dell'affare della Religione Cattolica. Quanto io vedo chiaramente la insussistenza di tutto ciò, che si è sospettato su tal proposito, e l'incoerenza per non dire di più delle misure, che si sono prese sia nella revoca, sia in ciò che si è scritto [...] La Lettera di Mgr. Coppola, e la Regola mi parvero propriamente fatte apposta per risvegliare le idee di gelosia contro Roma [...]. Io mi sono qui sfiatato a dire, e ridire, che almeno nelle cose che riguardano l'estero [...] non si dia corpo se non da concertarsi con me, o almeno informarmene. In pratica non arrivo ad ottenerlo, e così trovo poi fatti dei spropositi tanto meno pensabili, quanti che sono sopra oggetti non necessari [...][161].

Le scuse proferite in risposta al Consalvi da parte del Morozzo appaiono invero esili (consistendo in frasi del tipo: "non sapevo, se non vagamente") e certamente politicamente irrilevanti a fronte della sapiente abilità politica del suo interlocutore[162]. La conseguenza

---

160 Scriverà lo Zobi: "A lode del vero dobbiamo qui riferire, che neppur l'Arcivescovo Martini si mostrò fautore degli *ignaziani*; né poteva esserlo, poiché le sue molte cognizioni lo avevano messo a portata delle massime ambiziose, sovversive e corruttrici astutamente formulate nelle gesuitiche dottrine" (Zobi, *Storia civile* cit., vol. III p. 531).

161 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 145 (lettera del cardinale Consalvi a mons. Morozzo del 25 gennaio 1806).

162 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 189a c. 500 (lettera di mons. Morozzo al cardinale Consalvi, del 1° febbraio 1806).

fu assai grave, perché si aprì una frattura insanabile fra il Segretario di Stato e il Nunzio toscano. D'altra parte, nei mesi precedenti era stato condotto in modo assai maldestro anche un altro affare, che pure avrebbe potuto costituire un gran successo per il partito dei buoni cattolici contro gli «errori del secolo». Mi riferisco alla famosa «ritrattazione» del vescovo Scipione de' Ricci e al suo incontro con papa Pio VII[163], avvenuto il 9 maggio 1805 su insistente richiesta della regina, ma anche di qualche libero spirito come Francesco Fontani[164], in occasione del viaggio di ritorno del pontefice dalla Francia attraverso la Toscana, dopo aver partecipato all'incoronazione imperiale di Napoleone[165]. La vicenda è ampiamente nota e non merita ripercorrerla qui nei suoi dettagli, né tanto meno valutarla, anche se le esperienze dolorose del «secolo breve» istruiscono sufficientemente sulle modalità e sul valore dei gesti volti a rinnegare, più o meno parzialmente, il proprio passato. Qui c'interessa di più

---

163 D. Armando, *Pio VII e il suo pontificato: studi recenti e celebrazioni bicentenarie*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXXIX, 2003, pp. 141-153; Ph. Boutry, *Pio VII*, voce in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, vol. III, pp. 509-525.

164 C. Fantappiè, *Fontani, Francesco*, voce in *DBI*, 1997, vol. XLVIII, pp. 744-747. Il bibliotecario della Rucelliana era, a giudizio del Tassoni, una "persona, che unisce alla più vasta erudizione la più pura morale e costumi [sic]" (*Corrispondenze di diplomatici* cit., p. 603).

165 Drei, *Il Regno d'Etruria* cit., pp. 126-134; I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII (1804-1813). Relazioni storiche su Documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, Torino, UTET, 1906, vol. I pp. 3-222; e Zobi, *Storia civile* cit., vol. III pp. 578-587. La versione data di tutta la vicenda dallo stesso Scipione de' Ricci, in chiave invero riduttiva e palesemente autodifensiva, si trova in conclusione delle sue memorie: S. de' Ricci, *Memorie*, note e documenti di A. Gelli, Firenze, Le Monnier, 1865, rist. con introduzione di D. Maselli, Pistoia, Tellini, 1980, pp. 215-270. Un giudizio assai aspro sull'accaduto e sul comportamento dello stesso Ricci fu espresso nell'occasione da un vecchio giansenista come il canonico senese Fabio de' Vecchi: E. Codignola, *Il Giansenismo toscano nel carteggio di Fabio De Vecchi*, Firenze, Vallecchi, 1944, II vol. pp. 350-353 (lettera del 31 maggio 1805 al Degola).

ricordare una sua evoluzione, forse inattesa dagli stessi protagonisti. Nel concistoro tenuto il 21 giugno successivo, felicitandosi del successo, il pontefice si espresse sul caso del vescovo Ricci in termini tali che irritarono il governo francese, al quale mai era stata gradita la bolla *Auctorem fidei* di Pio VI, e suscitando forti timori per un possibile turbamento dell'ordine pubblico anche fra gli alti esponenti del ministero toscano, assai restii a riaprire simili dolorose faccende. Si accese così uno scontro sulla pubblicazione del discorso papale nella gazzetta fiorentina, ma, nonostante le insistenze del Morozzo, la regina si conformò alle pressioni dei suoi funzionari e decise di non farne di nulla, proprio per non riattizzare i vecchi conflitti intorno al giansenismo dell'ex-vescovo di Pistoia e Prato (e di tanti altri ecclesiastici toscani)[166].

Alla fine a pagare il prezzo più alto fu proprio il Nunzio che, ormai privo della fiducia del suo superiore, soccombette davanti agli attacchi concentrici di «francesi» e «leopoldini»: il 7 ottobre 1806 monsignor Morozzo dovette lasciare Firenze frettolosamente, e non per trasferimento e promozione ad altro incarico, come pure si usa nei felpati ambienti curial-diplomatici, dopo che Talleyrand aveva intimato al rappresentante francese a Roma, Charles Alquier, e al nuovo ambasciatore a Firenze Pierre d'Aubusson de la Feuillade

166 Oltre ai riferimenti della nota precedente, si veda anche *Corrispondenze di diplomatici* cit., p. 581 (lettera del 13 luglio 1805): "Questo Real Governo è perciò molto indisposto contro il Nunzio, e vede di malissimo occhio risorgere un vespajo che era ammutolito da molti anni a questa parte, ma nessuno ardisce parlare, nessuno ardisce opporsi, e qui si può dire veramente che v'ha uno Stato nello Stato". L'irritazione del governo toscano nei confronti della mancanza di moderazione da parte della Santa Sede nel pubblicizzare la vicenda divenne notizia comune, tanto che sarà riportata anche da Carlo Botta: "il governo toscano non lasciò stampar l'allocuzione, perché non si riaccendessero i fuochi spenti, e le disputazioni non si rinnovassero" (C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia [Pisa, Nistri e Capurro], 1824, vol. VII pp. 182-186). Del resto, una decina d'anni prima anche Ferdinando III non aveva concesso il regio exequatur per la pubblicazione della bolla *Auctorem fidei* (Mangio, *Tra conservazione e rivoluzione*, cit., p. 463).

di richiedere l'allontanamento del Nunzio dalla Toscana[167]. A nulla valsero le lamentele e le giustificazioni, che Morozzo inviò alla Segreteria di Stato della Curia papale. L'accusa di essere stato il promotore di una deputazione (o di una vera e propria società segreta), composta da ecclesiastici e da laici per il controllo dei buoni costumi dei sudditi toscani, – accusa da lui respinta sdegnosamente come infondata[168] – richiamava da presso il suo ruolo nella fondazione dell'Accademia. D'altra parte, nella memoria storica del ceto di governo toscano era sempre presente che già nel 1579, poco più di due secoli prima, il granduca Francesco I de' Medici era intervenuto con prontezza per imporre lo scioglimento alla nuova compagnia senese dei Crocesegnati, una sorta di braccio armato laicale alle dirette dipendenze del Tribunale del Sant'Uffizio[169].

167 Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 179-181; e Rinieri, *Napoleone e Pio VII*, cit., p. 230 e ss. (che pone l'accento piuttosto sui contemporanei problemi di politica estera e sulle pressioni compiute da Beauharnais e dal cardinale corso Giuseppe Fesch, allora ambasciatore francese a Roma, per l'allontanamento del Morozzo).

168 ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 188 cc. 369 e 370 (lettere di mons. Morozzo al cardinale Casoni del 2 e del 14 ottobre 1806, rispettivamente da Firenze e da Perugia).

169 R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze, G. Cambiagi, 1781, vol. II pp. 456-458; e V. Marchetti, *Ultime fasi della repressione dell'eresia a Siena nel tardo Cinquecento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX, 1970, pp. 58-90. Ovviamente, come dimostra pure la mia stessa citazione bibliografica dell'opera del Galluzzi, la memoria lunga dell'evento era stata rinverdita appena un quarto di secolo prima al ceto politico dei sudditi toscani proprio dalla storiografia ufficiale toscana, a sostegno della politica di riforme perseguita dal governo lorenese. Quanto al ruolo assunto dai Crocesegnati nella storia della nostra Europa (e soprattutto quanto al caldo apprezzamento papale nei confronti della loro operosa attività contro i nemici della vera fede), rimando a quanto annotava il grande storico cattolico-liberale Arturo Carlo Jemolo nella sua voce *Controriforma*, pubblicata sull'*Enciclopedia Italiana* nell'ormai lontano 1931 (vol. XI pp. 260-263). Si veda ora anche la voce di P. Mazur, *Crocesignati*, in

Ovviamente, però, non dobbiamo pensare che con l'uscita dalla scena politica del Regno d'Etruria del conte Salvatico, del ministro Giunti e del nunzio Morozzo fossero venuti meno tutti i tentativi di continuare l'impresa iniziata già dai nunzi apostolici per distruggere sin dalla radice quel sistema di governo ecclesiastico, la cui architettura era attribuita al granduca Pietro Leopoldo. Nel Regno d'Etruria, anzi presso la stessa corte della Reggente, operava pur sempre quello «Stato nello Stato», di cui aveva parlato l'ambasciatore Tassoni e che comprendeva anche alcuni vescovi toscani, come Agostino Albergotti d'Arezzo[170] e Ranieri Mancini di Fiesole[171]. In

---

Dizionario storico dell'Inquisizione, cit., vol. I p. 432.

170 F. Cristelli, *Agostino Albergotti vescovo di Arezzo (1755-1825)*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n. s., vol. LV, 1993, pp. 314-334; *Hierarchia Catholica* cit., 1968, vol. VII pp. 87-88; e S. Pieri, *Agostino Albergotti, vescovo e teologo*, in *Gli Albergotti: famiglia memoria storia*, Firenze, EDIFIR, 2006, pp. 351-377. Così scrisse il Tassoni su questo prelato: "Sotto un esteriore eccessivamente caricato, ricuopre vanità, ambizione e fanatismo senza limiti. Non è esente neppure dalla taccia di avaro **[...]** Egli è il promotore più zelante dei pregiudizj, e nemico irreconciliabile delle persone illuminate **[...]**" (*Corrispondenze di diplomatici* cit., p. 602). Sull'indirizzo politico-religioso del vescovo Albergotti basti ricordare due sue opere, composte prima dell'assunzione all'episcopato: *La via della santità mostrata da Gesù al cristiano nello spirito e nella pratica della vera devozione al suo Santissimo e amorosissimo Cuore*, pubblicata a Lucca nel 1795, e *Il culto di Maria Santissima, difeso e promosso nella posizione storica degli eventi successi in Arezzo dal mese di febbraio del 1796 nello scuoprimento di quella di lei prodigiosa immagine detta del Conforto e venerata adesso nella Cattedrale di quella città fino a tutto il mese di febbraio del 1800*, stampata a Lucca nel 1800.

171 *Hierarchia Catholica*, cit., vol VI p. 215 e vol. III p. 194; e R. Rosa, *La biblioteca del vescovo di Fiesole Ranieri Mancini (1776-1814): aspetti della cultura di un prelato toscano tra Settecento ed età napoleonica*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria* cit., pp. 629-649. Così scriveva il Tassoni sul Mancini: "Scarsissimo di dottrina e di limitati talenti, ma intrigante e destro assai per i suoi interessi e per le sue proprie mire, è stato uno dei vescovi che

un simile contesto maturò il progetto del colpo mortale da infliggere alla tradizione plurisecolare del governo civile toscano sulle istituzioni delle Chiese locali. Con una circolare della Segreteria del Regio Diritto del 4 agosto 1807 la Reggente intervenne su tutto il sistema dell'«economia» (o amministrazione temporanea) dei benefici vacanti delle Chiese toscane: un sistema che l'allora giovanissimo duca Cosimo I de' Medici aveva sottoposto al governo secolare e ai suoi ufficiali con una legge del 1° luglio 1539[172]. Nel

---

più ha odiate e attraversate le buone riforme leopoldine. Nei primi tempi del suo governo favoriva i buoni studj e la buona disciplina, finché durò a prender consiglio e ad avere deferenza ad alcune persone savie ed istruite. Quindi la sua diocesi conta dei soggetti di merito formati in quell'epoca, i quali per altro non godono più di presente il suo favore. Decisosi per il partito delle persone meno illuminate, ed insinuatosi modernamente nella grazia della già Regina Reggente, aveva cominciato a prevalersi di questo favore per rovesciare apertamente la legislazione di Leopoldo in materie ecclesiastiche. Già alcune determinazioni dettate da lui, avevano dato principio all'opera, quando il nuovo destino della Toscana [cioè l'annessione all'Impero napoleonico] ha paralizzati i suoi progetti" (*Corrispondenze di diplomatici* cit., p. 599). Non diverso il giudizio datone, una ventina d'anni prima, da Pietro Leopoldo: "un ignorante, cocciuto e nelle medesime massime dell'arcivescovo di Firenze, nemico del governo, fomentando i partiti in specie in Firenze e nella sua diocesi, ma è uomo timido, da essere contenuto con la paura" (Pietro Leopoldo, *Relazioni sul governo*, cit., vol. I p. 69).

172 A. Anzilotti, *La costituzione interna dello stato fiorentino sotto Cosimo I*, Firenze, Lumachi, 1910, pp. 157-165; G. Azzolini, *L'amministrazione dei benefici vacanti in Italia*, in «Rivista di diritto ecclesiastico», 1895, pp. 641-748; M. Lupi, *Cosimo de' Medici, Domenico Bonsi e la riforma della Chiesa a Trento*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXVI, 1982, pp. 1-34; L. Marchi, *L'organizzazione del lavoro all'interno della Segreteria del Regio Diritto nella Toscana granducale tra XVII e XVIII secolo*, in «Archivio Storico Italiano», CLXIX (2011), pp. 507-563; D. Marrara, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, Giuffré, 1965, pp. 57-86; L. Prosdocimi, *Il progetto di "riforma dei principi" al concilio di Trento*

corso dei secoli questa gestione si era dimostrata assai lucrosa sul piano finanziario e, nel contempo, assai «conservativa» sul piano dell'ordine pubblico, perché aveva garantito l'integrità dei patrimoni ecclesiastici contro ladri, usurpatori, commendatari papali ed altre simili figure, a tutto vantaggio della stabilità patrimoniale degli enti ecclesiastici secolari. Dopo la partenza di Pietro Leopoldo per Vienna, la gestione locale di questi benefici vacanti era stata riorganizzata da un regolamento del granduca Ferdinando II del 31 luglio 1793: questo fu reso poi esecutivo da una circolare della Segreteria del Regio Diritto del 18 agosto dell'anno successivo. I due provvedimenti avevano affidato, diocesi per diocesi, questa gestione agli amministratori dei maggiori enti pii laicali esistenti nei rispettivi territori: a quelle «opere», a quelle «fraternite» e a quegli «spedali» che in Toscana erano posti saldamente sotto il controllo dei ministeri granducali sia sul piano decisionale che su quello contabile[173]. La riforma ferdinandea è sintetizzabile con la tabella qui sotto riportata, tabella che indica per ciascuna diocesi e per le porzioni di diocesi estere incluse nel territorio granducale l'ente laicale, al quale era stata affidata l'amministrazione dei benefici vacanti esistenti nel rispettivo territorio:

(1563). Alcuni testi conciliari e altri documenti inediti o poco noti riguardanti i rapporti fra stato e chiesa, in «Aevum», XIII, 1939, pp. 3-64; ed E. Taddei, *L'Auditorato della Giurisdizione negli anni di governo di Cosimo I De' Medici (Affari beneficiali e problemi giurisdizionali)*, in *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, a cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1980, pp. 27-76.

173 *Bandi, e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal dì 7. marzo 1791. a tutto il mese di dicembre 1794.*, codice decimoquinto, Firenze, per Gaetano Cambiagi Stampator Granducale, MDCCLXXXXV n. CXXXI e CCV.

Diocesi	Amministratore dei benefici vacanti
Firenze	Opera del Duomo
Fiesole	Opera del Duomo
San Miniato	Spedale Riunito di San Miniato
Arezzo	Fraternita di Santa Maria della Misericordia
Colle Val d'Elsa	Opera del Chiodo, annessa alla Cattedrale
Pisa	Opera della Cattedrale
Livorno con il suo Capitanato Vecchio	Amministrazione del Patrimonio Ecclesiastico, passata in quella Comunità civica
Volterra	Spedale della Città
San Sepolcro	Fraternita di S. Bartolomeo
Cortona	Spedale della Città
Pescia	Spedale della Città
Pistoia e Prato	Successore del Patrimonio Ecclesiastico
Pontremoli	Spedale di Pontremoli
Montepulciano	Opera Pia Pazzi
Siena	Opera della Cattedrale
Chiusi	Opera della Cattedrale
Pienza	Opera della Cattedrale
Montalcino	Spedale di S. Croce
Grosseto	Opera riunita alla Comunità
Massa	Opera riunita alla Comunità
Sovana	Spedale di Pitigliano
Bertinoro, Faenza, Forlì, Sarsina (per le rispettive porzioni di diocesi nel Granducato)	Opera del Duomo di Firenze
Città della Pieve	Opera della Cattedrale di Chiusi

Ora, invece, la nuova amministrazione fu sottratta a questi luoghi pii laicali e venne trasferita presso le rispettive Curie vescovili[174]. Dopo oltre due secoli e mezzo Maria Luisa intendeva così sovvertire dalle fondamenta il sistema giurisdizionale toscano: quel sistema che era nato con quella legge cosimiana, che affidava a ufficiali secolari la tutela sulle «temporalità» degli uffici ecclesiastici diocesani privi di rettore sotto il controllo e la tutela dell'Auditore dei Benefici Vacanti. Amministrazione laicale, quindi, da lunga pezza, e in quest'occasione, di fronte al sicuro danno finanziario che ne sarebbe derivato per gli uffici del potere civile, pare che l'apparato burocratico del già Granducato lorenese (e, prima ancora, mediceo per ben due secoli) abbia reagito con grande compattezza e con

174 ASFi, *Auditorato dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria Regio Diritto*, F. 1521 ("Filza di Circolari degli Anni 1806, e 1807"), n. 12. In questa filza sono presenti le lettere di invio e di ricevuta della circolare, ma – a differenza degli altri atti simili – in questo caso manca il testo della circolare.

forte solidarietà all'eversione progettata dalla Reggente. All'inizio si dovette trattare di una resistenza passiva, sotto la forma di una sorda renitenza a trasferire alle curie vescovili quei documenti amministrativi, quelle sterminate carte accumulate in decenni e decenni di oculato governo delle temporalità ecclesiastiche. Alla fine di settembre, per esempio, il nuovo arcivescovo di Pisa, Ranieri Alliata, si lamentava con l'Auditore Simonelli del fatto che l'Operaio dell'Opera del Duomo di Pisa, responsabile per tutta la diocesi pisana, non aveva ancora neppure iniziato ad attuare concretamente la volontà reale[175]. Ma ormai montava la protesta dei regi Economi, certamente sostenuti dal ministero del Regio Diritto. Passarono poche settimane, e ancora una volta Maria Luisa dovette adattarsi ad un'ingloriosa retromarcia, revocando le sue precedenti volontà:

> Sua Maestà la Regina Reggente a cui è stato reso conto delle molte suppliche umiliate dai Ministri di diversi Luoghi Pij, ai quali in sequela del R. Motuproprio del 31. Luglio 1793. era stata affidata l'Amministrazione dei Benefizi vacanti delle rispettive Diogesi di questo Regno, ad effetto di ottenere un'indennizzazione per gli scapiti che venivano a risentire in sequela del passaggio della detta amministrazione dai mentovati Luoghi Pij alle Curie Ecclesiastiche, per mezzo di Biglietto della R. Segreteria di Stato del dì 3 Dicembre corrente si è degnata di ordinare che l'amministrazione temporale dei Benefizi Vacanti delle Diocesi del regno sia restituita agli amministratori secolari nel modo istesso, che si praticava avanti la promulgazione del moderno Sovrano Motuproprio del dì 30. Aprile 1807. e del Biglietto della R. Segreteria di Stato del dì 13. Giugno successivo[176].

175 AAPi, *Cancelleria*, 9.6 ("Copialettere dall'Anno 1798 all'Anno 1808"), p. 425 (lettera del 23 settembre 1807).

176 AAPi, *Cancelleria*, 20.10 ("Ordini, e Leggi diverse, Lettere Circolari e Ministeriali" 1807-1812), c. 135r-v: lettera del Segretario del Regio Diritto Tommaso Simonelli, in data 8 dicembre 1807. Come si vede, in questo caso il Tassoni non la racconta giusta: la controriforma reazionaria era già

La macchina dei «funzionari del principe», quell'apparato burocratico mediceo-lorenese e quella tradizione di governo locale che contavano ormai duecentocinquanta anni di continuità, avevano sconfitto le velleità confessionali della forestiera Maestà[177].

La nascita di una nuova diocesi: Livorno

Come mostrano le vicende della Chiesa italiana a partire dalla crisi del modernismo e persino in questi ultimi decenni, uno dei problemi avvertiti con più acuta sensibilità dalla Santa Sede è la composizione dell'episcopato italiano: soprattutto nelle fasi di più aspro conflitto con il «secolo», l'alta gerarchia preferisce valorizzare la fedeltà «papista» ed il conformismo all'ideologia curiale del governo ecclesiastico, piuttosto che le capacità intellettuali e la carità vissuta. Agli inizi dell'Ottocento in Toscana, dopo il riformismo illuminato e la crisi rivoluzionaria, approfittando della situazione politica locale favorevole la strategia papale non fu diversa da quella appena accennata: bisognava piazzare nelle sedi episcopali, che volta per volta rimanessero prive degli ordinari, solo ecclesiastici obbedienti al Sovrano Pontefici ed ostili a qualsivoglia novità religiosa e culturale, persino, se non soprattutto, a quei prudenti compromessi con lo «spirito del secolo», che incontravano il favore dei «moderati», dei continuatori del Muratori. In effetti, durante la sua permanenza a Firenze il Nunzio De Gregorio riuscì a influenzare Ludovico sulla nomina dei vescovi alle diocesi vacanti, come Agostino Albergotti ad Arezzo, Pellegrino M. Carletti a Montepulciano, Filippo Ganucci a Cortona e Filippo Ghighi a Sovana, e la stessa influenza ebbe il suo successore Morozzo nella copertura delle vacanze, nella promozione

---

stata sconfitta a livello interno, prima ancora della fine del Regno d'Etruria e dell'insediamento della nuova «reggente», Elisa Bonaparte.

177 Si può estendere, così, anche a questa controriforma e ad altre norme fin qui citate il giudizio espresso dal Lomi a proposito della legge «sabatina»: "[…] tale fu l'assurdità delle sue disposizioni che dovettero per la maggior parte rimanere senza effetto ed inosservate" (Donati, *La Toscana* cit., p. 91).

e nei trasferimenti dei presuli[178]. Quest'ultimo, poi, ebbe un ruolo di rilievo in una vicenda che, a differenza di tutto quanto abbiamo narrato finora, costituisce l'unico frutto duraturo dell'improvvisata e improvvida politica ecclesiastica di quegli anni, perché si è consolidata nei decenni successivi e perdura tutt'oggi: la creazione della nuova diocesi di Livorno[179].

Il percorso storico assai emblematico di Livorno, da paese di pescatori sulla costa a città portuale, anzi a grande città portuale, s'inserisce in un quadro regionale mosso e vivace – persino nei «tempi grigi» del Seicento – anche sul piano delle istituzioni ecclesiastiche. Nel 1551 la piccola comunità contava appena 749 abitanti, ma nel 1689, nonostante i pesanti danni inflitti anche a Livorno dalla pandemia degli Anni Trenta, questi erano già ben 21194 (oltre ventotto volte in più), che in poco più di mezzo secolo erano cresciuti di un altro cinquanta per cento (32534), per raddoppiare ancora nel secolo successivo (nel 1837 si conteranno 76186 abitanti)[180]. La trasformazione di un piccolo borgo di marinai in una vera città marinara (ben presto assurta a seconda città del Granducato per le dimensioni della sua popolazione) fu il risultato del programma lungimirante, che i Medici perseguirono con impegno legislativo e con gran dispendio di risorse economiche. Dopo i primi bandi di popolamento del 20 dicem-

178 ASF, *Segreteria del Regio Diritto*, n. 4692; e ASV, *Segreteria di Stato. Nunziatura di Firenze*, n. 188, c. 339 (lettera del Nunzio mons. Morozzo al cardinale Filippo Casoni del 18 settembre 1806).

179 G. Greco, *La nascita di una nuova diocesi: Livorno, 1806*, in «Oecumenica Civitas» IV/2 (2004), pp. 153-186 (in parte rifuso in queste pagine); E. Mai, *I vescovi a Livorno e il loro magistero*, Livorno, s. n., 1984; P. Parducci, *La bolla Militantis Ecclesiae di Pio VII e i confini della Diocesi di Livorno*, Cecina, Tip. Casa Cardinal Maffi, 1962; e R. Paternò, *L'origine della Diocesi di Livorno alla luce del sistema Giurisdizionalista*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Pisa, 1961.

180 E. Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, presso l'Autore e Editore, 1833-43, vol. II, pp. 755 e 788.

bre 1547 e del 26 marzo 1548, che però avevano dato risultati assai scarni[181], vi erano state quelle leggi, le famose «livornine», che erano state emanate dal granduca Ferdinando I: questi, già cardinale, aveva garantito agli immigrati particolari condizioni di libertà, di movimento e di comunicazione in due ambiti della vita civile solo apparentemente estranei fra di loro, cioè il commercio delle cose e la professione delle fedi religiose[182]. Alla crescita del tessuto urbano aveva corrisposto la formazione di una densa rete d'istituzioni ecclesiastiche, come emerge anche dalle indagini della fine del Settecento. Sinteticamente, in quel tempo la chiesa collegiata contava un capitolo di ben 19 canonici, oltre al proposto che, unico parroco urbano, era coadiuvato da cinque vice-curati; nella stessa chiesa vi erano vi erano 24 cappellani e 15

181 Nel 1576, all'atto della visita apostolica compiuta dal vescovo Giovanni Battista Castelli, il rettore della pieve di S. Maria e S. Giulia dichiarò che la popolazione adulta del borgo e del porto consisteva in circa duecentocinquanta anime. Cfr. ASV*, S. Congregazione dei Vescovi e Regolari*, b. II cc. 149v-150v.

182 L. Frattarelli Fischer, *Livorno città nuova: 1574-1609*, in «Società e Storia», a. XI, 1989, n. 46, pp. 873-893; Ead., *La Livornina. Alle origini della società livornese*, in *Livorno 1606-1806 luogo d'incontro tra popoli e culture*, a cura di A. Prosperi, Torino – Londra – Venezia – New York, Casa Editrice Umberto Allemandi & c., 2009, pp. 43-62 L. Frattarelli Fischer, P. Castignoli, *Le «livornine» del 1591 e del 1593*, Livorno, Cooperativa Risorgimento, 1987; e G. Nudi, *Storia urbanistica di Livorno*, Venezia, Neri Pozza, 1959. Per il periodo che ci interessa si vedano anche: L. Bortolotti, *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico-urbanistico*, Firenze, Olschki, 1970; D. Matteoni, *Livorno*, Roma-Bari, Laterza, 1985; e G. Piombanti, *Guida storico-artistica della città e dei contorni di Livorno*, Livorno, Marini, 1873. Per una rilettura sicuramente più vivace e meno «pacifica» rimando alle belle pagine con cui Andrea Addobbati inizia il suo ultimo libro, *Commercio rischio guerra. Il mercato delle asssicurazioni maritime di Livorno (1694-1795)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007 (pp. 17-49: "Nuova babele, la patria dell'universo").

titolari di ufficiature di messe, mentre altre 30 ufficiature si trovavano nelle altre chiese cittadine; fra la città ed i suoi sobborghi vivevano 53 sacerdoti secolari detentori di uffici residenziali ed altri 102 sacerdoti secolari «semplici», dei quali ben 34 di Stati Esteri; a questi si accompagnavano 143 religiosi, fra monaci, frati e chierici regolari[183]. Non mancavano, poi, gli enti pii laicali (opere o fabbricerie, monti, pie disposizioni ecc.), nonché numerose confraternite laicali, devozionali o di mestiere, ma anche – e non senza grave turbamento per la gerarchia episcopale toscana – persino chiese cattoliche di rito greco ed armeno con le proprie strutture associative ed assistenziali.

Tuttavia, il caso livornese si può collocare in un percorso storico parzialmente diverso rispetto ad altre situazioni toscane, che furono segnate dalla crescita da «terra» a «città» e da «collegiata» a «cattedrale», come nei casi di Sansepolcro[184], di Montepulciano[185], di Colle Val

183 AAPi, *Stato del Clero, e Portate dei Benefizj, Compagnie, Luoghi Pij & della Diocesi di Pisa del 1778*, [4,23] ins. n. 256. Al proposto Baldovinetti, compilatore del questionario governativo, sfuggivano però i chierici in minoribus: una massa fluttuante e di difficile censimento, almeno se privi di un proprio beneficio ecclesiastico.

184 E. Agnoletti, *I vescovi di Sansepolcro (note di archivio)*, 4 voll., Sansepolcro, Boncompagni, 1972-1975; Id., *Viaggio per le valli altotiberine toscane*, Sansepolcro, Grafiche Cerbara, 1979; G. Greco, *Sansepolcro diventa città (1515/1520)*, in *La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. II Età Moderna*, a cura di A. Czortek, Gruppo Gra consul 2011, pp. 91-133.

185 S. Benci, *Storia di Montepulciano*, Firenze, per d'Amador Massi, MDCXLVI; Moroni, *Dizionario di erudizione*, cit., vol. XLVI, 1847, pp. 233-241; e F. Ughelli, *Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae*, tomo I, Venetiis, Apud Sebastianum Coleti, MDCCXVII (2.a ed.), coll. 1002-1007.

d'Elsa[186], di San Miniato[187] e di Pescia[188], e, più in generale, rispetto a quella plurisecolare strategia «fiorentina», che fu tesa ad erigere in

186 G. Greco, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Colle nell'età moderna*, in *Colle di Val D'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, Convegno di Studi su il "IV Centenario della diocesi e città di Colle di Val d'Elsa (1592-1992)", 22-24 ottobre 1992, a cura di P. Nencini, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1994, pp. 139-171; P. Nencini, *La formazione della diocesi di Colle*, in *Colle di Val d'Elsa nell'età dei granduchi medicei. 'La Terra in Citta e la Collegiata in Cattedrale'*, Firenze, Centro Di, 1992, pp. 11-25; e Id., *Le origini della diocesi di Colle*, in *Colle di Val D'Elsa*, cit., pp. 11-25.

187 *La cattedrale di San Miniato* , Pisa, Pacini, 2004; C. Cinelli, S. Desideri, A. M. Prosperi, *San Miniato e la sua diocesi. I vescovi, le istituzioni, la gente*, a cura di V. Simoncini, San Miniato, Cassa di Risparmio di San Miniato (Tirrenia, Edizione del Cerro), 1989; L. Mannari, *Per la storia della diocesi di San Miniato*, in «Accademia degli Euteleti. Bollettino», XXXIV, 1962, pp. 67-79; e P. Morelli, *Classe dirigente e nobiltà a San Miniato fra Cinque e Seicento*, in «Bollettino Storico Pisano», LII (1983), pp. 211-225.

188 A. D'Addario, *L'origine della Diocesi di Pescia*, in *Atti del Convegno sulla organizzazione ecclesiastica della Valdinievole* (Buggiano Castello giugno 1987), Comune di Buggiano 1988, pp. 19-26; G. Greco, *Capitolo canonicale e città a Pescia nell'età medicea*, in *Il duomo di Pescia. Una chiesa per la città*, Atti del convegno per il trecentesimo anniversario della costruzione della cattedrale di Pescia, 30 maggio 1996, a cura di G. C. Romby e A. Spicciani, Pisa, ETS, 1998, pp. 11-42; Id., *Il governo della Chiesa locale in Val di Nievole in epoca moderna*, in *Atti del Convegno La rappresentanza locale e le sue forme in Valdinievole tra Medioevo e Età Moderna* (Buggiano Castello, 31 maggio 2008), Buggiano, Comune di Buggiano, 2009, pp. 91-134; A. Labardi, *La comunità ecclesiastica pesciatina nel corso dei secoli. Percorsi storici di una Chiesa locale*, in *Pescia: la storia, l'arte e il costume*, a cura di A. Spicciani, Pisa, ETS, 2001, pp. 81-104; Moroni, *Dizionario di erudizione*, cit., vol. LII, 1851, pp. 207-210; *Pescia la Città e il Vescovato nella bolla del papa Benedetto XIII del 17 Marzo 1727*, a cura di O. Banti, Pisa, ETS, 2002; Ughelli, *Italia Sacra*, cit., t. III, MDCCXVIII (2.a ed.), coll. 763-796; e P. Vitali, *Itinerario bibliografico sulla storia della cattedrale di Pescia*, in *La Cattedrale di Pescia. Contributi per una storia*, Pisa, ETS, 1996, pp. 23-43.

sedi diocesane i centri cittadini, a cui facevano capo territori sottoposti alla giurisdizione spirituale di vescovi «esteri» oppure che erano destinati, per mirata scelta politica governativa, a diventare il fulcro di nuovi distretti civili ed ecclesiastici[189]. Eppure, l'elevazione della «terra» labronica a città era stata precoce: avvenne già nel 1606, a opera di Ferdinando I, con la contemporanea costituzione di un proprio distretto rurale, il «Capitanato»[190]. Intanto, dopo che l'antica pieve di S. Giulia, distrutta nel 1525 in occasione della costruzione della Fortezza Vecchia, era stata trasferita nella chiesa di S. Antonio, dal 28 marzo 1577 era iniziata la costruzione del nuovo duomo, e nel 1629 il granduca Ferdinando II aveva ottenuto dal papa Urbano VIII l'elevazione della nuova pieve in chiesa collegiata, con il titolo dei SS. Francesco e Giulia[191]. Si trattò, con tutta evidenza, della naturale conseguenza della sua impetuosa crescita economica e demografica, tant'è vero che già un secolo dopo era seguito il riconoscimento granducale dello status di città nobiliare[192]. Pareva normale che il percorso ecclesiastico dovesse seguire quello civile, ma un primo tentativo dei livornesi di ottenere l'ambito onore era stato bloccato sullo scorcio del Seicento da un'aspra e sprezzante reazione della Curia arcivescovile pisana contro i cittadini labronici, che per sorreggere la loro richie-

189 G. Chittolini, *Progetti di riordinamento ecclesiastico della Toscana agli inizi del Quattrocento*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, «Annali della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», a. a. 1979-80, pp. 275-296; e E. Fasano Guarini, *Nuove diocesi e nuove città nella Toscana del Cinque-Seicento*, in *Colle di Val d'Elsa* cit., pp. 39-63.

190 G. Guarnieri, *Livorno e la sua elevazione al rango di «città»*, Genova 1956; e G. Vivoli, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù 1840*, rist. Livorno, Bastogi, 1976.

191 Vivoli, *Annali di Livorno*, cit., vol. IV, pp. 222-223 e 399-403. Cfr. *Duomo di Livorno. Arte e devozione*, a cura di M. T. Lazzarini e F. Paliaga, Pisa, Pacini, 2007.

192 D. Marrara, *Livorno «città nobile»*, in *Atti del convegno "Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea"*, Livorno, Bastogi, 1979, pp. 3-7 (sul motuproprio emanato dal granduca Cosimo III il 4 ottobre 1720).

sta avanzavano pretestuosamente "la necessità d'un baculo pastorale per scacciar da quel porto l'heretici, bandir li scismatici, ridurre il numero eccessivo degli hebrei e riformare li costumi de cattolici, che per il longo commercio, et ospitio dato a tutti l'errori dell'universo restano assai corrotti"[193]. Anche pochi decenni dopo, il 12 gennaio 1726 il Comune di Livorno aveva pregato, senza successo, il granduca Gian Gastone di intercedere presso il papa, affinché l'arcivescovo di Pisa assumesse anche il titolo di vescovo di Livorno[194]. Nel 1751 e nel 1766 erano stati compiuti due passi avanti su questa direzione, prima con la nomina dei proposti livornesi a vicari foranei e dopo, in seguito alla promozione del canonico Angelo Franceschi a proposto della chiesa madre, con l'istituzione di un tribunale ecclesiastico con una propria cancelleria: un tribunale vicariale livornese destinato a sopravvivere anche dopo l'assunzione della cattedra arcivescovile pisana da parte dello stesso Franceschi[195]. Nuove richieste del clero e del popolo livornesi erano state indirizzate al granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena nel 1778 e nel 1787, ma neanche questa volta avevano trovato la sperata accoglienza[196]. Non mancavano le buone motivazioni a sostegno della richiesta livornese. Nella società italiana d'antico regime – ancora in pieno periodo delle riforme illuministe – rimanevano di competenza dell'autorità ecclesiastica molti atti della vita comune della gente, a partire dalla delicatissima sfera del regime matrimoniale[197]. Inoltre, gli stessi atti di culto coinvol-

---

193 AAPi, *Cancelleria*, s. 18 (Carteggio ed atti relativi a Livorno, secc. XVII-XIX) n. 1, 3 cc. sciolte non numerate e senza data. Possiamo immaginare che, un secolo dopo, argomentazioni simili siano riuscite assai ben accette alle orecchie della regina Maria Luisa...

194 Piombanti, *Guida storico-artistica*, cit., p. 37.

195 Cfr.: C. La Rocca, *"Essendo impraticabile il seguitar a vivere insieme …". Separarsi a Livorno nel '700*, in «Bollettino Storico Pisano», LXIX, 2000, pp. 45-70; ed Ead., *La politica matrimoniale di A. Baldovinetti*, in *Antonio Baldovinetti e il riformismo religioso*, cit., pp. 179-200.

196 Paternò, *L'origine della Diocesi*, cit., p. 6.

197 Per la situazione livornese in questo campo – una situazione caratterizzata da

gevano a tal punto tanto i chierici quanto i laici, da far intervenire le autorità pubbliche per facilitarne lo svolgimento, eliminando le lungaggini e le spese che derivavano dalla necessità per gli ecclesiastici di ricorrere – talora di persona – alla Curia arcivescovile pisana per le dispense, i permessi, le licenze, gli oli santi ecc. Eppure, Pietro Leopoldo rimase sordo a questi appelli. Ancora nel biennio 1778/79, una grande inchiesta governativa sui confini delle diocesi toscane, che segnalava con indicazioni dettagliate l'urgenza di effettuare tutta una serie di operazioni di «sartoria» nella distrettuazione ecclesiastica, non presentò alcuna proposta di scorporo della città e del Capitanato di Livorno dalla Diocesi di Pisa[198]. In quegli stessi anni, invece, andò in porto la creazione di una nuova diocesi intorno al più piccolo centro urbano di Pontremoli in Lunigiana, anche se per la nomina del primo vescovo dovette trascorrere ben un decennio a causa dei contrasti fra Pietro Leopoldo e Pio VI sulla scelta del presule[199].

un'accesa conflittualità domestica, che induceva il tribunale ecclesiastico della Prepositura a concedere frequentemente le separazioni coniugali «di letto e di mensa» addebitando spesso a mariti comportamenti vessatori nei confronti delle rispettive mogli – si veda la ricerca di Chiara La Rocca, *Matrimoni e separazioni a Livorno nel secondo Settecento*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia Moderna e Contemporanea, XV ciclo (2000-2002), Università degli Studi di Pisa, tutors prof. D. Lombardi e R. Bizzocchi. Noto incidentalmente che le vessazioni coniugali subite dalle donne livornesi generalmente erano di minor gravità – almeno sul piano della violenza fisica – di quelle denunciate dalle donne pisane o senesi: non è ardito immaginare che già allora a una maggiore libertà del vivere corrispondesse una maggiore capacità di tenere a freno l'usuale violenza maschile. Per le specifiche caratteristiche del mercato matrimoniale (e forse anche para-matrimoniale) livornese si veda D. Puleo, *Una fonte per lo studio dell'immigrazione e dell'insediamento a Livorno: i processi matrimoniali dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, relatore Andrea Menzione, a. a. 1987/1988.

198 ASFi, *Auditore dei Benefici Ecclesiastici già Segreteria del Regio Diritto*, n. 4684.

199 G. Franchi e M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara – Pontremoli: il divenire*

A Livorno, del resto, vi era già chi lavorava secondo quelle direttrici di riforma ecclesiastica, che erano ben accette al granduca. Mi riferisco, ovviamente, all'esperienza delle riforme volute dal proposto «giansenista» Antonio Baldovinetti[200]. Il suo progetto di riordino ecclesiastico, approvato nelle linee generali da Pietro Leopoldo, ma poi non attuato in concreto, prevedeva l'istituzione di tre parrocchie cittadine e di un corpo di diaconi incardinati in queste tre chiese con l'incarico di amministrare i sacramenti del battesimo e del viatico. Come nelle altre diocesi toscane, la ristrutturazione della Chiesa cittadina sarebbe stata finanziata e sostenuta da una Cassa Ecclesiastica, costituita con i patrimoni derivati dalla soppressione di monasteri, conventi, enti, cappellanie, patronati pubblici e privati, legati pii e quant'altro. Più che l'opposizione dell'arcivescovo di Pisa, fu la «rivolta di Santa Giulia» del 31 maggio 1790 a Livorno a bloccare la ristrutturazione del tessuto ecclesiastico locale e la breve esperienza riformista si concluse con la fuga del proposto Baldovinetti. Negli anni successivi, la vita cittadina fu segnata visibilmente dalla crisi economica connessa in generale con le turbolenze internazionali scatenate dalla Rivoluzione Francese e, più nello specifico, dalla condizione endemica di guerra nel Mediterraneo[201], per essere poi resa

---

di una diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo, Massa, Diocesi di Massa Carrara – Pontremoli, 2000; C. Mangio, *L'Auditore Stefano Bertolini e il problema del vescovado di Pontremoli*, in *Pontremoli e l'Ordine di Santo Stefano*, Atti del convegno, Pisa 2002, pp. 47-65 («Quaderni Stefaniani»); Moroni, *Dizionario di erudizione*, cit., vol. LIV, 1852, pp. 129-133; Repetti, *Dizionario Geografico*, cit., vol. IV pp. 543-562; N. Zucchi Castellini, *Pontremoli dalle origini all'unità d'Italia*, Milano, Boati, 1977.

200 *Antonio Baldovinetti e il riformismo religioso* cit.; G. Cazzaniga, *Un giansenista toscano: Antonio Baldovinetti proposto di Livorno*, in «Bollettino Storico Livornese», III, 1939, n. 2 pp. 115-142 e n. 3 pp. 241-300; e M. Rosa, *Baldovinetti, Antonino (A. Maria Niccolò)*, voce in *DBI*, vol. V, 1963, pp. 513-516.

201 N. Carranza, *La crisi del porto di Livorno nel periodo del dipartimento del Mediterraneo*, in «Bollettino storico pisano», XXIX, 1970, pp. 173-188; E.

ulteriormente drammatica nell'autunno del 1804 dall'esplosione virulenta di una "pestifera infermità" "da alcuni chiamata febbre gialla, da altri vomito nero"[202]. In un simile contesto la situazione religiosa livornese rimase assai difficile: nonostante gli interventi delle autorità religiose continuò il fenomeno delle Madonne piangenti (vi ho accennato più sopra) e non mancarono gli episodi di antisemitismo. Quanto alla perdurante e tenace ostilità nei confronti degli ebrei da parte di fasce popolari, educate dall'antigiudaismo predicato dai pulpiti delle chiese, basti ricordare qui la diceria, diffusasi nell'aprile del 1807, secondo la quale una famiglia di miserabili livornesi, abitante nei sobborghi, sarebbe stata sterminata dai cibi avvelenati, che le erano stati offerti in elemosina da ricchi ebrei[203]. Per non parlare, poi, di quell'ebreo "temerario", che il 6 aprile dello stesso anno solo a stento sarebbe riuscito a sfuggire alla «giusta ira» di due sorelle cristiane: queste si erano profondamente indignate per il suo contegno sulla piazza del mercato, giudicandolo offensivo nei confronti della religione cattolica.

Fazzi, *L'economia livornese alla fine del '700 e durante il Regno d'Etruria*, in «Rassegna Storica Toscana», I, 1955, fasc. 4° pp. 1-25; J.-P. Filippini, *Le conseguenze economiche e sociali della dominazione francese sulla vita del porto di Livorno*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria* cit., pp. 321-337; e C. Mangio, *Politica toscana e rivoluzione. Momenti di storia livornese 1790-1801*, Pisa, Pacini, 1974.

202 Botta, *Storia d'Italia* cit., vol. VII pp. 128-138.

203 La diceria è riferita dal Santoni, che ne accettava la veridicità (Santoni, *Memorie patrie*, pp. 289-296). Nelle pagine successive di questo diario sono segnalati puntualmente tutti gli atti della "Giudaica temerità", usando sempre parole ed espressioni di odio e di disprezzo. Così, per esempio, il 22 giugno del 1807, quando il Sinedrio domandò che gli ebrei fossero ammessi alle Accademie livornesi in eguaglianza delle altre Nazioni, il Santoni commentò: "quasi dirsi potesse Nazione un Popolo senza Stato, senza principe, fulminato, disperso, maledetto da Dio, al quale la pietà soltanto delle vere Nazioni accorda in senso di commiserazione un asilo" (ivi, p. 399). Un trattamento in parte simile fu riservato anche agli «scellerati» massoni.

In questo quadro va inserita la svolta, che portò alla nascita della nuova diocesi. Il 17 marzo 1806, in seguito alla morte dell'arcivescovo pisano Angelo Franceschi, il Gonfaloniere e i Priori della massima magistratura di Livorno deliberarono di inviare quattro rappresentanti alla Regina Reggente, per chiederle che "la città di Livorno sia dichiarata Patrizia ed eretta in Sede Vescovile"[204]. Da parte sua, in occasione di una sua permanenza a Livorno la stessa Maria Luisa mostrò apertamente di apprezzare la proposta, che le fu avanzata anche sotto forma di "Supplica firmata da più di Seicento migliori Persone della Città, dei Nobili, dei Negozianti, degli Ufizi, e di tutti i Rappresentanti le Compagnie Laicali"[205]. Invero, in quest'occasione i canonici della Collegiata labronica avevano mostrato un ben minore entusiasmo. Nonostante che il Magistrato Comunitativo li avesse sollecitati a inviare anche due loro delegati per porgere alla Reggente la supplica dei loro concittadini, i canonici declinarono l'invito, adducendo motivi di ristrettezze economiche, ma soprattutto giudicando tutto il progetto privo di interesse per il Capitolo e, più in generale, per tutto il clero livornese. A loro parere, poiché soltanto la città poteva trarre un reale e concreto vantaggio da questa promozione, che comportava una crescita di prestigio civile, la stessa città avrebbe dovuto accollarsi tutti gli oneri per portare avanti la richiesta[206]. Una valutazione così negativa non dovrebbe sorprendere.

---

204 Archivio di Stato di Livorno (da ora citato con la sigla ASLi), *Comune Preunitario. 1421-1865*, F. 49 cc. 188v-189v.

205 Pietro Bernardo Prato, *Giornale della Città, e Porto di Livorno*, in Biblioteca Labronica di Livorno, mscr. 091 Q, p. 189 (3 maggio 1806).

206 Archivio del Capitolo di Livorno, *Libro delle notizie capitolari*, 16 marzo 1806 (citato da *Documenti relativi alla costituzione della Diocesi di Livorno*, raccolta a stampa, senza curatore e note tipografiche, con premessa un'introduzione del Vescovo di Livorno in data 10 febbraio 1961, pp. 5-6). La presa di posizione del Capitolo dovette apparire eccessivamente rude persino allo stesso proposto Chelli, che si affrettò ad inviare al magistrato comunitativo una lettera per attenuare almeno in parte le espressioni di rifiuto dei canonici, in modo da non creare una lacerazione fra la componente ecclesiastica e quella

Come dimostra anche il caso di Pescia[207], i corpi ecclesiastici delle chiese collegiate dei centri cittadini temevano la presenza in loco di un vescovo e preferivano che il governo ecclesiastico locale rimanesse nelle mani di un semplice proposto. Quest'ultimo, infatti, non godeva la pienezza della giurisdizione spirituale ordinaria tipica di un vescovo e, come conseguenza, non possedeva tutti gli strumenti giuridici indispensabili per imporre il rigoroso rispetto della disciplina ecclesiastica, tanto alle persone quanto agli enti. Si aggiunga poi il fatto che i prevosti erano frequentemente di estrazione locale, mentre la scelta granducale dei vescovi rispondeva a più complesse strategie politiche su scala statale e dipendeva dalle mutevoli relazioni fra il governo e la Curia romana. A questo punto non è difficile comprendere le ragioni del disinteresse, per non parlare dell'ostilità, che i capitoli canonicali manifestarono nei confronti di tanto onorifico progresso. In fondo, per garantire o per accrescere la dignità del proprio corpo collegiale sarebbe stato sufficiente che la chiesa madre labronica conseguisse il carattere di «concattedrale» con il Duomo di Pisa: così, in occasione delle visite pastorali degli arcivescovi pisani o di altre occorrenze liturgiche livornesi, sarebbero state eliminate tutte le liti di precedenza con i canonici pisani, ovviamente a scapito delle pretese avanzate da questi ultimi. Del resto, dubbi sull'opportunità di erigere la nuova diocesi albergavano anche in qualche esponente del ceto dirigente locale. Prendendo spunto dalle difficoltà insorte per la fondazione di una nuova parrocchia nel sobborgo di Porta Pisana[208], in una lettera inviata in quegli stessi giorni a Cosimo Peintinger, padre provinciale degli Scolopi, il cancelliere comunitativo, rappresentando la contentezza e gli entusiasmi ... festaioli e spendaccioni dei Livornesi di fronte all'idea maturata fra i loro rap-

---

civile del ceto dirigente locale. ASLi, *Comune Preunitario. 1421-1865*, n. 224 (lettera del 18 marzo 1806).

207 Greco, *Capitolo canonicale* cit.

208 ASLi, *Comune Preunitario. 1421-1865*, n. 224 cc. 493r-543r (Carte sul progetto di erezione di questa nuova parrocchia suburbana con l'introduzione di una famiglia di Scolopi).

presentanti, commentava in questi termini l'esuberanza progettuale dei suoi concittadini[209]:

> P. Provinciale, bisogna conoscere i livornesi, quali sono di un carattere aureo, facilissimi a concepire idee vaste quali a seconda delle circostanze si distruggono tra di loro e rimangono assorbite nel vortice della loro magnificenza.
> Una di mano in mano distrugge l'altra; ora qui non si parla d'altro che di Vescovado, d'acquedotti, di feste, imprese tutte che richiedono il sostegno d'un tesoro senza curare la totale deficienza degli assegnamenti con i quali dovrebbero sostenersi ...

Intanto, anche il Capitolo dei canonici della Cattedrale di Pisa mostrava la sua fiera opposizione al progetto di istituire la nuova diocesi. Sin dal 4 aprile 1806 fu stilata per il Segretario del Regio Diritto una memoria dai toni aspramente critici nei confronti della richiesta del popolo livornese. Secondo i canonici pisani, la loro richiesta era dettata da "pura ambizione", non essendovi – a giudizio degli scriventi – alcuna necessità effettiva della presenza di un vescovo a Livorno[210]. In un primo tempo, forse anche per mediare fra le pressioni del Consiglio comunale e la resistenza dei canonici livornesi[211], la Reggente pensò di adottare il consiglio lasciato a suo

---

209 ASLi, *Comune Preunitario. 1421-1865*, n. 389 cc. 54r-55r (lettera del cancelliere comunitativo, in data 14 aprile 1806). Analogo giudizio si legge in un'altra sua lettera, indirizzata un anno dopo, il 16 aprile del 1807, al cavaliere Giovanni Battista Della Fioraia, Provveditore dell'Ufficio dei Fossi di Pisa: "La sublimità delle idee è propria dei livornesi, l'esecuzione poi dipende dall'eventualità del commercio e resta assorbita nel vortice dei sinistri eventi o nei ristagni della generosità dei privati a cui è affidata" (ivi, cc. 170v-172v).

210 Archivio del Capitolo dei Canonici della Cattedrale di Pisa (da ora abbreviato in ACapPi), *Atti Diversi*, F. G A/38.

211 Da una memoria senza data appare la loro preferenza per una soluzione, che non comportasse la residenza stabile di un vescovo a Livorno: l'erezione della Chiesa di Livorno a Concattedrale della sede di Pisa, con l'attribuzione del titolo di vescovo di Livorno allo stesso arcivescovo pisano. Cfr. *Documenti relativi alla costituzione* cit., pp. 9-10.

tempo dal defunto arcivescovo Franceschi. Questi, grazie alla sua diretta esperienza personale, aveva ben compreso anche il possibile interesse dell'alto clero livornese, qualora si fosse provveduto a erigere la Collegiata di Livorno non già in cattedrale autonoma, bensì in chiesa «concattedrale» del Duomo di Pisa. In effetti, in una sua lettera del 1° luglio del 1805, prendendo lo spunto da un ennesimo segno esteriore di prestigio sollecitato dai canonici livornesi (l'uso della «bugia» nelle cerimonie liturgiche della loro chiesa), l'arcivescovo si era espresso così[212]:

> Riflettendo però che la città di Livorno è divenuta al presente una delle più ragguardevoli della nostra Toscana, che fa prova di nobiltà, che tanto è cospicua per il suo commercio, e per l'affluenza delle estere Nazioni, crederei che anche riguardo a ciò, che può contribuire a rendere più illustre, e rispettabile quel Clero, potesse meritare i benefici riflessi della Clemenza Sovrana, e quindi ardirei di proporre, che piacendo a S. M. di dare un nuovo contrassegno della sua Reale protezione verso quella Città, volesse degnarsi di far passare per mezzo del suo Ministro a Roma le opportune istanze al S. Padre, acciò la Chiesa di Livorno venga dichiarata Concattedrale con questa di Pisa, come appunto accadde, non sono molti anni, della Chiesa di Prato con quella di Pistoja. Non disapprovando la prefata M. S. questa mia proposizione, che toglierebbe anche in pratica ogni strada a non poche questioni insorte più volte fra Clero, e Clero per motivo di Privilegi, Diritti, e Precedenze, potrebbe per ora tenersi sospesa l'istanza della Bugia, e riservarla a tempo più opportuno, mentre, dichiarata che fosse la Collegiata di Livorno Concattedrale con questa di Pisa, la grazia si renderebbe più facile, ed anche più regolare.

A questo punto, però, furono proprio i pisani a opporsi a questa proposta, che, come abbiamo già visto, incontrava anche il favore dei canonici livornesi. Il 30 agosto 1806, il Nunzio Morozzo scrisse all'Arciprete Domenico Cosi Del Vollia, vicario capitolare «sede vacante» della Chiesa pisana, per informarlo delle decisioni, che sta-

212 AAPi, *Copialettere*, n. 6 (1798-1808), p. 282.

vano maturando fra Roma e Firenze. A papa Pio VII, infatti, era pervenuta da parte della Regina Reggente d'Etruria la richiesta di erigere la Collegiata di Livorno in concattedrale della Chiesa arcivescovile di Pisa e "Sua Santità manifestò la brama di secondare le pie intenzioni, e i desideri di così Religiosa Sovrana, senza perdere di vista la formale adesione del Rispettabilissimo Capitolo della vacante Chiesa Arcivescovile di Pisa"[213]. Ormai la faccenda poteva essere prossima alla conclusione auspicata concordemente da tanti autorevoli interventi, perciò il Nunzio, partecipandogli queste informazioni, chiedeva all'Arciprete pisano

> di volere senza dilazione alcuna radunare nei soliti modi, e forme il Capitolo per averne il corrispondente discarico, che lo scrivente non dubita che sia per essere consentaneo alle intenzioni del S. Padre, il quale nel desiderio di aderire alle premure della M. S. riconosce in esse un tratto singolare della Sovrana di Lei Pietà, e prudenza, diretto a rimediare con quiete della sua coscienza ai bisogni spirituali di Livorno, senza devenire allo smembramento della Mensa Pisana di una porzione così interessante, e così pregevole, come lo è la Città, e Territorio di Livorno.

Informati della faccenda, i canonici pisani si riunirono di gran fretta subito il giorno dopo, ma "nell'adunanza Capitolare di questa mattina è stato dai medesimi formalmente denegato il loro Consenso per l'erezione della Chiesa Insigne Collegiata di Livorno in Concattedrale di questa Chiesa Arcivescovile di Pisa"[214]. I canonici si espressero

---

213 AAPi, *Copialettere*, n. 6 (1798-1808), pp. 356-357 (da cui è tratta anche la citazione successiva). Cfr. ACapPi, *Deliberazioni*, vol. A/95 (1804-1816), in data 1° settembre. I verbali di questa riunione e della successiva sono riportati in bella copia anche in ACapPi, *Libro di Deliberazioni, e Partiti del R.mo Capitolo della Primaziale di Pisa dall'Anno 1802 fino al 30 maggio 1820*, cc. non num., sub data.

214 AAPi, *Copialettere*, n. 6 (1798-1808), p. 357 (1° settembre 1806, lettera dell'Arciprete Domenico Cosi Del Vollia al Nunzio Apostolico); e ACapPi, *Deliberazioni capitolari dall'anno 1804 al 1816*, vol. A-95, c. cit. Da quest'ultimo documento apprendiamo i nominativi dei canonici pre-

all'unanimità contro la possibilità che i colleghi livornesi potessero godere i loro medesimi onori e preminenze (seppur limitatamente al territorio della loro città con i suoi sobborghi) ed elessero quattro deputati da inviare alla Regina per spiegarle i motivi della loro contrarietà: il decano Carlo Pesciolini, i canonici Antonio Del Rosso e Stefano Parra ed il cavaliere Lorenzo Franceschi. A questo punto, la mattina dello stesso 1° settembre giunse improvvisamente a Livorno il Nunzio Apostolico. Partito dalla Certosa di Calci sotto una pioggia dirotta e sceso al convento dei Domenicani, Morozzo discusse a lungo con i canonici Luigi Maggi e Girolamo Gavi "sull'oggetto della Dignità Vescovile reclamata, e dalla Regina Reggente a Livorno promessa". Possiamo seguire la narrazione di quella convulsa giornata con le parole, che il livornese Giovanni Battista Santoni ha scritto nelle sue *Memorie Patrie*[215]:

> Sui riflessi della mancanza di locali nella ristretta nostra Città per un decente Episcopio, e Seminario relativo, e delle spese grandiose che ne verrebbero in conseguenza per una Città come questa aggravatissima, era stato progettato di nominare il nuovo Arcivescovo di Pisa, Vescovo anche di Livorno con obbligo di risiedervi una parte dell'Anno, e di convertire per tal modi in Concattedrale la nostra Insigne Collegiata, al che i prelodati Canonici Deputati, sentito anche il sentimento dei loro mittenti, pienamente annuirono.

---

senti alla riunione: l'arciprete Domenico Cosi Del Vollia, l'arcidiacono Pier Francesco Morali, il decano Carlo Venerosi Pesciolini, Antonio Del Rosso, Giovanni Ranieri Boscaini, Michele Bellincioni, Federico De Rossillon, Luigi Bartoletti, Giovanni Battista Gaeta (che non votò perché non era ancora ordinato in sacris), Francesco Lupi, Giuseppe Vincenti, Giuseppe Cosi Del Vollia, Pietro Del Testa, Francesco Schippisi, Giovanni Battista Bussagli, Stefano Parra, Marc'Ansano Pampana, Pietro Fazzi, il coadiutore Raffaello Ghantuz Cubbe, il soprannumerario cav. Lorenzo Franceschi (che non votò), e Gaspero Lanfranchi Chiccoli. Ricordo che il maronita Raffaello Ghantuz Cubbe sarà vescovo di Livorno dal 1834 al 1842.

215 Santoni, *Memorie Patrie* cit., t. 7 pp. 416-417 (da cui è tratta anche la citazione successiva).

> Non così il Capitolo della Metropolitana di Pisa, ove la sera stessa il Nunzio si trasferì. Che anzi quel Decano Pesciolini uno dei quattro Deputati, lasciando troppo libero corso alla Pisana causticità, azardò [sic!] delle proposizioni assai inconsiderate, se dir non volessersi [sic!] impertinenti, ed ingiuriose contro non meno della Sovrana, che del Prelato stesso, il quale nell'istante medesimo si diresse a Firenze.
> Partito il Nunzio, comprese Pisa il torto grave che erasi fatta col suo contegno, e per ripararvi spedì tosto alla Capitale una Deputazione composta dai medesimi quattro Canonici, cioè Decano Pesciolini, Franceschi, Parra, e Del Rosso, ai quali unì i Cavalieri Mastiani, e Paulle come rappresentanti quella Civica Comunità; Ma per quanti maneggi, e per quanti suscitasse appoggi, ed impegni, ne fu bruscamente rimandata senza poter ottenere di essere dalla Regina Reggente né sentita, né vista.

Probabilmente, ancora il 7 ottobre i canonici pisani s'illudevano di poter proporre soluzioni alternative, anche se certamente macchinose e invero inusuali nella pur variegatissima sperimentazione istituzionale ecclesiastica, come, per esempio, l'erezione di Livorno in un vescovado autonomo, affidato però all'amministrazione dell'arcivescovo protempore di Pisa, ma escludendo in ogni caso la tanto temuta concattedralità[216]. Ormai, però, era troppo tardi per imboccare la strada dell'ingegneria istituzionale. Troncando gli indugi, la Reggente, che già in precedenza si era dichiarata convinta della necessità che una città come Livorno "non poteva, né doveva ormai esser più considerata dalla Pisana sordidezza come una comunità

216 ACapPi, *Deliberazioni*, vol. A/95 (1804-1816), in data 7 settembre. Nella delibera, che doveva servire d'istruzione ai propri delegati, si precisava che questi dovessero "escludere sempre la Concattedralità nel caso che non si possa ottenere questa modificazione alla massima già adottata". Non stupisca la fantasia istituzionale dei canonici pisani: i miei studi citati in queste note abbondano di esempi di progetti, alcuni falliti e altri giunti a buon fine, intorno alla distrettuazione ecclesiastica toscana non di rado privi di alcun fondamento giuscanonistico, ma più semplicemente fondati sull'arbitraria volontà del potere politico locale e/o del sovrano pontefice.

campestre, né rimanere nello spirituale sì trascurata, e negletta"[217], avanzò a papa Pio VII la richiesta di erigere il territorio livornese in diocesi autonoma[218]. Di lì a poco, aderendo al progetto della Regina d'Etruria Maria Luisa, con la bolla *Militantis Ecclesiae* del 25 settembre 1806 papa Pio VII elevò la prepositura in sede vescovile[219]. Come recita la bolla, Livorno contava allora circa ventiseimila abitanti, che superavano i quarantaseimila prendendo in considerazione anche i suoi sobborghi. Dentro la città vi erano quattro conventi maschili (rispettivamente dei Francescani, dei Trinitari, dei Domenicani e dei Barnabiti), senza considerare l'ospedale maschile gestito dai Fatebenefratelli (gli Ospedalieri di S. Giovanni di Dio operanti anche a Piombino) e quello femminile delle Oblate di S. Barbara, mentre nei sobborghi dimoravano i Cappuccini, i Camaldolesi e i Vallombrosiani. Non mancavano, poi, le confraternite laicali, due Monti di Pietà, i conservatori per le fanciulle povere, e tanti altri pii istituti, con l'eccezione dei monasteri femminili, totalmente assenti. Insomma, se si confrontava la nuova Chiesa con la maggior parte delle diocesi italiane (dall'isola di Torcello nel Veneto a tantissimi vescovati del Regno di Napoli) e con gran parte di quelle toscane, Livorno non era affatto priva dei requisiti necessari alla sede di un vescovato.

Il 6 Ottobre 1806[220] papa Pio VII nominò quale primo vescovo il patrizio fiorentino Filippo Ganucci, già vescovo di Cortona,[221]

---

217 Santoni, *Memorie Patrie* cit., t. 8 (dall'8 ottobre 1806 al 10 dicembre 1807), pp. 1-3.

218 A. Zobi, *Storia Civile* cit., vol. III p. 588.

219 *Bullarii Romani Continuatio Summorum Pontificum Benedictus XIV. Clementis XIII. Clementis XIV. Pii VI. Pii VII. Leonis XII. Pii VIII. Constitutiones, Litteras in forma Brevis, Epistolas ad Principes viros, et alios, atque Allocutiones complectens*, t. VII p. I, Prato, Typ. Aldina, 1850, pp. 865-879.

220 Per la nomina del vescovo Ganucci vedi la copia della Bolla in ASFi, *Auditorato dei Benefici vacanti, già Segreteria del Regio Diritto*, n. 4699 ("Erezione del Vescovato di Livorno").

221 Nato a Firenze il 25 gennaio del 1741 da una famiglia del patriziato, dot-

scegliendolo fra i nomi di una lista che comprendeva anche Nicolò Laparelli, vescovo di Colle[222], ed il canonico Pier Francesco Morali, che abbiamo già incontrato come arcidiacono del duomo pisano[223]. Filippo Ganucci prese possesso della sua Chiesa per mezzo del proposto Chelli il 27 dicembre dello stesso anno e fece il suo ingresso solenne in cattedrale tre mesi dopo, il 19 marzo 1807. Iniziò così la presenza effettiva del primo vescovo livornese, che in verità non si risparmiò nei suoi doveri pastorali. Dopo aver nominato un vicario generale e un pro-vicario, rispettivamente nelle persone del proposto Girolamo Chelli e del canonico Luigi Chelli, il Ganucci presenziò con assiduità a tutte le funzioni solenni della Cattedrale, ufficiò le funzioni del Sabato Santo, celebrò la Messa cantata il giorno di Pasqua, predicò al popolo, dette la benedizione secondo i riti pontificali, pubblicò lettere pastorali, visitò il santuario di Montenero, le chiese ed i conventi cittadini e le chiese curate rurali, partecipò di persona alle processioni cittadine e alla pia pratica della visita ai santi sepolcri (anzi, fu promotore diretto di una crescita delle azioni liturgiche e delle manifestazioni devozionali), amministrò il sacramento della cresima, impartì ai chierici gli ordini sacri, ecc. Insomma, senza risparmiarsi eccessi di antigiudaismo (come ho già rilevato nelle pagine precedenti) e di zelo moralistico (come i provvedimenti di espulsione delle prostitute più giovani e di ghettizzazione delle più

---

tore in diritto canonico nello Studio di Firenze, gesuita dall'età di diciassette anni e, dopo la soppressione dell'ordine, canonico del duomo di Firenze, fu nominato vescovo di Cortona il 20 settembre 1802 ed era confessore della Regina d'Etruria. Cfr.: *Hierarchia Catholica* cit., t. VII p. 238; e E. Mai, *I vescovi a Livorno e il loro magistero*, Livorno, s. n., 1984, pp. 16-29.

222 Il cortonese Nicolò Laparelli, laureato in diritto nello Studio di Siena, era vescovo di Colle Val d'Elsa dal 1805 e avrebbe concluso la carriera come vescovo della sua città natale. *Hierarchia Catholica* cit., vol. VII pp. 155 e 164.

223 Il canonico pisano Pier Francesco Morali, professore di diritto canonico nello Studio della sua città, nel marzo del 1815 venne nominato arcivescovo di Firenze. Cfr. *Hierarchia Catholica* cit., vol. VII pp. 195-196.

anziane)[224], il primo vescovo adempì con gran solerzia ed esattezza a tutti i compiti spettanti al suo ufficio, come fino ad allora a Livorno non si era mai potuto vedere[225]. Zelo e impegno, che in seguito dovettero fare i conti con la nuova legislazione napoleonica, sia sul piano strettamente ecclesiastico (come l'unione delle diocesi toscane alla Chiesa Gallicana, decretata da Napoleone l'11 giugno 1809, o la soppressione dei monasteri e delle congregazioni religiose)[226], sia sul piano delle relazioni personali fra i sudditi (in primo luogo l'introduzione dei registri dello «stato civile» e della celebrazione del matrimonio di fronte ad ufficiali comunali)[227], sia a livello della

---

224 Drei, *Il Regno d'Etruria* cit., p. 204. Non pare dubitabile che a Livorno ci fosse una ricca messe di donne dedite, continuativamente o saltuariamente, a questa professione e che, più in generale i costumi femminili fossero (e siano tutt'oggi) ben più liberi e autonomi, assai meno «morigerati» e disciplinati di quelli caratterizzanti le altre contrade toscane. Proprio per questo abbiamo ragione di pensare che simili provvedimenti repressivi abbiano avuto un'efficacia concreta assai limitata nel tempo e che ben presto nell'universo femminile della città labronica sia tornata la sua tradizionale, eppur «diversa», normalità. Cfr. M. Aglietti, *Vita, passioni e trasgressioni delle donne nella Livorno fra Settecento e Ottocento*, in *Sul filo della scrittura* cit., pp. 87-102.

225 Prato, *Giornale della Città* cit.; e Santoni, *Memorie Patrie* cit.

226 Fra il 1808 e il 1810 furono cacciati da Livorno i Domenicani, i Trinitari, i Minori e i Cappuccini, mentre, adottando l'abito del clero secolare diocesano, i Barnabiti continuarono la loro attività scolastica e pastorale, e due monaci Vallombrosiani rimasero a custodire il santuario di Montenero.

227 Seguendo l'esempio della tradizione giuridica adottata dalla Repubblica delle Province Unite, la legislazione napoleonica del 1804 non riconosceva valore civile ai sacramenti, sicché, per esempio, il battesimo e il matrimonio «in facie ecclesiae» non costituivano più gli atti con i quali si entrava a far parte del consorzio sociale e si concludeva un legittimo contratto coniugale. Inoltre, nel caso napoleonico, come avvenne del resto in seguito nel Regno d'Italia, era sanzionata penalmente l'inosservanza dell'obbligo di far precedere le pratiche civili a quelle ecclesiastiche: la norma, solo apparentemente persecutoria, mirava a tutelare la buona fede delle donne (e i legittimi diritti di eventuali

vita sociale (in particolare per le conseguenze di quell'odiatissima «tassa sul sangue», che fu l'applicazione della coscrizione militare al servizio dell'Impero), per non parlare poi dei difficili anni degli scontri fra l'imperatore francese e il pontefice, proprio mentre nelle chiese diventava obbligatorio festeggiare il genetliaco di Napoleone e pregare pubblicamente per le fortunate sorti delle sue imprese belliche[228]. Ma, nonostante il giudizio negativo espresso agli inizi del suo episcopato dal nostro Tassoni[229], il primo vescovo di Livorno

---

nascituri) contro le tradizionali mascalzonate dei maschi. Ricordo, peraltro, che papa Benedetto XIV aveva già affrontato e risolto brillantemente tutta la questione con la sua lettera *Redditae sunt Nobis*, del 17 settembre 1746: un documento certo poco noto ai cattolici italiani, anche oggi (G. Greco, *Benedetto XIV. Un canone per la Chiesa*, Roma, Salerno, 2011, pp. 219-223).

228 Agostini, *La riforma napoleonica*, cit.; I. Biagianti, *La soppressione dei conventi nell'età napoleonica*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria* cit., pp. 443-469; S. Bonechi, *L'alto clero* cit.; Id., *La Chiesa toscana di fronte a Napoleone: le diocesi di Firenze e Fiesole*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXX, 1996, pp. 237-306; E. Donati, *Le nuove feste comandate nella Toscana napoleonica (1808-1809)*, in «Rassegna Storica Toscana», XLVII, 2001, pp. 169-212; M. C. Fascione Toniolo, *Riflessi della politica ecclesiastica francese sulla chiesa pisana negli anni 1808-1809*, in «Bollettino Storico Pisano», XLIII, 1974, pp. 323-340; Menozzi, *L'organizzazione della chiesa*, cit.; M. Roberti, *La legislazione ecclesiastica nel periodo napoleonico*, in *Chiesa e Stato. Studi storici e giuridici per il decennale della conciliazione tra la Santa Sede e l'Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1939, vol. I, pp. 253-332; e Stanislao Da Campagnola, *L'episcopato italiano di fronte agli articoli gallicani all'apogeo imperiale napoleonico (1810)*, in «Laurentianum», V, 1964, fasc. 2, pp. 245-282.

229 "Monsignor Ganucci è un ex gesuita, fatto prima vescovo di Cortona, nei momenti di aura favorevole a quel partito, e per somigliante predilezione traslato da pochi mesi a questo nuovo imperfetto vescovado. Esso non ha meriti particolari per alcun riguardo; ed il breve saggio che ha dato di sé lo fa sospettare rilassato nel governo, di poca buona fede, ed interessato" (*Corrispondenze di diplomatici* cit., p. 601).

dovette muoversi con grande abilità e prudenza, guadagnandosi anche la stima dei nuovi sovrani, se è vero che il suo nome appare, in compagnia di quello del vescovo giansenista Giuseppe Pannilini[230], l'unico sopravvissuto fra i prelati riformatori dell'età leopoldina, nella breve lista che fu compilata da Elisa Bonaparte per indicare al fratello i nomi dei prelati toscani da conservare in carica, o piuttosto da promuovere, nel caso che il governo intendesse procedere ad una ristrutturazione dei distretti diocesani toscani, che avrebbero dovuto ridursi soltanto a sei episcopati[231]. Ormai settantenne, sicuramente affaticato dal viaggio che era stato costretto a compiere fino a Parigi per partecipare al fallito concilio nazionale indetto dall'Imperatore, al suo ritorno a Livorno il Ganucci fu colpito da un ictus cerebrale, che lo privò d'ogni capacità di muoversi e lavorare: morì tredici mesi dopo, poco prima del crollo delle fortune napoleoniche, il 13 febbraio 1813.

Non erano mancati altri motivi di stanchezza e persino di scoramento per il Ganucci. Sin dai mesi successivi alla fondazione della nuova diocesi sorsero contrasti e dissidi sulle sue dimensioni territoriali. Secondo la Bolla di papa Pio VII e il decreto attuativo del Nunzio Apostolico, la nuova diocesi di Livorno avrebbe dovuto comprendere i territori del Vecchio e del Nuovo Capitanato[232], cioè la città

---

230 Il senese Giuseppe Pannilini, autore di una famosa *Istruzione pastorale ... sopra molte ed importanti verità della religione ossia Sulla sana dottrina* (Firenze, Cambiagi, 1787), era nato nel 1742 e, già canonico nella Collegiata di S. Maria di Provenzano, fu vescovo di Chiusi e Pienza dal novembre del 1775 fino alla sua morte, avvenuta il 12 agosto 1823. Sostenitore delle posizioni del vescovo Scipione de' Ricci durante l'Assemblea dei Vescovi toscani del 1787, riuscì ad attraversare indenne il quarto di secolo rivoluzionario, rimanendo saldamente sulla sua cattedra episcopale anche negli anni della Restaurazione, nonostante le sue note posizioni. Cfr. *Hierarchia Catholica* cit., vol. VI p. 171.

231 Bonechi, *L'alto clero toscano,* cit.

232 Sul Capitanato di Livorno si veda la monografia di Remo Mazzanti, *Il Capitanato Nuovo di Livorno (1606-1808). Due secoli di storia del territorio*

ed i sobborghi di Livorno, l'isola di Gorgona e i seguenti borghi e terre: Montenero, Valle Benedetta, Guasticce, Collesalvetti, Nugola, Luciana, Lorenzana, Parrana, Castell'Anselmo, Colognole, Orciano, Santa Luce, Pastina, Pomaia, Castellina Marittima, Rosignano, Riparbella, Castelnuovo della Misericordia, Gabbro, Vicarello, Crespina, Tripalle, Fauglia, Tremoleto, Cecina, Guardistallo, Montescudaio, Casale e Bibbona. Già il 10 settembre del 1806, in una lettera inviata al senatore Mozzi la Regina Reggente aveva esposto quali confini per la nuova diocesi intendesse chiedere al pontefice[233]. Oltre al territorio urbano e suburbano della città, un circondario di sole tre miglia e le parrocchie della diocesi di Pisa dalla parte di Maremma verso Volterra, quattro parrocchie della diocesi allora vacante di San Miniato al Tedesco, comprese nel Capitanato Nuovo (cioè S. Michele di Crespina, S. Iacopo di Tripalle, S. Lorenzo di Fauglia e S. Sebastiano di Tremoleto), e alcune poche parrocchie della diocesi di Volterra che intersecavano le comunicazioni con la diocesi di Massa-Populonia. Quest'ultima sarebbe rimasta soltanto con nove parrocchie e la Reggente prevedeva che in seguito sarebbe stata annessa alla diocesi di Livorno, "per provvedere meglio al governo spirituale delle popolazioni marittime". D'altra parte, in ambito ministeriale si affacciavano anche sottili problematiche giurisdizionali, come appare da una lettera, che il Segretario del Regio Diritto Tommaso Simonelli, scrisse il 15 ottobre 1806 alla Reggente Maria Luisa. In linea con la tradizionale e costante prassi giurisdizionalista toscana, il Simonelli contestava proprio quel passo della bolla papale, che assegnava all'Esecutore Apostolico della bolla stessa la potestà di giudicare tutte quelle controversie che eventualmente fossero insorte fra i due vescovi di Pisa e di Livorno a proposito dei territori o delle doti delle rispettive diocesi[234]. Controversie e dissidi

---

attraverso la cartografia, Pisa, Pacini, 1984.

233 ASFi, *Auditorato dei Benefici vacanti, già Segreteria del Regio Diritto*, F. 4699.

234 ASFi, *Auditorato dei Benefici vacanti, già Segreteria del Regio Diritto*, F. 4699.

che, invero, non tardarono ad arrivare. Nel frattempo, forse anche per togliersi dagli impacci e per non subire direttamente le limitazioni apposte alla bolla pontificia nel Regio Exequatur rilasciato soltanto il 28 novembre[235], il Nunzio Apostolico Morozzo subdelegò per l'esecuzione della Bolla il vescovo di Pistoia, il livornese Francesco Toli[236]. Il 17 dicembre 1806, quest'ultimo emanò un decreto provvisionale per l'erezione della nuova diocesi, senza però fare alcun cenno alle spinose questioni della dote e del territorio[237].

In questa situazione intervenne il nuovo arcivescovo pisano Ranieri Alliata[238], che, rispondendo ad una lettera dell'Auditore del Regio Diritto sul circondario e sulla dote da attribuire alla nuova diocesi[239],

---

235 ASLi, *Governo civile e militare di Livorno*, n. 91 (lettera del Segretario del Regio Diritto Tommaso Simonelli).

236 ASFi, *Auditorato dei Benefici vacanti, già Segreteria del Regio Diritto*, F. 4699 (lettera del 4 ottobre 1806).

237 Pubblicato e tradotto in Parducci, *La Bolla*, cit., pp. 54-61.

238 Ranieri Alliata era nato il 29 maggio 1752 a Pisa, dove morì l'11 agosto del 1836. Canonico a vent'anni del duomo di Pisa, dottore in utroque iure nello Studio di Pisa, era stato nominato vescovo di Volterra il 19 dicembre 1791 e arcivescovo di Pisa il 6 ottobre del 1806. Cfr. *Ranierii Alliatae Pisarum Archiepiscopi Elogium*, mscr. sec. XIX (datato V. Idus Septembr. 1837) di cc. 11, in ASPi, M. 132 (17); Dolfi, *Vescovi e Arcivescovi di Pisa*, cit., vol. I t. II pp. 398-417; L. Della Fanteria, *Elogio funebre di Monsignor Ranieri Alliata Arcivescovo di Pisa*, Pisa, presso Ranieri Prosperi, MDCCCXXXVI, pp. 23; *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, a cura di A. Baudrillart, A. Vogt e U. Rouzies, Paris, Librairie Letouzey et Ane, 1914, vol. XII p. 614; *Hierarchia Catholica*, cit., vol. VI, p. 445 e vol. VII, p. 307; C. Toniolo, *Monsignor Ranieri Alliata, Arcivescovo di Pisa, durante il periodo francese tra rivoluzione e impero*, Tesi di Laurea in Lingue e Letterature Straniere, Università degli Studi di Pisa, rel. prof. N. Carranza, a. a. 1971-1972 e Zucchelli, *Cronotassi dei vescovi,* cit., pp. 238-243.

239 ASFi, *Auditorato dei Benefici vacanti, già Segreteria del Regio Diritto*, F. 4699, in data 12 dicembre 1806. Lo stesso giorno il Simonelli aveva invitato anche i Capitoli canonicali delle chiese cattedrali di Volterra e San Miniato (che a

giustamente si lamentava di non essere stato messo a conoscenza diretta dei documenti papali e governativi, che pure riguardavano direttamente il territorio della sua antica giurisdizione spirituale[240]. Esaminati i documenti inviatigli dal Ministero, l'arcivescovo pisano sostenne che non solo le parrocchie di Pomaia, Pastina, Santa Luce, Castellina Marittima e Riparbella, ma persino quelle di Orciano e di Lorenzana (separate dal Capitanato in seguito ad un'infeudazione avvenuta in epoca medicea) fossero rimaste sotto la giurisdizione spirituale della sua cattedra[241]. Secondo il presule, la stessa bolla papale parlando delle parrocchie "prope oram Marittimam versus Volaterran. sitas", pareva che escludesse dallo smembramento quelle parrocchie, che erano "situate nei Luoghi Superiori, ed assai distanti dalla Marina".

S'intrecciò, così, un lungo scambio di lettere fra i vescovi direttamente interessati e la Segreteria del Regio Diritto allo scopo di giungere a una definizione dei confini diocesani, che evitasse anche nel futuro i soliti, spiacevoli conflitti di prerogative e di giurisdizioni fra le potestà vescovili confinanti. Una trattativa complessa, perché riguardava anche i delicati problemi finanziari dei quali parlerò più oltre, e che costrinse alla fine il vescovo Ganucci a recarsi di persona a Firenze, per cercare di affrettare la soluzione di problemi, che forse il suo collega pisano, più esperto in questioni giuridiche, aveva tutto

quella data erano prive dei rispettivi vescovi) ad avanzare le loro proposte per la definizione del territorio della nuova diocesi.

240 AAPi, *Copialettere* n. 6 (1798-1808), p. 370 (in data 4 gennaio 1807); e *ibid.*, *Mensa Arcivescovile* n. 79, 10, lettera di Tommaso Simonelli, dalla Segreteria del Regio Diritto, in data 8 gennaio 1807.

241 AAPi, *Copialettere* n. 6 (1798-1808), pp. 386-388 (in data 12 aprile 1807). Da qui sono tratte le brevi citazioni successive. In AAPi, *Mensa Arcivescovile* n. 79, 10, sotto la data del 14 aprile 1814, si trova la "Pianta del Territorio Vecchio, e Nuovo di Livorno", disegnata dall'Ingegnere Stefano Piazzini sulla base dell'originale fatto nel 1606 (che si trova a c. 77 di un libro di cartapecora legato con coperta di sommaco rosso e intitolato con lettere d'oro *Riforma Vecchia dell'Uffizio dei Fossi*, che si trova nell'Archivio di detto Ufficio).

l'interesse a dilazionare, a «dilatare», a trascinare insoluto nel tempo il contenzioso per «defatigare» il suo avversario[242]. Quanto al territorio diocesano, per sciogliere il nodo intricato della differenza fra i due Capitanati di Livorno – quello «vecchio» e quello «nuovo» – e della presenza dei due feudi medicei di Orciano e Lorenzana, alla fine l'arcivescovo Ranieri Alliata propose di utilizzare quale linea di separazione fra le due diocesi un percorso comprendente lo Stagno, l'antica Via Emilia, allora chiamata Strada Maremmana, che passava attraverso le Colline pisane, fino al fiume Cecina, seguendo poi il tracciato di questo fiume fino al litorale[243]:

> … si rilasciasse a quel nuovo Vescovado le Parrocchie di Pomaja, della Castellina, e di Riparbella, benché non comprese nell'indicato Distretto unitamente alle altre situate fra la Costa Marittima, e la Strada di Collina segnata in Pianta con le lettere a. b. c. d. e., e che restar dovessero sotto questa Pisana Diocesi oltre le tre Parrocchie di S. Luce, la Pieve, e Pastina non comprese nel Distretto vecchio, e nuovo di Livorno, le altre quattro ancora di Vicarello, Colle Salvetti, Luciana, e Lorenzana tutte unite, e situate nella Collina Superiore a sinistra di detta strada per la parte di Levante.
> Piacendo a Sua Maestà una tal proposizione si determinerebbe un confine certo, ed invariabile, quale è la strada suddetta, senza veruna intersecazione fra l'una, e l'altra Diocesi, si assegnerebbe al nuovo Vescovo di Livorno un Competente Locale per l'esercizio della Sua Giurisdizione, e questa Sede Arcivescovile di Pisa risentirebbe un minor discapito dalla dismembrazione del suo Territorio.

Nonostante la sua ridotta estensione territoriale, grazie alla numerosa popolazione delle chiese curate della città e dei suoi sobborghi[244],

242 Prato, *Giornale della Città*, cit., t. LIII p. 204, 8 ottobre 1807.

243 AAPi, *Copialettere* n. 6 (1798-1808), pp. 392-393 (in data 29 aprile 1807).

244 L'unica parrocchia cittadina del Duomo con le sue chiese ausiliarie (di S. Giovanni, di S. Caterina, della SS. Concezione della Madonna, di S. Ferdinando, di S. Sebastiano, l'Annunziata dei Greci Uniti, di S. Gregorio

con le sue ventiquattro parrocchie la nuova diocesi livornese sarebbe stata pur sempre una Chiesa di una certa importanza, almeno secondo i canoni toscani[245]. Il vescovo Ganucci aderì alla proposta dell'Alliata, chiedendo soltanto di affrettare i tempi, per avere la possibilità di cominciare a esercitare finalmente le sue funzioni pastorali anche al di fuori dell'ambito cittadino. A sua volta, con una lunga e articolata relazione anche il Segretario del Regio Diritto consigliò alla Reggente di accogliere le proposte dell'arcivescovo pisano, nonostante che per la diocesi livornese ne derivasse una dimensione più esigua di quella prevista dal pontefice e che fosse evidente l'intenzione del presule pisano di limitare i danni inferti dalla nuova Chiesa alla sua potestà ecclesiastica[246]. Sulla base delle riflessioni del Simonelli, anche Maria Luisa dette il suo consenso a una soluzione che, almeno su questo punto, non trovava più oppositori[247]; non mancarono, poi, le trattative e un lungo scambio epistolare fra il Nunzio e la Segreteria di Stato della Curia romana[248]. Sicché, alla fine, per attuare la bolla *Militantis Ecclesiae* con un secondo decreto emanato il 7 settembre 1807[249], cioè nove mesi dopo il primo, il

---

degli Armeni e della Fortezza Vecchia) e le chiese curate suburbane (di S. Martino di Salviano, di S. Maria di Montenero, di S. Iacopo di Acquaviva, di S. Matteo delle Sughere e di S. Lucia di Antignano) contavano rispettivamente 41587 e 21385 abitanti.

245 AAPi, *Mensa Arcivescovile* n. 79, 10 (lettera con pro-memoria dell'Alliata alla Segreteria del Regio Diritto, del 1° luglio 1807). Le parrocchie rurali indicate erano quelle della Gorgona, delle Guasticce, di Nugola, di Castell'Anselmo, di Parrana, di Colognole, di Valle Benedetta, del Gabbro, di Castelnuovo e di Rosignano (solo queste ultime due avevano una popolazione di una certa consistenza: 854 e 1741 anime).

246 ASFi, *Auditorato dei Benefici vacanti, già Segreteria del Regio Diritto*, F. 4699, lettera dalla Segreteria del Regio Diritto in data 7 luglio 1807.

247 ASFi, *Auditorato dei Benefici vacanti, già Segreteria del Regio Diritto*, F. 4699, lettera dalla Segreteria di Stato del 30 luglio 1807.

248 Ne dà conto il Parducci, *La Bolla* cit., pp. 40-42.

249 Pubblicato e tradotto in Parducci, *La Bolla* cit., pp. 68-75.

delegato apostolico Toli specificò il territorio della nuova diocesi: la città, i suoi sobborghi e i paesi del versante marittimo lungo la via Emilia fino a Rosignano, nonché l'isola di Gorgona. Nello stabilire questi confini il Toli si era attenuto strettamente agli ordini ricevuti dal Simonelli, come dimostra una sua lettera inviata al Segretario del Regio Diritto il 14 settembre 1807[250].

Nel corso di quei mesi di trattative, però, era anche caduto un pezzo del progetto, che pure avrebbe contribuito a rendere più facili i rapporti fra la diocesi suffraganea e la sua chiesa metropolitana, soprattutto perché avrebbe sensibilmente diminuito gli oneri finanziari di quest'ultima nei confronti della prima: mi riferisco all'unione della diocesi di Livorno a quella di Massa-Populonia. L'ipotesi era circolata nell'estate di quell'anno e aveva ottenuto il consenso del vescovo di Volterra, del capitolo canonicale della cattedrale di Massa e persino della Curia Romana[251]. I punti sostanziali del progetto prevedevano innanzitutto che le due diocesi sarebbero state unite su un piano di parità, «aeque principaliter». Inoltre, grazie allo scambio di quattro parrocchie fra le diocesi di Volterra (Bibbona e Cecina) e di Massa-Populonia (Monteverdi e Canneto), la diocesi massetana avrebbe ottenuto la contiguità territoriale con il territorio livornese. Infine, nonostante che il vescovo di Livorno avesse assicurato per almeno due mesi l'anno la sua presenza a Massa, per le necessità particolari della diocesi massetana presso la cattedrale di questa cittadina sarebbe sopravvissuta una Curia vescovile separata, con un proprio vicario generale e un suo cancelliere[252]. Risolti alcuni problemi minori (per esempio, i due vescovadi erano suffraganei di due diver-

250 ASFi, *Auditorato dei Benefici vacanti, già Segreteria del Regio Diritto*, F. 4699.

251 ASFi, *Auditorato dei Benefici vacanti, già Segreteria del Regio Diritto*, F. 4699.

252 AAPi, *Mensa Arcivescovile* n. 79, 10: copie delle lettere del cardinale Aurelio Roverella, Prodatario di Pio VII e della Segreteria del Regio Diritto al vescovo Toli, a proposito dell'unione dei vescovadi di Massa e Livorno (26 settembre e 5 ottobre 1807).

se chiese metropolitane: Pisa e Siena), tutta la faccenda sembrava avviata a una felice conclusione[253], quando improvvisamente arrivò una doccia fredda. Invitato finalmente dalla Reggente a esprimere secondo coscienza il suo assenso, il vescovo Ganucci, cioè il diretto interessato, espresse secondo coscienza il suo ... "formale dissenso", che il papa e la regina non esitarono ad accettare, giudicando che fosse fondato su solide motivazioni[254]. Non sappiamo esattamente che cosa Ganucci abbia detto in privato a Maria Luisa nel corso di quel colloquio, che ebbero nella villa reale del Castello il 12 novembre, anche se qualche cenno lo possiamo trovare in una lettera inviata un mese prima dal presule al Simonelli[255]. Ma, certo, al Ganucci non sarà mancato di far rilevare l'inopportunità di quell'esilio periodico in Maremma, al quale sarebbero stati condannati i vescovi livornesi, quando nei secoli precedenti persino i vescovi massetani di origine senese avevano ottenuto spesso dalla Santa Sede il permesso di assentarsi dalla città di Massa a causa della nota insalubrità del clima maremmano. Era palese, poi, l'estraneità ormai plurisecolare fra quell'area della Maremma senese (che notoriamente versava in grave crisi economica e demografica) e la vivace città portuale della Toscana dello «Stato Vecchio» fiorentino[256]; così com'era innegabile

---

253 AAPi, *Mensa Arcivescovile* n. 79, 10 (lettera di Tommaso Simonelli all'arcivescovo Alliata, del 6 ottobre 1807).

254 AAPi, *Mensa Arcivescovile* n. 79, 10: copia della lettera di Filippo Ganucci al vescovo Toli, in data 27 novembre 1807.

255 ASFi, *Auditorato dei Benefici vacanti, già Segreteria del Regio Diritto*, F. 4699, lettera del 12 ottobre 1807.

256 Ricordo anche che in quegli stessi mesi la diocesi massetana aveva subito due gravi menomazioni. Con un decreto emanato dal Cardinale Legato Giovanni Battista Caprara l'8 dicembre 1802, l'isola d'Elba, allora appartenente alla Repubblica Francese, era stata separata dalla diocesi di Massa-Populonia e aggregata alla diocesi di Ajaccio in Corsica; poi, il 26 aprile del 1806, il principe di Piombino Felice Baciocchi aveva separato dalla diocesi massetana tutto il territorio continentale del Principato. Sulla diocesi massetana si vedano: G. Greco, *La Chiesa di Massa e Populonia in età medi-*

la differenza esistente fra i problemi di governo spirituale dell'una e dell'altra Chiesa. Infine, non poteva sfuggire l'esigenza, per i vescovi livornesi, di concentrare le proprie energie nella costruzione dalle fondamenta di una nuova diocesi, con tutte quelle strutture istituzionali che i canoni tridentini richiedevano in simili casi.

Chi, invece, aveva accolto con aperto favore il progetto dell'unione fra le due diocesi era stato l'arcivescovo Alliata, il quale aveva intravisto in questa unione la possibilità di una sensibile riduzione dei gravi oneri imposti alla Mensa pisana a favore della Mensa livornese. In effetti, nel caso di successo del progetto, il vescovo livornese avrebbe goduto una rendita supplementare di duemila scudi (tanto era valutato il reddito annuale della Mensa massetana): anche detraendo da questi la somma di seicento scudi da destinare al mantenimento della Curia massetana e alle spese per la residenza del vescovo presso quella cattedrale, ne rimanevano pur sempre altri millequattrocento netti. Ebbene, il ministro Simonelli aveva promesso all'Alliata che proprio questa somma sarebbe stata decurtata da quanto la Mensa pisana avrebbe dovuto versare a quella livornese, secondo la bolla papale... Gli aspetti finanziari connessi alla nascita della diocesi livornese costituivano – come era accaduto sempre anche altrove in situazioni analoghe – uno degli aspetti più spinosi e delicati di ogni nuova fondazione diocesana, tanto da offuscare, almeno in parte, gli entusiasmi dei fautori di un simile evento. Sin dai primi giorni del mese d'ottobre del 1806, infatti, a Livorno era giunta la notizia ufficiale di quanto era stato combinato fra la Reggente ed il Sommo Pontefice per il mantenimento della nuova Mensa vescovile. In attesa dell'emanazione di nuove disposizioni governative, ogni anno la Comunità livornese avrebbe dovuto versare tremila scudi, mentre sulla Mensa arcivescovile di Pisa sarebbe gravata la somma di al-

cea, in *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Convegno di studi (Populonia, 28-29 maggio 1993), a cura di M. L. Ceccarelli Lemut e G. Garzella, Pisa, Pacini, 1996, pp. 99-125; e M. Papini, *La diocesi di Massa e Populonia nella bufera napoleonica. Vicende e documenti*, Piombino, Centro Culturale Sant'Antimo, 1999, pp. 94 e LXX.

tri quattromila scudi: un prelievo, quest'ultimo, certo cospicuo, ma giustificato dal fatto che la stessa Amministrazione arcivescovile aveva asserito (forse per un imprudente eccesso di zelo nei confronti del governo) che nei decenni precedenti i presuli pisani avevano impegnato costantemente questa somma in favore della Chiesa livornese. Così, per affrontare intanto le prime spese, il governo dispose tempestivamente l'attribuzione della metà dei frutti vacanti della Mensa pisana a favore della Mensa livornese. Tuttavia, ben presto si rivelò fallace la speranza dei livornesi che si aprisse subito un flusso di denaro fresco da Pisa alla volta di Livorno: sollecitati dalle richieste livornesi, dalla Curia arcivescovile di Pisa si produssero con gran celerità gli atti e le ragioni sufficienti per dilazionare i pagamenti fino alla conclusione della gestione economale della Mensa pisana[257].

Intanto, per provvedere al mantenimento iniziale della nuova curia vescovile, già in data 24 settembre 1806 un rescritto della Reggente Maria Luisa dette le opportune disposizioni per la Comunità di Livorno in relazione al pagamento di sua competenza, con l'invito alla Comunità di provvedervi senza gravare sulle classi sociali più povere[258]. Un impegno così oneroso dovette suscitare fra i cittadini livornesi non poche difficoltà, economiche e logistiche (per esempio, non si sapeva dove ospitare il nuovo vescovo) e anche malumori più o meno espliciti, come appare dalla corrispondenza fra il Governo e le autorità locali civili ed ecclesiastiche[259]. Le discussioni certo vivaci su questi problemi concreti, che sorgevano dall'erezione del nuovo episcopato in un periodo già carico di difficoltà, traci-

257 ASLi, *Comune Preunitario. 1421-1865*, n. 389; e *ibid.*, *Governo Civile e Militare di Livorno*, n. 91 (lettera della Segreteria del Regio Diritto del 31 dicembre 1806), n. 92 (lettera della Segreteria del Regio Diritto del 25 febbraio 1807) e n. 996 (lettera al Gonfaloniere ed al Magistrato Comunitativo, in data 2 gennaio 1807).

258 Santoni, *Memorie Patrie*, cit., t. VIII pp. 1-3.

259 ASLi, *Governo Civile e Militare di Livorno*, n. 92 (lettera della Segreteria delle Finanze del 5 marzo 1807). Cfr. *Documenti relativi alla costituzione* cit., pp. 46-47, 60-65 e 73-76.

marono persino al di fuori dall'ambiente cattolico, coinvolgendo in qualche modo anche gli appartenenti alle altre comunità religiose. Significativo, a questo proposito, l'episodio che si verificò in occasione delle feste del Carnevale ebraico del 1807, il 31 marzo[260]. Come scrisse il cronista, con un'espressione che certo non nascondeva il suo violento malanimo nei confronti dell'emancipazione degli acattolici voluta dalle leggi napoleoniche, gli ebrei "diedero questa sera un nuovo saggio di quella temerità sempre in essi crescente, la quale non può non riuscirli alla fine fatale". Tre "de' loro giovinastri" parteciparono a una festa da ballo in maschera in una casa di ebrei, ed uno di loro si travestì da vescovo, indossando abiti pontificali con pastorale e mitra, mentre gli altri due gli sorreggevano il pluviale. Il finto vescovo fece ripetutamente il gesto di benedire la compagnia dei presenti, "la quale, tutte cose già concertate, mostrava di riceverlo coi maggiori disprezzi, gridando specialmente le femmine «Ecco il Vescovo, Eccolo; l'hanno voluto, ed a noi tocca a pagarlo. Siamo già a settemila Scudi, e non bastano; si vuole il Seminario, l'Episcopio non è sufficiente: Ecco il Vescovo, Ecco il vescovo". Il giovane provocatore venne individuato e fu condannato alla pena di tre mesi di esilio da tutto il Regno d'Etruria[261].

Se queste erano le reazioni che potevano maturare in quell'ambiente livornese, che pure in qualche modo avrebbe tratto beneficio, materiale o immateriale, dalla nascita della nuova Chiesa, possiamo immaginare che cosa significasse una decurtazione di quattromila scudi l'anno della propria entrata per un esponente della vecchia aristocrazia urbana pisana, quale era Ranieri Alliata. I documenti conservati negli archivi pisani e fiorentini lo mostrano impegnato per una dozzina d'anni, fra il governo napoleonico, prima, e, poi, quello lorenese della Restaurazione, nel continuo tentativo di limitare i danni, ottenendo una congrua riduzione della cifra stabilita o almeno, e più concretamente, ritardando ed evitando i pagamenti dovuti.

---

260 Seguo qui la versione di Santoni, *Memorie Patrie*, cit., t. VIII pp. 283-284.

261 Prato, *Giornale della Città*, cit., pp. 254-255 e 269.

Del resto, il presule pisano si trovava oggettivamente in una difficile condizione. Da una *Dimostrazione dell'Entrata, et Uscita Annua del Patrimonio della R.d.ma Mensa Pisana*, compilata dal ragioniere Giuseppe Moretti il 29 settembre 1806, risultava che sulla base del decennio 1796/1806 l'entrata – al netto delle spese – ammontava a poco più di 8760 scudi: se da questi si dovevano togliere i 4000 scudi per la Mensa livornese e i 1235 scudi di pensioni vitalizie a carico dell'Alliata, a quest'ultimo rimanevano poco più di 3500 scudi, con i quali doveva provvedere anche al mantenimento della sua «famiglia», cioè del personale di una curia e di un palazzo arcivescovili adeguati ad un'antica diocesi di notevole estensione territoriale[262]. Il lungo trascinarsi dei dissidi e le difficoltà incontrate nel risolvere i problemi più basilari per il funzionamento di una diocesi paiono dar ragione, almeno limitatamente a quei tempi (nessuno oggi potrebbe mettere in dubbio la valenza autonoma della Chiesa livornese), al drastico giudizio negativo che, quasi sulla scorta del Tassoni[263], Antonio Zobi espresse alla metà del secolo su tutta la vicenda: non si trattò di altro che un "atto di mero lusso clericale, siccome lo fu, attesa la trascurata fondazione di un *Seminario*. Popolo senza religione non può esser mai costumato e morigerato senza ministri pii, educati ed istruiti nelle scienze sacre e nelle discipline morali, non è dato rinvenire"[264].

A conclusione di queste pagine, proverò a esprimere sinteticamente una valutazione complessiva sui processi, che segnarono negli anni

262 AAPi, *Mensa Arcivescovile*, 79, 10, ins. con il titolo su riportato. In questa filza si trovano i documenti per ricostruire quanto narrato in seguito.

263 Cesare Tassoni, ben a conoscenza delle difficoltà reali in cui versava la nuova cattedra episcopale, aveva scritto: "Questo vescovado è stato eretto modernissimamente, senzaché ce ne fosse punto bisogno, anzi a dispetto di tutte le ragioni negative. Infatti il circondario della diocesi non è ancora determinato; non si è trovata l'abitazione per il vescovo; la congrua è contestata" (*Corrispondenze di diplomatici* cit., pp. 600-601).

264 Zobi, *Storia civile*, cit., vol. III pp. 588-589.

del Regno d'Etruria quell'assetto istituzionale, che tradizionalmente la storiografia inquadra con il paradigma dei «rapporti fra lo Stato e la Chiesa». Dalla parte di quest'ultima, intesa troppo spesso sbrigativamente solo con la figura del pontefice e di qualche suo collaboratore, ci fu il tentativo evidente di convincere i nuovi sovrani a smantellare tutto il sistema del governo civile toscano sulle istituzioni ecclesiastiche locali, tanto sul piano dell'esercizio della giurisdizione quanto sul piano delle loro relazioni economiche e sociali con il contesto territoriale. Pertanto, l'obiettivo dichiarato di questo programma fu la cancellazione delle riforme leopoldine, alle quali – con vera o affettata ignoranza degli effettivi processi storici – l'ideologia sanfedista addebitava la realizzazione di quella sorta di Chiesa nazionale toscana, che nel corso dell'Ottocento farà dire spesso dei vescovi toscani che erano degli zelanti funzionari granducali, piuttosto che dei figli obbedienti del papa. In sostanza, la Chiesa toscana presentava la rara anomalia, almeno per l'Italia, di essere posta sotto il controllo occhiuto delle magistrature di un «vescovo esterno», cioè del Principe secolare. I due sovrani di Casa Borbone-Parma fecero del loro meglio per realizzare un programma di destrutturazione, fra le feste in maschera e gli attacchi di epilessia, fra le gite con le carrozze nuove e gli atti di devota religiosità: le molte leggi di quegli anni stanno a dimostrare il loro impegno e la loro buona volontà nel perseguire con pervicace coerenza questo santo progetto, che però fallì. In questo settore, infatti, gli apparati ministeriali fecero tutto e il contrario di tutto per bloccare ogni atto sovrano, per ritardarne l'esecutività, per renderlo impraticabile, persino per farlo abrogare da chi l'aveva appena emanato. Perché tanto impegno da parte dei funzionari? Non si può escludere che costoro si aspettassero un imminente ritorno dei granduchi di Casa Lorena, grazie alle baionette austro-russe, e che, di conseguenza, volessero acquisire titoli di benemerenza nei confronti del loro «legittimo» sovrano, dimostrando il proprio attaccamento a quei principi politici, che, pur con aggiustamenti e correzioni, avevano caratterizzato quella dinastia. Tuttavia, questa motivazione non mi sembra sufficiente per spiegare il livello alto e costante della loro tenace resistenza.

Direi piuttosto che il ministero toscano, come anche l'episcopato toscano (pur con qualche eccezione e con percorsi più tortuosi), era soprattutto fedele a se stesso, alle sue tradizioni plurisecolari di laboriosa costruzione, di operosa collaborazione e di coerente attuazione delle politiche governative. Quest'ultime erano basate sul controllo del territorio statale in tutti i suoi aspetti e sull'intervento costante da parte del centro del potere per mantenere il buon ordine nelle periferie, garantendo così la «quiete» per la conservazione dello Stato: una finalità, questa, ritenuta fondamentale per il principato sin dai lontani tempi del duca Cosimo I de' Medici, buon allievo delle lezioni del Segretario fiorentino. Mi si obietterà, forse, che queste mie affermazioni possono riferirsi al governo della società, ma che nulla hanno a che vedere con la Chiesa locale. Tuttavia, quali fondate e argomentate analisi storiche ci impediscono di pensare che nella società italiana di antico regime le istituzioni ecclesiastiche di una Chiesa costantiniana, come quella cattolica romana, non fossero altro che «istituzioni civili», istituzioni definite con termini diversi solo nominalmente, per una convenzione certo utile sul piano della narrazione al fine di sottolineare la loro specifica valenza ideologica, ma prive di un effettivo riscontro di questa pretesa diversità sul piano della realtà storica nei suoi aspetti economici e giuridici? In fondo, in epoca moderna non diversamente dalle istituzioni civili anche quelle ecclesiastiche – in particolare quelle cattoliche – non erano altro che apparati di potere, organizzati e gestiti per controllare e governare i fedeli-sudditi sulla base di complesse costruzioni ideologiche fondate sui principi della credenza e dell'obbedienza, con il rinforzo di riti e liturgie scenograficamente elaborati. La dimensione sacrale e la specificità della fede religiosa, se e quando si manifestavano, percorrevano altre strade, non necessariamente antitetiche, ma certo indifferenti alle regole e ai comportamenti delle istituzioni e dei loro uomini.

Marco Manfredi

Cultura religiosa e legittimazione del potere sotto la reggenza di Maria Luisa[1]

Fra Toscana ed Etruria

La politica ecclesiastica del Regno d'Etruria si manifestò in una serie di provvedimenti attraverso i quali prese forma il tentativo di rapido smantellamento della legislazione leopoldina, e più in generale di tutta una lunga tradizione giurisdizionalista toscana in materia di regolazione dei rapporti fra Stato e Chiesa. Se questa vicenda, simboleggiata e inaugurata dall'adozione dell'importante editto "sabatino" dell'aprile 1802, risulta almeno in parte più conosciuta, e peraltro ben ripercorsa anche nelle pagine di questo stesso volume[2], meno noto è forse il quadro culturale più ampio entro cui tali scelte di governo si inserirono.

---

1 Se si considera che fin dal suo arrivo a Firenze il Re Ludovico I di Borbone Parma aveva cominciato a soffrire in modo più grave dei sintomi di quel male che lo avrebbe condotto di lì a poco alla morte, tanto che con suo motuproprio del 2 giugno del 1802 aveva associato a sé la consorte nelle cure del governo (P. Finzi, *Il Regno di Ludovico I d'Etruria in un carteggio diplomatico inedito*, Roma, Tipografia Italia, 1911, p. 77), e che già dal principio del 1803 la regina presiedeva ormai da sola le riunioni dei ministri (*Ibidem*, p. 119), si può comprendere quanto il ruolo di Maria Luisa di Borbone-Spagna fosse stato condizionante sin dall'inizio, così da poter estendere l'influenza dalla sua figura pressoché all'intera durata del Regno cfr. anche A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII,* t. III, Firenze, Molini, 1851, pp. 533-534.

2 Il riferimento è chiaramente al contributo di G. Greco, *La politica religiosa ed ecclesiastica del Regno d'Etruria.*

Un quadro in verità abbastanza fluido e all'interno del quale la nuova dinastia parve recitare uno specifico ruolo, per quanto non sempre così esplicitamente propulsivo come si potrebbe ipotizzare. Durante l'intermezzo borbonico la Toscana divenne infatti luogo di attrazione e di protezione di significativi ed acerrimi avversari dei principi della rivoluzione: uomini come Cesare d'Azeglio Taparelli, che la elesse a patria di un esilio volontario, e campioni ultracattolici, come ad esempio il cardinale Ruffo[3], decisero di stabilirvisi o finirono per soggiornarvi spesso[4]. Lo Stato retto da Maria Luisa, crocevia di trame che in precedenza avevano avuto quale territorio d'elezione altri contesti come il Piemonte[5], fece allora da utile sfondo, più che da attivo propugnatore, a tutta una serie di istanze che erano state fino a quel momento piuttosto estranee alla tradizione

3 G. Drei, *Il Regno d'Etruria (1801-1807),* Modena, Tipografia Soliani, 1935, p. 180, che sulla folta presenza di "*peccatori*" generosamente ospitati a Firenze cita peraltro fonti diplomatiche francesi.

4 E' questo ad esempio il caso dell'abate empolese Giovanni Marchetti, violento polemista antigiansenista che, pur trasferitosi a Roma, in questo periodo trovò il modo di tornare più volte nella natia Toscana cfr. G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1974, pp. 242-243. Sul ruolo di fomentatore da lui giocato durante le insorgenze cfr. G. Turi**,** *«Viva Maria». La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969, *ad indicem*, sulla sua importanza nel dibattito interno al mondo cattolico all'indomani dell'Ottantanove, e in particolare sul ruolo svolto nel favorire la diffusione ed il consolidamento teorico delle tesi intransigenti cfr. la voce di G. Pignatelli, *Marchetti, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi *DBI*], vol. LXIX, 2007, pp. 642-648 e gli interessanti riferimenti al Marchetti contenuti in D. Menozzi, *Intorno alle origini del mito della cristianità*, in «Cristianesimo nella Storia», V (1984), pp. 523-562, e L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino, UTET, 2008, *passim*.

5 Cfr. ad esempio C. Bona, *Le "Amicizie" Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino, Deputazione Subalpina di storia patria, 1962.

toscana. Ancor più che un centro di elaborazione rappresentò una copertura, offrendo un sostegno attivo a spinte spesso originatesi altrove e impostesi non di rado in maniera autonoma dalla corte, che si limitò semmai a non combatterle, a lasciare ad esse campo libero, assicurando non di rado il suo patrocinio a iniziative frutto del circuito di relazioni fra "apostoli" laici ed ambienti vaticani[6]. Relazioni rese tanto più facili dalla vicinanza geografica con lo Stato della Chiesa, i cui confini divennero in quel frangente particolarmente porosi[7]. Ad esempio, grazie all'allentamento delle rigide disposizioni leopoldine in materia di predicazione, religiosi forestieri, spesso orientati in senso "romano", poterono tornare a predicare con una certa libertà nelle chiese dell'ex Granducato, a partire dal classico appuntamento quaresimale[8]. Per sfruttare le opportunità offerte dall'apertura di questo inedito spazio di azione, la S. Sede inviò poi a Firenze abili e qualificati nunzi apostolici dal prestigioso *cursus honorum*, futuri cardinali come Caleppi, De Gregorio e Morozzo di Bianzé accuratamente selezionati e qualificati al compito[9]. Un compito che consisteva in sostanza nel tentativo di alterare quella legislazione ecclesiastica leopoldina e quel clima religioso di fronte ai quali la Chiesa di Roma non si sarebbe mai arresa, tornando a

---

6 Sulla crescente percezione di una Toscana crocevia di pericolosi intrighi si vedano anche i giudizi di alcuni contemporanei riportati da E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, vol. I, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 48-49.

7 In tal senso si vedano le comunicazioni del marchese G. Cesare Tassoni Estense, incaricato d'affari a Firenze della Repubblica prima e successivamente del Regno d'Italia, citato in *ibidem*, p. 426.

8 *Ibidem*, pp. 453-459.

9 Sulla carriera del Caleppi cfr. *Memorie intorno alla vita del Card. L. Caleppi*, Roma, Propaganda Fide, 1843, sul De Gregorio M. Caffiero, *De Gregorio, Emanuele*, in *DBI*, vol. XXXVI, 1988, pp. 212-215, e sul Morozzo G. Avogadro di Valdengo, *Notizie biografiche di S. Eminenza Reverendissima il cardinale Giuseppe Morozzo arcivescovo-vescovo di Novara [..]*, Novara, Tipografia capitolare di Pietro Alberto Ibertis, 1842.

porre puntualmente la questione della loro modifica, specialmente nelle occasioni di crisi dello Stato granducale[10]. In questa direzione i rappresentati pontifici interagirono appunto con alcuni esponenti del nascente laicato cattolico dando vita a fatti ed iniziative in cui le responsabilità specifiche della dinastia borbonica, pur non assenti, furono spesso minori, come si vedrà, di quanto paventato dagli stessi francesi; si creò però sotto tale aspetto una situazione sempre meno facile, che ebbe anch'essa un suo peso, insieme alle ancor più rilevanti motivazioni politico-diplomatiche e militari, nello spingere le autorità transalpine a sbarazzarsi dell'esperienza del Regno etrusco e ad inserire pienamente il suo territorio nel sistema imperiale.

Ma andiamo alle origini, perché quella pronunciata sensazione di estraneità, amplificata dall'operare di molteplici fattori esterni, ebbe modo di respirarsi fin dagli esordi del nuovo regno, tanto più se lo si pone a paragone con la precedente realtà della Toscana. Frutto di artificiosità diplomatiche, delle complesse manovre geostrategiche bonapartiane (di un "capriccio di Napoleone" come ha scritto più d'uno[11]), al suo comando giunse infatti una dinastia che appariva lontana dalla dimensione di quella *Toscana felix* -secondo l'immagine impostasi nel discorso pubblico europeo nella seconda metà del Settecento[12]- contraddistinta dal riformismo del "migliore dei

10 Ad esempio ciò sarebbe non a caso avvenuto di nuovo in occasione della crisi politica seguita al Quarantotto, quando con l'avvento della seconda Restaurazione la Chiesa riuscirà a strappare numerose concessioni e la firma del Concordato cfr. G. Martina. *Pio IX e Leopoldo II*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1966 e M. Manfredi, *La Chiesa in Toscana nella seconda restaurazione*, in «Rassegna storica toscana», LVI (2010), pp. 313-339 e LVII (2011), pp. 3-22.

11 G. Sforza, *La regina d'Etruria*, in «Nuova Antologia», CXXVII (1893), pp. 78-112, in particolare p. 89.

12 Cfr. ad esempio, soprattutto con riferimento alla ricezione nella cultura francese, M. Mirri, *Riflessioni su Toscana e Francia. Riforme e rivoluzione*, in *1789 in Toscana. La rivoluzione francese nel Granducato*, Cortona, Calosci, 1990, pp. 117-223.

principi". Una dinastia i cui esponenti venivano identificati al contrario con un assolutismo marcato e assai meno permeabile ai cambiamenti[13]; tanto più per un ramo come quello di Spagna[14] dove, nel secolo del dispotismo illuminato, la derivazione divina del monarca era ancora un principio saldo ed esaltato quale fondamento della legittimazione del potere assai più che il regolato governo e la ricerca della "felicità" dei sudditi. Una distanza che si presentava tanto più siderale in relazione proprio alla materia ecclesiastica e religiosa, se si valuta non solo la profondità delle misure di riforma leopoldine in questo specifico campo, ma anche quanto, nel corso dell'età moderna, aveva già fatto in tale ambito il tendenziale giurisdizionalismo dello Stato regionale mediceo[15]. Un lungo, e sempre più intenso,

13 In realtà l'identificazione dei Borboni con il malgoverno, secondo uno stereotipo ancora oggi assai radicato, non era sempre e comunque rispondente al vero. Per limitarci alla cerchia di famiglia dei nuovi sovrani, una qualche fama di riformatore si era guadagnato nel Settecento delle riforme il nonno di Lodovico Filippo I, in qualità di duca di Parma, prima che il figlio Ferdinando ne smantellasse parte dell'opera, licenziando il ministro francese Du Tillot cfr. Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 3-4.

14 Sull'immagine della Spagna borbonica, impostasi nei decenni finali del Settecento, quale quintessenza dell'arretratezza politica, economica e culturale cfr. M. Aglietti, *Echi e memorie in Toscana* della guerra de la independencia *(1808-1814)*, in *Gli Italiani in Spagna nella guerra napoleonica (1807-1813). I fatti, i testimoni, l'eredità*, a cura di V. Scotti Douglas, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 255-278, in particolare pp. 255-256.

15 G. Greco, *I vescovi del Granducato di Toscana nell'età medicea,* in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), vol. II, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994, pp. 655-680, e Id., *La chiesa in Italia nell'età moderna,* Roma-Bari, Laterza, 1999. Questa lunga e progressiva continuità riformatrice tipicamente toscana era rimarcata, nel commentare a caldo il famigerato "editto sabatino", anche dal campione del riformismo ecclesiastico Scipione de' Ricci in una sua lettera all'abate Grégoire del 22 aprile 1802 e riprodotta in M. Vaussard, *Correspondance Scipione de' Ricci Henri Gregoire (1796-1807)*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 115-116.

corso riformatore che pur con i suoi momenti di stallo, ed anche con i suoi parziali fallimenti, non era certo passato senza lasciare tracce. È del resto la peculiarità del contesto ecclesiale e religioso toscano sin troppo nota per ripercorrerla in questa sede. Basti qui ricordare solamente l'autorevole giudizio più volte ripetuto da Pio IX, che per il Granducato parlava di un clero troppo filotoscano, poco curiale ed eccessivamente figlio della tradizione leopoldina[16].

Quali fossero invece le credenziali che accompagnavano i nuovi Re lo ha ricordato in queste stesse pagine anche Alessandro Volpi, che ha esaminato la loro ricezione nella memorialistica coeva e successiva[17]. Catapultati dall'alto[18], venivano così a trovarsi in un contesto segnato, oltre che dal ricordato giurisdizionalismo, dalla diffidenza

16 G. Martina. *Pio IX e Leopoldo II*, cit., pp. 381 e ss.

17 A. Volpi, *Il viaggio dei Borbone d'Etruria a Parigi. Ruvide testimonianze.*

18 La loro investitura colse completamente di sorpresa sia i nuovi sudditi, da cui non era né sperata né attesa (Finzi, *Il Regno di Ludovico I,* cit., p. 10, ma sul clima di incredulità che si respirava in Toscana all'indomani del Trattato di Lunéville del febbraio 1801 cfr. anche R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, Torino, Utet, 1993, pp. 3-4; ancora a primavera inoltrata, in una città di provincia come Pistoia, un notabile locale registrava nelle pagine del suo diario un'atmosfera di irreale incertezza in cui "tutti si sta(va) in attenzione di chi verrà nuovo sovrano di Toscana", *L'età rivoluzionaria e napoleonica nel diario di Bernardino Vitoni (1789-1811),* a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1989, pp. 62-63), che gli stessi neoregnanti borbonici, a cui la notizia giunse del tutto improvvisa cfr. Finzi, *Il Regno di Ludovico I,* cit., p. 14, Sforza, *La regina,* cit., p. 90. Un senso di traumatico disorientamento trapela del resto dalle pagine scritte dalla stessa Maria Luisa nella sua *Memoir of the Queen of Etruria, written by herself,* London, John Murray, 1814, p. 4: si tratta di una memoria stesa di suo pugno dalla sovrana in previsione del congresso di Vienna, con chiari intenti polemici e controrivoluzionari, durante il 1814; del testo, scritto originariamente in italiano ma uscito in poche copie in edizione francese, esiste più di una traduzione inglese, fra cui quella qui utilizzata.

di un ceto amministrativo[19], ma in parte anche di un basso ed alto clero, estranei al cattolicesimo barocco e devozionale derivante ai sovrani e ai loro principali consiglieri, a partire dal conte Salvatico[20], dal contatto ravvicinato con la realtà spagnola[21]. Non è un caso che

---

19 Non è un caso, a conferma di questa estraneità, che tale ceto burocratico-funzionariale cresciuto all'ombra della Toscana lorenese, e in cui ancora risultava viva pur in forme edulcorate dalla prima età ferdinandea la tradizione leopoldina, per quanto in parte recuperato nel confermato Consiglio di Stato (in luogo dei patrioti toscani cfr. C. Mangio, *I patrioti toscani fra «Repubblica Etrusca» e restaurazione,* Firenze, Olschki, 1991, pp. 375 e ss., ma anche dei leopoldini più accesi e ortodossi come il Gianni cfr. F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966) fosse poi ampiamente emarginato dai reali processi decisionali a tutto favore dei sovrani e dei loro consiglieri personali, come il conte Odoardo Salvatico, formatisi al servizio della dinastia borbonica, fra la Spagna e Parma. Emblematica in tal senso la vicenda del medesimo Consiglio di Stato che, a partire dal suo uomo più influente Giulio Mozzi, fu sovente tenuto ai margini, quando non all'oscuro, delle più importanti decisioni, come appunto quella relativa alla revisione della legislazione ecclesiastica, verso cui gli ambienti governativi toscani reagirono non a caso con profonda irritazione cfr. Coppini, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 42. Sul processo di parziale recupero di questo ceto cfr. *Ibidem* e R. Pasta, *Scienza politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 460 e ss.

20 Finzi, *Il Regno di Ludovico I,* cit., p. 19

21 La Spagna del resto avrebbe sempre dominato lo spirito e l'anima della regina (Sforza, *La regina,* cit., p. 111, *Memoir of the Queen of Etruria,* cit, p. 5, F. Quilici, *Maria Luisa di Borbone. Gli affari ecclesiastici nel Ducato di Lucca (1818-1824)*, Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti, Lucca, 1999, pp. 13-27), tanto da trasferire al figlio un'educazione spagnoleggiante, circondandolo "di frati, di reliquie e di arredi di chiesa" e facendolo divertire con i soli preti o con l'esercizio continuo a dire messa cfr. la lettera di Beauharnais al Talleyrand in data 11 aprile 1806 così come citata da P. Marmottan, *Le Royame d'Etrurie (1801-1807),* Paris, Paul Ollendorff, 1896, p. 174. Su questo aspetto di una cultura della coppia sovrana mutuata dalla cattolicis-

due arcivescovi "moderati", non certo giansenisti ma sinceramente "tridentini", come Antonio Martini ed Angiolo Franceschi, finirono per mostrarsi piuttosto freddi verso la politica ecclesiastica del Regno Etruria. Riferisce lo Zobi che durante lo sforzo teso a colpire le misure giurisdizionaliste, diversamente dalle manifestazioni di calda adesione di alcuni ordinari diocesani, a cominciare dal senese Zondadari, l'arcivescovo pisano, insieme allo stesso Martini[22], tenne un atteggiamento volutamente cauto e defilato[23]. Del resto lo stesso

---

sima Spagna calca molto la mano lo Zobi, (*Storia civile della Toscana,* cit., t. III, pp. 527), ma anche Finzi, *Il Regno di Ludovico I*, cit., pp. 11 e 14, la quale sottolinea come, oltre a Maria Luisa, figlia del re Carlo IV, lo stesso Lodovico avesse soggiornato a lungo, con grande soddisfazione personale, presso la corte dello zio e futuro suocero; giudizi che paiono trovare riscontro nelle stesse parole di Maria Luisa che rievocò il periodo spagnolo come un periodo di iniziazione-formazione per entrambi, nonché il più felice delle loro tormentate vite cfr. *Memoir of the Queen of Etruria,* cit., pp. 3-4.

22 Per l'atteggiamento di esemplare moderazione mostrato dall'ordinario fiorentino durante il suo lungo episcopato, a fronte dell'impetuoso alternarsi di regimi politici, nei rapporti con le autorità cfr. D. Menozzi, *I Vescovi dalla rivoluzione all'unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 125- 179, in particolare pp. 131-132, P. D. Giovannoni, *Fra trono e cattedra di Pietro. Antonio Martini arcivescovo di Firenze nella Toscana di Pietro Leopoldo (1781-1790)*, Firenze, Pagnini, 2010.

23 Zobi, *Storia civile della Toscana,* cit., t. III, pp. 525-526. A proposito di moderazione, il Franceschi arrivò anche a punire pubblicazioni ultrapolemiche in senso reazionario, cfr. R. Gori, *Angiolo Franceschi arcivescovo di Pisa dal 1778 al 1806*, in «Bollettino Storico Pisano», XLIII, 1974, pp. 289-317; è principalmente a questi due alti prelati regionali che viene poi da pensare nel leggere un passo conclusivo di una lettera con la quale il nunzio pontificio riferiva al cardinal Consalvi delle reazioni al noto motuproprio dell'aprile 1802: "vi è chi dice che a qualche Vescovo sia dispiaciuta la dipendenza immediata dei Regolari alla S. Sede" Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 90-91. Posizioni analoghe, improntate cioè a ricercare forme di compromesso nello scontro fra le correnti, i due ordinari avevano tenuto pure su alcune delle più

ordine ecclesiastico secolare ai tempi di Pietro Leopoldo aveva goduto di costanti attenzioni e di una accresciuta libertà, assorbendo in vari ambiti parti delle funzioni del nunzio pontificio. Alla luce dei rapporti di armonia fra la nuova corte e la S. Sede esso rischiava di dover tornare invece, attraverso la *longa manus* del nunzio, alle rigide e strette dipendenze di quest'ultima, con una conseguente perdita di autonomia[24]. Nel comportamento di alcuni vescovi pare dunque di leggere la volontà di difendere il punto di compromes-

---

delicate questioni affrontate nel noto Sinodo di Pistoia del 1787, come ad esempio quella sulla disciplina della devozione verso le immagini sacre cfr. M. Pieroni Francini, *Immagini sacre in Toscana dal tumulto di Prato al «Viva Maria»*, in *Culto dei santi istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Sebastiani, L'Aquila - Roma, Japandre, 1984, pp. 835-872, in particolare pp. 841-842, 857 e 865. Identica moderazione avrebbero confermato ancora, rispetto ad altri vescovi, nella complicata gestione dei tumulti antiricciani (*ibid.*, pp. 851-852).

24 Non a caso, di una certa insofferenza serpeggiante fra le fila dei vescovi, definiti "in parte titubanti" verso l'indirizzo intrapreso, riferiva anche il nunzio al Consalvi (Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., p. 92). Persino peggiori dovevano essere gli umori di curati e sacerdoti; uno dei tratti costitutivi del riformismo leopoldino, grazie alle suggestioni derivanti dal parrocchismo giansenista, era stata infatti la forte tensione ideale, accompagnata da concrete misure, verso il basso clero. Ad essa si sostituì fin da subito un curialismo smaccato che fece delle gerarchie e soprattutto degli ordini regolari i principali interlocutori della nuova corte. Specchio di questa situazione appare lo spoglio della legislazione ecclesiastica del Regno d'Etruria: l'unica disposizione di un qualche rilievo in favore del basso clero fu la notificazione del 3 luglio 1803 relativa al pagamento delle congrue arretrate (in *Leggi del Regno d'Etruria (1801-1807),* cod. XIX, Firenze, Stamperia Reale Cambiagi, 1807), peraltro dovuta soprattutto alle pressioni e alle ripetute sollecitazioni provenienti da quell'organo di natura giurisdizionalista che era la Segreteria del Regio Diritto. Sul rischio di uno strapotere dei regolari nella Toscana del Regno d'Etruria, si vedano anche gli allarmati giudizi del Ricci in una lettera del 12 luglio 1803 al Grégoire in Vaussard, *Correspondance Scipione de' Ricci*, cit., p. 126.

so che si era ormai raggiunto con gli aggiustamenti introdotti negli anni novanta, dopo la partenza di Pietro Leopoldo per Vienna, correttivi che avevano sanzionato in maniera definitiva la rinuncia ad un processo di riforme attraversato da profonde istanze ideologiche gianseniste e segnato di fatto l'approdo ad un accettabile riformismo in prevalenza ecclesiologico. A partire all'incirca dalla metà del Settecento aveva infatti preso reale corpo quel processo storico di costruzione della Chiesa tridentina, che in larga parte, come ormai assodato[25], si realizzò solo nella seconda metà del XVIII secolo. Alla luce di considerazioni del genere, appare condivisibile l'opinione di chi ha manifestato l'auspicio di un'interpretazione più equilibrata di alcuni personaggi e della loro azione, rispetto ad una vulgata che li ha consegnati alla storia esclusivamente quali tenaci "avversar(i) dei giansenisti e [...] difensor(i) dell'ortodossia cattolica e del suo assetto tradizionale"[26]. La complessità del periodo e delle situazioni in cui molti si trovarono ad operare ed il momento culturale denso di stimoli diversi in cui avvenne la loro iniziazione sono alcuni degli elementi che spesso non sono stati sufficientemente valorizzati e considerati. L'impossibilità di ascriverli al partito ricciano non si traduceva infatti necessariamente in un curialismo convinto o nell'adesione a posizioni di integralismo reazionario. Non mancano ad esempio istanze e spunti rigoristi e riformatori mutuati se non dall'*Aufklärung*, quantomeno dalla pubblicistica settecentesca d'indirizzo muratoriano o dal propagandato modello borromaico[27],

---

25 Sulla lenta evoluzione che condusse all'attuazione pratica del modello tridentino, fra i molti lavori citabili, si veda M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento ad oggi,* Bari-Roma, Laterza, 1997, pp. 23-34.

26 Cfr. G. Greco, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII)*, Pisa, Pacini, 1984*,* p. 207, che così scrive parlando dell'arcivescovo pisano Angiolo Franceschi. Una capacità di cogliere le sfumature emerge anche nella puntuale voce redatta da C. Fantappie', *Franceschi Angelo Ranieri*, in *DBI*, vol. XLIX, 1997, pp. 605-607.

27 L'adesione al modello borromaico sembrerebbe trapelare per esempio dall'importanza assunta in questo secolo dall'istituto della visita pastorale.

caratteristiche che spiegano allora l'atteggiamento di grande moderazione tenuto da alcuni alti prelati verso il riformismo granducale, rispetto al quale non si mostrarono irrimediabilmente e per intero ostili. Per comprendere queste posizioni, non si può tuttavia prescindere dal peculiare contesto creato nel Granducato dal complesso profilo dell'illuminismo leopoldino. I motivi di contaminazione più generali fra *Aufklärung* e giansenismo[28] e nel caso toscano, grazie alla particolare sensibilità di Pietro Leopoldo, fra giansenismo e giurisdizionalismo determinarono le condizioni per un legame a doppio filo fra politica ecclesiastica e riformismo religioso che venne a costituire la cifra principale dell'esperienza riformatrice leopoldina, tanto da distinguerla per esempio da quella promossa da Maria Teresa d'Austria prima e dal fratello Giuseppe II poi[29]. Rispetto al maggiore pragmatismo ed al deciso dirigismo burocratico di questi ultimi si registrò dunque nel Granducato la presenza di una profondità religiosa che fece da corollario ideologico di quella politica giurisdizionalista che, coerentemente con esigenze di razionalizzazione amministrativa ed economica proprie dello Stato, mirava a colpire i numerosi privilegi della Chiesa. Di fronte a questi due distinti corni

---

Per il menzionato caso del Franceschi, le cui visite, per l'attenzione e la cura prestate nell'organizzarle e nell'eseguirle, rappresentarono per lungo tempo a livello diocesano un riferimento insuperato, cfr. D. L. Carratori Scolaro, *Le visite pastorali della diocesi di Pisa, secoli XV-XX, inventario e studio*, Pisa, Pacini, 1996, pp. 60-62.

28 Sul concetto di Aufklärung e in particolare sui suoi elementi di comunanza e di intersezione con la cultura giansenista, in special modo con riferimento al caso toscano, cfr. M. Rosa, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso in Italia alla fine dell'antico regime,* in *Chiesa italiana e rivoluzione francese,* a cura di D. Menozzi, Bologna, Centro Editoriale Dehoniano, 1990, pp. 34-37, e Id, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 116-118 e 149-184.

29 Sulla particolarità del modello leopoldino rispetto al riformismo ecclesiastico asburgico si sono soffermati fra gli altri Greco, *La Chiesa in Italia,* cit., p. 118, e Rosa, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso,* cit., pp. 40-42.

del riformismo leopoldino a cui, sia sul piano dottrinale che su quello istituzionale, fecero seguito le forti ed indistinte resistenze "romane", non si riscontrò sempre e comunque un'opposizione di eguale segno ed intensità nei più alti esponenti del clero secolare chiamati ad operare, nella realtà concreta, a diretto contatto con il governo delle situazioni diocesane. Nel panorama particolare della Toscana certe distinzioni, come quelle fra curialismo e anticurialismo o fra "romani" e "sinodali", debbono infatti essere in parte rivedute e ripensate in termini meno schematici e perentori[30]. Nella mescolanza di questi molteplici elementi, rilevanti figure quali l'arcivescovo fiorentino Antonio Martini, espressione fra le più mature e compiute della "lunga tradizione moderata del vescovo colto e pio del secondo '700"[31], o appunto il menzionato Franceschi, non appaiono allora facilmente collocabili all'interno di rigide dicotomie; senza limitarsi ad una sterile contrapposizione verso le novità introdotte dal granduca, riuscirono bensì a mettere in atto strategie autonome, alquanto lungimiranti, tese a muoversi fra le contraddizioni interne al governo toscano e fra le ostilità esistenti con la S. Sede, con il chiaro proposito di lucrare risultati concreti e positivi per il ridisegno delle rispettive diocesi. Approfittando dell'accelerazione imposta dalla stagione delle riforme ecclesiastiche, e della propensione di Pietro Leopoldo ad attuarle quanto più possibile in maniera mirata e contrattata con il clero diocesano, cercarono di piegarle in direzione del definitivo compimento della rigida disciplina tridentina. Se non nel profondo della loro coscienza, è perlomeno nella loro azione che

30 In proposito si vedano gli illuminanti suggerimenti avanzati da M. Rosa, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa nella Toscana leopoldina,* in *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano,* Bari, Dedalo, 1969, p. 192, e Id., *Tra cristianesimo e lumi. L'immagine del Vescovo nel '700 italiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXIII (1987), pp. 240-278, che, prendendo a modello le posizioni assunte da arcivescovi come il Martini, invita ad una maggiore prudenza di giudizio in merito ad alcune figure di prelati di tendenze moderate.

31 *Ibidem*, p. 276.

parve riflettersi l'idea che il riformismo radicale potesse essere non solo gestibile, ma addirittura vantaggioso per la chiesa. Da ciò scaturì pertanto una tendenziale adesione ai cambiamenti quando essi si presentavano in maniera quanto più neutra ed asettica, depurati cioè di ogni democraticismo giansenista. Le misure giurisdizionaliste, specialmente se rivolte contro gli insediamenti dei regolari e il loro sconfinamento nella cura d'anime e se dirette a potenziare le strutture ecclesiali, trovarono pertanto in loro forme di appoggio e talora perfino di esplicita promozione[32].

Non si deve peraltro pensare che dietro all'uso dell'espressione "tridentino" si nascondesse solo un opportunistico impegno interamente volto all'esclusivo riordino del sistema istituzionale diocesano e al rafforzamento dei poteri dell'Ordinario senza implicazioni e sensibilità religiose più profonde. Essere tridentini nel Settecento delle riforme, in un clima di riflessione fecondo e carico di spunti, poteva condurre in realtà a vivere con estrema partecipazione e senso della missione la propria fede, pur nella diversa gradazione degli orientamenti[33]. L'adesione al modello ecclesiologico si estendeva allora a

32 Sintomatica in proposito, per fare qui un solo esempio fra i tanti, la vicenda della nascita dell'Accademia ecclesiastica e del nuovo Seminario di S. Caterina a Pisa, nella cui fondazione l'ordinario diocesano svolse un ruolo propulsivo ed attivo certo non secondario rispetto a quello del granduca, come ben si comprende dai contributi di G. Fabbri, *Brevi cenni sugli inizi della Accademia ecclesiastica pisana,* «Bollettino Storico Pisano», XLIV-XLV (1975-1976), pp. 231-246, in particolare pp. 235-236, e N. Zucchelli, *Appunti e documenti per la storia del seminario arcivescovile di Pisa,* Pisa, Giordano, 1906, pp. 44 e ss.

33 Cfr. G. Miccoli, *«Vescovo e re del suo popolo». La figura del prete curato tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 883-928, in particolare p. 888. Secondo Miccoli, questa condizione era comune a tanta parte della compagine ecclesiastica che aveva a cuore la cura d'anime, anche quando non era da considerarsi espressamente partigiana delle riforme dei principi.

tutta una serie di questioni che andavano al di là del problema, pur importante, del potenziamento delle strutture della chiesa secolare, per abbracciare l'orizzonte della religiosità nel suo complesso. La forte vocazione pastorale finiva così per investire settori quali la devozione e la pietà, fino a prendere le distanze dagli eccessi di quella religiosità dal basso, tanto biasimata da tutta una pubblicistica di ispirazione muratoriana incentrata sul tema della "regolata devozione"[34], che si esprimeva a contatto con il quotidiano e che era stata la massa di manovra dei moti reazionari del «Viva Maria»[35]. Non deve pertanto suonare strano che l'arcivescovo pisano avesse guardato con circospezione alle insorgenze del 1790, cercando di prevenirle nella sua città e conservando la consueta propensione all'equilibrio e alla mediazione verso quelle scoppiate altrove[36]. Questa cautela verso le pratiche religiose tradizionali e superstiziose delle plebi appariva del resto coerente con un impegno teso ad assicurare un più marcato controllo della chiesa secolare sulla stessa dimensione della devo-

---

34 Sulla circolazione e la ricezione di tale pubblicistica nella Toscana dell'ultimo trentennio del Settecento cfr. Giovannoni, *Fra trono e cattedra di Pietro*, cit., pp. 104-123.

35 Sulle insorgenze antileopoldine ancora valido resta il classico studio di Turi, *«Viva Maria»*, cit.

36 Cfr. in proposito Fantappie', *Franceschi Angelo Ranieri,* cit., p. 607, e R. P. Ciardi, *Vivere a Pisa. Abitanti e forestieri*, in *Settecento pisano*, Pisa, Pacini, 1990, pp. 15-25, in particolare p. 16. Analoga moderazione tenne il Martini verso i tumulti scoppiati a Firenze cfr. Giovannoni, *Fra trono e cattedra di Pietro*, cit., p. 424-425. Emblematica, in tal senso, appare anche la condotta prudente tenuta dal Franceschi sulla questione del divieto all'utilizzo delle "immagini velate", a partire da quella più popolare della sua diocesi, ossia la reliquia della Madonna di Sotto gli Organi custodita nella cattedrale pisana cfr. A. Dell'omodarme, *Storia della Madonna di Sotto gli Organi,* Pisa, Zannini, 1983, p. 24, F. Baggiani, *La Madonna di Sotto gli Organi nella storia religiosa e civile di Pisa*, Pisa, Edizioni ETS, 1998, p. 94, N. Zucchelli, *Cronotassi dei vescovi e arcivescovi di Pisa*, Pisa, Orsolini-Prosperi, 1907, p. 238.

zione, rispondendo peraltro ad un bisogno reso ancora più urgente dal vuoto generato dall'abrogazione leopoldina delle confraternite nel 1785, sostituite dalle Compagnie di carità di indirizzo muratoriano[37], e dalla drastica riduzione degli ordini regolari, cioè di quei circuiti che avevano tradizionalmente presieduto alla formazione e alla gestione della religiosità popolare.

Il rilancio delle devozioni popolari

Al cospetto di questo articolato, vario e ricco panorama quella dei nuovi regnanti, e specialmente di Maria Luisa, era invece una religiosità bigotta ma non necessariamente profonda e teologicamente inquieta; una sorta di gesuitismo volgarizzato lontano dagli echi e dalle punte di grandezza delle formidabili polemiche religiose settecentesche e incline a forme e a manifestazioni di fede superficiali[38].

---

37 Sulla soppressione delle confraternite e sui caratteri delle neocostituende compagnie, che, rispondendo ad un modello rigidamente standardizzato, avrebbero dovuto uniformarsi a dei "Capitoli generali", essere non più di una per ogni parrocchia e infine sottostare alle dirette dipendenze dei parroci, si veda D. Toccafondi, *La soppressione leopoldina delle confraternite tra riformismo ecclesiastico e politica sociale*, in «Archivio Storico Pratese», LXI (1985), pp. 143-172.

38 Sono da vedersi in questo senso i ripetuti editti tesi a colpire ora le feste di carnevale (cfr. Coppini, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 40), ora addirittura a vietare i cappelli alle donne dentro le chiese e a prescrivere norme sugli abiti da indossare (Marmottan, *Le Royame d'Etrurie*, cit., p. 221, e Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 207-20; provvedimenti di tal genere sarebbero stati riproposti anche nel Ducato di Lucca cfr. Quilici, *Maria Luisa di Borbone*, cit.). Si parlò persino di un possibile ripristino dell'Inquisizione e alla fine venne comunque istituito una sorta di tribunale segreto con poteri inquisitori dal nome di Deputazione dei buoni costumi diretto da due zelanti preti cfr. Marmottan, *Le Royame d'Etrurie*, cit., p. 167. Infine il nuovo codice penale promulgato nel 1807, in sostituzione di quello leopoldino, avrebbe contemplato durissime sanzioni penali, dai lavori forzati a vita fino alla pena di morte, per le offese contro la religione Zobi, *Storia civile della Toscana,* cit., t. III, pp. 625-629.

A contatto con una corte come quella spagnola, nota per lo spirito religioso che la animava, e in conseguenza di un'educazione modesta sotto ogni profilo[39], della tradizione gesuitica le restavano dunque in primo luogo, oltre a un tale attaccamento barocco per le forme esteriori, un marcato filopapismo[40] ed una morale lassista dai connotati

39 Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit.

40 Del resto bisogna considerare anche il particolare contesto in cui avvenne la sua formazione; nata nel 1782 in un ambiente come quello della famiglia reale spagnola, oltre a sviluppare un generico e non meditato attaccamento personale alla figura del Papa, doveva aver respirato a pieno negli anni decisivi della sua maturazione quella spiritualità penitenziale tipica del pontificato di Pio VI e impostasi dopo lo scoppio della rivoluzione francese. A partire dall'inizio degli anni novanta si diffuse infatti uno schema in base al quale le avversità dei tempi erano giustificabili alla luce della Provvidenza divina allo scopo di punire i peccati dei fedeli, per cui per scongiurare nuovi rischi derivanti dal possibile scatenamento delle forze del male erano richiesti pubblici, costanti e sentiti atti di contrizione. Una mentalità incoraggiata dallo stesso pontefice e che in concreto si tradusse in frequenti ordini di chiusura di teatri e nella proibizione di spettacoli e divertimenti di carnevale, secondo un esempio seguito anche da altri governi. Furono poi accordate generose indulgenze plenarie in cambio della celebrazione di severi riti espiatori. Tutte cose che, accadute già a partire dal 1792, si intensificarono ancora di più dopo l'esecuzione di Luigi XVI, parente peraltro dei Borbone di Spagna e celebrato dalla Chiesa di Roma come martire, in quanto ucciso per scontare la colpa della sua profonda fede (cfr. . Menozzi, *La chiesa, la rivoluzione francese e l'impero napoleonico,* in *13. L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano, Teti, 1985, pp. 143-187, pp. 147-148). Nel clima incandescente dell'apogeo rivoluzionario, il linguaggio della fede si faceva insomma mano a mano più colorito, persino truce nell'alimentare un'attesa quasi messianica della paura, fortemente apocalittico nella sua opera di demonizzazione della rivoluzione (cfr. M. Caffiero, *La fine del mondo. Profezia, apocalisse e millennio nell'Italia rivoluzionaria*, in *Chiesa italiana e rivoluzione francese*, cit., pp. 287-357). Si deve pensare pertanto all'impressione che in questo clima poteva aver provato una giovane esponente della famiglia dei Borbone, e del resto la paura per l'evento dell'89 e le sue conseguenze sarebbero rimaste sempre molto

indulgenziali[41], che sembrava applicare prima di tutto nei confronti

vive Maria Luisa ed attraversano tutte le pagine delle sue stesse *Memorie* dove la figura dei rivoluzionari e quella dello stesso Napoleone risultano permeate da una costante aura di malvagità. A ciò si aggiunga che quel genere di motivi furono ripresi con forza, divulgati e volgarizzati, in occasioni come la quaresima, da alcuni fra i più abili e noti predicatori del tempo, fra cui un posto di spicco si ritagliò il padre cappuccino Adeodato Turchi (Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, cit., pp. 67-70), dal 1788 vescovo di Parma ma soprattutto precettore di Lodovico d'Etruria ed influente consigliere della nuova famiglia reale toscana. Sul Turchi, che pure negli anni giovanili era parso avvicinarsi a orientamenti giansenisti e riformatori, per tramutarsi poi in convinto avversario delle tesi ricciane, si veda la documentatissima, per quanto un po' encomiastica, biografia di S. Da Campagnola, *Adeodato Turchi. Uomo-oratore-vescovo (1724-1803)*, Roma, Istituto Storico Capuccini, 1961; per il suo profondo legame con la stessa Maria Luisa si veda la sua lettera al prelato in *ibidem*, p. 398. Un lungo ricordo biografico per la sua morte, teso a difenderne l'immagine e a presentarne la figura edificante, comparve non a caso sul giornale «L'Ape», di cui si dirà diffusamente più avanti, cfr. *Memoria su Monsig. Turchi Vescovo di Parma*, in «L'Ape», n. 8, I (1804), pp. 376- 385; per il ruolo avuto dal Turchi nell'adozione delle misure ecclesiastiche antileopoldine sotto il Regno d'Etruria cfr. anche Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., *ad indicem.* Sui rapporti fra il Turchi e Lodovico, visti da una fonte giansenista, si veda un lungo ed inedito articolo steso da Eustachio Degola sulle contraddizioni del presule parmense, nel quale si fa cenno ad tipo di educazione impartita secondo i canoni di una devozione propria di un canonico, di un monaco o persino di un gesuita più che di un principe cristiano cfr. E. Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1941-42, pp. 335-349 e in particolare p. 338.

41 Un'eredità che si rispecchiava in un certo senso in frequenti atti di amnistia o nel regolare ed esibito ricorso alla pratica di antico regime dell'elemosina cfr. Finzi, *Il Regno di Ludovico I,* cit., p. 81, Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 125-126, Zobi, *Storia civile della Toscana,* cit., t. III, pp. 536. Così come nella morale antirigorista e benigna di matrice gesuitico-alfonsiana c'è una chiesa dal grande cuore che accoglie e non punisce o severamente giudica i fedeli, parimenti c'è una corte che con le sue larghe braccia è in grado di perdonare

di se stessa[42]. Tutto il contrario dunque del profondo e rigido rigorismo leopoldino, frutto dell'incontro fra la profonda cultura personale, le origini cattoliche asburgiche e le influenze gianseniste che agirono sul futuro imperatore, ma anche di quel ricordato dibattito sulla "pietà illuminata" che aveva animato il mondo cattolico nella seconda metà del secolo XVIII.

Le manifestazioni esteriori e plateali elevate a legge e devozione di Stato non potevano risultare più lontane, come avrebbe rilevato il filoleopoldino Gianni commentando un editto sull'obbligo di santificare le feste, dall'*Aufklärung* del "granduca sacrestano"[43]. In particolare, in opposizione a quella sensibilità religiosa profonda ma intima di segno rigorista, Maria Luisa diede un ulteriore e deciso impulso a quel processo di recupero della pietà popolare già parzialmente impostosi, soprattutto per le numerose pressioni dal basso, con gli aggiustamenti seguiti alla partenza di Pietro Leopoldo. Quelle manifestazioni di religiosità proibite e mortificate dal granduca riformatore, e riammesse entro certi limiti dal figlio Ferdinando III -la cui duttile politica ecclesiastica, depurata dai termini ideali e teorici del padre, si mosse con pragmatismo su un piano empirico e diplomatico[44]-, ebbero nuovamente campo libero. Lo testimoniano l'accelerazione impressa al ripristino delle confraternite e la completa libertà concessa all'adorazione e alla libera gestione delle immagini miracolose. Se quelle di Ferdinando erano state concessioni suscitate dalla paura dell'89 e mirate opportunisticamente ad allentare le tensioni, nel quadro però di una correzione di indirizzo finalizzata alla tendenziale conservazione dei tratti meno ideologici dell'impianto

---

con il Cuore, non solo di giudicare con il metro severo dell'illuministica Ragione l'operato dei suoi sudditi.

42 Come spiegare altrimenti quella contraddizione che molti autori hanno notato (Zobi, *Storia civile della Toscana,* cit., t. III, pp. 610) fra uno smodato lusso nell'apparire e un ossessivo bigottismo.

43 Diaz, *Francesco Maria Gianni*, cit., p. 403.

44 Cfr. N. Danelon Vasoli, *Ferdinando III di Asburgo Lorena, granduca di Toscana*, in *DBI*, Roma, vol. XLVI, 1996, pp. 194-207.

giurisdizionale della politica ecclesiastica toscana, nel caso dei sovrani etruschi vi fu invece una deliberata scelta di campo, specchio di una decisa impostazione culturale; ai provvedimenti normativi fecero così seguire comportamenti coerenti con le nuove misure. Soprattutto con l'avvento della reggenza di Maria Luisa fu tutto un continuo avvicendarsi di patrocini e di adesioni dei reali a confraternite e a congreghe[45], di promozione o di sostegno a culti popolari[46], di partecipazione a processioni e di appoggio fornito appunto ad una piena rivalutazione di tutta quella miriade di immagini sacre e miracolose che all'apice del riformismo leopoldino, sotto l'influenza del de' Ricci, erano state esposte *d'imperium* per poi essere ricoperte in tutta fretta e senza clamore negli anni novanta, anche per aver contribuito a dar vita alle proteste e ai tumulti popolari antiricciani[47]. Maria Luisa, nelle sue visite in provincia, non si astenne infatti

45 Cfr. «Gazzetta Toscana», n. 15, 14 aprile 1804 e *ibid.*, n. 16, 21 aprile 1804.

46 Interessante in tal senso il ruolo di promotrice, fino alla beatificazione, svolto da Maria Luisa in relazione al culto di una figura poi piuttosto venerata nella Toscana del tempo come quella della beata Maria Bartolomea Bagnesi. La vicenda sarebbe meritevole di ulteriori approfondimenti e ricerche, ma ampi resoconti sulle cerimonie ed i festeggiamenti per la beatificazione della vergine e nobile fiorentina del terz'ordine di S. Domenico, dovuta «al religioso animo di S. M. la Regina Reggente […] Piissima Promotrice del culto […] che formerà un'epoca sacra d'Etruria, e sarà uno dei più bei fasti del Regno di S.M la nostra piissima e beneamata sovrana» si trovano in «Gazzetta Toscana», n. 30, 27 luglio 1805, *ibid.*, n. 31, 3 agosto1805 e «Gazzetta Universale», n. 60, 27 luglio 1805. Sempre con riferimento alla diffusione del culto di figure di santi locali nel clima favorevole del governo borbonico si veda per l'area senese F. Piselli, *Giansenisti, ebrei e giacobini a Siena. Dall'Accademia ecclesiastica all'Impero napoleonico (1780-1814)*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 64-65.

47 Sul tema si rinvia a Pieroni Francini, *Immagini sacre in Toscana,* cit. e C. Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, Il Mulino, 1986.

dall'associarvi costantemente la sua figura, e di rendere ad esse un vistoso e smodato omaggio. Una volta assunta la reggenza, già al principiare di settembre, compì fra i suoi primissimi atti una sorta di *tour* nella profonda Toscana sud-orientale del «Viva Maria»[48], che la tenne per circa venti giorni lontana dalla capitale, inaugurando quella che si configurerà come una sorta di 'diplomazia della fede'. Come registravano le gazzette, divenute la cassa di risonanza di un nuovo potere, il principale scopo era di "visitare" "celebri santuari", come quello di Vallombrosa, o venerate reliquie come quelle del beato Torello a Poppi o del beato Agostino Zefferini a Cortona. Diversamente da uno stile impostosi nel passato leopoldino e riproposto in larga parte in età napoleonica, basato su frequenti missioni conoscitive per approfondire i problemi dei diversi angoli del territorio e sulla visita a luoghi 'laici' (come manifatture, istituti di cultura e di utilità sociale), e volto anch'esso alla costruzione di una precisa e dinamica immagine pubblica del sovrano illuminato e riformatore[49], Maria Luisa pianificò visite ad alti prelati, a conventi e a chiese, e si concesse inediti momenti di ostentata devozione. In occasione di quel primo viaggio, appena giunta ad Arezzo, dove fu ospite del vescovo Agostino Albergotti ed accolta festosamente da una folla di diciassettemila persone, la reggente si recò immediatamente a offrire un pubblico tributo a quella scomoda Madonna del Conforto[50] assoluta protagonista, con i suoi atti miracolosi, delle in-

---

48 "Il Diario del viaggio di S.M.", per utilizzare il linguaggio degli stessi periodici governativi, fu riprodotto attraverso ampi resoconti dai luoghi toccati e visitati cfr. «Gazzetta Universale», n. 72, 10 settembre 1803, *ibid.*, n. 74, 17 settembre 1803, *ibid.*, n. 76, 24 settembre 1803.

49 Su questo stile di esercizio del potere alcuni cenni in M. Manfredi, *Liturgie del potere e liturgie della Chiesa. Vecchi e nuovi rituali nella Toscana napoleonica*, in *Stato e Chiesa nel Mezzogiorno napoleonico*, a cura di C. d'Elia, Napoli, Giannini, 2011, pp. 181-217, ma anche in Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, II, cit., pp. 851-853 e 884.

50 Particolari su questa visita in F. Cristelli, *Agostino Albergotti vescovo di Arezzo (1755-1825)*, in «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere,

sorgenze di pochi anni prima[51], mentre in altre zone dell'aretino non mancò di intrattenersi presso figure e reliquie forse non altrettanto note ma localmente assai venerate[52]. Un comportamento che finiva obiettivamente per infrangere in materia di visite ufficiali un protocollo abbastanza consolidato nel Settecento riformatore, che, secondo precise linee di condotta, doveva essere consacrato alla cura degli affari dello Stato. Alle abituali visite agli stabilimenti filantropici o d'istruzione, che ricordavano da vicino le illuministiche *Relazioni sul territorio* di Pietro Leopoldo[53], si sostituirono ripetuti viaggi di

---

Arti e Scienze», LV (1993), pp. 315-334, in particolare p. 324, S. Pieri, *Agostino Albergotti, vescovo e teologo*, in *Gli Albergotti famiglia memoria storia*, a cura di cura di P. Benigni, L. Carbone e C. Saviotti, Firenze, Edifir, 2006, pp. 351-377, in particolare p. 358, e R. Salvadori, *Arezzo nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1992, pp. 21-22. Sulle preoccupazioni, ancora molto diffuse fra i rappresentati francesi in Toscana, relative ai rischi derivanti da un rilancio del culto verso la famigerata madonna aretina si veda Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica*, cit., p. 243.

51 Turi, «*Viva Maria*», cit., pp. 132-133. Sulle feste per la Madonna del Conforto che unirono in occasione delle insorgenze le città di Arezzo e di Siena cfr. L. Zangheri, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena 1737-1859*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 177-178.

52 Ad esempio passando nei pressi di Cortona, che aveva opposto tenace resistenza al riformismo leopoldino, si recava appositamente a venerare il corpo incorrotto della patrona cittadina S. Margherita, la penitente per antonomasia, accompagnatavi dal nuovo vescovo Ganucci cfr. G. Mirri, *Il Seminario di Cortona*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», XVIII (1979), pp. 397-412, in particolare p. 404. Quasi inutile aggiungere quanto l'ostensione della salma fosse stata oggetto di feroce contesa al tempo delle accanite dispute sullo scoprimento delle immagini velate cfr. E. Mirri, *A Cortona, negli anni della «Grande Rivoluzione» (Sfogliando gli «Annali cortonesi» di B. Cecchetti)*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», XXIII (1987-88), pp. 279-385, specialmente pp. 332-339, e Pieroni Francini, *Immagini sacre in Toscana*, cit., p. 849.

53 Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*,

conoscenza della profonda Toscana religiosa, anteposta pertanto alla Toscana geografica, economica e amministrativa. Gli spostamenti dalla capitale sembravano dettati ora, più che dall'esigenza di conoscere e di risolvere questioni burocratiche o di governo, dalla presenza di immagini o luoghi sacri destinatari di particolare venerazione da parte della fede popolare, configurando comunque un modello di politica, una politica guidata dal cuore più che dalla ragione.

In tale quadro, il rapporto con le diverse parti del suo nuovo Stato parve assumere sempre più le forme di un pellegrinaggio. L'itinerario del settembre del 1803, dalle forti valenze politiche per la scelta delle realtà attraversate, fu solo il momento iniziale di un modello di presenza pubblica riproposto con regolarità. Con una certa frequenza Maria Luisa prese ad esempio a recarsi periodicamente in un'altra storica città teatro anch'essa nel 1799 di torbidi episodi e rituali insorgenziali[54]; a Siena, patria dell'arcivescovo ultracurialista Zondadari, la sua figura si ritrovò spesso coinvolta in processioni o affiancata a devozioni che richiamavano alla memoria quei tormentati e re-

a cura di A. Salvestrini, Firenze, Leo S. Olschki, 1969-74, 3 voll.

54 Sugli eventi senesi, durante i quali bande di insorgenti trucidarono alcuni ebrei e francesi cfr. Zobi, *Storia civile*, cit., t. III, pp. 326 e ss.. Un ampio resoconto delle impressionanti manifestazioni di entusiasmo nella città di Siena e nei borghi vicini per la liberazione della Toscana, culminate con la scopertura e la processione in segno di ringraziamento di una immagine mariana venerata e custodita nella chiesa metropolitana, si trova in *Ragguaglio della solenne processione fatta in Siena il XVIII d'Agosto dell'Anno MDCCXCIX in cui venne portato con sacra pompa il miracolosissimo simulacro di Maria Santissima delle Grazie detta Advocata Senensium con le sacre reliquie dei santi Ansano, Gaetano e Rocco,* Siena, Pazziniani, 1799. Vi si racconta peraltro di un rito di massa, al grido di "Viva Maria", che coinvolse cittadini, clero, regolari, confraternite con la raccolta di ingenti elemosine e con la concessione, attraverso una apposita lettera pastorale dedicata all'evento da parte dell'arcivescovo Zondadari, di generose indulgenze. Nell'occasione vennero stampate e diffuse ai fedeli ben tredicimila immaginette riproducenti il sacro simulacro.

centi avvenimenti[55]. Durante un soggiorno fra Pisa e Livorno, per partecipare ad una festa in onore dei nuovi reali, espresse personalmente il desiderio di recarsi fino al noto santuario della Madonna di Montenero[56], e ancora, nella città della torre, stringendo fra le mani il suo rosario, chiese una speciale benedizione a quella Madonna di Sotto gli Organi[57] oggetto di rilevanti pellegrinaggi popolari, il cui scoprimento aveva suscitato in città forti malumori e che nel '99 era stata punto di riferimento delle grandi manifestazioni di giubilo organizzate per la cacciata dei francesi[58]. Ugualmente le cronache del

---

55 *Alla sacra real maestà di Maria Luisa infanta di Spagna regina di Etruria &c. &c. &c. in occasione che il miracoloso simulacro di Maria Santissima sotto il titolo di Madre di misericordia nella ottava della Domenica in Albis dell'anno 1803 [...]* , Siena, Stamperia del magistrato civico e arcivescovile per Francesco Rossi, 1803, *Relazione delle feste di gioja date nella città di Siena nei giorni che fù felicitata dall'augusta presenza di sua maestà Maria Luisa Giuseppa regina reggente d'Etruria infanta di Spagna &c. &c. &c*, Siena, Stamperia del magistrato civico e arcivescovile per Francesco Rossi, 1804, Zangheri, *Feste e apparati*, cit., pp. 187-189.

56 Unitamente al figlio donò poi all'immagine mariana di Montenero uno sfarzoso Toson d'Oro contornato di brillanti cfr. «Gazzetta Toscana», n. 19, 10 maggio 1806 e «Gazzetta Universale», n. 35, 3 maggio 1806, Zangheri, *Feste e apparati*, cit., p. 191; sulla difesa popolare della sacra immagine contro le misure in materia devozionale imposte dal granduca cfr. Pieroni Francini, *Immagini sacre in Toscana*, cit., p. 851.

57 F. Baggiani**,** *La Madonna di Sotto gli Organi nella storia religiosa e civile di Pisa*, Pisa, ETS, 1998, pp. 101-102.

58 F. Gaeta, *Relazione delle sacre funzioni eseguite in Pisa in rendimento di grazie all'altissimo per la prodigiosa liberazione della Toscana dalle armi francesi*, Pisa, Polloni, 1799, e *Inni a Maria SS.Ma Sempre Vergine: la di cui antichissima e miracolosa effige che si venera nella Primaziale di Pisa all'altare detto di sotto gli organi recasi straordinariamente in solenne e divota processione per la suddetta città: la sera del dì 4 agosto 1799 in rendimento di grazie della fausta e memorabile liberazione della Toscana dalle armi francesi*, Pisa, Ranieri Prosperi, 1799.

tempo ci ricordano che nella città che era stata sede del vescovo riformatore per eccellenza, la reggente accettò nel maggio 1804 l'invito a partecipare ad una speciale processione del Crocifisso di Ripalta, una delle tante reliquie proibite e rimosse dal de' Ricci e "liberate" dal popolo durante quel tumulto popolare che nel 1790 aveva costretto il prelato filogiansenista alla fuga da Pistoia[59].

Allargando ancora un poco il campo, utili appaiono peraltro i resoconti di queste visite, che le cronache del tempo ci restituiscono, per ricostruire più ampiamente lo stile della regalità nei momenti rituali legati alle uscite pubbliche dei nuovi sovrani[60]. Si intensificò ad esempio in tali casi la presenza negli apparati scenici o in aspetti come la gestualità sovrana degli elementi religiosi e devozionali rispetto alle analoghe cerimonie del passato lorenese? Servirebbero più approfondite ricerche, ma la sensazione è che anche a livello cerimoniale[61] si verificò un mutamento del sobrio e misurato rigore lorenese[62]; si è appena detto del resto del largo utilizzo da parte del nuovo potere, in occasione delle pubbliche uscite nelle diverse realtà del

---

59 *L'età rivoluzionaria e napoleonica nel diario,* cit., pp. 19-20 e 70-72 e Zangheri, *Feste e apparati*, cit., p. 187. Sui tumulti antiricciani a Pistoia cfr. Zobi, *Storia civile,* cit., t. II, pp. 520-524 e Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali*, cit.

60 Su tale aspetto si vedano ad esempio le utili osservazioni generali e la relativa bibliografia in L. Zingarelli, *Modelli Ancien Régime, sociabilità borghese*, in *Storia di Bari. L'Ottocento*, Bari-Roma, Laterza, 1994.

61 Il carattere più 'populistico' assunto dal cerimoniale sembra emergere ad esempio anche da alcune delle informazioni descrittive sulla cerimonia ufficiale di insediamento dei nuovi sovrani riportate in Finzi, *Il Regno di Ludovico I,* cit., pp. 80-81.

62 Sul modello lorenese si vedano Zangheri, *Feste e apparati*, cit., pp. 36-39, e soprattutto i saggi contenuti nel volume *La Corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, Atti delle giornate di studio Firenze, 15-16 dicembre 1997, a cura di A. Bellinazzi e A. Contini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 1992, e specialmente quello di A. Contini, *Concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina (1765-1790)*, pp. 129-220.

territorio, di tradizionali immagini devozionali osteggiate da Pietro Leopoldo, a comunicare quasi una volontà di fondare la propria legittimazione non sui presupposti contrattualistici del buon governo riformatore, secondo il modello illuministico della "felicità pubblica", ma sulla religione declinata in chiave popolare. Interrogativi analoghi potrebbero estendersi ai cerimoniali e ai codici di corte; sintomatico è già il fatto che una delle prime preoccupazioni della nuova dinastia investì a questo riguardo il ruolo del nunzio pontificio nell'etichetta di corte, una figura che era peraltro stata fortemente ridimensionata da Pietro Leopoldo a seguito dell'abolizione del Tribunale della nunziatura, facendone in sostanza un comune ambasciatore di un altro Stato accreditato presso il granducato[63]. La Chiesa cercò infatti di ampliarne nuovamente le funzioni e la nuova dinastia si mostrò da subito incline a collaborare, esprimendo il desiderio di rifarsi al modello e al comportamento in uso presso la corte spagnola relativamente agli aspetti formali (etichetta) e sostanziali (poteri del nunzio) sottesi alla carica[64]. Rispetto al rigorismo leopoldino, pure in questo campo sensibile ad una severa letteratura

63 Con l'editto del 20 settembre 1788 era stato infatti abolito il tribunale, che aveva vari poteri e diritti contrari alla stessa autorità dei vescovi. Molti dei suoi poteri passarono allo Stato e, in materia spirituale, agli ordinari diocesani cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana (1765-1790)*, Firenze, Ademollo, 1885, rist. Livorno, Bastogi, 1975, pp. 230-240.

64 De Gregorio a Consalvi con lettera del 27 ottobre 1801, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV), *Segreteria di Stato, Firenze*, 183, c. 237, informava che la "nuova corte vuol tutto impiantare sul sistema della Corte di Spagna", e proseguiva poi affermando che si voleva cominciare col riformare il trattamento previsto per il ricevimento del nunzio al palazzo regio. Il 7 luglio 1803 il Consalvi, attraverso uno specifico allegato ad una sua lettera al De Gregorio (ASV, *Segreteria di Stato, Firenze*, 244), forniva un resoconto dettagliato sul posto attribuito in Spagna al nunzio dall'etichetta di corte, che lo vedeva sempre al primo posto, fra gli ambasciatori, in tutte le occasioni cerimoniali. Grande era inoltre il ruolo che gli spettava in occasione delle cerimonie ecclesiastiche alle quali presenziava il re, sopravanzando in esse tutte le altre figure laiche ed ecclesiastiche.

illuministica che si concretizzò in un'immagine della sovranità segnata dalla studiata regolarità dei comportamenti imposti alla famiglia reale, dall'abbandono di pratiche eccessivamente ridondanti[65] ma anche dalla razionalità organizzativa del sistema di corte[66], assai più improntato a quella pompa sfarzosa tipica dei fasti delle regge borboniche e in particolare della tradizione spagnola fu il comportamento dei sovrani d'Etruria[67], circondati peraltro dal peso assunto

65 Ad esempio fu abbandonata l'usanza del baciamano Zangheri, *Feste e apparati,* cit., p. 38, ripristinata invece sotto la reggente che impose anche la consuetudine spagnola delle tre genuflessioni cfr. Quilici, *Maria Luisa di Borbone*, cit., p. 18. Sul ricorso alla pratica dell'ammissione dei maggiori notabili all'onore del baciamano durante le sue visite in provincia si veda ad esempio il resoconto sul suo soggiorno aretino in «Gazzetta Universale», n. 74, 17 settembre 1803.

66 Diaz, *Francesco Maria Gianni*, cit., p. 418.

67 Una differenza che non era sfuggita agli occhi attenti di un contemporaneo il quale, nel rilevare il montante e vistoso "gusto spagnolo" e nel raffrontarlo al diverso sistema di corte del precedente regime, aveva affermato senza mezzi termini: "Tutto è fasto e grandezza, tutto fa un orrido chiaroscuro colla Corte del granduca Leopoldo" (il giudizio del menzionato Tassoni, incaricato d'affari a Firenze, è in Sforza, *La regina*, cit., p. 97). Del gusto per le cerimonie fanno peraltro testimonianza specifici episodi, come la volontà e le modalità di partecipazione nella seconda metà del 1802 ai reali matrimoni dinastici in Spagna, con un notevole sperpero di denaro in un momento di grave crisi finanziaria dello Stato e contro l'opinione e le suppliche contrarie degli organi di governo dello Stato (*ibid.*, pp. 83-94), o indicative prese di posizione come la determinazione con cui la reggente difese prerogative sostanziali e formali, di tipo nobiliare, di vecchi ordini d'antico regime come l'Ordine equestre stefaniano (Coppini, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 48), riformato da Pietro Leopoldo e sciolto di lì a poco dai francesi. Ancora, il Marmottan, *Le Royame d'Etrurie*, cit., pp. 221-222, sempre severo con Maria Luisa, rileva i suoi particolari riguardi per le feste: se nell'agosto del 1807 istituì e celebrò, con magnifica pompa ed apparati, la festa di Sua Maestà, non badò a spese neppure per la tradizionale festa di San Giovanni Battista del 24 giugno, tenutasi con un cerimoniale assolutistico indigesto ai

da una disordinata congerie di consiglieri privati della Corona che rendevano assai meno formalizzate tutte le procedure.

Tornando tuttavia da vicino alla riabilitazione di quella religiosità popolare contro cui si era scagliata la pubblicistica illuminata di matrice giansenista o anche più semplicemente muratoriana, con il suo carico di vivacità e vitalità, ma anche le sue degenerazioni a livello di moralità e di superstizione, a completare il suo rilancio si inseriva come già accennato il forte impulso alla rinascita delle confraternite, misura concessa solo entro precisi e rigidi limiti dai correttivi introdotti dalla rievocata politica ecclesiastica di Ferdinando III. Se il loro preoccupante incremento sotto il regno di Etruria fu denunciato espressamente anche dal generale Clarke[68], rappresentante francese presso la corte, un indiretto segnale in tal senso proviene dagli sforzi messi in atto dalle autorità napoleoniche, una volta tornate direttamente al potere in Toscana, per cercare di stringere la vigilanza sul fenomeno ponendovi un reale freno[69]. In altri termini, la parentesi di tolleranza rappresentata dal governo etrusco rese tanto più marcato nell'ex granducato quel processo di revivalismo della vita religiosa testimoniato, e a sua volta indotto, anche in altre realtà dal rifiorire delle confraternite[70]; ormai in larga parte spogliate del proprio pa-

francesi *Ibid*., pp. 167-168. Sugli sprechi della corte in sfarzosi festeggiamenti, pur in una situazione economicamente drammatica, cfr. anche Zangheri, *Feste e apparati*, cit., p. 14. Sulla vita di corte riferimenti sparsi in Coppini, *Il Granducato di Toscana*, cit., Finzi, *Il Regno di Ludovico I*, cit., e Sforza, *La regina,* cit., pp. 96-97.

68 Cfr. Piselli, *Giansenisti, ebrei e giacobini*, cit., pp. 157-158.

69 Cfr. Donati, *La Toscana nell'Impero,* cit., p. 507.

70 Menozzi, *La chiesa, la rivoluzione francese*, cit., pp. 174-175. Nel caso toscano, questa tendenza alla rinascita delle confraternite in nuove forme risulta assai evidente anche dallo spoglio delle filze relative alla gestione del processo di ripristino delle compagnie conservate nel fondo della Segreteria del Regio Diritto, in particolare per gli anni in questione cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Segreteria del Regio Diritto*, 5811-5838 (la documentazione è suddivisa sulla base delle diocesi di appartenenza delle compagnie).

trimonio dalle riforme, esse andarono poi incontro sulle ceneri delle vecchie compagnie alla contestuale e progressiva evoluzione in sodalizi più 'leggeri', dal nome sovente di congreghe, congregazioni o talvolta di 'pie unioni', che la legislazione espressamente non proibiva. Si trattava non di rado di riunioni e gruppi di preghiera sempre più intensi e numerosi, nati non di rado attorno ai parroci e consacrati alla celebrazione di specifiche o nuove devozioni spesso stigmatizzate dagli ambienti religiosi riformatori. Uniti da un maggiore zelo, più che da un concreto interesse a ricevere e gestire prestazioni materiali, essi costituivano peraltro una ulteriore e nuova occasione di apertura al laicato e alla sua partecipazione, a un modo di vivere la fede in maniera 'militante'.

Aspirazioni culturali

A compensare la mancanza di profondità di riflessione teologica, pur in chiave fortemente controrivoluzionaria, a fornire cioè quei contenuti ideologico-culturali a manifestazioni esteriori come quelle sopra menzionate, maliziosamente tacciate dai giacobini o dagli stessi francesi come caricaturali e ridicole[71] e maturate negli ambienti di corte, furono altri uomini e altri circoli, che poterono fare affidamento tuttavia sul clima politico di favore assicurato dalla Reggenza. Emblematiche in tal senso risultano alcune attività non dovute all'impulso della sovrana, ma alle quali essa finì per fornire protezione esterna e patrocinio. Si fa riferimento a iniziative come quella del giornale fiorentino «L'Ape. Scelta d'opuscoli letterari e morali estratti per lo più da fogli periodici oltramontani», allusivamente polemico fin dal nome e di dichiarate tendenze ultramontane fin dal suo sottotitolo[72], e ancor più dalla nascita nel gennaio

---

71 Si vedano ad esempio, fra gli altri, i diversi giudizi di parte filofrancese riportati da Marmottan, *Le Royame d'Etrurie*, cit.

72 Su di esso qualche stringata notizia in C. Rotondi, *I periodici toscani dal 1799 al 1815*, in«Rassegna Storica Toscana», XV (1969), pp. 15-37, G. Verucci, *La Chiesa da Pio VI a Leone XII*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», L (1963), pp. 511-524, in particolare p. 516, ne parla come del giornale, dietro ispirazione del marchese Taparelli, della locale "Amicizia", nata come

del 1806 dell'Accademia fiorentina di Religione Cattolica[73], sorte entrambe anche grazie all'azione determinante dell'esule Cesare d'Azeglio. Lo scopo era soprattutto di natura culturale, ossia combattere i pericoli acuiti dall'arrivo nella penisola delle armate francesi e con esse di idee, libri e opuscoli antiromani e antireligiosi; era necessario sostenere e conservare la fede attraverso una strategia di interazione fra cultura alta e cultura bassa: se «L'Ape» e l'Accademia erano rivolte alla prima, il «Buon Capo d'Anno», almanacco popolare propagandato dal giornale[74], era chiaramente diretto alla seconda. Dedicato in apertura "a sua maestà Maria Luisa" per "la materna cura con cui ci reggete", il linguaggio dell'almanacco era

si vedrà a Firenze quale filiazione di quella piemontese. Si potrebbe dire che il Taparelli fece con esso le prove generali di quanto avrebbe fatto più tardi a Torino con l'«Amico d'Italia» concepito in qualità di strumento al servizio dell'"Amicizia cattolica" cfr. G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari-Roma, Laterza, 1996, p. 9.

73 Le notizie della fondazione, insieme al regolamento, ai membri e ad altre che seguono si trovano nell'interessante ed utile opuscolo dal titolo *Accademia fiorentina di Religione Cattolica istituita sotto gli auspici di Sua Maestà Maria Luisa Infanta di Spagna regina reggente del Regno d'Etruria,* Firenze, Ciardetti, 1806. Non è un caso che un confronto fra l'elenco degli argomenti trattati nelle adunanze per il 1806 e i numeri del citato giornale per quell'anno mostrino l'esistenza di una chiara sinergia cfr. ad esempio la dissertazione del padre don Aurelio Agostino Cappelli Camaldolense recitata nell'Accademia il 30 gennaio e uscita sul giornale col titolo *La vitalità degli Esseri animati prova convincentissima d'un Dio Creatore,* in «L'Ape», n. 12, III (1806), pp. 590-599.

74 Se ne veda il primo annuncio in «L'Ape», n. 5, I (1803), ma anche quello nella «Gazzetta Universale», n. 100, 17 dicembre 1803. Dell'almanacco, dal titolo preciso «Il Buon capo d'anno: diario nuovo fiorentino per li cattolici», che secondo il Bona si stampò forse fino al 1816 ma di cui riferisce di non aver trovato alcun esemplare (Bona, *Le "Amicizie"*, cit., pp. 251-252), si conservano in verità, come attestato dai cataloghi in rete, due soli numeri (1804 e 1805) presso la Biblioteca Universitaria di Padova (il numero del 1804 anche alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).

semplice e spesso ricalcato sull'idioma popolare toscano, mentre ad ogni mese era apposto un breve sonetto a tema. Le immagini più frequenti erano quelle della tradizionale pietà cattolica (Maria, gesù bambino, il presepe), a fianco alle quali cominciavano altresì a comparire quei culti più recenti frutto dell'incipiente e 'calda' spiritualità intransigente come il Sacro Cuore di Gesù, vera e propria 'bestia nera' dei giansenisti[75]. Fortemente penitenziali e ispirati a zelo di carità erano anche i messaggi veicolati, spesso diretti a richiamare esperienze di conversioni miracolose. Alcuni di questi messaggi tornavano peraltro in maniera maggiormente esplicita nella corposa seconda parte, che seguiva al calendario dei mesi; qui, attraverso brevi interventi, nella forma della parabola, del dialoghetto popolare, dell'aneddoto o del racconto edificante, si sosteneva una forte e diretta polemica in chiave apologetica contro "i pretesi filosofi"[76], i protestanti[77], il montante ateismo[78]. Ancora, attraverso la larga risonanza data alle cronache sulle missioni e sui progressi della religione cattolica nel nuovo mondo[79], si cercava di enfatizzare in termini più generali, e con evidenti allusioni anche ai destini della lotta in atto nel contesto interno, la grande ed inesorabile forza evangelizzatrice e conquistatrice della Chiesa. Una forza che veniva fatta dipendere sempre più dalla capacità di stringersi attorno al Papa, l'importanza

75 In tal senso si veda ad esempio il sonetto *Al Sacro cuor di Gesù*, «Il Buon capo d'anno», Firenze, Ciardetti, 1804, p. 26. Sull'importanza della devozione del Sacro Cuore e sulla sua duratura fortuna dalla fine del Settecento e per tutto l'Ottocento, si vedano M. Rosa, *Settecento religioso*, cit., pp. 17-46, e D. Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001.

76 Si veda, a firma D. D., *I pretesi filosofi giudicati dai loro simili*, in «Il Buon capo d'anno», cit., pp. 107-111.

77 *Il contrapposto*, in *ibid.*, pp. 82-96.

78 *L'Ateo in contraddizione con se stesso*, in *ibid.*, pp. 161-164.

79 Si vedano a solo titolo di esempio *Stabilimento della Religione in America*, in *ibid.*, pp. 111-117, *Propagazione della Fede nelle Indie Orientali*, in *ibid.*, pp. 135-138.

della cui figura, e della cui suprema autorità, venivano magnificate e spiegate in parole semplici[80].

A codici comunicativi in grado di arrivare al basso popolo guardavano poi i tentativi di diffusione e di ristampa di fortunati opuscoli espressione diretta di quella letteratura profetico-apolittica che tanto campo aveva preso negli anni immediatamente postrivoluzionari[81]. Si trattò di attività in quel frangente per certi versi ancora frammentarie, come effimero fu il regime politico che ad esse diede protezione e diritto di cittadinanza[82], ma pur sempre di una qualche importanza perché contribuirono anch'esse a definire e a segnare le origini di un pensiero politico-culturale tradizionalista italiano e perché furono fra i primi concreti passi compiuti nella penisola in direzione di un coinvolgimento del laicato cattolico in termini di militanza attiva e di organizzazione culturale.

---

80 *Che cosa è il Papa*, in *ibid.*, II (1805), pp. 94-181.

81 Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, cit., I, p. 48 ricorda il tentativo di diffondere, contro la volontà francese, la *Lettera di un canonico ad uno de' suoi amici su la vicinanza della fine del mondo* del canonico francese Hyacinthe-Marie Rémuzat; sulla fioritura del genere apocalittico-millenaristico a cavallo fra i due secoli, oltre al ricordato Caffiero, *La fine del mondo*, cit., Ead., *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991 (con alcuni riferimenti anche allo scritto del Rémuzat). Sui mutamenti che coinvolsero l'editoria toscana quale riflesso del mutato clima politico si veda anche P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, III. *Crisi finale e transizioni*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, p. 93.

82 Una funzione di patrocinio per certi versi esplicitamente riconosciuta: si veda ad esempio in tal senso l'omaggio in versi *Nell'occasione del Possesso del Regno di S. M. Carlo Lodovico Infante di Spagna e Re d'Etruria, Endecasillabi del celebre Sig. Ab. Luigi Lanzi tradotti da Luigi Clasio* pubblicato su «L'Ape», n. 4, I (1803), pp. 197-200. Il Lanzi, autore di questa composizione poetica di un classicismo ortodosso ed echeggiante i motivi della religione del cuore e al tempo antiquario della Galleria reale di Firenze, era stato anche uno dei membri della prima ora dell'Accademia romana di religione cattolica cfr. A. Piolanti, *L'Accademia di Religione Cattolica. Profilo della sua storia e del suo tomismo,* Roma, Pontificia Accademia teologica romana, 1977, *ad indicem*.

In un contesto allora segnato da una rilevante fluidità di posizioni in seno al mondo cattolico ed ecclesiastico, dove, in un periodo di ridefinizione del rapporto fra chiesa e società, opzioni conciliatrici, e persino democratiche, spesso di matrice ancora settecentesca, convivevano con le montanti posizioni controrivoluzionarie[83], la Toscana di inizio secolo, grazie alla moltiplicazione delle possibilità offerte sotto i favorevoli auspici del regno borbonico dal clima concordatario, divenne uno dei principali centri di elaborazione e di diffusione delle tendenze intransigenti e ultramontane. Lo stesso periodico «L'Ape» è stato per l'appunto indicato come una delle primissime esperienze capaci di dar voce in Italia ai temi propri della cultura controrivoluzionaria cattolica d'oltralpe e come il primo giornale del cattolicesimo italiano[84].

Coerente in tal senso fu nondimeno l'esperienza dell'Accademia, sorta come filiazione di quella fondata a Roma nei primi mesi del 1800 da Giovanni Fortunato Zamboni, nelle particolari condizioni del pontificato di Pio VII, con cui condivideva la figura del presidente nella persona di Domenico Coppola arcivescovo di Mira[85]; assai sintomatico, di ciò che venne a rappresentare la Toscana di quei pochi anni, è poi il fatto che in quello stesso torno di tempo, nonostante lo statuto del sodalizio romano auspicasse fiduciosamente l'ambiziosa "propagazione di somiglianti Accademie, anche fuori di

83 Su tale diversità di posizioni negli anni rivoluzionari e napoleonici si veda, oltre al variegato quadro che emerge dai saggi contenuti nel già richiamato volume *Chiesa italiana e rivoluzione francese*, cit., D. Menozzi, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 767-806 .

84 Menozzi, *Intorno alle origini del mito,* cit., p. 542, Id., *Tra riforma e restaurazione*, cit., p. 792 e Id., *La chiesa, la rivoluzione francese,* cit., p. 174. G. Verucci, *Azeglio, Cesare Taparelli marchese di*, in *DBI*, vol. IV, 1962, pp. 742-746.

85 Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica*, cit., pp. 229-253. In particolare sulla formazione dell'Accademia di religione cattolica di Roma, oltre a *ibid.*, pp. 243-249, il rinvio è al citato Piolanti, *L'Accademia di Religione Cattolica*, cit.

Roma", una consorella aggregata non venne istituita che nel solo capoluogo toscano[86]. Fra gli articoli previsti dal regolamento posto alla base di quest'ultima l'articolo II, a dimostrazione dell'apertura al laicato cattolico, stabiliva che "Sarà composta di Accademici non meno Laici, che Ecclesiastici, e si ammetteranno dei giovani, che formeranno la Classe de' Candidati". Chiaramente apologetico in senso controrivoluzionario era lo scopo sancito dall'articolo di apertura: "L'oggetto [...] sarà di promuovere lo studio della Religione Cattolica per fare argine agli errori correnti, e preservarne la gioventù anche secolare". Questo riferimento allo "studio", assieme alla denominazione, all'organizzazione interna e all'illustrazione delle attività del sodalizio mostrano come si volesse confutare la propaganda degli avversari con una formazione severa, riunendo uomini di convinta e profonda fede religiosa per controbatterne le tesi con mezzi altrettanto moderni di diffusione, per opporre a scritti e libri dei novatori, usando la loro stessa arma, altri scritti e libri che fossero diretti "a difendere la Religione nostra Santissima dagli assalti degl'increduli, e de' libertini"[87]. Figli dello stesso clima in cui erano sorte e si muovevano le "Amicizie cristiane"[88], a cui come nel caso fiorentino erano non di rado legati, pure questi tentativi si alimentavano in termini analoghi delle prime e indefinite aspirazioni verso nuove esigenze di apostolato laicale, ed inoltre, come è stato osservato[89], si rifacevano sotto il profilo culturale a molteplici motivi desunti dalla

86 Del carattere culturalmente insidioso e non sottovalutabile di una iniziativa del genere si era accorto del resto un lucido osservatore come il più volte ricordato Tassoni che ne denunciava la pericolosità di centro di elaborazione di idee filosofiche cfr. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, cit., pp. 47-48.

87 La citazione è tratta dal discorso introduttivo del giurista Lorenzo Cantini in *Accademia fiorentina di Religione Cattolica,* cit., p. 39.

88 Fondate a Torino tra il 1778 e il 1780 dall'ex-gesuita Niccolò von Diessbach su di esse cfr. Bona, *Le «amicizie»,* cit.

89 Bona, *Le «amicizie»*, pp. 203 e ss., e De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 5.

tradizione culturale e religiosa gesuitica, tradizione che cercavano di coltivare, di conservare e di continuare comunque a far vivere anche dopo lo scioglimento della Compagnia nel 1773; non si può non cogliere nella forte vocazione formativa, nell'attenzione prestata allo studio e alla filosofia, nella volontà di affinare e sviluppare l'abilità dialettica, attraverso il metodo dei dialoghi e la prevista ripetitività degli esercizi, il proposito di riprodurre l'impianto di fondo delle scuole gesuitiche. Aspetti e influenze gesuitiche si ritrovano pertanto nell'esperienza pratica dell'Accademia, ma anche nella sua obbedienza filoromana e nella sua fiducia nell'infallibilità del pontefice che ne facevano una milizia di difesa attiva della religione e del Papa[90], secondo temi già largamente echeggianti su «L'Ape»[91].

Alla previsione di questo minuzioso ordinamento, faceva seguito l'elenco degli accademici; se si guarda ai suoi membri, rispetto alle poche esperienze consimili, fra cui la più nota restava la società piemontese delle "Amicizie cristiane"[92] in cui un ruolo determinante

---

90 Si considerino ad esempio l'art. XXXIII: "Qualunque decisione del Sommo Pontefice sulle materie tanto Dommatiche, che di Disciplina, sarà considerata, come è realmente una Decisione della Chiesa" o l'art. XXXIV: "Non sarà ammessa alcuna contraddizione a Decreti delle Sacre Congregazioni, finché sono in vigore, per quel rispetto che si dee a tali rispettabili Collegi", in *Accademia fiorentina di Religione Cattolica*, cit.

91 Si vedano a mero titolo di esempio i contributi H. C., *Del Papa e de' suoi diritti Religiosi; dell'Abate Bauruel* [sic!], «L'Ape», n. 8, I (1804), pp. 386-408, *Osservazioni sopra il libro di Barruel intitolato Du Pape et de ses droits,* n. 1, II (1804), pp. 1-15 e la lunga dissertazione di G. Marchetti, *Della socialità della Religione, specialmente della Cattolica*, II (1804), n. 2, pp. 49-61, n. 3, pp. 97-109 e n. 5, pp. 193-206, che era stata pronunciata in un'adunanza dell'Accademia romana di religione cattolica e su cui si è soffermato Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica*, cit., pp. 250-252. Il periodico propagandava inoltre con regolarità le notizie provenienti dalle missioni dei padri gesuiti, laddove, come in Russia, nell'inosservanza del decreto di scioglimento, essi potevano continuare a predicare.

92 Bona, *Le «amicizie»*, cit. e G. Griseri, *Le "amicizie cristiane". Pio Brunone*

aveva giocato la nobiltà piemontese legittimista, a partire dal marchese Taparelli d'Azeglio, qui tale componente, per quanto presente, non si configurava altrettanto forte; non solo, al di là delle intenzioni dei fondatori e rispetto al caso piemontese, non appariva predominante, tanto che i membri di derivazione ecclesiastica formavano una maggioranza piuttosto netta[93], ma i pochi patrizi risultavano tutti fiorentini confinando la cerchia degli aderenti alla sola capitale. Ciò pare dimostrare che alla fine il tentativo del Taparelli, già socio di spicco delle "Amicizie cristiane" e poi animatore più avanti dell'"Amicizia cattolica", in una Toscana ancora parzialmente libera dal diretto dominio francese non attecchì più di tanto fra i notabili locali, in larga parte ancora legati alla fedeltà al sovrano lorenese; ad aderire furono soprattutto canonici e abati, con i regolari di alcuni ordini sensibilmente più numerosi dello stesso clero secolare, quasi a dimostrare quali erano i confini e i margini di consenso in Toscana di una iniziativa del genere, tesa teoricamente ad allargare la propaganda controrivoluzionaria. Le posizioni sia dei laici che del clero secolare sembravano infatti meno oltranziste, mentre l'integralismo era cosa per alcuni regolari, meglio se di ordini fra i più colpiti dal riformismo leopoldino, per qualche alto patrizio, per qualche ecclesiastico di antico lignaggio, per alcuni vescovi per formazione e convinzioni assai filoromani e disponibili ad associarsi a un clima da crociata ultracattolica come il Zondadari e il Ganucci; altri alti prelati erano però su posizioni meno militanti ed ortodosse, al pari presumibilmente di tanti loro preti. Fra gli accademici "censori onorari" (ammessi cioè dall'adunanza generale per "straordinaria reputazione") vi erano, oltre ai tre arcivescovi, alcuni vescovi toscani (di cui però il solo Albergotti sarebbe divenuto socio anche dell'accademia madre di Roma), il generale e l'ex generale della congregazione di

---

Lanteri e il movimento di resistenza dei cattolici nel periodo napoleonico (1780-1814), in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», n. 103, 1990, pp. 95-107.

93 Dall'elenco degli accademici si può ricavare che i laici erano un totale di quindici su quarantadue, vale a dire all'incirca il 35%.

Valle Ombrosa padre don Callisto Abbate e padre Vitaliano Riva, il nunzio apostolico Morozzo ed il priore della chiesa conventuale dell'ordine stefaniano di Pisa Francesco Puccinelli. Seguivano poi gli "Accademici officiali", ossia tutti gli altri membri, fra cui spiccavano il Vice-Presidente Giuseppe Ottavio Muzzi, canonico teologo del duomo di Firenze e già socio anche dell'accademia romana[94] e i due "promotori", cui spettava il delicato compito di vigilare sulla vita del sodalizio e soprattutto di favorire l'adesione di nuovi membri e la formazione di somiglianti accademie[95]; per questo compito furono scelti l'abate padre Fedele Bazzetta, procuratore generale dei monaci di Vallombrosa e già attivo membro dal marzo 1804 dell'accademia romana[96], ed un organizzatore di comprovata affidabilità come il solito marchese d'Azeglio; i censori d'esercizio, a cui era richiesta una specifica preparazione teologica per gli importanti compiti che avevano in relazione alla valutazione delle dissertazioni e alla loro discussione, erano invece il canonico Marcello Benci, Vinceslao Bronzuoli cappellano della corte d'Etruria e confessore delle regina reggente, Stanislao Canovai delle Scuole Pie e professore universitario a Pisa, Giuseppe Mancini canonico e patrizio fiorentino (che sarà a lungo futuro arcivescovo di Siena[97]) e l'anziano georgofilo e membro della Società Colombaria Luigi Tramontani, anche lui accademico romano della prima ora[98]. I "direttori de' dialoghi", preposti soprattutto alla cura e alla scrupolosa preparazione dei giovani candidati, erano il dottor Francesco Bucelli, a lungo professore di

94 Sul Muzzi, devotissimo della S. Sede ed ex gesuita cfr. Giovannoni, *Fra trono e cattedra di Pietro*, cit., *ad indicem*.

95 Piolanti, *L'Accademia di Religione*, cit., pp. 58-59.

96 *Ibid*., p. 90.

97 *Ibid.*, p. 92 per l'affiliazione del Mancini nello stesso gennaio del 1806 anche all'accademia di Roma, nella quale resterà sempre attivo tenendovi alcune dissertazioni. Su di lui F.D. Nardi, *Giuseppe dei conti Mancini. Arcivescovo di Siena 1824-155*, Monteriggioni, Il Leccio, 2002.

98 Piolanti, *L'Accademia di Religione*, cit., p. 84.

teologia morale nello Studio fiorentino[99], ed il padre servita Battini, che si sarebbe fatto un nome nei primi anni della Restaurazione come inflessibile docente di teologia dogmatica dell'Ateneo pisano e soprattutto quale autore dell'opera dall'eloquente titolo di *Apologia dei secoli barbari* che, con le sue tre ravvicinate edizioni, si attirò le attenzioni di diversi periodici, non solo italiani[100]. Ricordato che il ruolo di segretario era ricoperto dal giurista Lorenzo Cantini, pure lui già socio dell'accademia madre, vale la pena citare ancora l'allora giovane abate Giovan Battista Parretti, destinato tuttavia ad una brillante carriera che lo avrebbe portato a ricoprire negli anni della Restaurazione la cattedra del duomo di Fiesole e poi quella arcivescovile di Pisa[101]. Se i membri di altri stati non superavano il numero di cinque, fra cui i lucchesi Cesare Lucchesini e il canonico Niccolò Mansi, i residenti fiorentini costituivano quasi il totale dei membri ed annoveravano appunto alcuni patrizi fra cui emergeva certamente la figura di Pietro Leopoldo Ricasoli[102] che era al contempo il princi-

99 G. Prezziner, *Storia del pubblico studio e della società scientifiche e letterarie di Firenze*, vol. II, Firenze, Appresso Carli in Borgo, 1810, pp. 196-198.

100 Sul Battini cfr. N. Tanda, *Battini, Costantino*, in *DBI*, vol. VII, 1965, pp. 246-247. Sull'opera e sulle sue diverse edizioni cfr. M. P. Paoli, *La teologia e la storia sacra*, in *Storia dell'Università di Pisa (1737-1861)*, vol. I, t. II, Pisa, Plus, 2001, pp. 417-460, in particolare pp. 455-458, E. Garin, *Costantino Battini e* l'Apologia dei secoli barbari, in «Rinascimento», XLIV (2004), pp. 1-14. Ai tanti articoli critici, fra i quali per durezza merita una segnalazione particolare una recensione dell'«Antologia», avrebbe replicato direttamente lo stesso Battini nella sua *Conferma dell'Apologia dei secoli barbari,* Nobili, Pesaro, 1824.

101 Zucchelli, *Cronotassi dei vescovi*, cit., pp. 243-248, A.Acconci, *Elogio funebre di monsignor Giovan Battista Parretti*, *Arcivescovo di Pisa*, Pisa, Nistri, 1851, G. A., *Necrologia di Monsignore Giovambattista Parretti Arcivescovo di Pisa*, Firenze, Stamperia sulle logge del grano, 1851.

102 Bona, *Le "Amicizie"*, cit., *passim* che ne mette in luce soprattutto gli intensi rapporti con il Lanteri; fra le altre cose, il Ricasoli, insieme con la corte dei granduchi di Toscana ed altri nobili toscani, si era ritirato a Vienna dopo

pale animatore di una colonia fiorentina delle "Amicizie" formatasi fin dal 1802 nella capitale toscana[103].

I lavori dell'accademia fiorentina furono inaugurati da una "Cantata" composta dal canonico Giuseppe Mancini, nel cui testo

---

l'invasione delle truppe giacobine e vi era rimasto qualche anno, entrando in contatto con esponenti dell'"Amicizia Cristiana" viennese fondata dal Diessbach. Su di lui, che in quegli anni era anche Priore dell'Ordine di S. Stefano (D. Barsanti, *Una classe dirigente allo specchio. L'autocertificazione della burocrazia toscana del 1808*, Pisa Edizioni ETS, 2005, *ad indicem*), cfr. inoltre G. Manuzzi, *Elogio del cav. Priore Pietro Leopoldo Ricasoli scritto in pergamena e sepolto, chiuso in tubo di piombo, col suo corpo in S. Maria Novella,* Firenze, Tofani, 1850, ove se ne ricorda la grande passione letteraria e artistica in senso classicista, nonché la profonda religiosità: "La religione gli fu cara e l'amò come la pupilla dell'occhio suo: ne v'era per poco in città confraternita, a cui non fosse iscritto; non devozione o predica, a cui volenteroso non intervenisse". Il coinvolgimento attivo del Ricasoli tanto nella promozione de «L'Ape» quanto nei primi anni di attività dell'accademia romana emerge con chiarezza da una lettera inviatagli dallo Zamboni il 24 agosto 1804 da Roma e conservata in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Carteggi vari*, 293, 217. Fra gli altri patrizi figuravano il marchese Piero Roberto Capponi (sul cui feroce antifrancesismo cfr. M. Broers, *The politics of Religion in Napoleonic Italy: The war against God, 1801-1814*, London and New York, Routledge, 2002, p. 98), Orlando Del Benino Malevoli e Ottaviano Compagnoni, entrambi gentiluomini di Camera del Re.

103 Bona, *Le "Amicizie"*, cit., pp. 241-244. Nel 1803 le "Amicizie" fiorentine furono visitate direttamente dal Lanteri che si trattene per quasi due mesi in Toscana. Fra i fondatori dell'associazione fiorentina, oltre al Ricasoli, sono da ricordare per rilevanza le personalità dell'appena citato, nel ruolo di direttore dei Dialoghi dell'accademia, professor Francesco Bucelli e del patrizio cortonese Annibale Tommasi, vicario a Fiesole e canonico della metropolitana fiorentina, ma soprattutto futuro vescovo di San Sepolcro dove dal 1820 si segnalerà per uno zelo pastorale caratterizzato da interventi di intonazione mariana e fortemente indulgenziale (cfr. *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, a cura di B. Bocchini Camaiani e D. Menozzi, Genova, Marietti, 1990, pp. 292-293),

l'alleanza fra trono e altare esaltata a difesa della "Religione oppressa" trovava una compiuta incarnazione nell'"Eccelsa Donna dell'Etruria Regina, De' Saggi Amica e Madre", a cui era rivolto in un impetuoso crescendo il coro "Etruria felice! Cui tal Condottiera, Cui tal Genitrice, Amabile impera, Magnanima regge, Con scettro di pace, Con legge di amor"[104]. Ad essa era seguita la già accennata prolusione di Lorenzo Cantini che chiamava il nuovo "Letterario Stabilimento" alla difesa in chiave fortemente apologetica della più perfetta delle religioni e del "supremo Capo visibile della Chiesa". Fra le dissertazioni in calendario per le adunanze dell'anno 1806, ad una conferenza d'apertura del Battini sul tema del necessario rapporto fra natura e divinità dovevano seguirne altre, in gran parte dirette a fornire prove dell'esistenza di un unico ordine da parte di un Dio creatore, affidate in prevalenza a diversi padri vallombrosiani[105] ma anche a relatori d'eccezione come il d'Azeglio, chiamato a sostenere la tesi che "ogni repubblica è fondata essenzialmente sul Teismo".

Ma questo ambizioso programma culturale non ebbe il tempo ed il modo di prendere compiuta forma. Come si può constatare, nel cuore stesso dell'Europa controllata da Napoleone si trattava effet-

---

104 *Accademia fiorentina di Religione Cattolica*, cit.

105 In relazione a questa larga e visibile presenza dei vallombrosiani, si tenga conto del loro passato di ordine toscano tradizionalmente legato alla vita dello Stato che ne aveva fatto la congregazione di gran lunga più numerosa ed importante dell'ex Granducato; come emerge dai già citati resoconti dei giornali, fin dalla sua prima visita nel Casentino Maria Luisa aveva stabilito poi con i padri vallombrosiani ed il loro santuario un legame speciale, facilitato con tutta evidenza, all'indomani delle vessazioni del "triennio repubblicano", da una politica di aperta rottura dell'eredità giurisdizionalista lorenese che avvantaggiava fra i primi proprio i regolari. Sui controversi rapporti della congregazione con la politica di riforme leopoldina e sulle dure misure del "triennio" diversi e puntuali riferimenti in C. Fantappiè, *Il monachesimo moderno tra ragion di chiesa e ragion di stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Firenze, Olschki, 1993. Come ricorda Zobi, *Storia civile*, cit., t. III, pp. 321-322 vallombrosiani e camaldolesi si erano distinti per il loro protagonismo nelle insorgenze.

tivamente di un'esperienza ispirata ad un curialismo assai radicale. L'Accademia mandò così su tutte le furie i rappresentanti francesi in Toscana, che, al pari di giansenisti come il Ricci, vi videro non senza esagerazioni un possibile ritorno dell'Inquisizione ed un coinvolgimento diretto della corte probabilmente superiore alla realtà dei fatti[106]. Il nunzio, per non dire del "moderato" cardinal Consalvi, vi era invero piuttosto estraneo, per quanto ne avesse riconosciuto lo statuto ed accettato di entrarvi in qualità di censore onorario[107]. Il

---

106 Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, cit., I, pp. 47-48, Drei, *Il Regno d'Etruria,* cit., pp. 176-179. Per i timori del de' Ricci si veda la lettera del 20 settembre 1806 al Grégoire in Vaussard, *Correspondance Scipione de' Ricci*, cit., p. 144, in cui l'accademia era descritta come una società "di *preti e laici probi*".

107 ASV, *Segreteria di Stato, Firenze*, 145, lettera del 25 gennaio 1806 del Consalvi a mons. Morozzo, in cui il cardinale si lamentava vivacemente di questa scelta e, affermando "non che non sia buona in se stessa, ma inopportuna nella qualità dei presenti giorni", ne attribuiva la responsabilità al Coppola e ad altri ambienti vaticani sempre pronti a scavalcarlo; ambienti verso cui doveva risultare più morbido e conciliante il nunzio, il quale, pur ribadendo di non aver promosso in prima persona l'iniziativa, l'aveva comunque legittimata con l'accettare in seconda battuta la carica di censore onorario: "questi accademici non si sono valsi del mio canale [...] lo stesso è accaduto con la Regina, presso di cui si sono serviti dell'opera del Confessore". Detto questo e ribadita la sua estraneità di fondo, insisteva però sul fatto che ormai "bisognava avere ancora un poco di coraggio per sostenere la Colonia, la Chiesa ed i buoni che spesso si lagnano, che niuno si oppone mai agli sforzi dei cattivi: purtroppo se un nuovo destino di Roma è deciso dai Francesi, converrà cedere, e sarà meglio cedere senza viltà" (mons. Morozzo a Consalvi, 1 febbraio 1806 *Ibid.*, 189a, c. 500); sembrava una frecciata diretta alla prudenza dello stesso segretario di Stato, legato alle logiche settecentesche della diplomazia vaticana fatte di pressioni su sovrani e governi, su intrighi e trattative di corte e su schermaglie diplomatiche. Del resto sembra qui di cogliere *in nuce* quella distinzione poi tipica della Restaurazione fra i moderati e quegli "zelanti" o intransigenti ai quali il Morozzo, così come il De Gregorio, da cardinale apparterrà. Compare cioè, dietro le parole del nunzio, quella tendenza a forzare l'alleanza fra trono

Morozzo tornava peraltro a sospettare del comportamento di alcuni esponenti dell'alto clero, capeggiati dal Martini, ancora indispettiti a suo dire per alcune misure di politica ecclesiastica e timorosi dei rinnovati e stretti legami ristabilitisi con la S. Sede, fino ad avanzare il dubbio di un loro coinvolgimento nel fomentare la diffidenza verso la recente iniziativa[108]. In ogni caso la vicenda si concluse male per l'accademia, rapidamente sospesa e poi definitivamente soppressa, prima che i francesi, giunti a Roma, chiudessero d'autorità anche quella madre. Ancor peggio andò tuttavia allo stesso nunzio che in ottobre finì per essere espulso dalla Toscana[109].

Nuovi indirizzi e nuovi vescovi

A prescindere tuttavia dal chiaro e netto esito della vicenda rilevante ma specifica dell'Accademia fiorentina, non devono sfuggire forse risvolti più profondi. L'impostazione teologica del progettato sodalizio e dei suoi protagonisti, e che essi avrebbero voluto divulgare, si fondava a livello dottrinale sulla morale benigna di matrice alfonsiana e sul probabilismo molinista, opposti a quel rigorismo di marca giansenista ma in buona parte non estraneo a tanta tradizione tridentina borromaica e poi muratoriana, e su una religione del cuore basata su un approccio più emotivo e meno cerebrale e persuasivo al sacro e alla fede, tanto che nel campo della pietà si traduceva nelle nuove devozioni "calde" mutuate e propagandate nel mondo religioso dai gesuiti, come quella del sacro cuore di Gesù o del Cuore immacolato

---

e altare per scavalcare all'occorrenza gli stessi governi e richiamarsi all'azione diretta dei fedeli, organizzando gruppi, sette, movimenti di opinione.

108 A parere del Morozzo, l'arcivescovo fiorentino "convenne col Ministro di Francia, che non era da approvarsi l'Accademia mentovata, probabilmente perché nelle regole si manifestava una grande dipendenza dalla S. Sede" (lettera del 4 febbraio 1806 al Consalvi in ASV, *Segreteria di Stato, Firenze*, 189a, c. 502; sulle macchinazioni attribuibili al Martini cfr. inoltre la lettera del 22 ottobre 1805 *ibid.*, 189a, c. 472).

109 P. Marmottan *Documents sur le Royaume d'Etrurie (1801-1807)*, Paris, Emile-Paul, 1900, p. 77 e Drei, *Il Regno d'Etruria* cit., pp. 179-181.

di Maria. L'energico intervento contro l'iniziativa non si tramutò automaticamente nel blocco imposto anche alla diffusione di questa cultura. Quanto essa avesse cominciato infatti a fare breccia e a farsi largo nel discorso pubblico toscano, rilanciando polemiche tipiche del secondo Settecento ma su motivi nuovi o tradizionalmente minoritari per la Toscana, lo attesta ad esempio una lettera di Pietro Paolo Celesia al nobile fiorentino Giuseppe Pelli Bencivenni in cui si alludeva allo stato del dibattito religioso in quel periodo di reggenza. L'illuminista ligure, profondo conoscitore dell'atmosfera culturale e religiosa della Toscana del secondo Settecento in cui si era in gran parte formato[110], parlava all'amico ed autore delle note *Effemeridi* di una realtà in cui oramai "Giansenisti e Molinisti o (se meglio vi piace) Rutuli e Troiani, cavillano spesso sopra le frasi di chi scrive ex abundantia cordis, senza ponderarle sulla stadera arcipolitica"[111]. Il richiamo alle feroci guerre evocate nell'Eneide virgiliana comunicava efficacemente il tono acceso raggiunto dal confronto e la sostanziale discontinuità rispetto ad un passato in cui i molinisti erano stati ben pochi, anche fra le fila dei non giansenisti, e le dispute teologiche e religiose si erano svolte soprattutto sul terreno politico-istituzionale, ossia lungo quella direttrice parrocchismo-curialismo in cui si giocavano l'organizzazione e la distribuzione del potere all'interno della Chiesa; la stessa apologetica toscana si era sempre mossa entro un prevalente quadro rigorista sul piano morale e fortemente storico e positivo sul terreno metodologico nell'approccio al dato di fede, anche quando chiaramente antigiansenista a livello di ecclesiologia[112].

---

110 Sulla sua formazione toscana fra il seminario di Pisa ed il locale ateneo cfr. S. Rotta, *Celesia Pietro Paolo*, in *DBI*, vol. XXIII, 1979, pp. 380-386.

111 *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni 1747-1808*, a cura di M. A. Timpanaro Morelli, Roma, Ministero per i beni Culturali e Ambientali, 1976, pp. 688-690, lettera del 3 agosto 1805.

112 Per la ricostruzione dei principali momenti del dibattito teologico nella Toscana settecentesca si vedano A. Prandi, *Cristianesimo offeso e difeso: deismo e apologetica cristiana nel secondo Settecento*, Il Bologna, Mulino, 1975 e Paoli, *La teologia e la storia sacra,* cit. Ma a riguardo interessante risul-

Così se sotto quest'ultimo profilo il riformismo religioso toscano, pur ben radicato, specialmente in alcuni gruppi, grazie all'influente figura del Ricci, si era dimostrato assai minoritario, come avrebbe mostrato anche la vicenda del famoso sinodo pistoiese del 1787[113], in materia di dottrina, come si è accennato, il rigorismo o comunque l'antimolinismo e la scarsa presa del probabilismo risultavano molto più diffusi.

Emblematico della significativa penetrazione delle tendenze gesuitiche era poi l'utilizzo sempre più frequente, nel riferirsi alla situazione toscana, e secondo l'uso dispregiativo fattone dei giansenisti, di quel termine "*cordicole*" attribuito dagli ambienti riformatori ai devoti del Sacro Cuore e di culti consimili[114]. Il molinismo teologico, come morale probabilistica aperta alle debolezze insite nella natura umana, aveva infatti quale suo corollario naturale quella pietà calda ispirata alle nuove devozioni e all'irrazionale emotività del culto mariano e la comparsa sempre più frequente di quell'aggettivo nelle discussioni sulle questioni religiose era un sintomo della crescente diffusione anche di tale fenomeno.

Segnali che messi insieme indicavano l'esistenza di una progressiva

---

ta anche F. Coralli, *Predicare in tempo di riforma: le omelie di Antonino Baldovinetti sul Pater Noster*, in *Antonio Baldovinetti e il riformismo religioso toscano del Settecento*, Atti del seminario di Marti, 30 settembre 2000, a cura di D. Menozzi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 201-246, che dall'analisi di una fonte come le omelie mostra quanto in molta parte dell'alto clero toscano di formazione settecentesca vi fosse uno stile piuttosto comune improntato ad un tradizionale e forte rigore di fondo.

113 Sugli esiti del sinodo in un'ampia bibliografia ci si limita qui a rinviare al volume *Il Sinodo di Pistoia del 1786*, Atti del convegno internazionale per il secondo centenario, a cura di C. Lamioni, Roma, Herder, 1991.

114 Cfr. ad esempio l'insistenza con cui il termine compare nello scritto relativo alle vicende religiose toscane riprodotto in Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, cit., vol. III, pp. 322-324 ed attribuibile alla penna di Eustachio Degola, che lo preparò con ogni probabilità per le filogianseniste «Nouvelles Ecclésiastiques».

trasformazione, di una sorta di operazione di *revanche* religiosa che passava per lo sforzo di propagare ciò che prima in massima parte non c'era. Un tentativo di rivalsa che, oltre che in queste forme concorrenziali portate sul piano dottrinale e religioso, si esprimeva allo stesso tempo anche in termini repressivi. A cominciare dall'intensificarsi di una battaglia dalla forte valenza simbolica come quella diretta ad ottenere la ritrattazione di Scipione de' Ricci, avviata già dagli novanta del Settecento[115] ma fattasi particolarmente serrata nei primi anni del nuovo secolo, fino al controverso successo del maggio 1805 propiziato proprio da Maria Luisa[116], prese infatti forma nel contesto del regno etrusco un'azione più ampia tesa a liquidare ciò che restava vivo della tradizione teologica di matrice giansenista[117]; entro i ranghi del clero toscano non infrequente fu il ricorso a molteplici pressioni, in cui non mancarono neppure minacce e delazioni, facendo spesso affidamento sul contributo di nuovi vescovi accesamente filoromani. Questa opera di riscrittura della cultura religiosa toscana, che costituiva una sorta di completamento ideologico dei tanti provvedimenti di politica ecclesiastica inaugurati dall'editto sabatino, si realizzò infatti anche attraverso una infornata di ponderate nomine nell'episcopato toscano, tanto più notevole se proporzionata ai pochi anni del Regno[118]. Il rafforzamento di certe tendenze passò in altri termini anche per un profondo rimpasto che investì le diocesi toscane, tanto che fra le prime cure dei nuovi sovrani vi fu l'immediata e sospetta solerzia mostrata verso la nomina dei soggetti per le sedi rimaste vacanti dai convulsi accadimenti del 1799 (Arezzo, Montepulciano, Sovana)[119]. Del resto, nel maggio 1802, a conferma

115 Stella, *Il giansenismo in Italia*, cit., III, pp. 84-88.

116 Sulla ritrattazione del Ricci avvenuta in un contesto di forti pressioni e da lui poi smentita nelle sue memorie cfr. *ibid.*, pp. 193 e ss., Drei, *Il Regno d'Etruria*, cit., pp. 126-134 e Zobi, *Storia civile*, cit., t. III, pp. 578-587.

117 Stella, *Il giansenismo in Italia*, cit., III, pp. 91-93.

118 B. Bocchini Camaiani, *I vescovi toscani nel periodo lorenese,* in *Istituzioni e società in Toscana,* cit., II, pp. 681-716.

119 S. Bonechi, *L'alto clero toscano dal «Viva Maria» alla caduta di Napoleone,*

di quanto la materia dei vescovi fosse percepita come un banco di prova dell'opera di alterazione di tradizionali equilibri, il De Gregorio aveva parlato con Roma della necessità su tale questione di "risanare il passato"[120], mentre parallelamente lo stesso nunzio ed il Salvatico suggerivano al re di proporre elementi "non partecipi di quella infezione che è serpeggiata e non è estinta in queste contrade"[121]. In settembre le ordinazioni erano già cosa fatta e a garantire tanta rapidità aveva dovuto contribuire, oltre alla pianificata solerzia, la semplificazione delle procedure derivante da un'armonia fra poteri che faceva venir meno nelle mutate condizioni politiche il tradizionale dilemma rappresentato da quella 'doppia fedeltà', così tipica della complessa ed annosa scelta dei vescovi in passato. Nella più importante delle diocesi scoperte andava così il già ricordato Agostino Albergotti, che fino alla loro soppressione aveva studiato presso i gesuiti e che prima dell'assunzione all'episcopato nella sua città d'origine si era fatto un nome come principale panegirista della già evocata e miracolosa Madonna del Conforto[122], assoluta protagoni-

---

in «Annali della Fondazione Einaudi», XXX, 1996, pp. 237-306, in particolare, p. 239. La sollecitudine e gli stretti contatti stabiliti con la Chiesa per la ricerca del più ampio consenso sulle nomine da farsi emergono ad esempio dalla lettera del De Gregorio al Consalvi del 15 dicembre 1801 in ASV, *Segreteria di Stato, Firenze,* 183.

120 Cfr. la lettera al Consalvi del 1 maggio 1802 in Drei, *Il Regno d'Etruria,* cit., p. 240.

121 *Ibid*., p. 89.

122 Cfr. A. Albergotti, *Il culto di Maria Santissima, difeso e promosso nella posizione storica degli eventi successi in Arezzo dal mese di febbraio del 1796 nello scuoprimento di quella di lei prodigiosa immagine detta del Conforto e venerata adesso nella Cattedrale di quella città fino a tutto il mese di febbraio del 1800*, Lucca, Bonsignori, 1800. Questo ponderoso lavoro in due volumi sarebbe stato ampiamente celebrato dal Baraldi nella sua lunga *Notizia biografica di Mons. Agosino Albergotti* scritta per le «Memorie di religione, di morale e di letteratura», XI (1827), pp. 533-581, che in appendice contiene un elenco delle opere del vescovo aretino.

sta delle insorgenze aretine, e come scomodo vicario della cattedrale fiorentina, entrato non di rado in contrasto con il suo arcivescovo Martini e arrestato nel '99 dai francesi per il suo ruolo di tenace oppositore delle riforme[123]; a Montepulciano la scelta cadde significativamente sul canonico Pellegrino Carletti, anch'egli di formazione saldamente gesuitica e acceso avversario di Petro Leopoldo[124], mentre nella piccola realtà di Sovana, dove come in molte delle diocesi periferiche e povere di risorse, e pertanto non troppo appetibili, si operavano nomine prevalentemente 'locali' in cui l'elemento politico finiva per entrare poco[125], fu insediata una figura non troppo conosciuta come Filippo Ghigi, già vicario a Siena. Ma in questo ciclo di ordinazioni, a chiudere e completare quel primo giro di nomine, fu repentinamente inserita anche la sistemazione della diocesi di Cortona, dove la morte nell'aprile 1802 di monsignor Gregorio Alessandri, partecipe nel recente passato del movimento riformatore leopoldino e non del tutto ostile ad alcune delle idee del Ricci[126], portò alla sua pronta sostituzione con un ex appartenente di lungo corso all'ordine gesuita come l'anziano canonico e patrizio fiorenti-

123 Sulle qualità dell'Albergotti cfr. Bonechi, *L'alto clero toscano,* cit., pp. 247-248.

124 Notizie sulla formazione romana del Carletti, che aveva studiato nel noto Collegio Bandinelli diretto dai gesuiti nella capitale dello Stato pontificio, si trovano in una delle biografie edificanti del solito Baraldi cfr. *Notizia biografica su Monsignor Pellegrino Maria Carletti Vescovo di Montepulciano,* in «Memorie di religione, di morale e di letteratura», XII (1827), pp. 95-148. Sui suoi rapporti con il Ricasoli ed il mondo delle "Amicizie", in cui coinvolse anche il nuovo vescovo di Cortona Ganucci, cfr. Bona, *Le "Amicizie",* cit., *ad indicem*.

125 Per tali interessanti considerazioni sulle gerarchie esistenti fra le diocesi toscane si rinvia a Bocchini Camaiani, *I vescovi toscani nel periodo lorenese*, cit., pp, 683-684.

126 M. Pieroni Francini, *Un vescovo toscano tra riformismo e rivoluzione. Mons. Gregorio Alessandri (1776 -1802)*, Roma, Elia, 1977 e E. Passerin D'Entrèves, *Alessandri Gregorio*, *DBI*, vol. 2, 1960, pp. 171-173.

no Filippo Ganucci, confessore della stessa regina d'Etruria e posto in arresto insieme all'Albergotti nel turbolento '99[127]. Il carattere di rilevanza di tutta la manovra si può vedere riflesso nelle immediate preoccupazioni degli avversari, fra quei circoli giansenisti che all'indomani dell'incalzante e sorprendente incursione compiuta sulle sedi diocesane lanciavano l'allarme di una Toscana in cui "les lumieres sont opprimées"[128]; a parte il profilo del nuovo ordinario di Sovana Ghigi, che non destava particolari motivi di inquietudine, le altre designazioni non lasciavano presagire nel loro giudizio nulla di buono, a cominciare da quel "grand" "moliniste e cordicole" dell'Albergotti, per proseguire con un ignaziano di lungo corso come il Ganucci, e per terminare con il Carletti, "un homme qui se fit si bien connoitre par ses predications fanatiques au temps de Pierre Leopolde, et dans les circostances orageuses des Arretins insurgés contre l'armée Françoise"[129]. Ma la strada appariva ormai tracciata: la dimostrazione delle cure particolari riservate dalla corte alla scelta dei vescovi trovava ad esempio conferma nella costante attenzione con cui veniva monitorata la possibilità di una successione all'anziano e malato Martini nell'arcidiocesi della capitale, allo scopo di preparare il terreno nella maggiore sede del regno al più oltranzista e

---

127 Commentando la sua pastorale d'insediamento con il fraterno amico Pelli Bencivenni, l'illuminista fiorentino Marco Lastri scriveva causticamente "Egli è stato gesuita; e tanto basta; essi non facean sempre bene; ma male non mai" cfr. la lettera del 23 ottobre 1802 in *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni*, cit., pp. 682-683. Lo stesso Ganucci ed il Carletti, per la loro esperienza teologica acquisita a contatto con l'ambiente romano, furono parallelamente nominati professori onorari di sacri canoni presso l'Università pisana cfr. Bonechi, *L'alto clero toscano*, cit., p. 244.

128 Con le perentorie e preoccupate parole "En Toscane les lumieres sont opprimées" si apriva infatti la lunga e già richiamata disamina del Degola sulle vicende religiose toscane pubblicata in Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, cit., pp. 322-324. Lo scritto riassumeva e raccoglieva in buona parte giudizi e timori espressi dal Ricci alla fine del 1802 (*ibid*., p. 322).

129 *Ibid*.

filoromano degli alti prelati toscani, vale a dire il solito e fidatissimo Albergotti[130]. La vicenda delle nomine episcopali avrebbe registrato poi un altro e decisivo passaggio durante la reggenza di Maria Luisa, ancor più zelante del defunto consorte quando si trattava di affari di natura religiosa. La morte in successione di un paio vescovi nei primi mesi del 1806 finì per lasciare vacanti alcune sedi, divenendo l'occasione per operare un più complessivo ripensamento della realtà diocesana toscana[131] destinato a tradursi nel settembre seguente nella creazione di una nuova ed importante circoscrizione vescovile. Pur rispondendo ad aspirazioni non nuove e ad alcune esigenze concrete dei fedeli[132], la reggente interpretò certamente la nascita ufficiale di una cattedra episcopale a Livorno anche in un'altra chiave, come occasione cioè per assicurare una solida presenza e riaffermare una sorta di primazia della Chiesa in una città cosmpolita e con una popolazione assai diversificata, pure da un punto di vista confessionale,

130 Tali ipotesi allarmarono peraltro notevolmente l'incaricato francese nella capitale Aubusson cfr. Donati, *La Toscana nell'Impero*, cit., I, p. 425.

131 Zobi, *Storia Civile*, cit., t. III, p. 588. Le sedi rimaste vacanti erano Pisa e San Miniato, per la morte rispettivamente del già ampiamente ricordato Angiolo Franceschi e del prelato Bruno Fazzi, e Volterra, per il proposito di traslare il locale vescovo Ranieri Alliata, di nobile famiglia pisana, nell'arcidiocesi della città d'origine. Per queste e per le successive informazioni sulle sedi diocesane e sulle carriere dei vescovi si rinvia ai dati contenuti nella preziosa *Appendice* in coda a Bocchini Camaiani, *I vescovi toscani*, cit., pp. 694-716; per un profilo aggiornato sull'Alliata si vedano la tesi di C. Adamo, *Un vescovo tra Roma e Parigi. Ranieri Alliata ordinario di Pisa in età napoleonica*, relatore R. Bizzocchi, Università di Pisa Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 2004-2005, M. Manfredi, *La Facoltà di Teologia e la Diocesi di Pisa dalla Restaurazione all'Unità*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo. La ricerca dei giovani studiosi tra fonti e nuovi percorsi d'indagine Atti del convegno internazionale di studi (Aosta, 18-20 dicembre 2006)*, a cura di P. Gheda-M.T. Guerini-S. Negruzzo-S. Salustri, Bologna, Clueb, 2008, pp. 361-375.

132 G. Greco, *La nascita di una nuova diocesi: Livorno, 1806*, in «Oecumenica Civitas», IV (2004), pp. 153-186.

per la presenza di una vasta comunità ebraica, nonché di greci ed armeni e di tanti inglesi ed olandesi. La possibilità concreta di stabilire una guida autorevole entro una realtà religiosa di indubbia eccezionalità, la portò a vincere tutte le resistenze a cominciare dal braccio di ferro instaurato con la potente e ricca chiesa pisana[133] da cui fu necessario scorporare il territorio utile a dare forma al progetto. Fermamente convinta che una città come Livorno non poteva, per la "Pisana sordidezza" "rimanere nello spirituale sì trascurata, e negletta"[134], la regina di origini iberiche interpretò dunque l'erezione della diocesi in un quadro di militanza religiosa attiva, intravedendovi anche un'occasione per un'utile opera di evangelizzazione. In un contesto tanto peculiare e confessionalmente composito, cominciò così con l'essere scelto non un esponente del clero locale, già integrato in un ambiente tanto complesso e delicato, né tanto meno un prelato prudente e di tendenze moderate, bensì un membro dell'alto clero fra i più introdotti nella corte etrusca, come testimonia la traslazione da Cortona dell'ex gesuita Filippo Ganucci. Fin da subito, quest'ultimo si mostrò inoltre assai sensibile nei suoi interventi pastorali al tema delle conversioni[135], ed in accordo con la reggente si rese protagonista del varo di alcune misure 'provocatorie' di cristianizzazione forzata e di moralizzazione dei costumi[136], fra cui un po-

---

133 Sui contrasti con le curia pisana, da cui emergono la determinazione risoluta di Maria Luisa e le sue pressioni sul pontefice per imporre la nuova soluzione, oltre ai riferimenti in Greco, *La nascita di una nuova diocesi*, cit., si vedano nel dettaglio le comunicazioni fra l'arciprete Domenico Cosi Del Vollia ed il nunzio apostolico in Archivio Arcivescovile di Pisa, *Copialettere*, 6 (1798-1808), pp. 356-357 e l'articolata risposta del collegio capitolare pisano alla richiesta di esaminare la possibile erezione a concattedrale della collegiata di Livorno in *Ibid.*, *Atti Diversi*, 10 .

134 G. B. Santoni, *Memorie Patrie*, mscr. in Biblioteca Labronica di Livorno, t. VIII (dall'8 ottobre 1806 al 10 dicembre 1807), pp. 1-3.

135 Stella, *Il giansenismo in Italia*, cit., p. 93 che riporta peraltro alcune allocuzioni in materia del Ganucci.

136 Drei, *Il Regno d'Etruria,* cit., p. 204.

sto di riguardo andò ad un *motuproprio* che fissava per donne e nutrici cristiane il divieto di servire in casa di ebrei e che generò grande scontento fra i diecimila israeliti livornesi[137]. A questo aspetto il Ganucci ne unì un altro tipico degli anni di Maria Luisa, ossia l'impegno profuso nella valorizzazione e nel recupero della religiosità popolare; in tal senso si mostrò devoto e sostenitore del culto della venerata Madonna di Montenero attraverso accorati interventi in cui esortava i fedeli a glorificare incessantemente la miracolosa effige per esserne a loro volta confortati[138].

Ma associate alla copertura di quelle sedi, la cui vacanza aveva contribuito all'avvio dell'intera operazione, la creazione della diocesi e il trasferimento in essa del Ganucci rappresentarono anche l'occasione per un'altra importante sequela di nomine fra le fila dell'alto clero toscano. Così il 6 ottobre del 1806, unitamente all'investitura del nuovo ordinario livornese, venne traslato sulla cattedra pisana Ranieri Alliata, parallelamente rimpiazzato a Volterra dalla promozione del locale canonico Giuseppe Gaetano Incontri, mentre nella diocesi non particolarmente appetibile di San Miniato venne ordinato vescovo il canonico pisano Pietro Fazzi[139]. Nel giro di cinque mesi

137 Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, cit., I, p. 51.

138 Cfr. ad esempio F. Ganucci, *La glorificatrice glorificata. Discorso in onore di Maria SS. di Montenero recitato nella cattedrale di Livorno la mattina del 27 gennaio 1809 da Monsignor Filippo Ganucci Vescovo di detta città*, Livorno, Gio. Vincenzio Falorni,1809.

139 Sulle figure in procinto di essere nominate interessante il giudizio del nunzio che, come si è già visto, in materia di tendenze presenti nell'alto clero era solitamente ben attento a cogliere le sfumature; secondo le sue parole, sulla designazione più importante, ossia quella della Ganucci, "la scelta non (poteva) essere migliore, e per la sua qualità e per la sua dottrina, e per il rispettoso attaccamento alla S. Sede", mentre l'Alliata non aveva "bisogno di encomi", ed il canonico Incontri destinato a sostituire a Volterra lo stesso Alliata risultava "un ecclesiastico fornito di tutti i numeri"; il canonico Fazzi a S.Miniato veniva infine ritenuto "persona di probità, e di pietà, ma di scarsissimi talenti" (cfr. la lettera del nunzio Morozzo del 18 settembre

furono poi sistemate anche le situazioni venutesi ad aprire con il trasferimento del Ganucci; se a Cortona fu infatti dirottata una figura che dava altrettante garanzie di affidabilità come quella di Niccolò Laparelli, che proprio sotto la reggenza era stato promosso un anno e mezzo prima alla carica di vescovo nella diocesi in ascesa, per ricchezza ed influenza, di Colle Val d'Elsa[140], per ricoprire quest'ultima fu contestualmente ordinato all'episcopato il vicario e canonico della metropolitana fiorentina Marcello Benci. Se dell'indirizzo politico-religioso del primo fanno fede, oltre alla doppia nomina, certe sue lettere pastorali[141], nel caso del Benci, che abbiamo già incontrato quale riferimento teologico e figura di rilievo dell'Accademia di religione fiorentina, indicativo appare soprattutto l'impressionante testo della pastorale indirizzata ai suoi nuovi fedeli in occasione della presa di possesso della diocesi colligiana[142]; un intervento che con i suoi foschi richiami ad una accorata spiritualità penitenziale e con i suoi cupi contenuti apocalittici attirò la preoccupata attenzione degli ambienti filofrancesi e riformatori toscani allarmati dal marcato ricorso a toni e precetti tanto retrivi[143].

1806 in ASV, *Segreteria di Stato, Firenze,* 188, c. 339). Sullo scarso prestigio di quest'ultima sede nella gerarchia interna alle diocesi cfr. Bocchini Camaiani, *I vescovi toscani*, cit., p. 683. Sul ruolo e l'influenza esercitati dal Morozzo nel decidere promozioni e trasferimenti di questi presuli si veda anche la documentazione in ASFi, *Segreteria del Regio Diritto*, 4692.

140 La nomina del Laparelli nel settembre del 1805 era avvenuta per la morte in quello stesso anno del suo predecessore, l'anziano ed esperto teologo Raimondo Vecchietti. Per la crescita d'importanza di questa diocesi agli inizi del secolo cfr. Bocchini Camaiani, *I vescovi toscani*, cit., p. 683.

141 *Lettere pastorali dei Vescovi della Toscana,* cit., p. 30. Nella lettera pastorale di saluto rivolta ai suoi nuovi fedeli al momento dell'insediamento a Cortona, accostandola alla vergine Maria, non mancherà di rivolgere un pensiero speciale ed una richiesta di sostegno alla già citata S. Margherita, venerata reliquia locale *ibid.*, p. 42.

142 *Ibid.*, p. 31.

143 Donati, *La Toscana nell'Impero*, cit., I, p. 47.

Se quella del Benci sarebbe stata ad ogni buon conto l'ultima delle operazioni compiute in quell'interludio di tempo sul profilo dei vescovi delle diocesi toscane, il bilancio si concludeva comunque con un numero di nomine che in soli sei anni risultava quasi pari all'insieme di tutte quelle effettuate durante i venticinque anni di governo di Pietro Leopoldo[144]. Un dato che testimonia e rispecchia un momento di trapasso, con l'affacciarsi di una nuova e diversa generazione di presuli, spesso non più legata ai menzionati canoni settecenteschi del vescovo moderato e sinceramente tridentino, esemplificato dal vecchio e più volte evocato Martini, ma già proiettata nel nuovo secolo. Ecclesiastici di tendenze marcatamente curialiste e già in odore di ultramontanismo, cresciuti in un clima politico e culturale diverso, segnato dalle rivoluzioni e dal vivo ricordo delle insorgenze, e non di rado educati in istituti legati alla Compagnia di Gesù[145]. Coerenti con i propositi di una chiesa più combattiva apparivano determinati a competere per la conquista dinamica della società e sempre più distanti da quella tendenza a moderare le manifestazioni della pietà popolare in favore di una fede più consapevole e di una religiosità meno esteriore, così tipiche del vescovo del secolo XVIII non necessariamente filogiansenista ma anche semplicemente riformatore. Gli ordinari diocesani, fra cui non restavano ormai che un convinto ricciano (Giuseppe Pannilini a Chiusi e Pienza[146]) e residuali esponenti legati ancora ai paradigmi della vecchia generazione, si mostravano pertanto sempre più decisi a preparare il terreno a quegli schemi propri della Chiesa intransigente ottocentesca. Nel clima e nel circuito di trame e di esperienze maturate sotto il Regno d'Etruria, la Toscana

144 Ancora una volta il riferimento è costituito dai dati ricavabili dalla citata *Appendice* in Bocchini Camaiani, *I vescovi toscani*, cit.

145 Sulla formazione di gruppo di questa generazione di vescovi toscani qualche informazione anche in Bonechi, *L'alto clero toscano*, cit., pp. 244-245.

146 Cfr, S. Bonechi, *L'impossibile restaurazione: i vescovi filonapoleonici nell'Italia francese tra «servilismo» e primato di Pietro (1801-1814)*, in «Cristianesimo nella Storia», XXI, 2, 2000, pp. 343-381, in particolare pp. 373-375, e Id., *L'alto clero toscano,* cit., pp. 286-288.

fu allora attraversata da un'ondata di spiritutalità fortemente penitenziale, di religiosità devozionistica ed esteriore che trovava espressione in pastorali e notificazioni dei vescovi, in frequenti permessi concessi da questi all'esposizione di reliquie o allo scoprimento di immagini venerate, dal via libera dato alle missioni popolari.

Albergotti, Carletti, Ganucci, tutti ex gesuiti e coinvolti a vario titolo nelle insorgenze, così come l'intransigente Zondadari[147] a cui si andarono ad affiancare, furono autori di scritti e lettere pastorali in cui ricorrevano con sempre più frequenza intensi e ripetuti rimandi alle nuove devozioni mariane, a quelle del Sacro Cuore e della passione di Cristo[148], e promotori di tridui, processioni e pratiche

147 Piselli, *Giansenisti, ebrei e giacobini*, cit., p. 62

148 Cfr. in tal senso il repertorio *Lettere pastorali dei vescovi*, cit., *passim*. Sul ruolo di studioso e di propagatore del culto del Sacro Cuore e della passione di cristo emblematico il caso dell'Albergotti, che a riguardo scrisse anche un volume piuttosto fortunato che ebbe più di una edizione ed anche traduzioni, cfr. A. Albergotti *La via della santità mostrata da Gesù al cristiano nello spirito e nella pratica della vera devozione al suo Santissimo e amorosissimo Cuore*, Lucca, 1795. Su questa opera di infaticabile ed insuperato promotore e patrocinatore di devozioni come quella al Sacro Cuore e alla Madonna del Conforto aretina, alle quali, come gli ebbe poi a tributare la «Civiltà Cattolica», diede anche un fondamento ed una importante sistematizzazione in termini teologici, informazioni si trovano in ordine sparso in Cristelli, *Agostino Albergotti vescovo di Arezzo*, cit., Pieri, *Agostino Albergotti, vescovo e teologo*, cit. e E. Agnolucci, *Sepolcri ottocenteschi nella cappella della Madonna del Conforto ad Arezzo*, in *Arezzo e la Toscana*, cit., pp. 333-344. Da quest'ultimo contributo emerge peraltro anche il suo precoce attivismo nell'organizzare e promuovere nell'aretino un altro aspetto che sarà poi tipico della pietà ultramontana ottocentesca, ossia l'impulso dato a quell'opera di recupero dai sepolcri e dalle catacombe di reliquie di santi e di beati, poi esposte al pubblico, per comunicare ai fedeli l'immagine forte e restaurativa di una chiesa risorgente nel suo ritorno ad un primitivo e mitico cristianesimo delle origini che certo già apparteneva alla condotta e alla visione del prelato aretino; in termini più generali sull'intensità e l'importanza progressivamente assunta da questo fenomeno cfr. P. Boutry, *Les saints des catacombes. Itinéraires français d'une*

di contrizione ispirati a un forte sentimento di penitenza per dare risposte a un Dio che aveva scatenato il flagello della rivoluzione e delle guerre per mettere in guardia gli uomini sui rischi dell'allontanamento dalla fede e dai suoi precetti[149]. In tale quadro, più regolari si facevano allora in queste occasioni anche i crescenti accenni alla necessità sociale e civile della religione[150], spesso associati a inviti di intonazione filoromana a stringersi attorno alla S. Sede ed al papa. Molti di quegli stessi presuli, promossi sotto il regno di Etruria, saranno poi non a caso fra i più acerrimi e inflessibili avversari del governo napoleonico[151]. Del resto, i nuovi nominati al momento della sua fondazione erano stati quasi tutti cooptati nell'ambiziosa iniziativa culturale dell'Accademia di religione fiorentina; a parte i tre arcivescovi, la cui associazione era per rispetto delle gerarchie un atto quasi dovuto e formale, fra i restanti presuli solo alcuni erano stati proposti come suoi membri onorari. Si trattava dei soggetti più vicini alla corte, e dunque, insieme appunto all'Albergotti, al Ganucci, al Carletti e al Laparelli, del vescovo di Sansepolcro Costaguti, padre

---

piété ultramontaine (1800-1881), in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Série Moyen Age et Temps Modernes», LXXXXI, 1, 1979, pp. 875-930.

149 Si veda come esempio in tal senso l'Indulto quaresimale di intonazione curialista e antifrancese del Ganucci cui fa riferimento G. B. Santoni, *Memorie Patrie*, cit., t. IX, p. 274.

150 Così, per limitarsi solo ad alcuni esempi, in una lettera pastorale del Laparelli tutte le speranze per la società venivano riposte solo in Dio, mentre per il suo successore Benci solo "Gesù" costituiva "la nostra sapienza", o ancora nelle parole del solito Albergotti "Gesù" diventava l'"unico nostro libro" cfr. *Lettere pastorali dei vescovi*, cit., *ad nomen*

151 Donati, *La Toscana nell'Impero*, cit., I, pp. 416-417 e Manfredi, *Liturgie del potere e liturgie della Chiesa*,cit. In queste condizioni e con queste premesse non sorprende che nel riarticolarsi di posizioni in seno all'alto clero italiano, di fronte alla sempre più drastica politica ecclesiastica napoleonica, fra "intransigenti", moderati e un'agguerrita piccola minoranza di "filonapoleonici" i vescovi toscani si attestarono in gran maggioranza, e ben al di sopra della media generale, nel novero dei primi.

servita con una formazione romana e già acerrimo avversario del riformismo ricciano, nonché strenuo sostenitore e difensore della religiosità popolare e dello spirito di fede derivante delle immagini velate[152], e di quello di Fiesole Ranieri Mancini fedelissimo di Pio VII ed intransigente nemico delle riforme che nel 1809 subirà la clamorosa condanna dell'esilio a Parma per l'atteggiamento di totale rigidità mostrato verso la politica ecclesiastica napoleonica[153]. Non c'era invece naturalmente il ricciano Pannilini, ma neppure compariva in quel selezionato elenco il vescovo di Pistoia e Prato Francesco Toli che, pur messo a capo nel 1803, traslandolo da Massa Marittima, della delicata sede vacante che era stata non molto tempo prima del giansenista Ricci, poteva considerarsi un prudente mediatore; la sua designazione rappresentava un'eccezione se paragonata

152 Pieroni Francini, *Immagini sacre in Toscana*, cit., p. 842. Su di lui cfr. Ead., *Costaguti Roberto Ranieri*, in *DBI*, vol. 30, 1984, pp. 273-276. Sulle resistenze del Costaguti ad adottare i testi di teologia di orientamento giansenista suggeriti da Pietro Leopoldo per la formazione del clero cfr. le lettere a Scipione de' Ricci di Paolo Marcello Del Mare (*Carteggi di giansenisti liguri*, cit., I, pp. 464-465) e Vincenzo Palmieri (*ibid.*, II, p. 69).

153 Sul Mancini cfr. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, cit.,I, pp. 423 e 502-504 e le relative indicazioni bibliografiche; sui suoi pesanti scontri con Scipione de' Ricci cfr. B. Bocchini Camaiani, *Ricci e Baldovinetti: un'amicizia e un progetto comune*, in *Antonio Baldovinetti e il riformismo religioso,* cit., p. 126. Relativamente al contegno da lui tenuto negli anni del regno di Maria Luisa interessante il quadro che ne fa il Tassoni: "Scarsissimo di dottrina e di limitati talenti, ma intrigante e destro assai per i suoi interessi e per le sue proprie mire, è stato uno dei vescovi che più ha odiate e attraversate le buone riforme leopoldine […] Decisosi per il partito delle persone meno illuminate, ed insinuatosi modernamente nella grazia della già Regina Reggente, aveva cominciato a prevalersi di questo favore per rovesciare apertamente la legislazione di Leopoldo in materie ecclesiastiche. Già alcune determinazioni dettate da lui, avevano dato principio all'opera, quando il nuovo destino della Toscana ha paralizzati i suoi progetti" (*Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*, compilazione archivistica di Cesare Cantù, Milano, Tip. Libr. Editr. Giacomo Agnelli, 1884, p. 599).

all'insieme delle nomine effettuate in quel periodo e fa pensare alla volontà di non inviare in un contesto ancora turbato un oltranzista del curialismo, optando per un pragmatico moderato la cui vocazione al compromesso sarebbe emersa a pieno anche negli anni francesi[154]. La politica delle ordinazioni episcopali e delle promozioni non mancò dunque di importanti implicazioni culturali, dato che l'azione di quei presuli sembrò risultare coerente con le ragioni della loro scelta, fornendo essi un ulteriore apporto di contenuti sul terreno della modificazione della cultura religiosa. Associate al clima di forte libertà per la chiesa che vi fu nell'intermezzo borbonico (in una misura che non vi era stata prima, né vi sarebbe stata dopo, neppure durante la Restaurazione), le nuove nomine favorirono la ricezione e la maggiore penetrazione entro la società religiosa e la comunità ecclesiastica di una realtà come quella toscana, fino ad allora assai riparata ed impermeabile in questo senso, di una religiosità penitenziale e indulgenziale con i suoi codici comunicativi apocalittici e con quel suo apparato di devozioni e culti (dal Sacro cuore di Gesù alla passione di Cristo) formatisi nel Settecento in opposizione ai riformatori e poi ampiamente e compiutamente fioriti negli anni novanta. In quel frangente si aprirono le condizioni per una sua diffusione senza filtri, favorendo un radicamento che sarebbe poi rimasto come dato acquisito. Certe posizioni, oltre a trovare diffusione e propulsione come si è visto in élite del laicato cattolico, in gruppi associati o in giornali ed altre pubblicazioni, trovarono pertanto un loro naturale controcanto nell'azione pastorale di quelle "nuove"

---

154 Lo stesso Ricci, pronunciandosi sulla scelta del Toli, ne aveva sottolineato la positiva moderazione, formulando anche ipotesi sulle ragioni del suo spostamento a Pistoia cfr. lettera del 10 maggio 1803 al Grégoire in Vaussard, *Correspondance Scipione de' Ricci*, cit., pp. 122-123. Sulla moderazione del Toli, anche rispetto alla gestione del rapporto con l'ingombrante eredità del Ricci, cfr. M. Bruschi, *Il pensiero del vescovo Ricci nel carteggio col 'giansenista' Pietro Cini*, Pistoia, Tipografia pistoiese, 1983, pp. 31-34. Sul suo ruolo di mediazione di fronte a due diverse stagioni come le insorgenze prima e l'età napoleonica poi si vedano Bocchini Camaiani, *I vescovi toscani*, cit., p. 691 e Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, cit., I, p. 417.

gerarchie promosse, o comunque sostenute, dal potere borbonico. Con uomini come Zondadari, che negli spazi di agibilità offerti dal Regno d'Etruria impose al suo clero l'obbligatorietà nella dottrina del catechismo del Bellarmino e di certi modelli di condotta e promosse l'edizione di voluminose opere incondizionatamente filoromane[155], o come l'Albergotti, il quale nel 1803 riuscì a chiamare ad Arezzo i padri Passionisti, insediati in quell'Accademia ecclesiastica ideata dai giansenisti nel quadro delle loro riforme[156], per assegnargli appunto compiti d'istruzione e per dare nuovo impulso alle missioni popolari e alla predicazione delle nuove devozioni, si impose più marcatamente una diversa pastoralità[157] in chiara controtendenza con un recente passato segnato, come si è largamente ripetuto, in tanti alti prelati da prevalenti posizioni teologicamente moderate e tridentine. Ugualmente, anche sul piano più strettamente dottrina-

---

155 Piselli, *Giansenisti, ebrei e giacobini,* cit., pp. 158-159.

156 Salvadori, *Arezzo nella prima metà*, cit., p. 23 ma anche Cristelli, *Agostino Albergotti vescovo di Arezzo*, cit. e Pieri, *Agostino Albergotti, vescovo e teologo*, cit.

157 Una più marcata accentuazione di tutti questi aspetti nei documenti e negli atti episcopali nel periodo etrusco, che lo hanno indotto a parlare di una "complessa opera di rievangelizzazione", è stata rilevata anche da Bonechi, *L'alto clero toscano*, cit., pp. 253-254. Su un tale mutamento, particolarmente accentuato nelle città di provincia, un rapporto del febbraio 1809 del prefetto dell'Arno al ministro dei culti Bigot de Préameneu avrebbe rilevato che "La philosophie de Léopold et la culture [...] avaient commencé à dissiper les préjugés religieux, mais [...] le clergé reprit toute sa puissance sous la domination de la Reine Régente et une dévotion outrée devinte la seule qualité nécessaire pour parvenir aux emplois. Il fallut tout l'ascendant des agents française pour empêcher l'établissement de l'inquisition qui, cependant, eut presque lieu par le fait, puisqu'on vit des hommes et des femmes enfermés [..] et fouettés pubbliquement pour les motifs les plus ridicules. Un pareil système s'accordait avec la vanité et l'ambition des Evêques. Aussi mirent-ils tout en oeuvre, pour laisser le peuple dans de pareils principes", il rapporto che sta in Archives Nationales Paris, F19 900, è interamente riportato da Piselli, *Giansenisti, ebrei e giacobini,* cit., p. 162.

le, il montante ritorno del tomismo[158], con i suoi connotati di rigida speculazione, cominciò a farsi largo in una Toscana segnata fino ad allora da una tradizione di insegnamento teologico condizionata dall'influenza leopoldina e che durante le accese dispute settecentesche aveva fatto leva, come si è osservato, su solide basi storiche ed erudito-filologiche.

Alcune conclusioni

Per concludere è dunque chiaro ormai quanto non solo a livello normativo e istituzionale, in materia di disciplina dei rapporti fra Stato e Chiesa, ma anche su un piano culturale più generale andò prendendo forma negli anni del Regno d'Etruria un tentativo di reazione complessiva verso il passato, come dimostrano aspetti e fenomeni di discontinuità che si sono ripercorsi ma che appare conveniente riepilogare sinteticamente in un quadro d'insieme. In primo luogo, dinamiche come l'accelerazione registrata dalla rinascita delle confraternite e l'evoluzione della loro natura, al pari della concomitante opera di recupero e valorizzazione delle sacre immagini popolari, spesso associate alla famiglia dinastica in occasione delle sue uscite pubbliche, significarono un tentativo di azzeramento della lotta portata nel Settecento, che ebbe proprio nella Toscana uno dei suoi principali scenari, alle espressioni esteriori della religiosità popolare in nome di concetti come quelli di "pietà illuminata" e di "regolata devozione". Anche la stessa scelta di fondare la diocesi di Livorno, una delle misure più importanti e durature della politica ecclesiastica borbonica, deve essere inquadrata in una chiave di rievangelizzazione e di revivalismo religioso, un tratto quest'ultimo certificato poi dalla nomina a capo di un contesto del tutto peculiare come quello della nuova realtà episcopale di una figura dalle caratteristiche di Filippo Ganucci. Proprio tale scelta si inseriva del resto in una sistematica

158 Vale la pena notare che consacrato ad indirizzi marcatamente tomistici era l'orientamento dell'Accademia di religione cattolica, che ebbe un decisivo ruolo nel revivalismo alla fine vittorioso della tradizione scolastica cfr. Piolanti, *L'Accademia di Religione Cattolica*, cit., sul tomismo di Albergotti e Zondadari *ibid.*, *ad indicem.*

ed ampia politica delle nomine vescovili che ebbe forti implicazioni di natura politico-religiosa, vista la volontà di coprire rapidamente tutte le sedi vacanti con soggetti capaci di farsi interpreti di una diversa azione pastorale, ispirata ad una religiosità e ad una spiritualità di segno antigiasenista[159], che in un certo senso anticipò logiche proprie della chiesa intransigente ottocentesca. Come si è accennato in conclusione, in tale logica di riscrittura della cultura religiosa interessante sarebbe poi approfondire la questione della formazione del clero, dopo anni di tentativi a sostegno di interventi formativi in senso giansenista; emblematico tuttavia che un Albergotti insediasse i padri Passionisti in un'istituzione per eccellenza del riformismo leopoldino come l'Acccademia ecclesiastica[160] o che il Ricci dall'altra parte dello schieramento riferisse in una sua lettera dell'importante e disperata partita in corso per provare a difendere gli ultimi barlumi del passato riformatore in materia di formazione del corpo ecclesiastico[161]. Da ultimo, non si deve dimenticare quanto, dietro lo scudo offerto dalla protezione della dinastia borbonica, iniziasse a prendere forma in quel periodo, entro i confini dell'ex Granducato e attraverso le prime esperienze di carattere associativo e giornalistico, un movimento cattolico intransigente.

I francesi, sciogliendo l'Accademia cattolica e assumendo direttamente le redini del governo, pensavano forse di riuscire a cancellare di colpo quel gesuitismo che come si è visto poteva effettivamente apparire quasi un corpo estraneo alla Toscana, frutto in gran parte

---

159 Un accenno a questa trasformazione in atto, con l'allentamento da parte dei vescovi toscani, esclusa la lodevole eccezione del Pannilini, di pratiche rigorose in favore di pratiche più indulgenziali e permissive sul modello delle missioni gesuitiche si trova in una lettera del Grégoire al Ricci in Vaussard, *Correspondance Scipione de' Ricci*, cit., pp. 117-118.

160 Oltre ai riferimenti già citati si veda C. A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose: il caso dei passionisti in Italia (1808-1814)*, Roma, Libreria editrice Pontificia universita gregoriana, 1970, pp. 55-57.

161 Cfr. la lettera al Grégoire del 12 luglio 1803 in Vaussard, *Correspondance Scipione de' Ricci*, cit., p. 126

delle trame di nunzi ed esuli e di consiglieri di una sovrana finita nel suo nuovo regno quasi per un accidente della storia. Tale tendenza, per quanto largamente importata, dalla Toscana non sarebbe tuttavia più scomparsa, alimentando una corrente di opinione e di pensiero testimoniata da figure di ecclesiastici, di misconosciuti polemisti ed editori e di patrizi conservatori, o da esperienze di giornali come il fiorentino «Giornale degli apologisti della religione cattolica» o il longevo periodico «Il Commercio», orgogliosamente avverso all'unificazione nazionale e diretto da un emblematico personaggio di questa Toscana fieramente cattolica come Francesco Giuntini, instancabile traduttore a Firenze per tutto il periodo della Restaurazione di opere controrivoluzionarie di autori ultraconservatori d'oltralpe[162]; circuiti forse ad oggi anche poco studiati, ma che lo stesso volume del Salvestrini sul movimento antiunitario in Toscana[163] ci ha mostrato in ogni caso significativamente presenti.

Anche perché, e si tratta di un altro nodo poco affrontato, il problema del consenso a tale filone nel mondo della Restaurazione, o perlomeno verso alcuni motivi culturali in esso presenti, rispetto alla tramandata immagine di una totale impopolarità, andrebbe forse in parte riconsiderato ed esaminato con qualche attenzione in più alle sfumature[164]. Ma qui comincia un'altra storia, una storia in parte ancora da fare.

---

162 Un piccolo ma significativo cammeo sul Giuntini in A. Volpi, *Note sui rapporti di Mazzini con la cultura francese,* in «Rivista Storica Italiana», CXVIII (2006), pp. 816-863, pp. 848-851.

163 A. Salvestrini, *Il movimento antiunitario in Toscana 1859-1866*, Firenze, Olschki, 1967.

164 Si veda in tal senso il quadro di forte sintonia fra arcivescovo e oligarchie cittadine in opposizione antifrancese come emerge dalla situazione senese in Piselli, *Giansenisti, ebrei e giacobini,* cit., in particolare pp. 54 e 160 o quello di un'altra realtà della profonda provincia toscana come Arezzo in Salvadori, *Arezzo nella prima metà*, cit.

Giovanni Cipriani

La politica sanitaria di Lodovico e di Maria Luisa di Borbone 1801-1807

Nel corso del Regno di Etruria particolare attenzione fu rivolta al mondo scientifico, seguendo, in parte, gli orientamenti maturati nei primi anni del Granducato di Ferdinando III d'Asburgo Lorena[1]. Medicina, Scienze Naturali e Farmacia furono costantemente valorizzate, sia per l'evidente legame che esse possedevano con la sfera della salute pubblica, sia per il rilievo economico e sociale che costantemente manifestavano nell'intero corpo dello stato.

Già al momento del suo arrivo, nel 1801, Lodovico di Borbone ricevette un omaggio singolare. Gaetano Savi, valente medico e botanico fiorentino, gli dedicò il suo *Trattato degli alberi della Toscana*[2]. Nell'opera, pubblicata a Pisa in quello stesso 1801, venivano illustrate le varietà arboricole del Regno, mettendo in evidenza le specie di particolare utilità, sotto il profilo produttivo e terapeutico. Savi era già famoso per la sua dotta *Flora Pisana*, apparsa nel 1797[3] e si rivolse al sovrano ed ai lettori con umiltà, cercando di carpirne l'attenzione.

> Mentre scorrevo le campagne toscane per istudiarvi le piante indigene, avevo frequente occasione di far delle osservazioni sulla coltura degli alberi boschivi, di riflettere su i miglioramenti di cui ella sarebbe stata suscettibile, sull'estensione maggiore che già ella avrebbe dovuto acquistare e sulle specie da preferirsi. Così che spesso meditando su tal materia, spesso parlandone

---

1 Si veda in proposito G. Cipriani, *Il trionfo della ragione. Salute e malattia nella Toscana dell'Età Moderna,* Firenze, Nicomp, 2005, pp. 114 e ss.

2 L'opera è stata ristampata a Firenze dalla Libreria Editrice Fiorentina nel 1997, a cura di P. Zani.

3 Stampata a Pisa dal Giacomelli.

> con le persone di campagna e leggendo le opere di quegli autori che ne hanno trattato magistralmente, ci posi tanto amore che, se la Provvidenza mi avesse accordata la proprietà di quattro zolle di terra, la mia occupazione prediletta sarebbe stata quella di allevare di tutte le sorti di alberi. Non lo potendo fare, volli almeno procurare di essere utile a quelli che ne avevano la possibilità, cercando d'inspirargliene la voglia e di fargli conoscere quelle specie delle quali avrebbero potuto fare uso[4].

Il mondo vegetale, così connesso con l'agricoltura, con la farmacologia e con l'economia della Toscana in senso lato, doveva essere oggetto delle cure più attente ed il messaggio di Savi sembrò trovare piena accoglienza presso la corte etrusca, tanto che nel 1802, la stessa Stamperia Reale impresse con eleganza, a Firenze, le *Istituzioni botaniche* di Ottaviano Targioni Tozzetti. L'opera era già apparsa nel 1794 e la sua ristampa fu significativa e degna di nota, soprattutto per le "molte aggiunte e figure in rame"[5] che la caratterizzavano.

Particolare attenzione era stata dedicata da Targioni Tozzetti alla "fisica delle piante, dalla germinazione del seme fino alla maturità del frutto, spiegando la nutrizione, l'accrescimento e la vita delle medesime, secondo le più recenti scoperte e le teorie fisiche e chimiche"[6]. Era necessario vedere le realtà descritte per comprenderne in dettaglio tutti gli aspetti e l'edizione era stata "arricchita […] di undici tavole in rame, le quali comprendono 610 figure copiate e disegnate da me, con molta fatica e colla maggior precisione che mi è stata possibile, dal vero e naturale esemplare, preso dalle diverse parti di piante"[7].

La cultura illuministica era ancora viva ed operante e Targioni

4 G. Savi, *Trattato degli alberi della Toscana,* Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1997, p. 11.

5 O. Targioni Tozzetti, *Istituzioni botaniche del Dottore Ottaviano Targioni Tozzetti, pubblico professore di Botanica e Agricoltura. Seconda edizione con molte aggiunte e figure in rame,* Firenze, Stamperia Reale, 1802.

6 *Ibid.,* tomo I, p. V.

7 *Ibid.,* tomo I, p. VI

Tozzetti voleva la piena ed immediata comprensione del suo lavoro, che doveva parlare non solo a botanici ma ad agricoltori, a fabbricanti, a medici ed a speziali. Gli aspetti terapeutici dei vegetali erano infatti estremamente curati, al pari di quelli del loro utilizzo nelle arti e nelle manifatture ed il nostro autore non mancava di sottolinearlo.

> E poiché uno dei primari oggetti delle scuole botaniche è di conoscere le specie delle piante, le quali, per essere comunemente adoprate dai medici per curare le malattie, sono credute possedere virtù e qualità medicatrici, parlo diffusamente di queste e delle così dette droghe vegetabili. Non tralascio, per altro, nel tempo stesso d'indicare quali sieno buone per vitto e sostentamento degli uomini e degli animali, quali le nocive, venefiche, o sospette. Quali utili per le arti e per i comodi della vita, così che non tanto i seguaci di Esculapio, quanto gli agricoltori, gli economi, gli artefici ed i fioristi possono trovarvi di che soddisfare il proprio genio e la loro lodevole inclinazione[8].

La classificazione di Linneo era presente nell'intera opera e di ogni pianta veniva riportato il nome volgare e quello officinale, ossia il nome usato nelle farmacopee e nelle spezierie, sia in inglese che in francese[9]. Lodovico di Borbone parlava direttamente ai sudditi attraverso questa opera straordinaria e, per mostrare ulteriormente l'interesse per la pubblica salute, in quello stesso 1802, il sovrano conferì a Gaetano Palloni l'incarico di insegnamento di "malattie degli infanti", presso l'Ospedale degli Innocenti di Firenze[10]. Le lezi-

---

8 *Ibid.,* tomo I, p. VII.

9 E' interessante ricordare che Ottaviano Targioni Tozzetti realizzò, pochi anni dopo, il suo *Dizionario botanico italiano che comprende i nomi volgari italiani, specialmente toscani e vernacoli delle piante, raccolti da diversi autori e dalla gente di campagna col corrispondente latino linneano, compilato dal Dottor Ottaviano Targioni Tozzetti, Professore onorario dell'Università di Pisa, Lettore di Botanica dell'Imperial Museo e di Agricoltura all'Orto Agrario.* L'opera fu pubblicata a Firenze nel 1809 da Guglielmo Piatti.

10 Cfr. G. Drei, *Il Regno d'Etruria (1801-1807), Con una appendice di docu-*

oni sarebbero state obbligatoriamente tenute nelle ore pomeridiane perché gli studenti, occupati al mattino in altre discipline, vi potessero assistere. Era l'inizio della pediatria in Toscana.

Un'opera di grande respiro stava poi giungendo a compimento. L'editore Guglielmo Piatti terminava, all'inizio del 1803, la stampa della traduzione italiana degli *Elementi di medicina pratica fondati sulla sperienza e sul sistema di Brown,* del medico tedesco Melchior Adam Weikard. L'impresa aveva avuto inizio nel 1800 e Valeriano Luigi Brera aveva curato la traduzione e l'edizione di ben quattordici volumetti, arricchendo l'intero lavoro con "discorsi preliminari e commenti"[11]. Proprio Brera, fin dalle prime pagine, sottolineava l'importanza dell'esperienza diretta ed i gravi limiti di una cultura clinica puramente teorica: "Le speculazioni astruse concepite al tavolino vestono un apparato lusinghiero ed il medico, che ad esse solo si vuole attenere, rimane ingannato al letto dell'ammalato, confonde la diagnosi delle malattie e per riparare a questo inconveniente si trova sforzato a rovesciare i metodi di cura, anche i più sicuri ed i più comprovati dalla esperienza"[12].

Ogni fenomeno morboso doveva essere esaminato e studiato attentamente in tutte le sue caratteristiche fisiche. Il metodo sperimentale stava dando i frutti migliori e la lezione del passato non doveva essere rifiutata aprioristicamente, ma integrata con il frutto della realtà empirica. "Voltaire stesso propone Ippocrate qual modello per i medici", continuava Brera, "asserendo che la vera maniera di

---

menti inediti, Modena, Società Tipografica Modenese, 1935, p. 51.

11 M. A. Weikard, *Elementi di medicina pratica fondati sulla sperienza e sul sistema di Brown del Sign. Consigliere M.A. Weikard, medico pratico in Heilbronn. Traduzione libera dalla seconda edizione tedesca, arricchita di discorsi preliminari e di commenti di Valeriano Luigi Brera,* Firenze, Piatti, 1800-1803. Così nel frontespizio. E' interessante ricordare che, proprio nel 1800, aveva visto la luce a Venezia un'opera con caratteristiche analoghe a quella di Weikard: il *Codice elementare di medicina pratica sanzionato dall'esperienza,* del celebre medico toscano Feancesco Vaccà Berlinghieri.

12 Weikard, *Elementi di medicina,* cit., tomo I, p. 6.

filosofare è quella di applicare l'intelletto alla sperienza, la sperienza ai sensi, i sensi alla natura, la natura all'investigazione degli stromenti e gli stromenti alla perfezione delle arti"[13].

Weikard descriveva minuziosamente le più diverse patologie, elencandone le caratteristiche intrinseche: la loro sintomatologia, il loro decorso e soprattutto i metodi di cura. Formule semplici erano poste alla fine di ogni volumetto per la realizzazione di ricette galeniche. Grande attenzione era posta al vitto, al moto, all'areazione degli ambienti ed anche alla tranquillità d'animo e di spirito. Numerosi casi clinici, esposti in forma narrativa, accompagnavano la trattazione, mettendo il lettore a contatto con una umanità dolente, bisognosa di terapie e di attenzione.

La grave situazione economica di numerosi nosocomi costituiva una preoccupazione costante e, per accrescere le entrate degli ospedali toscani, Lodovico di Borbone pensò di introdurre una specifica contribuzione sulle sepolture. Dopo gli anni di Pietro Leopoldo, che avevano visto la nascita dei cimiteri suburbani e l'intervento di medici coraggiosi come Giovanni Targioni Tozzetti, pronti a sostenere la nuova politica granducale[14], per compiacere la Santa Sede e Pio VII in particolare, venne ripristinata la possibilità di seppellire i defunti in chiostri, chiese e sagrestie.

Lodovico di Borbone fu estremamente chiaro al riguardo ed in un Motuproprio del 19 Marzo 1803 specificò:

> In tutte le chiese ed oratori pubblici del Regno, indistintamente, sarà permesso, da qui in avanti, ai proprietari delle tombe, o sepolcri gentilizi, di far tumulare nelle medesime a sterro, i cadaveri delle persone che venissero a mancare nelle respettive loro famiglie. E l'istessa facoltà s'intenderà concessa a chiunque avesse riportato da essi il legittimo consenso per simili inumazioni, a condizione, per altro, che debba, volta per volta, elar-

13 *Ibid.,* tomo I, p. 8.

14 Si veda in proposito. G. Targioni Tozzetti, *Relazioni forensi. Ambiente, igiene e sanità nella Firenze dei Lorena,* a cura di S. Pelle, Firenze, Le Lettere, 1998, in particolare pp. 71-90.

> girsi allo spedale più vicino un'elemosina di zecchini quindici … Una uguale tumulazione a sterro sarà permessa anche in tutti i chiostri dei conventi e monasteri, nelle sagrestie ed in altri simili spazi adiacenti alle chiese, purché si riporti il preventivo consenso dei superiori rispettivi e si corrisponda un'elemosina come sopra, nella minor somma di zecchini cinque al più prossimo spedale, previe le licenze dei ministri incaricati ad accordarle[15].

In sostanza, da quella data, solo chi per povertà, o per ragioni personali, non fosse stato disposto a pagare l'elemosina sarebbe stato tumulato in un camposanto suburbano ed il sovrano fu tassativo nel porre in primo piano gli ospedali del Regno. La cifra fissata doveva essere pagata in tutti i modi e "dove si combini che lo spedale resti ad una qualche distanza, saranno solleciti i Vicari Regi ed i Potestà di esigere direttamente le somme dell'elemosina dovute nei casi respettivi"[16]. Ogni frode sarebbe stata punita con una ammenda pari al triplo di quanto dovuto.

Lodovico di Borbone viveva personalmente il dramma della malattia e temeva di continuo per la propria vita Le sue condizioni di salute erano sempre state precarie a causa di frequenti attacchi epilettici e, nello stesso 1803, di ritorno dalla Spagna, sentì venir meno le proprie forze per una grave forma di polmonite. Tormentato dalla febbre, dalla tosse e dal vomito[17], nonostante avesse da poco superato i trent'anni, scomparve il 27 Maggio, dopo aver nominato la moglie Maria Luisa, Reggente a fianco del figlio Carlo Lodovico[18]

---

15 Motuproprio del 19 Marzo 1803.

16 *Ibid.*

17 Scrisse lo stesso Lodovico: "Io sto molto male, mentre ho una tosse terribile che mi obbliga spessissimo al vomito e mi impedisce di far due passi, di parlare, di ridere, infine tutto". Drei, *Il Regno d'Etruria,* cit., p. 115.

18 *Ibidem.* Si veda inoltre in proposito A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII,* tomo III, Firenze, Molini, 1850-1852, pp. 538-539.

Funerali solenni furono decretati nella basilica fiorentina di San Lorenzo. L'architetto Giuseppe del Rosso creò una superba facciata di gusto classico, in legno dipinto e, nell'interno del sacro edificio, pose una piramide con figure allegoriche[19], secondo un modello caro a Canova. Le lodi del defunto furono tessute da Francesco del Vivo che, il 30 Luglio 1803, giorno dei funerali, pronunziò una forbita orazione nella stessa San Lorenzo[20]. Del sovrano, vero "eroe del secol nostro"[21], vennero esaltate la pietà, la giustizia e lo spirito religioso ma anche la cultura scientifica ed il senso della storia, che avevano permesso di far giungere nuova luce dove le tenebre ancora imperavano.

Nonostante le difficoltà politiche ed economiche, Maria Luisa non mostrò minor interesse per il mondo sanitario. Uno dei medici più illustri, fra quelli presenti a Firenze in quel momento, era Vincenzo Chiarugi. A lui era stata affidata la direzione dell'Ospedale di Bonifazio, destinato a curare le più gravi patologie dermatologiche ed i disturbi mentali, spesso di origine sifilitica. Chiarugi, dopo aver affrontato il problema della follia nel suo celebre trattato *Della pazzia in genere e in specie*[22], si era dedicato con impegno alla cura delle malattie veneree, pubblicando nel 1799 il *Saggio teorico pratico sulle malattie cutanee sordide*[23] e nel 1804 la sua *Istoria delle malattie*

---

19 Cfr. in proposito C. Cresti, *Giuseppe del Rosso un architetto fiorentino fra Rivoluzione e Restaurazione,* in *Dalla "Libreriola" dell'architetto fiorentino Giuseppe del Rosso*, Firenze, Centro Di, 1983, p. 11.

20 *Orazione funebre per la morte di Sua Maestà Lodovico Primo, Infante di Spagna, Re di Etruria, recitata il dì 30 Luglio 1803, in occasione dei solenni funerali celebrati nella Reale Basilica di S. Lorenzo in Firenze, per ordine della Maestà di Maria Luisa, Infanta di Spagna, Regina Reggente d'Etruria,* Firenze, Reale Stamperia, 1804. L'opera è arricchita da un finissimo ritratto del re inciso da Carlo Lasinio.

21 *Ibid,* p. X.

22 Pubblicato a Firenze, nel 1793, dal Carlieri.

23 Pubblicato dalla stamperia di Pietro Allegrini e riedito, in forma anastatica, a Firenze, a cura di E. Panconesi e L. Marri Malacrida, per conto delle Edizioni

afrodisiache e di quelle malattie ostinate, non guarite dall'arte medico chirurgica, venute nel Regio Spedale di Bonifazio negli anni 1802 e 1803[24].

Quest'ultimo lavoro era frutto di un'attenta disamina di numerosi casi clinici e suscitò subito largo interesse per il metodo d'indagine utilizzato. Chiarugi si soffermava, con dovizia di particolari, sulle patologie più disparate e sulle terapie che erano state messe in atto, talvolta con risultati non particolarmente significativi. Con profonda onestà intellettuale, il medico sottolineava anche i limiti della scienza, offrendo però larghi spunti di riflessione e di approfondimento. L'opera era la vera consacrazione dell'osservazione diretta dei tanti pazienti che avevano affollato le corsie di Bonifazio con le loro piaghe, con i loro bubboni, con le loro desquamazioni e costituiva un importante precedente. Mai si era sottolineato a chiare lettere quali patologie risultassero "ostinate", addirittura "non guarite dall'arte medico-chirurgica"[25] e solo comunicando dati e caratteristiche nosologiche, con uno sforzo collettivo, nel corso degli anni, si sarebbe potuto raggiungere un risultato terapeuticamente incoraggiante nei confronti di molte affezioni.

Il 1804 fu però l'anno più drammatico, sotto il profilo sanitario, per il Regno d'Etruria. Una nave mercantile spagnola, l'Anna Maria di Toledo, proveniente da Vera Cruz, da Cadice e da Alicante, giunse a Livorno il 18 Agosto. Sbarcate le merci fu affidata al falegname Giovanni Vigo, per interventi di manutenzione ed il Vigo ed i suoi lavoranti, trascorsi pochi giorni, furono colti da "fierissima febbre, accompagnata da copiosi sudori, da vomito frammisto di bile e sangue, da dolori di testa e di stomaco, mentre il colore della pelle appariva giallognolo verdastro"[26].

Riviste Scientifiche, nel 1989.

24 Firenze, Stamperia del Giglio.

25 V. Chiarugi, *Istoria delle malattie afrodisiache e di quelle malattie ostinate, non guarite dall'arte medico chirurgica, venute nel Regio Spedale di Bonifazio negli anni 1802 e 1803,* Firenze, Stamperia del Giglio, 1804, frontespizio.

26 Zobi, *Storia civile,* cit., tomo III, p. 548.

Il medico francese Jeoutel, che visitò gli ammalati, ritenne probabile trattarsi di febbre gialla e la grave malattia cominciò a diffondersi nel porto di Livorno ai primi di Ottobre. Il terrore della morte si fece presto largo fra la popolazione ed il governatore La Villette, il 4 di Ottobre, decise di convocare i medici presenti in città per un consulto. I sanitari dichiararono esplicitamente: "Che il morbo non era in conto veruno di quella estensione, né di quei sintomi e caratteri che sogliono avere le malattie contagiose e specialmente quelle provenienti dai paesi remoti afflitti da tal flagello"[27].

Nonostante il parere confortante, nessuno credette a quanto era stato affermato e molti abbandonarono precipitosamente Livorno. La Villette cercò di arginare quel flusso inarrestabile ordinando "che nessuno potesse uscire dalla città senza essere munito del permesso del Magistrato di Sanità"[28]. Il panico si stava impadronendo di tutti gli abitanti ed il porto di Genova fu il primo a proibire l'attracco di "verun bastimento proveniente da qualsivoglia punto del litorale toscano"[29]. La situazione era sempre più drammatica e dalla stessa Parigi fu inviato il medico francese Lacoste, che aveva trascorso sette anni negli ospedali di San Domingo a studiare le malattie contagiose e pestilenziali, per verificare direttamente quanto stesse accadendo.

Lacoste ed i medici presenti a Livorno, nuovamente convocati dal governatore La Villette il 17 Ottobre, non esitarono a placare gli animi dichiarando, ancora una volta: "Che le febbri dominanti nella città non erano contagiose, né pestilenziali e non richiedevasi pertanto alcuna straordinaria misura da parte dei governi circonvicini"[30]. Lo stesso giorno, però, Milano "interdiceva l'ingresso sul suolo della Repubblica ai pacchi e merci provenienti dalla Toscana"[31]. Era l'inizio di un progressivo isolamento.

Il 19 Ottobre Barcellona rifiutò i prodotti toscani ed il 23 venne

27 *Ibid.,* tomo III, p. 549.

28 *Ibid.*

29 *Ibid.,* tomo III, p. 550.

30 *Ibid.,* tomo III, p. 551

31 *Ibid.*

stabilito un cordone sanitario ai confini dello stato di Parma, seguendo l'esempio di Genova. Urgeva un nuovo consulto e La Villette convocò i medici presenti sul territorio livornese il 25 Ottobre. Ancora una volta si dichiarò "che la malattia sarebbe interamente debellata e scomparsa col raffrescare della stagione"[32]. Nessuno prestò, però, fede a queste parole e, per tutta risposta, il giorno successivo, il 26 Ottobre, la Repubblica di Lucca fissò un cordone sanitario vigilato da soldati ed il Governo Genovese non esitò a proclamare: "La comune salute è minacciata da vicino. La malattia di Livorno è contagiosa. I figli, le spose, i medici, gli ecclesiastici che assistono gli appestati periscono tutti. Doversi pertanto compiere la separazione dalla Toscana con rigoroso cordone miliare"[33].

La situazione era sempre più drammatica ed il 30 Ottobre anche il Governo Pontificio rifiutò merci provenienti da Livorno. I traffici ed i commerci del Regno di Etruria erano chiusi da tutti i lati ed anche le lettere da esso provenienti, "sebbene sottoposte a disinfettazioni, venivano ovunque ricevute con timore e ribrezzo"[34]. Il traffico mercantile di Livorno, un tempo ricco e fiorente, era del tutto cessato ed in città migliaia di persone languivano nella più squallida miseria.

Maria Luisa di Borbone doveva affrontare la situazione ed il 1 Novembre decise il totale isolamento del territorio labronico, con la creazione di un cordone affidato a militari. La sovrana inviò a Livorno una apposita commissione sanitaria, dotata di poteri straordinari. Ne erano membri Palloni, Bruni e Bertini e fu subito deciso di creare un nuovo ospedale, destinato agli ammalati di febbre gialla. Luogo prescelto fu il Lazzaretto di S. Iacopo, dove vennero ricoverati 165 ammalati, dei quali 58 perirono a breve distanza.

Il morbo era terribile nel suo decorso. Carlo Botta, da medico e da storico, ha mirabilmente descritto la grave patologia nella sua *Storia d'Italia* ed a lui è necessario fare riferimento per comprendere il dramma vissuto da Livorno e dai suoi abitanti in quel lontano 1804.

---

32 *Ibid.,* tomo III, p. 552.

33 *Ibid.*

34 *Ibid.*

Incominciò ad infierire nelle parti più basse, più fitte e più sucide della città, per modo che a questi toglieva la vita in sette giorni, a chi in cinque, a chi in tre ed a chi ancora nel breve giro di un giorno. Dire quali e quanti fossero gli effetti che, in chi ella s'appiccava, ingenerasse, fora materia assai lunga e difficile, perché chi assaliva ad un modo e chi ad un altro ed era molto proteiforme. Pure sormontavano sempre i due principali segni che il corpo, massimamente il busto, e prima e dopo la morte, giallo divenisse e certo sozzume nero, a guisa della posatura del caffè, in copia lo stomaco recesse. [...] Né uno era, nei diversi tempi, l'aspetto del morbo, tre particolarmente notandosene: in sul primo poco aveva che dalle solite ardenti febbri il differenziasse, l'insulto primo accompagnava un ribrezzo di freddo, massimamente lungo il dorso ed alla regione dei lombi. Doleva acerbamente il capo, ma più alle tempia ed alla fronte che altrove, dolevano in singolar modo le membra alle giunture, gli occhi accesi e come pieni di sangue, duri e presti i polsi, la pelle ardeva di calore intensissimo [...] Augurio funesto erano principalmente un modesto senso alla forcella dello stomaco ed una inclinazione al vomitare.
Questo primo tempo concludeva una grande insidia, per modo che quando più pareva al malato, ai parenti ed agli amici vicina la guarigione, più vicina era la morte. Tutto il mortifero apparato s'attutiva ad un tratto e cessata la febbre, se un leggiero sudore ed una somma debolezza si eccettuavano, sano si mostrava il corpo ed a perfetta salute inclinante. Ma ecco improvvisamente [...] sorgere nuova e più fiera tempesta che la molestia della bocca dello stomaco diveniva dolore acerbissimo e dalla regione del ventricolo a quella del fegato si estendeva. Né il toccare queste parti, ancorché leggerissimo fosse, era a modo alcuno sopportabile all'ammalato. Aborriva da ogni cibo e da ogni bevanda, gli occhi rossi, gialli si facevano, gialle ancora le orine e giallo il corpo. La faccia ed il collo, più di ogni altra parte, il giallore vestivano. Lo stomaco impaziente vomitava ogni presa vivanda, benché leggerissima fosse, ovvero pretta bile, o bile mista a vermini buttava.
A questo si aggiungevano oppressione ai precordi, sospiri frequenti, purgamenti del corpo fetidissimi, liquidi come di color

> di cenere [...] In mezzo a tanto tumulto, come se chi era per morire meglio dovesse vedere la sua morte, libera si conservava la mente ed intiera. Succedeva tantosto l'ultimo tempo, più vicino a morte, in cui tremavano le membra, i recìticci divenivano non più di muchi o di bile, ma di materia nera, fetidissima, come di sangue putredinoso e marcio. Trasudava anche e spesso in gran copia dalle gingive e dalle fauci questo nero sangue e così ancora dalle narici ... ogni cosa si volgeva a putredine ed a mortificazione. Bruttavano le pelle o macchie nere, a guisa di piccoli punti, o larghi lividori a guisa di pesche, massimamente in quei luoghi in cui si appoggiava il corpo. Facevano la bocca disforme ed orrida, le labbra turgidissime e nere, gli occhi, lacrimosi e tristi, ogni vivo lume perdevano. Quindi il delirio od il letargo, fra le convulsioni ed un mortale freddo di membra, la vita troncavano
> Crudo era il male e nemicissimo alla vita. Funeste vestigia, anche già quando se n'era ito, nei corpi lasciava. Lunghe, tristi, penose si vedevano le convalescenze. Chi restava stupido lungo spazio, chi tremava, chi spaventato da funeste fantasie passava malinconici i giorni, spaventose le notti, miserabili segni che stata era vicina la morte. Strana ed orrenda contaminazione di corpi, che spesso, oltre le raccontate alterazioni, insolite apparenze induceva. A questo veniva in odio l'acqua, come se da cane arrabbiato morso fosse, a quello la vista si pervertiva, o doppio, o più grande del solito vedendo. A quest'altro gonfiavano straordinariamente le parotidi, a chi venivano bollicine piene di umore corrosivo in pelle ed a chi pioveva sangue dagli orecchi. Escoriavasi la pelle, come se dal fuoco bruciata fosse, in quei luoghi dove la suffusa bile si spargeva ... Ogni cosa poi sozza, così dentro come fuori, imperciocché negli sparati cadaveri le narici si vedevano imbrattate di nero sangue e la morta bocca recere ancora, tanto n'era pieno il corpo, quel sudiciume nero e fetido che nelle ultime ore della vita da lei pioveva[35].

Vista la gravità della situazione, il Generale Verdier, che comandava le truppe francesi, decise di abbandonare precipitosamente Livorno

35 C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814 scritta da Carlo Botta*, tomo IV, Italia, 1824, pp. 129-133

e di ritirarsi a Pisa con tutti i suoi soldati. Prova migliore della presenza della grave epidemia nel porto labronico non poteva essere fornita e la paura si diffuse ancora di più. "Il pallore e l'affanno erano impressi sul volto di ciascheduno. La reciproca diffidenza regnava in tutti, dimodoché la città rassembrava ad un vasto carcere di persone sconosciute fra loro, destinate ad incontrare certa catastrofe"[36].

Dalla magistratura preposta alla Sanità furono presi provvedimenti eccezionali, per procedere a pulizie e disinfezioni, ma il dramma era sempre più incombente, benché il numero dei decessi non tendesse ad aumentare. Dal 25 Settembre al 21 Dicembre 1804 furono infatti colpite dalla febbre gialla 3.033 persone, su un totale di 70.000 abitanti. Di esse ne perirono 624. La mortalità massima, calcolata da Antonio Zobi sulla base di fonti coeve, sembra essere stata di 27 individui al giorno[37].

I copiosi rifornimenti di generi alimentari, le cure più assidue, migliorarono progressivamente la situazione e l'arrivo dell'inverno attenuò i fenomeni morbosi. Il 24 Dicembre, il Magistrato della Sanità, dichiarò ufficialmente cessata l'emergenza e, tre giorni dopo, fu cantato nel Duomo un inno di ringraziamento. Una commissione medica francese, inviata da Parigi, raggiunse però, in quei giorni, Livorno, per accertare la realtà dei fatti. Lucca e Parma attenuarono il blocco delle merci toscane, ma non la Repubblica Ligure che il 29 Dicembre 1804 decretò: "Chiunque, o nazionale o estero, che disseminerà scritti o stampe, farà discorsi od atti tendenti a persuadere che la febbre gialla di Livorno è definitivamente giunta al suo termine, è reo di morte"[38].

Molti dubbi, dunque, sussistevano e Maria Luisa nominò una apposita commissione per chiarire quanto si stesse verificando. Giovanni Fabbroni, Antonio Catellacci e Giuseppe Manetti ebbero il difficile incarico ed il 20 Gennaio 1805, constatata la scomparsa della malattia, fu finalmente sciolto il cordone sanitario che cinge-

36 Zobi, *Storia civile,* cit., tomo III, p. 554.

37 *Ibid.,* tomo III, p. 556.

38 *Ibid.,* tomo III, pp. 558-559.

va Livorno. Gaetano Palloni trasse spunto dall'accaduto per scrivere un breve, ma significativo opuscolo: *Parere medico sulla malattia febrile che ha dominato nella città di Livorno l'anno 1804.* Il testo ebbe la massima diffusione e fu impresso dalla stessa Stamperia Reale nel 1805, per conferire all'agile contributo il crisma della ufficialità.

Palloni ribadiva l'eccesso di timore che aveva accompagnato la patologia, a suo parere più di carattere tifoide che vera febbre gialla[39]. Esalazioni putride ne erano state la causa, legate ad alimenti in decomposizione. Nei quartieri più popolari, infestati da miasmi, da mancanza d'aria e da sporcizia, la malattia aveva infatti avuto la sua vera origine. "Ebbe essa il suo principio nelle parti meno ventilate e più insalubri della città. Tale è appunto la Pescheria Vecchia ed i suoi contorni che, destinati alla vendita del pesce e delle carni e ripieni perciò d'immondezze e di esalazioni putride, facilmente stagnanti, per essere dette parti chiuse da ogni lato e riparate da tutti i venti, sembravano fatte appunto per essere le sede di una simile malattia"[40].

Le merci, a giudizio di Palloni, non erano state in alcun modo causa della affezione, la cui gravità era stata esagerata.

> Il risultato, pertanto, delle mie ricerche ed osservazioni, si è che il mezzo per cui la malattia si è comunicata da un individuo all'altro non sono state già le merci o altre sostanze infette, ma l'avvicinamento dell'uomo sano al malato ed in ciò abbiamo avute ancora innumerabili eccezioni. Di qui ho compreso che, per cadere ammalati, abbisognava una particolare disposizione negli individui. Ed infatti non pochi esempi potremmo addurre di persone che hanno impunemente assistito molti ammalati, così di tanti religiosi assistenti uno solo n'è morto e, dei tanti professori dell'arte salutare, soli tre hanno dovuto soccombe-

39 Cfr. G. Palloni, *Parere medico sulla malattia febrile che ha dominato nella città di Livorno l'anno 1804 del Dott. Gaetano Palloni, Professore Ordinario dell'Università di Pisa e medico del Dipartimento di Sanità nella città e porto di Livorno,* Firenze, Stamperia Reale, s.d. (1805), p. 18.

40 *Ibid.,* pp. 9-10.

> re alla malattia … Ma oltre questa particolare disposizione ho veduto ancora che, per prendere la malattia, è stata quasi una condizione essenziale che il malato fosse situato in un'angusta camera sudicia e ripiena d'aria impura e non rinnovata[41].

Palloni, dunque, riconfermava ufficialmente la scarsa pericolosità della patologia e l'eccessivo allarme che ne era scaturito, condannando Livorno e l'intero Regno di Etruria all'isolamento ed al blocco dei traffici e dei commerci. La corruzione dell'aria era ancora presentata come uno straordinario veicolo d'infezione. Non a caso, pochi mesi prima, era apparso a Firenze, in traduzione italiana, il breve saggio di Louis Bernard Guyton Morveau: *Metodo per purgare le arie infette e per preservarsi dalle malattie.* L'opera era stata impressa dallo stampatore Guglielmo Piatti nel 1804, con minuziose incisioni e proponeva la pratica dei suffumigi, negli ospedali, nei carceri, nelle sale di adunanza, con una miscela di acido nitrico, di acido muriatico e di ossido di manganese[42].

Il gas che veniva prodotto aveva, per Guyton Morveau, proprietà disinfettanti e garantiva aria salubre in ogni ambiente. Il chimico francese aveva anche elaborato il progetto di una "boccetta disinfettante tascabile per uso dei medici e delle persone addette agli spedali"[43], a suo parere: "uno dei più utili ritrovati per distruggere gli effluvi contagiosi e purgare l'aria dei luoghi infetti"[44].

L'anno 1805 fu davvero significativo. Se Gaetano Palloni aveva di nuovo riacceso il dibattito sulla epidemia di febbre gialla a Livorno, Gaetano Savi pubblicò a Firenze, presso Molini e Landi, la sua splendida *Materia medica vegetabile toscana.* Il volume, in folio piccolo, conteneva la minuziosa descrizione della flora medicinale presente in Toscana e ben sessanta tavole, incise nella maniera più accurata,

---

41 *Ibid.,* pp. 12-13.

42 Si veda in proposito L.B Guiton Morvay. *Metodo per purgare le arie infette e per preservarsi dalle malattie del Signore Guyton Morveau. Con esperienze del Sig. Paroletti dell'Accademia di Torino,* Firenze, Piatti, 1804, p. 20.

43 *Ibid.,* p. 23.

44 *Ibid.,* p. 24.

ne rendevano visibili le caratteristiche botaniche. Savi si soffermava sulle proprietà medicinali di ogni pianta, elencandone le tradizionali virtù terapeutiche ed i modi di utilizzo farmacologico.

Non mancavano copiosi riferimenti al *Ricettario Fiorentino* ed al *Ricettario Senese*, le opere a cui ogni speziale toscano faceva obbligatoriamente riferimento per le più disparate preparazioni. Alcune piante erano comunissime, basti pensare al sambuco, a cui Savi attribuisce, secondo una vecchia tradizione, virtù antiflogistiche[45], sia alle foglie che ai fiori. Non meno curioso risulta poi l'uso del radicchio di campo, consigliato per combattere l'isteria e l'ipocondria.

Nello stesso 1805 Vincenzo Chiarugi, per meriti scientifici e attiva operosità presso l'Ospedale di Bonifazio, ottenne l'innovativo insegnamento di "Malattie cutanee sordide e perturbazioni intellettuali"[46], con il quale si voleva chiaramente ribadire il nesso fra alterazioni mentali e gravi patologie dermatologiche come la sifilide[47], mentre, il 7 Dicembre di quell'anno, Maria Luisa emanò un articolato Motuproprio per disciplinare l'accoglienza degli esposti nell'intero Regno d'Etruria.

La sovrana, "con la maggiore amarezza e dolore dell'animo suo"[48], aveva constatato che gli ospedali destinati a svolgere questo delicato servizio erano "eccessivamente aggravati dallo straordinario concorso di figli legittimi, abbandonati dai propri genitori per depravazione di costumi, piuttosto che per violenza di circostanze e di miseria"[49]. A tale realtà doveva essere posto rimedio e Maria Luisa, "penetrato

---

45 Cfr. G.Savi, *Materia medica vegetabile toscana del Dottor Gaetano Savi,* Firenze, Molini e Landi, 1805, p. 41.

46 Si veda in proposito E. Panconesi – L. Marri Malacrida, *Vincenzo Chiarugi, i suoi tempi, il suo libro sulle malattie cutanee sordide. Introduzione,* Firenze, Edizioni Riviste Scientifiche, 1989, p. 26.

47 La sifilide, nella sua fase terziaria, crea infatti vere e proprie alterazioni cerebrali e ossee.

48 Motuproprio 7 Dicembre 1805.

49 *Ibid.*

il suo cuore materno dalla viva voce di amore e di giustizia"[50], non esitò ad ordinare:

> In tutti gli spedali degli esposti del Regno non potranno essere ammessi i figli legittimi, se non nel caso che autenticamente costi dell'estrema miseria dei genitori, della morte o di grave malattia dei medesimi e d'impotenza per indisposizioni naturali, o di salute nella madre, di allattare e saranno ammessi ancora quelli che, per uno strano ed iniquo carattere dei genitori, gli inviassero agli spedali i ministri dei Tribunali di Giustizia e gli dichiarasse il paroco esposti a pessimi trattamenti[51].

Dunque occorreva diminuire il numero dei piccoli degenti e far ricadere sulle famiglie che li avevano generati l'onere della crescita e della alimentazione dei bambini. A quest'ultimo riguardo Maria Luisa fu perentoria: l'allattamento non doveva protrarsi per più di un anno, eccettuati "quei casi nei quali, per ragione di salute, fosse creduto dal medico di prorogarlo ulteriormente"[52]. Il risparmio doveva essere unito al rigore però, riguardo alle nutrici, venne introdotta una interessante novità. Le balie dovevano essere riconosciute "sane ed abili ad allattare"[53], ma non solo medici e chirurghi erano abilitati a rilasciare l'apposita dichiarazione, tale facoltà veniva estesa a levatrici ed a parroci.

In tutti gli "spedali degli esposti" del Regno di Etruria doveva essere, poi, osservato con scrupolo lo stato di salute dei piccoli ed i bambini ammalati dovevano essere separati "dai sani"[54]. Occorreva prestare la massima attenzione alla sifilide. "E qualora si riscontrino segni certi e sicuri che un qualche bambino sia realmente attaccato da veleno venereo, dovranno aversi per le nutrici e per i medesimi i maggiori riguardi e dovranno ritenersi e medicarsi con ogni cautela

---

50 *Ibid.*

51 *Ibid.*

52 *Ibid.*

53 *Ibid.*

54 *Ibid.*

e diligenza"[55]. Per evitare ogni forma di contagio, generalmente le capre fornivano la quotidiana alimentazione ai bambini sifilitici che, posti sul pavimento di apposite stanze, succhiavano direttamente dalle mammelle degli animali il latte loro necessario.

Si racconta che le capre fossero così sensibili e così abituate al loro compito delicato, da avvicinare spontaneamente i loro capezzoli alle bocche degli infanti, ponendosi al di sopra di essi, con la massima naturalezza. Il latte di capra è notoriamente il più vicino a quello materno e quindi altamente digeribile, a differenza di quello di mucca. I piccoli malati avevano, comunque, un destino segnato e la loro sopravvivenza era, di regola, di pochi mesi.

L'attenzione alla salute era costantemente ribadita nel Motuproprio e Maria Luisa fu pronta a specificare: "Indipendentemente dai casi di malattia, i medici e chirurghi condotti, insieme con i rispettivi parochi, dovranno ogni semestre visitare le balie e bambini lattanti e divezzi e riferiranno dello stato e salute in cui gli avranno trovati o al superiore dello spedale cui spetta l'esposto, o al giusdicente locale"[56]. L'inoculazione del vaiolo, o la vaccinazione, ormai introdotta grazie alle scoperte di Jenner[57], dovevano essere scrupolosamente praticate "nell'occasione delle visite semestrali"[58]. Occorreva però che fossero consenzienti "le balie e i tenutari"[59] ed i parroci avevano il difficile compito di ottenerne l'assenso. Molti pregiudizi e radicate credenze popolari si opponevano alla medicina preventiva e, con grande impegno e viva sensibilità, la battaglia contro il vaiolo fu gradualmente vinta.

La salute pubblica era costantemente al centro degli interessi di Maria Luisa di Borbone ed il 29 Aprile 1806, con un nuovo Motuproprio, fu istituita la Deputazione di Sanità di Firenze. Collegata con la Segreteria di Stato, ne era Direttore il Senatore

---

55 *Ibid.*

56 *Ibid.*

57 Cfr. E. Bertarelli, *Edoardo Jenner e la scoperta della vaccinazione,* Milano, Istituto Sieroterapico Milanese, 1932.

58 Motuproprio 7 Dicembre 1805.

59 *Ibid.*

Silvestro Pasquali Aldobrandini e Deputati il Conte Luigi Bellincini Bagnesi ed il Dottor Spirito Costanzo Mannaioni. Il Tenente Luigi Spadini svolgeva invece le funzioni di segretario. Le istruzioni che fissavano l'operatività della Deputazione furono emanate il 28 Settembre 1806 ed è davvero interessante vedere nel dettaglio i compiti assegnati al nuovo organismo.

I "Giusdicenti Provinciali" avevano l'obbligo di informare mensilmente la Deputazione di quanto potesse interessare

> la conservazione e difesa della pubblica salute nel circondario della respettiva loro giurisdizione, [...] per qualunque sinistro emergente pregiudiciale alla salute, sì in rapporto agl'uomini che agl'animali ed in particolare di quelli che servono di vitto ed uso umano"[60]. Gli stessi Giusdicenti, con il massimo scrupolo, dovevano "invigilare che siano fatte dai grascieri eletti dalla magistratura comunitativa e dal medico condotto o chirurgo, le visite e perizie delle carni macellate, per giudicare della loro qualità, buona o insalubre, come ancora dei generi commestibili, per il fine d'impedirne la vendita, qualora siano riconosciuti infetti, o guasti e pregiudiciali alla salute [...]
> Invigilare alla nettezza delle acque dei pozzi o cisterne pubbliche ed ancora dei pozzi o cisterne dei particolari ...Che siano rimosse le acque stagnanti, i conci o letami, i fondi o letti dei bachi da seta e tutte quelle materie che possino, con la loro corruttela, pregiudicare alla salubrità dell'aria ... Invigilare che non sieno tenute a macerare le canape ed i lini in vicinanza delle case ed abitazioni ... Che siano vuotate le latrine e pozzi neri a notte molto avanzata e mai prima delle ore dodici. Che siano interrate, in fosse alquanto profonde, le bestie morte e non lasciate a putrefare sopra terra ed, in qualche caso sospetto, che sia fatto uso della calce viva gettata sopra il cadavere della bestia e ricoperto poi di terra, ben compressa e calcata. Che dagli esecutori venga fatta l'uccisione di tutti i cani vaganti e sospetti e particolarmente allorché si sappia essersi manifestato qualche cane infetto di idrofobia. Procurare che vengan dati i necessari

60 *Istruzioni per la Deputazione di Sanità di Firenze, istituita con Reale Motuproprio de' 29 Aprile 1806,* p. 8.

> soccorsi alle persone annegate o, per qualche cagione, sorprese da asfissia, o falsa morte … Che dai detti Vicari Regi, uniti ad un abile professore di medicina, che verrà da loro prescelto, sia fatta la visita delle spezierie e generi officinali esistenti nelle terre e luoghi di loro giurisdizione[61].

Con la massima decisione si doveva poi "impedire affatto l'introduzione nel Regno delle bestie infette ed anche puramente sospette e separare l'infette, o sospette, dalle sane, qualora l'infezione siasi manifestata nell'interno dello stato"[62]. La Deputazione di Sanità si sarebbe regolarmente adunata una volta la settimana, il sabato mattina, o più frequentemente, in caso di necessità[63]. Come appare evidente, tutto era stato preso in considerazione per garantire la salute pubblica, sia in campagna che in città. Di particolare rilievo, soprattutto in relazione all'epidemia di febbre gialla che da poco aveva colpito Livorno, è senza dubbio la cura riservata alle acque, agli alimenti ed agli scarichi di materie putride in generale. Maria Luisa si mostra estremamente attenta a tutto ciò che possa colpire la fragile economia del Regno ed una ulteriore riprova di tale sensibilità si può ricavare dallo scrupolo con cui vennero prescritte le misure più minuziose per impedire l'arrivo di epizoozie in Toscana.

Il mondo della scienza, ricco di una feconda eredità illuministica, era davvero vivo ed operante nella Firenze del primo Ottocento e Maria Luisa di Borbone volle dar vita ad un Istituto di Studi Superiori presso quel Museo di Fisica e di Storia Naturale, detto comunemente La Specola, che, con grande lungimiranza, Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena aveva fondato, pochi anni prima, in Via Romana[64].

61 *Ibid.,* pp. 9-11.

62 *Ibid.,* p. 12.

63 *Ibid.,* pp. 3-4.

64 Una lapide marmorea, posta nell'androne d'ingresso del Museo, ancora ricorda l'evento. Cfr. in proposito Zobi, *Storia civile,* cit., tomo III, p. 637. Sulle origini del Museo di Fisica e di Storia Naturale si veda R. Pasta, *Scienza politica e Rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale*

Il Liceo, come venne denominato il 20 Gennaio 1807, comprendeva sei cattedre, che mettevano in risalto lo stretto rapporto che doveva unire l'uomo alla realtà fisica circostante. La cattedra di Astronomia fu attribuita a Domenico de' Vecchi, quella di Fisica a Giovanni Babbini, quella di Chimica a Giuseppe Gazzeri, quella di Anatomia Comparata a Paolo Mascagni, quella di Botanica ad Ottaviano Targioni Tozzetti e quella di Zoologia e Mineralogia a Filippo Nesti.

Tutte le discipline ponevano in primo piano la necessità di conoscere il mondo terreno nelle sue connessioni. Gli scrupoli teologici che travagliavano la corte etrusca apparivano lontani e Maria Luisa, nel decreto istitutivo del nuovo organismo culturale, non esitò a scrivere coraggiosamente:

> Avendo noi considerato che la Toscana è la contrada fortunata dove si son vedute risorgere le scienze e le arti dopo i secoli della barbarie, che il suolo ha prodotti in copia uomini sommi, in ogni branca delle cognizioni umane e che i Toscani si son sempre distinti tra gli altri popoli per la vivacità dell'ingegno, per la singolarissima inclinazione alle sublimi produzioni del genio e per l'attitudine ad ogni genere d'industria. Che se vi ha qualche periodo nell'istoria dell'Etruria, non contradistinto da rapidi progressi nelle scienze e nelle arti liberali, che debbono considerarsi come la base della felicità dei popoli ed i più preziosi gioielli che adornino il diadema de' regnanti, non devesi ciò attribuire che a delle circostanze particolari, le quali non hanno permesso dare assistenza ed incoraggiamenti agli uomini dotati di talenti, onde potessero svilupparli e farli risplendere[65].

La Regina appariva davvero "illuminata" dalla fede nel progresso del suo stato e volle porre nel testo chiari riferimenti alla continuità di quella antica tradizione che stava idealmente alla base del fragile regno toscano: "Dal nostro avvenimento al trono non hanno mancato i nostri sudditi di mostrarci non smentire la gloriosa origine che traggono dagli antichi Etruschi e che molti di essi si distinguono per

---

e funzionario al servizio dei Lorena, Firenze, Olschki, 1989, pp. 160 e ss.

65 Editto del 20 Febbraio 1807.

l'avidità d'apprendere ed altri di cooperare all'incremento progressivo delle scienze"[66].

Forte di questa certezza, era stato spontaneo per Maria Luisa giungere ad una importante decisione:

> Volendo coi mezzi che sono in nostro potere favorire tali felici disposizioni e mettere in grado i nostri amatissimi sudditi di giungere ben presto a livello delle cognizioni che onorano le nazioni più colte d'Europa e superarle ancora, se è possibile, ci siamo determinati di ordinare e stabilire che, per un tratto dell'alta protezione accordata alle scienze, il Real Museo di Fisica sia, da oggi in poi, dedicato alla pubblica istruzione ed a tal effetto, colla pienezza della nostra autorità, vi stabiliamo un Liceo pubblico, il quale verrà aperto al principio del prossimo mese di Maggio[67].

I tempi furono rispettati e Maria Luisa garantì i finanziamenti necessari al funzionamento dell'istituzione, nonostante le aperte critiche del mondo ecclesiastico[68]. Era l'ultimo, significativo intervento della sovrana nel settore scientifico. L'ulteriore consolidamento del potere imperiale napoleonico e le vane ambizioni di Carlo IV di Spagna e del suo influente ministro Emanuele Godoy, Duca di Alcudia[69], posero le premesse per la dissoluzione del Regno d'Etruria. Un accordo, firmato a Fontainebleau il 27 Ottobre 1807, dal Maresciallo Duroc per Napoleone e da Don Eugenio Izquierdo per Carlo IV, in cui si ipotizzava la conquista del Portogallo, stabilì l'immediato passaggio della Toscana alla Francia e la futura creazione di un fantomatico Regno della Lusitania Settentrionale, da conferirsi, a titolo d'indennizzo, a Carlo Lodovico di Borbone ed a sua madre Maria Luisa[70].

Il trattato fu tenuto segreto fino al 23 Novembre, quando il ple-

---

66 *Ibid.*

67 *Ibid.*

68 Cfr. Zobi, *Storia civile,* cit., tomo III, p. 639.

69 Il celebre Principe della Pace.

70 Cfr. Drei, *Il Regno d'Etruria,* cit., p. 217,

nipotenziario francese in Etruria, Hector d'Aubusson la Feuillade, comunicò agli esterrefatti sovrani la brusca fine del loro potere[71]. Maria Luisa non si perse d'animo, inviò in tutta fretta un corriere al padre, il re Carlo IV, per conoscere il trattato da lui sottoscritto a sua insaputa e a suo danno ed uno a Napoleone, per chiedere consiglio. Pregò di avere tempo per valutare e decidere, ma non le fu concesso. Invitata caldamente a partire dal Generale Reille, aiutante di campo dello stesso Bonaparte, il 10 Dicembre 1807, imballate le "regie suppellettili"[72], si avviò mestamente alla volta di Bologna.

Mentre truppe francesi, al comando del Generale Miollis, prendevano possesso dello stato toscano, da Porta S. Gallo, a Firenze, usciva il lungo corteo delle carrozze dei sovrani d'Etruria. Carlo Lodovico e Maria Luisa, con il consenso del d'Aubusson la Feuillade, portarono con loro la somma di 52.000 zecchini[73] e la salma di Lodovico di Borbone, appositamente esumata dalla basilica di S. Lorenzo, che, dopo un lungo itinerario, avrebbe finalmente trovato la pace a Madrid, nella cappella dell'Escorial.

---

71 "L'infelice sovrana, all'annuncio dato senza preamboli, cadde in deliquio". Drei, *Il Regno d'Etruria,* cit., p. 220.

72 Zobi, *Storia civile,* cit., tomo III, p. 647.

73 Si veda in proposito Drei, *Il Regno d'Etruria,* cit., p. 221.

Fabio Bertini

Controllo politico e questioni economiche nel Regno d'Etruria

La monarchia borbonica approdava a Firenze, il 12 agosto del 1801, in condizioni di estrema precarietà[1]. Trovava le truppe francesi del generale Murat, un commissario "in suo nome", Cesare Ventura, e vedeva volgersi tutto questo in immediata diffidenza, perché nell'immaginario popolare quella monarchia aveva un segno francese che, non corrispondente davvero all'orientamento della coppia reale, costituiva un cattivo biglietto di presentazione verso i sudditi. Nel memoriale di Maria Luisa, quell'arrivo, seguito dall'aggravamento della salute di Ludovico, avveniva in un quadro desolante, in un palazzo spogliato di tutto, tra la "valigia" lorenese e il "sacco" dei successori, fino a costringere i sovrani a dipendere dal prestito di vasellame e oggetti ad opera della nobiltà. Il Senato, che aveva svolto il massimo ruolo istituzionale, nella vacanza granducale, si proponeva in partenza come entità antagonista; la nobiltà dava segni di freddezza e di ostilità[2].

Ma la carenza più forte stava nella poca forza politica. Gran parte del potere politico andava condiviso con i rappresentanti civili e militari francesi, tendenti a considerare la Toscana come una sorta di protettorato napoleonico. Era soprattutto il rapporto con il potere francese che divideva il notabilato politico, un insieme segnato da differenze culturali e orientamenti, oscillante tra qualche apertura in

---

1 Cfr. *Mémoires de la reine d'Etrurie*, s.d., ma ago. 1818, cc. 167-211, in Ministere Des Affaires Etrangeres (Paris), *Archives diplomatiques*, *Correspondance politique*, *Toscane*, 160 bis, *Procès Sassi della Tosa*, *Correspondance et documents divers*.

2 Cfr. R.P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli « anni francesi » all'Unità*, Torino, Utet, 1993, pp. 9-10.

linea con gli ideali illuministico-leopoldini e la fedeltà conservatrice al regime lorenese[3].

Quanto all'opinione pubblica, le parti erano già assegnate nel periodo precedente all'insediamento borbonico. Il malumore dei repubblicani traditi nelle loro aspettative, le divisioni nel mondo religioso intorno alle posizioni ricciane, considerate filo-francesi, ciò che non era una definizione precisamente elogiativa, una diffusa inquietudine che faceva emergere i sentimenti reazionari già di per sé ben presenti nelle campagne, messe a prova dalla instabilità della situazione politica e dall'evidente stato di crisi, non potevano che costituire un difficile terreno politico[4].

Sotto l'aspetto del controllo politico, il Governo etrusco non si distaccò molto dall'atteggiamento repressivo che il precedente governo granducale aveva seguito dopo il 1799 verso le attività legate alla cultura politica "giacobina". Apparve orientato in larga misura dalla forte impronta cattolica che - specialmente - esprimeva la regina, Maria Luisa e in quella direzione parve orientato a spendersi, individuando specialmente nel milieu massonico un avversario da cui guardarsi.

Personaggi del calibro di Giovanni Fabbroni, richiedevano si procedesse in modo prudente, e tuttavia la Segreteria di Stato non esitava a sollecitare attenzione e controllo alle autorità periferiche, come accadde nel dicembre del 1801, con le istruzioni inviate da Giovan Battista Nuti al Governatore di Livorno. Segnalava, infatti, l'esistenza, in quella città, sulla base di rapporti che testimoniavano sicuramente una presenza di informatori, di "conventicole sotto il nome di Loggia Massonica"tenute da "soggetti equivoci"[5]. In quella fase, intorno al 1803, doveva sussistere una *Loggia Amis de l'Honneur Française*, di ispirazione francese[6].

---

3 *Ibid.*, p. 13.

4 *Ibid.*, pp. 3-6.

5 Cfr. F. Ferrari, *Le prime logge di liberi muratori a Livorno e le persecuzioni del clero e della polizia. Spigolature d'archivio, con documenti inediti*, Roma, Tip. Di Capua, 1912, p. 8.

6 Cfr. L. Donolo, *Le società segrete a Livorno nella prima metà dell'Ottocento*,

L'attività massonica, infatti, aveva ripreso l'attività a Livorno, in buona parte intorno alla *Loggia degli Amici Perfetti*, forte di una solida presenza di francesi, tra i quali qualcuno assai influente nel mondo dei grandi affari, e c'era una presenza non meno importante a Pisa, dove si registrava una qualificata adesione ebraica.

Il Governo manteneva un'attiva vigilanza su quel mondo, riuscendo a individuare e a sorvegliare i collegamenti delle organizzazioni segrete con centri esterni al Regno d'Etruria. Così, particolari informazioni segnalarono i rapporti in corso tra la Loggia massonica livornese e un centro massonico attivo a Milano. Ciò significava che si era tranquillamente in grado di valutare l'attività interna a un mondo chiuso per definizione e che cercava di far trasparire solamente le tracce di un'attività rituale locale. E che non dovesse essere soltanto così, il Governo poteva registrarlo cogliendo notizia delle analoghe organizzazioni latomistiche che, con forti analogie all'organizzazione livornese, avevano campo all'Isola d'Elba intorno a personaggi della stessa loggia labronica come Francesco Morenas.

La cosa non era ininfluente perché, alla loggia di Portoferraio facevano riferimento esponenti francesi di tutto rilievo, come il commissario delegato alla guida dell'isola d'Elba, Joseph Briot e Joseph Sigisbert Hugo[7]. Si trattava di una presenza importante cui l'azione di Briot dava un rilievo superiore[8]. La particolare vicenda dell'isola aveva visto svilupparsi un'autonoma attività massonica, particolarmente caratterizzata in senso giacobino, in cui personaggi come Orazio De Attellis, interlocutore come si è visto di Morenas, e Guglielmo Libri, prigionieri nel Forte del Falcone, dovevano contribuire al filone massonico - giacobino condotto da elbani come Vincenzo Vantini e Giuseppe Manganaro[9].

«Nuovi Studi Livornesi», nuova serie XI (2004), pp. 195-223.

7 Cfr. C. Mangio, *I patrioti toscani fra "Repubblica Etrusca" e Restaurazione*, Firenze, Olschki, 1999, p. 406.

8 Cfr. F. Mastroberti, *Pierre-Joseph Briot, un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Napoli, Jovene, 1998.

9 Cfr. C. Francovich, *Albori socialisti del Risorgimento.Contributo allo studio*

La cultura massonica si manifestava, nel periodo etrusco, anche sul piano culturale, in un insieme cui contribuiva, in Toscana, un'editoria particolarmente impegnata, dall'indubitabile vicinanza a quel mondo, con i vari Molini, Landi, e i livornesi Giorgi, Masi e Vignozzi il quale, in particolare, avrebbero pubblicato, nel 1810, un fondamentale *Vocabolario dei Liberi Muratori,* italiano e francese, in cui comparivano i principali regolamenti e, in appendice, il significativo poemetto *In morte di Adonhiram*[10].

L'elemento culturale, in un periodo di crescente attenzione alla Fratellanza, anche in chiave di avvicinamento ai francesi, si andava affermando anche per l'opera di personaggi come l'abate Francesco Salfi, di antica militanza massonica, essendo stato anche di una loggia bresciana e fondatore di un'altra a Milano, intento a richiamare la setta alla piena coerenza dei princìpi a fronte dei rischi dell'adesione superficiale e interessata. Si disponeva dunque ad illustrare, nel 1807, il ruolo e il senso della Massoneria in un poemetto dedicato a liberare il «Magistero simbolico»dalla labilità della moda[11]. Salfi, giacobino convinto e buonarrotiano, doveva essere in tal modo uno dei maestri dell'«Arte muratoria» per il mondo toscano, ed in particolare, per quello livornese con il quale ebbe numerosi contatti[12].

Tuttavia, il lavoro didattico di Salfi e l'operazione editoriale di Vignozzi, dimostravano che, nel mondo massonico, andava attenuandosi un tratto fondamentale, quello della segretezza, e ciò non

---

delle società segrete 1776-1835, Firenze, Le Monnier, 1962, p. 97 e Mangio, *I patrioti toscani fra "Repubblica Etrusca" e Restaurazione*, cit., pp. 189 e ss.

10 *Vocabolario dei liberi Muratori italiano e francese corredato dei loro regolamenti basati sulle costituzioi generali e del catechismo massonico addetto ai primi gradi compilato da Antonio Vignozzi*, Livorno, Vignozzi, 1810.

11 Cfr. F. Salfi, *L'autore ai FF.MM.*, in *Iramo*, poemetto, Oriente di Milano, 5807 (1807).

12 Cfr. F. Bertini, *La Massoneria in Toscana dall'età dei Lumi alla Restaurazione* in *Le origini della Massoneria in Toscana (1730-1890)*, a cura di Z. Ciuffoletti, Foggia, Bastogi, 1989, p. 120.

era dovuto al caso, ma al carattere che la Fratellanza assumeva in seguito alla trasformazione voluta dall'Imperatore Napoleone.

C'era materia dunque perché la timorata dinastia impegnasse risorse per il controllo di un ambiente che, in qualche modo, gli sfuggiva per la diversità di valori e di riferimenti. In buona sostanza, il Regno d'Etruria si dotava di tutti gli strumenti di conoscenza e controllo politico, ma doveva poi in qualche modo attenuare e mirare giudiziosamente gli interventi perché una parte non secondaria del mondo che giudicava pericoloso afferiva al preponderante potere napoleonico. Per cui si può dire che si confondessero i confini tra i controllanti e i controllati.

E, tuttavia, l'area del potenziale dissenso politico era ancora più vasta e comprendeva anche il mondo legato alla vecchia dinastia spodestata, in certo senso collocato ambiguamente rispetto alla Corona borbonica, in quanto antagonista a prescindere per gli stretti legami del notabilato e dell'aristocrazia con i Lorena, ma anche tollerante verso un qualcosa che era pur sempre preferibile rispetto all'arcigno potere napoleonico, "rivoluzionario" e "antimonarchico"[13].

Era gioco forza che quel mondo finisse per diventare un sostegno della monarchia, su cui puntare accantonando i personaggi più riconducibili al giacobinismo moderato dei tempi trascorsi, come Francesco Gianni tra tutti, così come segnalava il rappresentante della repubblica italiana a Firenze, Tassoni[14]. Si trattava di un appoggio strumentale e non convinto verso una dinastia sentita come estranea e provvisoria, coesa soprattutto dall'ostilità verso ciò che evocava rischi repubblicani.

In tal modo, la forza fondamentale di un Sovrano tanto debole consisté nelle radicate divisioni della classe dirigente e sull'esistenza in importanti soggetti di comuni convincimenti, primo tra tutti l'orientamento filoclericale[15], anche se poi ulteriori divisioni veni-

---

13 Cfr. Mangio, *I patrioti toscani fra "Repubblica Etrusca" e Restaurazione*, cit., pp. 375-376.

14 *Ibid.*

15 *Ibid.*, p. 376.

vano intorno ai diversi atteggiamenti della Chiesa ancora segnata dall'esperienza ricciana.

Le divisioni consegnavano alla dinastia un ruolo politico. Poteva districarsi tra di esse, pur parteggiando fondamentalmente per il mondo reazionario la cui base più robusta consisteva nell'affezione del mondo contadino. Era un insieme complesso che il Governo doveva comunque controllare perché gli umori del mondo contadino dipendevano dalla congiuntura economica.

Il fatto che il nuovo regno si fosse insediato in una fase difficile della vita economica toscana, faceva emergere elementi di tensione sociale di cui non era difficile avvertire il rischio e il bisogno di controllo. Le notizie che cominciarono a venire già dal settembre del 1801, a un mese circa dall'insediamento, di fermenti pericolosi in Valdichiana, Valdarno e Casentino, indicavano la pericolosa miscela di inquietudine sociale, orientamento politico nostalgico, insofferenza ai "giacobini" che costituivano il simbolo di tutto un insieme "malefico", incombente sulle campagne e tale da richiedere attenzione e prudente intervento soprattutto sul piano politico.

Che cos'era il giacobinismo diffuso? Era un fenomeno articolato. Poteva qualificarsi sotto la categoria di un generico antinapoleonismo dalle mille sfaccettature, reazionarie, ma anche radicali, di cui era difficile distinguere portata e sfumature ma che venivano accuratamente registrate e considerate.

I rapporti delle autorità periferiche illustravano un quadro di aspettative politiche certamente non pericoloso in sé, ma meritevole di considerazione perché rispecchiava più ancora che le non sopite velleità a un cambiamento più radicale, disaffezione alla monarchia e fiducia in un futuro napoleonico. I rapporti che venivano da Pisa tra il dicembre del 1801 e i primi mesi del 1802 esponevano inclinazione a far capo agli organizzatori napoleonici attivi a Lucca o addirittura alla Repubblica italiana[16].

In tal modo, la Monarchia borbonica esprimeva un tratto apprezzabile dai reazionari. Anche se doveva fare i conti con un mandato

16 *Ibid.*, p. 377.

tanto limitato e con la propria debolezza di dinastia insediata ad opera del "nemico", e per quanto cauto fosse il suo atteggiamento finiva per rivelare che era quello l'orientamento prevalente. Così con l'editto del 15 aprile 1802 in materia ecclesiastica che doveva irritare profondamente i rappresentanti francesi a Firenze, così con l'editto del 5 febbraio 1803 che ribadiva funzione e ruolo della censura. Così ancora con l'atteggiamento sfavorevole verso i profughi napoletani e romani, massoni o filo-giacobini, che il Governo avrebbe voluto allontanare dovendo però cedere alle resistenze francesi.

Filogiacobinismo e filofrancesismo, spettro delle tendenze annessioniste alla repubblica italiana, generiche inclinazioni anticlericali, erano tutte categorie richiamate nelle disposizioni di vigilanza alle autorità periferiche ed erano alimentate dalle interessate segnalazione del clero, del Nunzio apostolico in Toscana soprattutto, incline a far supporre la presenza di fenomeni più importanti di quanto dovettero essere davvero.

Certo è che il Governo borbonico esercitò il suo ruolo con forti e continui sospetti sulla tenuta dell'ordine pubblico, pronto a cogliere ogni segno per domandare sorveglianza, per richiamare la popolazione al contrasto verso i nemici dell'ordine costituito.

Un capillare controllo riguardava i personaggi considerati più pericolosi che, specialmente a Pisa, sembravano avere – secondo le segnalazioni interessate – un largo seguito intorno a progetti di natura rivoluzionaria sicuramente amplificati e poco credibili perché non corrispondenti davvero alle inclinazioni della borghesia che avrebbe dovuto interpretarli. Un gran lavorio degli informatori – assai spesso indegni di credibilità e mossi dal bisogno – illustrava un mondo di pericoli politici incalzanti e incontrollabili cui assai spesso il Governo finiva per credere.

Tra quei pericoli, spiccava il demone democratico, ma non era certo incombente. La "democrazia" era sicuramente un orientamento presente nella società del regno d'Etruria e si nutriva di speranze, di libri, di riunioni e discussioni, così come persisteva l'attività massonica di segno illuminista cui si è accennato.

Ma il problema era un altro e si manifestò specialmente quan-

do, dopo un anno di governo etrusco, un senso di scoramento finì per accomunare un po' tutte le tendenza tra loro antagoniste, tanto quelle che facevano riferimento alla nostalgia lorenese, la larga maggioranza interclassista che comprendeva nobili e funzionari, artigiani delle città e mezzadri della campagna, tanto quelle si orientavano verso i nuovi tempi e aspiravano a un futuro repubblicano – decisamente la minoranza.

E, tuttavia, rimaneva ancora una carta, la principale forza del Governo, un "divide et impera" non voluto e sicuramente non desiderato da chi avrebbe desiderato popolarità e reciproco amore con i sudditi, ma che si trovava a riscuotere la maggiore solidità proprio dall'agnosticismo e dallo scoramento.

Dove si giocava allora la speranza di sopravvivere per una dinastia affetta da tanta debolezza? La chance, naturalmente, poteva ricavarsi solo sul piano della ripresa economica ed era un'impresa quasi impossibile. Qui si poneva il problema principale con importanti riflessi sul piano politico. Il primo problema di Ludovico era stato l'impegno a liquidare le forze armate francesi, gravose per il bilancio e oneroso per la popolazione, inutilmente sollecitando le autorità napoleoniche e ottenendo soltanto l'allontanamento di truppe da Firenze, ma non da Livorno, da Pisa e dalle altre parti dello Stato[17]. La sordità francese aprì lo scenario più pericoloso.

Scegliendo di fondare le speranze di decollo del suo regno a personaggi disinvolti negli affari come Eynard e Francesco Sassi della Tosa, il secondo specialmente legato a rischiose imprese affaristiche con l'entourage di Murat, Lodovico s'inerpicava su un cammino difficile e irto di rischi, ma forse non aveva alternativa.

Le fasi convulse che avevano preceduto l'avvento del regno d'Etruria avevano fatto già emergere intorno a Murat, e specialmente intorno al suo segretario e tesoriere, Jacques René Marie Aymé, un sistematico intreccio di affari e politica che doveva pesare grandemente sulla vita economica dello Stato[18]. In particolare, il banchiere Sassi

17 Cfr. *Mémoires de la reine d'Etrurie*, cit.

18 Cfr. F. Bertini, *Affari e politica nel primo Ottocento: il banchiere Francesco*

aveva già da tempo assunto un ruolo rilevante nelle operazioni legate al Debito pubblico, specialmente operando in nome del Granduca tra il 1794 e il 1797, e poi ancora nel 1799, quando gli eventi legati alla fuga del Granduca per l'arrivo francese avevano provocato un ulteriore aggravio del bilancio. Aveva poi collaborato con Leonardo Frullani e la Segreteria di Stato per la ricerca di nuovi fondi presso gli ebrei e successivamente per far fronte ai gravi problemi annonari con nuovi capitali. Si era trovato così a far da sponda all'elemento "fisiocratico" dell'establishment toscano, mentre per altro conto esercitava il ruolo segreto di banchiere del Granduca in esilio.

Così, la vigilia dell'avvento borbonico aveva registrato passaggi di grande importanza per il sistema degli affari legati alla politica e il ruolo degli affaristi era stato importante.

Murat aveva speso il suo potere per stringere particolari legami con una parte in lotta, liquidando il triunvirato "rivoluzionario", rappresentato da Chiarenti, De Gores e Pontelli, che, da posizioni filofrancesi e radicali, ispirati a una visione progressiva per cui perseguivano la tassazione patrimoniale e l'alienazione dei beni del Granduca. Sassi, nominato responsabile della Depositeria, e dunque collocato nel ruolo cruciale per la finanza pubblica, era stato determinante in quel passaggio politico, condotto insieme alla parte conservatrice aristocratico-finanziaria, rappresentata da Neri Corsini, Francesco Ubaldo Feroni, Francesco Antonio Corsi Salviati, Bernardo Lessi, Giulio Piombanti, Angelo Mezzeri, ed aveva contemporaneamente trasformato la vicenda in un affare commerciale gestito insieme ad Aymé.

E proprio l'ultima vorticosa serie di operazioni, che collegava quei soggetti, provocò ulteriori problemi di bilancio ricadenti sulla nuova dinastia insediata a Firenze. Le dimissioni di Sassi dalla Depositeria, quasi immediatamente seguite all'insediamento borbonico, preparavano poi le operazioni di recupero del credito preparato dai "compari" franco-toscani e risolte attraverso grandi passaggi dalla pro-

---

Sassi della Tosa e il suo sistema di relazioni italo-francesi, in «Rassegna Storica Toscana», XLVI (2000), pp. 107-154.

prietà pubblica a quella privata il cui esponente più in vista era Sassi nel frattempo messo però in grave difficoltà dall'enorme esposizione condivisa con i notabili toscani e resa più seria dalla liquidazione del pericoloso e ingombrante socio francese.

A fronte del sistema d'affari determinatosi intorno al tesoriere di Murat, Aymé, il Sovrano, avallando le operazioni di salvataggio e di recupero, finiva per affondare nella palude di affari e politica che in fondo subiva. Gran parte delle aspettative finanziarie si fondavano sull'allontanamento delle truppe francesi che costituivano l'impegno più gravoso e più malvista da sudditi toscani e mercanti stranieri attivi a Livorno. E finché Murat ebbe la responsabilità di decidere sulla questione, l'allontanamento delle truppe non fu realizzato, svolgendo un vero e proprio compito di pegno sui crediti gestiti da Aymé.

In quella situazione, Sassi, peraltro in grave crisi economica, continuava a giocare un ruolo politico rilevante che gestiva mantenendo il compito di banchiere del Granduca, dalla cui restaurazione si attendeva il personale rilancio finanziario, appoggiato nella difficile e complessa operazione politico-finanziaria dai "compari" Francesco Antonio Corsi Salviati e Feroni.

Tutto era affidato a una estrema precarietà che non poteva certo difendere i Borbone dalla preponderante presenza politica francese, talvolta ingombrante e prepotente, per quanto arginata soprattutto nella fase della reggenza esercitata da Maria Luisa a partire ufficialmente dal 27 maggio 1803, sicuramente più decisa e "virile" del povero marito.

Non era un caso che, intendendo fare pressioni perché venisse arrestato Orazio De Attellis, massone e repubblicano intransigente, il Governo napoletano avesse preferito, nel 1803, rivolgersi direttamente alla Legazione francese e che quest'ultima avesse curato autonomamente l'affare, senza influenza del Governo toscano[19]. E tuttavia, su altre questioni, Maria Luisa sapeva contrastare l'iniziativa della rappresentanza francese, opponendosi ai diktat sulla sosti-

19 Cfr. Mangio, *I patrioti toscani fra "Repubblica Etrusca" e Restaurazione*, cit., p. 383.

tuzione di funzionari che a lei premeva invece tenere al loro posto, nel 1806, quando una sorta di braccio di ferro con l'ambasciatore francese si risolse con un compromesso sulle nomine tutto sommato onorevole per la Regina.

Ma il grosso nodo rimaneva quello finanziario che le conseguenze irrisolte del grande affare finanziario franco- toscano avevano rovesciato irrimediabilmente sul Regno d'Etruria e Maria Luisa doveva giocoforza avvicinarsi a chi ne possedeva carte e chiavi, il Sassi che, nel frattempo, ormai sulla via del fallimento era stato scaricato dal Granduca lontano, in favore dell'altro banchiere Angelo Mezzeri. Si metteva così nelle mani di chi poteva puntare tutte le sue ultime carte proprio sul dissesto del Regno d'Etruria, sull'immenso debito pubblico che, micidiale per lo Stato, era la sua personale speranza per le operazioni che vi si potevano legare forte del fatto che quel debito e la sua esposizione erano legati a doppio filo dalla caterva di titoli di credito da lui stesso creati o alimentati[20]. Quell'insieme rendeva indissolubile il rapporto tra la Corona, il banchiere e personaggi come Gabriel Eynard, appaltatore di speciale fiducia della Monarchia, attivo nel Regno con speciale favore della Regina. Quell'insieme era determinante ma mortale. Il controllo politico ormai non era più il problema dei problemi.

20 Cfr. Bertini, *Affari e politica nel primo Ottocento,* cit.

María Jesús Álvarez-Coca González

María Luisa de Borbón (1782-1824), de reina de Etruria a duquesa de Lucca. Su documentación en el Archivo Histórico Nacional (Madrid)

1. Estado de la cuestión[1]

El reino de Etruria representó un período en el que, de nuevo, la historia de España y la Toscana volvieron a confluir. Para la Corte española, su constitución fue un acontecimiento muy relevante. Godoy calificó el nuevo reino como "la margarita de la Italia [….], ofrecida a cambio de los vastos desiertos del Missisippi y del Misouri", y su creación, como un "brillante rasgo por donde comenzaba Bonaparte sus relaciones con España"[2].

Pese a ello, desde el punto de vista historiográfico, el reino de Etruria siempre ha despertado mayor interés en la comunidad científica francesa e italiana[3] que en la española, a excepción de la figura

1 Siglas utilizadas: PARES: Portal de Archivos Españoles. AHN: Archivo Histórico Nacional. Madrid. ACA: Archivo de la Corona de Aragón. AGI: Archivo General de Indias. AGA: Archivo General de la Administración en Alcalá de Henares (Madrid). SNAHN: Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional en Toledo. PR Real Biblioteca: Real Biblioteca del Palacio Real.

2 Príncipe De La Paz, *Memorias* / Edición y estudio preliminar, Carlos Seco Serrano, vol. I, Madrid, 1965, p. 292.

3 A A-F. Artaud De Montor, *Notice historique sur la reine d'Etrurie*, París, 1843. P. Marmottan, *Le royaume d'Étrurie (1801-1807),* París, P. Ollendorff, 1896. Id., *Documents sur le royaume d'Étrurie (1801-1807),* París, E. Paul, 1900. F. Normand, *Marie-Louise du Bourbon, reine d'Etrurie (1782-1824*), París, 1913. Es especialmente recomendable el artículo publicado por Berte-

de la infanta María Luisa de Borbón, reina de Etruria (1801-1807) y duquesa de Lucca (1817-1824), que ha sido objeto de varias monografías, algunas escritas en italiano, pero traducidas de inmediato al español. Es obligado citar en lugar destacado las Memorias de la propia infanta, planteadas como un alegato en defensa de sus intereses ante el Congreso de Viena. El traductor de esta obra al castellano, Marcos Gándara, enriqueció el original con datos importantes sobre aspectos silenciados en las Memorias originales[4].

Un descendiente directo de María Luisa, Sixto de Borbón-Parma[5], realizó un perfil histórico muy exhaustivo de su antepasada, en base a la documentación del archivo familiar de la casa de Parma, pero, realmente, el primer estudio sobre la figura de la reina de Etruria lo había realizado en los años veinte del siglo pasado, el marqués

---

Langereau que utiliza fuentes documentales francesas y españolas: J. Berte-Langereau, *L'Espagne et le Royaume d'Etrurie,* in "Hispania" (Madrid), (1955), pp. 353-455. Por parte italiana, la historia del reino de Etruria no ha suscitado hasta ahora excesivo interés: P. Covoni, *Il regno d'Etruria*, Firenze, 1894. G. Drei, *Il regno d'Etruria 1801-1807: con una apéndice di documenti inediti*, Modena, Societá Tipográfica Modenese Antica Tipografia Soliani, 1935

4 María Luisa, Reina de Etruria. *Memoria histórica de SM la Reyna de Etruria /escrita por ella misma en italiano. Publicola en español Don Marcos Gándara.*- Valladolid, Imp. Santander, 1815. En notas de traductor se informa del "proceso de la Reina de Etruria y de las personas principales de su servidumbre". En el Archivo Histórico Nacional de Madrid (AHN) está el expediente de la impresión de estas memorias traducidas por Gándara: *Memorias de la Reina, traducidas por Marcos de Gándara* (1815). AHN. Estado, legajo. 3239, exp. 6

5 S. De Borbón-Parma, *La reine d'Etrurie*, in «La Revue de París» (1928), n. 3, pp. 570-595 y la obra más completa de este autor *María Luisa, infanta de España, Reina de Etruria (1782-1824*), Madrid, Editorial Aldecoa, 1940. En esta monografía, en la que ha utilizado fuentes francesas e italianas, cita unas memorias que la reina María Luisa dictó a Sor Dolora, religiosa del monasterio de San Sixto y Santo Domingo, cuando estuvo recluida en este monasterio durante su destierro, insertas en el volumen 2 de las *Chroniques du monastère de San Sisto et de San Domenico e Sisto à Rome,* Levanto, 1920, 2 voll.

de Villaurrutia[6], gran conocedor del mundo diplomático de ese periodo.

Otras publicaciones abordan aspectos parciales de la reina de Etruria, como la de Carlos Seco Serrano sobre la reina de Etruria y el Congreso de Viena[7], o las ediciones de la correspondencia sobre el Reino de Etruria, del conde de La Granja[8], o la mantenida entre la reina de España y Godoy, de Carlos Pereyra[9]. Pero realmente, la visión de conjunto de la relación del Reino de Etruria y del Ducado de Lucca con la Corte de España, carece de un estudio global[10].

2. El Archivo Histórico Nacional

El objetivo de este estudio es presentar la documentación del Archivo Histórico Nacional de Madrid, en la que se plasma la relación de esta infanta con España, desde la fase previa al establecimiento del Reino de Etruria hasta su muerte, en 1824, excediendo, por tanto, el marco

6 Marqués De Villa-Urrutia, *La reina de Eturia, Doña María Luisa de Borbón, infanta de España*, Madrid, Francisco Beltrán, 1923 y *España en el Congreso de Viena, según la correspondencia oficial de D. Pedro Gómez Labrador*, 2ª ed., Madrid, Francisco Beltrán, 1928 y *Relaciones entre España e Inglaterra durante la Guerra de la Independencia. Apuntes para la historia diplomática de España de 1808 a 1814* / Prólogo de D. Antonio Maura, 3 voll., Madrid, Francisco Beltrán, 1911.

7 C. Seco Serrano, *La reina de Etruria y el Congreso de Viena,* in *II Congreso Histórico Internacional de la Guerra de le Independencia y su época*, Zaragoza, vol. II, Institución Fernando el Católico, 1964, pp. 161-190.

8 J J.M. Agrela Y Pardo, Conde De La Granja, *El reino de Etruria. Algunas cartas inéditas de Labrador, Luciano Bonaparte u O'Farrill a Godoy,* Madrid, 1935.

9 C. Pereyra, *Cartas confidenciales de la reina María Luisa y de Don Manuel Godoy, con otras tomadas del archivo reservado de Fernando VII, del Histórico Nacional y del de Indias*, Madrid, M. Aguilar, s.a

10 Para el reino de Etruria el estudio más completo, en el que se utiliza documentación del Archivo Histórico Nacional, es el de Berte-Langereau, *L'Espagne et le Royaume d'Etrurie*, cit. Para el Ducado de Lucca, véase F. Quilici, *María Luisa di Borbone : gli affari ecclesiastici nel Ducato di Lucca (1818-1824)*, Lucca, Academia lúchese di Science, Lettere ed Arti, 1999.

cronológico del Congreso[11]. Se completa con referencias a otros archivos con fondos complementarios, entre los que destaca el Archivo General de la Administración (AGA), en Alcalá de Henares, en el que se halla la documentación transferida por el Ministerio de Asuntos Exteriores. En menor medida hay documentación complementaria en la Real Biblioteca[12] y en el Archivo General del Palacio Real de

11 Para una visión de conjunto de las fuentes sobre la Toscana en el Archivo Histórico Nacional: M. J. Álvarez-Coca González, *La Toscana en el Archivo Histórico Nacional (Madrid). Fuentes para su estudio,* in *Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano* (Atti del Convegno Pisa, 18 maggio 2007), Pisa, ETS, 2007, pp. 435-485. Al mismo congreso se presentó una ponencia sobre las fuentes de la Toscana en el Archivo General de Simancas: I. Aguirre Landa, *Le fonti dell'Archivo General di Simancas per la storia dei repporti tra Toscana e Spagna*, in *Le relazioni tra Spagna e Toscana*, cit., pp. 403-432.

12 En la Real Biblioteca del Palacio Real, se conservan obras interesantes sobre el Reino de Etruria: *POESIE e iscrizioni: Gia' pubblicate in Piacenza all'occasione che le loro Altezze Reali Il Signor Infante Delle Spagne, e la Signora Arciduchessa Infata, nostri Augusti Sovrani, e gli a Amatissimi loro figli le Maesta' Etrusche Signor Infante Don Lodovico nostro Real Principe Ereditario, e L'Augusta sua Sposa Signora Infanta Donna Maria Luisa col loro figlio Signor Infante Don Carlo Luigi degnarono trattenersi in questa citta,* Piacenza, dai Torchi di Niccolò Orcesi, 1801. P. Díaz Valdés, Obispo De Barcelona, *Sermón que en la solemne acción de gracias de el cabildo de la Santa Iglesia de Barcelona, por la... llegada de los Reyes... y de sus altezas por los... desposorios de los... señores príncipe de Asturias y de Nápoles y por el... alumbramiento de la... Reyna de Etruria, predicó el día VIII de octubre de este año... Pedro Díaz de Valdés...,* Barcelona, En la oficina de Manuel Texero, Rambla, 1802. *DESCRIZIONE della solenne ceremonia del giuramento di fedeltà e vassallaggio prestato a S.M. Carlo Lodovico, Primo Infante di Spagna e Rè d'Etruria nel R. Palazzo Vecchio di questa città di Firenze, li 25 agosto 1803. Á S.M. LA REYNA Regente de Etruia / el genio de Valencia,* [Valencia? : s.n., entre 1803 y 1807]. *OMAGGI alle Maesta di Carlo Lodovico Re d'Etruria e Maria Luisa Infanta di Spagna Regina Reggente per l'apertura del Regio Licèo eretta nel Museo Reale di Física e di Storia Naturale di Firenze con motupropino del di 20 Febrajo 180..,* Firenze, Guglielmo Piatti, 1807.

Madrid, así como en algunos archivos privados, como el de la casa de Borbón-Parma, el de los duques de Sueca, Bartolomé March, etc. De algunos de estos archivos se pueden localizar noticias en las bases de datos del Ministerio de Educación, Cultura y Deportes, disponibles en Internet, como las *Guías de Fuentes Documentales de Archivos*, en la que se integra la Guía de Fuentes para la Historia de Europa[13], y el *Portal de Archivos Españoles (PARES)*[14].

Centrándonos en el Archivo Histórico Nacional[15], diversos son los fondos documentales de interés. Desde la *Junta de Negocios y Dependencia de Extranjeros,* que controlaba los nombramientos de los cónsules y vicecónsules del Reino de Etruria y del Ducado de Lucca[16], y el Consejo de Órdenes, por las encomiendas de la orden

13 Guías De Fuentes Documentales De Archivos: (URL:http://www.mcu.es/jsp/plantillaAncho_wai.jsp?id=5&area=archivos). Las otras bases integradas en las Guías de Fuentes son: la Guía de Fuentes Historia de España, la Guía de Fuentes Historia de América, la Guía de Fuentes Historia de la Ciencia y la Tecnología, y la Guía de Fuentes Guerra Civil Española.

14 *Portal De Archivos Españoles (Pares*), del Ministerio de Cultura: (URL:http://pares.mcu.es/). Archivos que lo integran: *Archivo de la Corona de Aragón, Archivo de la Real Chancillería de Valladolid*, *Archivo General de Indias*), *Archivo General de la Administración*, *Archivo General de la Guerra civil Española*, *Archivo General de Simancas*, *Archivo Histórico Naciona*, *Archivo Histórico Provincial de Álava, Archivo Histórico Provincial de Guipuzcoa, Archivo Histórico Provincial de Vizcaya* y *Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional.*

15 M. J. Álvarez-Coca González, *El Archivo Histórico Nacional en la Web. Atti preliminari del Seminario "Archivi e Biblioteche. Dalla memoria del passato a la Web"*, Istituto d'Historia de L'Europa Mediterranea. Cagliari, 25-26 novembre 2009 [URL:http://www.isem.cnr.it/index.php?page=strumenti&id=4&lang=it]. M. J. Álvarez-Coca González, *La investigación histórica y los archivos en Internet. La presencia del Archivo Histórico Nacional en el Portal de Archivos Españoles (PARES)*, «Cuadernos de Historia Moderna», 35 (2010), pp. 175-222.

16 *Junta de Negocios y Dependencias de Extranjeros*, descripción accesible en PARES. Referentes al Reino de Etruria: *Consultas sobre petición de reales cédulas de aprobación del nombramiento de: Domingo Tomás Terry, como cónsul de Etruria en Cádiz*

de Santiago que disfrutaron Luis I y su hijo Carlos Luis, como infantes de España, hasta archivos privados, como el de *María Cristina de Borbón, Reina Gobernadora*, última mujer de Fernando VII[17]. Pero el organismo fundamental es la *Secretaría de Estado y del Despacho de Estado*[18], cuya documentación constituye el eje de este trabajo.

2.1 Documentación de carácter personal

A grandes rasgos, se pueden diferenciar dos tipos de documentación, la de la esfera de las relaciones diplomáticas, con los tratados entre las potencias, o la correspondencia diplomática de los representantes de la Corona española, y la de carácter más personal de los reyes, desde el viaje a España de Luis, como príncipe heredero de Parma, y su boda, en 1795 con María Luisa, hija del rey Carlos IV de España[19],

---

1802 (AHN. Estado, 634, exp. 33). *Francisco Javier Verger y Eduardo Serra, como vicecónsules de Etruria en Tortosa y Mataró* 1803 (AHN. Estado, 634, Exp. 50). *Cayetano Font y Closas, como cónsul de Etruria en Barcelona* 1802 (AHN. Estado, 634, Exp. 24). *Raimundo Prats e Ibern, como vicecónsul de Etruria en Barcelona* 1802 (AHN. Estado, 634, Exp. 41). *Francisco Martínez de Negrete* 1803 (AHN. Estado, 634, Exp. 49). *Marchos Machiavelli, vicecónsul de Etruria en Cádiz* (AHN. Estado, 635, Exp. 6). *Matrículas de extranjeros con acuerdos de la Junta sobre cónsules, vicecónsules y comisarios*1800-1804 (AHN. Estado, L.225). *Decretos de SM en consultas de la Junta sobre asuntos relativos a los consulados*1800-1808(AHN. Estado, L.226). *Registro de consultas, decretos y órdenes*1803-1821 (AHN. Estado, L.227).

17 Era cuñada de María Luisa de Borbón. En este archivo está la correspondencia de María Luisa de Borbón con Manuel Godoy en 1807 (AHN. Diversos-Titulos_Familias, 3353,leg.1, Exp.1).

18 En adelante la citaré, abreviadamente, *Secretaría de Estado*. Este fondo está fragmentado entre el Archivo de Simancas, el Archivo Histórico Nacional y el Archivo General de Indias. En este último archivo hay una *carta del presidente de la Audiencia de Quito al Secretario de Estado, remitiendo un pliego del barón de Humboldt para el rey de Toscana* (1802). AGI. ESTADO, N.53.

19 *Documentación sobre un viaje del príncipe heredero de Parma, Luis* 1794 (AHN. Estado, 4427). *Documentos originales y en copia referentes al tratado matrimonial* 1795 (AHN. Estado, 2464, Exp. 6). *Decreto notificando su matrimonio con María Luisa, hija de Carlos IV* 1795 (AHN. Estado, 2900, Exp. 5).

boda por la que se le concedió la prerrogativa de Infante de España[20] y la orden del Toisón de Oro[21], hasta la correspondencia mantenida, ya como rey de Etruria, con los monarcas españoles[22].

La correspondencia personal de María Luisa de Borbón, tanto como reina de Etruria, como en su etapa de duquesa Lucca, es muy amplia, y se conservaba en la Secretaría de Estado[23], junto con las minutas de las respuestas de los reyes de España[24]. Esta documenta-

---

Documentación referida al nacimiento de la propia infanta: Gacetas de Madrid y otros documentos referentes al nacimiento de la infanta María Luisa Vicente de Borbón, el 6 de julio de 1782 (AHN. Estado, 2475, Exp. 10). *Cartas autógrafas de soberanos, de felicitación por el nacimiento* 1782 (AHN. Estado, 2663).

20 *Real cédula concediendo a Luis Borbón Parma las prerrogativas de infante de España* 1795 (AHN. Estado 2475, Exp. 16). A este propósito véase el expediente sobre el *título de infantes a los duques de Parma con informes de la Academia de la Historia* 1765-1794 (AHN. Estado, 4365). Balansó menciona que en el Archivo Borbónico de Parma, 215, está también la concesión de la dignidad de infante de España a Luis de Parma, concedida a él y a sus hijos. En J. BALANSÓ. *La familia rival*, Madrid, Planeta, 2004, p. 85.

21 *Expediente de la concesión del Toisón de Oro a Luis de Borbón, príncipe heredero de Parma, infante de España* (AHN. Estado 7671, Exp. 46. Estado, 7682, Exp. 34 y Estado, 7663, Exp. 79). También existe el expediente de su hijo: *Expediente de concesión de la Orden del Toisón de Oro a Carlos Luis de Borbón. Infante de España, Príncipe de Parma, Duque de Luca* (AHN. Estado, 7669, Exp.5, Estado, 7671,Exp. 22 y Estado, 7683, Exp.31).

22 *Carta de Luis I, rey de Etruria, notificando la muerte de su padre, el duque de Parma* 1803 (AHN. Estado, 5746).

23 *Correspondencia de los duques de Toscana y reyes de Etruria, con los reyes de España, hasta que perdieron este reino en 1807*. Años 1788-1807 (AHN. Estado, 2727).

24 Por ejemplo, las *minutas de las cartas de la reina de España María Luisa a los reyes de Etruria notificándoles el fallecimiento de su tía María Josefa* (1801. Diciembre) (AHN. Estado, 2727, Exp. 7). En la Real Biblioteca de Palacio Real se conservan dos cartas de la infanta: *Carta de María Luisa a Carlos IV sobre su viaje a Barcelona***.** PR Real Biblioteca. II/4051 (5) y *Carta de María*

ción es complementaria con la del propio archivo personal de la reina de Etruria, que se conserva en Parma, en el Archivio dell'Ordine Constantiniano di San Giorgio di Parma, donde se custodia el "Archivo Borbónico de Parma", del que interesa especialmente la sección VII: Regno d'Etruria e Ducato de Lucca. Allí se localizan algunos originales de las contestaciones de la reina de España[25], cuyas minutas están en el Archivo Histórico Nacional de Madrid. Seguramente sean estos originales los documentos que se salvaron de la requisa que se hizo de su archivo personal en Niza, que menciona la infanta María Luisa en sus Memorias: "vinieron soldados a la casa…e hicieron una escrupulosa pesquisa por toda la casa, apoderándose enseguida de todos los papeles que les convinieron"[26].

En cuanto a la documentación sobre viajes y jornadas reales, fallecimientos y testamentarías de los reyes, la información del Archivo Histórico Nacional se complementa con la del Archivo General de Palacio, de Madrid. Por ejemplo sobre el fallecimiento de Luis I, en este último archivo está el expediente sobre el traslado del cadáver para su enterramiento en El Escorial[27]. En la Secretaría de Estado,

Luisa a Carlos IV, sobre su estancia en Valencia PR Real Biblioteca. II/4051 (6).

25 *Cartas a Cesare Ventura y minutas de cartas de María Luisa de Borbón dirigidas a Napoleón durante el exilio* 1808-1811: *Archivo Borbónico de Parma*, en el Archivo de la Orden constantiniana de San Jorge de Parma.

26 Maria Luisa, reina de Etruria. *Memoria histórica*, cit. p. 30. En sus Memorias, María Luisa silencia el que estuviese vinculado con el descubrimiento de sus intentos de fuga.

27 En el Archivo General de Palacio. Sección Histórica. Serie Testamentos y testamentarías: *Sobre el del cadáver de Luis I rey de Etruria*. En la Real Biblioteca del Palacio Real se conservan asimismo obras interesantes: A. Brissoni, *Descrizione della Malattia, Morte, e Tumulazione di S. M. Lodovico I, Infante di Spagna, e Re d'Etruria, e Dettaglio della Pompa funebre, con cui fu solennizzata l'Associazione della Reale spoglia all'insigne Collegiata di S. Lorenzo, e successiva tumulazione nella contigua Regia Cappella dei Depositi*. *ORAZIONE funebre per la morte di Sua Maestá Lodovico Primo Infante di Spagna, Re d'Etruria &. &. &. : : Recitata il di 30 Luglio 1803 in occasione dei solenni funerali celebrati nella R. Basilica di S.*

del Archivo Histórico Nacional, se conserva una relación de las circunstancias que rodearon su fallecimiento, enviada por el ministro de exteriores de Etruria, Gulio Mozzi a Pedro Cevallos, Secretario de Estado, con copia autenticada de su testamento[28].

De cuando la reina de Etruria fue expulsada del reino con sus hijos, hay información en la Secretaría de Estado, desde el acta de abdicación de su hijo Carlos Luis[29] hasta las incidencias del viaje de regreso a España, con los informes de las autoridades al paso de la comitiva con el cadáver del su esposo para enterrarlo en el panteón real, y las cartas de Gómez Labrador, que le acompañó en este viaje[30].

Sobre la muerte de María Luisa, en 1824, disponemos del inventario de sus bienes y de la reclamación de la dote por sus hijos, además del expediente sobre la entrega del cadáver en El Escorial[31]. La docu-

Lorenzo di Firenze..., Firenze, 1804 (Nella Reale Stamperia). M. A. Cattaneo, *Laudatio in funere Ludovici I Hetruriae Regis habita in sacello Pontificio,* Romae, Typis Palearinianis, 1803. A. Brissoni, *Descrizione delle solenni esequie celebrate nella R. Basilica di S. Lorenzo in Firenze, li 30 lugilio 1803, in suffragio dell'anima di S.M. Lodovico Primo, Infante di Spagna e Rè d'Etruria***.**

28 *Testamento de Luis I, rey de Etruria y documentos sobre su enfermedad y muerte* 1803 (AHN. *Estado*, 2727, Exp. 14-24). *Relación enviada a Pedro Cevallos por el Ministro Mozzi sobre el fallecimiento del rey de Etruria* 1803, Mayo, 27 (AHN. *Estado*, 2727, exp. 16). *"Osservazioni fatte sul cadáveres di S.M. il Re d'Etruria nella sera del si 28. maggio 1803. nell'atto di preparare lo…l'imbalsamazione*" (AHN. *Estado*, 2727,E exp. 20). *"Compendio di quanto é accaduto durante la malatia di Sua Maestá il Re Ludovico Primo, infante di Spagna. E dopo la seguita morte Della Maestá Sua fino al momento Della tumulazione nella reale basilica di San Lorenzo del cittá di Firenze il primo giugno milleotto cento tre"* (AHN. *Estado*, 2727, Exp. 21). *"Copia del testamento di S.M. il Re d'Etruria"*. Autenticada por el ministro de asuntos exteriores de Etruria, Mozzi. (AHN. *Estado*, 2727,Exp. 24).

29 *Acta de abdicación de Carlos Luis de Borbón Rey de Etruria*. 1807, diciembre, 10 (AHN. *Estado*, 8617, Exp. 1).

30 "*Ministerio de S.M. en Florencia. Primer semestre 1808"* (AHN. Estado 5739).

31 *Nombramiento de secretario para el entierro de la infanta María Luisa de Borbón* 1821 (AHN. *Estado*, 2759, Exp. 39). *Agustín Malagricci: Copia del*

mentación del Archivo General de Palacio vuelve a ser complementaria en este último punto[32].

Pero la línea divisoria que se establecía en la Secretaría de Estado, entre la correspondencia diplomática y la correspondencia personal entre los reyes de Etruria y los reyes de España, era muy tenue[33].

---

inventario de los efectos existentes en Roma de la duquesa de Luca 1824 (AHN. Estado, 2658). *Descripción de los efectos perteneciente* a la sucesión de la difunta María Luisa de Borbón, infanta de España y duquesa de Lucca 1824, mayo, 14 (AHN. *Estado*, l.680). *Oficio del Duque de Hijar y Marqués de Orani a la Real Sumillería de Corps, comunicando una Real Orden para que se trasladen al sitio de Aranjuez las personas que acompañarán al cadáver de la Duquesa de Luca hasta el Panteón del Real Monasterio de San Lorenzo* 1824 (AHN. Diversos-Colecciones,20,N.1886). *Expediente de reclamación de la dote de María Luisa de Borbón por sus hijos, Carlos Luis y Luisa Carlota, y en nombre de estos por José Navarro del Dosal* 1824 (AHN. *Estado*2493, exp. 2). *Entrega del cadáver en El Escorial* 1824 (AHN. *Estado*, 3567).

32 Archivo General de Palacio. "Sección Reinados. Fernando VII. Viajes y Jornadas": *Disposiciones sobre el alojamiento de la Reina de Etruria y su real Familia. Y en la Sección Reinados. Fernando VII* y, dentro de "Fallecimiento de personas reales": *Expediente sobre el ceremonial y entierro de la Duquesa de Lucca*. En la Real Biblioteca del Palacio Real: *Solenni Esequie di Sua Maestà Maria Luisa di Borbone Infanta di Spagna e Duchessa di Lucca : celebrate nella Chiesa Metropolitana di S. Martino di detta città il giorno 12 Aprile 1824,* Lucca, Presso Francesco Bertini stampator ducale, 1824. También existen noticias en el *Archivo del conde de Bornos*, en el archivo denominado "Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional", situado en Toledo: *Correspondencia enviada a la Condesa viuda de Villariezo como Camarera Mayor para que ejerza de dama en el entierro o conducción real de la Duquesa de Luca desde el Real sitio de Aranjuez al Panteón Real del Escorial* 1824 (SNAHN. Bornos,C.358,D.6).

33 Por ejemplo, en la carta enviada desde Colorno por Luis I el 28 de julio de 1801 "…Yo he enviado al conde Cesare Ventura a Florencia, encargado de mis negocios, para que tome posesión en mi nombre… Otra gracia debo pedirte, y es que me hagas la gracia de hacer poner en camino por la Toscana, mis cavallos y mis cofres y bagages, pues ya entre pocos días espero de ser en casa, con que ya puede V.M. hacerles emprender el camino…" (AHN.

Tomemos como ejemplo, la correspondencia de Luis I de Etruria con la reina de España en su viaje a París y Parma, para tomar posesión de su nuevo reino; en ella se aprecia el control que la reina de España ejerce sobre las relaciones de los reyes de Etruria con Bonaparte[34], a instancias muchas veces de los ellos mismos:

> Señora, antes de hier llegó aquí la noticia de la paz entre la Francia y la Inglaterra. Esta nos llenó de consuelo y alegría pero no se sabían aún ninguna condición. Ahier llegaron al ministro de Francia, Clarke, quien me envió al instante una copia de las principales; pero, según lo que he podido ver, no se habla de nosotros, esto es de la Toscana y V.M. sabe cuantas cosas de importancia tenemos que arreglar aun con los franceses. He visto el artículo de la España y me paree muy bueno, he visto aquél de Egypto, aquél de la Holanda y Buena Esperanza…. pero de la Toscana no dicen una palabra, si no es que los ingleses evacuarán Porteferraio al instante, Pero de todo lo demás no hablan un punto, de libertarnos de sus tropas, de la fin de la guerra de la isla de Elba, de la República de Luca, que se esperaba se reuniría con nosotros y sería una cosa muy ventajosa para nosotros; particularmente cuando se reúnan mis estados

Estado 2727, Exp. 10). Por otra parte, entre la correspondencia diplomática de la Legación de España en Etruria figuran las *cartas del conde Salvatico, durante el viaje que hizo por París el rey de Etruria, en 1801* (AHN. Estado 5685).

34 1801, junio, 24. París: "Señora… Veo lo que V.M. me dice en la primera sobre mis respuestas a Buonaparte; he tenido el mayor gusto que V.M. había gustado de algunas, pero siento infinito que no le haya gustado aquella sobre las tropas. Pero suplico a V.M. a persuadirse que puede ser que yo (por distracción tal vez) había puesto en mi carta alguna palabra un poco agria contro los franceses, pero asegurase V.M. que yo voy siempre con la mayor circunspección y no me parece haber nunca faltado en este punto. Con todo suplico a V.M. a perdonarme esta culpa mía, que además de conocerlo que si lo hubiese hecho sería mui mal hecho, lo que siento más de todo es de dar el menor disgusto a V.M., cuya bondad por mí es tan grande…" (AHN. *Estado*, 2727, Exp. 13).

> con los de mi padre (que Dios quiera tarde muchos años). Con que suplico a V.M. no me abandone en esta circunstancia y continúe a favorecerme con la Francia y todas las potencias que puedan entrar en este asunto. VM. sabe también los negocios y asuntos que puedo tener en la Liguria y Cisalpina ahora, y el bien que en estos asuntos podría recibir la Etruria, si tomara partido por ella la España y la Francia[35]

Esta intromisión, que será utilizada, en ciertas ocasiones, por el propio Napoleón[36], es especialmente patente en las decisiones de gobierno del incipiente Reino de Etruria:

> Señora. He recivido las dos cartas de V.M. del 22 de junio, de Talavera, en las que veo lo que V.E. me dice, que debo escoger una regencia de sujetos escogidos, para administrar la justicia y rentas; y que Labrador pasará allí también, (pero sin carácter) para que tenga en él un sujeto afecto a mis intereses para consultarle. Todo esto lo haré con mucho gusto para cumplir con las órdenes de V.M.[37]

---

35 1801, octubre, 2 (AHN. Estado, 5684). En este legajo existe una carta de Francisco de Goya a Pedro Cevallos, del 11 de noviembre de 1801, sobre un retrato de Luis I: "Exmo. Sr. Quedo enterado de la orden que VE se sirve comunicarme del 9 del que rige, para que yo franquee el retrato del Rey de Toscana que tengo en mi poder a el pintor que se presente con el consentimiento de la Reina Nuestra Señora, lo que executaré con toda puntualidad".

36 En la correspondencia de Luis I con los reyes de España se aprecia cómo en ciertas cuestiones relevantes, como la del testamento del rey de Etruria, Bonaparte recurre a la presión de los reyes de España: *Carta de Bonaparte al rey de España, comunicándole la necesidad de que el rey de Etruria haga testamento nombrando a la infanta Maria Luisa Regente* (1802) y *carta del rey de España (1802, junio,10) al de Etruria, persuadiéndole de que disponga el testamento, en los términos en que desea el primer cónsul* (AHN. Estado 5684).

37 1801, junio, 30. París. Y prosigue "Continuaré siempre a hablar al cónsul sobre los asuntos de mi padre, pero no sé lo que se podrá lograr. Veo que V.M. no gusta mucho que yo pase por Parma, aunque yo piense detenerme allí muy poco tiempo, con todo pienso que esto no podrá causar ningún

Para completar la visión de las relaciones con la reina de España, conviene consultar la correspondencia del Príncipe de la Paz con los Reyes de España[38].

Apenas contamos con documentación de la ex reina de Etruria después de su regreso a España. Entre los expedientes del Consejo de Castilla en los albores de la Guerra de la Independencia (los *Expedientes relativos a la actuación del Consejo de Castilla en 1808* o el *Expediente general sobre los alborotos de 1808)*[39], puede haber algún rastro sobre su intervención en los sucesos de Aranjuez, cuando se carteó con el Gran Duque de Berg, en favor de sus padres[40], una co-

---

atraso a mi llegada a Florencia…." (AHN. *Estado*, 2727, Exp. 12).

38 *Correspondencia del Príncipe de la Paz con los Reyes hasta 1808*. En una carta de mayo de 1801, Godoy le escribe a la reina de España: "Señora. No pareciéndome del caso escribir hoy a los reyes de Toscana pues ya me despedí de SSMM, incomodo a VM por si como otras veces, pensaba ahora detener el correo hasta que fuesen mis cartas y, acordándome del párrafo para que VM escriba a su sobrino, lo pongo aquí = El Primer Cónsul te espera con el ánimo de arreglar a voz contigo, lo relativo al artículo del tratado en que expresa haberse de indemnizar a tu padre de la renuncia a sus estados, sabemos que las ideas son de dejarlo otra vez en Parma, aunque con la necesidad de abandonar alguna parte de las del Estado, menos la capital. El Cónsul quiere aprovechar tu conocimiento para declarar su idea y en substancia que pase como en albricias de vuestra conferencia; ésta es la idea y tú la aprovecharás, agradeciendo con el decoro debido, y hablando de esto en caso (que no lo creo) de olvidársele a él. Esto basta Señora, y Manuel que ALPDVM" (AHN. Estado, 2821).

39 En el Archivo Histórico Nacional se ha llevado a cabo un ambicioso programa de descripción y digitalización de la documentación de la Guerra de la Independencia española, actualmente disponible en PARES. Véase: M. J. Álvarez-Coca González, *Invasión francesa, Gobierno intruso. Los fondos de la Guerra de la Independencia en el Archivo Histórico Nacional*, «Cuadernos de Historia Moderna» Universidad Complutense de Madrid, 37 (2012), pp. 201-255.

40 Godoy, en sus Memorias, sintetiza en dos líneas la intervención de la reina de Etruria en los sucesos de Aranjuez: "Agotado ya su sufrimiento, autorizó

rrespondencia que tan mala prensa le trajo[41], con las consecuencias

[Carlos IV] a su hija, la infanta María Luisa, para entenderse con Murat y descubrir si podría hallar en el apoyo de Francia algún recurso contra la opresión que padecía". Príncipe De La Paz, *Memorias*, cit. vol. II, p. 340. En un libro que se publicó sobre la guerra de España contra Napoleón en 1818, por orden de Fernando VII, se alega alega que estas cartas fueron manipuladas en su publicación: "Es cierto que las cartas de Murat, las conferencias con Monthion, el deseo de salvar los días de Godoy, y de prevenir males fantásticos con que amedrentaban los agentes franceses la imaginación de los reyes padres, fueron objeto de algunas cartas así de la Reina Madre como de la de Etruria al Gran Duque: pero no se publicaron en los mismos término en que fueron escrita; Se dislocaron cláusulas, se variaron las expresiones, quitaron y añadieron lo que les pareció, viciaron a propósito el lenguaje con hispanismos para remedar el de una extranjera escribiendo en francés, siendo así que tanto la reyna como su hija lo escribían con bastante corrección. He aquí los elementos con que se fabricó aquella dilatada correspondencia, que publicó el Monitor en 1810, vaciada en las gacetas de Madrid durante el reinado del intruso, copiada en otros periódicos extranjeros, y reunida con tanto cuidado como mala fe por algunos que por su desgracia y nuestra nacieron en España, y que en sus escritos mintieron a su conciencia, como en su conducta anterior habían mentido a su corazón", en *HISTORIA de la guerra de España contra Napoleón Bonaparte* / Escrita y publicada de orden de S.M. por la tercera sección de la comisión de gefes y oficiales de todas las armas, vol. I, Madrid, Imprenta de D.M. de Burgos, 1818, p. 256.

41 De hecho, cuando Murat exige la marcha de los infantes de España a Francia, la respuesta de la Junta fue que no quería acceder a la marcha del infante… "Puesto que la reina de Etruria podía, según manifestaba desear, emprenderla cuando gustase" […]. La reina de Etruria partió sin que por nadie se opusiera a su marcha obstáculo alguno: las atenciones que la prodigaba Murat la habían enagenado el afecto del pueblo, a pesar de que éste debía ignorar aún por algún tiempo la parte que aquella princesa había tomado en las intrigas urdidas para devolver la corona a Carlos IV", en J.Gómez De Arteche Y Moro, *Guerra de la Independencia. Historia Militar de España de 1808 a 1814,* Madrid, 1868-1903, vol. 1, pp. 328 y 335.

consiguientes de exclusión a la Corona de España[42] y la posterior negativa de ayuda del representante de la Junta Central Suprema Gubernativa del Reino ante el Reino de las Dos Sicilias, lo que haría fracasar, finalmente, las gestiones de Chifenti para preparar su fuga de Niza[43].

2.2 Tratados internacionales

Junto al interés de esta correspondencia personal, es indudable que, para enmarcar el papel del Reino de Etruria o del Ducado de Lucca en el juego de las relaciones internacionales, es primordial acudir a los tratados internacionales.

Piedra angular de la actuación política española en Italia es el *tratado preliminar y secreto de San Idelfonso*[44] y, sobre todo, los *tratados de Luneville* y *Aranjuez*[45], cuyas negociaciones se efectuaron a espaldas

42 *Exclusión a la Corona de España al infante Francisco de Paula y su descendencia y a la infanta Doña María Luisa, reina viuda de Etruria, designándose los sucesores de Fernando VII* 1812, abril, 14 (Archivo General de Palacio. Sección Histórica. Cortes. Cuerpos colegisladores. Legajo 37).

43 En la Real Biblioteca del Palacio Real está la memoria de la fuga, escrita por Chifenti y publicada por su hijo, dedicada a la reina Isabel II: G. Chifenti *Memorie sulla tentata evasione della regina d'Etruria [María Luisa de Borbone, infanta di Spagna] dal territorio francese nell'anno 1809* / [Publicate per cura del Dottore Bartolommeo Chifenti], Firenze, Carlo Rebagli, 1854. Y la obra escrita por Bartolomeo, dedicada al secretario de la Legación de España en Florencia ("A Don Alberto Ballesteros, primo secretario della legazione di Spagna in Firenze"): B. Chifenti, *Ricordi storici intorno alla tentata fuga della Regina d'Etruria dal territorio francese,* Firenze, [s.n., ca. 1869] (Tipografia Galileiana).

44 *Tratado preliminar y secreto celebrado entre España y la República Francesa sobre el engrandecimiento de los estados del Infante Duque de Parma en Italia y cesión de la Luisiana* 1800 (AHN. Estado, 3370, Exp. 19). *Documentos sobre la retrocesión de la Luisiana a la República Francesa por España* 1800. (AHN. Estado, 3404, Exp. 4).

45 *Convenio original celebrado con Francia para la cesión del Ducado de Parma; (Aranjuez 21 marzo 1801) y ratificación del mismo el 31 marzo*. AHN. *Estado*, legajo 8461. En el Archivio di Stato di Firenze: "Racolte e Miscellanee. Tratatti Internazionali ed Atti Solenni": *Copia del Tratado de Aranjuez, llamado Tratado*

del duque de Parma e, incluso, del propio embajador de España en París, José Nicolás de Azara. Como indica el profesor Seco, aunque resultase halagador para España y coincidente con los intereses de María Luisa de Parma, el Reino de Etruria no fue más que "el primer reino vasallo que creaba Napoleón"[46].

El final del Reino de Etruria vino marcado por otras negociaciones secretas entre Francia y España, ajustadas a los intereses personales de Godoy. Se puede estudiar este momento histórico a través de la documentación generada por el propio *Tratado de Fontainebleau*[47], o en la correspondencia privada del Príncipe de la Paz con su agente en París, Eugenio Izquierdo, que llevó las gestiones secretas al margen del embajador español y del propio secretario de Estado:

> Es muy digno de notarse que de ninguno de los pasos dados por Don Eugenio Izquierdo en París, como ni de su nombramiento, correspondencias, instrucciones, ni demás manejos, se tenía noticias en la Secretaría de Estado de mi cargo[48]

Benito Pérez Galdós, en los Episodios Nacionales, ridiculiza la

---

de Madrid, suscrito por la República francesa y el rey de España, relativo a la renuncia del Ducado de Parma por parte de Fernando de Borbón a cambio de la Toscana, cedida por el Gran Duque. Berte-Langereau estudia en profundidad la embajada en Madrid de Luciano Bonaparte y la gestación del Tratado de Aranjuez: Berte-Langereau, *L'Espagne et le Royaume d'Etrurie*, cit..

46 Seco Serrano, *La reina de Etruria,* cit., p. 166.

47 *Convenio original celebrado con Francia en Fontainebleau para la ocupación de Portugal y desmembración de los Estados portugueses y ratificación de dicho convenio (firmado por Napoleón) y certificación del canje de dicha ratificació*n 1807 (AHN. Estado, 8461, Exp. 3).

48 En Ceballos, E*xposición de los hechos y maquinaciones que han preparado la usurpación de la Corona de España*, p. 6. Citado en: *Historia de la guerra de España contra Napoleón Bonaparte* / Escrita y publicada de orden de S.M. por la tercera sección de la comisión de gefes y oficiales de todas las armas…t. I. *Introducción,* Madrid, Imprenta de D.M. de Burgos, 1818, p. 171.

frivolidad de María Luisa de Parma ante la firma del Tratado de Fontainebleau[49].

La reacción que provocó en la reina regente de Etruria el conocimiento de la pérdida del Reino, por boca del embajador francés, se plasma, además de en la correspondencia diplomática[50], en la propia correspondencia de María Luisa con Godoy[51] y, sobre todo, en el intercambio epistolar con la reina de España, entre el 27 de noviembre y el dos de diciembre de 1807, en la que su madre justifica el secreto de las negociaciones y el sacrificio del Reino[52]. Destaco una carta de María Luisa a su madre la reina de España, del 27 de noviembre de 1807:

> Mama mía de mi vida de mis entrañas y de mis ojos y mi único consuelo. El lunes passado por la mañana vino el ministro de Francia con una carta en la qual me daba la noticia de que, por medio de un tratado entre V.M. y el emperador, habíase echo la cesión de la Toscana a la Francia y que a mi hico (sic) le darían

49 "No. Manuel se opone, ¡y de qué manera!. Pero yo he discurrido el medio de obligarle a ceder. ¿Sabes cual?. Pues me he valido del tratado secreto celebrado con Francia, que se ratificará en Fontainebleau dentro de unos días. Por él dan a Manuel la soberanía de los Algarbes; pero nosotros no estamos aún decididos a consentir en el reparto de Portugal y le he dicho: "Si no haces obispo al tío de Gregorilla, no ratificaremos el tratado y no serás rey de los Algarbes". Él se ríe mucho con estas cosas mías; pero al fin… ya verás cómo lo consigo". En B. Pérez Galdós, *Episodios Nacionales. Primera Serie. La Corte de Carlos IV*, Madrid, 1907, p. 197.

50 *Legación de España en Etruria. Correspondencia diplomática*. En el despacho 434, de 27 de noviembre de 1807, Gómez Labrador describe la visita del embajador de Francia a la Reyna, en la que le comunica que ya no es reina, por un tratado entre España y Francia y adjunta una copia de la comunicación a Mozzi (AHN. Estado 5689).

51 *Correspondencia de María Luisa de Borbón, reina de Etruria, con Manuel Godoy* (1807, enero-diciembre). En el Archivo de la Reina Gobernadora (AHN. *Diversos*-Titulos_Familias, 3353, legajo1, Exp. 1).

52 *Cartas de María Luisa a sus padres, sobre la incorporación de Etruria a Francia* (AHN. *Estado* 2727, Exp. 25-28).

> una compensación en el Portugal. Yo, como puede figurarse V.M. me he quedado helada, mucho más que el ministro de Francia me dijo que yo partiese de aquí cuanto antes. Yo le dije que de V.M. nada había sabido y que hasta que no supiese alguna cosa no me movería de aquí. Habiendo insistido en esto el ministro de Francia, yo me he aconsejado con Labrador y O'Farrill, y con ellos de acuerdo he escrito una carta al emperador, que ha llegado a Milán, y estoi esperando la respuesta. Yo estoi, Señora, en medio a todos estos pobres infelices que lloran y se desesperan de perderme. Yo también siento mucho dejar este país tan hermoso y estas gentes que tanto me aman. Yo no sé nada de mi destino, pero espero, y mi consuelo sea grandísimo si puedo ver a V.M. Labrador escribirá él todo a V.M. Tanto él como O'Farrill me ayudan mucho en esta ocasión. Suplico a V.M. se digne ponerme a los pies de mi Papá y decir mil cosas a Manuel y yo suplico a V.M. se digne de dar su bendición a mí y a mis hijos que se ponen a su pies. A los R.P. de V.M. Su más humilde y rendida hija que de corazón le ama. María Luisa (rúbrica)[53]

En la minuta de respuesta, la reina de España justifica la importancia de haber mantenido en secreto el Tratado en "tu carácter será el mismo y también el de tu hijo pues se titulará rey de Lusitania"[54]. En el "Archivo Borbónico de Parma", están precisamente los originales de estas cartas de la reina de España a su hija la reina de Etruria, don-

53 AHN. *Estado*, 2727, Exp. 26.

54 AHN. *Estado*, 2727, Exp. 27. En otra carta, María Luisa se queja del trato recibido del embajador de Francia. "Señora, desde el instante en que el ministro vino a darme esta noticia me hace desespera; dice que no soi dueña de nada, va a las Secretarías, hace mil locuras; quería poner un edicto en el qual decía que todos los empleados le responderían con su cabeza de cualquiera cosa que hicieran o del dinero que dieran. En fin, Señora, entre este ministros y entre estos ministros que ahora no piensan mas que ha ellos, y nada a mí, me tienen desesperada. Continuamente recibo insultos que no puedo hacer esto y lo otro y hasta para dar, Señora, limosnas o recompensas lo que se quedan aquí, no lo puedo hacer sin el aserto del ministro de Francia…" (AHN. *Estado*, 2727, Exp. 28).

de califica como "disgustos" con su hijo Fernando, lo que se conoce como *Causa de El Escorial*[55].

Otro período de intensas negociaciones entre las potencias, con repercusión directa en el futuro de la infanta María Luisa, fue el *Congreso de Viena*, en el que la defensa de su causa condicionó la política de su hermano Fernando VII[56]. Disponemos de la documentación de los *Tratados de Viena y de París*[57], y de las actas del Consejo de Estado que trataron, entre 1815 y 1817, de las indemnizaciones establecidas para la reina de Etruria y de la sucesión de los estados de Parma y Plasencia[58].

---

55 Balansó *La familia rival, cit.* p. 77. A este respecto véase los *Expedientes relativos a la causa del Escorial y al secuestro de los bienes de Manuel Godoy*, del Consejo de Castilla (AHN. Consejos, 17806 y 50218).

56 Estudian las relaciones del Congreso de Viena con el la reina de Etruria: Seco Serrano, *La reina de Etruria y el Congreso de Viena,* cit., Borbon-Parma, *María Luisa*, cit., pp. 161-170 y Marqués De VIilla-Urrutia, *La reina de Eturia, cit.,* pp. 125-142, *Relaciones entre España e Inglaterra,* cit., vol. III, pp. 421-424, e indudablemente la monografía *España en el Congreso de Viena*, cit.

57 Dentro del *Expediente relativo a la adhesión dada por España a los tratados de Viena y de Paris* (1817-1818), existente en la embajada de España en París (AHN. *Estado*, 6817), hay noticias de Etruria en: *Copias simples, traducidas al español, de un conjunto de documentos relativos a acontecimientos de gran relevancia internacional fechados entre 1726-1821 (*AHN. *Estado* 8617, Exp. 11, N.12). *Formulario de un acta de aceptación de la accesión al tratado de Viena* de 9-VI-1815 (AHN. *Estado* 8617, Exp. 11, N.14). *Francisco I, Emperador de Austria accede al tratado firmado en Viena entre Prusia y Rusia. 3-V-1815* (AHN. *Estado* 8617, Exp. 11, N.15). *Copia de los artículos 99-101 y 102 del tratado de Viena* 1815 (AHN. Estado, 4826, apartado 1º, documento 30). *Extracto de la negociación del tratado de San Ildefonso sobre los derechos de Maria Luisa Vicente de Borbón* 1815 (AHN. *Estado*, 2962, Exp. 3). *Accesión de España al tratado de París firmado el 20 de noviembre de 1815 sobre indemnizaciones entre Francia, Austria, Inglaterra, Prusia y Rusia 1816* (AHN. *Estado*, 8461, Exp.6).

58 *Minuta del acta del Consejo de Estado de 6 de octubre de 1815, relativos a la información enviada por el embajador español en el Congreso de Viena sobre las indem-*

Contamos con testimonios de las presiones ejercidas por María Luisa sobre el gobierno español para que apoyase sus intereses[59]. Entre los papeles reservados de Fernando VII del Archivo General de Palacio[60], está la correspondencia mantenida con su hermano Fernando VII, a partir de febrero de 1814, solicitando su protec-

---

nizaciones concedidas a la reina de Etruria y Toscana y a la devolución de los estados de Parma y Plasencia 1815 (AHN. *Estado*, 181, nº 14). *Minutas de las Actas del Consejo de Estado donde se plantean la cuestión de las indemnizaciones ofrecidas a la Reina de Etruria por la pérdida de Parma. Incluyen dictámenes del Consejo de Estado y traslados* 1816 (AHN. *Estado* 181, nº 42 y 43). *Minuta del acta de la sesión extraordinaria del Consejo de Estado sobre la adjudicación de la Toscana al archiduque Fernando y el ducado de Parma a la archiduquesa María Luisa. Y sobre las indemnizaciones establecidas para la reina de Etruria y Toscana, cuyos estados estaban ocupados por la archiduquesa de Austria, según lo acordado en el Congreso de Viena* 1816 (AHN. *Estado* 181, nº 64 y AHN, Estado, L. 16,fol. 90 y 94). *Minuta del acta del Consejo de Estado relativo a la sucesión de los ducados de Parma, Plasencia y Guastala y sobre los derechos de la reina de Etruria y su hi*jo 1817, junio, 21 (AHN. *Estado*, 182, nº 21). *Indemnizaciones a la Reina de Etruria* 1816 (AHN, Estado, L.16, fol.. 90 y 94). Carlos Seco Serrano señala que según el razonamiento empleado por el Consejo de Estado en sus consultas, realmente este organismo fue el primero en negar los derechos de la Casa de Borbón a establecerse en Toscana. Seco Serrano, *La reina de Etruria y el Congreso de Viena,* cit., p. 167.

59 *Carta de María Luisa de Borbón, a Pedro Cevallos recomendándole sus intereses en el arreglo de Europa* 1815 (AHN. *Estado*, 2962, Exp. 3).

60 El *Archivo reservado de Fernando VII*, en origen estaba formado por 108 volúmenes manuscritos encuadernados, "incautados y compilados por Fernando VII con el objeto de secuestrar la mayor parte de información posible sobre el desarrollo de su reinado, e incluso de parte del de su padre" M. García Muñoz, *El archivo del Congreso de los Diputados 1810-2007*, en «RAM. Revista de la Asociación de Archiveros de la Comunidad de Madrid» (2007), pp. 90-113. Por Orden de 13 de mayo de 1842, estos 108 volúmenes fueron repartidos principalmente entre los archivos de las Cortes, Gracia y Justicia y Palacio, según el aspecto político, eclesiástico o referido a la Real Casa. M. González Cristobal, *Archivo General de Palacio,* en «Arbor», 665, (2001), pp. 267-282.

ción y representación ante el Congreso de Viena[61].

2.3 Correspondencia diplomática

Para conocer la situación sociopolítica de Etruria o de Lucca, la base debe ser la correspondencia que mantenía la corte española con sus representaciones en el extranjero. Se conserva, además de la documentación del *Consulado de España en Livorno*[62], los despachos diplomáticos enviados a la Secretaría de Estado, por el ministro de la *Legación de España en Etruria***,** Pedro Gómez Labrador[63], un personaje fundamental en la vida de María Luisa, en esta etapa y en la del Congreso de Viena. Esta correspondencia diplomática está completa, e incluso continúa mas allá de la pérdida del Reino, ya que, cuando Labrador acompañó a María Luisa en su viaje de regreso a España[64], el secretario de la Legación, Remigio Argumosa, quedó al frente del archivo de la antigua representación, por lo que

---

61 Esta correspondencia del Archivo General de Palacio, sirvió de base a Carlos Seco para su ponencia sobre la Reina de Etruria y el Congreso de Viena, Seco Serrano *La reina de Etruria y el Congreso de Viena,* cit.

62 *Correspondencia de la Secretaría de Estado con el Consulado de España en Liorna* 1800-1825 (AHN. Estado 6192). 1826-1833 (AHN. Estado, 6193). 1799-1848 (AHN. Estado, 6195). También existe la *correspondencia de la Secretaría de Estado con el Consulado de España en la isla de Elba* 1803-1808 (AHN. Estado, 6174).

63 *Melanges sur la vie privée et publique du marquis de Labrador, ecrits par lu-même et renfermant une revue de la politique de l´Europe depuis 1798…et des revelations très importantes sur le Congres de Vienne*. AHN. Estado, legajo 3424. Sobre la figura de Pedro Gómez Labrador, véase Villa-Urrutia, *Relaciones entre España e Inglaterra*, cit., vol. III, pp. 368 ss. y Berte-Langereau, *L'Espagne et le Royaume d'Etrurie,* cit. Para su carrera como ministro, véase J.R. Urquijo Goitia, *Gobiernos y ministros españoles (1808-2000)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2001 y el Diccionario biográfico de ministros en su página web: (URL: http://www.ih.csic.es/paginas/jrug/).

64 *Cartas de Pedro Labrador desde Francia. Concesión de honores en el Consejo de Estado a Labrador (*AHN. Estado, 5739).

durante unos meses siguió enviando informes a Madrid sobre la situación en la Toscana[65].

En esta correspondencia diplomática, como sucedía en la personal de los Reyes, se aprecia la intromisión de Francia en los asuntos internos de Etruria, que se acentúa en los últimos meses del Reino de Etruria, dando lugar a despachos reservados "sobre las violencias, furores y fatuidades del ministro de Francia en sus cartas y discursos a la reina regente: amenazas y otros cosas sumamente extraordinarias"[66].

También se constata que los reyes de España se ocupaban de velar por los intereses de la infanta en España. Los informes enviados por los administradores, Navarro del Dosal[67], González Arnao[68] y Juan

---

65 *Despachos de Remigio Argumosa a Pedro Cevallos*, enero-mayo de 1808 (AHN. Estado, 5739). En ellos informa de la Diputación toscana que fue a cumplimentar al emperador, de la salida para España de las dos compañías de voluntarios de María Luisa, permaneciendo sólo algunas partidas de los regimientos españoles que estaban en Alemania, que quedaron con los enfermos y almacenes, etc. En julio de 1808, Gómez Labrador vuelve a Florencia y escribe a Francisco Gil y Lemus (AHN. Estado, 5739).

66 Entre los despachos de Pedro Gómez Labrador, del año 1806, está este pequeño conjunto de cartas reservadas (del nº 361 a 369), entre el 19 de noviembre y el 19 de diciembre, en las que denuncia la intromisión del embajador francés en el gobierno de Etruria alegando que hay conspiradores contra Francia y amenazando con la pérdida del Estado (AHN. Estado, 2859).

67 José Navarro del Dosal, como administrador de los ingresos de María Luisa como infanta de España, debía rendir cuentas a la reina de España. *Correspondencia de José Navarro del Dosal* 1806-1807: "… en observancia de lo preceptuado por V.E. acerca de que mensualmente, remita el estado del haber de mi ama, la Reina de Etruria, para hacerla presente de mano de su augusta madre la Reina Nuestra Señora […] los gastos hechos para la real servidumbre de mi ama" (AHN, Estado, 5738).

68 Sobre la figura de la figura de Vicente González Arnao, administrador general de las encomiendas de Santiago pertenecientes a los reyes de Etruria, véase la ponencia presentada a este Congreso por J. R. Urquijo Goitia, *Un*

Bautista Nuti[69], revelan que todo lo que afectaba a la administración de los bienes de los reyes de Etruria era supervisado desde la corte de Madrid, especialmente la compleja administración de las encomiendas de la orden de Santiago[70], que Luis I había heredado como infante de España[71], patrimonio que su hijo Carlos Luis aumentó con dos encomiendas más[72]. Como documentación complementa-

---

afrancesado en la Corte de Etruria: Vicente González Arnao, apoderado del rey de Etruria en España.

69 *Legación de España en Etruria*. *Correspondencia diplomática del año 1807*: *"D. Juan Bautista Nuti, encargado en Florencia de la dirección del ramo de encomiendas de SM Etrusca*" (AHN. Estado, 5689).

70 Sobre el funcionamiento de las oficinas instaladas en Madrid para la administración de las encomiendas de los reyes de Etruria, véase Urquijo Goitia, *Un afrancesado en la Corte de Etruria*, cit. "*Papeles de Etruria relativos al nuevo arreglo de las oficinas de las encomiendas que posee en España SM el Rey de Etruria"* (1805) AHN, Estado, legajo 5685. En la Real Biblioteca de Palacio Real hay un informe enviado por José Navarro del Dosal: *Plan gubernativo que devería observar en todas las administraciones de encomiendas pertenecientes a S.M. el rey de Etruria / formada por su secretario apoderado y administrador general Dn. Josef Navarro del Dosal***.**

71 *Supervivencia del infante Luis de Borbón Parma en las encomiendas de Santiago que disfrutaba su padre el duque de Parma 1796* (AHN. Estado, 4415).

72 En 1803, el presidente del Consejo de Órdenes traslada una real orden por la que "se hace merced de todas las encomiendas que gozaba con las Órdenes Militares a su hijo y mi muy amado nieto, el infante Carlos Luis, rey de Etruria, en la misma forma, modo y términos que tuve a bien conferirlas al enunciado mi sobrino…" 1803, junio, 9 (AHN. *Estado*, 2727, Exp. 19). Las encomiendas santiaguistas eran: Aledo y Totana, Alambra y La Solana, Caravaca y la Encomienda Mayor de Castilla, a las que se unieron las de Villanueva de la Fuente y Usagre, dos encomiendas con las que Carlos IV quiso favorecer a su nieto. Ha estudiado estas encomiendas, especialmente la de Caravaca: J. B. Vilar*, Las encomiendas santiaguistas de los Borbón Parma. Aproximación al modelo Caravaca-Cehegin (Murcia) 1741-1856,* in «Hispania. Revista española de historia», XLV (1985), pp. 59-100.

ria, disponemos en el Archivo Histórico Nacional de la del propio Consejo de las Órdenes Militares[73].

El control sobre la política interna de Etruria se hace bastante patente. La corte de Etruria mantenía informada puntualmente a España de cuanto allí ocurría, por cuanto la correspondencia de Giulio Mozzi con Cevallos, Secretario de Estado, era casi tan regular como la de Labrador. Y la actuación de este último más parece la de un asesor personal de la reina[74], especialmente en la etapa de la Regencia. Y este hecho se acentúa en 1807, cuando O'Farrill es enviado a la corte de Florencia para asesorar a la reina, en unión de Labrador; incluso hay un reparto de las vías de comunicación con Madrid: Labrador mantiene los despachos oficiales con el Secretario de Estado, y O'Farrill se cartea directamente con Godoy[75]. Esta doble vía se refleja en la documentación del archivo de un descendiente de Godoy, el duque de Sueca y de la Alcudia, publicado por el conde de la Granja. Efectivamente en esa correspondencia al margen de la vía oficial, Godoy envió instrucciones a O'Farrill para que des-

---

73 *RC…en que se manda que el príncipe D. Luis, heredero de Parma…goce de las prerrogativas de infante de España* (AHN. OM, 6290). *Proclamación del infante de España, D. Luis de Borbón, príncipe heredero de Parma, como rey de Toscana* 1801 (AHN. OM, 5445). *Relación de las encomiendas que goza el Sr. infante D. Carlos Luis, rey de Etruria y, después, como duque de Lucca, y cédulas de Jueces conservadores de ellas* (AHN OM, 4249); complementa el expediente sobre el mismo asunto, abierto en la Secretaría de Estado: *Carlos Luis de Borbón, Duque de Lucca (1824-1847). Encomiendas* (AHN. Estado, 2639 y Estado, 2606 Exp. 1-14). *Copia de la descripción de la encomienda de Villanueva de la Fuente, hecha a instancia de su comendador el infante don Luis por el administrador contador de la encomienda de las ordenes militares Pedro Laseca 1799* (AHN, OM, L. 1582). *Encomiendas de infantes de España* 1765-1831 (AHN, OM, 4255). En (AHN, Estado, 4264, N. 2), hay documentación de las encomiendas, desde la época de Fernando de Parma hasta Carlos Luis, ya como duque de Lucca 1765-1818.

74 *Carta de María Luisa de Borbón a Pedro Gómez Labrador* 1807 (AHN. *Estado*, 3567).

75 Véase AHN. Estado, 2859.

empeñara, interinamente, la cartera de estado de Etruria, entonces vacante, a lo que se opuso éste tajantemente[76].

De la etapa de María Luisa como duquesa de Lucca, disponemos de la correspondencia diplomática de Eusebio Bardaxí y Azara[77], entonces ministro de la legación ante el Reino de Cerdeña, que fue el enviado especial para la toma de posesión del Ducado, en nombre de la infanta María Luisa[78] y, sobre todo, de la correspondencia completa de Guillermo Curtoys, ministro de la *Legación de España en Lucca*, desde Agosto de 1818 hasta 1824[79]. En la Secretaría de Estado archivaron esta correspondencia de la Legación de Lucca, conjuntamente con la de la Legación de Toscana, porque Miguel Curtoys fue simultáneamente el representante diplomático en las dos Legaciones[80], por lo que no es extraño localizar entre los do-

76 Agrela y Pardo, Conde de La Granja, *El reino de Etruria*, cit. pp. 56-63.

77 *Despachos del embajador de España en París, relativos a la entrega de los estados de Lucca a Mª Luisa Vicenta de Borbón* 1817 (AHN. Estado, 5307, Exp. 337). Hay una *carta de Bardaxí* entre los despachos del Ministro de la Legación de España en San Petersburgo 1822 (AHN. Estado, 5918).

78 En el Archivo General de la Administración, en Alcalá de Henares, existe documentación de la Legación de España ante el Reino de Cerdeña: *Copia de carta de sobre la toma de posesión del ducado de Lucca por Bardají* 1817 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Embajada de España ante el Reino de Cerdeña, legajo 13640). *Copia de los despachos de Bardají enviados al ministro, José Pizarro, durante el mandato extraordinario de la toma de posesión de Lucca* 1817-1818 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Embajada de España ante el Reino de Cerdeña, legajo 13639). *Reales órdenes del ministro secretario del despacho de estado al ministro plenipotenciario de Lucca ante el reino de Cerdeña* 1818 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Embajada de España ante el Reino de Cerdeña, legajo 13639).

79 Ministros de la *Legación de España en Lucca*: Eusebio Bardají y Azara (1817). Guillermo Curtoys (1818-1822 y 1824-1825). José Álvarez de Toledo (1825). Antonio Ugarte (1824-1828). *Expediente de concesión del título de la orden de Carlos III a Guillermo Curtoys* 1806 (AHN. Estado-Carlos_III, Exp. 1326).

80 *Legación de Lucca [y de Toscana]: Correspondencia diplomática* 1807-1819

cumentos de Toscana correspondencia de la duquesa de Lucca con su hermano Fernando VII[81] o noticias sobre el liornés Vicente Salucci[82], banquero establecido en España y agente de la reina de Etruria en Madrid que, en opinión del conde de La Forest, embajador de Napoleón en Madrid, había sido un hombre intrigante y sospechoso[83].

Curtoys mantuvo informado al Secretario de Estado puntualmente de las reformas de Justicia e Instrucción Pública emprendidas en el Ducado, o de los convenios con Austria, etc…, apreciándose en ciertos momentos cierto tutelaje de España[84], pero lo que siempre subyace en estas relaciones es un tono de requerimiento continuo de María Luisa a la corte española. De hecho, la primera pretensión de la duquesa a su hermano, que Curtoys transmite ya en su segundo

---

(AHN. Estado, 5739). 1820-1821 (AHN. Estado, 5740). 1822-1825 (AHN. Estado, 5741). 1818-1839 (AHN. Estado, 5745). *Cuentas y cartas reales* 1819-1821 (AHN. Estado, 5746).

81 AHN. Estado, 5740.

82 También se hallan los despachos reservados de Camilo Gutiérrez de los Ríos, ministro residente en Munich, en los que transmite las informaciones del conde de Dillon, ministro de Francia en Toscana y Lucca (AHN. Estado, 5745).

83 "Je crains beaucoup que l'imprudence de M Gennotte [chargé d'affaires d'Autriche], ne se soit pas bornée á prêter son couvert à M. de Cevallos. Il était lié avec un marquis de Salucci, ancien banquier toscan établi en Espagne, oú la Reine d'Étrurie lui a fait donner un titre de Castille, homme intrigant et très suspect" en M. G. de Grandmaison, *Correspondance du Comte de La Forest, ambassadeur de France en Espagne (1808-1813)*, vol. 1, 1905, p. 437. En el AHN hay un *pleito del marques don Vicente Salucci con los herederos de la difunta condesa de Peraleda sobre pago del quinto que lego al conde su marido* 1819 (AHN. Consejos, 27562, Exp. 9).

84 En el despacho de 17 de octubre de 1818 informa de las proposiciones del duque de Módena a Lucca para la cesión de la administración de algunas comunas luquesas, enclavadas en territorio modenés, mediante ciertas indemnizaciones. En el despacho de 2 de diciembre, la duquesa pide la aprobación del rey de España al arreglo con Módena (AHN. Estado, 5739).

despacho oficial, fue la de su boda con el archiduque Fernando y la posesión de los Ducados de Parma, Plasencia y Guastala por su hijo el infante Carlos Luis. La respuesta de Fernando VII ya marcará el tono de las relaciones con su hermana María Luisa[85]: *"Que haga presente a V.M. el interés que toma SMC por su augusta hermana; pero que es de absoluta imposibilidad que V.M. emprenda las negociaciones que propone, por ahora, por más que SM lo desee. La política de SM está ocupada en cosas de interés primario y en general, los arreglos que propone la Sra. Duquesa, han parecido a SM prematuros".*

Esto mismo se aprecia también en la correspondencia de la Cancellería de Lucca y en las propias cartas personales María Luisa[86].

---

85 Despacho nº 2, del 17 de agosto de 1818:"Muy Sr. Mío: en la primera conversación con que me honró esta soberana, me confió S.M. la pasión que ha inspirado en su corazón el archiduque Fernando de Este, hermano del duque de Módena y primo del emperador de Austria, y sus vivos anhelos de que se efectuase su matrimonio con dicho príncipe, el que, además de ser de bellísima presencia, reúne las prendas de una educación correspondiente a su nacimiento, buena conducta, talento e instrucción. Para que esta unión fuese feliz y para asegurar la suerte y subsistencia de los hijos que pudieren resultar de ella, desearía S.M. que se la declarase inmediatamente la soberanía perpetua y en toda propiedad de los estados de Luca, para sí y para sus descendientes procedentes de este nuevo enlace, y que a su hijo, el Sr. Infante Carlos Luis se le pusiese, desde luego, en posesión de los ducados de Parma, Plasencia y Guastalla, cediéndolo sus derechos la archiduquesa María Luisa, mediante el sacrificio de los quinientos mil francos anuales que debe pagar a S.M. la Austria. Estos son los tres puntos que ocupan la atención de S.M. en el día…" (AHN. Estado, 5739).

86 AHN. Estado, legajo 5746*: "Cartas reales"* a Fernando VII, de María Luisa, duquesa de Lucca, y de Fernando, Gran Duque de Toscana (algunas de este último sin abrir). También son interesantes las *"Cartas italianas",* entre las que hay un príncipe Corsini, su mayordomo, que había formado parte, junto con Victor Fossombroni, de la representación del Reino de Etruria que acudió a Milán en 1805 a la coronación de Napoleón como rey de Italia. En el Archivo privado de Bartolomé March hay una *carta de María Luisa al duque de Montemar, informándole sobre la situación de España y de la conveniencia*

En ciertos momentos las relaciones llegaron a ser tensas. Una de sus reivindicaciones, la reclamación de la dote de 500.000 escudos de oro[87], provocó, en 1818, la contestación tajante de que la dote y sus intereses *"han sido pagados virtualmente por los enormes sacrificios hechos por la España para el engrandecimiento de la rama de Parma, por efecto de este patrimonio"*[88].

Para tener una visión global de la posición de Etruria o de Lucca en el marco de las relaciones internacionales, es preciso recurrir a las *Legaciones españolas* en países que han incidido en su historia, como las legaciones en *Parma*[89] y *Toscana*[90], para la gestación del reino de Etruria y para la etapa posterior al Congreso de Viena; la de la Legación en la *República Cisalpina* napoleónica, para conocer la visión real de las relaciones con el Reino de Etruria[91], o la de la

---

de que Vargas marche a Roma (1813) (Archivo Privado de Bartolomé March. Fondo Claudio Rodríguez Porrero, 16-8/1).

87 *Dotación de la Infanta María Luisa, Reina viuda de Etruria, Duquesa de Lucca* 1821 (AHN. *Estado*, 2493, Exp. 2).

88 *Carta del Marqués de Casa Irujo al ministro de Finanzas de Lucca acerca de la dote de 500.000 escudos de oro que reclama María Luisa a su hermano Fernando VII* 1818, diciembre 22 (Archivo Borbónico de Parma, 215), en Balansó, *La familia rival*, p. 80.

89 *Legación de España en Parma*. Ministros plenipotenciarios: José López de la Huerta (1798-1799), Nicolás Blasco de Orozco (1799-1801) y Jerónimo de la Grúa (1801-1802*). Correspondencia diplomática* 1797-1801 (AHN. Estado, 4451. Estado, 4447. Estado, 4448. Estado, 4369. Estado, 4456 y Estado, 4353), 1800-1848 (AHN. Estado, legajos 5736-5744). Esta correspondencia diplomática ha constituido la base del estudio de Berte-Langereau, *L'Espagne et les derniers jours du Duche de Parma,* En "Hispania" (Madrid), (1954), pp. 227- 307.

90 Para el periodo 1817-1824, véase *Archivo del Ministerio de Estado. Lucca, Parma y Toscana. Correspondencia diplomática* 1807-1819 (AHN. Estado, 5739), 1820-1821 (AHN. Estado, 5740), 1822-1825 (AHN. Estado, 5741), 1806-1839 (AHN. Estado, 5745), 1818-1826 (AHN. Estado, 5746).

91 *Legación de España en la República Cisalpina.* Nicolás Blasco de Orozco

Legación en *Lisboa*, para el período último del Reino de Etruria[92]. Para la etapa de su destierro se puede recurrir a la documentación del *Consulado de Niza*[93] y a la de la Legación ante el *Reino de las Dos Sicilias (Nápoles)*[94], ya que quizás se reflejen, en la correspondencia de Manuel Gil, las gestiones de Chifenti para preparar la fuga de la reina de Etruria[95]. Finalmente, es imprescindible acudir a la correspondencia con las *Embajadas en Viena*, *Rusia*, *Santa Sede*, *Inglaterra*

---

fue ministro plenipotenciario en dos ocasiones, en 1798-1799 y en 1802-1808. *Correspondencia diplomática* (AHN. Estado, 4770 y Estado, 4712), 1798-1802 (AHN. *Estado*, 4477), 1800-1801(AHN. *Estado* 4694 y Estado, 4779), 1802 (AHN. *Estado*, 4725), 1803-1804 (AHN. *Estado*, 4751), 1805 (AHN. *Estado*, 4793), 1806 (AHN. *Estado*, 4781), 1807-1808 (AHN. *Estado*, 4784), 1807-1813 (AHN. *Estado*, 4800).

92 *Legación de España en Lisboa. Correspondencia diplomática* 1807-1808 (AHN. *Estado*, 4505), 1807-1809 (AHN. Estado, 4490).

93 Comunicación al duque de Campo-Alange 1809, abril, 18. Niza: "*El vicecónsul de S.M.[en Niza] da parte que el día 17 havía llegado a aquél puerto la infanta María Luisa con sus don hijos. Se ignora si aún permanecerán allí mucho tiempo"* (AHN. *Estado*, 6215). *Consulado de Malta*. C*orrespondencia* 1809-1814 (AHN. *Estado*, 6204).

94 En el Archivo General de la Administración, hay también documentación de la *Legación en el Reino de las Dos Sicilias*: *Correspondencia del embajador en Nápoles. Marqués de Mos, con el ministro de Etruria, Mozzi* 1803 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Embajada de España ante el Reino de las Dos Sicilias (Nápoles), legajo 13468). *Carta de María Luisa* 1804 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Embajada de España ante el Reino de las Dos Sicilias (Nápoles), legajo 13468). *Copia del nombramiento de D. Tomás de Atienza como procurador de la Reina de Etruria para pleito en Nápoles contra el duque de Laurenzano sobre la dote de la princesa Magdalena de Croi* 1817 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Embajada de España ante el Reino de las Dos Sicilias (Nápoles), legajo 13495).

95 *Embajada de España en Nápoles*: *Relativo a que la Reina de Etruria, que no deje Niza de ninguna manera*. Nápoles 1810 (AHN. *Estado*, 5700, Exp. 7). *Correspondencia de Manuel Gil con la Junta Suprema* 1809 (AHN. *Estado*, 77 C).

o *Francia*[96], que tanta importancia tuvieron en la política italiana.

96 *Embajada de España en Viena*. *Correspondencia diplomática* 1801-1824 (AHN. Estado, legajos 5874-5887). 1814-1822 (AHN. Estado, legajos 6074-6081). 1798-1804. *Archivo de la embajada de España en Viena. Correspondencia diplomática* (AHN. Estado, legajos 3658, 3685, 3688, 3703, 3725, 3732 y 3741). Específicamente, sobre la cuestión de Parma en 1801: AHN. Estado, 3703.

Embajada de España en Rusia. Para el período del Reino de Etruria: Correspondencia de Luis I, rey de Etruria, con cartas de Giulio Mozzi, ministro de Estado de la corte de Florencia al conde de Noroña, a los reyes de Etruria, a Napoleón Bonaparte y a Alejandro I, emperador de Rusia 1801-1802 (AHN. Estado, 6122).

Embajada de España ante la Santa Sede. Correspondencia diplomática de los ministros de España en Roma, Azara y Labrador con el ministro de Estado de España 1797-1800 (AHN. Estado, 3910). Correspondencia diplomática de Antonio Vargas Laguna 1801-1808 (AHN. Estado, legajos 5747-5750). Correspondencia diplomática de Antonio Vargas Laguna 1814-1817 (AHN. Estado, legajos 5751-5753). Correspondencia diplomática de Antonio Vargas Laguna 1818-1824 (AHN. Estado, legajos 5754-5758).

Embajada de España en Londres. Correspondencia diplomática 1802-1833 (AHN. Estado, legajos 5478-5482, 5458-5487). Representantes diplomáticos relacionados con María Luisa, en su etapa de Etruria o de Lucca: José María de la Cueva, Duque de Alburquerque (1810-1811), a quien iban dirigidas las cartas de la fuga de Sassi para la liberación de María Luisa; Guillermo Curtoys, encargado de negocios (1814-1815); y Camilo Gutiérrez de los Ríos, enviado extraordinario en 1824-1826, el cual había sido encargado de negocios de María Luisa en el Congreso de Viena y del que hay correspondencia con María Luisa de Borbón en el Archivo Borbónico de Parma. Documentación sobre Camilo Gutiérrez de los Ríos: 1797-1834 (AHN. Estado. 878, N.50; Estado, 3415, N. 7; Estado, 3415 y Estado, 3424). 1814-1816 (AHN. Estado. Legajos 6074-6075). 1818-1822 (AHN. Estado. 6073). 1830 (AHN. Estado. 878).

Embajada de España en París. Dado que muchos asuntos que afectaron a María Luisa a lo largo de su vida se gestaron en esta embajada, considero interesante ofrecer la relación de ministros ofrecida por M.A. Ochoa Brun, *Historia de la Diplomacia española. Apéndice I. Repertorio diplomático. Listas cronológicas de representantes desde la Alta Edad Media hasta el año 2000,* Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 2003. *Fueron embajadores en el período del Reino de*

En esta última, como ya he señalado, se archivó la correspondencia privada de Godoy con su agente en París Eugenio Izquierdo, fundamental para la gestación del tratado del Tratado de Fontainebleau que marcó el final del Reino de Etruria[97].

Etruria: Ignacio Muzquiz y José de Mazarredo (1799-1801), José Nicolás de Azara (1801-1803), Francisco Gravina (1804-1805), Carlos Ferrero de Fiesco y Rohan, príncipe de Maserano (1805-1807), en el período en el que Godoy envió a su agente Eugenio Izquierdo de Ribera (1806-1807) y, como enviado especial en los años 1807-1808, estuvo el Duque de Frías, Diego Fernández de Velasco. Durante el Congreso de Viena, fueron embajadores en París: Pedro Gómez Labrador (1814), Carlos José Gutiérrez de los Ríos y Sarmiento, conde de Fernán Núñez (1814-1815), José Miguel de Carvajal y Manrique de Lara, Duque de San Carlos (1815), Miguel Ricardo de Álava y Esquivel (1815), Fernando Basilio de Boxadors, conde de Perelada (1815-1817) y Diego de Caños y Portocarrero, Duque del Parque (1817).

Embajada de España en París. Correspondencia diplomática 1798-1799 (AHN. Estado, legajos 6680-6688, 3999). 1799- 1800 (AHN. Estado, legajos 6689-6694 y 3963). 1800-1802 (AHN. Estado, legajos 6698-6715). 1801-1805 (AHN. Estado, legajos 6720- 6735). 1801- 1833 (AHN. Estado, legajos 5205- 5237). 1803 (AHN. Estado, legajos 6718, 6717). 1798-1804 (AHN, Estado, 2850, Exp. 2). 1805-1808 (AHN. Estado, legajos 6737- 6759). 1815-1816 (AHN. Estado, legajos 6788 y 6790). 1815-1817 (AHN. Estado, 6804). 1816 (AHN. Estado, legajos 6792-6796). Embajada extraordinaria de Labrador. Correspondencia sobre refugiados españoles 1817 (AHN. Estado, 6805). Correspondencia diplomática 1817-1821 (AHN. Estado, legajos 6807-6841). Correspondencia del embajador con el ministro de Negocios Extranjeros, con el ministro de Luca y varios otros 1821 (AHN. Estado, 6841). Hay un legajo específico sobre Parma 1798 (AHN. Estado, 6724).

97 Memorias del Príncipe de la Paz: "Cierto es también que don Eugenio Izquierdo recibió poderes para tratar en Francia. […] Si preguntara alguno por qué no fueron dados [poderes] al embajador de España, príncipe de Masserano, le diré que por temor a que le ofuscase y envolviese Napoleón. Aquél ministro, a propósito cual pocos para la ostentación que pedía su alto puesto, carecía, por desgracia, de aquella gran reserva y de aquella agilidad y perspicacia que requerían las circunstancias. Impedíale también su misma elevación las maniobras

3. Localización de los archivos de embajadas y legaciones españolas

No fue una práctica excepcional traer a España los archivos de sus representaciones diplomáticas, especialmente en momentos políticamente tan conflictivos que llegaron a condicionar su custodia, lo cual explica que hoy se hallen en centros que pueden resultar extraños. En 1836, por ejemplo, el gobierno español repatrió de Turín el archivo de la *Legación de España en Génova y Turín*, cuyo ministro, Leonardo Gómez Terán, mantuvo amplia correspondencia con el primer secretario de estado de Etruria, Giulio Mozzi, pero este archivo no llegó a Madrid. Por estar España en esos años inmersa en la guerra carlista, esta documentación no pasó del puerto de Barcelona y hoy se puede consultar en el Archivo de la Corona de Aragón de Barcelona[98].

---

escondidas de la diplomacia, que a Izquierdo le eran fáciles no tan sólo por su talento, mas por tener a mano un grande número de amigos subalternos e intermedios que podían guiarlo y advertirlo", en Príncipe De La Paz, *Memorias*, cit. vol. II, pp. 79-80. "Presento ahora estos recuerdos no por alabarme ni deprimir a nadie, mas sí porque merezca alguna fe mi dicho cuando afirmo con tantas pruebas e inducciones en mi mano, que ni Izquierdo recibió jamás encargo mío de pedir cosa alguna a Bonaparte, ni él de su propia idea se adelantó a pedirle nada en mi provecho ni se ocupó en París de objeto alguno que no fuese en beneficio de la patria. Quien diga alguna cosa en contra de esto, de probarlo tiene, o le diré que es un villano", en Príncipe De La Paz, *Memorias*, cit. vol. II, pp. 176-177. Para comprobar si pueden ser ciertas las palabras de Godoy, se puede consultar la documentación del AHN *"Correspondencia privada de D. Eugenio Izquierdo y otras personas con el Príncipe de la Paz"* 1804-1807 (AHN. Estado, 2881), entre la que destaca la carta del 11 de marzo de 1806, de Izquierdo a su "venerado protector", donde se puede ver la gestación del Tratado por el que Godoy pretendía Portugal. *Gobierno Intruso. Expedientes de Eugenio Izquierdo* (AHN. Estado, 2952).

98 *Correspondencia de Leonardo Gómez de Terán y el Secretario de Estado y del Despacho, Pedro Cevallos*. En especial, sobre el Reino de Etruria véase (ACA, Sección de Diversos. Legación de España en Génova y Turín, Caja 16-L.3; Caja 17-L.5, 6 y Caja 17-L.18L.22). *Correspondencia de Leonardo*

Un periodo especialmente convulso fue nuestra guerra de la independencia. En 1817, por ejemplo, Eusebio Bardaxí, como antiguo embajador del Consejo de Regencia en Viena, envió un informe a Cevallos sobre el destino del archivo de la embajada, que había salido para España en 1808, y que en ese momento él suponía que debía estar en Cádiz[99]. Hoy el archivo de la Embajada de Viena está en el Archivo Histórico Nacional·

El máximo exponente de los problemas de custodia de estos archivos son, precisamente, los de las *Legaciones de España en Parma, Etruria y Mantua*. En 1985, el Partido Popular planteó una pregunta

---

Gómez de Terán y la corte de Florencia 1801 (ACA, Sección de Diversos. Legación de España en Génova y Turín, Caja 16-L.1). *Correspondencia de Leonardo Gómez de Terán y la corte de Florencia* 1804-1805 (ACA, Sección de Diversos. Legación de España en Génova y Turín, Caja 17-L.9-12, 15-16). *Correspondencia de Leonardo Gómez de Terán y la corte de Florencia* 1806-1807 (ACA, Sección de Diversos. Legación de España en Génova y Turín, Caja 17-L.20). *Correspondencia entre Leonardo Gómez Terán y empleados del rey dentro y fuera de España*: correspondencia con Pedro Gómez Labrador y Gonzalo O'Farrill, para 1803 en (ACA, Sección de Diversos. Legación de España en Génova y Turín, Caja 17-L.4) y para 1805 (ACA, Sección de Diversos. Legación de España en Génova y Turín, Caja 17-L.14). *Correspondencia entre Gulio Mozzi y José de Senra* 1802 (ACA, Sección de Diversos. Legación de España en Génova y Turín, Caja 16-L.13). *Correspondencia de Leonardo Gómez de Terán y la corte de Florencia* 1803 (ACA, Sección de Diversos. Legación de España en Génova y Turín, Caja 16-L.22).

99 Informe de Eusebio Bardaxí de 17 de diciembre de 1817: "Muy Sr. Mío: en respuesta al oficio de VE de 1º de corriente en que se sirve prevenirme de Real Orden, que informe a la mayor brevedad lo que sepa acerca del paradero del archivo de la embajada de Viena, diré a VE que a mi arribo a aquella capital, en el año 1809, no existía ya allí el referido archivo, por haber sido enviado anteriormente a Trieste o Firenze; que conservo una especie vaga de que el capitán de fragata, D. Rafael Lobo, lo condujo a Cádiz a principios de 1810 y lo depositó con otros muchos efectos en la aduana de aquella ciudad, donde existirá probablemente, si es cierto, lo que presumo y VE lo averiguará con facilidad" (AHN. Estado, 5745).

parlamentaria al ministro de Asuntos Exteriores Fernández Ordóñez, sobre el paradero de estos archivos[100]:

> El señor Durán Corsanego: Según nuestras noticias, los archivos documentales del Gran Ducado de Parma y del Reino de Etruria, después Ducado de Toscana, y el de Mantua, estaban depositados en la Embajada de España en Roma tras un itinerario que pasó por Turín y Florencia.
> En el siglo XIX, y en virtud de negociaciones llevadas a cabo con el Gobierno italiano, se cedieron a éste algunos documentos de dicho archivo que habían sido reclamados de una manera específica. Al parecer, hace unos seis u ocho meses, el Embajador de España en Roma decidió el envío a España del resto de dichos fondos documentales, lo que se hizo por vía terrestre en un contenedor que, según nuestras noticias, fue retenido por las autoridades italianas en Milán. En nuestro deseo de obtener confirmación o desmentido oficial de estas noticias y al margen de cualquier error secundario que pueda haber en nuestra información o en la pregunta, me dirijo al señor Ministro de Asuntos Exteriores para ver si puede informar a la Cámara sobre el paradero de los archivos de Parma y Toscana, que se encontraban depositados en la Embajada de España en Roma…
> El señor Ministro de Asuntos Exteriores: Señor Presidente. Estos archivos de Parma y Toscana están en este momento en el Archivo Central de la Administración, que tiene su sede en Alcalá de Henares. Están allí, según me informan, desde el 17 de abril de 1984…. Se habían retenido por las autoridades de Aduanas en Milán porque parte de estos archivos tenían interés para las autoridades italianas. Hemos hecho una negociación y se les ha convencido para que los archivos vinieran a España. En efecto, ya están en España y los estudiosos italianos pueden fotocopiarlos o trabajar sobre ellos en Alcalá de Henares[101].

100 *Pregunta del diputado del Partido Popular, Durán Corsanego, al ministro de Asuntos Exteriores, Fernández Ordóñez*, en Diario de sesiones del Congreso de los Diputados. Miércoles 4 de diciembre de 1985. Nº 257: [URL: http://www.congreso.es/public_oficiales/L2/CONG/DS/PL/PL_257.PDF].

101 La razón de que estuviese depositado en la Embajada de Roma el archivo

En efecto, mientras que en el Archivo Histórico Nacional se halla la documentación de la Secretaría de Estado de Madrid, parece que el archivo propio de la Legación de España en Etruria está en el Archivo General de la Administración, en Alcalá de Henares (Madrid)[102].

Quizás el origen de semejante viaje documental del archivo de la Legación, esté en la orden que recibió en mayo de 1807 Pedro Gómez Labrador, a través de Jerónimo de la Grúa, para que recogiese el archivo de la Legación de Parma:

> Muy Sr. Mío [Pedro Cevallos]: enterado de la real resolución que se sirve comunicarme VE. Con fecha de 30 de agosto sobre el archivo del Ministerio del Rey en Parma, que estuvo últimamente a mi cargo, y quiere SM. lo recoja su ministro en Florencia, D. Pedro Labrador, se lo he participado, advirtiéndole que, para que pueda poner en execución la soberana voluntad, he comunicado al Sr. Conde Cesar Ventura, ministro que fue de S.M. etrusca en Parma, donde permanece aún, tenga a disposición del dicho Sr. Labrador el citado Archivo, que puse en su poder, encerrado y sellado en dos caxones, quando se me ordenó dejar aquella residencia[103].

---

de la Legación de Etruria, la desconocemos, aunque ciertamente Antonio Vargas Laguna fue embajador en la Santa Sede durante los dos períodos italianos de María Luisa de Borbón, el reino de Etruria y el Ducado de Lucca (de 1801 a 1809, de 1814 a 1820 y en 1823). Embajadores posteriores en Roma, que habían estado vinculados a la infanta María Luisa de Borbón en alguna etapa de su vida, fueron, el antiguo ministro de la Legación de Etruria Pedro Gómez Labrador (de 1800 a 1801, de1827 a 1829 y de 1830 a 1833) y el ministro en Lucca y Toscana, Guillermo Curtoys (de 1824 a 1826).

102 Entre la correspondencia del ministro español en Parma, Jerónimo de la Grúa, con el director del colegio de S. Clemente de los españoles en Bolonia, hay cartas sobre el hospedaje de los reyes de Etruria 1801 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores, Legación de España ante el Ducado de Parma, legajo 13581).

103 Legación de España en Parma. Correspondencia diplomática de Jerónimo de la Grúa: "Ha comunicado al ministro de S.M. en Florencia la real resolución que se le participó el 30 de agosto para que pueda disponer de recoger el archivo del Ministerio de S.M. en Parma, que estuvo últimamente a su

Esto significó que ambos archivos juntaron sus destinos pocos meses antes de cerrarse la propia Legación de Etruria. Cuando Labrador acompañó a la reina en su exilio, notificó a la Secretaría de Estado que se había hecho cargo de los archivos de las dos legaciones[104] el secretario Remigio Argumosa[105]. En 1850 la situación

---

cargo" 1807, septiembre, 30. Roma (AHN. Estado, 5738).

104 *Legación de España en Etruria. Correspondencia diplomática*: despacho de Gómez Labrador (nº 441, del 9 de diciembre) en la que dice textualmente "dexo encargado del archivo de este Ministerio y del de Parma, al Secretario de esta Legación, D. Remigio Argumosa". En el extracto realizado en la Secretaría de Estado de Madrid: "Dice que la Reina Regente le ha mandado que la acompañe en el viaje y que, aunque no ha recibido orden ha creído deber executar la voluntad de esta soberana a pesar de que su salud no está aún restablecida… Que siempre que VE crea conveniente que permanezca en dicha capital [Florencia] alguna persona encargada de los asuntos que puedan quedar pendientes, le será mui agradable que recaiga en él la elección, teniendo algunos asuntos propios que no ha podido concluir por la precipitación del viaje". Contestación de la Secretaría de Estado: "Que desde Barcelona se vuelva a Toscana a encargarse de los asuntos pendientes para terminarlos y recoger los archivos y esperan allí las órdenes de SM". "Fecho según minuta en 24 de diciembre" (AHN. *Estado*, 5689). De hecho en julio de 1808, Gómez Labrador escribe, desde Florencia, a Francisco Gil y Lemus (AHN. Estado, 5739). Villa-Urrutia informa de lo sucedido a Pedro Gómez Labrador después de acompañar a la reina de Etruria a Milán y Aranjuez: "hizo con Fernando VII el viaje a Bayona, donde discutió con el ministro de Relaciones Exteriores, Champagne, ferozmente. Se trasladó de Bayona a Florencia, donde se le comunicó la orden de prestar juramento al rey José, a lo que se negó, por lo que fue encarcelado con el Secretario de la Legación, Argumosa, y enviado de Dijon y de allí a Nimes, logrando escapar y llegar, tras largas aventuras a Cádiz, cuando los franceses levantaron el sitio. Los diputados liberales le votaron para la Regencia […]. Desacertada gestión ministerial y ruidosa caída [...] Destituido por las Cortes se acogió al bando absolutista [...] Fue consejero de Estado con Fernando VII y representante de España en el Congreso de Viena…" en Villa-Urrutia, *Relaciones entre España e Inglaterra durante la Guerra de la Independencia*, cit., vol. III, p. 368.

105 *Remigio Argumosa y Bourke de la Gándara y Mac-Sweeny*, natural de

debía estar en el mismo punto ya que, entre las cuentas que remite a la Secretaría de Estado el embajador ante el Reino de Cerdeña, Tomás de Ligués y Bardají, están los gastos por el traslado de los archivos de la Legación de España en Florencia a Turín[106].

También hemos constatado que está en el Archivo de Alcalá el archivo de la *Legación de España en Lucca,* con la correspondencia, no sólo con la Secretaría de Estado[107], sino también con el Secretario de

---

Guadalajara, fue el secretario de la Legación del España en Etruria. *Expediente personal* 1798 (AHN. Estado 3430, Exp. 11). *Expediente de pruebas de caballero de la Orden de Carlos III* 1816 (AHN. Estado-CARLOS_III, Exp. 1674). En el Archivo de la Nobleza, situado en Toledo (Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional), en el *fondo Osuna* se conserva una *carta de la marquesa de Valbuena a la duquesa de Osuna de recomendación a favor de Remigio Argumosa y Bourke* 1795 (SNAHN. OSUNA, CT.211, D.13) y en el *Fondo Montelagre de la Rivera* 1823, un *oficio de Víctor Sáez comunicando a Agustín Tavira que la Junta del Consejo de Purificaciones ha considerado a Remigio Argumosa, oficial de 2ª de la Secretaría de la Legación de Dresde, de la que es Secretario y a D. José de La Cruz, tesorero de la misma, dignos de sus destinos* (SNAHN. MONTEALEGRE DE LA RIVERA,C.2, D.37).

106 (AHN. ESTADO, 8072, Exp.1)

107 *Correspondencia de la Legación de España en Lucca con la Primera Secretaría de Estado* 1818-1819 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13642); *Correspondencia* 1821-1823 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13647) y *Correspondencia* 1823-1825 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13647). Son las minutas de los despachos remitidos a la Secretaría de Estado. *Correspondencia de Madrid con Courtoys*: reales órdenes, circulares y copias de los despachos1818-1825 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13642). 1818-1825 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13642). 1820 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13646). 1823-1834 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado

negocios extranjeros de Lucca, Mansi[108], con la embajada de Roma[109] y con otras legaciones[110].

4. Localización de los archivos de las representaciones diplomáticas del Reino de Etruria y del Ducado de Lucca

Dado que, en ciertos momentos**,** se encargó la diplomacia española de la representación del Reino de Etruria o del Ducado de Lucca ante las cortes extranjeras, no es extraño localizar documentación de Etruria y de Lucca, en los archivos de otras las legaciones de España**.**

---

de Lucca, legajo 13648).

108 *Notas con el secretario de Negocios Extranjeros de Lucca, Mansi*, 1818-1823 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13644). 1823-1824 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13647). *Expedición de un pasaporte al ciudadano español Francisco Colombo* (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13643).

109 *Correspondencia entre la Legación de España en Lucca y la embajada de España en Roma (Antonio de Vargas)* 1818-1822 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13643).

110 *Correspondencia de la Legación de España en Lucca con otras embajadas, legaciones o consulados españoles*: *Correspondencia con Turín, Suecia, Túnez, París, Nápoles, Viena, Londres, San Petersburgo, Munich, Malta, Lisboa, Hamburgo, Dresde, Dinamarca, Constantinopla, Berna y Berlín* 1818-1822 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13642). *Correspondencia entre la Legación de España en Lucca y la Legación de España en Génova y el consulado de España en Liorna* 1818-1823 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13642). *Correspondencia de la Legación de España en Lucca con embajadores extranjeros: Correspondencia del Marqués de Molse, secretario de negocios extranjeros del Ducado de Modena* 1824 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13648). *Correspondencia del ministro plenipotenciario de SM Austriaca conde de Bombeller a Curtoys* (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de España ante el Ducado de Lucca, legajo 13648).

Así por ejemplo, cuando Averardo Serristori[111] dejó la representación del *Reino de Etruria ante Napoleón*, en mayo de 1803, quien se quedó encargado de la representación de Etruria en Francia, fue el embajador español Azara[112].

Los intereses del *Reino de Etruria ante el Reino de las Dos Sicilias*[113] fueron defendidos, entre 1805 y 1807, por los representantes diplomáticos españoles el Marqués de Mos y Pío Gómez de Ayala, como encargados de negocios de Etruria[114].

111 La *correspondencia de Averardo Serristori*, prior de la orden de Santo Stefano, se halla en el Archivio di Stato di Firenze, y ha sido publicado por P. Finzi. *Il regno di Ludovico I d'Etruria in un carteggio diplomatico inedito*, Roma, 1911.

112 José Nicolás de Azara fue embajador de 1801 a 1803. Véase la documentación de Embajada de España en París, ya citada.

113 Ministros *de la Legación de España ante el Reino de las Dos Sicilias*, durante este período: Benito Correa Sotomayor, marqués de Mos (1802-1805) y Pío Gómez de Ayala, encargado de negocios (1805-1808). Durante la guerra de la independencia española hubo dobles representantes: Pío Gómez, como representante del gobierno de José I, de 1809 a 1812, mientras que, en Palermo, Manuel Gil lo fue de la Junta Central Suprema Gubernativa del Reino, de 1809 a 1814. Tras el regreso de Fernando VII se normalizó la representación diplomática: Manuel María del Aguilar, encargado de negocios (1814-1816), Pedro de Cevallos (1816-1817), Pedro Gómez Labrador (1817-1820), Luis de Onís (1820-21), Antonio Remón Zarco del Valle (1921), Vargas Luna, enviado secreto (1822) y Pascual Vallejo (1823-1828), en Ochoa Brun, *Historia de la Diplomacia española*, cit.

114 "Nápoles. El encargado de negocios de SM Católica [Pío Gómez]. Da parte de haberle nombrado la reina de Etruria su encargado de negocios cerca de aquél soberano" 1807, enero, 15 (AHN. *Estado*, 5691). En el AGA: *Correspondencia del encargado de negocios de Etruria en Nápoles, Marqués de Mos con el secretario de Hacienda de Nápoles Luis de Medici* 1801-1804 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de Etruria ante el Reino de Las Dos Sicilias (Nápoles), legajo 13468). *R.O. del Secretario de Estado de Etruria, Mozzi y copia de los despachos del encargado de negocios de Etruria en Nápoles, Marqués de Mos* 1804 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de

Cuando la infanta tomó posesión del Ducado Lucca, solicitó al rey de España que sus representantes se encargasen de la defensa de sus intereses[115]. Los encargados de negocios de *Lucca ante el Reino de Las Dos Sicilias (Nápoles)*, fueron Pedro Gómez Labrador, antiguo ministro en Etruria, Pascual Vallejo, José Álvarez de Toledo, Romualdo María Mon y el marqués de Baisecourt[116]. Y de *Lucca*

Etruria ante el Reino de Las Dos Sicilias (Nápoles), legajo 13468). *R.O. del Secretario de Estado de Etruria, Mozzi y copia de los despachos del encargado de negocios de Etruria en Nápoles, Marqués de Mos y Pío Gómez de Ayala* 1805 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de Etruria ante el Reino de Las Dos Sicilias (Nápoles), legajo 13468). *Sobre presentación de credenciales del encargado de negocios de Etruria Pío Gómez* 1806 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de Etruria ante el Reino de Las Dos Sicilias (Nápoles), legajo 13467). *Correspondencia del encargado de negocios de Etruria en Nápoles, Pío Gómez de Ayala con el Ministro de Estado de Nápoles Marqués de Gallo* 1806 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de Etruria ante el Reino de Las Dos Sicilias (Nápoles), legajo 13469). *Copia de los despachos del encargado de negocios de Etruria en Nápoles Pío Gómez con el secretario de estado de Etruria, Mozzi* 1807 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Legación de Etruria ante el Reino de Las Dos Sicilias (Nápoles), legajo 13467).

115 *La duquesa de Lucca pide que los representantes de España se encarguen de la defensa de sus intereses* 1818 (AHN. Estado, 2849, Exp. 15). *Consulta acerca de los deseos de la duquesa de que se le permita usar la bandera española en sus buques de guerra* 1820 (AHN. Estado, 98, Exp. 29).

116 *Legación del Ducado de Lucca ante el Reino de las Dos Sicilias (Nápoles): Autorización al embajador de España, Pedro Gómez Labrador para asumir la representación del ducado de Lucca ante el Reino de las Dos Sicilias* 1818 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Embajada de España ante el Reino de las Dos Sicilias (Nápoles), legajo 13501). *Correspondencia entre el Ministro de Estado de Lucca D. Ascanio Mansi y los representantes de Lucca en Nápoles, Pedro Gómez Labrador, Pascual Vallejo, José Álvarez de Toledo, Romualdo María Mon y el marqués de Baisecourt* 1818-1832 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Embajada y Legación del Ducado de Lucca ante la Corte del Reino de Las Dos Sicilias (Nápoles), legajo 13501). *Correspondencia entre los*

ante el Reino de Cerdeña, el representante, de 1820 a 1821, Eusebio Bardaxí[117].

En conclusión, la documentación del Archivo Histórico Nacional, junto con la de otro archivo estatal como el Archivo General de la Administración, aportan unos testimonios imprescindibles para conocer la historia del efímero Reino de Etruria, y del Ducado de Lucca posterior al Congreso de Viena.

---

representantes de Lucca en Nápoles, Pedro Gómez Labrador, Pascual Vallejo y el ministro secretario de Asuntos Exteriores de las Dos Sicilias 1818-1827 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Embajada y Legación del Ducado de Lucca ante la Corte del Reino de Las Dos Sicilias (Nápoles), legajo 13501).

117 *Ducado de Lucca ante el reino de Cerdeña*: *R.O. del secretario de Estado de Lucca, marqués Ascanio Mansi y copia de los despachos del representante de Lucca en Cerdeña, Eusebio Bardaxí y Azara* 1820 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Embajada y Legación del Ducado de Lucca ante la Corte del Reino de Cerdeña. Legajo 13646). *Expediente de las negociaciones de las capitulaciones matrimoniales y ceremonial de esponsales entre el infante de España, príncipe heredero de los ducados de Lucca y Parma. D. Carlos Luis de Borbón y la princesa María Teresa Fernanda de Saboya*. Contiene una *carta de María Luisa, duquesa de Lucca al embajador extraordinario de Lucca ante la corte del reino de Cerdeña, Bardaxí y Azara* 1820 (AGA. Ministerio de Asuntos Exteriores. Embajada y Legación del Ducado de Lucca ante la Corte del Reino de Cerdeña. Legajo 13645).

Economia e governo del territorio

Marco Cini

Continuità e discontinuità nelle dinamiche monetarie toscane fra XVIII e XIX secolo

Uno sguardo all'esperienza del Regno d'Etruria che privilegi una prospettiva specificatamente monetaria può consentire di collocare più correttamente tale episodio storico nell'alveo della storia monetaria e finanziaria della Toscana lorenese. Il periodo etrusco e quello immediatamente successivo, durante il quale la Toscana fu annessa all'Impero napoleonico, costituiscono per molti versi un momento di discontinuità nelle vicende politico-istituzionali ed economiche della regione. Tuttavia, se ci disponiamo ad osservare i cambiamenti avvenuti nel campo monetario, è gioco forza necessario riconoscere che, proprio durante la monarchia etrusca, si ristabilisce una manifesta continuità con la "tradizione" monetaria sedimentatasi in Toscana nel corso di più secoli. Quest'ultima si sostanziava nella maggiore bontà delle monete d'argento coniate dalla Zecca fiorentina, ed aventi corso legale nella regione, rispetto a quelle battute e circolanti negli altri Stati della Penisola. Con l'arrivo dei Lorena, questo vero e proprio "dogma" era stato prontamente abbandonato, e le autorità della Reggenza con la coniazione del Francescone – caratterizzato ad una bontà inferiore dell'intrinseco – avevano provveduto ad allineare parzialmente il sistema monetario toscano a quello vigente nei principali Stati italiani (e non solo italiani), cancellando così quello che poteva apparire un inopportuno, e forse dannoso, anacronismo monetario. Tuttavia, proprio durante il periodo etrusco, Giovanni Fabbroni, da poco chiamato a dirigere la Zecca, introdusse una nuova moneta, la Dena, contraddistinta da una bontà più elevata dell'argento contenuto, che rompeva apertamente con la linea monetaria inaugurata dalla Reggenza lorenese e si ricollegava

apertamente alla citata "tradizione" monetaria toscana. Tale scelta era legittimata da una teoria monetaria che risaliva agli scritti di Bernardo Davanzati[1], ed ebbe molteplici implicazioni pratiche che cercheremo, almeno in parte, di chiarire nelle pagine che seguono. Preme tuttavia mettere in rilievo fin da ora un aspetto tutt'altro che secondario di questa riforma: con essa, infatti, si mirava a contrastare radicalmente le tendenze inflattive che caratterizzarono il secondo Settecento, derivanti in primo luogo dalla decisione presa da tutte le Corti – compresa quella lorenese – di procedere periodicamente ad un peggioramento del titolo delle monete. Con la riforma realizzata negli anni etruschi fu deciso invece di imprimere alle dinamiche monetarie interne un indirizzo tendenzialmente deflazionistico, la cui preservazione risultava di fondamentale importanza per difendere la stabilità del valore della moneta. Quest'ultima condizione, infatti, costituiva il presupposto per mettere la proprietà fondiaria al riparo dalle periodiche fasi di ribasso a cui era soggetto il ciclo commerciale e dalle fluttuazioni del mercato dei cambi, contribuendo per questa via alla valorizzazione della terra e delle attività agricole. Una moneta a pieno intrinseco soddisfaceva quindi le esigenze di un ceto che costituiva l'asse portante della società e dell'economia toscana. È poi opportuno porre l'attenzione anche su un altro aspetto, intrinseco ad una moneta così configurata. È infatti evidente che le turbolenze monetarie che caratterizzarono la seconda parte del '700, esasperate dalle vicende belliche degli ultimi due lustri del secolo, avrebbero sconsigliato l'introduzione di una moneta con le caratteristiche sopra accennate, tanto più che tale riforma non era stata condivisa da altri Stati, i quali continuarono a peggiorare il titolo dell'argento con cui fabbricavano le proprie monete. Puntare

1 Le teorie di Davanzati sono più volte citate negli scritti monetari di Fabbroni, il quale spesso si richiama alle intuizioni del mercante toscano contrapponendole al pensiero di Galiani (si veda *Scritti di pubblica economia* del Cav. Giovanni Fabbroni, Firenze, Tip. di Luigi Niccolai, 1847). Per una riflessione sul pensiero di Davanzati si veda, M. Bianchini-M. Amato, *Il problema della stabilità nel pensiero dei monetaristi italiani,* in «Cheiron», 34 (2000), pp. 23-40.

su una moneta-merce a pieno intrinseco consentiva però di ovviare ad una delle principali ragioni dell'instabilità monetaria del periodo e causa di infinite controversie nelle attività commerciali, vale a dire la mancanza di fiducia nel mezzo monetario. In un regime che gli economisti di oggi definirebbero di "incompletezza contrattuale" e di "informazione imperfetta", era quanto mai necessario limitare le prerogative di quella parte che, nella produzione di moneta, poteva avere interesse ad adottare comportamenti opportunistici. In altre parole, era quanto mai vantaggioso limitare l'arbitrio del sovrano nel procedere più o meno subdolosamente a peggioramenti monetari vincolando la coniazione della moneta ad un parametro di per sé difficilmente alterabile, vale a dire la pienezza dell'intrinseco. La fiducia dei produttori e dei mercati nella moneta, essendo direttamente proporzionale alla sicurezza che essa non potesse essere alterata, poteva essere rafforzata soltanto da meccanismi istituzionali che impedissero al sovrano di intervenire sul titolo della moneta stessa. Le rigidità che accompagnavano tale meccanismo, pur rappresentando un vincolo per l'offerta di moneta, costituivano nondimeno una premessa assolutamente necessaria – e come tale era percepita dai suoi fautori – per la stabilità dei meccanismi che stavano alla base della produzione, della rendita e dell'accumulazione. Non a caso, anche negli anni successivi alla Restaurazione, la politica monetaria dei direttori della Zecca non uscì dall'alveo della riforma effettuata da Fabbroni nel 1803, né fu mai messa seriamente in discussione, almeno fino alla crisi del biennio 1848-49[2].

La moneta toscana nella seconda metà del Settecento: alcune considerazioni

Nel XVIII secolo la maggiore criticità mostrata dal sistema monetario coincise con la tendenza delle monete nazionali a scomparire ciclicamente dal circuito commerciale e produttivo, fenomeno riconducibile sia alla propensione degli operatori privati a tesaurizzare

---

2 M. Cini, *Finanza pubblica, debito e moneta nel Granducato di Toscana (1815-1859)*, Pisa, ETS, 2011, pp. 243-270.

la moneta, sia all'inclinazione che la massa monetaria aveva a fuoriuscire periodicamente dal Granducato.

La liquidità di uno Stato di piccole dimensioni e privo di miniere di metalli preziosi era determinata, in primo luogo, dalla sua bilancia commerciale e dal prezzo al quale la Zecca acquistava i metalli nobili. La pronunciata apertura al commercio internazionale esponeva la Toscana alla ricorrente fuoruscita delle monete coniate in metallo bianco, tradizionalmente contraddistinte da una maggiore bontà rispetto alle monete degli Stati con i quali commerciava. Tale esito si ripercuoteva inevitabilmente sulla circolazione interna e sul sistema dei pagamenti, indebolendone l'efficienza.

Il fenomeno del deflusso monetario, che nasceva dal titolo più elevato dell'argento contenuto nelle monete toscane tariffate, aveva costituito il tratto distintivo del sistema monetario già nel periodo della Repubblica fiorentina, ed ancora nel XVI secolo, a causa principalmente della variazione del rapporto fra l'oro e l'argento conseguente all'importazione dei metalli nobili dalle Americhe e delle ostinate politiche dei granduchi medicei miranti a mantenere artificiosamente fisso il rapporto nominale fra i due metalli[3].

La propensione della moneta toscana a migrare all'estero si era periodicamente ripresentata anche durante il primo periodo lorenese, incidendo sensibilmente sul circolante presente nella regione. Da un calcolo congetturale di Angelo Tavanti sappiamo che nei decenni centrali del Settecento in Toscana dovevano circolare annualmente intorno ai 3,5-4 milioni di scudi, quindi un massimo di 28 milioni di lire toscane (ma dal calcolo era escluso il contante utilizzato dai mercanti livornesi per le loro compra-vendite con

---

3 Su questo aspetto, si vedano almeno C.M. Cipolla, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, Il Mulino, 1990; R. Goldthwaite-G. Mandich, *Studi sulla moneta fiorentina (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Olschki, 1994; E. Stumpo, *La circolazione monetaria sulla piazza di Livorno: le monete toscane e quelle forestiere, il corso dei cambi*, in *Merci e monete a Livorno in età granducale*, a cura di S. Balbi de Caro, Milano, Silvana Editoriale, 1997, pp. 138-146.

l'estero)[4]. Fenomeni di scomparsa della moneta dalla circolazione si erano verificati anche all'inizio dell'età pietro-leopoldina, come documentato da Antonio Zobi, secondo il quale nel 1765 "il denaro toscano era scomparso dal paese, e circolava comunemente in Austria"[5]. In tale circostanza, la fuoruscita di moneta dalla Toscana era stata innescata da una eccessiva circolazione di monete estere logore. Per evitare la fuga di moneta "leale" nazionale, il governo emanò un provvedimento (l'editto del 24 luglio 1765, firmato da Botta Adorno e Francesco Pecci Tavanti) con il quale si provvide a "ridurre la valuta di dette specie logore e scadenti" senza tuttavia "metterle fuori corso a fine di non interrompere il commercio con una assoluta proibizione delle medesime"[6]. Il provvedimento citato

4 *Della quantità della moneta circolante in Toscana. Ragionamento d'Angelo Tavanti*, in A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, t. I, Firenze, Presso Luigi Molini, 1850, pp. 66-67. Tale circolante però era ritenuto insufficiente, "in quanto – scriveva Tavanti – osserviamo che molte rendite e pagamenti si fanno a respiro di tre e quattro, ed anche di sei mesi, gl'interessi del denaro sono al 5%, ed anche a questo prezzo non sempre se ne trova, e i terreni sono in basso prezzo, il che ci fa vedere che non abbiamo denaro sovrabbondante al nostro traffico, e che piuttosto ne scarseggia".

5 Zobi, *Storia civile della Toscana*, cit., p. 358.

6 Fu stabilito che dalla pubblicazione dell'editto restasse "diminuito del sette e mezzo per cento il valore delle monete d'argento della Zecca di Roma coniate avanti l'anno 1700, e per conseguenza i Paoli coniati avanti l'anno suddetto non avranno corso che per s. 12 e d. 4 l'uno, e i Testoni per £ 1.17, e così a proporzione le altre specie". I Paoli e i Testoni coniati fra il 1700 ed il 1740 avrebbero continuato ad avere corso, i primi a s. 13 e d. 4, ed i secondi a £ 2. Per le monete coniate successivamente al 1740 si confermava quanto stabilito dall'editto del 15 dicembre 1764, il quale aveva determinato che le sotto elencate monete coniate dalla Zecca di Roma dopo il 1752 fossero valute come segue: 10 Paoli: £ 6,6,8; 5 Paoli: £ 3,3,4; 3 Paoli: £ 1,18,-; 2 Paoli: £ 1,5,4. I Grossi dovevano essere valutati s. 6 e d. 4, indipendentemente dall'epoca in cui erano stati coniati, mentre i Paoli (o Doppi Grossi) battuti sotto il Pontefice regnante dovevano essere valutati s. 12 e d. 8, come stabilito

ebbe comunque effetti limitati e, in definitiva, non riuscì ad intaccare efficacemente le cause dei perturbamenti che periodicamente si manifestavano nella circolazione interna. Nella seconda metà del secolo, grazie alle politiche di risanamento della finanza pubblica intraprese negli anni della Reggenza – volte principalmente a ridurre il volume del debito pubblico[7] – e alle riforme introdotte da Pietro

dall'editto del 13 marzo 1761. I Mezzi Grossi, indipendentemente dall'anno di coniazione, sarebbero stati valutati s. 3 l'uno (editto del 15 dicembre 1764, firmato da Botta Adorno e Francesco Pecci Tavanti). Copie di entrambi i documenti sono in Archivio Storico della Camera di Commercio di Firenze, *Affari generali*, b. 14, ins. 32.

7 Nel 1737 il debito pubblico ammontava a scudi 14.250.300 (£ 99.752.100). Sotto la Reggenza lorenese il debito fu ridotto, grazie all'alienazione di una parte dei beni dei Medici e all'estinzione dei crediti dei montisti stranieri, al fine di concentrare i Luoghi di Monte nelle mani dei soli cittadini e istituzioni granducali. Nel 1765 il debito era ridotto a scudi 12.512.845 (£ 87.589.915). Pietro Leopoldo, col motuproprio del 7 marzo 1788 procedette allo smantellamento del debito "mediante contemporanea affrancazione della così detta Tassa di redenzione, la quale era precisamente oppignorata a garanzia, e servizio del Monte Comune. Per combinato disposto di quel Motuproprio, ciascun Possidente si sarebbe accollata una quota del Debito Pubblico corrispondente alla Tassa di Redenzione che gli formava carico, affrancandosi, mediante questo accollo, dal pagamento della Tassa predetta, la quale non era altro, siccome è noto, che la Tassa Territoriale". L'esecuzione del piano fu avviata ma gli eventi bellici ne ritardarono l'applicazione (si veda *Repertorio del diritto patrio toscano vigente ossia spoglio alfabetico e letterale delle più interessanti disposizioni legislative veglianti nel Granducato in materie tanto civili che amministrative*, Firenze, Nella Stamperia Granducale, 1855, t. XXI, pp. 8-9). Sulle misure finanziarie intraprese negli anni della Reggenza si veda F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, Utet, 1988, pp. 59-116, mentre per le politiche adottate per la riduzione del debito pubblico nel periodo pietro-leopoldino si veda F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 232-244. Si veda anche C. Capra, *Le finanze degli Stati italiani nel secolo XVIII*, in *L'Italia alla vigilia della Rivoluzione Francese*,

Leopoldo, la massa di numerario aumentò in modo progressivo, tanto che al termine del periodo pietro-leopoldino il denaro effettivo circolante nel Granducato fu valutato in 70 milioni di lire toscane[8]. Le cause della precaria stabilità del sistema monetario non erano, ovviamente, esclusivamente endogene, e debbono anzi essere messe in relazione con il più grave dissesto monetario che caratterizzò l'intera Penisola italiana nel corso del Settecento, la cui manifestazione più evidente coincise con la progressiva svalutazione dei vari conii nazionali e con una generalizzata instabilità dei prezzi. Come è noto, la difficile situazione che si era determinata aveva alimentato un intenso dibattito sulla stabilizzazione della moneta al quale presero parte i più qualificati esperti di questioni monetarie[9], mossi dall'intento di promuovere nei rispettivi Stati riforme finalizzate a semplificare la circolazione e a stabilizzare i rapporti di cambio fra le unità monetarie fondamentali e quelle frazionarie[10].

Per quanto riguarda la Toscana, nel periodo della Reggenza si era

---

Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1990, pp. 139-173.

8 *Notizie intorno alla quantità della moneta effettiva una volta circolante in Toscana*, in G. Baldasseroni, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*, Bologna, Forni, 1974, pp. 612-613.

9 Su tale dibattito monetario si veda almeno: F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, vol. I, pp. 443-522; U. Tucci, *Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», XLVIII (1986), pp. 78-119; M. Amato, *Dal «dibattito sulle monete» al* Della Moneta. *Riforme, monete, calcolo e intelletto da Muratori e Beccaria a Galiani*, in «Rivista Storica Italiana», CVIII (1996), pp. 836-856; F. Balletta, *Monete, banche e mercato finanziario nel pensiero degli economisti napoletani del Settecento*, in «Rivista di storia finanziaria», III (2000), pp. 2-42. Per una rassegna bibliografica sul tema si rimanda a G. De Luca, *La storiografia più recente sulla finanza italiana dell'età moderna: gli studi sulla moneta, i banchi e i banchieri*, in «Rivista di storia finanziaria», VI (2003), pp. 11-31.

10 C.M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 75-80.

cercato di dare una risposta alle pressioni che gravavano sulla moneta, e che influenzavano negativamente i movimenti commerciali, procedendo ad una svalutazione monetaria, assecondando così gli orientamenti generali già emersi negli altri Stati della Penisola. Nel 1738 e nel 1746, infatti, furono coniate due nuove monete d'argento caratterizzate da un titolo più basso, il Cinque Paoli – comunemente denominato Franceschino – e il suo multiplo, la moneta da Dieci Paoli (o Francescone). È opportuno soffermarsi sull'emissione di quest'ultima moneta, non soltanto perché sarebbe diventata il fulcro del sistema monetario regionale, ma soprattutto perché rappresentò una vistosa rottura con la tradizione monetaria toscana: come accennato, bontà del nuovo conio era stata ridotta – portata a 11 once di fino – rispetto al titolo delle monete medicee, che contemplava per le monete argentee 11 ½ once di fino[11]. Con la coniazione di questi nuovi dischi le autorità pubbliche lorenesi avevano quindi optato per un peggioramento legale della moneta, decisione peraltro assunta in un frangente in cui le medesime autorità avevano rinunciato a governare in prima persona la politica monetaria. Nel 1740, infatti, con la decisione di trasferire la gestione della Zecca all'Appalto generale delle finanze del Granducato[12], il governo della moneta era stato sottratto alle autorità della Reggenza, circostanza

11 La moneta da Dieci Paoli fu fabbricata alla bontà di once 11 e nel peso di denari 11.16 per ciascun pezzo, col rimedio di quattro grani per pezzo. La moneta da Cinque Paoli fu fabbricata alla bontà di once 11 argento fino per libbra e nel peso proporzionato con quella da Dieci Paoli. Sulla coniazione di queste monete si veda I. Orsini, *Storia delle monete de' Granduchi di Toscana della Casa De' Medici e di quella dell'Augustissimo Imperatore Francesco di Lorena come Granduca di Toscana*, Firenze, Stamperia di Giovan Paolo Giovannelli, 1756, pp. 138-140. Si veda anche A. Galeotti, *Le monete del Granducato di Toscana*, Livorno, Belforte, 1930, pp. 379-384.

12 L. Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, pp. 58-63. Sull'Appalto si veda J.C. Waquet, *Les fermes générales dans l'Europe des Lumières: le cas toscan*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 2 (1977), pp. 983-1027.

tanto più significativa se si considera che con tale provvedimento lo Stato rinunciava a manovrare uno dei due strumenti attraverso cui si estrinsecava la gestione della politica monetaria, vale a dire la Zecca, conservando soltanto la prerogativa di stabilire la Tariffa. Ancor più rilevante, però, è la circostanza che vedeva il peggioramento monetario andare contro una tradizione radicata che aveva intimamente legato alla maggiore bontà delle monete toscane la prosperità commerciale di cui aveva goduto il Granducato nei secoli precedenti[13]. Vedremo più avanti che proprio per porre rimedio a tale frattura, Giovanni Fabbroni provvederà nel 1803 ad introdurre una nuova moneta argentea – la Dena – caratterizzata da una maggiore bontà dell'intrinseco rispetto al Francescone, ristabilendo una chiara continuità con la tradizione monetaria della regione. Intanto, però, con la coniazione del Francescone una nuova moneta si era andata ad affiancare ai numerosi conii già esistenti, incrementando il grado di irrazionalità del sistema monetario, senza contare che la modificazione legale del titolo della nuova moneta non riuscì a frenare la periodica emorragia di denaro dal Granducato. Ben presto, però, si presentò un nuovo problema. Nel corso della seconda metà del secolo, infatti, in conseguenza dell'aumento che registrarono i prezzi delle paste d'argento[14] e le spese di battitura, la Zecca iniziò ad accusare un generalizzato aumento di costi per la fabbricazione di queste monete, tanto che in epoca pietro-leopoldina gli appaltatori

---

13 Oltre che negli scritti monetari di Giovanni Fabbroni, echi di tale tradizione sono anche nella *Memoria sopra l'amministrazione della Zecca*(probabilmente scritta da Angelo Tavanti, nella quale viene tracciato un sunto delle vicende della Zecca di Firenze nei secoli XVII-XVIII), e nella *Memoria sopra il sistema monetario della Toscana stesa dal Fabbrini per il conte di Hohenuart*(riguardante anch'essa la storia monetaria toscana fin dall'epoca medicea). Entrambe le memorie sono in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Carte Fabbroni*, cass. 1, ins. 1.

14 Un'analisi della variazione dei prezzi delle paste d'argento messicane e spagnole nel XVIII secolo è in P. Vilar, *Oro e moneta nella storia 1450-1920*, Bari, Laterza, 1971, pp. 393-407.

dell'opificio furono costretti a reiterare petizioni al sovrano per gli scapiti che risentivano annualmente dall'accollo dell'azienda[15].

Probabilmente, anche tale circostanza spinse Pietro Leopoldo ad abolire, nel 1768, l'appalto della Zecca e a restituire all'Amministrazione generale il governo diretto della moneta. Nell'agosto del 1786 la Zecca fu infine separata dalla suddetta Amministrazione e dotata di un direttore autonomo che rispondeva direttamente alla Segreteria di Finanze. Quest'ultima decisione suggellava il percorso intrapreso dal sovrano alcuni anni prima con l'abolizione dell'Appalto generale, e vincolava l'autonomia della Zecca all'obiettivo di mantenere "sempre forte – scriveva Pietro Leopoldo – e colla maggior gelosia il valore intrinseco, prezzo e peso della moneta e l'esattezza del saggio"[16].

Del resto, la necessità di stabilizzare la moneta era strettamente funzionale all'impianto liberoscambista varato dal sovrano lorenese dopo il suo arrivo in Toscana, e si ricollegava coerentemente al suo progetto riformatore, il quale, pur non avendo toccato esplicitamente la materia monetaria, nondimeno l'aveva posta al centro del nuovo modello di sviluppo fondato sul primato delle attività agricole e sulla libertà commerciale che ne costituiva il corollario. Tale disegno individuava un nesso stringente fra la possibilità di incrementare la ricchezza dello Stato e la conservazione di un elevato livello della domanda; quest'ultima, a sua volta, trovava un potente stimolo in un'adeguata quantità di circolante[17]. Ora, il grado di liquidità dipendeva essenzialmente da due circostanze: dalla quantità

---

15 Si veda, a tal proposito, *Memoria per una riduzione di bontà necessaria alla fabbricazione della moneta d'argento da X, e V Paoli*, ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 23.

16 Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, vol. I, Firenze, Olschki, 1969, pp. 361-362.

17 Si vedano le osservazioni di V. Becagli, *Un proprietario toscano tra libertà e vincoli. Matteo Biffi Tolomei, il "Confronto" e le "Riflessioni"*, in *Studi e ricerche*, vol. II, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1983, pp. 372-373, 391 e la bibliografia ivi citata.

complessiva di moneta presente nello Stato e, elemento forse ancor più rilevante, dalla sua elevata circolazione. Per questa ragione, qualsiasi impedimento alla trasformazione in moneta dei beni prodotti nel Granducato avrebbe causato un gravissimo pregiudizio alla ricchezza del Paese. È stato opportunamente osservato che il liberismo che permeò la cultura economica del ceto fondiario granducale nel secondo Settecento si basò proprio sul binomio moneta-terra, in cui la "buona moneta" poteva essere considerata tale in quanto stabile; e la stabilità del segno monetario – necessaria per evitare incertezze nelle contrattazioni commerciali e, soprattutto, nella compravendita dei beni fondiari – poteva essere assicurata unicamente dal pieno intrinseco dei conii[18].

In questo quadro, il ruolo dello Stato era limitato alla promozione dell'iniziativa imprenditoriale ed economica dei proprietari fondiari, il cui successo era ritenuto di fondamentale importanza per garantire il progressivo incremento del grado di prosperità dell'economia nazionale[19]. Tale missione contemplava coerentemente la rimozione dei numerosi intralci che ostacolavano la circolazione monetaria e l'eliminazione di tutti quegli istituti o consuetudini che favorivano la stagnazione dei capitali e la loro fuoruscita dalla circolazione. La preferenza accordata alle imposte indirette trovava in questo disegno una solida legittimazione teorica, poiché soltanto una pressione fiscale diretta contenuta avrebbe potuto conservare nella disponibilità dei possidenti e degli intermediari commerciali lo stock di numerario necessario ad alimentare il circuito produttivo. Tuttavia, è opportuno ribadire che la moneta a cui si faceva riferimento era esclusivamente – e non poteva essere altrimenti – una moneta caratterizzata dalla piena bontà dell'intrinseco. Un'ulteriore compito dello Stato era quindi quello di garantire tale condizione, il cui prerequisito era

---

18 Si veda G. Conti, *Terra, commercio e credito nella Toscana del XIX secolo. Crescita e decadenza di un sistema di arricchimento*, Pisa, Studi e ricerche del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Pisa, 1989, pp. 34-36.

19 Becagli, *Un proprietario toscano tra libertà e vincoli*, cit., pp. 396-397.

costituito dalla creazione di meccanismi istituzionali che impedissero abusi fiscali da parte del sovrano, come invece si era storicamente verificato attraverso il peggioramento del titolo delle monete o il loro alzamento[20].

La cultura economica toscana, fin dagli anni ’50 del secolo, confrontandosi con le politiche di stabilizzazione monetaria tentate in alcuni Stati della Penisola[21], aveva espresso un inequivocabile convincimento circa la necessità di conservare la piena bontà delle monete, condannando categoricamente le subdole politiche di alzamento o di peggioramento monetario praticate nel passato[22]. Che Pietro

---

20 Oltre alla bibliografia precedentemente citata, a tal riguardo si veda anche M. Cattini, *Moneta misura, monete effettive e metalli preziosi tra Medioevo ed età moderna*, in *Storia d’Italia, Annali 23, La banca*, a cura di A. Cova, S. La Francesca, A. Moioli, C. Bermond, Torino, Einaudi, 2008, pp. 184-211.

21 Per un quadro generale sulle politiche di stabilizzazione tentate nel XVIII secolo si rimanda al già citato volume di Cipolla. Sul caso milanese si veda A. Cova, *Monete e riforma monetaria in Lombardia nel ‘700: le premesse*, in *La Zecca di Milano*, Milano, Società numismatica italiana, 1984, pp. 407-426; Id., *Monete e circolazione monetaria in Lombardia a metà Settecento in una memoria di Gabriele Verri*, in «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», XXXII (1985), pp. 571-583; M. Amato, *Il bivio della moneta. Problemi monetari e pensiero del denaro nel Settecento italiano*, Milano, Egea, 1999, pp. 97-139. Per quanto riguarda il Piemonte si rimanda a G. Felloni, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1968, e a L. Fantacci, *La moneta. Storia di un’istituzione mancata*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 118-141. Sul caso romano si veda G. De Gennaro, *L’esperienza monetaria di Roma in età moderna*, Napoli, Esi, 1980, mentre su quello napoletano si veda F. Balletta, *La circolazione della moneta fiduciaria a Napoli nel Seicento e nel Settecento (1587-1805)*, Napoli, Esi, 2008.

22 Si veda, per esempio, il volume pubblicato da Giovannantonio Fabrini intitolato *Dell’indole e qualità naturali e civili della moneta* (Roma, Paglierini, 1750), o la prima traduzione italiana degli scritti monetari di Locke eseguita a Firenze da Giovanfrancesco Pagnini e Angelo Tavanti nel 1751. La

Leopoldo si sia mosso lungo questo solco appare indubbio, come dimostra la riorganizzazione dell'amministrazione della Zecca intrapresa fin dal 1786, ed è altrettanto significativo che nel medesimo anno il sovrano chiamasse Giovanni Fabbroni ad intervenire all'Accademia dei Georgofili per confutare la politica monetaria francese, i cui reggitori avevano stabilito di ridurre il peso del Luigi d'oro e di aumentare la parità argentea al fine di contrastare la fuoriuscita delle monete d'oro dal Regno[23].

Gli sforzi fatti dal sovrano lorenese per stabilizzare la moneta furono però vanificati dalle convulse vicende politico-militari che interessarono la Penisola nell'ultimo decennio del secolo. Fin dai primi anni '90, infatti, il crescente dissesto della finanza pubblica granducale contribuì ad esercitare una pressione destabilizzante sul sistema monetario e sulla circolazione. È noto che durante il periodo pietroleopoldino, sotto il profilo della contabilità ordinaria, la finanza toscana aveva conservato un sostanziale equilibrio. L'incremento, in alcuni anni, delle uscite era stato efficacemente bilanciato dall'aumento del gettito di alcuni cespiti, reso possibile dai primi risultati delle riforme intraprese dal sovrano lorenese. Fin dal 1790, però, si era manifestata una chiara tendenza allo squilibrio dei conti pubblici, destinata a consolidarsi nel corso del decennio a causa delle spese straordinarie generate dalle vicende belliche e dalla difficile si-

---

traduzione di Locke uscì con il titolo *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del denaro, le finanze e il commercio, scritti pubblicati in diverse occasioni dal signor Giovanni Locke, tradotti per la prima volta dall'inglese con varie annotazioni*, Firenze, Andrea Bonducci, 1751.

23 L'intervento di Fabbroni, intitolato *Lega, valore, e proporzione reciproca delle monete. Idee esposte all'Accademia dei Georgofili nell'occasione che furono rifusi e alleggeriti i Luigi d'oro in Francia*, fu pubblicato nel novembre 1793 nel «Giornale letterario di Napoli» alle pp. 3-36, ed in seguito ristampato in *Scritti di pubblica economia del Cav. Giovanni Fabbroni*, cit., t. I, pp. 1-20. Su tale intervento si veda R. Pasta, *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 325-326.

tuazione interna del periodo. Non casualmente, Ferdinando III con il motuproprio del 2 dicembre 1791 aveva posto fine al processo di smantellamento del debito pubblico inaugurato dal padre alcuni anni prima, percorso poi perfezionato con l'editto del 26 settembre 1794, congiuntamente al ripristino dell'imposizione fondiaria diretta. È opportuno sottolineare che, nei provvedimenti citati, il sovrano aveva dato particolare rilievo proprio alla natura di "liquidità" posseduta dai Luoghi di Monte: l'avviato processo di smantellamento del Monte Comune, infatti, aveva "privato il Commercio della circolazione della maggior parte dei Luoghi di Monte, equivalenti per la facilità della loro contrattazione all'effettivo numerario"[24]. Negli anni successivi, il susseguirsi delle occupazioni degli eserciti francese ed austriaco produsse un pericolosissimo sbilancio nei conti pubblici, solo parzialmente corretto con l'imposizione di prestiti e con l'incremento della pressione fiscale[25]. Queste ultime misure,

---

24 Dal Pane, *La finanza toscana*, cit., pp. 188-197.

25 Con l'occupazione francese del 1799 la situazione finanziaria precipitò: il 15 maggio 1799 fu ordinato dal commissario francese Reinhard un prestito forzato di 239.000 scudi (poi abrogato da Senato fiorentino dopo la partenza dei francesi, il 4 luglio). Il Senato esordì introducendo in rapida successione una serie di imposizioni straordinarie, un prestito volontario e due prestiti forzati, misure che nel complesso oltrepassarono i 430.000 scudi. La necessità di riportare ordine nelle contribuzioni fiscali spinse Ferdinando III ad emanare, l'11 gennaio 1800, un motuproprio con il quale si stabiliva la creazione di un nuovo Monte redimibile della durata decennale – che si affiancava a quello già esistente – di due milioni e mezzo di scudi, il cui frutto annuo era fissato nel 5%. Al nuovo Monte fu assegnato come fondo l'intero importo di un'annualità della tassa di redenzione imposta sulle comunità del Granducato in aggiunta a quella già in vigore, oltre al gettito derivante dall'aumento del prezzo del sale. Per ripianare le spese straordinarie generate dall'occupazione francese furono inoltre inasprite alcune imposizioni: fu aumentato del 10% il prezzo del sale; fu incrementato di 1/3 il prezzo della carta bollata, fu introdotta una ritenuta oscillante fra il 3 ed il 5% sulle pensioni o provvisioni, furono inasprite alcune gabelle ed introdotta una tassa del valore dell'1% sulla vendita di fondi adibiti ad attività commerciali. Tuttavia

sommate ai perturbamenti registrati dal commercio, finirono per esercitare una notevole pressione sulla liquidità: lo Stato, infatti, si pose per la prima volta in competizione con le forze produttive e con il commercio per l'accaparramento della moneta, contribuendo così alla riduzione del circolante, il quale peraltro, come nel passato, continuava a fuoriuscire indirizzandosi verso lo Stato Pontificio e gli Stati dell'Italia centrale. Questo fenomeno, che come abbiamo detto aveva radici antiche, era determinato dalla circolazione, nel Granducato, di molteplici specie metalliche nazionali: esito, del resto, obbligato – nonostante gli alti costi di transazione a cui dava luogo e al disordine complessivo che ne conseguiva – per un sistema economico-monetario caratterizzato da un'inadeguata disponibilità di mezzi di pagamento. Nel 1796, tuttavia, a fronte di un'emorragia di monete argentee particolarmente violenta, si cercò di correggerlo attraverso una normativa che autorizzò la circolazione legale nel territorio granducale di alcune specifiche monete dello Stato Pontificio e del Ducato di Modena[26], escludendo numerose altre pezzature allora in circolazione. Questa norma, se assecondava le esigenze del commercio nelle zone di confine, nelle quali l'utilizzo di specie metalliche nazionali differenti aveva un carattere strutturale, non riuscì tuttavia ad arginare i movimenti speculativi e, più in generale, un diffuso caos monetario, poiché le monete dei due Stati citati avevano spesso caratteristiche esterne simili a quelle toscane ma intrinseci diversi, circostanza che sovente dava luogo ad abusi e truffe. Va, infine, accennato al fatto che, nel medesimo periodo, a causa della prolungata permanenza degli eserciti stranieri sul territorio toscano,

---

queste misure non riuscirono a coprire le crescenti spese straordinarie (per il sostentamento delle truppe straniere), quindi nel giugno 1800 fu necessario imporre un ulteriore prestito forzato senza limite di somma al tasso annuo del 6% garantito da ipoteca sulle rendite dello Stato (*ibid.*, pp. 202-206).

26 Si veda il motuproprio del 18 aprile 1796, riprodotto anche in G. Parenti, *Monete e cambi nel Granducato di Toscana dal 1825 al 1859*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», vol. II, Torino, Ilte, 1956, fasc. I, pp. 6-7.

il Granducato fu invaso da monete non riconosciute dalla Tariffa, quindi prive di valore legale e, spesso, contrassegnate da un intrinseco d'argento più basso rispetto alle monete nazionali. Le circostanze sopra accennate concorsero ad amplificare il disordine monetario, rendendo improcrastinabile un intervento in tale settore.

Gli anni del Regno d'Etruria

Lodovico di Borbone era stato sollecitato ad intervenire in materia monetaria fin dal momento del suo insediamento sul trono toscano. Il grave disordine politico che accompagnò l'avventura francese nella penisola italiana aveva prodotto, quale corollario inevitabile, un dissesto altrettanto grave nella circolazione monetaria fra gli Stati della Penisola. Fra la fine del Settecento e i primi anni del secolo successivo, infatti, le monete degli Stati italiani registrarono un generalizzato peggioramento del titolo e una altrettanto diffusa riduzione dell'intrinseco. Tale fenomeno riguardò anche il principale conio toscano, costringendo Lodovico ad intervenire per riportare in equilibrio le sempre più convulse tendenze monetarie. Già da alcuni mesi, infatti, la moneta da Dieci Paoli – che costituiva la divisa utilizzata negli scambi commerciali con gli Stati italiani e per il pagamento delle imposte – non veniva più accettata dai mercanti di alcune zone limitrofe alla Toscana, come le Romagne, ed era stata addirittura cancellata dalla Tariffa di Milano[27]. Inoltre, la battitura di tale moneta era ormai da tempo assolutamente antieconomica, ed anzi proprio ad essa doveva essere ricondotto il pesante deficit che la Zecca fiorentina accusava ormai da alcuni lustri.

A questo proposito, il 4 agosto 1801, il direttore della Zecca Francesco Grobert, in seguito all'ordine dato da Lodovico di coniare una nuova partita di monete da Dieci Paoli, aveva inviato una memoria ai componenti del governo nella quale suggeriva di riformare

27 Si veda, a tal proposito, quanto affermato da Fabbroni nella *Memoria relativa alla nuova moneta emessa sotto la felice Reggenza di Sua Maestà la Regina d'Etruria*, scritta il 30 agosto 1806 (ASFi, *Segreteria di gabinetto*, filza 159, ins. 7). Tale memoria è stata pubblicata successivamente in *Scritti di pubblica economia del Cav. Giovanni Fabbroni*, cit., t. II, pp. 337-353.

le principali monete toscane "rese di troppo, per diverse circostanze nella loro lavorazione gravose all'Amministrazione della R. Zecca", e che avevano portato quest'ultima ad accumulare un crescente deficit nel proprio bilancio, tanto che dal 1790 al 1799, sottolineava Grobert, "la totalità degli scapiti è stata di lire 110341,10,10, e la spesa dell'affinatura degli argenti lire 191103,11,6"[28].

Tali perdite erano state causate proprio dalla fabbricazione delle monete da Dieci e da Cinque Paoli, le cui spese di battitura risultavano, da alcuni anni, eccessivamente aumentate. L'incremento dei costi doveva essere ricondotto, in primo luogo, all'aumento del prezzo delle paste d'argento e delle spese di battitura. Quest'ultimo aggravio era strettamente collegato alla sopravvenuta necessità di affinare porzioni crescenti delle paste d'argento acquistate dalla Zecca, al fine di garantire la bontà di 11 once prevista per queste monete. Fin dagli ultimi anni del '700, infatti, le paste d'argento che si acquistavano dalla Spagna non garantivano più una bontà di 11 once, così come le Maltagliate messicane. Per un breve periodo la Zecca aveva potuto sopperire all'aumento dei costi richiesto per le operazioni di affinatura con gli argenti e con la rifusione delle vecchie monete medicee e delle monete di Genova e di Milano che circolavano nel Granducato, le quali erano tutte superiori nella bontà alle 11 once del Dieci e Cinque Paoli, essendo le prime due a once 11 ½, e a once 11.10 quelle di Milano.

Nel frattempo, però, la bontà delle paste spagnole – che costituivano il principale alimento delle Zecche italiane – si era progressivamente ridotta, passando dalle 10.22 once a 10.18. La bontà di molte monete degli Stati italiani era conseguentemente diminuita: la moneta di Napoli era stata ridotta da 10.22 once a 10 once, quella milanese da 11.10 once a 10.18 once, quella bolognese da 10.22 once a 10.03 once. Per quanto riguardava la Toscana, essendo stata formalmente mantenuta la bontà delle monete da Dieci e Cinque Paoli a 11 once, era conseguentemente aumentata la spesa per l'af-

28 *Memoria per una riduzione di bontà necessaria alla fabbricazione della moneta d'argento da X, e V Paoli*, cit.

finatura dell'argento, necessaria per compensare la bontà inferiore delle paste ed elevarle al titolo stabilito.

Fin dal 1796 il direttore dell'opificio aveva proposto di ridurre la bontà delle monete da Dieci e Cinque Paoli, conservandone tuttavia il medesimo valore intrinseco, in modo da non pregiudicare gli interessi del pubblico erario e dei commercianti. Tale proposta era stata però rigettata dal consigliere di Finanze Luigi De Schmidweiller, per i pregiudizi che, variando la bontà della moneta, potevano nascere per il commercio e per la considerazione di cui godeva il governo toscano.

Grobert tentò di dimostrare che la riduzione della bontà delle monete da Dieci e Cinque Paoli non avrebbe prodotto alcun danno al commercio e al pubblico erario[29], e che procedendo con tale operazione sarebbe stato possibile ridurre sensibilmente le perdite accusate dalla Zecca per le spese di affinatura dell'argento, diventate ormai, da variabile esogena, una costante endogena al processo di coniazione[30]. La proposta avanzata dal direttore della Zecca sollevò più di una perplessità negli ambienti di governo, tant'è che, di fronte al silenzio del sovrano, Grobert fu costretto a reiterare la presentazione del progetto di riduzione della bontà delle monete d'argento anche l'anno successivo, insistendo sull'impossibilità in cui si trovava la Zecca di fare fronte ai crescenti costi richiesti dalla battitura di tali monete e all'aumento complessivo del deficit[31]. La preoccupazione manifesta-

---

29 Per un'analisi delle argomentazioni tecniche avanzate dal direttore della Zecca mi permetto di rimandare a M. Cini, *Riforme e discussioni monetarie negli anni del Regno d'Etruria*, in «Rassegna Storica Toscana», LIII (2008), pp. 81-104.

30 Da una tabella (intitolata *Resultato degli Utili, e Scapiti dell'Amministrazione della R. Zecca dall'anno 1769 al 1799 incluso*) allegata alla *Memoria per una riduzione di bontà necessaria alla fabbricazione della moneta d'argento da X, e V Paoli*, cit., si apprende che un utile era stato conseguito dalla Zecca soltanto nei seguenti anni: 1778-1779, 1781, 1783-1787, 1789-1790, 1794-1975, e che, complessivamente, gli scapiti superavano le £ 140802,3,10$^{1/3}$.

31 Il 16 febbraio 1802 Grobert inviò una nuova Memoria al sovrano nella quale

ta dal responsabile della Zecca non riguardava soltanto l'equilibrio contabile dell'opificio, poiché, neppure troppo implicitamente, si premurava di stabilire un legame diretto fra l'aumento dei costi di fabbricazione e la riduzione del volume di monete effettivamente coniate in quegli anni. Proprio il relativo stato di inazione in cui si trovava la Zecca per gli alti costi di coniazione, che ostacolavano l'afflusso di argento da parte dei privati alla stessa Zecca, spinse un gruppo di commercianti, rappresentati da Cesare Lampronti, a chiedere in appalto la Zecca per nove anni, periodo durante il quale si impegnavano a coniare le monete già in corso in Toscana ed "altre valute d'argento correnti per il Levante solamente"[32].

La proposta di appalto fu duramente contestata da Grobert[33], ed analogo parere negativo fu espresso da Giulio Piombanti, il quale motivò la sua presa di posizione con l'argomentazione che era "azzardato, e impolitico di confidare ad un appaltatore il delicatissimo ramo di pubblica economia, quale è la Zecca per l'oggetto di cavarne un tenuissimo profitto, o di liberare l'Erario da un leggero scapito, considerando non solo i mali reali, che ne potrebbero derivare, ma quelli ancora di semplice opinione, che nelle attuali critiche circostanze dello Stato germoglierebbero facilmente, e che quantunque rettificati in progresso, non lascerebbero di porre in principio dell'allarme, e diffidenza nel commercio"[34].

---

riproponeva l'ipotesi di ridurre la bontà delle monete d'argento da Dieci e Cinque Paoli (ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, n. 53). Il 4 giugno 1802 Grobert inviò anche una Memoria sul Bilancio della Zecca al Consigliere Direttore delle Finanze Corsi Salviati, nella quale ribadiva che gli scapiti sofferti dalla Zecca duravano da almeno venti anni "data la proporzione dal maggiore al minor quantitativo della materia monetata" (ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, n. 65).

32 Copia della proposta d'appalto è in ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 55.

33 *Ibid.*, memoria di Grobert datata 19 giugno 1802.

34 ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 58, memoria del 16 agosto 1802.

Parere opposto fu invece espresso dalla Deputazione Economale di Finanze[35] in una memoria datata 3 agosto 1802, firmata da Alessandro Pontenani, Francesco Ubaldo Ferroni, Iacopo Tosi e Giovanni Fabbroni[36], nella quale furono anticipati i principi che sarebbero stati posti alla base della riforma monetaria presentata da Fabbroni l'anno successivo. Al di là delle osservazioni tecniche favorevoli all'appalto, è opportuno soffermarci sul netto giudizio negativo espresso a proposito del peggioramento del titolo delle monete da Cinque Paoli e quella da Dieci Paoli rispetto a quello delle monete medicee. A tale peggioramento della bontà, appunto, si riconduceva il rincaro delle merci intervenuto nella seconda metà del XVIII secolo, così come la pretesa dei venditori d'argento in verga di ricevere in pagamento un numero maggiore delle nuove monete, sì da eguagliare il fino delle loro verghe e la spesa maggiore necessaria per affinare l'argento.

L'argomentazione contraria a qualsiasi peggioramento del titolo della moneta – peraltro già ampiamente sviluppata da Fabbroni in alcuni suoi scritti monetari pubblicati nel 1793 – era evidentemente indirizzata a contrastare la proposta avanzata da Francesco Grobert pochi mesi prima, di cui abbiamo riferito poco sopra. Tuttavia, al di là della mera contingenza, l'obiettivo di fondo della rivendicazione di una moneta a pieno intrinseco coincideva con la necessità di stabilizzare il circuito monetario al fine di ridurre il crescente costo del denaro, fenomeno quanto mai pernicioso sia per i ceti commerciali che per quelli fondiari. Per i primi, essendo una parte rilevante delle operazioni commerciali espletata senza ricorrere alla moneta contante, il largo utilizzo delle cambiali produceva effetti controversi: la carta commerciale impiegata nelle transazioni, infatti, tendendo

35 Tale Deputazione, nominata con ordinanza 4 aprile 1801, era composta da Alessandro Pontenani, Antonio Corsi Salviati, Ippolito Venturi, Giovanni Fabbroni, Gregorio Fierli e Francesco Carcherelli (quest'ultimo non accettò e fu sostituito da Ubaldo Ferroni); Iacopo Tosi fu nominato segretario.

36 *Memoria sulla richiesta di condurre in appalto la Regia Zecca* (ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 58).

a moltiplicarsi all'infinito, spingeva i capitalisti a tesaurizzare l'argento, circostanza che contribuiva ad alimentare le incertezze nelle contrattazioni, un tendenziale aumento dei prezzi e la scomparsa della moneta metallica dalla circolazione. Per i proprietari fondiari era invece di fondamentale importanza mantenere il costo del denaro entro limiti contenuti, poiché ciò costituiva la premessa per un apprezzamento della terra e favoriva l'incontro su basi di convenienza fra la domanda e l'offerta, agevolando il trasferimento delle ricchezze fondiarie[37].

Nonostante il parere positivo della Deputazione economale, la richiesta d'appalto avanzata dai commercianti fiorentini e livornesi non fu accolta, e ad orientare in tale senso la decisione del sovrano ebbe probabilmente un peso decisivo l'opinione di Piombanti, vale a dire che l'attribuire la gestione della Zecca ai privati, in un momento politico tanto particolare quanto delicato sotto il profilo finanziario, avrebbe sicuramente screditato la moneta toscana sia agli occhi degli Stati con i quali il Regno intratteneva relazioni, sia a quelli dei commercianti esteri. Tuttavia, la discussione innescata dalla proposta d'appalto aveva indubbiamente prodotto un risultato significativo: aveva, cioè, portato la questione monetaria al centro del dibattito politico, consentendo nondimeno a Giovanni Fabbroni di mostrare al sovrano e ai principali esponenti del ceto politico toscano la propria competenza in materia. Non casualmente, poche settimane dopo la presentazione della memoria della Deputazione economale sopra citata, Fabbroni fu incaricato dal sovrano di dare alla Zecca "le opportune istruzioni dettagliate sul sistema pratico da osservarsi secondo le più moderne teorie, e scoperte per tutte le operazioni chimiche della Zecca, ed in special modo per le allegazioni, per la fonditura, per l'affinatura, e partitura, e per la saggiatoja, che è l'oggetto più importante per il credito, e per l'interesse dell'Azienda"[38]. Si trattò, a tutti gli effetti, del primo di una serie di passi che avrebbero portato

37 Conti, *Terra, commercio e credito nella Toscana del XIX secolo*, cit., p. 30.

38 ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 60, Istruzione del re del 30 agosto 1802.

Fabbroni a prendere il posto di Grobert alla direzione della Zecca, sostituzione formalmente avvenuta nell'aprile del 1803.

La riforma del 1803

Come più volte accennato, il presupposto per la conservazione dell'ordinamento economico partorito dalle riforme leopoldine coincideva necessariamente con l'autonomia della moneta dal potere del sovrano. Tale consapevolezza si esplicitò proprio in occasione della riforma monetaria attuata nel 1803, e non è casuale che, contestualmente all'elaborazione della riforma, Fabbroni avesse avviato una articolata campagna politico-culturale volta a difendere le tesi liberiste e la libertà di circolazione dei generi frumentari, indirizzo che da poco era stato ripristinato nel Regno d'Etruria, ma all'interno di un panorama internazionale decisamente orientato in senso contrario alla deregolamentazione del commercio[39].

Nel momento in cui Fabbroni assunse la direzione dell'opificio fiorentino[40] la circolazione monetaria nella Penisola non aveva ancora assorbito i traumi causati dalle molteplici occupazioni militari straniere. Il peggioramento del titolo e la riduzione dell'intrinseco accusati dalle monete degli Stati italiani fin dalla seconda metà del Settecento avevano toccato tanto le monete grosse quanto le monete basse, producendo tensioni e rovesci sia nel circuito commerciale internazionale sia in quello interno ai singoli Stati. Per quanto riguarda la Toscana, all'inizio del nuovo secolo il fenomeno fu pericolosamente evidente nelle zone di confine, in particolare in quelle limitrofe ai territori pontifici[41]. Con caratteri altrettanto marcati l'instabilità

39 Sul liberismo di Fabbroni si rimanda a Pasta, *Scienza, politica e rivoluzione*, cit., pp. 336-384.

40 Fabbroni fu chiamatodirigere la Zecca di Firenze il 23 aprile 1803 (ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 325).

41 Si vedano i casi segnalati in ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 321, n. 8 e n. 13. Nel marzo del 1802, un pubblico editto avvertiva della necessità di vigilare attentamente sull'introduzione di monete estere proibite dalla Tariffa, la cui diffusione avrebbe provocato sensibili danni al commer-

monetaria si manifestò anche a Livorno con la scomparsa, in vari momenti, del circolante, tanto da costringere i principali commercianti della piazza a ricorrere all'emissione di biglietti ipotecari con i quali sostituire nelle transazioni la moneta metallica[42].

A tali circostanze doveva aggiungersi l'incremento della circolazione di monete false o tosate, ossia diminuite di peso, inevitabile conseguenza del crescente lassismo delle autorità preposte al controllo e alla riscossione delle monete causato dal protrarsi della guerra. In un documento stilato dalla Zecca fiorentina nei primi anni del Regno d'Etruria si denunciava con estrema chiarezza la portata di questo fenomeno, agevolato peraltro dalla circostanza che le monete medicee (cioè i Paoli e i Testoni) e la moneta da Cinque Paoli introdotta da Francesco II di Lorena erano prive di contorno, quindi facilmente tosabili. L'autore del documento riteneva che in appena due anni fossero state sottratte dai tosatori ben 1.200 libbre di metallo nobile[43]; lo stesso Fabbroni, pochi mesi dopo il suo insediamento alla

---

cio e allo Stato (*Leggi del Regno d'Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 28 luglio 1801 a tutto maggio 1803*, Firenze, Nella Stamperia Reale, 1805, editto del 26 marzo 1802).

42 Nel novembre 1804 la Camera di Commercio di Livorno riunì i principali mercanti per reperire i mezzi monetari necessari a far fronte alla carenza di numerario. Fu quindi deciso di istituire biglietti garantiti con ipoteca sulle merci esistenti nei depositi del porto, come era stato fatto nel 1796. Nel settembre 1808 la Camera di Commercio dovette nuovamente deliberare l'emissione di biglietti ipotecari a causa della totale mancanza di circolante (M. Baruchello, *Livorno e il suo porto. Origini, caratteristiche e vicende dei traffici livornesi*, Livorno, Società Anonima Edizioni Riviste Tecniche, 1932, p. 549 e 553).

43 Nel documento si denunciava che "si portano quasi regolarmente alla Reale Zecca per opera di una compagnia numerosa e organizzata, sette in otto libbre di tosatura in settimana; molte più, forse, ne andranno al Ponte ed al Ghetto, ed è probabile che non poche dai più circospetti si mandino fuor di Stato. Può adunque dirsi che in due anni a sole 50 libbre al mese siasi tolto dai tosatori alle monete 1200 libbre di metallo, che supposto nel discreto

direzione della Zecca, calcolò che un quantitativo considerevole di monete in circolazione avesse perso almeno un terzo del valore a causa della tosatura[44].

In un contesto monetario fortemente degradato, Fabbroni ritenne che l'unico intervento plausibile coincidesse con una seria politica di stabilizzazione della moneta, obiettivo conseguibile attraverso la coniazione di monete a pieno titolo che la comunità mercantile potesse apprezzare più del vecchio Francescone, attraverso la quale agevolare la ripresa dei commerci con l'estero e, di conseguenza, sostenere l'incremento della circolazione interna. Inoltre, la piena bontà della moneta avrebbe contribuito a stabilizzare verso il basso il costo del denaro, circostanza che avrebbe beneficiato i possidenti fondiari e, più in generale, avrebbe esercitato effetti positivi anche sul principale mezzo di pagamento allora in uso, la cambiale, che per non generare fenomeni inflattivi necessitava di un mercato monetario in equilibrio.

Non meno pressanti erano le esigenze delle finanze pubbliche: le gravi difficoltà causate da un indebitamento dello Stato ormai fuori controllo, infatti, avevano sensibilmente contribuito alla rarefazione del circolante. Già nel 1802 le casse pubbliche erano esauste, a causa della scellerata politica dei prestiti adottata dai nuovi sovrani nei primi anni del loro regno per tamponare le esigenze della R.

limite di solo mezzo denaro per moneta, accenna un degradamento ulteriore di sopra mezzo milione di pezzi, che presto, per nuovi tagli cesseranno di essere più commerciabili, e scenderanno tutti nelle Regie Casse dalle quali ricevansi in opposizione ai Regolamenti veglianti. Il Principe ricevendo la sua stessa moneta degradata, e con essa pagando, ne autorizza il degradamento cui toglie il carattere di delitto" (ASFi, *Carte Fabbroni*, cass. 4, ins. 11).

44 "Circolano adesso monete talmente degradate, che mancano già più di una terza parte dell'attribuito valore. Il loro numero si fa incalcolabile per la impudenza dei Tosatori impuniti, la quale giunge a tal segno, che non usano riguardo alcuno per render meno apparente il delitto. [...] Il male cresce ogni giorno, e diverrà irreparabile, se prontamente non si reprime" (Memoria di Fabbroni intitolata *Sui falsari della moneta* del 15 luglio 1803, ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, n. 18).

Depositeria[45]. In una situazione finanziaria palesemente compromessa, l'unica possibilità per ampliare la circolazione monetaria era legata ad una bilancia commerciale attiva[46], ma per agevolare la ripresa degli scambi con l'estero, argomentava Fabbroni, occorreva mettere a disposizione dei commercianti una moneta stabile, il cui titolo fosse tale da conquistare la fiducia della comunità mercantile nazionale e dei mercati internazionali.

La riforma monetaria presentata nel 1803[47] stabiliva un sistema

45 La causa principale del dissesto del Bilancio pubblico era imputabile agli oltre 30 milioni di lire toscane che il governo era stato costretto a pagare, dopo l'ottobre 1800, per il mantenimento degli eserciti francese e austriaco, quando le rendite ordinarie dello Stato non superavano i 12 milioni di lire annui. Non meno preoccupante era il livello del debito pubblico che, al momento della caduta del Regno d'Etruria, ascendeva a £ 121.702.000 (oltre alcune annate di frutti non pagati). Sulla precaria situazione finanziaria del Regno d'Etruria si veda Dal Pane, *La finanza toscana*, cit., pp. 219-232; G. Drei, *Il Regno d'Etruria (1801-1807)*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1935, pp. 139-151. Sulla politica dei prestiti perseguita dai monarchi etruschi e sulle spregiudicate operazioni finanziarie condotte in questo periodo si veda invece R.P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino, Utet, 1993, pp. 18-32 e 51-70; Id., *I progetti della Deputazione economica del 1804 nel Regno d'Etruria*, in «Bollettino Storico Pisano», LXII (1993), pp. 63-82; A. Moroni, *L'opera di Neri Corsini durante il regno d'Etruria*, in «Rassegna Storica Toscana», XXXIV (1988), pp. 225-248; F. Bertini, *Affari e politica nel primo Ottocento: il banchiere Francesco Sassi della Tosa e il suo sistema di relazioni italo-francesi*, in «Rassegna Storica Toscana», XLVI (2000), pp. 107-154.

46 Tale convinzione, più volte espressa negli scritti monetari precedenti la riforma, fu ulteriormente ribadita nell'articolo intitolato *La Miniera dell'Oro. Lettera di Diego Lopez a Valentino Foronda. Traduzione libera dallo Spagnolo*, in «Magazzino di letteratura, scienze, arti, economia politica e commercio», VII (1805), pp. 42-60.

47 Fabbroni inoltrò alla Regina reggente la richiesta di riorganizzare il sistema monetario toscano il 10 luglio 1803 (si veda la Memoria di Fabbroni indirizzata alla sovrana del 10 luglio 1803, in ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri*

monometallico argenteo, in linea quindi con la tradizione precedente, ma incentrato su una nuova moneta, la Lira, caratterizzata da una bontà dell'intrinseco più elevata rispetto alle monete lorenesi. Si trattava, come già detto, di un orientamento che andava in una direzione nettamente contraria alla prassi seguita nei decenni precedenti dagli altri Stati italiani – ed anche da alcuni Stati europei – che avevano proceduto, in più occasioni, a peggiorare il titolo delle proprie monete.

Il titolo della Dena etrusca, cioè delle dieci lire – l'unica nuova moneta, insieme alla Mezza Dena, effettivamente coniata in questi anni – era di once 11 ½ di fino per libbra e il contenuto di rame era decisamente inferiore – meno della metà – rispetto a quello della vecchia moneta lorenese[48]. Con questa operazione si ricostituiva quindi la Lira "in specie", garantendo la coincidenza fra unità di conto e moneta effettiva[49].

---

di Zecca, 352, n. 16), e pochi giorni più tardi, il 21 luglio, tale istanza venne accolta (si veda la lettera di Corsi Salviati a Fabbroni del 21 luglio 1803, in ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 322, n. 36).

48 *Memoria relativa alla nuova monetazione emessa sotto la Reggenza di S.M. la Regina d'Etruria, li 30 agosto 1806*, ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 353, n. 4. La notificazione che annunciò i contenuti della riforma precisava che le monete da dieci Lire dovevano pesare 803 grani ed avere un comporto di fabbricazione molto minore di quello permesso in passato per il conio da Dieci Paoli. Le nuove lire avrebbero avuto libero corso in tutto il territorio del Regno d'Etruria e non avrebbero potuto "esser recusate tanto nei pubblici, quanto nei privati pagamenti" (*Leggi del Regno d'Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 27 maggio 1803 a tutto dicembre 1805*, Firenze, Nella Stamperia Reale, 1806, notificazione del 23 novembre 1803, n. XLVIII).

49 Nell'estate del 1804, in risposta ad un dispaccio di Michenu, Fabbroni a tal proposito specificò: "Fu alle mie istanze concesso di innalzare il titolo dell'Argento dalle once undici alle once undici e mezzo di fino per ogni libbra, ossia, di portarlo al livello dell'argento Popolino, o di Repubblica, e della Piastra del Principato Mediceo. La Lira antica, quasi più non esisteva che come moneta ideale nei conti: ho rifatto la *Lira*in specie, e la ho assunta come unità del sistema. […] Non è stato ancora fatto il Decimo di Lira in

Come accennato, a conferire maggiore valore alla Dena concorreva anche il minor contenuto di rame, essendo acclarato, sosteneva Fabbroni, che relativamente al commercio estero il rame presente in una moneta contribuiva a svilirla, comportando spese maggiori per l'affinatura quando fosse stata rifusa. Inoltre, una volta fuoruscita la moneta dai confini nazionali, il valore del rame e i costi di lavorazione relativi a tale metallo venivano perduti, essendo valutato dai mercanti che accettavano in pagamento la moneta estera soltanto il suo intrinseco d'argento. Quindi, la minor quantità di rame contenuta nella Dena avrebbe rappresentato per la Zecca un risparmio significativo. In definitiva, la Dena, pur contenendo un intrinseco d'argento leggermente inferiore rispetto al Francescone, per il miglior titolo e la minor quantità di rame avrebbe avuto un valore maggiore[50].

Il nuovo sistema monetario, contrariamente a quello francese introdotto nel medesimo anno[51] – con il quale nondimeno condivideva l'impianto decimale – attribuiva un potere liberatorio unicamente alla moneta argentea, e manteneva inalterata l'autonomia formale delle sfere di circolazione delle monete coniate in metalli diversi. Ciò nonostante, Fabbroni si produsse per migliorare anche il titolo del Ruspone, vale a dire della moneta d'oro che i mercanti toscani utilizzavano per il commercio con l'Africa e il Levante. Quest'ultimo, pur avendo un titolo nominale di 24 carati, era progressivamente

---

Biglione, ma fino dal momento della adozione del sistema lo fu il decuplo della Lira chiamato Dena" (*Memoria dell'Attuale Direttore interino della Reale Zecca di Firenze*, in ASFi, *Carte Fabbroni*, cass. 4, ins. 11).

50 A questo proposito, Fabbroni aveva più volte ribadito nei suoi scritti monetari che "non la quantità dell'intrinseco, ma il suo stato d'idoneità è quello che costituisce il valore dell'intrinseco medesimo" (*Memoria relativa alla nuova monetazione introdotta in Toscana sotto il governo della Regina Reggente nel 1803*, in *Scritti di pubblica economia del Cav. Giovanni Fabbroni*, cit., t. I, p. 342).

51 Si veda, a tal proposito, G. Thuillier, *La réforme monétaire de l'An XI. La création du franc germinal*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 1993.

caduto in discredito poiché la bontà effettiva delle monete battute nei decenni precedenti differiva da quella nominale, come avevano dimostrato i saggi eseguiti da una Deputazione a tal uopo nominata nel 1766, la quale aveva appurato che la bontà di un Ruspone nel 1723 era a 23,22 carati, e nel 1738 a 23 ¼. I commercianti di Livorno, per il discredito che aveva colpito tale moneta, erano stati costretti a comprare Zecchini veneti (mediamente circa mezzo milione di Zecchini ogni anno[52]) per i loro commerci con l'Africa e con il Levante. Fabbroni valutava in 5.000 Zecchini il guadagno che la Zecca di Firenze avrebbe ritratto nel caso in cui quell'oro fosse stato monetato in Toscana: era quindi necessario "il far la moneta il miglior che sia possibile; mantenerne o recuperarne il credito", nell'interesse della Zecca, dello Stato e del commercio, "giacché lo Zecchino Veneto, comprato dai nostri mercanti con moneta d'argento – sosteneva Fabbroni – valse talvolta sino a sedici nostre Lire, mentre che circa sole quattordici e un terzo valutasi oggi nel Ruspone il nostro Zecchino a pari peso, e bontà"[53].

Il debutto del nuovo conio fu indubbiamente incoraggiante, come documentato dall'incremento della monetazione dell'argento

52 Lettera di Fabbroni del 4 aprile 1805 con la quale informava che nel corso del 1804 erano stati importati da Venezia 436.793 Zecchini, 25.914 destinati a Firenze e 410.879 a Livorno (ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 324, n. 14). Da un'altra lettera inviata da Fabbroni alla Regina reggente si apprende che nel 1803 era stato coniato a Venezia, per conto dei commercianti toscani, un milione di Zecchini, mentre nel 1804 erano state coniate, sempre dalla Zecca veneta, su ordine di commercianti toscani 436.793 libbre d'oro (lettera del 2 luglio 1805, in ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, n. 125).

53 *Memoria relativa alla nuova monetazione emessa sotto la Reggenza di S.M. la Regina d'Etruria, li 30 agosto 1806*, cit. provvide anche a modificare il numerario di rame, abolendo i tre quattrini e introducendo al loro posto il mezzo soldo e il decimo di lira (o due soldi), moneta, quest'ultima, approvata dalla R. Segreteria di Finanze il 24 agosto 1804 "alla bontà dei quattrinelli, cioè a danari 16 d'argento fino per libbra" (Galeotti, *Le monete del Granducato di Toscana*, cit., p. 441).

e dell'oro: se nel primo quadrimestre del 1803 erano state coniate appena 972 libbre argento, nel secondo quadrimestre, dopo l'introduzione della Dena, ne furono coniate 1.675. Nel 1802 erano state coniate 450 libbre d'oro e 4.042 libbre d'argento; nel 1805 furono coniate 870 libbre d'oro e 16.809 libbre d'argento. La monetazione dell'oro era dunque raddoppiata, mentre quella dell'argento più che quadruplicata, "nonostante – sottolineava Fabbroni – che siano diventate maggiori le difficoltà del commercio"[54]. Fin dal 1804 si registrarono numerose richieste di privati affinché fossero coniate monete dai loro vasellami e monili d'argento[55], segno che la nuova moneta era stata ben accolta dal pubblico[56]. Nel medesimo anno, secondo un calcolo effettuato dallo stesso Fabbroni, il numerario effettivo circolante ascendeva a 71 milioni di lire[57]. Tuttavia, il nuovo sistema monetario non fu in grado di conferire la necessaria continuità e stabilità all'attività di monetazione, la quale subì un vero e proprio collasso in seguito alla chiusura del porto di Livorno al commercio inglese, decretata il 12 aprile 1806. La repentina riduzione delle attività commerciali causata da tale decisione[58], accentuata pochi mesi

---

54 *Ibid.*

55 ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 323.

56 Sotto questo profilo, un contributo significativo fu dato anche dalla decisione presa dal governo nel settembre 1805 di ridurre la tariffa doganale del 19 ottobre 1791 sulle importazioni dell'oro e dell'argento. La tariffa per l'oro e l'argento filato passava da £ 8 a £ 3 la libbra; quella dell'oro e dell'argento "buono tratto in lame, lustrini, paglioni, placche e canutiglie" passava da £ 3,6,8 a £ 2 la libbra (*Leggi del Regno d'Etruria pubblicate in Firenze dal giorno 27 maggio 1803 a tutto dicembre 1805*, Firenze, Nella Stamperia Reale, 1806, notificazione del 27 settembre 1805, n° CLXXXIX).

57 *Notizie intorno alla quantità della moneta effettiva una volta circolante in Toscana*, cit., p. 613.

58 Sulle vicende relative al traffico commerciale di Livorno in questo delicato momento si veda E. Fazzi, *L'economia livornese alla fine del '700 e durante il Regno d'Etruria*, in «Rassegna Storica Toscana», I (1955), pp. 1-25; Baruchello, *Livorno e il suo porto*, cit., pp. 548-555.

più tardi dall'imposizione del Blocco continentale, si rifletté immediatamente sulla circolazione monetaria del Regno, producendo una vistosa contrazione[59] che mise a dura prova la riforma monetaria, la quale, di fatto, non riuscì a superare tale crisi.

Già nel maggio 1806 la Regina reggente fu costretta ad ordinare alla Zecca una nuova coniazione di monete da Dieci e Cinque paoli[60], segno che, nonostante la difesa della Dena sostenuta da Fabbroni[61], la comunità mercantile aveva preferito ricorrere all'uso dei vecchi conii, accumulando la nuova moneta. Effettivamente, quando fu introdotta la riforma, non si era proceduto ad una rifusione della precedente massa monetaria, anzi Fabbroni aveva calibrato le nuove Lire in modo tale da consentire un rapporto di cambio esatto con le monete lorenesi. In questo modo si era scelto di dare vita ad una doppia circolazione monetaria che, se da un lato consentiva al governo di non procedere ad una costosissima operazione di rifusione, dall'altro minava oggettivamente alla base le possibilità di riuscita della nuova moneta. In un contesto monetario come quello italiano – che ancora non aveva risolto il problema della stabilità e

---

59 La vistosa riduzione del circolante era stata denunciata da Fabbroni nel 1807 in una memoria inviata alle autorità francesi (*Sul quantitativo di numerario in Toscana*, in ASFi, *Carte Fabbroni*, cass. 8, ins. 72). Secondo Baldasseroni, nel 1811 il numerario circolante ascendeva a 53 milioni di lire (*Notizie intorno alla quantità della moneta effettiva una volta circolante in Toscana*, cit., p. 613).

60 ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 325. Si vedano anche le due lettere del maggio e giugno 1806 relative alla coniazione di nuove monete da Dieci Paoli ordinata dalla Regina reggente (ASFi, *Ufficiali della moneta poi maestri di Zecca*, 352, nn. 176 e 177).

61 Fabbroni difese la propria riforma nell'articolo intitolato *Dello eccessivo interesse del denaro, e della monetazione: scritto recentissimo pubblicato senza data di luogo, e tempo*, in «Magazzino di letteratura, scienze, arti, economia politica e commercio», IX (1805), pp. 20-38. Si veda anche Fabbroni, *Memoria relativa alla nuova monetazione introdotta in Toscana sotto il governo della Regina reggente nel 1803*, cit., pp. 335-353.

che in numerosi casi aveva optato per un peggioramento del titolo delle monete –, e in una fase di crisi come quella che si stava profilando all'orizzonte, la maggiore bontà della Dena non poteva che innescare la duplice tendenza alla tesaurizzazione e all'esportazione all'estero di questa moneta[62]. Di fatto, anche per i riflessi della crisi commerciale, ben presto la nuova moneta sparì dalla circolazione ed i commercianti tornarono ad utilizzare per le loro transazioni esclusivamente il vecchio Francescone[63].

Come accennato, la Dena fu introdotta lo stesso anno in cui la Francia adottò il Franco germinale, moneta immediatamente accolta in Piemonte e, nel 1805, anche a Genova[64]. La moneta fabbroniana non aveva alcun collegamento con quella francese, e rispondeva anzi ad una concezione monetaria assolutamente antitetica a quella che aveva ispirato la riforma napoleonica. Anche dopo l'incorporazione della Toscana nell'Impero francese, la circolazione monetaria dei tre dipartimenti toscani continuò ad essere incentrata sulle vecchie monete; il decreto del 6 ottobre 1808 della Giunta di Governo della Toscana si limitò ad indicare il tasso di cambio fra queste e il Franco, stabilendo che 100 Lire toscane equivalessero a 84 Franchi[65].

---

62 Anche in uno *Stato della moneta in Toscana*redatto dal Direttore della Zecca G. Magherini il 12 ottobre 1849 si osservava che le lire 454.435 coniate dal 1803 al 1808 in moneta da dieci e da cinque lire erano state "quasi totalmente rifuse all'estero" (ASFi, *Capirotti di Finanze*, 11, ins. 1).

63 Pasta, *Scienza, politica e rivoluzione*, cit., p. 330.

64 Cipolla, *Le avventure della lira*, cit., pp. 80-81.

65 Il decreto del 3 marzo 1809 confermò che la Zecca fiorentina "fosse mantenuta sull'antico piede continuandosi fino a nuovo ordine la fabbricazione delle tre specie solite a battersi, cioè: Rusponi, Dieci Paoli e biglione in doppi soldi e quattrinelli con le antiche legende e stemmi propri dei Re d'Etruria designando per l'epoca il tempo del loro governo". Soltanto dopo l'arrivo a Firenze di Elisa Baciocchi furono introdotti alcuni cambiamenti: a partire dal 1812 la Zecca toscana iniziò a battere anche il Franco e procedette all'emissione di monete di rame da 5 e 3 centesimi, delle stesso tipo e titolo di quelle circolanti nell'Impero (Galeotti, *Le monete del Granducato di*

I motivi di questa scelta, secondo Zobi, debbono essere ricercati nell'alta considerazione che i francesi avevano per la tradizione monetaria toscana, basata sulla maggiore bontà dei propri conii, nonché nell'"influenza che aveva a Parigi Giovanni Fabbroni", che di quella tradizione era il custode. Lo storico fiorentino, comunque, non mancò di sottolineare le conseguenze negative di questa decisione, percepita dai toscani "come un gradito privilegio" ma che, di fatto, impedì al Franco di diventare "la moneta generale in Italia, a scapito del commercio, e di tutti quelli che si applicano alla contabilità"[66].

L'osservazione di Zobi aveva sicuramente un solido fondamento: effettivamente, anche sotto il profilo monetario gli anni francesi marcarono una vistosa discontinuità con il passato. Dopo la Restaurazione, infatti, numerosi Stati dell'Italia settentrionale confinanti con il Granducato continuarono ad utilizzare il Franco francese, introdotto al momento in cui furono assorbiti – direttamente o indirettamente – nell'Impero[67].

L'area monetaria basata su un bimetallismo oro-argento formatasi nelle regioni settentrionali pose la Toscana in una condizione del tutto inedita rispetto al periodo pre-napoleonico. Di fatto, per la sua posizione geografica, il Granducato si configurò repentinamente come uno "Stato cerniera" fra lo spazio monetario del Franco francese ed un'area metallica, rappresentata dagli Stati dell'Italia centro-meridionale, caratterizzata da una moneta argentea degra-

Toscana, cit., pp. 453-456).

66 Zobi, *Storia civile della Toscana*, cit., t. IV, p. 329.

67 Per quanto riguarda il Regno di Sardegna si veda G. Felloni, *Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860*, in Id., *Scritti di storia economica*, vol. I, Genova, «Atti della Società Ligure di storia patria», 1999, pp. 317-376. Per i Ducati di Modena e di Parma si veda invece G. Boccolari-A. Selmi, *Monete e cambi nel ducato di Modena dal 1819 al 1859*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», Torino, Ilte, 1956, fasc. 3, e R. De Mattia, *L'unificazione monetaria italiana*, Torino, Ilte, 1959, p. 95; P.L. Spaggiari, *Le monete degli Stati parmensi dal 1814 al 1859*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», Torino, Ilte, 1957, fasc. 2.

data, a scarso contenuto d'intrinseco. Rispetto ad entrambe queste aree, le monete toscane d'argento vantavano una maggiore bontà ed un più elevato contenuto di fino, circostanze che continuarono ad esporre il circuito monetario granducale – almeno fino al 1859, quando fu adottata la Lira piemontese – a periodiche emorragie di contante[68], e a penalizzare pesantemente il sistema dei pagamenti del Granducato.

68 Cini, *Finanza pubblica, debito e moneta nel Granducato di Toscana (1815-1859)*, cit., pp. 78-86.

Danilo Barsanti

Pisa al tempo del regno d'Etruria

I pochi anni del regno d'Etruria rappresentano notoriamente uno dei periodi più tormentati della storia toscana, quando, alle difficoltà nelle relazioni internazionali per le vicende rivoluzionarie e napoleniche e alla pessima congiuntura economica, si unì la debolezza della famiglia regnante, che fu sempre in balìa delle grandi potenze (Francia e Spagna) e che lasciò governare ministri incapaci e bigotti, intenzionati soltanto a smantellare la legislazione leopoldina[1].

Anche la città di Pisa non fu immune da questo autentico disastro, come risulta evidente dalle vicende attraversate dalle sue principali tre istituzioni (comunità, università e Ordine di Santo Stefano), che da secoli ne caratterizzavano la storia e la vita quotidiana e che continuavano a fornirle importanti mezzi di sussistenza. Una comunità spossata, un'università anemica ed una religione passiva si accompagnarono ad un'opinione pubblica profondamente preoccupata da continue voci che ipotizzavano grossi cambiamenti politico-territoriali imminenti a livello statale e penalizzanti sacrifici istituzionali a livello locale[2].

L'amministrazione comunitativa pisana fu annientata dalle continue gravosissime imposte straordinarie e requisizioni, che il governo fu costretto ad introdurre per pagare la permanenza e gli spostamenti interni delle numerose guarnigioni militari francesi e spagnole che a

---

1 P. Marmottan, *Le royaume d'Etrurie*, Paris, Ollenderf, 1896; G. Drei, *Il regno d'Etruria (1801-07) con un'appendice di documenti inediti*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1935; F. Pesendorfer, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, Firenze, Sansoni. 1984, pp. 289-350 e R.P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'unità*, Torino, UTET, 1993, pp. 3-76.

2 D. Barsanti, *Pisa sotto il regno d'Etruria (1801-07): imposte, disgrazie, timori*, in «Quaderni Stefaniani», XV (2006), Supplemento, pp. 180-188.

loro volta assicuravano la sopravvivenza dello stesso regno d'Etruria e che spesso e per lunghi periodi dovettero essere acquartierate anche a Pisa nei palazzi Reale, della Sapienza e della Carovana.

La situazione in città era cambiata dalla primavera del 1799, quando, con la prima occupazione francese della Toscana, erano iniziati i sequestri di centinaia di cavalli e vetture, di decine di migliaia di sacchi di grano e persino di 2.500 libbre di sacri arredi d'oro e d'argento requisiti alle chiese. A più riprese nei mesi e negli anni seguenti, si erano dovuti mantenere fino a 4.000 soldati e 1.200 cavalli; sottoscrivere 5.000 scudi in azioni statali emesse dopo il sequestro dei beni nazionali; imporre tasse straordinarie per oltre 50.000 scudi; chiedere imprestiti coatti ai cittadini più facoltosi per altri 30.000 scudi; allestire nella chiesa di San Francesco un ospedale militare di 250 posti letto; subire l'arresto e la deportazione in Francia per oltre un anno e mezzo di 10 autorevoli cittadini come ostaggi, mentre l'università era stata chiusa nell'anno accademico 1799-1800 per l'occupazione militare della Sapienza e l'Ordine di Santo Stefano era rimasto scosso dagli eventi che videro alcuni cavalieri seguire le nuove idee e di conseguenza furono privati dell'abito.

Con l'avvento del regno d'Etruria, nell'agosto 1801, ogni anno la comunità dovette innalzare il "dazio" (aliquota fiscale che in quegli anni passò da 40 a 97 lire su ogni lira di massa minore d'estimo) sui beni dei proprietari fondiari per fronteggiare le nuove spese e il forte deficit accumulato. Nel dicembre 1801 si dovette risistemare la torre dell'orologio di Palazzo Pretorio, che era stata gravemente lesionata da un fulmine; nel febbraio 1802 si dovettero spendere alcune altre migliaia di lire per il passaggio e sosta in duomo delle spoglie mortali di papa Pio VI in viaggio dal Delfinato a Roma e nel settembre per ricevere e omaggiare i reali d'Etruria nella loro prima visita ufficiale a Pisa. Nei primi mesi del 1803 le truppe francesi lasciarono la città con una scia di danni agli edifici occupati, proprio mentre una parte delle mura urbane cadeva per mancata manutenzione fra via Fiorentina e piazza Sant'Antonio e nell'estate la morte del re Lodovico imponeva altre spese straordinarie per le tante cerimonie funebri allestite. Nel 1804-06 ritornarono a presidiare la città nuove truppe di occupazio-

ne, proprio mentre arrivava un'epidemia di febbre gialla da Livorno, falliva il Monte di Pietà con un ammanco di quasi 100.000 scudi, una brutta alluvione dell'Arno danneggiava la pianura meridionale pisana ed una impressionante invasione di cavallette distruggeva le coltivazioni agricole. La prolungata depressione economica e il continuo e crescente carico fiscale generarono un processo inarrestabile di impoverimento che colpì tutte le classi sociali (comprese molte famiglie abbienti), tanto che in città si moltiplicarono gli accattoni e per nominare i gonfalonieri e i priori comunali spesso (come nel maggio 1807) si dovettero estrarre decine di nominativi della vecchia aristocrazia e della più recente nobiltà pisana, per l'incapacità fiscale degli estratti a ricoprire con decoro la carica[3].

All'università si cercò di ripristinare un clima di normalità attraverso una politica di pura e semplice gestione. Si ricucì lo strappo intervenuto tra i docenti con la pacificazione dei professori che avevano aderito alle nuove idee giacobine e democratiche (Vaccà Berlinghieri, Slop, Santi e Savi) e di quanti erano rimasti su posizioni moderate (Fabroni, Foggi e Malanima). Dopo la morte, nel settembre 1803, del vecchio Angelo Fabroni, che con grande abilità aveva diretto lo Studio per quasi quarant'anni, gli ultimi dei quali davvero difficilissimi, non si seppe garantire la continuità d'indirizzo né si volle cambiar pagina con una personalità di altrettanto prestigio, preferendo tornare a dividere le due massime cariche accademiche con la nomina a provveditore del pressoché sconosciuto Francesco Puccinelli e ad auditore dell'ormai pensionato Lorenzo Pignotti. Quando nel 1804 il provveditore propose l'introduzione di un piano di studi obbligatorio per gli studenti in modo da rendere più rigoroso e specifico il loro corso di studi e ridare credito all'istituzione, l'auditore si oppose solo perché la proposta non era partita da lui, mentre l'arcivescovo di Pisa Angiolo Franceschi, che fin dalla sua nomina, avvenuta nel 1778, si era visto progressivamente ridurre la sua partecipazione alle decisioni della politica universitaria in qualità

3 D. Barsanti, *Pisa tra Sette e Ottocento attraverso le carte della comunità,* in «Rassegna Storica Toscana», XLVI (2000), 2, pp. 237-290.

di gran cancelliere dal giurisdizionalismo lorenese, tornò a far sentire la sua voce solitamente contraria a qualsiasi novità.

Se non mancarono chiamate di docenti importanti come Giovanni Carmignani a istituzioni criminali, Giuseppe Cantini a istituzioni canoniche, Giovanni Rosini a eloquenza italiana e Andrea Vaccà Berlinghieri a chirurgia, non si riuscì però ad impedire la dequalificazione generale del livello dell'insegnamento con la moltiplicazione delle materie meno specialistiche (come istituzioni a giurisprudenza) e con la nomina di numerosi professori onorari di scarsa o nessuna fama secondo un chiaro disegno di clientelismo politico.

Del resto lo Studio di Pisa in questi anni restò in una generale condizione di paralizzante incertezza per la mancanza cronica di risorse dovuta alla prolungata carenza di finanziamenti statali che impedì la normale acquisizione di libri alla biblioteca e di strumenti scientifici ai laboratori e addirittura in qualche momento mise a rischio il pagamento degli stessi stipendi dei docenti.

La chiusura dello Studio per l'epidemia e per l'occupazione militare della Sapienza nell'anno accademico 1804-05 e la grave crisi economica del tempo ridussero il numero degli studenti universitari iscritti e frequentanti le lezioni e di conseguenza diminuirono pure i giovani laureati, che nel periodo del regno d'Etruria furono complessivamente 446 (per il 64% in giurisprudenza, per il 35% in medicina e per l'1% in teologia) con una media annua di 64, contro gli 80 del primo periodo ferdinandeo[4].

Negli anni del regno d'Etruria nessun provvedimento legislativo fu assunto per riformare l'Ordine di Santo Stefano (tranne l'adozione

---

4 D. Barsanti, *L'università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l'Ordine di S.Stefano*, Pisa, ETS, 1993, pp. 21-42; Id., *Lauree dell'Università di Pisa (1737-1861)*, 2*, Pisa, Università degli Studi, 1997, p. 19; Id., *I docenti e le cattedre*, in *Storia dell'università di Pisa*, 2*, Pisa, PLUS, 2000, pp. 269-416; Id., *Il corpo studentesco*, in *Ibid.*, 2***, pp. 1005-1043 e Id., *Studenti e laureati dell'Università di Pisa dai Lorena all'Unità d'Italia (1737-1861)*, in «Storia in Lombardia», XXI (2001), 3, pp. 113-128: 118-119; oltre a E. Panicucci, *Dall'avvento dei Lorena al regno d'Etruria*, in *Storia dell'università di Pisa*, cit., 2*, pp. 3-134.

di una nuova uniforme), che paradossalmente in quel tempo ebbe insieme due gran maestri, il granduca Ferdinando III di Lorena, mai decaduto dalla carica per quanto allontanato dalla Toscana, e Lodovico e quindi Carlo Lodovico di Borbone re d'Etruria.

Anch'esso risentì moltissimo della crisi generale di allora, quando in pochi giorni nascevano e si disfacevano effimere fortune. Come avviene in tutti i periodi politicamente tumultuosi ed economicamente incerti, ci fu una corsa all'accaparramento di posizioni sicure e a vivere di rendita. Non a caso dal 1803 al 1807 vennero fondate ben 21 commende di padronato (con una media annuale raddoppiata rispetto al primo periodo ferdinandeo). Questo tipo di commenda, infatti, serviva a meraviglia per immobilizzare grossi patrimoni fondiari, che divenivano intangibili da parte di eventuali creditori e da sequestri di ogni genere, mentre consentivano di percepire una rendita sicura senza nemmeno pagarci sopra le imposte. Quello che poi colpisce è l'ammontare cospicuo (oltre 250.000 scudi) dei capitali vincolati in commende di grande e grandissima dote, quali i baliati e i priorati, eretti per di più da famiglie di primissimo piano dell'aristocrazia toscana (Riccardi, Ginori, Corsini, Guicciardini e Strozzi di Firenze, Sanminiatelli di Pisa, Bandinelli di Siena, Sproni e Pellettier de Berminy di Livorno, Ristori di Cortona, ecc.), che incommendarono intere fattorie.

Altra spia significativa del ruolo di salvagente rappresentato dall'Ordine di Santo Stefano in quegli anni è il gran numero di cavalieri che presero l'abito. Dall'agosto 1801 al dicembre 1807 vestirono 170 cavalieri (oltre 26 in media all'anno), di cui ben 67 collatari di commende di grazia, 52 fondatori o successori in commende di padronato e 51 per giustizia.

Oltre al numero elevato di vestizioni annue, spicca la massiccia presenza di cavalieri per grazia, il che sta a dimostrare come l'Ordine ormai fosse stato trasformato dai re d'Etruria in uno strumento pressoché esclusivo di nobilitazione personale e la commenda di grazia fosse divenuta un comune mezzo di gratifica professionale e di semplice aumento di stipendio per funzionari ed impiegati fedeli. Tra coloro che risultano beneficiati dal gran maestro troviamo esponenti

di grandi famiglie nobiliari toscane (Gondi Cerretani, Barbolani di Montauto, Pitti, Antinori, Feroni, Bartolommei, Gerini, Guicciardini e Buonarroti di Firenze, Gori Pannilini, Spannocchi e Pieri di Siena, ecc.) e funzionari destinati a grandi carriere pubbliche (come i consiglieri Niccolò Viviani, Giovan Battista Nomi, Alessandro Galilei, Uberto de' Nobili, Ernesto Gilkens, il geografo Giovanni de Baillou, ecc.)[5].

Insomma ne viene fuori l'immagine di un Ordine affatto appiattito a supporto della politica personale dei sovrani borbonici, come dimostra del resto anche la vicenda dell'alienazione della tenuta di Suese.

---

5 D. Barsanti, *Le commende dell'Ordine di S.Stefano attraverso la cartografia antica*, Pisa, ETS, 1991; Id., *Introduzione storica sulle commende dell'Ordine di S. Stefano, in Le commende dell'Ordine di S. Stefano*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1997, pp. 25-36; *Atti del Convegno La commenda di grazia dell'Ordine di S.Stefano*, Pisa, ETS, 2003; U. Ascani, *L'Ordine di S.Stefano e il regno d'Etruria*, in «Quaderni Stefaniani», XIII (1994), pp. 49-59; ASPi, *S.Stefano* 579, *Apprensioni d'abito*, cc. 17r-28v e *S. Stefano* 1625, Motupropri. Scorrendo quest'ultima raccolta di documenti, si capisce subito come essi siano una sequela ininterrotta di concessioni di commende di grazia di piccolo e minimo importo al fine di ricompensare funzionari e semplici impiegati. Il conferimento di pensioni elargite dai Borbone (e in particolare da Maria Luisa a nome del figlio re Carlo Lodovico) divenne tanto frequente che non esistevano più commende di grazia disponibili. Pertanto molte di esse venivano messe provvisoriamente a carico delle finanze dell'Ordine in attesa di essere poi trasferite sulla prima commenda rimasta vacante. Esemplare è la vicenda di Giovan Battista Nomi, appena nominato segretario della R. Consulta, cui viene elargita dalla regina reggente una pensione di 50 scudi "sul tesoro dell'Ordine da passare sopra la prima commenda di grazia che verrà a vacare, per il fedele servizio prestato e per indennizzarlo degli scapiti che è venuto a soffrire nella promozione accordatagli dal posto di segretario del governo di Siena". Cfr. Ibid., ins. 67, motuproprio del 28 aprile 1807. Sulla vicenda Nomi, vedi anche D. Barsanti, *Una classe dirigente allo specchio. L'autocertificazione della burocrazia toscana del 1808*, Pisa, ETS, 2005, *passim* e in particolare p. 71.

Per ordine tassativo del re Lodovico di Borbone la Religione di Santo Stefano fu costretta ad acquistare nel giugno 1802 dallo Scrittoio delle Regie Possessioni (cioé dal demanio statale) la tenuta boscosa di Suese, ubicata nella campagna del Capitanato Vecchio di Livorno, all'alto prezzo sovrastimato di 264.000 scudi da prendersi a prestito all'interesse del 6% dalla banca livornese Webb & Holmes. Era un comodo modo di indebitare l'Ordine al posto dello stato, offrendo la gloriosa istituzione stefaniana in garanzia ai famelici creditori, dopo che fra agosto e settembre 1801 essa era stata costretta a prestare a fondo perduto all'erario ben 22.000 scudi in contanti. L'importo di vendita della tenuta di Suese, infatti, sarebbe dovuto servire "per supplire agli attuali urgenti bisogni della R. Depositeria" (cioé pagare gli appaltatori delle sussistenze delle truppe francesi di stanza in Toscana). Senonché la banca Webb non fu disposta a elargire quell'ingente prestito e si dovette ricorrere all'altra banca livornese Eynard. Costretti ad effettuare questo acquisto indesiderato, i funzionari dell'Ordine avevano fatto ricalcolare le stime della tenuta dai loro periti e queste risultarono pari a soli 106.000 scudi, ossia circa 3/5 inferiori. Ne nacque una accesa disputa fra Possessioni e Scrittoio dell'Ordine, che intanto non poteva far fronte al forte debito contratto. Si arrivò così nella primavera del 1804 alla decisione di mettere la tenuta all'incanto, ma siccome questo andò più volte deserto, nell'agosto successivo si concordò la sua retrocessione alle Regie Possessioni, che un anno dopo la rivendettero agli speculatori livornesi Dupouy, allora massimi creditori dello stato, al modico prezzo di 114.000 scudi riscontato dai loro crediti[6].

Non va poi dimenticato che in pochi altri periodi storici l'opinione pubblica pisana fu così divisa come nei primi sette anni dell'Ottocento, quando dopo le repentine vicende del 1799-1801 con l'arrivo dei francesi, la venuta degli austriaci e il succedersi vorticoso di

6 ASPi, *S. Stefano* 1624, Motupropri, ins. 203 affare di Suese e soprattutto M. Lenzi, *Un'operazione finanziaria del regno d'Etruria: l'alienazione della tenuta di Suese (1802-05)*, in *L'Ordine di S.Stefano e l'amministrazione delle sue fattorie*, Pisa, ETS, 1999, pp. 295-315.

governi provvisori fieramente contrapposti fra loro, si poteva sperare che il regno d'Etruria potesse porre fine a tanta instabilità politica. Invece continuò a persistere uno stato di forte incertezza, come dimostrano molto bene i rapporti di polizia di quel tempo.

L'arrivo dei sovrani borbonici si doveva ancora perfezionare, quando il 12 agosto 1801 il bargello di Pisa Gaetano Chiarini segnalava al commissario che nottetempo era stato affisso sotto Borgo un cartello con queste testuali parole, che testimoniano la vivacità dello scontro fra le varie classi sociali urbane: "Credete, credete, signori nobili pisani, la venuta del nuovo re d'Etruria? Dove sono gli austro-russi? Che fanno? Bisogna abbassare il capo e prenderlo nel culo!" Si mormorava che Lodovico di Borbone non aveva autorità: "Il re non dà più udienza e questa non è cosa buona. Il suo ministro tutte le lettere che riceve, eccettuate quelle delle corti di Spagna, Francia e Parma, le apre prima di presentarle al re e così non gli fanno sapere se non quello che gli pare". E che il re d'Etruria godesse di una davvero esigua popolarità in Pisa, lo dimostra il fatto che durante il suo primo anno di regno una sola volta fu scritto con carbone sui muri della chiesa di San Sisto un semplice "Viva, viva Lodovico I sempre"[7]. I Borboni si erano appena insediati che già il 2 ottobre 1801 a Pisa si diceva che "i francesi facevano fare alla Maestà Sovrana la figura del re di picche… e se il re non leverà tutti i capi dei dipartimenti, non sarà mai quieto perché questi sono tutti suoi nemici, i quali sperano nel ritorno di Ferdinando III". Da fine ottobre 1801 circolò per mesi la notizia di un imminente cambio di governo o comunque di una diversa suddivisione del territorio toscano, con il passaggio di Pisa, Livorno e Pescia alla repubblica Cisalpina e il 27 novembre si riteneva imminente l'arrivo di 3.000 soldati cisalpini per prendere possesso della città. Il 1° gennaio 1802 a Pisa circolava voce che "Sua Maestà andrà a Roma, che la Toscana sarà dipartimento francese, che sarà governata da un fratello del Buonaparte e che in Firenze non si vede al presente nel metodo delle cose una stabilità". Dieci giorni dopo si diffuse la notizia che il re Lodovico sarebbe passato a Napoli

7 ASPi, *Commissariato di Pisa* 24, Rapporti di polizia.

e che la Toscana avrebbe fatto presto parte della repubblica Italiana. Il 5 marzo i patrioti pisani sostenevano che il re ormai era costretto a rinunziare al regno d'Etruria e che si preparava a partire per Napoli, mentre Toscana e Corsica avrebbero formato la repubblica Etrusca. A novembre 1802 i patrioti pisani, nonostante i continui soprusi perpetrati dalla soldataglia francese di stanza in città (i reati di ubbriachezza molesta, di prostituzione, di gioco d'azzardo e le violenze in genere erano in forte crescita), "sono molto ilari", perché "vivono sempre colla solita speranza che Pisa e Livorno saranno tagliati fuori ed aggregati alla repubblica Italiana e che per indennizzo di questa perdita sarà Sua Maestà messa in possesso del Perugino"[8].

Un'altra prova della scarsa stabilità e poca credibilità politica del regno d'Etruria fin dal suo inizio è la nascita a Pisa della prima loggia massonica. Siamo a metà novembre del 1801, quando il rapporto del bargello segnala che "da più giorni, da diversi ufficiali francesi e polacchi, si è eretta una cosiddetta loggia di liberi muratori nella casa dell'ebreo Aghib di Livorno situata nella prossimità della chiesa di San Francesco, capo della quale si dice monsieur Chevalier, tenente comandante d'artiglieria, che ivi alloggia con altri ufficiali".

La loggia venne inaugurata il 6 dicembre 1801 con l'illuminazione delle stanze e qualche sparo in aria, ma sembrò non avere successo se non ottenne nessun seguito fra gli studenti universitari anche per la troppo elevata tassa di iscrizione pari a 100 lire, nonostante l'appassionata azione di propaganda esercitata da un "cerusico francese". Ai primi di gennaio 1802 la loggia massonica aveva ancora pochissimi adepti, ma continuava a radunarsi in casa Balbiani in via San Martino. Un mese dopo si trasferì nei quartieri della dispensa vecchia sotto la presidenza dell'avvocato francese Villecrose, ma ormai risultava mezza fallita perché il suo tesoriere si diceva fuggito con la cassa. In verità le cose non dovevano stare proprio così, se a metà marzo del 1802 la loggia pisana ricevette "la costituzione delle madri logge di Marsiglia e di Amburgo e questo comporta a consegnare a quelli che vi si vogliano ascrivere un diploma in carta pecora,

8 *Ibid.*

l'inviolabile segretezza di ciò che vi si faccia e vi si tratti, giusta il giuramento che gli si fa prestare, che non sia permesso a veruno sotto qualunque pretesto e quesito colore di non dimettersi e tutt'altro che porta la detta costituzione".

Nel frattempo maestro venerabile era divenuto monsieur Dalman, fiammingo, ma i framassoni pisani erano davvero pochi. A seguito di più attente indagini il bargello poteva comunicare che la sera del 13 marzo 1802 c'era stata un'adunanza della loggia: "Furono veduti entrare nella dispensa vecchia, dove è ubicata nelle stanze a palco, Ottavio Morandini, Ippolito Tiribilli, impiegato di dogana, e Vincenzo Bardelli patriotta. Quest'ultimo ha raccontato ai suoi amici la costituzione della loggia: che questa ordina solenne giuramento di segretezza, fedeltà e fratellanza, di non far male ad alcuno degli associati, ma di giovarsi a vicenda inclusive di sovvenzioni a chi si trovasse nel caso di urgenza, di poter riconoscere in apparenza o in sostanza qual culto o religione che loro piace, di odiare i monarchi e rispetto ad essi secondo le circostanze, che quelli da ammettersi siano provati con manovre spaventose e chi non resiste a questa prova sia escluso come pusillanime, che dovendosi trattare di cose di importanza, l'adunanza si componga del venerabile (capo di essa) e degli altri che hanno delle cariche di riguardo e ciò perché tutti gli altri ascritti non venghino in cognizione di quello che si è trattato, onde conservare maggiormente il segreto, che finalmente solo il venerabile sia quello a cui resta affidato il registro di tutti gli ascritti. Dice di più detto Bardelli, che i capi delle logge tengono delle corrispondenze per tutte le parti ad oggetto di essere ragguagliati e di prevenire qualunque sorpresa, che potesse essere loro fatta e che perciò ammettono nella società persone di riguardo, non esclusi impiegati nei governi, né capi di esecutori purché siano riconosciuti di tutta prova"[9].

---

9 *Ibid.* Per la nascita della loggia massonica pisana vedi C. Mangio, *I patrioti toscani fra repubblica Etrusca e restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 377-381; M. Montorzi, *Giustizia in contado. Studi sull'esercizio della giurisdizione nel territorio pontederese e pisano in età moderna,* Firenze, Edifir, 1997, pp. 291 e 295 nota 26 e F. Bertini. *La massoneria in Toscana dall'età dei lumi alla restaurazione,* in *Le origini della massoneria in Toscana (1730-1890)*, a

Un'altro riscontro sicuro dell'instabilità politica del regno d'Etruria anche negli anni successivi ce la fornisce il console austriaco di Livorno, conte di Raicevich, che soggiornava spesso per lunghi periodi a Pisa, lasciando le incombenze al viceconsole Tausch. Importanti risultano alcuni suoi rapporti alle autorità austriache del 1805, come quello del 10 maggio in cui scrive: "Il nuovo imperatore è a Milano, Genova si dice per certo riunita al regno Italico, Siena e il suo territorio, che compone un terzo dello stato di Toscana, dicesi che sia destinata per il principe di Piombino, cognato di Buonaparte, e che la Toscana sarà compensata col piccolo stato lucchese. Insomma si sconvolge l'Italia e sa il cielo come andrà il tutto a terminare. Il papa fu a Firenze e parte per Roma. Una lettera da Londra del 15 marzo scritta da un rispettabile personaggio si esprime così: Non vedo segni di pace. L'ambizione, l'orgoglio e l'amore di spoglio mi paiono ostacoli fortissimi". Nell'ottobre Raicevich critica la debolissima neutralità del regno d'Etruria, che penalizza fortemente il commercio nel porto di Livorno, e denuncia i tanti ordini della regina reggente Maria Luisa di Borbone che vengono resi nulli dagli immediati contrordini delle autorità francesi, mentre continuano ad entrare in Toscana migliaia di soldati francesi ad insaputa dei sovrani borbonici, soldati che sovente vanno a fermarsi proprio a Pisa, dove ormai ai primi di settembre del 1807 stanziavano in circa 4.000[10].

Ad aggravare la situazione di generale disagio e malessere dei pisani, negli anni del regno d'Etruria si aggiunsero le preoccupazioni scatenate da altre voci che girarono incontrollate in Pisa e che sembravano minacciare (e che in seguito provocheranno davvero) un forte ridimensionamento del ruolo della città all'interno dello stato toscano.

Già nel settembre 1803 le autorità pisane vennero a sapere che il Tribunale dei Consoli del Mare sarebbe stato trasferito a Livorno. Questa notizia bastò a rinfocolare l'ostilità della popolazione che invitò il magistrato civico ad inviare d'urgenza una deputazione a chiedere rassicurazioni alla regina reggente.

---

cura di Z. Ciuffoletti, , Foggia, Bastogi, 1989, p.117.

10 ASPi, *Consolato austro-ungarico di Livorno* 99 e 100.

Antica magistratura repubblicana pisana, trasferita a Firenze nel 1421, soppressa nel 1533, rifondata da Cosimo I de' Medici a Pisa nel 1551, essa aveva acquistato nel tempo poteri rilevanti, come la giurisdizione sulle cause marittime e commerciali, la redazione degli estimi delle comunità, il controllo della dogana, la sovrintendenza sulle fabbriche e le fortificazioni e in genere la tutela del territorio pisano. Dopo la riforma di Pietro Leopoldo del 1782, i Consoli del Mare, pur conservando la giurisdizione sulle cause marittime, erano anche divenuti tribunale di appello (formato da tre giudici detti "consoli o residenti") delle sentenze emanate da tutti i tribunali civili pisani di prima istanza. Più d'una volta, con l'affermazione del porto franco, i mercanti di Livorno avevano invitato la loro comunità a chiedere ai granduchi il trasferimento di quell'antico tribunale nella loro città, che ormai veniva ritenuta il bacino d'utenza più adatto per le sue mansioni da adeguarsi alla mutata realtà economica e sociale. Nel 1735, nel 1783 e nel 1803 la richiesta era stata ripetuta, ma ogni volta i pisani replicarono energicamente che quel tribunale costituiva una notevole fonte di reddito per la loro città ed erano riusciti a bloccarne il trasferimento. Nel giugno 1807 la questione si ripropose e, nonostante l'immediata mobilitazione della comunità che inviò un'altra deputazione a corte, a novembre sembrava che il trasferimento a Livorno fosse ormai deciso ed imminente, tanto che la città alla fine si limitò a chiedere un "congruo indennizzo", quale poteva essere un tribunale di appello alle sentenze degli auditori di Pisa e di Livorno. Tutto però rimase sospeso per l'improvvisa caduta del regno d'Etruria nel dicembre di quell'anno. In ogni caso, pochi mesi dopo, nell'agosto 1808, l'amministrazione napoleonica soppresse definitivamente i Consoli del Mare, sostituiti dal Tribunale di Commercio di Livorno, mentre con la riforma giudiziaria del 1814 le loro funzioni furono divise fra la Ruota Civile di Prime Appellazioni di Pisa e il Magistrato Civile e Consolare di Livorno[11].

---

11 E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in *Ricerche di Storia Moderna*, I, Pisa, Pacini, 1976, pp. 1-94: 20-25; *Guida Generale degli Archivi di Stato*, II, Roma,

Nell'estate del 1805 si sentì dire che era stato formulato un progetto governativo volto a trasferire a Firenze la Carovana, cioé l'antico corso degli studi dei cavalieri stefaniani ubicato nell'omonimo palazzo pisano e riformato nel 1775 in scuola d'alta amministrazione da Pietro Leopoldo. Secondo il progetto borbonico essa doveva diventare una scuola di nobili cortigiani e di guardie del corpo del sovrano, e per trasformarvela fu nominata una apposita commissione, che chiese il parere del Consiglio dell'Ordine. Quest'ultimo, preoccupato, incaricò il soprintendente Andrea della Stufa e il gran priore Giovan Gastone Inghirami di studiare la questione e di contrapporre la più totale contrarietà. I due cavalieri non solo smontarono pezzo per pezzo il progetto governativo e le sue presunte ragioni di economia gestionale, ma cercarono di basare tutto il loro ragionamento sull'interesse più generale di Pisa, "città già non abbondante di risorse", che sarebbe così stata ulteriormente depauperata nella sua economia. Il Consiglio, intanto, era riuscito a sensibilizzare la popolazione per il grave rischio incombente, mentre il magistrato comunitativo aveva inviato con urgenza una deputazione alla regina per supplicarla a voler lasciare a Pisa la Carovana. Maria Luisa fu, infine, convinta e il 24 agosto 1805, dopo un mese di passione per i pisani, assicurò che non sarebbe stata "fatta nessuna innovazione quanto alla Carovana, il cui istituto dovrà rimanere a Pisa come per il passato, in attestato della sua reale benevolenza dovutale dopo li ultimi noti sofferti disastri"[12].

Pochi mesi, dopo, nel marzo 1806 si venne a sapere che si pensava di smembrare la diocesi di Pisa per creare la nuova diocesi di Livorno. Infatti, in quei giorni, all'indomani della morte dell'arcivescovo pisano Angiolo Franceschi, la comunità di Livorno aveva reclamato la promozione a sede vescovile della città labronica. In

Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1983-86, Livorno, pp. 542 e 552 e III, Pisa, pp. 656 e 667 e Barsanti, *Pisa tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 264-265.

12 ASPi, *S.Stefano* 4575, Memorie diverse, ins. 36 (Carovana) e soprattutto D. Barsanti, *L'istituto della Carovana nell'Ordine di S. Stefano,* in *L'istituto della Carovana nell'Ordine di S. Stefano,* Pisa, ETS, 1996, pp. 5-100: 67-70.

un primo momento la regina reggente aveva pensato di erigere la collegiata di Livorno in concattedrale del duomo di Pisa, senza arrivare così ad una scissione ed evitare eccessive polemiche. Ma la comunità di Pisa e il capitolo dei canonici del duomo si opposero ostinatamente al progetto, denunciando la inevitabile perdita di prestigio del proprio arcivescovo e il fatto che, se fossero diminuite le rendite della mensa, sarebbero stati decurtati anche i mezzi di soccorso per la popolazione più povera. Ben tre deputazioni furono inviate a corte per convincere la regina ad appoggiare le ragioni dei pisani in marzo, maggio e settembre e quando alla fine la comunità di Pisa accettò la concattedralità, i giochi ormai erano fatti. Papa Pio VII il 25 settembre 1806 aveva già approvato la nuova diocesi di Livorno, nella quale venne subito nominato come titolare monsignor Filippo Ganucci fiorentino. Seguirono interminabili contrasti circa la dote e i confini della nuova diocesi con le parrocchie che doveva comprendere, finché un difficile compromesso fu raggiunto solo nel 1821 con l'assegnazione di 4.000 scudi annui di rendita e 14 parrocchie da parte della mensa e della chiesa primaziale pisana[13]. In questo complessivo grigiore l'unico spiraglio di luce che balenò a Pisa negli anni del regno d'Etruria fu dato dall'attività editoriale (e quindi culturale) promossa da Giovanni Rosini e dai suoi collaboratori. Prima ancora di ottenere la cattedra di eloquenza italiana all'università di Pisa (che ricoprirà ininterrottamente dal 1804 al 1855) Rosini era stato un appassionato editore, che fin dal 1798 aveva fondato la Nuova Tipografia denominata "Antonio Peverata e Compagni" allo scopo di pubblicare una collezione di libri di poesie (il "Parnaso degli Italiani") a cominciare dalle opere del Pignotti e del Cesarotti. Ma gli eventi turbinosi del tempo misero in crisi l'iniziativa, che Rosini però nel 1800 volle riprendere assieme a Niccolò Capurro con il quale fondò la "Tipografia della Società Letteraria", durata fino al 1804 ed allora sostituita da

13 Barsanti, *Pisa tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 264-265 e soprattutto G. Greco, *Chiesa e religiosità a Pisa nell'età napoleonica*, in *L'università di Napoleone. La riforma del sapere a Pisa*, Pisa, PLUS, 2004, pp. 43-58.

una terza più ambiziosa e fortunata società tipografica denominata "Molini, Landi e Compagno"[14].

Così fra il 1801 e il 1807 Rosini, grazie ai suoi contatti con vari intellettuali italiani che gli procurarono una fama veramente nazionale, riuscì a pubblicare a Pisa e a distribuire in tutta Italia non solo le opere poetiche di alcuni scrittori contemporanei (Cesarotti, Bettinelli, Pignotti, De Coureil, Fantoni, Fabroni, ecc.), ma anche quelle di grandi autori di ogni tempo (Cicerone, Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Alfieri, Foscolo, ecc.), oltre alla *Logica* del Condillac, alle *Poesie di Ossian* del Macpherson, al *Genio del cristianesimo* dello Chateaubriand, ecc. e persino a trattati scientifici (come *La filosofia della medicina* di Francesco Vaccà Berlinghieri, il *Trattato dei mali venerei* di Andrea Vaccà Berlinghieri, gli *Elementi di geometria* del Legendre, gli *Elementi di algebra* del Paoli, ecc.)[15].

Questa notevole produzione poté avere una discreta collocazione sul mercato librario grazie anche alla rifondazione da parte di Rosini del "Nuovo Giornale dei Letterati" di Pisa, che la Tipografia della Società Letteraria, sulla scia dell'omomimo periodico fabroniano, ripropose trimestralmente dal gennaio del 1802 al dicembre del 1803 in 8 tomi[16]. Nella prima annata del giornale si segnalano le traduzioni e/o le presentazioni del Corso di letteratura antica e moderna di La Harpe, delle ricerche sui quadrupedi del Cuvier, delle Memorie dell'Istituto Nazionale delle Scienze di Parigi, delle esperienze chimiche di Parmentier, della Storia astronomica del Lalande, dei viaggi del Barthelemy, dei rapporti con Rousseau del Dusaulx, ecc., oltre alla propinazione di numerose novelle letterarie che servivano a far

14 Cfr. R. Pertici, *Uomini e cose dell'editoria pisana del primo Ottocento*, in *Una città tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione*, Pisa, Archivio di Stato, 1985, pp. 49-103.

15 Per un'idea precisa di questa produzione vedi *Clio. Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900),* vol. 18, Milano, Editrice Bibliografica,1991, pp. 14907-14908.

16 «Nuovo Giornale dei Letterati», I e II, Pisa, Tipografia della Società Letteraria, 1802 e 1803.

conoscere anche le opere appena pubblicate nelle principali città europee. Ma a qualche autorevole personaggio non dovettero piacere simili aperture del Rosini per autori ed opere straniere, tanto che nel primo numero del 1803 Rosini dovette correggere rotta con una sua prefazione, che va letta come un amaro progressivo disimpegno. In essa, infatti, Rosini ricordava come avesse voluto proseguire la sua fatica giornalistica nonostante "le nuove minacce di guerra", ma la "nostra pratica di ricorrere alle cose oltramontane, che han maggior merito e maggior interesse delle italiane", aveva provocato "lagnanze per parte di alcuni associati che noi vogliamo dar loro un giornale straniero piuttosto che un giornale italiano". Un tempo Muratori, Maffei e Zeno potevano dissentire dai loro lettori, mentre "oggi un'opinione dissimile diventa subito un'eresia: […] ma per fortuna chi può scrivere non può ancora proscrivere".

Da allora il giornale passò alla redazione di Giovanni Salvatore De Coureil e si appiattì su argomenti prevalentemente letterari di taglio solo nazionale. Questa improvvisa chiusura dovette far perdere lettori al periodico, se con il IX tomo del 1804 il Giornale cambiò ancora, redatto da Giuseppe Gatteschi, professore di fisica all'università di Pisa, con "una scelta compagnia di uomini di scienze e di lettere" (una ventina di collaboratori fra cui Fabbroni, Fossombroni, Mascagni, Morelli, Pacchiani, Rosini, Santi, Savi, Targioni Tozzetti, ecc.), con i quali si contava di pubblicare ben 6 tomi bimestrali all'anno, per i tipi della apposita Stamperia pisana del Giornale. Da allora, però, il periodico subì un rapido ed accentuato processo di provincializzazione divenendo una sorta di palestra di noiose discussioni scientifiche e di sterili polemiche tra i docenti universitari pisani, in cui diventa davvero difficile salvare qualche articolo (nel 1804 una ricerca sulla china del Fabbroni, la prolusione del Monti all'ateneo pavese e la storia naturale del Savi; nel 1805 un elogio di Pietro Verri fatto dal Pozzetti, le osservazioni sul colera del Palloni e la recensione del Santi al libro del Fabbroni sui provvedimenti annonari in Toscana). I lettori tornarono a lamentarsi del contenuto e fin dal primo numero del 1806, quando la rivista aveva persino cambiato nome nel più riduttivo "Giornale

Pisano dei Letterati", chiesero una maggiore apertura verso temi di "politica corrente". Gatteschi parve acconsentire ed in effetti nella seconda parte dell'annata 1807 fece pubblicare per una sola volta un "quadro istorico-politico dal luglio 1805 al giugno 1806", che però era un semplice e nudo elenco degli avvenimenti del tempo (quasi esclusivamente battaglie napoleoniche) senza nessuna presa di posizione. Il Giornale proseguì così la sua anonima e stentata esistenza fino al 1809, senza alcun riferimento ai cambi di sovrani e di regime[17].

17 Cfr. «Giornale Pisano del Letterati», V-XI, Pisa, Nella Stamperia del Giornale, 1806-1809,

Marcella Aglietti

Politica ed amministrazione periferica durante il Regno d'Etruria. Il caso del Governo di Livorno

Il governo di Livorno durante il Regno d'Etruria

Durante gli anni del Regno d'Etruria, Livorno rivestì un ruolo di poco inferiore a quello di Firenze.

La città, seconda solo alla capitale per numero di abitanti[1] ed estensione urbanistica, con il suo portofranco e le importanti relazioni commerciali, ottenne in questo periodo anche molti riconoscimenti, alcuni ottenuti, come il rango di sede vescovile, altri solo ventilati, come l'acquisizione del tribunale dei Consoli del mare e il titolo di città patrizia[2]. Per alcuni storici, la decisione stessa di aggregare il Regno etrusco all'Impero fu motivata principalmente dalla necessità di porre fine alle operazioni di contrabbando che si consumavano nelle vicinanze del porto labronico. In un'epoca dominata da priorità

1 Una fonte coeva calcolava circa centomila abitanti tra centro abitato e sobborghi prossimi, così Pietro Fabroni, cancelliere criminale di Livorno, il 22 novembre 1802, all'auditore del Governo e al governatore di Livorno, in Archivio di Stato di Livorno (oltre ASLI), *Governo, Lettere civili*, 81, cc.354r.-368r.

2 Quanto alla richiesta di ottenere, analogamente a quanto avvenne tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento per altre città granducali, il riconoscimento della nobiltà patrizia, grado più alto rispetto a quello di nobiltà semplice (già concesso dalla legge per regolamento della nobiltà e la cittadinanza del 1750), si rimanda a M. Aglietti, *Nobiltà periferiche in Toscana tra Sette e Ottocento. Il caso di Colle Val d'Elsa,* in *Colle Val d'Elsa e l'Ordine di Santo Stefano. Istituzioni, economia e società (Atti del convegno, Pisa 23 maggio 2008),* Pisa, ETS, 2008, pp. 29-66.

di natura strategico-militare, quelle attività illegali che si era tentato di impedire con ogni mezzo, ottenendo risultati alterni, furono giudicate capaci di mettere in crisi sia la sicurezza militare del Tirreno, sia l'integrità del blocco continentale in funzione anti-inglese[3].

Comunque, pare che, da un punto di vista strettamente istituzionale, e cioè rispetto ai poteri formalmente conferiti ai funzionari del Governo, non si registrino trasformazioni o modifiche sostanziali. In realtà, se ci si fermasse solo alla lettera della documentazione ufficiale, si correrebbe il rischio di prendere un abbaglio. È infatti sufficiente ampliare l'oggetto d'indagine ed effettuare una verifica sull'efficacia del potere governatoriale, per rendersi conto che i cambiamenti ci furono, significativi e di grande portata.

Pur senza entrare nel dettaglio dell'istituzione del governatorato livornese, basti dire che fino agli anni Novanta del Settecento aveva rappresentato uno dei più forti poteri politici ed amministrativi del granducato, al punto da sembrare un'autorità spesso addirittura concorrenziale con il sovrano[4]. Né erano da meno le sue prerogative nei confronti delle altre magistrature pubbliche, sia di quelle livornesi sia di quelle della dominante, così come nei confronti degli altri poteri presenti in città, quali le «nazioni» e i consolati[5]. Secoli di pugno

---

3 Così è suggerito da R. Dufraisse, *Le rôle de l'Italie dans la politique napoléonienne*, in *Il Principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814), Riforma dello Stato e Società*. Atti del Convegno internazionale (Lucca 10-12 Maggio 1984) a cura di V. Tirelli, Banca del Monte di Lucca, Lucca, 1986, pp. 41-75, p.50.

4 M. Aglietti, *Il governo di Livorno: profili politici ed istituzionali nella seconda metà del Settecento,* in *Livorno 1606-1806: un laboratorio dell'incontro tra popoli e culture. (Atti del Convegno, Livorno 22-24 ottobre 2006),* TLondra-Venezia-New York, Umberto Allemandi & C., 2009, pp. 95-106.

5 Sul significato di «nazione» utilizzato per definire le comunità straniere di Livorno si rimanda a C. Mangio, *«Nazioni» e tolleranza a Livorno,* in «Nuovi studi livornesi», III (1995), pp. 11-21, mentre sui consolati esteri a Livorno, e sulla storia del loro primo insediarsi in città, si veda P. Castignoli, *Studi di Storia. Livorno dagli archivi alla città,* a cura di L. Fratterelli Fischer-M.

di ferro, di equilibrismi e di rivendicazioni mosse con energia contro ogni possibile violazione della propria giurisdizione avevano consentito al governatore di consolidare un'autorità gerarchicamente indiscussa basata su precise disposizioni granducali, ma soprattutto, su una miriade di consuetudini affermatesi in via di prassi.

Certo, molto era stato messo in discussione durante i turbolenti anni tra il 1796 e il 1801, ma quello che si perse durante il Regno d'Etruria, un regime, per quanto debole, capace di incidere sulle dinamiche politiche, sociali ed istituzionali del territorio, sortì effetti decisivi sul lungo periodo tracciando una indicativa cesura nella storia istituzionale della città. Di fatto, a seguito degli effetti pesantemente vincolanti della presenza francese, l'autorità simbolica e le competenze informali del governatore furono di molto ridimensionate: un'evoluzione che incise in maniera determinante sul potere governatoriale stesso, molto più di quanto sia possibile verificare dalla lettera delle normative in vigore. Pur rimanendo un rappresentante del sovrano, il governatore si trasformò in un burocrate come tanti dell'amministrazione locale, con compiti ben limitati, meno incisivi sul piano politico e prevalentemente di natura tecnica-amministrativa. Queste considerazioni, che sono come vedremo suffragate da fatti concreti, ci suggeriscono di anticipare di qualche tempo quella rivoluzione nella gestione della cosa pubblica attribuita prevalentemente agli anni del dominio napoleonico, mentre l'appannarsi del ruolo politico del governatore e il tramonto della sua relativa onnipotenza paiono in qualche misura annunciare pure la messa in discussione del regime privilegiato che il portofranco di Livorno godeva fin dalla fine del Cinquecento.

La scarsa storiografia sul Regno d'Etruria – pur con eccellenti eccezioni – ha peraltro favorito da un lato, il persistere di un certo disinteresse per lo studio degli aspetti strettamente correlati al governo politico ed amministrativo toscano, dall'altro ha consentito il consolidamento di veri e propri pregiudizi. Si sono consolidate infatti valutazioni aprioristiche, riconducibili all'interpretazione del Regno

---

L. Papi, Livorno, Belforte & C. Editori, 2001, pp. 85-91,

etrusco come di un'epoca connotata solo da corruzione e decadenza: giudizi che a mio avviso non considerano elementi di diversa natura, come certe pratiche frutto della consolidata tradizione amministrativa lorenese, ma anche aspetti per molti versi anticipatori delle successive riforme napoleoniche. Infine, negli anni in esame, sono senz'altro innegabili elementi di crisi, conseguenze il più delle volte della soggezione alla Francia piuttosto che manchevolezze attribuibili *in toto* al regno di Lodovico, prima, e alla reggenza di Maria Luisa, poi.

La documentazione relativa al Governo di Livorno consente sia di gettare una luce sulla gestione politica, amministrativa e giudiziaria realizzata durante la parentesi borbonica, valutando spinte innovative e limiti imposti all'azione del potere locale, sia di verificare, attraverso l'analisi di problemi che si dovettero affrontare, le capacità di controllo e di risoluzione dimostrate dagli organi centrali. Come vedremo, gli avvenimenti che coinvolsero Livorno tra il 1801 e il 1807, furono tali da costringere i due governatori che si succedettero in quegli anni[6], Jacopo de Lavillette e Domenico Mattei, a ricercare difficili equilibri tra le diverse autorità riconosciute e talora fra loro antagoniste: le autorità governative ebbero a che fare con i militari francesi, presenza ingombrante e spesso prevaricatrice; con forze sociali, istituzioni pubbliche e rappresentanze cittadine, già note o emergenti, determinate a rivendicare nuovi diritti e vecchi privilegi; e infine con un re e una regina dalla sovranità limitata ora dalle pressioni francesi ora dai vincoli colla Spagna, spesso in contrasto con gli stessi ministri fiorentini che avrebbero dovuto esserne i leali portavoce. Un panorama complesso e mutevole, ove non è facile stabilire che cosa fosse frutto di autonoma decisione e che cosa esecuzione di direttive superiori, a maggior ragione nel caso del governatore che di quell'autorità rappresentava l'emanazione a livello locale. Una

6 Per la precisione, come si precisa più avanti, Jacopo de Lavillette fu solo pro-governatore, cioè governatore interino di Livorno, mentre Domenico Mattei, che gli successe nel gennaio del 1806, ottenne nel maggio successivo la carica di governatore civile e militare a tutti gli effetti.

incertezza tanto più visibile nella storia istituzionale di una città ove, da sempre, la norma conosceva l'eccezione, la regola la scappatoia, e quindi è meno decifrabile la reale portata dell'applicazione della legge.

Le comunità e i gruppi d'interesse presenti da secoli a Livorno si affiancarono alle magistrature cittadine nell'offrire in più di una occasione un'efficace resistenza alla invadente soverchieria francese, così come ci si seppe avvalere del legame personale esistente tra la sovrana e il Regno di Spagna per trarne modesti vantaggi, come, ad esempio, la liberazione di una dozzina di schiavi toscani prigionieri a Tunisi o facilitazioni diplomatiche in vista della stipula di trattati favorevoli al commercio ed alla navigazione con Tunisia e Marocco[7].

Ferma la debolezza del potere governativo, poco più di un pallido simulacro dell'istituzione quasi onnipotente di un ventennio prima, le riforme che si tentarono, le proposte che si avanzarono e le iniziative che si presero dimostrano una vitalità e una capacità di adeguamento di questa carica nella gestione della città davvero sorprendente. Senza nulla togliere agli indubbi meriti pur seguiti all'annessione, comunque pesantemente compromessi dal peso crescente sulle comunità locali delle necessità militari dell'Impero, molti dei progetti attuati avevano già visto la luce negli anni precedenti, dando risposta a specifiche esigenze. Lo si può vedere nelle riforme istituzionali introdotte per rendere più efficiente e meno corrotto il funzionamento della macchina amministrativa, lo testimoniano le proposte in merito all'esercizio della giustizia, mentre le resistenze

7 L'intera questione fu gestita dal console spagnolo a Tunisi, vedasi ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 994, cc.13v.-r., il governatore al segretario di Stato in data 25 gennaio 1805; ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 995, cc.95v.-96v., al console spagnolo a Tunisi, Francesco Segui, il 16 giugno 1806; *ibid.,* cc.171r.-v., al console spagnolo a Tangeri, il 10 ottobre 1806 e ove il governatore scriveva esplicitamente come "I vincoli di sangue ed i rapporti politici che uniscano sì strettamente Sua Maestà Cattolica all'augustissima sua figlia la Regina d'Etruria mia sovrano mi fanno sperare che Vostra Signoria Illustrissima, nella qual qualità di console di Spagna, impegnerà tutto il suo zelo e attività onde questa trattativa [...] sorta un esito il più favorevole".

cittadine all'entrata in vigore delle rigide restrizioni al regime di portofranco imposte dalla Francia poterono ritardare in epoca borbonica gli effetti devastanti a livello economico e sociale che si abbatterono sulla popolazione durante la dominazione diretta della Francia. Infine, alcune istanze emerse fra i ceti dirigenti della città labronica costituiscono forse una ulteriore prova tangibile di un processo di evoluzione socio-politica che proseguì negli anni a venire.

I difficili anni dei governatori de Lavillette e Mattei. Politiche di sopravvivenza.

I poteri del governatore di Livorno, e dei funzionari suoi stretti collaboratori, non furono sostanzialmente variati rispetto agli anni di Leopoldo e di Ferdinando III.

Era il 29 marzo 1801 quando il generale maggiore Jacopo de Lavillette, lorense ma in servizio in Toscana dal 1741 e già governatore interino fin dal 1796[8], scrisse ai delegati della segreteria di Stato del governo provvisorio toscano, Becheroni e Mangani, comunicando loro la sospensione da ogni incarico e l'ordine ricevuto dalla segreteria di Stato di riassumere "sollecitamente le incumbenze annesse alla carica di governatore interino" di Livorno[9].

Fin da subito de Lavillette si trovò a affrontare molteplici emergenze. Oltre alla disperazione nella quale si trovava la popolazione, gravata dalle spese ingentissime per il mantenimento delle truppe francesi, le casse dell'erario erano vuote a tal punto da impedire ogni intervento di pubblica utilità, mentre il Magistrato comunitativo, impotente di fronte alla drammaticità della situazione, minaccia-

---

8 Una breve ma efficace sintesi della carriera di Jacopo de Lavillette è reperibile in D. Barsanti, *Una classe dirigente allo specchio. L'autocertificazione della burocrazia toscana del 1808,* Pisa, ETS, 2005, pp.20 e 71.

9 ASLi, *Governo, Copialettere,* 990, c.34v., li 29 marzo 1801, il governatore ai delegati straordinari Gaspero Becheroni e Vincenzio Mangani, in Livorno. Sui fatti politici che precedettero l'avvento dei Borbone in Toscana, si rimanda a C. Mangio, *I patrioti toscani fra «Repubblica Etrusca» e restaurazione,* Firenze, Olschki, 1991, in particolare le pp.325-373.

va le dimissioni [10]. Mancavano poi all'appello due importanti collaboratori del governatore, fondamentali per assicurare il corretto funzionamento del Governo livornese e che erano state sospese negli anni precedenti. De Lavillette sollecitò subito affinché Firenze provvedesse quanto prima ad assegnare l'incarico di segretario governatoriale, ma soprattutto quello di auditore consultore, ufficio quest'ultimo secondo solo al governatore nella gestione politica ed amministrativa della città, come disposto dall'ancora in vigore motuproprio leopoldino del 1780 (che l'aveva istituito insieme a quello dell'auditore del tribunale, addetto agli affari del tribunale civile e criminale)[11]. Fin dal dicembre 1800, invece, e per un intero anno, entrambi le cariche erano state unificate nel solo auditore del tribunale Ranieri Benvenuti, causando un evidente difficoltà organizzativa e un reiterato malfunzionamento sia delle attività prettamente giudiziarie che dell'istituzione governativa. Per tutto il 1801 furono mosse contro il governo livornese critiche ed accuse, sia dai concittadini che da Firenze, contribuendo non poco a delegittimare l'autorità dell'istituto e dello stesso de Lavillette[12]. Solo ai primi di dicembre del 1801 si poté rimediare alla grave disfunzione con la promozione del Benvenuti ad auditore consultore e la nomina di un avvocato, Michele Niccolini, alla carica di auditore del tribunale[13].

---

10 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 990, cc.49r.-v. e 49v.-50r., entrambe al governo provvisorio di Firenze, in data 15 aprile 1801.

11 Archivio di Stato di Firenze (oltre ASFi), *Segreteria di Stato,* 299, p.48, ins. 23.

12 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 990, cc.164r.-v., de Lavilette a Biondi, in data 11 settembre 1801 e *ibid.,* cc.169v.-170r., de Lavillette a Biondi, il 21 settembre 1801. L'auditore del tribunale, ad esempio, aveva erroneamente mandato a stampa due documenti redatti dal generale Paulet e dal comandante della Piazza di Livorno Cortes contenenti ordini e disposizioni lesivi dei diritti di Lodovico I. Il governatore aveva giustificato l'errore proprio in virtù della mole di lavoro alla quale il funzionario aveva dovuto far fronte per esercitare i due incarichi.

13 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 990, cc.209v., il pro-governatore al diret-

Lodovico I, da parte sua, si limitò a ristabilire il sistema in vigore in età lorenese e intervenne assai raramente in merito alle funzioni del governatore. Lo fece, ad esempio, in occasione dell'editto di marina e di navigazione mercantile toscana emanato il 30 gennaio 1802. Finalità prioritaria dell'atto era quella di introdurre norme in grado di incentivare il commercio e gli affari marittimi e, all'uopo, si sanciva il principio di una "separazione e distribuzione de' negozi spettanti alla marina e alla navigazione mercantile toscana e delle incombenze dei rispettivi ministri e tribunali che devono quelli dirigere e conoscere, perché ciò può ugualmente contribuire al loro miglior regolamento ed al più esatto compimento di giustizia". Si conferivano dunque al capitano del porto facoltà appartenute al governatore, quali la direzione e soprintendenza di tutto ciò che aveva a che fare con la marina mercantile toscana. Pur restando fermo l'obbligo di una successiva approvazione governatoriale, in realtà poco più di un onere informativo, il capitano restava investito anche del potere di decisione, "senza formalità d'atti", sulle cause civili di competenza, nonché dell'esame di patenti e passaporti e della facoltà di visita a bordo delle imbarcazioni[14]. Forse a parziale compensazione delle funzioni sottratte, Lodovico conferì subito dopo al de Lavillette "a titolo di speciale considerazione" il grado onorifico di tenente generale dell'esercito e una pensione vitalizia di 500 scudi annui[15].

Nonostante questi piccoli aggiustamenti formali, dimostratisi per altro insufficienti ad assicurare il corretto funzionamento sia del governo che del tribunale, anche per le difficili condizioni di lavoro degli impiegati[16], le accuse di inadempienza e i casi di corruzione

---

tore della Dogana, in data 30 novembre 1801.

14 Biblioteca labronica di Livorno (oltre BLL), *Carte Santoni*, volume 28 luglio 1801-17 ottobre 1802, *Editto di Marina e di navigazione mercantile toscana*, dato da Lodovico I re d'Etruria il 30 gennaio 1802, in particolare si veda l'articolo primo, titolo primo. Ringrazio il professor Carlo Mangio per questa utilissima segnalazione.

15 ASFi, *Reggenza,* 1043, ins. 57, cc.n.n.

16 ASLi, *Governo, Lettere civili,* 81, cc.354r.-368r., Pietro Fabroni, cancelliere

continuarono anche nei mesi successivi. In più di un'occasione il governatore fu costretto a scrivere a Firenze per giustificare la propria condotta contro le proteste avanzate dai livornesi, per difendersi dalle accuse di non tutelare la credibilità del sovrano e del Regno d'Etruria contro le calunnie e le dicerie di quanti lo volevano prossimo a cadere, di non vigilare sulla sicurezza in città, di consentire alla polizia di assumere comportamenti indolenti, quando non di essere addirittura complice dei delinquenti.

"Dove sono uomini sono querele", replicava a sua volta il de Lavillette, il quale, pur ricevendo – in verità con qualche eccezione[17] - segni di fiducia e d'incondizionata stima dal Consiglio di Stato[18], ammetteva peraltro che il numero dei furti era ormai elevatissimo, sia in città che nelle campagne. Le forze dell'ordine erano insufficienti – aggiungeva - soprattutto per l'emergenza dei recidivi, per lo più forestieri, i quali, già condannati all'esilio o al confino, tornavano impunemente in città a commettere ogni tipo di reato[19]. La popolazione era permanentemente in allarme, alcuni si erano persino offerti di armare a proprie spese guardie private per difendere se

---

criminale, all'auditore del governo e al governatore di Livorno, in data 22 novembre 1802 e anche ASLi, *Governo, Lettere civili,* 92, cc.157r.-161r., ancora Fabroni al governatore Mattei in data 12 novembre 1806.

17 ASFi, *Reggenza,* 1043, ins. 57, cc.n.n. in data 31 luglio 1802, il consiglio di Stato al de Lavillette: lo rimprovera di non aver preso tutte le misure necessarie per tutelare l'immagine del sovrano Lodovico I. Il *casus belli* fu una commedia teatrale, recitata per tre serate di fila, nella quale un personaggio, Ludovico Sforza il Moro, tiranno, veniva sbeffeggiato ed insultato dal pubblico, con chiari riferimenti ed allusioni al re d'Etruria.

18 Lettera del 29 maggio 1802 dal consiglio di Stato al de Lavillette, in ASFi, *Reggenza,* 1043, ins. 57, cc.n.n.

19 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 991, cc.98r.-100r., il governatore al segretario di Stato, il 28 maggio 1802. Sulla stessa questione, si rimanda all'interessante memoria stilata dal cancelliere criminale del Governo di Livorno, Pietro Fabroni, redatta il 13 marzo 1802 e inviata a Firenze dal de Lavillette il 15 successivo, in ASFi, *Reggenza,* 1043, ins.57, cc.n.n.

stessi e i propri beni[20]. Anche le carceri erano stracolme e il numero dei condannati – scriveva ancora de Lavillette al segretario di Stato - era cresciuto in misura

> sproporzionalmente maggiore di quello degl'anni antecedenti e che l'istesso può aspettarsi che succederà anche in avvenire, se non costantemente sempre, almeno per il corso di molti anni, mentre l'impunità che per le varie vicende hanno incontrato i delitti ha notabilmente accresciuto il numero degli uomini facinorosi quale non si può ormai sperare che diminuisca, se un maggior vigore delle leggi non vi appresta un efficace rimedio[21].

Proprio sui rimedi, il de Lavillette avanzava a Firenze precise proposte, quali quella di vedersi riconoscere le facoltà di infliggere pene economiche più gravi (almeno per condannare alla pena di tre anni di lavori forzati – magari all'estero - coloro che non osservavano l'esilio dallo Stato)[22], di informare sulle condanne all'esilio tutti i ministri di polizia in modo che i condannati non ricorressero più al facile escamotage di passare da una provincia all'altra e, infine, quella di potenziare le forze dell'ordine. Alcune di queste proposte vennero accolte dal sovrano, si introdusse infatti un efficace sistema di comunicazione tra i ministri della polizia su quasi tutto il territorio toscano[23], le squadre degli esecutori furono aumentate di due capo-

20 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 991, cc.166v.-167v., il governatore al segretario di Stato, il 4 agosto 1802.

21 *Ibid.*, cc.257r.-258v., il governatore al segretario di Stato, il 29 novembre 1802.

22 *Ibid.*, cc.42r.-v., il governatore al segretario di Stato, il 15 marzo 1802.

23 *Ibid.*, cc.222v.-223r., il governatore al segretario di Stato Biondi, il primo ottobre 1802. In realtà il sistema, introdotto con lettera della segreteria di Stato il 17 luglio 1802, era entrato in vigore solo a Livorno, Siena, Pisa, nella provincia inferiore di Grosseto, ma non a Firenze, come si lamentava in questa comunicazione.

rali e 10 famigli[24] seppur con qualche lentezza, e infine, tra il marzo e l'aprile del 1803 fu elaborato un progetto per cacciare dallo Stato i soggetti più pericolosi ed inviarli all'Isola di Santo Domingo, già definito nel dettaglio[25]. Provvedimenti puntuali, quindi, ma che non risolsero la situazione né conferirono nuova autorità al governo.

Tra i principali elementi di novità che saranno introdotti dal codice penale napoleonico si riconoscono generalmente la centralità dell'azione di polizia rivolta al mantenimento dell'ordine pubblico, con interventi mirati alla sicurezza e al controllo degli elementi sociali considerati pericolosi; la riduzione della pena detentiva, preferendo il ricorso alla deportazione ed ai lavori forzati; la trasformazione del diritto penale in strumento finalizzato a garantire un servizio alla comunità, tanto per la prevenzione dei delitti che per la rieducazione del reo, anziché codice di mera punizione[26]. Ebbene, tutti questi elementi erano già stati introdotti, con maggior o minor successo, durante il Regno d'Etruria.

La morte di Lodovico I, avvenuta il 27 marzo 1803, interruppe questi ed altri progetti, avviando, nei casi più felici, soluzioni alternative. Con Maria Luisa si tentò di porre rimedio alla drammatica situazione della criminalità con differenti sistemi e priorità quali, il miglioramento delle condizioni di vita dei sudditi livornesi. Le carte del governatore si riempirono allora di iniziative quali, ad esempio, la realizzazione di un nuovo acquedotto che garantisse l'acqua potabile alla città, la regolamentazione di una più consona e salubre sepoltu-

---

24 *Ibid.*, cc.237v.-238v., il governatore al segretario di Stato di Firenze, il 25 ottobre 1802, facendo riferimento al rescritto sovrano del 30 agosto precedente che rendeva esecutivo tale incremento di personale, si faceva presente come invece non si fossero mai dati gli ordini alla Dogana di somministrare gli stipendi ai nuovi incaricati e si pregava affinché si provvedesse.

25 ASFi, *Reggenza,* 1043, ins. 2, cc.n.n.

26 F. Mineccia, *Aspetti e questioni di storia della Toscana durante il periodo rivoluzionario e napoleonico,* in «Ricerche storiche», 19 (1989), n.°2, pp.429-461, in particolare p.434.

ra dei defunti[27], l'introduzione di provvedimenti per una accurata pulizia delle strade e del sistema fognario[28], oltre che assicurare un numero sufficiente di scuole, collegi e istituti di carità[29], e così via.

Era giunto il momento anche di un nuovo governatore. La sostituzione del de Lavillette si era fatta vieppiù probabile almeno dall'estate del 1804, quando l'ormai anziano funzionario cominciò ad accusare seri problemi di salute che lo riducevano a letto incapace anche solo di scrivere[30]. Probabilmente non doveva riscuotere troppo le simpatie di Maria Luisa, la quale, dopo pochi mesi dalla nomina a colonnello comandante del reggimento reale Lodovico[31], lo privò di quest'incarico (che fu affidato al tenente Antonio Russo) e lo mise definitivamente a riposo. La regina si rifiutò persino di attribuirgli il

---

27 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 993, cc.208v.-209v., lettera al segretario di Stato, li 24 ottobre 1804. Vi sono molte altre comunicazioni dedicate a quest'argomento, fra queste è interessante quanto detto ivi: "Nelle attuali circostanze in cui disgraziatamente la malattia che regna nel Paese conosciuta per febbre maligna biliosa ha posto in qualche apprensione il Popolo, lo ha pure richiamato a delle osservazioni relative a tutto ciò che può contribuire alla cattiva esalazione dell'aria. Tra queste viene più delle altre fatta presente la facoltà e l'uso di seppellire i cadaveri nelle chiese e luoghi sacri della città". Alle proteste del pubblico si erano aggiunte le rimostranze dei medici e ministri e dei fisici. La cosa era in realtà stata accordata con legge del 19 marzo del 1803, e successivo rescritto del 27 agosto successivo. Se ne chiede la sospensione. In *ibid., c.*213v., li 28 ottobre 1804, al proposto e al commissario degli spedali di Livorno, si comunica il motuproprio della regina con il quale sospese la facoltà di tumulare nelle chiese. In data 29 e 30 ottobre 1804, al cancelliere della Comunità livornese si dispone di buttare calce viva sui cadaveri che saranno tumulati nel camposanto.

28 *Ibid.,* cc.212r.-v., al Verdier, 27 ottobre 1804.

29 ASLi, *Governo*, 1220, c.306r.

30 ASFi, *Reggenza,* 1046, ins. 20, cc.n.n., lettera dell'auditore Benvenuti al segretario di Stato, il 6 luglio 1804.

31 ASFi, *Reggenza,* 1047, c.13, motuproprio di Maria Luisa del 18 maggio 1805.

titolo onorifico di capitano generale delle truppe regie, come invece era stato proposto da Giulio Mozzi, riservandosi solo "di valersi all'occorrenza dei suoi lumi e cognizioni con le quali" aveva "così bene desimpegnata la carica suddetta". Al suo posto venne nominato Domenico Mattei, uomo fortemente voluto da Maria Luisa, la quale non esitò a imporre la propria volontà contro chiunque avesse avuto qualcosa in contrario, "quanto poi a quello che li altri consiglieri temono,– scriveva furibonda al Mozzi – ditele in nome mio che spero non ardirà nessuno di parlare di una scelta che ho fatto e se qualcheduno lo farà troverò ben io la maniera di farlo pentire"[32]. Mattei fu così eletto governatore interino di Livorno con motuproprio il 31 gennaio 1806 e prese possesso del Governo di Livorno il 18 maggio successivo, con il titolo di tenente generale conferitogli nel febbraio e in qualità di governatore civile e militare «effettivo», cioè non più interino ma a pieno titolo, in virtù di altro motuproprio sovrano. La cerimonia, al cospetto dell'ufficialità toscana e spagnola schierata al completo, si concluse con una funzione religiosa e il giuramento per l'osservanza degli Statuti in presenza del gonfaloniere e dei rappresentanti la Comunità, ripetendo in tutto e per tutto le formalità seguite in occasione della presa di servizio del governatore Seratti nel 1789[33].

Il Mattei è dipinto dalla storiografia classica alla stregua di un parvenu, una creatura dei francesi imposta alla stessa regina come protetto di Giuseppe Bonaparte[34]. In realtà egli, oltre ad essere cavaliere

---

32 ASFi, *Segreteria di Stato*, 782, protocollo 8, ins.4, si vedano le due lettere di Maria Luisa al segretario Mozzi, senza data, e i due motupropri in bozza datati 31 gennaio 1806 e *ibid.,* ins.5, bozza di motuproprio del 31 gennaio 1806 con la nomina a governatore interino del Mattei e il rescritto di Maria Luisa conferente il grado di tenente generale delle truppe regie, datato 24 febbraio 1806.

33 ASFi, *Segreteria di Stato,* 786 (1806), Protocollo 33, ins .43, relazione redatta dal segretario Ludovico Piqué e indirizzata al segretario il cavalier Strozzi, a Firenze.

34 G. Drei, *Il Regno d'Etruria (1801-1807) con una appendice di documenti*

di Santo Stefano in virtù di commenda di padronato fin dal 1785[35], segno inequivocabile di un felice inserimento all'interno del ceto dirigente locale, aveva preso parte a vario titolo alle attività pubbliche cittadine almeno dal 1796 quando, in qualità di brigadiere del corpo dei cacciatori volontari, si era prodigato per assicurare gli alloggi agli ufficiali francesi che si trovavano in città. Peraltro aveva collaborato informalmente col Governo da diversi anni e, per i suoi buoni servigi, lo stesso Lavillette lo aveva raccomandato a corte nel 1801 perché gli si conferisse un qualche incarico presso l'istituzione governatoriale, foss'anche quello di curare le relazioni con i francesi, conoscendo bene la lingua ed essendo già noto al regio consiglio[36]. La proposta non era andata in porto, probabilmente perchè il Mattei era all'epoca titolare della carica di gonfaloniere della Comunità livornese, né

inediti, Modena, Società tipografica modenese, 1935, p.165.

35 B. Casini, *I cavalieri delle città e dei paesi della Toscana occidentale e settentrionale membri del sacro militare Ordine di S.Stefano papa e martire,* Pisa, ETS, 1994, p. 42.

36 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 990, cc.215r.-v., al segretario di Stato di Firenze, 7 dicembre 1801. Si fa riferimento a una memoria presentata dal Mattei ove si chiede un impiego e sulla qual cosa si chiedeva dalla segreteria il parere del governatore. Il governatore ritiene che "se dovesse esaminarsi in dettaglio la narrativa dei fatti e le respettive premure che si è date il cavalier Mattei nell'incumbenze che le sono state date dal Governo e dal Magistrato, potrebbe forse in qualche parte rimanere di minor peso di quello col quale vengono rappresentate, non per mancanza di buona volontà e attività nel detto signor cavalier Mattei, ma per le disgraziate circostanze nelle quali sono stati trattati gli affari. Vero è che il cavalier Mattei si è data sempre tutta la premura di alleggerire i mali che hanno afflitto questa città ed ha procurato e procura sempre di disimpegnarsi delle commissioni affidateli da me e dal magistrato nei giornalieri affari ed incontri che passano col comando francese, similmente che per l'incumbenze economiche della comunità nelle quali ha sempre avuto per un zelante e capace compagno del cavalier Francesco Sproni. Io non saprei a quale impiego possa aspirare il cavalier Mattei, né so esservene veruno vacante che possa convenirli onde poter referire il mio parere".

egli vi era riuscito in seguito, nonostante avesse richiesto in più di un'occasione la grazia sovrana per esser ufficialmente impiegato nel Governo a qualsiasi titolo. Doveva quindi senz'altro non suscitare simpatie a Firenze, ma sono altrettanto dubbie quelle attribuitegli per i francesi i quali, peraltro, non esitarono, all'indomani dell'annessione, a dargli il ben servito con l'ordine di abbandonare Livorno nel giro di quattro giorni per lasciar spazio al nuovo funzionario che ne avrebbe preso il posto.

I rapporti del Mattei con Firenze furono piuttosto tesi anche all'indomani della sua nomina a governatore, né gli fu concessa grande libertà d'azione, come dimostra la lettera del consigliere direttore della segreteria di Stato, Vincenzio Martini, del giugno 1806, ove gli si proibiva di pubblicare alcun editto o notificazione senza la previa approvazione sovrana all'infuori di richiami a leggi vigenti o in seguito a urgentissime misure di ordine pubblico[37]: disposizione oltremodo significativa, perché toglieva all'istituzione una prerogativa propria e di somma importanza, invertendo una prassi addirittura secolare connessa al riconoscimento di uno *status* speciale a Livorno ed al suo governo. Non solo infatti fino ad allora era stata riservata al Governo labronico l'autorità di pubblicare disposizioni ritenute necessarie al mantenimento dell'ordine pubblico, inviandone solo successivamente comunicazione a Firenze, ma addirittura il governatore aveva la facoltà di sospendere la pubblicazione di bandi e leggi già promulgate da Firenze ed applicate nel resto del granducato, "qualora in tutto o in parte non le trov*asse* adattabili al sistema, ed ai riguardi che si devono a Livorno, partecipando l'occorrente alla segreteria di Stato" solo in un secondo momento[38].

Il Mattei, da parte sua, prese molto a cuore la questione dell'ordine pubblico, visto l'incremento impressionante di attività criminali. Le emergenze si succedettero anno dopo anno, aggravandosi per

37 ASFi, *Segreteria di Stato,* 787 (1806), protocollo straordinario del mese di giugno 1806, n°39, ins.46, Vincenzio Martini per la segreteria di Stato al governatore Mattei, li 28 giugno 1806.

38 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 958, c.140r.

gravità dei misfatti commessi e per loro aumento numerico, fino a gettare la città, che solo qualche decennio prima poteva essere considerata quasi del tutto priva di reati penali, in uno stato di insicurezza drammatico. A poco più di un mese dalla sua presa di servizio, il neogovernatore inviava una memoria dettagliata sullo stato della polizia di Livorno al fiorentino presidente del Buongoverno. In essa evidenziava come la mancanza di personale adeguato, motivato e opportunamente formato fosse all'origine della confusione denunciata e dell'impossibilità di eseguire gli ordini provenienti dal Governo, al punto che aveva dovuto ricorrere alle truppe ordinarie e al regio corpo dei cacciatori per organizzare delle ronde notturne[39].

Scriveva ancora al segretario di Stato nel luglio del 1807:

> La sicurezza individuale degli abitanti e delle rispettive loro proprietà è l'oggetto più interessante a cui venga chiamato il comandante o governatore di una città. Animato da questa massima, ed obbligato dai frequenti furti che deturpano le sostanze e turbano la tranquillità di questi pacifici abitanti, ho dato gli ordini i più pressanti e decisi ad oggetto che la polizia manifesti per l'avvenire una maggiore oculatezza, e procuri intanto l'arresto degli autori dei nuovi furti, come pure di quelli individui

39 ASFi, *Reggenza,* 1049, ins. 54, c.2, lettera del Mattei al presidente del Buongoverno, datata 14 maggio 1806. "Il disordine che regna nel di lui [ci si riferisce al Capitano di Polizia di Livorno] dipartimento, è cagionato dalla mancanza di persone atte a eseguire e secondare le intenzioni del Governo. Il capitano suddetto mi sembra onesto, e intelligente, ma è nuovo in questo Paese e anche bene non lo conosce. Il di lui tenente Pepi è inesperto e di limitate capacità. I tre caporali Pittaluga, Ciotti e Catastini sono cattivi e ricusano di obbedire ai loro capi. [...]. Io non posso dispensarmi da tenere nella notte in una continua vigilanza le pattuglie della truppa di linea e quelle del regio corpo dei cacciatori. Con tal vigilanza viene garantita l'individuale sicurezza delle persone, ma i furti privati continuano e i ladri non si ritrovano, e molte altre operazioni necessarie non si fanno so si eseguiscono con molta lentezza". La richiesta del Mattei di sostituire i tre caporali in servizio fu accolta dal Buongoverno, come comunicato in data 29 marzo 1806.

> che inosservanti al confine o esilio o sospetti alla polizia, si trattengono in questa piazza a detrimento dell'ordine pubblico[40].

Il problema degli esiliati in seguito a condanna «economica»[41] che non rispettavano gli ordini di confino era ormai annoso. Fin dall'estate del 1802, la segreteria di Stato aveva ritenuto - a fronte delle continue richieste del Magistrato comunitativo in seguito ai ripetuti furti ed episodi criminosi commessi dai cattivi soggetti che continuavano ad agire indisturbati a Livorno nonostante la condanna all'esilio – di appoggiare la proposta del cancelliere del tribunale labronico di consentire alla potestà economica di condannare alla pena dei pubblici lavori i trasgressori all'esilio economico, mentre non prese decisioni sopra l'altro rimedio proposto dal Mattei di mettere in servizio due nuove squadre di famigli da assegnare ai sobborghi della città[42].

La "spina del governo d'Etruria": i rapporti con le forze d'occupazione francese

"La spina più forte che il governo d'Etruria avesse, - così scrive lo storico ottocentesco Covoni - era l'obbligo di mantenere in Toscana l'occupazione francese"[43], un problema per tutto il Regno visto il carico onerosissimo contratto con Murat, che caricava interamente sulla Toscana le spese di mantenimento delle truppe di occupazione e che cadeva prevalentemente su Livorno dove furono per lo più stanziate le guarnigioni. La presenza dei francesi non solo rappresentò una costosa fonte si spesa a carico della comunità locale, ma anche

---

40 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 996, cc.115v.-116r., il governatore al segretario di Stato, 20 luglio 1807.

41 Sulla procedura «economica» e le corrispondenti funzioni giurisdizionali si rimanda a C.Mangio, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808),* Milano, Giuffrè, 1988, e in particolare le pp.12-21.

42 ASFi, *Segreteria di Stato,* 731 (1802), affari risoluti nel consiglio del dì 8 luglio 1802, segretario Nuti, protocollo 58, ins.4.

43 P. Covoni, *Il Regno D'Etruria*, Firenze, [coi tipi di M. Cellini e C.], 1894, p.101. Secondo Covoni la somma necessaria a coprire le spese militari ammontava a circa ottocentomila franchi l'anno, anticipati.

un elemento sgradito con il quale non fu facile la convivenza[44]. I rapporti col governo di Livorno furono sostanzialmente conflittuali. Vi era anzitutto un evidente problema di autorità, visti i continui abusi e violazioni della giurisdizione del governo livornese e della sovranità toscana perpetrate dai comandanti delle truppe francesi acquartierate in città, così descriveva il vicegonfaloniere della Comunità di Livorno alla segreteria di Stato già nell'aprile del 1802:

> La città di Livorno, avuto riguardo alla di Lei posizione sul mare e ai pretesti che somministra il commercio per il concorso di ogni sorta d'individui delle nazioni limitrofe, è quella dalla quale è più difficile di tener lontani gli Esteri vagabondi e quelli che per i loro delitti, esuli e fuggiaschi dalla loro patria, dalla dolcezza delle leggi veglianti in Toscana sono richiamati a cercare una sussistenza che non possono procurarsi che con mezzi illeciti e criminosi, all'ombra di queste leggi medesime delle quali abusano con grave e continuato disturbo della pubblica e privata tranquillità. *Questo minacciante disordine si è eccessivamente aumentato per le circostanze dei tempi nei quali la forza divisa fra due autorità diverse di massime e di regolamenti ha reso il Governo necessariamente meno temuto* e dopo che l'avvenimento della pace, togliendo i mezzi di sussistenza a una numerosa classe di persone che avevano dedicata la loro vita alle prede che la guerra ha funestamente autorizzate sul mare, e che si erano addette al servizio dei corsari delle nazioni belligeranti, ha considerevolmente contribuito ad estendere la moltitudine degli oziosi che, per abito della professione che hanno perduta, procurano di rimpiazzarla colle loro rapine, in mezzo alle popolazioni industriose e tranquille. Questa straordinaria affluenza d'individui d'indole tanto diversa da quella che caratterizza generalmente i popoli della Toscana, non può fare a meno di contribuire alla corruzione della morale degli abitanti e purtroppo si è veduto e si vede a colpo d'occhio crescere a proporzione fra le persone addette al basso servizio del traffico la distrazione delle proprietà dei commer-

44 ASFi, *Reggenza*, 1041, ins.1, lettere del governatore di Livorno alla segreteria di Stato nell'ottobre del 1801 in merito ai tentativi di far ritirare le truppe polacche e francesi stanziate a Livorno.

> cianti, i quali da molto tempo si lagnano della mala fede dei facchini e dei navicellai, che in pieno giorno e a viso scoperto e alla presenza dei proprietari medesimi e dei loro commessi involano quasi sempre una porzione dei generi che la necessità costringe di esporre alle operazioni analoghe ai loro mestieri. La vigilanza del Governo e le misure che prende giornalmente per bandire e porre fuor dei confini dei felicissimi Stati di Vostra Maestà questi esseri pericolosi si rendono per lo più infruttuose per la mancanza di quella pena efficace ed esemplare che potrebbe spaventarli sulle conseguenze di una colpevole inosservanza del loro esilio, onde è che quasi nel medesimo giorno e qualche volta prima del ritorno degli esecutori destinati a scortarli, rientrano nella città o si spargono nelle adiacenti campagne a compire progetti che nel loro soggiorno avevano immaginati. Da queste cagioni son derivati gli assassinii che in numerose bande e a mano armata si sono commessi nelle pubbliche strade alla distanza di poche miglia dalla città e persino nelle case di campagna, con grave disturbo del riposo delle famiglie e le ruberie frequenti che nelle abitazioni domestiche e nei magazzini hanno avuto luogo anche in pieno giorno, circostanza che prova la sfacciata sicurezza di questa specie di delinquenti[45].

Gli esempi in questo senso sono innumerevoli e di diversa gravità. Molto spesso, il ricorso al sovrano non solo non risolveva il conflitto, ma poteva addirittura aggravarlo, contribuendo in maniera decisiva a delegittimare il governo livornese, quello fiorentino e il sovrano che ne era a capo. Un esempio significativo è quanto accadde nei primi mesi del 1802, quando Lodovico I, all'insegna di una improvvida condiscendenza, avvalorò quanto deciso dal comando francese nonostante l'opposizione di de Lavillette in merito ad una richiesta di esenzione dal sanzionamento obbligatorio a contribuire alle spese militari avanzato da alcuni negozianti investiti della qualità di consoli presso alcune potenze estere. L'operazione si rivelò controprodu-

---

45 ASLi, *Governo, Lettere civili,* 80, cc.3r.v. e 286r.-v., 290 r.-v., supplica del vicegonfaloniere della Comunità di Livorno inviata alla segreteria di Stato e da questa al governatore, per sua conoscenza, il 1 maggio 1802. Il corsivo è mio.

cente. Indebolì la posizione del Lavillette nei confronti del comando francese insediato in città e della popolazione, ma soprattutto verso i rappresentanti degli Stati stranieri, perché si intaccò la fino ad allora indiscussa superiorità giurisdizionale del governo di Livorno verso i consoli esteri, prerogativa che aveva rappresentato per secoli un elemento essenziale per la difesa della sovranità toscana in loco[46].

Il decreto del generale Murat, comandante le truppe francesi stazionate in Italia, emanato il 27 maggio 1803, proclamò lo stato d'assedio della piazza di Livorno, riservando al generale di divisione Olivier "tutti i poteri dell'autorità militare nelle piazze in stato d'assedio". Restava poco da aggiungere a difesa dei poteri toscani, nonostante quella postilla aggiunta di pugno dallo stesso Olivier con la quale si auspicava che fossero necessari solo minimi cambiamenti imposti dalla sicurezza e dalla prudenza, mentre– aggiungeva – "non ne verrà fatto veruno nel sistema d'amministrazione, se le autorità che sono in carica vorranno secondare, come non dubita, le sue intenzioni"[47]. Si deve riconoscere che il de Lavillette fece il possibile per non contrastare l'Olivier, eppure i rapporti tra i due non furono idilliaci. Non aiutò certo il fatto che il pro-governatore, come aveva scritto nel febbraio di quell'anno, era convinto che molte delle disposizioni imposte dai francesi fossero motivate da ragioni in buona parte pretestuose, e con l'Olivier le cose peggiorarono.

> Congetturai – aveva scritto de Lavillette – che per la parte dei militari francesi la veduta era quella di farsi creder qui necessari alla sorveglianza e al mantenimento del buon ordine, onde continuare a tenervi le truppe in Toscana a carico dello Stato e a continuare altresì gli uffiziali di Stato maggior, i commissari ecc., nei loro guadagni meno che giusti[48].

---

46 ASFi, *Reggenza*, 1043, ins.57, memoria firmata da Mozzi e redatta il 29 marzo 1802.

47 BLL, *Carte Santoni,* volume 6 novembre 1802-28 novembre 1804, *Decreto del generale in capo comandante le truppe francesi stazionate in Italia del 7 pratile anno XI*.

48 ASLi, *Governo, Copialettere civili*, 992, cc.30r.-31v., 21 febbraio 1803, de

Un'iniziativa criticata da de Lavillette fu la seguente. Olivier promosse una indagine contro supposti emissari inglesi presenti in città. Dopo la raccolta dei nomi dei sospetti, si era addirittura ordinato l'arresto dei commercianti inglesi, in qualità di prigionieri di guerra, suscitando un comprensibile scompiglio fra i negozianti della città. Basti dire che se da parte francese si violarono le più elementari regole del portofranco, Firenze dovette capitolare di fronte all'arroganza degli occupanti una volta di più. La segreteria di Stato suggerì infatti al de Lavillette di aderire alle richieste dell'Olivier e di rinnovare la "riprova della costante disposizione in cui è di contribuire con ogni mezzo al mantenimento della tranquillità pubblica non solo nei rapporti all'interno del Regno, ma in quelli anche che riguardar possono i Governi amici". Si obbedisse dunque e si comunicasse segretamente la lista richiesta, unendo però al tempo stesso la «protesta»: se il Governo di Livorno si dimostrava in tal modo disponibile a vigilare, si dichiarava pronto altresì "a non vessare indiscretamente alcuni individui e a non prescindere dal libero esercizio sulle competenze di polizia coerenti ai sistemi e regole vigenti in Toscana. Ella – si scriveva - può aggiungere che lo stesso Governo deve prefiggersi una tale condotta *non tanto* come depositario fedele delle facoltà di cui gli è stato da Sua Maestà il Re nostro signore deferito l'esercizio, quanto ancora per evitare con ogni sforzo che si sparghino dei falsi allarmi, tanto nocivi in una piazza destinata unicamente al commercio"[49]. Di fatto, era una vera e propria ammissione d'impotenza, al punto che il Governo, per evitare nuovi occasioni di conflitto di simil natura, arrivò a sospendere le naturalizzazioni dei commercianti inglesi che ne avevano fatto richiesta, una pratica che invece fino ad allora era stata oltremodo caldeggiata.

Lavillette alla segreteria di Stato.

49 ASLI, *Governo*, *Lettere civili*, 81, in data 16 dicembre 1802 il de Lavillette invia alla segreteria di Stato comunicazione urgente (cc.455r-v e 457r.-v.) e copia della lettera di Olivier (cc.454r.-v.); la segreteria di Stato, inviando la sua comunicazione con staffetta per maggiore urgenza, il 17 dicembre stesso, (cc.453r.-v. e c.458r) scrive al de Lavillette di aderire all'istanza dell'Olivier.

Questa vicenda, che ebbe conseguenze drammatiche sulle attività commerciali di Livorno, va messa in connessione con episodi analoghi nei quali il governatore appare come l'ultimo baluardo a difesa della natura multiculturale e multietnica della città, una identità che rischiava di essere offuscata da avvenimenti giocati ormai su scenari di ben altre dimensioni e con diverse priorità, dove non c'era più posto per i delicati equilibri sui quali Livorno fondava da secoli la propria esistenza. Oltre a prendere iniziative contro gli inglesi, il governatore fu infatti chiamato a intervenire anche nei confronti di altre minoranze, nello sforzo di imporre loro un più rigido controllo. Si presero provvedimenti restrittivi quanto alla comunità giudaica, proibendo ad esempio il servizio di donne cattoliche nelle abitazioni di ebrei, si richiese di verificare il «contegno» di scismatici ed eterodossi nel timore che potessero costituire un possibile rischio per la pubblica sicurezza[50], si imposero continui spostamenti e regolamenti contraddittori alle meretrici, e si provvide a schedare i nomi dei partecipanti alle neoistituite logge massoniche[51].

De Lavillette, nonostante l'indubbia abilità diplomatica, quasi da equilibrista, della quale dette prova, ebbe proprio con Olivier scontri più duri che con gli altri generali francesi che gli succedettero a Livorno. La situazione parve infatti migliorare quando, revocato lo stato d'assedio con decreto di Murat il 17 dicembre 1803 e restituiti al de Lavillette i poteri sul porto così pesantemente lesi in precedenza, l'Olivier fu sostituito col generale Jean-Antoine Verdier[52].

Già con la morte di Lodovico I e l'avvio della reggenza di Maria Luisa le cose erano sembrate cambiare nei rapporti con la Francia,

---

50 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 994, cc.127r.v. Il governatore, pur sorpreso dalla richiesta, provvide sollecitato a controllare il contegno di scismatici ed eterodossi per poi confermare come il loro contegno fosse "quale deve essere, qual è sempre stato, e tal e da non poter dare la benché minima ombra che la pubblica quiete possa rimanere dal medesimo alterata".

51 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 995, cc.48v.-49r., al consigliere Martini in data 2 aprile 1806.

52 Drei, *Il Regno d'Etruria,* cit., p.122.

almeno nelle intenzioni della regina che seppe dare prova di un certo piglio decisionista, insofferente verso qualsiasi forma di violazione della sua autorità. La linea conciliatoria fu quindi abbandonata. A fronte di evidenti soprusi di giurisdizione la Borbone non esitò, già nel febbraio 1804, a protestare ufficialmente, incaricando de Lavillette di far presentare tutta la sua indignazione al Verdier. Il *casus belli* fu l'arresto da parte del console francese di due sudditi livornesi, Giovanni Pensa e Antonio Baragli, un atto di aperta violazione della sovranità toscana[53]. Ancor più significativo fu quanto avvenne in seguito, in merito all'esercizio del gioco d'azzardo. Si era avuta una prima scaramuccia, nell'autunno del 1803, relativa all'introduzione del gioco della tombola nel Teatro Regio, proibita sia dall'auditore che dal pro-governatore, ma poi permessa dal generale Olivier. Di fronte alle lamentele del Lavillette, impotente a farsi obbedire dalla guardia presente in Teatro che rispondeva direttamente al comando francese, era intervenuta allora la stessa regina che espresse all'Olivier tutta la sovrana disapprovazione per quell'abuso e, per il momento, il gioco non fu introdotto[54]. I giochi d'azzardo continuavano però ad essere impunemente praticati in città contro gli ordini veglianti, e a dicembre di quell'anno il governatore di Livorno provvide ad arresti e a severe ammonizioni contro i sudditi toscani che li praticavano. Questa iniziativa, presa a pochissimi giorni di distanza da un decreto

---

53 Tra le varie testimonianze relative a quest'episodio, si rimandi almeno a ASLi, *Governo, Copialettere,* 993, cc.34v.-35r., al segretario di Stato in data 8 febbraio 1804, e *ibid.,* c.220r., in data 11 novembre 1804; e ancora in ASLi, *Governo, Lettere civili,* 86, cc.15v.-r e c.22r., Nota scritta al generale Verdier da parte della regina Maria Luisa datata 7 giugno 1804: "Lascio giudicare alla di lei saviezza – vi si scriveva – quanto più sensibile esser dovrebbe a Sua Maestà, quanto più desolante ai suoi sudditi, vedere nel proprio territorio e sotto gli stessi occhi suoi erigersi una commissione straniera e questa giudicare de' propri sudditi".

54 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 992, cc.180v.-181r., lettera del de Lavillette alla segreteria di Stato, 16 settembre 1803; altra dello stesso alla regina reggente in data 21 dicembre 1803, *ibid.,* cc.254 r.v.

di Murat che limitava l'autorità dell'Olivier al solo settore militare, fermo il vigore dello stato d'assedio, non mancò di suscitare l'aperta disapprovazione del generale francese che accusò de Lavillette di aver voluto con quei provvedimenti punitivi sfidarlo e riaccendere lo scontro.

Il ministro toscano non esitò a rispondere per le rime, sentendosi appoggiato dal diritto e dalla sovrana volontà, il proprio dovere era quello di eseguire gli ordini ricevuti da Firenze, aggiungendo che non si riconosceva "punto obbligato di renderli conto delle misure che prendevo contro dei sudditi di Sua Maestà, e dietro gli ordini e le leggi dalla medesima emanate. E che nella maniera che ad esso [l'Olivier] era piaciuto di pubblicare senza neppure la mia prevenzione un regolamento del porto così lesivo la sovrana e la mia giurisdizione, così credevo io di doverci riparare"[55].

L'urto divenne ancora più infuocato nel febbraio del 1804. In quei giorni infatti la segreteria di Stato ordinò al de Lavillette di rinviare la pubblicazione di una notificazione che proibiva i giuochi d'azzardo. Verdier, invece, sposata l'iniziativa, volle imprimere comunque un proprio avviso in tal senso. Alla domanda di autorizzazione avanzata dalla tipografia, il de Lavillette aveva vietato per ben due volte di stampare l'avviso, spettando "unicamente a SM l'emanare e il far pubblicare degli ordini che riguardino i suoi sudditi dentro la sua sovrana giurisdizione". Verdier aveva allora per tutta risposta obbligato lo stampatore a riprodurre l'avviso sotto minaccia armata, e aveva poi provveduto a farlo affiggere sui muri della città, ridicolizzando sia gli ordini dell'anziano funzionario che l'autorità della regina. Al danno si era aggiunta la beffa, perchè il generale Henri Charpentier, di passaggio a Livorno, inviò una provocatoria lettera al de Lavillette per notificargli l'accaduto e, in tal modo, affermare una volta di più la propria superiorità. Al de Lavillette parve inutile financo rispondere, giudicando superflua ogni replica, lamentando piuttosto colla segreteria di Stato la difficoltà di "andare contro le vie di fatto e di

55 *Ibid.*, cc.260v.-261r., il pro-governatore al segretario di Stato, il 28 dicembre 1803.

violenza che è piaciuto al generale di praticare, nel momento di farmi anche sentire col detto suo biglietto che egli è il solo a comandare in questa piazza al militare e alla polizia"[56]. La reazione di Maria Luisa non si fece attendere. Il giorno successivo arrivavano a Livorno una lettera ufficiale di rimostranze per il Verdier e nuove istruzioni al de Lavillette. Si doveva subito affiggere per tutta la città un altro avviso che proibiva i giuochi, stavolta però a nome della regina e, contemporaneamente, ci si affidava alla mediazione del governatore per blandire il Verdier. Così scriveva in proposito il Mozzi:

> forse ottenere con questa via di conciliazioni di rimoverlo dalle prime sue straordinarie focose idee. Conosce il real governo quanto dispiacevole e scabroso sia la di lei situazione – si aggiungeva – ma nelle attuali circostanze rendesi assolutamente necessario che ogniqualvolta il generale Verdier promuova domande dall'eccellenza vostra conosciute lesive ed offensive dei sovrani diritti e della sovrana giurisdizione, ella si compiaccia d'incontrarsi col medesimo ed esporgli con la sua franca buona maniera le ragioni che esservi potessero, il dispiacere che recherebbe a Sua Maestà il prestarsi alle domande medesime ed i modi conciliatori che, senza offesa da un canto della sovranità, e senza irritare dall'altro canto il generale francese, potrebbero adottarsi e che venissero suggeriti dalla di lei saviezza. In caso poi che non valesse a rimuoverlo, dovrà l'eccellenza vostra limitarsi a renderne conto a questo real governo[57].

A mio avviso in questa istruzione si può notare un interessante cambiamento responsabilità che Firenze riconosceva all'attività governatoriale. Se infatti fino a pochi lustri prima il sovrano si era prevalentemente servito, concedendo margini più o meno ampi di autonomia, di questo funzionario come di una propaggine della propria autorità votata alla mediazione e al controllo delle diverse istanze

---

56 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 993, cc.53r.-v., de Lavillette al segretario di Stato, in data 27 febbraio 1804.

57 ASLi, *Governo, Lettere civili,* 85, cc.277r.-v., 279r., il segretario di Stato V.G. Mozzi al governatore de Lavillette, 28 febbraio 1804.

espresse dagli abitanti della città, connotati da diversità religiose e civili, in questi anni il compito primo del governatore è quello di gestire i rapporti con le autorità di occupazione francese.

Tornando alla questione dei giuochi d'azzardo, questa si trascinò sostanzialmente irrisolta per tutta la durata del Regno d'Etruria, se ancora nel settembre 1807 il governatore implorò l'autorizzazione ad intervenire immediatamente per evitare ulteriori abusi, informato di come gli ufficiali francesi avessero richiesto alla polizia cittadina la lista dei luoghi ove si giocava, proibiti a norma di legge ma evidentemente esistenti in barba agli ordini sovrani, e il numero delle prostitute presenti in città, mirando cioè a "ritirare e da queste e dagli enunciati luoghi di dissipazione qualche profitto a vantaggio delle pattuglie"[58].

Nonostante le resistenze di Maria Luisa, la sua posizione e quella del suo governo restarono in linea generale di estrema debolezza. Lo si verificò anche in occasione di una grave epidemia di febbre gialla che imperversò a Livorno dall'agosto fino a dicembre del 1804, e per la quale la *vox populi* accusò gli ordini regi che avevano dispensato dalla contumacia una nave spagnola proveniente da Santa Cruz, ritenuta all'origine del contagio[59]. Gli Stati limitrofi isolarono la Toscana, con gravissimi danni per l'economia del regno, mentre un impenetrabile cordone sanitario metteva Livorno in isolamento. Il comando militare francese stanziato in città, da parte sua, non esitò a spostare le milizie in aperta compagna nonostante l'ordine del governatore di non lasciare la città, non solo delegittimando nuovamente il de Lavillette, ma gettando nel panico tutta la regione che temette la propagazione del morbo al resto del territorio[60]. Se le calamità sono solitamente attribuite dalle popolazioni alle colpe dei propri governi, nemmeno la fine del contagio e dello stato d'isolamento di Livorno poté esser utile alla causa di Maria Luisa. Anzi, solo gli sforzi dei

---

58 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 996, cc.141v., il governatore Mattei in data 4 settembre 1807 al generale Miollis e, nella stessa data, alla segreteria di Stato, *ibid.,* c.142 r.

59 Covoni, *Il Regno D'Etruria*, cit., p.165.

60 *Ibid.*, p.166,

ministri toscani impedirono una ulteriore beffa alla sovranità della regina. Ai primi di gennaio del 1805, Mozzi partecipò confidenzialmente al de Lavillette la preoccupazione che il generale Verdier anticipasse Firenze e facesse togliere il cordone sanitario da Livorno di propria iniziativa. Una tale disposizione avrebbero offeso

> la sovrana degnità qualora non siano previamente concertati col Governo e non vi si appalesi la Reale annuenza e possono far nascere in codesto buon popolo l'idea che il rallentamento e la cessazione delle misure adottate dai nostri vicini derivi dallo stesso generale Verdier e non dalle zelanti cure di Sua Maestà e da quelli incessanti reclami che questo regio Governo ha diretti e dirige alle potenze limitrofe [...]. Sa l'Eccellenza Vostra – si scriveva ancora – che un popolo accostumandosi a confidare o a riconoscere un qualche suo miglior bene da un estero, perde insensibilmente quella rispettosa attenzione che deve al proprio naturale suo governo, e questa inclinazione, già cominciata a manifestare dai Livornesi sul fatto supposto che il generale Verdier avesse contraddetta la formazione di un cordone sopra Livorno è necessario assolutamente al buon ordine di allontanarla e distruggerla nel caso che avesse preso piede nell'animo di qualche individuo[61].

Ordinava quindi di non permettere la stampa di alcun editto o disposizione, finché non vi fosse stata "un'adesione ed un concerto di questo Regio Governo per il sostegno della sua dignità, ed in faccia ai propri sudditi e in faccia all'estero"[62]. Infine, in tutta fretta, si inviò a Livorno una commissione governativa straordinaria con il compito di riferire sull'evoluzione della malattia e di valutare l'opportunità di rimuovere il cordone sanitario sotto la supervisione del governatore[63].

---

61 ASLi, *Governo, Lettere civili,* 87, cc.16r.-v., 22r., Lettera confidenziale di V.G.Mozzi dalla segreteria di Stato al pro-governatore de Lavillette, da Firenze, in data 8 gennaio 1805.

62 *Ibid*.

63 *Ibid.*, cc.27r., Lettera confidenziale dalla segreteria di Stato al de Lavillette,

La sostanziale superiorità delle autorità francesi ebbero modo di palesarsi anche in altre occasioni. Non si poté ad esempio ottenere alcun tipo di soddisfazione alla "irregolare ed arbitraria condotta" praticata tra la fine del 1806 e i primi mesi del 1807 da alcuni corsari francesi che, in violazione delle leggi del porto labronico, attaccavano e depredavano i bastimenti ancorati nella rada antistante, entro il perimetro definito dalla Meloria, e in alcuni casi addirittura ai danni di imbarcazioni lì trattenute in stato d'arresto su ordine del console francese Ferdinand de Lesseps. La situazione era ancor più grave vista l'assoluta impotenza del governatore, il quale né puniva simili violazioni, né poteva avocare a sé il diritto di giudicarle. Il Lesseps rimetteva infatti dette cause al Tribunale delle prese di Parigi sopraffacendo la giurisdizione toscana, né il Mattei poté ricevere alcuna risoluzione decisiva da parte della più volte invocata segreteria di Stato fiorentina[64].

Qualche considerazione conclusiva

Con la fine del Regno d'Etruria e l'annessione della Toscana all'Impero Francese la situazione venne definitivamente risolta spostando ogni antica competenza giurisdizionale dal governatore ai rappresentanti dell'Impero francese. Tra la metà di dicembre 1807 e di gennaio 1808, il Consiglio di Toscana, coerentemente ai sistemi vigenti nell'Impero, inviò al governatore di Livorno, come a quelli di Pisa e di Siena, l'ordine di "cessare dall'ingerire negli affari militari, assumendo il solo titolo di commissario civile". Tutti gli affari relativi alla Marina ed alla Sanità di Livorno passarono sotto il controllo diretto di Edouard Dauchy, consigliere di Stato e amministratore generale della Toscana[65]. Il governatore, divenuto commissario civile,

in data 9 gennaio 1805 e *ibid.,* cc.50r.-55r., motuproprio dell'11 gennaio 1805 e istruzioni per la commissione.

64 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 996, cc.24r.-v lettera del Mattei al segretario di Stato in data 11 febbraio 1807 e c.37r in data 27 febbraio successivo.

65 ASFi, *Segreteria di Stato,* 810 (1808), protocollo degli affari di dipartimento

perso anche il grado di tenente generale e privato dell'autorità sugli ufficiali del litorale, del porto e dei lazzeretti, e della Marina (che rispondevano solo al generale Sextius-Alexandre-François de Miollis), avrebbe conservato esclusivamente le funzioni civili, intese però in senso restrittivo giacché ogni competenza in merito al mantenimento dell'ordine pubblico spettava ai comandanti della forza armata[66]. Ben poco restava ormai del potere di età leopoldina, quando al governatore spettava "tutta la soprintendenza [...] del paese con piena autorità di dare tutti quelli ordini che crede a proposito per conservare la quiete pubblica nella città, porto e capitanato"[67].

Il passaggio al nuovo regime politico fu brusco e tutt'altro che indolore.

> Il signor Lesseps, console dell'Impero francese del Regno italico e principato di Lucca, incaricato di questi affari di Sanità e di Marina, – scriveva il Mattei nei primissimi mesi del 1808 all'amministratore francese il consigliere Dauchy – mi ha verbalmente rilevato [...] che in virtù delle proprie istruzioni appartiene ad esso, esclusivamente da qualunque altra autorità, il diritto di conoscere le mancanze o qualunque altra contravvenzione alle leggi nella quale fossero incorsi i suoi nazionali. Conviene egli che possa liberamente la polizia arrestarli, [...], convinto egualmente che dipenda dalla sua decisione tanto il rilasciarli ai tribunali locali, quanto inviarli a qualunque altro ch'egli creda loro più competente. Mi ha fatto parimente comprendere – concludeva allibito il Mattei - che Vostra Eccellenza non è lontana dal credere giuste queste sue rimostranze[68].

---

di Stato risoluti dal consigliere di Stato e amministratore generale in Toscana n°11, ins.32, in data 30 gennaio 1808, alla deputazione di Sanità.

66 Restavano invece al Mattei specifici compiti quanto ad assicurare gli alloggi, i trasporti e gli ospedali militari, ASFi, *segreteria di Stato,* 810 (1808), protocollo n°8, ins.10 e ins.13.

67 ASLi, *Governo,* 958, c.91r., annotazione risalente al 1781 circa.

68 ASLi, *Governo, Copialettere civili,* 996, cc.18v.-19v. staccate e allegate a fondo filza.

L'undici marzo 1808 fu intimato infine a Mattei di lasciare libero il palazzo del governo in vista dell'arrivo previsto per il 15 successivo del neonominato prefetto del Dipartimento del Mediterraneo, il barone Guillaume Capelle, che lo avrebbe sostituito in tutto e per tutto. A lui furono lasciati giusto quattro giorni per impacchettare mobili ed effetti personali e andarsene dalla città, senza che nemmeno gli venisse assicurato un altro alloggio ove trasferirsi con la famiglia. Il 20 marzo fu comunicato al gonfaloniere di Livorno la prossima entrata in vigore del codice napoleonico e il 23 marzo il Capelle dette pomposamente inizio alla propria attività nella nuova prefettura[69].

L'epoca degli onnipotenti governatori di Livorno si chiudeva così, in buona misura, per sempre, portando via con sé anche molte delle condizioni privilegiate di cui la stessa Livorno aveva goduto fino ad allora.

---

69 *Ibid.*, cc.27v., Mattei a Dauchy in data 11 marzo 1808; altra del Mattei al gonfaloniere della Comunità, in data 20 marzo, *ibid.,* c.28v. e al Magistrato comunitativo in data 23 marzo, *ibid.,* c.29v. Tutte queste carte si trovano staccate e allegate a fondo filza.

Piero Crociani

L'esercito del Regno d'Etruria

Il testo più conosciuto di storia militare Toscana, l'opera in più volumi di Nicolò Giorgetti *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana*[1] dedica diverse pagine al Regno d'Etruria, nel complesso esatte ma assai schematiche.

D'altra parte, come lo stesso Giorgetti – onestamente e candidamente – scrive nella prefazione, la sua ricerca non si è mai estesa agli archivi. Anche se c'è da notare come, curiosamente, una delle rare eccezioni a questa regola è data dalle citazioni di documenti di archivio – pochissimi per il periodo etrusco – relativi alle uniformi, pervenutigli da Quinto Cenni – il padre dell'uniformologia italiana – che li aveva fatti cercare per proprio conto all'Archivio di Stato di Firenze.

Così, quando più di 20 anni fa ho condotto una ricerca più approfondita tra le carte della Segreteria di Guerra mi sono imbattuto in una documentazione ricchissima, che ho, almeno in parte, riversato in uno studio apparso sul quaderno 1993 della Società Italiana di Storia Militare, a cui rinvio chi fosse maggiormente interessato all'argomento[2].

L'organizzazione dell'Esercito

Nel 1801, alla nascita del Regno d'Etruria, erano appena terminati, per la Toscana, tre anni particolarmente difficili, con occupazioni, insorgenze, requisizioni e saccheggi e lo strumento militare toscano, già in precedenza scarso di forze e di limitata efficienza, era

1 N. Giorgetti *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537 – 1860): saggio di cronaca militare toscana*, voll. 3, Città di Castello, Arti Grafiche, 1916.

2 P. Crociani, *L'esercito del Regno d'Etruria (1801-1807)*, in «Quaderno SISM», 1993, pp. 9-58.

ormai ridotto ai minimi termini. Considerata anche la costosissima presenza francese, che però garantiva una certa sicurezza interna, le truppe toscane erano ridotte a poche unità stanziali, addette in primo luogo alla tutela delle coste, ai veterani, al personale degli uffici e delle infrastrutture. Non è un caso che le tre maggiori città del regno, Firenze, Livorno e Pisa fossero dotate, per l'ordine interno, di milizie volontarie locali – i Cacciatori – anche se il servizio effettivo era svolto a pagamento da una minoranza, pagata, degli iscritti nei ruoli.

La dinastia che si installò a Palazzo Pitti non aveva legami con la Toscana e per quanto riguardava la corte e le forze armate introdusse (o cercò di introdurre) sistemi, abitudini ed ordinanze in uso a Madrid. E questo non tanto perché Lodovico, il nuovo re, appartenesse ad un ramo cadetto della dinastia borbonica e le ridotte forze armate del suo ducato di origine si ispirassero a quelle spagnole, quanto per il fatto che la Toscana – anzi il Regno d'Etruria – grazie al matrimonio di Lodovico con l'infanta Maria Luisa, era diventata una pedina sullo scacchiere dell'ultimo tentativo della Spagna di rivestire il ruolo di grande potenza. Pochi anni ancora, infatti, la separavano dall'esperienza della lunga guerra d'indipendenza, delle guerre civili che si sarebbero succedute e dalla perdita delle colonie americane, ma nel 1801 la Spagna, come da quattro secoli, voleva ancora poter dire la sua in Italia, anche se da un pezzo aveva perso la sua influenza sul borbonico regno di Napoli, che non coordinava più la sua politica con quella di Madrid ed aveva cercato altrove un modello per il suo esercito.

Il nuovo regno rappresentò quindi l'ultimo sussulto della potenza spagnola in Italia (con una coda nella Restaurazione a Lucca) attraverso anche un intervento militare. Nel 1806 infatti una divisione sarà inviata dalla Spagna per presidiare il regno, senza alcun risultato pratico, così come nel 1849, senza alcun risultato pratico, una divisione spagnola sbarcherà a Gaeta per combattere la Repubblica Romana, e sarà questa l'ultima comparsa di truppe iberiche nella nostra penisola.

Che fosse la Spagna l'ispiratrice di ogni mossa del re d'Etruria lo

si apprende subito con l'ordine del giorno del 4 agosto 1801 che imponeva l'uso della coccarda "spagnola"[3].

Il 17 settembre venne prevista la costituzione di un battaglione "destinato principalmente a guarnire questa Dominante", richiamando alle armi chi era stato in servizio nel Reggimento R. Toscano lorenese, poi gli arruolamenti vennero estesi a Livorno e a tutta la Toscana per realizzare la formazione di due reggimenti su tre battaglioni, prevista già il 24 settembre, realizzazione che sarà con molta difficoltà e non completamente possibile solo alla fine del 1802 quando giunse il Reggimento "Real Ferdinando", già al servizio del duca di Parma, padre del re.

Le uniformi prescritte nel dicembre del 1801 resero subito manifesta la volontà di distinguersi dalle vecchie uniformi, di derivazione austriaca, delle truppe toscane: i generali e, via via, gli altri ufficiali vennero vestiti alla spagnola, a cominciare dai distintivi di grado.

E l'influenza spagnola era chiaramente avvertibile anche nelle uniformi e negli ordinamenti dei corpi di palazzo, organizzati, questi si', con rapidità, anche per i loro organici ridotti.

Già il 24 settembre il re aveva approvato la formazione di una R. Guardia del Corpo, che il 27 gennaio successivo riceveva un'ordinanza "per il Governo, Regolamento e Disciplina" di 83 pagine manoscritte[4]. Il reparto, che godeva di molte agevolazioni tanto da farne oggetto di osservazioni, poi, da parte della regina, era composto di 91 elementi, tutti nobili, oltre al cappellano, al chirurgo, ai musicanti ed agli specialisti. Distintivo di servizio delle guardie – così come di tutte le Guardie del Corpo derivate da quelle a Madrid – era una bandoliera in tessuto argento a scacchi rossi.

Un ufficiale, 5 caporali e 30 anziani, scelti tra la disciolta Guardia a Piedi lorenese, formarono il "Corpo Militare degli Anziani per la custodia interna del Palazzo di Real Residenza", giusta una decisione

3 Archivio di Stato di Firenze, Fondo "Segreteria di Guerra" (d'ora in poi semplicemente ASFi, Guerra), b. 281.

4 ASFi, Guerra b. 287.

del 15 ottobre 1801[5], mentre il 19 novembre un "motu proprio" ordinava la formazione del Corpo delle Reali Guardie di Gabinetto, con un 1° Tenente, un Sottotenente e 8 guardie, incaricati di assistere alle udienze reali e di recapitare i plichi ufficiali[6].

Sempre nel 1801 era annesso al regno lo Stato dei Presidi – tranne Porto Longone – e dal settembre del 1802 vi era organizzata una compagnia di "truppa regolata", una di Milizia ed un Corpo di Artiglieria, per un totale di 300 uomini, non difficili da reclutare visto che da secoli le diverse località che componevano lo Stato dei Presidi erano delle vere e proprie città militari, che traevano ragione di esistenza – e di sussistenza – dalle guarnigioni ivi di stanza[7].

Sempre nel 1802 era organizzato il Corpo dei Dragoni, cui spettava, tra l'altro, l'incombenza della sicurezza delle strade.

A dicembre, in seguito alla morte del duca di Parma, padre del re, il reggimento di fanteria parmense "Real Ferdinando" passava al servizio etrusco. Su due colonne, il reggimento, composto "per la maggior parte di bella gente", raggiungeva Firenze il 17 ed il 19 dicembre forte di 835 uomini, cui se ne dovevano aggiungere altri 159 rimasti a Parma[8]. La coesistenza di due reggimenti, il "R. Ferdinando" ed il preesistente "R. Toscano", diversi tra loro per tutto quanto atteneva al sistema economico – amministrativo, all'addestramento, alle uniformi e perfino ai segnali con le trombe ed alle musiche militari, induceva il re a nominare una deputazione incaricata dell'unificazione che concludeva i suoi lavori proponendo l'adozione, in pratica, dei regolamenti e degli usi in vigore presso il "R. Ferdinando" in quanto più vicini a quelli spagnoli. Il re approvava queste proposte il 17 febbraio 1803 raccomandando che si stesse "in tutto e per tutto alle Ordinanze di Spagna"[9].

5 ASFi, Guerra b. 283.

6 ASFi, Guerra b. 284.

7 ASFi, Guerra b. 291.

8 ASFi, Guerra b. 297.

9 ASFi, Guerra b. 300.

Il 27 maggio re Lodovico moriva lasciando il trono al figlio Carlo Lodovico, un bambino di appena tre anni. La reggenza veniva assunta dalla regina vedova, Maria Luisa, che già da tempo partecipava alle sedute del consiglio dei ministri.

Nel frattempo, essendosi deteriorate le relazioni tra Francia e Gran Bretagna, truppe francesi si erano stanziate nel regno occupando Livorno. La regina non poteva fare alcunché per impedirlo e si limitò a dare ordine al comandante della piazza di tenere lontane le truppe etrusche da eventuali scontri tra le truppe francesi e quelle nemiche in caso di sbarchi[10].

Il 1° luglio entrava in vigore un "piano" teso, tra l'altro, ad una diminuzione di circa il 20% delle spese, diminuzione tanto più necessaria in quanto gran parte del costo delle truppe francesi in Toscana gravava sulle esauste casse del regno. Questo "piano" aveva però una applicazione di breve durata visto che un "motu proprio" del 10 aprile 1804 lo modificava procedendo alla riorganizzazione di tutto l'esercito che doveva ora essere costituito da due reggimenti di fanteria, un corpo di dragoni, su quattro compagnie, una compagnia di artiglieria, due di veterani, le compagnie di milizie dei Reali Presidii, di Pietrasanta, di Campiglia, di Grosseto e la compagnia urbana del Giglio[11]. A parte, non dipendendo dalla Segreteria di Guerra, c'erano poi i corpi di palazzo e quelli volontari.

Tra l'ottobre del 1804 ed il gennaio del 1805 circa quattrocento uomini della fanteria, dei dragoni e delle milizie erano incaricati di formare un cordone sanitario intorno a Livorno per preservare il resto della Toscana dal diffondersi della febbre gialla portato in città dai passeggeri di una nave. Si ebbe anche qualche raro scontro con i corsari barbareschi o addirittura con quelli inglesi, come si verificò nel 1807[12].

Le riduzioni di organici previste dal "motu proprio" del 10 aprile 1804 non erano però state sufficienti a fronteggiare la difficile situazione economica che venne, per così dire, ammessa ufficialmente da

10 ASFi, Guerra b. 306.

11 ASFi, Guerra b. 319.

12 ASFi, Guerra b. 371.

un editto del 30 luglio successivo che prevedeva tagli delle spese, osservanza degli orari, aumento della produttività e drastica riduzione di gratificazioni e sussidi. Si imponeva una ben più energica ristrutturazione: il 4 gennaio 1805 un "motu proprio" riformava le costosissime Guardie del Corpo, il 19 successivo i due reggimenti di fanteria si univano per formare il reggimento "Real Carlo Lodovico" ed il 27 aprile il corpo dei dragoni era contratto ad un solo squadrone.

Problemi alle frontiere con il Regno Italico sorgevano poi tra il 1805 ed il 1806 quando dei reparti di truppe etrusche dovevano essere inviati sui confini per evitare che i disordini scoppiati sull'appennino piacentino dilagassero al di qua delle montagne[13].

Il 1806 portava anche altre novità. La regina otteneva dal padre, Carlo IV di Borbone, alcuni reparti spagnoli che, nelle sue intenzioni, dovevano permetterle una maggiore libertà di comportamento nei confronti di Napoleone (compresa quella di riaprire il porto di Livorno, ora sgomberato dai Francesi, alle merci inglesi) e di seguire quindi una politica diversa, più strettamente in linea con quella di Madrid e del papa. La presenza di truppe spagnole spingeva la regina ad accentuare il processo di assimilazione delle truppe etrusche a quelle di Madrid e già il 14 marzo disponeva che fossero sottoposti per gli opportuni adattamenti al comandante spagnolo, il generale O'Farrill (uno dei tanti irlandesi al servizio iberico), i regolamenti militari in vigore. Tanto desiderio di venire assimilati non doveva però essere condiviso dai maggiori interessati se soltanto il 4 ottobre veniva costituita una commissione incaricata apportare le variazioni resesi necessarie in seguito alle osservazioni di O'Farrill[14].

Le truppe spagnole costavano: erano a carico dell'erario etrusco le somministrazioni per pane, carne, foraggi, lumi, accasermamento e spedalità. C'erano poi gli "extra", ma potevano anche essere, in fin dei conti, dei soldi ben spesi se fossero serviti ad assicurare al regno una relativa autonomia. In realtà, invece, la situazione stava cambiando in peggio: Napoleone, vittorioso su Austriaci e Prussiani, pur se impe-

13 ASFi, Guerra b. 344.

14 ASFi, Guerra b. 356.

gnato ad oriente, in Polonia, non poteva tollerare le manifestazioni (o le velleità) di una politica a lui avversa, provenissero queste da Madrid o da Firenze. Bastava solo alternare le blandizie alle minacce. La prima fase consistette nel richiedere la partecipazione di truppe spagnole all'occupazione della Germania e nell'aprile del 1807 le truppe di O'Farrill partivano per la Germania del Nord e per la Danimarca, da cui sarebbero rimpatriate, in maniera fortunosa ed avventurosa nel 1809, su navi inglesi, al momento dello scoppio della guerra di Spagna. Insieme alle truppe etrusche, restavano a Firenze due compagnie spagnole denominate "Reali Volontari di Maria Luisa" – ovviamente a completo carico del tesoro toscano – forti di 140 uomini e destinate a proteggere la famiglia reale. Nell'estate venne effettuata la seconda mossa, l'arrivo in Toscana, prima a Livorno e poi anche a Pisa, di seimila Francesi. Infine la terza, e ultima, fase: la Toscana doveva essere annessa alla Francia, a Maria Luisa, anzi più esattamente a Carlo Lodovico, sarebbe spettato un compenso territoriale in Portogallo, sarebbe diventato re della "Lusitania Settentrionale".

Questo effimero regno, previsto dal trattato di Fontainebleau del 27 ottobre 1807, non vide mai la luce ma Carlo Lodovico e, soprattutto, Maria Luisa dovettero ugualmente lasciare Firenze.

L'11 dicembre, prosciolte, come tutti i sudditi, dal giuramento di fedeltà, le truppe etrusche prestavano giuramento a Napoleone e lasciavano la coccarda rossa senza prendere, per il momento, quella francese[15].

Servizio e vita quotidiana

La vita dei soldati era regolata dapprima dalle "Ordinanze" in vigore nell'esercito spagnolo, filtrate attraverso l'adattamento che ne era stato fatto dalle truppe parmensi, poi da quelle, ugualmente "volute il più possibile simili a quelle vigenti nella nostra Real Famiglia" – come diceva la regina – emanate per le "Truppe di Sua Maestà Etrusca" il 1° aprile 1804[16].

---

15 ASFi, Guerra b. 378.

16 ASFi, Guerra b. 321.

I “Doveri degli Individui da Sergente a Comune” erano poi pubblicati a stampa nel luglio dello stesso anno[17].

> Primo e principale compito della fanteria – che costituiva il nerbo dell’esercito etrusco – era quello di presidiare la città, le piazze e le fortezze dello stato e l’adempimento di questa mansione, statica ma assorbente, impegnava in pratica tutta la forza disponibile dei reparti.

La vita delle compagnie “cacciatori” era invece assai più movimentata. Secondo il “Piano” del 1803 spettava loro “il servizio dei Picchetti alle Dogane di Frontiera, alle Torri lungo il Litorale Pisano e i Picchetti di Pulizia per oggetto di salute e quiete pubblica” oltre che il “servizio di chiavi” a Firenze e Livorno ed i distaccamenti “per accompagnamento di disertori e reclute”. Si trattava quindi di compiti di polizia e di sorveglianza sanitaria e anti – contrabbando, da effettuarsi con piccoli nuclei d’uomini dislocati sulle coste e lungo le frontiere[18]. Un’apposita “istruzione” a stampa che specificava compiti e dipendenze (dagli ufficiali delle compagnie per quanto atteneva all’aspetto militare, dai “giusdicenti” per quanto atteneva al contrabbando) era poi emanata nel febbraio del 1804[19].

Anche il servizio interno era regolato dalle “Ordinanze” del 1° aprile 1804. Ogni compagnia era divisa in quattro squadre, ciascuna delle quali provvedeva per suo conto all’”ordinario”, cioè al rancio. Le squadre provvedevano direttamente al rancio e la relativa spesa era diffalcata dalla paga della truppa. Anche per facilitare l’alimentazione dei soldati, che nel brodo e nella carne lessa trovava il suo punto di forza, un indulto papale del 1803 accordava ai militari ed alle loro famiglie la dispensa dalla osservanza dell’astinenza dalle carni e dai latticini durante la Quaresima, ad eccezione del venerdì[20].

L’amministrazione provvedeva invece direttamente alla razio-

17 ASFi, Guerra b. 324.

18 ASFi, Guerra b. 307.

19 ASFi, Guerra b. 327.

20 ASFi, Guerra b. 304.

ne quotidiana di pane, 2 libbre e 4 once (circa 800 grammi), di legna, 6 libbre (circa due chili) ridotte a 4 d'estate,e d'olio per l'illuminazione.

Il pane, detto "pane da munizione" era a volte motivo di contestazioni, non essendo conforme a quanto previsto dai capitolati di appalto.

In campagna l'amministrazione doveva invece provvedere alla somministrazione quotidiana di tutti i viveri: 800 grammi di pane, 225 di carne, 75 di riso, 12 di sale e poco più di un quarto di vino, oltre alla legna occorrente per la cottura del rancio[21].

Alle pulizie giornaliere delle camerate era addetto un "quartigliere". Ogni soldato aveva diritto a mezzo letto anche perché, non del tutto a torto come abbiamo visto, si dava per scontato che quasi metà della truppa fosse sempre in servizio.

I sottufficiali avevano invece diritto ad un letto proprio.

Era una vita, in complesso, dura, ma non poi troppo se la si paragona a quella delle classi subalterne italiane dell'epoca. La costrizione e la mancanza di libertà tipiche della vita militare erano controbilanciate dalla sicurezza del pane quotidiano, di un tetto e del vestiario, pur se non sempre adeguati.

Le paghe erano quasi completamente assorbite dalle spese per il rancio (e per questo motivo erano distribuite ogni due giorni) e c'era poca speranza di aggiungere qualcosa ai pochi spiccioli che rimanevano nella tasca del soldato. In casi eccezionali – come "la presa di possesso" del sovrano[22] – c'era l'erogazione di un doppio soldo. In caso di "comandi di lucro", in occasione, cioè, della partecipazione di distaccamenti a cerimonie private, religiose o profane (processioni, balli, rappresentazioni teatrali, funerali), c'era la possibilità di qualche extra.

C'era, infine, ma limitatamente a sei soldati per compagnia, la possibilità di lavorare all'esterno della caserma, in proprio o per conto

21 ASFi,Guerra b. 321.

22 ASFi, Guerra b. 310.

di privati, secondo un'usanza settecentesca diffusa in molti eserciti[23]. I "lavoranti" erano tenuti a versare parte della loro paga ed a farsi sostituire nelle guardie, a pagamento, dagli altri colleghi, cui fornivano, così, un'ulteriore, piccola, possibilità di guadagno.

Nella vita quotidiana c'era una continua osmosi con la società civile, "venditori e paesani" entravano continuamente nelle fortezze e nelle caserme, dove, per giunta, c'erano troppe bettole che si sarebbero dovute limitare a fornire ai soldati alcolici e generi alimentari. In caserma – dicevano i rapporti – si giocava a carte, si bestemmiava e la morale, a causa della convivenza in caserma delle famiglie dei soldati, poteva essere messa a dura prova, nonostante la sorveglianza affidata ai cappellani[24].

Quello delle famiglie costituiva, per l'esercito etrusco – come per tutti gli eserciti dell'epoca – un problema di difficile soluzione, visto che le paghe erano al limite della mera sussistenza del soldato. Per cercare di tenere il problema sotto controllo il matrimonio dei soldati era soggetto ad autorizzazione ed inoltre non potevano esserci più di sei soldati sposati per compagnia di fanteria[25] – forse non a caso il numero degli sposati coincideva con quello dei "lavoranti" – , tre per ogni compagnia di cavalleria[26] e cinque nel "Corpo degli Anziani"[27]. Previa autorizzazione potevano sposarsi i sottufficiali, senza "numero chiuso", anche se con le loro paghe il mantenimento di una famiglia costituiva quasi un'impresa. Per aiutarli era previsto che ogni giorno un certo numero di razioni di pane fosse destinato alle loro famiglie.

Se, come inizialmente si verificava, il numero di queste razioni era superiore a quello degli aventi diritto, le razioni in eccesso erano destinate alle famiglie di caporali e soldati.

Ai figli dei sottufficiali e soldati tra i 7 ed i 15 anni era assegnato

23 ASFi, Guerra b. 307.

24 ASFi, Guerra bb. 336 e 339.

25 ASFi, Guerra b. 307.

26 ASFi, Guerra b. 344.

27 ASFi, Guerra b. 353.

dall'amministrazione mezzo letto, un letto intero spettava invece ai soldati ammogliati. Per aiutare le famiglie era anche previsto che ci si servisse delle donne, mogli o figlie dei militari, per la confezione delle uniformi, che i figli dei soldati fossero arruolati fin da ragazzi come "Tamburi di scuola" e che alle figlie fossero conferite ogni anno sei doti[28], aumentate ad undici nel 1803[29].

All'educazione dei ragazzi provvedeva un maestro che insegnava loro (e a chiunque, nel reggimento, lo avesse voluto) a leggere, scrivere e far di conto. C'era poi una maestra per le ragazze ed i bambini più piccoli[30]. Un ulteriore aiuto era fornito da una gratificazione annuale alle levatrici che a Livorno o a Firenze prestavano assistenza alle mogli dei soldati[31] ma un aiuto sostanziale, prestato in maniera organica, era offerto dall'istituzione di un "Conservatorio Militare" a Livorno.

Qui venivano raccolti figlie e figli di militari, orfani dei genitori o che i genitori non erano in grado di mantenere presso di loro.

Anche per gli ufficiali, però, sorgevano delle difficoltà quando volevano metter su famiglia. Gli stipendi non troppo elevati rendevano infatti difficile il mantenimento di quel tono di vita che ci si aspettava da loro così, per scoraggiare i matrimoni, gli ufficiali dovevano effettuare un "deposito" di ben mille scudi[32].

Era però possibile aggirare questo ostacolo, come quasi tutti gli ostacoli burocratici che si incontravano ogni giorno nella vita militare, attraverso una supplica da "umiliarsi" al sovrano, che poteva degnarsi di accettarla o poteva respingerla facendo annotare "Si stia agli ordini" sul margine della supplica stessa.

Quello del continuo, martellante flusso di suppliche è l'aspetto più caratteristico e, quantitativamente, più rilevante che si avverte scorrendo il carteggio della Segreteria di Guerra sottoposto all'at-

28 ASFi, Guerra b. 307.

29 ASFi, Guerra b.312.

30 ASFi, Guerra b.307

31 ASFi, Guerra b.309.

32 ASFi, Guerra b.315.

tenzione dei sovrani in occasione delle riunioni del Consiglio dei Ministri. Si chiede di tutto e da parte di tutti: aumenti di paga e promozioni, elargizioni straordinarie e deroghe alle disposizioni sul matrimonio, trasferimenti e congedi, arruolamenti al di fuori delle norme e punizione di seduttori. Attraverso la suppliche della madre è così possibile seguire, ad esempio, i primissimi anni della carriera militare di Cesare de Laugier, lo storico militare che sarebbe divenuto comandante dei Toscani nel 1848. Richiamandosi ai meriti del marito, già comandante dei veterani granducali, la vedova de Laugier chiede ed ottiene un alloggio di servizio, il posto di cadetto per i due figli, diversi loro trasferimenti in vista di una più agevole carriera, dei soccorsi finanziari per equipaggiarli e, infine, la commutazione di cinque anni di confino cui Cesare era stato condannato, per aver ucciso in duello un altro cadetto, in un esilio di pari durata[33] che il giovanissimo De Laugier affronterà arruolandosi come velite nell'esercito del Regno Italico dando così inizio ad una carriera militare di tutto rispetto.

33 ASFi, Guerra b.375.

Mario Montorzi

La *Legislazione toscana* di Lorenzo Cantini negli ordinamenti del Regno Etrusco tra *Jurisdiktions* e *Rechtsstaat*

1. «Legislazione toscana»: un compendio di problemi interpretativi[1]

Forse, il vero problema interpretativo offerto dalla *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*[2] non s'incontra al momento di ripercorrere l'ampia, contrastante e multiforme messe normativa ch'essa offre al lettore che s'avventuri lungo le oltre 13000 pagine *in folio* dei suoi 32 volumi.

Vera *Fundgrube* storiografica e giuridica al tempo stesso, la raccolta del Dottore toscano – che dalla Valdinievole si trapiantò a Firenze a svolgervi la sua pratica giuridica ed il connesso ufficio probabilmente di segretario od attuario[3] – è indubbiamente un ricchissimo

1 Parte di questa comunicazione – priva di prospezioni e rilievi statistici e del relativo apparato interpretativo – comparve già come introduzione al volume *Tecniche di normazione e pratica giuridica in Toscana in età granducale : studi e ricerche a margine della legislazione toscana raccolta ed illustrata dal dottore Lorenzo Cantini Firenze, 1800-1808,*a cura di M. Montorzi, Pisa, ETS, 2006, pp. 1-8.

2 Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini [...], t. primo [-trentesimo secondo], Firenze, nella Stamp. Albizziniana da S. Maria in Campo per Pietro Fantosini e figlio, 1800-1808, 32 voll.

3 Vedi *Tecniche di normazione,* cit.(nt. 1299), alle pp. 155 ss., e in questo stesso volume M. P. Geri, *Lorenzo Cantini, "di professione legale", all'opera nel mondo giuridico toscano fra '700 e '800*, pp. 170-171 in particolare. Per

tesoro di fonti e di notizie, che sollecita l'interprete a correrne le carte ed a rovistarne il contenuto dispositivo e normativo, ma non è in sé problematica, se non per le questioni che son poste dalla sua mole, dalla articolata e dilatata diacronia su cui essa s'organizza, dalla farragine talvolta contraddittoria – talaltra perfino sconfortante per la sua ricchezza – della miriade di dati e d'informazioni ch'essa ogni volta somministra all'incontro con il suo lettore.

Rispetto a tali occasioni particolari d'indagine[4], questa mia riflessione vuole piuttosto affrontare alcune fondamentali questioni preliminari, introduttive alla consultazione ed all'uso della raccolta cantiniana: perché il vero problema interpretativo costituito dalla *Legislazione toscana* di Lorenzo Cantini s'incontra ben prima che ci si sia avventurati a compulsarne i numerosi tomi, ed a sondarne le incredibili risorse di documentazione storiografica e giuridica, quando solo ci si soffermi a leggere il frontespizio ed a considerare l'intitolazione della collezione che, con evidente, confessato travaglio[5], venne raccolta e fu edita da Lorenzo Cantini.

---

la biografia di Cantini, oltre all'ampio ed illuminante saggio di M. P. Geri appena citato, cfr.anche la voce di F. d'Orazi Flavoni *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, 1975, pp. 294-297.

4 Di quanto sia copioso il frutto che si può trarre dalla lettura della *Legislazione toscana* rendono già un primo, approssimativo conto i saggi e gli studi che a suo tempo furono raccolti nel volume *Tecniche di normazione,* cit. sopra nt. 1.

5 "Non sine labore": il significativo ed eloquente motto che compare nel frontespizio della *Legislazione toscana* accenna con partecipato autobiografismo ai tormentati problemi sia di tempo, sia di carattere più squisitamente redazionale, cui dovette far fronte Lorenzo Cantini in corso d'opera: ne parla anche, in modo assai circostanziato e preciso, la ricerca di Geri, *Tecniche di normazione*, cit., pp. 185 ss. Qui interessa, piuttosto, notare come la formula – derivante probabilmente dai canali della retorica ecclesiastica per la lontana memoria di luoghi agostiniani [Agostino d'Ippona, *Sermones*, *sermo* 62, PL 38, 422 (11)] – sia pervenuta sul mercato editoriale trascinata forse dal lessico redazionale di repertoriatori e classificatori. In età settecentesca l'avrebbe

Legislazione toscana: un titolo in apparenza smagliante di colori filangierani[6] ma frutto, più probabilmente, anche di suggestioni eru-

---

usata, ad esempio, un illustre scienziato come Carlo Linneo [*Caroli Linnaei ... Classes plantarum. Seu systemata plantarum omnia a fructificatione desumta, quorum 16 universalia & 13 partialia, compendiose proposita secundum classes, ordines et nomina generica cum clave cujusvis methodi et synonymis genericis. Fundamentorum botanicorum pars II*, Lugduni Batavorum: apud Conradum Wishoff, 1738, *in praefatione*], per parlare al lettore degli indici della sua classificazione botanica : i quali, a suo dire, erano stati da lui redatti, compilati e pubblicati, per l'appunto, "non sine labore". Quello del *labor* necessario al compilatore ed al *summista* per svolgere la propria meritoria opera di *breviatio* testuale si consolidò come un vero e proprio to/poj della letteratura a destinazione d'uso professionale e pratico, diffondendo nel pubblico la massima che il *labor*, la fatica redazionale del repertoriatore e del *summista*, era il prezzo necessario da pagarsi per vedere finalmente controparte ridotta la fatica di lettura e di memorizzazione del testo (vorrei rinviare ancóra a Montorzi, *Processi istituzionali*, cit., pp. 49 ss.).

6 L'intitolazione della *Legislazione toscana* non è da attribuirsi ad una sensibilità esclusivamente post-illuministica. È pur vero che la *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri aveva già nel 1780, anno di apparizione del primo volume dell'opera (cfr. la relativa voce di E. Lo Sardo, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 47, 1997, *ad vocem*, pp. 574-83, 576 in particolare), ancorato il tema della legislazione a quello, superiore e necessariamente istituzionale, del pubblico interesse, diffondendo il convincimento – intrinsecamente riformatore e tendenzialmente statalista – che "le buone leggi sono l'unico sostegno della felicità nazionale" (G. Filangieri, *La scienza della legislazione,*ed. critica diretta da V. Ferrone, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, I, p. 12). Ed è anche noto quanto il principio rientrasse tra le normali dotazioni ideologiche ed argomentative della *vulgata* dell'epoca (P. Verri, «Caffè», I,13, *Sul lusso* "il fine di ogni legislazione non può allontanarsi dalla pubblica felicità senza una violenta corruzione de' principii d'onde emana la forza legislatrice medesima"; cfr. *Il Caffè 1764-1766,* a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p 157). Ma l'idea che la *scienza della legislatura* rientrasse nello strumentario pratico della politica era, a dire il vero, già presente anche al di fuori di

dite[7] e culte[8], e nemmeno scevro – pur nella sua lineare ed apodittica

simile tradizione intellettuale, fra le convinzioni di pur paludati accademici come Anton Maria Salvini, *Prose toscane di Anton Maria Salvini recitate dal medesimo nell'accademia della Crusca parte seconda. All' ill.mo e rev.mo monsig. Giuseppe Maria Martelli*, Firenze, Appresso Giuseppe Manni, all'Insegna di S. Gio. di Dio, 1735, *Lezione XL*, 356. Sicché si ha l'impressione che l'uso del termine *legislazione* nell'intitolazione dell'opera cantiniana – per quanto apparentemente sovrastato e successivamente assorbito dalla grandissima fortuna editoriale e ideologica dell'opera filangieriana – non sia necessariamente da attribuirsi all'assunzione da parte di Lorenzo Cantini di schemi lessicali ideologicamente significativi e qualificanti, ma ricada piuttosto nel normale e generico uso linguistico di uno *jargon*d'apparato, al cui interno si accettava comunemente il rapporto di sinonimia tra 'normazione' e 'legislazione'.

7 Si pensi all'erudizione antiquaria di Niccolò Salvetti, legista pisano di origini volterrane, che nella seconda metà del Settecento, con la sua *De ortu et progressu legislationis in Etruria dissertatio ....*, Pisis, Apud Jo. Dom. Carotti impress. archiep., 1771, e, poco dopo, con le *Antiquitates florentinae iurisprudentiam Etruriae illustrantes iuxta statuti ordinem digestae* (Florentiae, s. t., 1777), sarebbe stato tra i primi in Italia ad inaugurare la pratica dello studio storico del diritto moderno e ad introdurvi espressamente il tema della legislazione cfr. D. Barsanti, *I Docenti e le Cattedre*, in *Storia dell'Università di Pisa, a cura della Commissione rettorale per la Storia dell'Università di Pisa, 1737-1861*, II/1, 2.a ed., Pisa, Edizioni Plus, 2000, pp. 337 e ss.; E. Besta, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1929-36, XXX, p. 584].

8 Provenienti, in particolare, da quei luoghi della codificazione giustinianea in cui si legava la figura del *legislator* all'aura *sacratissima* degli attributi di sovranità [C. 6.30.22 pr., *Iust. a. ad senatum*. <a 531 > d. v k. Dec. post Consulatum Lampadii et Orestis vv. cc.; *Iust. Inst.*, 4.13.10(9)]. Assente alla tradizione testuale del *Ius civile*, ove si parlò piuttosto concretamente di *legislator*, il termine astratto di *legislatio* ebbe invece risonanza nella tradizione scritturale e biblica, facendovi una delle sue prime comparse tecniche già in età tardo-antica, per l'autorevole attestazione della *vulgata*, nel testo latino dell'epistola paolina *ad Romanos*, in una lunga elencazione degli attributi identificanti un popolo e le sue istituzioni (IX, 3-4: "optabam enim ipse ego

semplicità – di alcuni spunti problematici, di cui ora sarà forse necessario delineare almeno il profilo.

2. Modelli montesquviani per un intervento d'erudizione normativa

2.1 Gli strumenti della recensione: «… una Raccolta formata di Costituzioni e Leggi patrie …»

Nella sua premessa all'opera, Lorenzo Cantini stesso indirizza *Al cortese lettore*[9] una breve nota introduttiva, in cui chiarisce l'intento ed

anathema esse a Christo pro fratribus meis qui sunt cognati mei secundum carnem [4] qui sunt Israhelitae quorum adoptio est filiorum et gloria et testamenta et *legislatio* et obsequium et promissa"; il corsivo è aggiunto).

9 "*Al cortese lettore.*– Non può esservi Uomo, il quale non comprenda, che la cognizione delle Leggi della Patria, estesa specialmente al Ceto delle Persone intelligenti, è utilissima, e favorisce la sicurezza e tranquillità pubblica, poiché insegna il retto vivere, rammenta l'esercizio de' propri doveri, e addita la strada della vera Giustizia. Senza questa cognizione l'Uomo non può conoscere i Riti, e Costumanze della sua Nazione, e non può in conseguenza a norma di quelle condursi. Questa cognizione per altro non può sperarsi in tutti, se queste Leggi sepolte negl'Archivj si conservano: Una Collezione delle medesime, che veda la pubblica luce è il solo espediente per ottenere questo fine. Questa verità fu intesa dagli antichi Romani, e tutte le loro Leggi allorché divennero numerose, e la Nazione fu civilizzata furono raccolte, per il che ne nacquero i Codici Ermogeniano, Teodosiano, e Giustinianeo. Altre Nazioni in tempi a Noi più vicini hanno delle loro Costituzioni una Raccolta formata. La Toscana cominciando da' felici tempi del Principato ha moltissime Leggi sparse negli Archivj, la maggior parte delle quali son conosciute da' soli eruditi, e forse alcune sono incognite a tutti. Considerando dunque che grande sarebbe stato il vantaggio pubblico, se queste moltissime Leggi fossero state insieme raccolte, e date alla pubblica luce per mezzo della stampa, concepii, bramoso di essere utile in qualche modo alla Patria, l'altro disegno di eseguir questa Impresa. E siccome le Leggi, e specialmente le Nostre, sono derivate per lo più dagli Avvenimenti della Patria, ho però creduto cosa utile d'illustrarle a fine di scoprirne la causa, e lo spirito. Per sì fatte consider-

il metodo seguito nella compilazione della *Legislazione toscana,* e ne fornisce anche i modelli di riferimento : essa deve mettere a disposizione dell'utente una "raccolta formata" di costituzioni e leggi, in cui si renda disponibile e *conoscibile* l'intero diritto patrio ; ove le sue "moltissime Leggi … insieme raccolte, e date alla pubblica luce per mezzo della stampa", divengano infine facilmente accessibili e disponibili a "vantaggio pubblico", e cessino con ciò d'essere "conosciute da' soli eruditi". Sullo sfondo, con fare retorico, in una memoria più scolastica che tecnicamente precisa, vengono quasi meccanicamente evocati i precedenti delle "codificazioni" tardo-antiche, "i Codici Ermogeniano, Teodosiano, e Giustinianeo".

La *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini* si atteggia, insomma, nelle parole del suo stesso autore, come uno *strumento di conoscenza normativa,* al modo di una risorsa posta a disposizione del "ceto delle persone intelligenti", che potranno farne uso al fine di scoprire "la causa, e lo spirito" delle leggi toscane.

La sua natura non è, evidentemente, quella di un foglio di bando della normazione emanata ed emananda[10], ma quella, piuttosto, di

---

azioni mi lusingo, che non sarà disapprovato il mio pensiero di compilare quest'Opera, la quale se non sarà in tutte le sue parti reputata degna, dovrà esser compatita per la buona volontà, che ho avuto di giovare alla mia Patria, alla quale per ogni riguardo sono strettamente tenuto" (*Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini ... tomo primo*, cit., pp. 3-4).

10 Formalmente, come si sa, la compilazione del Cantini nasce come raccolta privata, che nulla di per sé aggiunge alla originaria natura e forza giuridica dei provvedimenti e testi normativi da essa accolti (cfr. quanto disposto espressamente dal Sovrano Rescritto del 7 giugno 1802, per cui vedi Cantini, *Legislazione toscana*, I, 3-4) ; a vagliare lo specifico peso normativo dei singoli provvedimenti sono caso mai addette, di volta in volta, le *Illustrazioni* che Lorenzo Cantini aggiunge a corredo di consultazione e d'utilizzo dei singoli provvedimenti : la cui efficacia, tuttavia, è essenzialmente e comprensibilmente ricognitiva e storica, non già costituiva. Sulle successive vicende della «pubblicizzazione» della raccolta, di cui si dispose l'acquisto ad opera di tutti i Tribunali toscani (vedi il cit. *Rescritto* del 7 giugno 1802, § IV), e cfr. Geri, *Tecniche di normazione,* cit., pp. 181 ss.

un semplice *censimento illustrativo ed ordinativo* della normazione fisicamente e storicamente già preesistente alla redazione della raccolta stessa, e reperibile nei depositi e negli archivi della pratica del foro[11] : essa, quindi, non si rivolge direttamente e precettivamente al pubblico dei giudicabili o dei sudditi ma, per l'appunto, come intitola la stessa prefazione dell'opera, soltanto "al cortese lettore"[12], offrendosi a lui in uso come uno sterminato *repertorio cronologico di diritto patrio*[13].

La *Legislazione toscana* non è, come ben si sa, un testo ufficiale, e quindi non è nemmeno il fondamento costitutivo – con la propria scrittura – degli obblighi giuridici e politici di cui reca parola : ne è bensì soltanto il *documento*, alla stregua di una mèra relazione storica.

2.2 Lo «spirito delle leggi» toscane tra suggestioni montesquviane e trame istituzionali

Ed è forse l'accenno sopra evocato[14] che Lorenzo Cantini inequivocabilmente fa allo «spirito» delle leggi toscane come all'oggetto principale delle sue attenzioni investigative di compilatore, a tradire anche una chiave di lettura dell'intera operazione allora intrapresa con la redazione della *Legislazione toscana*, che parve naturalmente collocarsi nel segno di una prospettiva e di un'ispirazione decisamente montesquviane.

Non è solo il dato meramente formale dell'implicito riferimento all'*Esprit des lois* che il tenore stesso del testo cantiniano suggerisce: è piuttosto il concetto complessivo di «legge» che percorre l'intera compilazione, ad accennare in tal senso.

Secondo Lorenzo Cantini, infatti, "le Leggi, e specialmente le

---

11 Sui modi affatto ufficiosi, seguìti da Cantini, per reperire i testi della sua *Legislazione toscana*, simili in tutto a quelli che allora erano verisimilmente dai normali avvocati, cfr. ancóra quanto osservato da Geri, *Tecniche di normazione,* cit., sopra nt. 1, pp. 188 ss.

12 Vedi nt. 9.

13 Vedi nt. 10.

14 Vedi nt. 9.

Nostre, sono *derivate per lo più dagli Avvenimenti*[15] della Patria": la legge è dunque un *prodotto positivo,* derivante a sua volta dal rapporto tra le cose, e prodotta in definitiva dal sistema di avvenimenti che appartengono alla tessitura della storia patria e delle vicende costitutive delle sue istituzioni politiche.

Storia e legislazione, dunque, si mischiano, a comporre il quadro di un sistema – poremmo dire – *événementiel* di normazione giuridica.

È evidente quanto dentro simili affermazioni scorrano umori e linfe montesquviane di un modo quasi *fisico* di considerar la legge ; per cui, appunto, "il y a donc une raison primitive[16]: et les lois sont les rapports qui se trouvent entre elle et les différents êtres, et les rapports de ces divers êtres entre eux"[17]: le leggi sono – proprio come dice Lorenzo Cantini – mèri *avvenimenti*, un prodotto delle relazioni sociali e fisiche che gli uomini intrattengono con l'ambiente storico di loro comune esistenza.

'Legge', insomma, vale 'norma', anche al di là di ogni preventiva disamina della natura (se istituzionale o meno, se pubblica o meno) dell'ente di sua erogazione o del modo di sua invenzione: è legge sia il bando generale granducale, sia lo statuto che l'istruzione particolare per un magistrato od una corporazione.

2.3 Lontano dalla tradizione vichiana

A dire il vero, quel termine che Cantini usa per intitolare la propria opera («legislazione»), per quanto chiuso dentro una cifra tecnica che non ne consente un uso esteso e comune[18], è ben noto da tempo

15 Il corsivo è aggiunto.

16 Dio, cioè.

17 Ch. de Secondat de Montesquieu, *Oeuvres complètes,* Paris, 1964, p. 530.

18 Al punto che il termine «legislazione» risulta estraneo ancóra alla raccolta lessicografica degli Accademici della Crusca (vedi, ad es., *Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa terza impressione nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto* ..., In Firenze, nella stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691, III, 947B, v. *Legista:* non è contemplato il lemma «Legislazione», compare soltanto il lemma «Legista», interpretato come si-

a certa riflessione politica e filosofica, se Giambattista Vico, memore forse di un asserto di Machiavelli[19], ripeteva già nella prima metà del Settecento dalle pagine della sua *Scienza nova* che "la legislazione considera l'uomo *qual è*, per farne buoni usi nell'umana società"[20], insistendo con ciò sul profilo pubblicamente precettivo, correttivo ed istituzionale della fattività legislativa, che legittima e fonda la propria capacità coattiva sul presupposto scontato e «dato» della naturale imperfezione e della conseguente, tendenziale malvagità degli esseri umani in quanto tali. Lo Stato, si direbbe, si legittima quale *remedium humanae pravitatis*, e le leggi prevalentemente si dànno e si sanzionano, perché l'uomo ha bisogno di essere educato e corretto.

Ma la «legislazione» di cui ci parla Cantini nel titolo della sua opera, invece, è tutt'altra cosa.

Cantini non pare pensare agli uomini che ci sono e ci saranno – non pensa ad una legislazione *astrattamente* disposta per loro –, si preoccupa bensì soltanto di quelli che ci sono stati – pensa ad illustrare storicamente ed a rendere per sempre accessibili i *concreti* monumenti storici del diritto patrio.

La stessa non necessariamente pubblica e statale della materia testuale recensita nella *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini* basterebbe, forse, ad illustrare l'estrema eterogenei-

---

nonimo del latino «Legislator»).

19 Per cui, "come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempli ogni istoria, è necessario a chi dispone una republica, ed ordina leggi in quella, *presupporre tutti gli uomini rei*, e che li abbiano sempre a usare la malignità dello animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione" (N. Machiavelli, *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, 3. ed., Firenze, Sansoni, 1989, p. 81; il corsivo è aggiunto); F. Nicolini, *Commento storico alla seconda Scienza nuova*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1978, I, p. 76, nr. 132.

20 G.B. Vico, *Princìpi di Scienza nuova*, sez. II, *Degli elementi,* VII, § [132][in id., *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1953, p. 437; il corsivo è aggiunto].

tà delle tipologie normative ivi reperibili[21], e la sua palese lontananza dal modello concettuale di legislazione, unitario e filosoficamente fondato, postulato invece dalla pagina vichiana.

In realtà, quello che la *Legislazione toscana* di Lorenzo Cantini descrive è un mondo giuridico non ancóra strutturato, ad onta di quel termine assai moderno e quasi *à la page* («legislazione») che ne intitola il contenuto, perché le normative recensite da Lorenzo Cantini, nella loro massima parte, sembrano fondare la loro capacità di vincolo giuridico su titoli specifici e particolari di obbedienza politica, non su una complessiva obbligazione di sudditanza, comune alla massa complessiva dei sudditi granducali.

La logica che governa quel complesso d'esperienza giuridica è dunque ancóra quella del privilegio – della molteplicità di *iurisdictiones* in cui si organizza il sistema di collegi e corporazioni particolari espresso dalla società toscana –, e non quella di un ordinamento giuridico unitario di natura istituzionale, al cui interno l'obbligazione politica sia costituita e sostenuta da un titolo complessivo e generale di appartenenza statale.

E quella di Lorenzo Cantini è, in definitiva, nient'altro che un'opera di ricognizione storica – epperò, in simile contesto concettuale, anche giuridica – dei titoli costitutivi di normazione che la storia stessa ha disseminato nella «legislazione» dei Toscani.

Una cronaca giuridica della storia toscana.

3. Lungo le pagine della raccolta cantiniana: l'incompletezza necessaria dell'ordinamento giuridico toscano

Ma è forse giunto adesso il momento, prima di concludere, di gettare ancóra uno sguardo dentro le pagine stesse della *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini,* per cercare d'intendere la qualità giuridica specifica del materiale documentario ch'essa mette in così gran copia a disposizione del pubblico dei proprî utenti e lettori.

---

21 La ricognizione formale ed onomastica operata da Marco P. Geri, in questo senso, è assai illuminante, cfr., *Tecniche di normazione,* cit., pp. 191-192. Ma vedi, soprattutto, qui di séguito, l'Appendice.

La collezione cantiniana, stando almeno al testo del *Motuproprio* la introduce nell'uso pubblico dei Tribunali del Regno Etrusco[22], è soltanto destinata ad integrare "le filze di leggi, e bandi nella maggior parte de' Tribunali del Regno, specialmente foranei", che in molti casi risultano "mal tenute, e mancanti"[23], ed espressamente rimane priva – per specifico disposto dello stesso provvedimento regio – di qualsiasi sanzione ufficiale[24].

È ben chiaro, infatti, che "Sua Maestà […] non intende di sanzionare, ed autenticare le Leggi contenute in tal Collezione, in cui, non ostante la diligenza del Collettore, potrebbe esservi forse un qualche sbaglio, e perciò vuole, che il Collettore medesimo a ciascuna legge debba indicare da qual Archivio e donde l'abbia desunta, ed acquistata affinché possa chiunque v'abbia interesse riscontrarne l'originale"[25].

I provvedimenti ed i testi regestati dal Cantini, cioè, sono espressamente lasciati privi di una sanzione unitaria di promulgazione o convalida regia, e vengono piuttosto intenzionalmente rimessi alla eventuale verifica del loro titolo originario di costituzione, al fine di verificarne sia l'autenticità, sia l'esatto tenore formale, sia la portata ed efficienza normativa.

Sicché appare conseguentemente chiaro che la natura giuridica della collezione si definisce lungo il binario di tale riserva regia, che espressamente rinvia alla ancóra vigente normativa leopoldina[26] in

---

22 M.P. 7. giugno 1802, §§ I-II (Cantini, *Legisl. tosc.,*I, *proem.*).

23 *Ibid.,* § I.

24 Per un quadro del diffondersi in Toscana lungo l'arco di tutto il Settecento, soprattutto in ambiente forense, di raccolte normative e giurisprudenziali, vorrei qui rinviare a : C. Materazzi, *Raccolte normative toscane pubblicate fra il 1700 e il 1815 conservate nelle biblioteche e negli archivi toscani,* in *Tecniche di normazione*, cit., pp. 229-267.

25 M.P. 7. giugno 1802 (Cantini, *Legisl. tosc.,*I, *proem.*)*,* § III.

26 È la *Legge relativa a' Sindacati de' Giusdicenti del dì 21. Settembre 1773*, § XXI (Cantini, *Legisl. tosc.,*XXXI, 139-48), richiamata dal suddetto *Motuproprio,* § II, per cui, al termine del proprio officio ministeriale nel Tribunale di sua

materia di sindacato giudiziario, per specificare ulteriormente i contorni d'impiego pratico e di destinazione funzionale della *Legislazione* cantiniana: essa è soltanto destinata ad integrare e completare la normale dotazione bibliografica strumentale dei Tribunali toscani, soprattutto in vista dell'obbligo di repertoriazione giurisprudenziale che viene fatto gravare sui giusdicenti territoriali ed è ingiunto dalla stessa normazione in materia di ordinamento giudiziario emanata già da Pietro Leopoldo d'Absburgo Lorena[27].

Come già si è accennato, dunque, se volessimo descrivere la natura giuridica che – alla luce degli ordinamenti vigenti nel Regno d'Etruria – si individuò per la *Legislazione toscana*, si dovrebbe parlare d'essa come di una mèra *collezione strumentale ed accessoria, priva di ogni efficacia di novazione promulgativa,* raccolse una serie *storica*di monumenti giuridici, la cui distinta e peculiare forza ed efficacia era individuata non già da una sanzione regia complessiva ed unitaria, ma da una serie di indicatori interni alle fonti stesse, che rimasero comunque accessibili e disponibili all'interprete/utente della raccolta per una loro ricognizione e verifica di ordine storico.

In sostanza, la collezione cantiniana documenta dunque come l'ordinamento giuridico toscano non fosse fornito di autonoma, originaria completezza, ma fosse piuttosto da considerarsi ancóra come la sommatoria di un complesso di differenziati ordinamenti giuridici: esso non era ancóra *Rechtsstaat*[28]*,* era bensì *Jurisdiktionsstaat,* vale a

---

giudicatura, "nei casi che l'Jusdicente dovrà procedere alla consegna del Tribunale, ritirerà dal successore o rispettivamente dal Cancelliere ricevuta degli Atti civili, e criminali fatti a suo tempo, che si dovranno da lui medesimo far legare anno per anno in una o più filze di moderata grandezza, e consegnarsi ben legate, e repertoriate al suo successore, che dovrà conservarle per tutto il tempo del suo Governo, e la ricevuta dei libri e filze di leggi e bandi, e del libro degli statuti locali, e di tutti gli altri libri e filze, e scritture che esistono, e dovranno conservarsi perpetuamente nei respettivi Tribunali…".

27 L. 21 settembre 1773, cit.

28 Sulla definizione e distinzione concettuale del *Rechtsstaat* e del *Polizeistaat* nella moderna riflessione storico-giuridica si è acutamente soffermato P.

dire l'insieme delle diverse e molteplici *iurisdictiones* dei varî collegi e delle corporazioni personali e territoriali che si componevano – senza, tuttavia, annientarvisi – nella trama e struttura generale dell'ordinamento pubblico stesso[29].

4. Il dato strutturale: analisi quantitative

4.1 Alcune prospezioni statistiche di carattere sincronico

E che si tratti di provvedimenti ciascuno fornito di una propria peculiare e distinta identità formale, reciprocamente e strutturalmente disomogenei, pare messo in evidenza già dalla multiforme varietà dei loro modi di determinazione onomastica.

Da rilevazioni fatte, come risulta dalle tabelle[30] qui allegate in appendice, il panorama normativo disegnato dalla vastissima recensione del Cantini dà infatti conto di un simile quadro.

Anche se la raccolta documenta una nétta prevalenza degli atti intitolati come *Bando* – che assommano al 32,92 % della massa complessiva[31] –, la rimanente quota di provvedimenti recensiti è decisamente frammentaria e quanto mai diversificata nella propria identificazione formale ed onomastica.

Costa, *Lo Stato di diritto: un'introduzione storica,* in *Lo Stato di diritto : storia, teoria, critica.* cura di P. Costa e D. Zolo, 3. ed., Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 89-170, p. 108 ss. in particolare.

29 Mi si consenta un rinvio a M. Montorzi, *Giustizia in Contado. Studi sull'esercizio della giurisdizione nel territorio pontederese e pisano in età moderna*, Pisa, Pacini, 1997, pp. 67 ss.

30 Il criterio di compilazione e calcolo delle tabelle allegate in appendice è stato quello di includere nel relativo conteggio statistico il lemma individuante il provvedimento che compariva in epigrafe (segnatamente nelle prime parole d'epigrafe) al provvedimento stesso. La rilevazione è stata eseguita utilizzando i motori di ricerca e le tabelle generabili con il DVD *Legislazione Toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini*, edizione digitale a cura di M. Montorzi, Pisa, ETS, 2006.

31 Cfr. Tavola statistica dei diversi modi di denominazione dei provvedimenti recensiti dalla Legislazione toscana di Lorenzo Cantini, p. 458.

Procedendo oltre, in ordine quantitativo decrescente, a vagliare le tipologie provvedimentali ricorrenti nella collezione del Cantini, s'incontra, infatti, tra gli atti più numerosi, un primo nucleo di provvedimenti tipicamente normativi, che recano l'intitolazione di *Notificazione, Provvisione/Provvedimenti, Legge, Editto, Lettera, Motuproprio :*tali disposizioni occupano, ciascuna per proprio conto, quote di impiego che oscillano tra l'8,8 % delle *Notificazioni*, ed il 5,56 % dei *Motuproprî*.

Mentre più ridotta rilevanza statistica attinge l'impiego di modi di denominazione pur di considerevole qualificazione istituzionale, come quelli di *Ordinazione/ordine, Rinnovazione, Deliberazione, Rescritto, Decreto, Regolamento, Istruzione, Dichiarazione, Proibizione, Riforma,* vanno dal 4,93 % di *Ordinazione/ordine,* modesto 1,06 % di *Riforma*.

Rimane, infine, un'ampia frazione, estremamente differenziata e disomogenea sotto il profilo tipologico ed onomastico, di 57 modi di provvedimenti regestati [*Addizione/Aggiunta/Ampliazione, Capitoli, Tariffa, Statuto, Biglietto, Privilegio, Indulto, Bandita/ Bandite, Conferma, Proroga, Revocazione, Sospensione, Comandamento, Convenzione, Appalto, Obblighi, Ripubblicazione, Sbandita, Trattato, Avviso, Concessione, Moderazione, Rappresentanza, Relazione, Riduzione, Compendio, Copia, Formula, Informazione, Innovazione, Licenza, Perdono, Premio, Restituzione, Scala, Stratto, Supplica, Abilitazione, Assegnazione, Autorità, Commissioni, Creazione, Diminuzione, Esenzione, Estinzione, Ferie, Intimazione, Modo, Nota, Partito, Prammatica, Riunione, Somma, Spartizione, Tassa, Terminazione, Unione*], la cui rispettiva quota singola di utilizzo è costantemente inferiore all'1 %, ed oscilla tra lo 0,79 % del nesso (pur ampiamente disomogeneo) *Addizione/Aggiunta/Ampliazione,* lo 0,03% totalizzato dalle comparse di termini pur qualificati e significativi sotto il profilo tecnico-linguistico, come *Prammatica, Partito, Tassa.*

N'esce insomma definitivamente delineato, nella estrema frammentazione determinativa che le fonti del Cantini documentano, un panorama sostanzialmente discontinuo e giuridicamente disorganico del sistema normativo toscano.

È ben vero che – come già si è notato – poco meno di un terzo dei provvedimenti raccolti dal Cantini s'intitolano come *Bandi,* è anche vero che proprio tale modo di denominazione attiene non già alla peculiare natura giuridica di un tipo proprio di provvedimento normativo – che sia anche qualificato da peculiari modalità costitutive sia di forma procedurale, sia di sostanza costituzionale[32] –, ma si riferisce bensì esclusivamente al *particolare modo di comunicazione* per proclami al pubblico che il provvedimento conosce[33].

32 Si potrebbe dire che la *forma-bando* individua una *norma generale* perché indirizzata appunto per pubblici proclami ad una generalità indifferenziata di destinatarî, ma che essa ancóra non identifica una *norma astratta,* perché non espressamente e tipicamente addetta ad esprimere a regolare (in senso proibitivo e/o precettivo) un'azione-tipo (od una classe di azioni). Cfr. N. Bobbio, *Teoria generale del diritto,* Torino, G. Giappichelli, 1993, pp. 148 ss. Il termine *Bando,*come ben si sa, perviene all'uso linguistico delle lingue romanze con il significato di 'pubblico annunzio' da un etimo di origine germanica [F. Diez, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen,* 5. Ausg. Bonn, A. Marcus, 1887 (Reprint : Hildesheim : Olms, 1969), pp. 40-41; J. Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer*, Göttingen : Dieterichsche Buchhandlung, 1828 (Reprint, Keip Verlag, Goldbach, 2002), pp. 732, 844] che esprime il valore di 'significare, indicare, *zeichen*' [F. Holthausen, *Gotisches Etymologisches Wörterbuch,* Heidelberg, C. Winters Universitätsbuchhandlung, 1934, 12, s. v. *Bandwa* ('Germanische Bibliothek, IV.8'); G. Köblemr, *Gotisches Wörterbuch,*(2. Aufl.), 1989, p. 70, s. v. *ba-nd-w-a*,* relativo testo in formato *pdf*disponibile in rete all'indirizzo: http://homepage.uibk.ac.at/~c30310/gotwbhin.html].

33 Come puntualmente precisa il dettato lessicografico del *Vocabolario degli Accademici della Crusca,* il quale parla del bando come di una disposizione "notificata pubblicamente a suon di tromba dal banditóre" (*Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa terza impressione nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto, ...* - In Firenze, nella stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691, vol. II, 197); cfr. anche: G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo,* rist. anast. dell'ed. di Firenze, Le Monnier, 1881, Bologna : Forni, 1966, 90a.

N'è d'altronde convincente documento la prosa toscana anche più antica, quando già nella *Nuova cronica* del trecentesco Giovanni Villani[34] si attesta l'uso, evidentemente consolidato nella comune prassi linguistica, della formula "ordinare per bando", per esprimere l'adozione di provvedimenti precettivi notificati per pubblici proclami ai loro diretti interessati.

In età più tarda, ma in sostanziale continuità di significato e di esercizio con tale prassi espressiva, Niccolò Machiavelli, nelle *Istorie fiorentine*[35]*,* usa ancóra la locuzione "per bando pubblicare", e dimostra implicitamente la possibile afferenza d fessa ad un conservativo, stabilmente affermato linguaggio tecnico di ambiente giurisdizionale e d'apparato[36]: nel concetto delle cancellerie e dei curiali, la *forma-bando* è piuttosto consapevolmente intesa come un semplice modo di proclamazione del disposto normativo, che non come un'autonoma tipologia provvedimentale, peculiarmente individuata e funzionalmente collocata entro il vigente sistema costituzionale.

E che l'uso della locuzione sia tipico del lessico d'apparato e della tecnica d'elaborazione legislativa avvalora ulteriormente il di poco più tardo (rispetto a Machiavelli) dettato del *Bando del Sale del dì 7. Gennaio 1575. ab Inc.*, laddove esso espressamente parla, per

---

34 G. Villani, *Nuova cronica*, lib. 11, cap. 163, ed. G. Porta, vol. 2, Parma : Guanda, 1990-91.

35 N. Machiavelli, *Istorie fiorentine,* Lib. 2, cap. 34, ed. M. Martelli, N. Machiavelli, *Tutte le opere,* cura di M. Martelli*,* Milano, Sansoni, 1993, 681b.

36 Cfr. N. Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1964, I, p. 137; e vedi anche Id., *Legazioni commissarie. Scritti di governo*, Volume primo – quarto, a cura di F. Chiappelli, Bari, Laterza 1971-85, pp. 249, 256, 271, 272); Id., *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1952; Id., *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1969; *La lingua e le lingue di Machiavelli* (atti del Convegno internazionale di studi, Torino, 2-4 dicembre 1999), a cura di A. Pontremoli, Firenze, Olschki, 2001.

l'appunto, del "pubblicare per bando"[37] come di una delle possibili modalità di promulgazione di quello steso provvedimento normativo.

4.2. Nella diacronia del precedente giurisprudenziale e normativo: la «Legislazione toscana» di Lorenzo Cantini e la strumentazione del Jurisdiktionsstaat

Il fatto è che la struttura giurisdizionale descritta dai regesti normativi di Lorenzo Cantini si dimostra, nel variegato e differenziato profilo corporativo ch'essa lascia intravvedere, affatto priva di un complessivo, autofondato disegno istituzionale di riferimento.

Il sistema delle fonti giuridiche toscane si dipinge, infatti, secondo un criterio della specialità degli ordinamenti e delle fonti recensite[38], in modo che il *ius proprium* (statutario o consuetudinario che sia) assume una rilevanza immediata ed assorbente[39], tale da porre l'interprete al centro di una dialettica di sistema, incessantemente giocata tra gli ordinamenti dei contadi[40] e l'incidenza concorrente

37 Cantini, *Legisl. tosc.,* VIII, 250-2, 251a in particolare.

38 L. Mannori, *Il sovrano tutore: pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici, secc. XVI – XVIII*, Milano, Giuffré, 1994, pp. 103-104.

39 A. Zorzi, *L'amministrazione della Giustizia penale nella Repubblica Fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze, Olschki, 1988, p. 38. Ma si vedano anche le efficaci considerazioni di L. Mannori *L'amministrazione del territorio nella Toscana Granducale. Teoria e prassi di governo fra antico regime e riforme*, Firenze, Tipografia G. Capponi, 1988, pp. 4 ss., 89, 132; nel complesso, poi, per ulteriori considerazioni di ordine generale sul quadro costituzionale del Granducato toscano, si consenta un rinvio a Montorzi, *Giustizia in Contado*, cit., pp. 87-88 e 104-105; Id., *Crepuscoli granducali. Incontri di esperienza e di cultura giuridica in Toscana sulle soglie dell'età contemporanea*, Pisa, ETS, 2006, pp. 211 ss..

40 Cfr. E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I,* Firenze, Sansoni, 1973; per un efficace quadro della Toscana, «terra di città» e di insediamenti urbani, cfr. G. Cherubini, *Scritti toscani : l'urbanesimo medievale e la mez-*

del Diritto Comune[41] e del Diritto Patrio[42].

Il principio si definisce già con la *Legge sopra la Interpretazione e vigore de' Rescritti dì S. E. Illustrissima e delle Lettere e Decreti de' suoi Magistrati passata nel Consiglio de' 48 il dì 29. Luglio 1561. ab Inc.*[43] *:* la quale, fissando canoni generali per l'interpretazione normativa, stabilisce la regola della applicabilità esclusivamente *inter partes* dei Rescritti granducali che non siano emanati espressamente muniti della clausola «*Non ostante le Leggi, Statuti, o Consuetudini*»[44].

Lorenzo Cantini dimostra nella *Illustrazione*che appone alla legge[45] tutta la sua incomprensione per il precetto che in essa si traman-

---

zadria, Firenze, Salimbeni, 1991, p. 29.

41 Ne avrebbe tracciato un vivace quadro concettuale, ancóra nella prima metà del Settecento, l'Auditore Giovanni Meoli, nella sua *Pisciensis nullitatis obligationis filii fam., diei 12. Augusti 1732,* in G. P. Ombrosi, *Selectarum Rotae Florentinae decisionum thesaurus ex bibliotheca Johannis Pauli Ombrosi* ..., Tom. 1. [-12. et ultimus] cum indice materiarum locupletissimo, Florentiae : ex typographia Bonducciana sub platea S. Apollinaris, 1767-1787, to. VII, 368-91, 384 nr. 46 in particolare; mi si consenta poi di rinviare alla ricostruzione da me accennata in Montorzi, *Giustizia in Contado,* cit., pp. 70 ss.

42 *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione, secoli 16.-19* (atti del Convegno internazionale, Alghero, 4-6 novembre 2004)*,* a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma, Viella, 2006.

43 Cantini, *Legisl. tosc.,* IV, 181-3.

44 *Ibidem,* 181b, "li Rescritti fatti, et che si faranno da Sua Eccellentia Illustriss. o di sua commissione sopra le preci, supplicationi, domande, memoriali, o informazioni di qual si voglia persona publica, o privata, et per qual si voglia lite, causa, o negozio, et controversia, le Lettere, e Decreti, de' suoi Magistrati in quello fussero contrarii alle Leggi, Statuti, ordini, o consuetudine della sua Città, Contado, et Dominio Fiorentino respettivamente sieno di nessun valore : ne si possino allegare, usare, ne attendere per alcun Magistrato, Auditore, Giudice o Rettore, ne per i loro Cancellieri, o Assessori. Salvo se Sua Eccell. nelli suoi Rescritti non dicesse specialmente *Non ostante le Leggi, Statuti, o Consuetudini ...".*

45 *Ibidem,* pp. 182-183.

da, quando vi si stabilisce il principio che "siano nulle tutte le ... Sovrane dichiarazioni, che si oppongono alle leggi veglianti, e vuole che abbiano vigore nel solo caso, che [se] ne dichiari espressamente la abrogazione, come se le disposizioni Sovrane ricevessero il loro vigore dalla forza di una formula, che è propria solamente de' Magistrati"[46].

Egli, insomma, percepisce il disposto di quella Legge come un vero e proprio *vulnus* alla potestà del Principe, che non dovrebbe avere bisogno di dichiarare ogni volta espressamente il tipo di efficacia normativa che deve riconoscersi alle sue decisioni, giacché esse sono, per l'appunto, "dichiarazioni della sua Sovrana Volontà"[47], e come tali debbono intendersi pienamente efficaci *erga omnes* sia nel presente, che nel futuro.

Lorenzo Cantini non s'avvede, però, che quella prescrizione legislativa non è occasionale ed episodica : giacché, nel brevissimo torno di un anno, i suoi regesti annotano l'emanazione di un'altra *Legge della Segnatura et Rescritti di S. E. Illustriss. del dì 30. Dicembre 1562. ab Inc.*[48]*,* che stabilisce un analogo principio, in virtù del quale deve considerarsi privo di efficacia normativa e di conseguente necessaria applicazione quel Rescritto che non sia espressamente sottoscritto dal Principe medesimo.

A ben vedere, v'è, dietro la formulazione di tali asserti e dietro la manifestazione di tali principî, non solo il generico intento cautelativo ed antifraudatorio che vi legge Cantini nelle sue *Illustrazioni*[49]*,* ma l'effettiva idea di un vero e proprio *sostanzialismo* normativo: si guarda al Principe come ad una *persona* e come ad un *ente giurisdizionale concreto,* non come ad un'*astratta ed assoluta fonte normativa.*

Lo lascerà ancóra intendere nel Seicento inoltrato la *Rota florentina* nelle sue decisioni quando – prendendo spunto da un luogo del

---

46 Cantini, nella *Illustrazione*, *ibidem*, 182b.

47 *Ibidem,* 182a.

48 Cantini, *Legisl. tosc.,* IV, 412-3.

49 *Ibidem,* 182-183.

*Codex repetitae praelectionis*dell'Imperatore Giustiniano[50] – affermerà che "est .. lex posita rebus, non verbis"[51]: la legge è un precetto e un ordine concreto, fondato sulle cose, non un testo positivo composto di mère forme verbali.

È sostanza di concreto precetto, non forma astratta di volontà sovrana.

Mentre le *Illustrazioni* Cantini guardano istintivamente – anche se, forse, non ancóra lucidamente – al moderno modello statalista della Principe in virtù della sua assoluta *sovranità*, e sviluppano un conseguente disegno analitico ed esegetico della *Legislazione toscana*ispirato da tale ottica sostanzialmente istituzionale, le stesse fonti normative e giurisprudenziali che il Cantini in tal modo osserva rispondono costantemente al loro commentatore con il linguaggio antico della *iurisdictio*[52]: la normazione non è il prodotto di un titolo assoluto ed istituzionale di superiorità politica, ma piuttosto l'emanazione del concreto titolo giurisdizionale del potere di organizzazione e regolazione esercitato dai singoli magistrati e collegi.

Ed anche il Granduca si colloca – in virtù della tessitura sostanzialmente pluralistica[53], ordita a dar sostanza e struttura al nascente

---

50 C.6.43.2.3. in fi.: "Nos enim non verbis, sed ipsis rebus leges imponimus..." (Iustinianus. A. Iuliano pp. a 531 d. X k. Mart. Constantinopoli post Consulatum Lampadii et Orestis VV. CC.).

51 *Florentina declarationis dotis destinatae,* die 16. Iulii 1672, cor. Aud. Flavio Guglielmi, nr. 136, in G. P. Ombrosi, *Selectarum Rotae Florentinae decisionum thesaurus ex bibliotheca Johannis Pauli Ombrosi* ..., Tom. 1. [-12. et ultimus] cum indice materiarum locupletissimo, Florentiae: ex typographia Bonducciana sub platea S. Apollinaris, 1767-1787, VIII, 86-116, *dec.* 10, p. 114 in particolare.

52 P. Costa, *Iurisdictio : semantica del potere politico nella repubblica i. e. pubblicistica! medievale, 1100-1433*, Rist., Milano, Giuffré, 2002.

53 Cfr. F. Diaz, *Il Granducato di Toscana: i Medici,* Torino, UTET, 1976, pp. 76 ss. Mi si consenta anche di rinviare alla documentazione da me indicata in Montorzi, *Giustizia in Contado,* cit., pp. 77 ss. e, soprattutto, p. 93 (nt.

Stato granducale – entro la variegata gerarchia delle molteplici fonti di normazione concorrenti e coordinate entro quel dispositivo di *Jurisdiktionsstaat.*

Sicché si scopre che lo *stylus*e la *consuetudo iudicandi* [54] sono i canali attraverso i quali normalmente si erogano le decisioni ed i precetti giurisdizionali (sia normativi, sia amministrativi, sia giudiziarî), che governano il funzionamento del complessivo sistema.

4.3 Un tardivo strumento della pratica forense toscana

La *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*arriva sulle soglie estreme (sia che funzionali) della vicenda del *Jurisdiktionsstaat* toscano, cui già le riforme leopoldine, soprattutto del compartimento giudiziario[55], avevano tentato di imprimere significativi movimenti di trasformazione e di innovazione in senso istituzionale: l'intervento di Lorenzo Cantini è meramente conservativo e strumentale rispetto agli ordinamenti della normazione toscana e produce infine, quasi in esito alla vicenda plurisecolare di quel sistema giurisdizionale, la messa a punto di un formidabile *strumento forense* di garanzia della funzionalità di tale apparato.

Addetta essenzialmente alle udienze ed al concreto dibattimento

---

11 in particolare) e ss.

54 Vedi la ricostruzione anche giurisprudenziale e normativa fornita da D. Mercati, già Neroni, nella sua *Florentina praetensi retractus,* diei 27. Augusti 1734., in Ombrosi, t. II, 366-82, 372 nrr. 5-7 in particolare.

55 *Motuproprio per il nuovo compartimento dei Tribunali di Giustizia per la Provincia Inferiore dello Stato di Siena del dì 10 Dicembre 1766 Estratto da un Esemp. Stampato in Firenze nella Stamp. Imper.* (Cantini, *Legisl. tosc.,*XXVIII, 280-90); *Legge per il nuovo Compartimento dei Tribunali di Giustizia dello Stato Fiorentino del dì 30 Settembre 1772 Estratta da un Esemp. Stampato in Fir. nella Stamp. Granducale* (Cantini, *Legisl. tosc.,*XXX, 311-2) ; *Legge per il nuovo compartimento dei Tribunali di Giustizia della Provincia Superiore dello Stato di Siena del dì 2. Gennajo 1774. Estratta da un Esempl. Stampato in Fir. nella Stamp. Granduc.* (Cantini, *Legisl. tosc.,*XXXI, pp. 170-93); *Compartimento provinciale 12. giugno 1784(Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana,* anni 1784-5, nr. XXXV).

giurisdizionale, la *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*sarà dunque soprattutto efficiente repertorio dei singoli titoli di normazione interni ed attivi nell'ambito del *Jurisdiktionsstaat* toscano: attrezzo d'avvocati, e nulla più.

Appendice

Tavola alfabetica dei diversi modi di denominazione dei provvedimenti recensiti dalla Legislazione toscana di Lorenzo Cantini

Progr.	Denominazione provvedimento	Quantità	%
1	Abilitazione	1	0,03
2	Addizione/Aggiunta/Ampliazione	23	0,7
3	Appalto	4	0,12
4	Assegnazione	1	0,03
5	Autorità	1	0,03
6	Avviso	3	0,09
7	Bandita/Bandite	7	0,21
8	Bando	1089	32,92
9	Biglietto	11	0,33
10	Capitoli	17	0,51
11	Comandamento	5	0,15
12	Commissioni	1	0,03
13	Compendio	2	0,06
14	Concessione	3	0,09
15	Conferma	6	0,18
16	Convenzione	5	0,15
17	Copia	2	0,06
18	Creazione	1	0,03
19	Decreto	70	2,12
20	Deliberazione	89	2,69
21	Dichiarazione	39	1,18
22	Diminuzione	1	0,03
23	Editto	194	5,86
24	Esenzione	1	0,03
25	Estinzione	1	0,03
26	Ferie	1	0,03
27	Formula	2	0,06
28	Indulto	9	0,27
29	Informazione	2	0,06

Progr.	Denominazione provvedimento	Quantità	%
30	Innovazione	2	0,06
31	Intimazione	1	0,03
32	Istruzione	41	1,24
33	Legge	239	7,22
34	Lettera	184	5,56
35	Licenza	2	0,06
36	Moderazione	3	0,09
37	Modo	1	0,03
38	*Motuproprio*	163	4,93
39	Nota	1	0,03
40	Notificazione	291	8,8
41	Obblighi	4	0,12
42	Ordinazione/ordine	124	3,75
43	Partito	1	0,03
44	Perdono	2	0,06
45	Prammatica	1	0,03
46	Premio	2	0,06
47	Privilegio	10	0,3
48	Proibizione	35	1,06
49	Proroga	6	0,18
50	Provvisione/Provvedimenti	261	7,89
51	Rappresentanza	3	0,09
52	Regolamento	60	1,81
53	Relazione	3	0,09
54	Rescritto	83	2,51
55	Restituzione	2	0,06
56	Revocazione	6	0,18
57	Riduzione	3	0,09
58	Riforma	26	0,79
59	Rinnovazione	99	2,99
60	Ripubblicazione	4	0,12
61	Riunione	1	0,03
62	Sbandita	4	0,12
63	Scala	2	0,06

Progr.	Denominazione provvedimento	Quantità	%
64	Somma	1	0,03
65	Sospensione	6	0,18
66	Spartizione	1	0,03
67	Statuto	14	0,42
68	Stratto	2	0,06
69	Supplica	2	0,06
70	Tariffa	15	0,45
71	Tassa	1	0,03
72	Terminazione	1	0,03
73	Trattato	4	0,12
74	Unione	1	0,03
	TOTALE	3308	99,99

Tavola statistica dei diversi modi di denominazione dei provvedimenti recensiti dalla Legislazione toscana di Lorenzo Cantini

Progr.	Denominazione provvedimento	Quantità	%
1	Bando	1089	32,92
2	Notificazione	291	8,8
3	Provvisione/Provvedimenti	261	7,89
4	Legge	239	7,22
5	Editto	194	5,86
6	Lettera	184	5,56
7	*Motuproprio*	163	4,93
8	Ordinazione/ordine	124	3,75
9	Rinnovazione	99	2,99
10	Deliberazione	89	2,69
11	Rescritto	83	2,51
12	Decreto	70	2,12
13	Regolamento	60	1,81
14	Istruzione	41	1,24
15	Dichiarazione	39	1,18
16	Proibizione	35	1,06
17	Riforma	26	0,79
18	Addizione/Aggiunta/Ampliazione	23	0,7
19	Capitoli	17	0,51
20	Tariffa	15	0,45
21	Statuto	14	0,42
22	Biglietto	11	0,33
23	Privilegio	10	0,3
24	Indulto	9	0,27
25	Bandita/Bandite	7	0,21
26	Conferma	6	0,18
27	Proroga	6	0,18
28	Revocazione	6	0,18
29	Sospensione	6	0,18
30	Comandamento	5	0,15

Progr.	Denominazione provvedimento	Quantità	%
31	Convenzione	5	0,15
32	Appalto	4	0,12
33	Obblighi	4	0,12
34	Ripubblicazione	4	0,12
35	Sbandita	4	0,12
36	Trattato	4	0,12
37	Avviso	3	0,09
38	Concessione	3	0,09
39	Moderazione	3	0,09
40	Rappresentanza	3	0,09
41	Relazione	3	0,09
42	Riduzione	3	0,09
43	Compendio	2	0,06
44	Copia	2	0,06
45	Formula	2	0,06
46	Informazione	2	0,06
47	Innovazione	2	0,06
48	Licenza	2	0,06
49	Perdono	2	0,06
50	Premio	2	0,06
51	Restituzione	2	0,06
52	Scala	2	0,06
53	Stratto	2	0,06
54	Supplica	2	0,06
55	Abilitazione	1	0,03
56	Assegnazione	1	0,03
57	Autorità	1	0,03
58	Commissioni	1	0,03
59	Creazione	1	0,03
60	Diminuzione	1	0,03
61	Esenzione	1	0,03
62	Estinzione	1	0,03
63	Ferie	1	0,03
64	Intimazione	1	0,03

Progr.	Denominazione provvedimento	Quantità	%
65	Modo	1	0,03
66	Nota	1	0,03
67	Partito	1	0,03
68	Prammatica	1	0,03
69	Riunione	1	0,03
70	Somma	1	0,03
71	Spartizione	1	0,03
72	Tassa	1	0,03
73	Terminazione	1	0,03
74	Unione	1	0,03
	TOTALE	3308	99,99

Indice dei nomi

Si sono omessi i nomi che ricorrono più frequentemente: Carlo Lodovico di Borbone re di Etruria e duca di Lucca, Maria Luisa di Borbone-Spagna regina di Etruria e duchessa di Lucca, Ludovico I di Borbone Parma re di Etruria, Napoleone Bonaparte

Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Daniela Merlo
Maria Maddalena Frescobaldi Capponi. Educatrice e Fondatrice
delle Suore Passioniste di S. Paolo della Croce

Francesco Giuseppe Romeo
Il castello dell'Acciaiolo e il suo tempo

Luigi Daemilia
Cavalli che galoppano sopra le nuvole

Carla Nassini
Tra donne sole. La ricostruzione del paese da parte delle donne
dopo il secondo conflitto mondiale

Mariagrazia Orlandi
Maestro Dante. Itinerario dantesco dell'Alta Valle dell'Arno
per giovani e giovanissimi

Mariagrazia Orlandi
Sui passi di Dante. Itinerario dantesco dell'Alta Valle dell'Arno

Roberto Benedetti
Il 'mio' Giornale. (... e quello degli altri)